This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 190 368

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME III.

BATTAGLIE.

CANZONI, GIAMBI E BALLATE
DUE POPOLI - LA MARCIA DI LEONIDA
KÖRNER - TIRTEO.

MILANO
TIPOGRAFIA SOCIALE, VIA MARINO, 3
1882.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

PQ4687
C8
1881
V.3-4

ECCOMI al libro delle *Battaglie*. E a quelli che non pensandola come me non sien disposti a concedermi di pensarla diverso; e a tutti quelli che non trovano del caso di pigliarsela calda per le inezie di quaggiù, rinnovo l'avvertimento fatto innanzi, che la lettura di questo volume non è nè obbligatoria nè indispensabile.

E comincio dal pubblicare la

PREFAZIONE

preposta all'edizione delle Poesie del 1873.

Vibra la rima come andresti in guerra.
GIULIO PINCHETTI.

— E così povere e neglette n'andrete infra la gente, canzoni della mia giovinezza, figlie predilette della fantasia!

Alta la fronte però: nè vi prenda vergogna della veste incolta, ingioconda; e non dei ruvidi accordi; e non di accoglienze sdegnose; — alta la fronte, però che voi nasceste a

combattere — non a rallegrare incliti ozj, nè a dare spettacolo di plastiche eleganze alla noja sapiente delle scuole. —

Così pensavo tra me, nello inviare alle stampe la nuova raccolta de' miei versi politici — armonie non liete di liberissima Musa — in tempi che alle Muse, specialmente se libere, volgono tutt'altro che amici.

Molto avrei potuto mutarvi per renderle più accette al Fisco; molto, per renderle più accette all'arte. A che pro?

Col Fisco, tanto e tanto, per quanto cercassi farmelo amico, non ci siamo trovati mai troppo d'accordo; quanto all'arte... dicono che in giornata la non ami più altro che il *vero:* non se n'avrà troppo a male, se ho strappato qualche brandello della sua vesta, per non mandar nuda del tutto la verità.

So che di buone intenzioni è lastricato l'inferno, e che lo scopo non giustifica in arte la miseria dei mezzi. La caustica ironia di Enrico Heine — l'autore d'*Atta-Troll* — ha già fatto giustizia dei poetuncoli del suo tempo — e di tanti del nostro — che senza misericordia scorticano le Muse per legare in pelle i loro volumi di versi sulla libertà, sulla patria, sulla giustizia, sulla virtù, — e che il Parnaso pretenderebbero convertire in null'altro che in un ospizio di persone benintenzionate. — Per questo ebbi a fare più di una volta, trepidante e malsicuro, il mio esame di coscienza; e ritentai l'opera, per me ingratissima, della lima; e qua e là cercai ricorreggere, in questa raccolta, parecchie fra le poesie già date anni sono alle stampe.

Ma nè quest'opera posso dire che basti a coprire le tante nudità del verso, — nè d'altronde, allo scrittore militante, all'artista che serve, lottando, una idea, dispero che qualcosa si voglia concedere, più che non al tranquillo poeta, spaziante a cavalcioni delle nuvole nei limpidi cieli dell'arte per l'arte. E questo *qualcosa di più,* senza aspettare il permesso (sotto la mia responsabilità, già s'intende) qualche volta ne' miei versi me lo sono preso: pensando che la poesia popolare, la poesia civile abbia obblighi che la poesia aulica, accademica, non ha; e che tra due forme, di cui l'una appaja più elegante e tornita, l'altra esprima e renda più *intera,* più *netta,* più *effi-*

cace l'idea — ella debba lasciare agli accademici la prima, e scegliere quella che si imprima più addentro nella mente, e vada più diritto al cuore delle moltitudini.

E allato a questo, che è un obbligo insieme e un carattere della poesia civile, se ne affacciò alla mia mente un altro: ch'ella è, e fu in ogni tempo, subjettiva e non objettiva; che ella vive di sentimenti, e non di astrazioni idealistiche, nè di teorie; che, infine, ella non può parlare al popolo se non per la via del cuore. A questo solo patto ella può essere e dirsi educatrice. Ora il *cuore del popolo,* giudice finissimo e infallibile in questo, non comprende, non afferra, non accetta se non ciò che parte veramente *dal cuore del poeta.* — Il clorotico vate che lamenta aerei disinganni e dolori non patiti mai; il menestrello officiale, che fa suonar tanto più alto, quanto meno sente averne il diritto, santissimi nomi; che dell'altrui disistima si ricatta accoppiando alle obbligate adulazioni sfoghi d'ira superba e magnanime indignazioni a sangue freddo contro la protervia plebea, questi possono aspirare, in mancanza di meglio, ai compiacenti sorrisi di isteriche dame e di insipidi eleganti fannulloni; o agli elogi degli Aristarchi che fanno la critica com' essi fanno la poesia. Se la loro ambizione è costretta a contentarsene, gli è che in coscienza non possono desiderare nè ottener nulla di più. Ma il poeta che credesse accattarsi popolarità declamando al popolo quel ch'egli primo non pensa e non sente — può spezzar quando vuole la sua penna, perchè non riuscirebbe ad ingannar che sè medesimo.

Per l'autore di questo libro, innanzi a tutti coloro che la vivacità del suo linguaggio irriterà o scandalizzerà, ell'è questa la sua miglior difesa e il suo maggior titolo d'orgoglio. Pensino quelli e giudichino a loro posta delle sue idee, dei suoi principj; a lui basta poter dire di non aver mai mentito a sè stesso; e di non avere scritto mai se non quello che l'animo, contristato da tristissimi fatti, gli veniva dettando ne' momenti di sconforto, di amarezza o d'ira. Che se alcuni de' suoi carmi furono accolti con qualche favore, egli non è lontano dal credere che ciò dipendesse, sopratutto, dall'essere

molti a lui dintorno che dei casi della patria pensavano e sentivano come lui. E questo è un fatto ben più importante che non siano le sue povere canzoni; e perseguitar queste a nulla serve, allorchè quello non si distrugge.

Perchè avrebb'egli dunque dovuto — nella presente tristezza e vergogna di tempi — raddolcire il suo linguaggio, mitigare l'iracondo sarcasmo del verso? Sì, egli ha imprecato ai lutti del suo paese e ai loro autori; sì, egli ha pianto lagrime d'ira e di dolore sulle tombe invendicate. Traducetelo alla sbarra, se vi garba; ma dimostrategli che i fatti non son veri; che la sua indignazione non fu quella d'un onesto uomo, o ch'egli al postutto fù solo nel suo dolore e nella sua ira. Perchè anche l'essere soli è aver torto. Ma se l'imprecazione del poeta è ripetuta dalle migliaja — oh, confiscateli pure i suoi versi. Non confischerete la storia.

Quanto a me, rileggendo, nel ridarli alla luce, questi inni scritti in epoche diverse, mentre durano per sempre le cause che li dettarono — non trovo nulla nella loro sostanza di che abbia ancor oggi a pentirmi. Repubblicano, del verso mi son fatto un'arma, e servendo alla verità, ho inteso servire in pari tempo alla mia fede. Lascio ad altre Muse argomenti più classici e sereni; cantori delle delizie presenti non mancano, e gli armenti d'Arcadia sono già al completo.

Milano, 30 aprile 1873.

FELICE CAVALLOTTI.

BATTAGLIE

LA MIA MUSA

(Dall' edizione dei versi del 1873)

> Je ne sais si non qu'il était un pauvre poète allemand; il fut détenu dans une forteresse et il aimait la liberté; il est mort et vermoulu depuis longtemps, mais sa chanson vit encore; car on ne peut jéter dans une forteresse la parole et l'y faire pourrir.
>
> HEINE, *Reisebilder*.

(Milano, Carceri del *Palazzo di giustizia*, 17 agosto 1870)

Perchè più scarso l'aere
Spira a la mia segreta,
Forse men ampio librasi
Il guardo del poeta?
Perchè brevi misurano
I passi il breve suol,
Spieghi men arduo a l'etere,
Pallida Musa, il vol?

A te son regno i vertici
Degli inaccessi monti,
I mar, le sfere, i turbini,
I liberi orizzonti:
A te per l'aura i carmi
Gettando il prigionier,
Spezza le mura e l'armi
Con l'ala del pensier.

Giovine Iddia, fra i torbidi
Giorni e il belar di servi,
Surta a sfidar la livida
Collera de' protervi,
Tu di gaudî ineffabili
Bella mi fai l'età,
E l'eco de' tuoi cantici
Qui dentro non morrà.

Quante volte, degl'Itali
Tra le lagrime e i guai,
Pensoso le fatìdiche
Tue corde interrogai!
E vindici rompeano
Dei servi osanna il suon,
Sdegnosi vaticinj,
Le libere canzon!

Non io le soglie fulgide
De' torvi semidei
Oggi con questa povera
Muda cangiar vorrei:
Nè de le smunte al misero
Dovizie lo splendor
Coi cari inni che allegranmi
Le stanze del dolor.

Non io, non io d'ignobili
Laudi e venduti accenti
Rallegrerò le torbide
Insonnie dei potenti:
E me, del fato a rendere
Men invida la man,
Piegar la Musa a lùbriche
Menzogne non udran!

O melòdi! o fantasimi
Superbi del pensiero!
Santi dell'Arte fascini,
Caste Pimplèe del Vero!
Triste chi osò di adulteri
Amplessi i vostri altar,
Di servil carme i délubri
Di Pindo profanar!

Più vil d'indico *pária*
Che de l'abietta sorte
Tragge pei solchi immemore
Placido le ritorte;
Che ignorò dal suo nascere
E l'onta del servir,
E di giorni più liberi
Speranza o sovvenir, —

Egli ricorda! — e al pallido
Fronte, rovente brilla
Qual di vergogne stigmata
Dei carmi la scintilla:
E fra lazzi spasmodici
Canta di patria e onor,
Ride del non suo gaudio,
Piange il non suo dolor.

Ahi! ma lontan dagli uomini,
Qual fra bestemmie orrende
Su lui tedio ineffabile
Dei dì trascorsi scende!
Ed ogni pia memoria
Greve sul cor gli sta,
Rinfacciagli una storia
Di obbrobrio e di viltà.

Così l'indeprecabile
Onta il misero allaccia,
E dispregiato agli uomini
E a sè medesmo il caccia:
Dove la terra abbellano
Luce, profumi e fior,
Ivi è per lui la ténebra,
Il pianto e lo squallor.

Ma de le care imagini
Qui a me l'alba novella
E i notturni silenzî
Memore l'estro abbella;
E per la solitudine
Interrogando va
Sereno i primi anéliti
De la mia prima età.

Quando il desío di splendide
Forme il destin pingea:
E sciogliea l'alma un cantico
Ad una grande idea:
Quando larve di gloria,
Bei sogni del pensier,
Le notti bisbigliavano
Trepide a l'origlier:

Fantasticando ai liberi
Inni plaudir di genti,
E turbe intente al sònito
Degli incorrotti accenti:
E stretti a fede indómita
Il cálamo e l'acciar,
Dei tristi la protervia
Passando fulminar!

Così l'alma ne' fervidi
Ludi si posa e sogna
Le antiche pugne, e indocile
Novi cimenti agogna:
E ancor non ismarrita
Per l'impèrvio cammin,
Dal balzo della vita
Si affaccia col destin.

Felice a cui sospingere
Tranquillo il guardo è dato
Su l'orizzonte, all'ultimo
Lembo del suo passato:
E dal turbine colto,
Sostando, riveder,
Senza arrossire in volto,
Tutto il corso sentier!

Oh! se i destini ausónici
Compia un' età men tetra,
Dolce fia orgoglio all'anima
Questa mia stanca cetra,
Vergine quale ai miseri
Giorni il volgo l'udì,
Alla parete appendere
Nel novissimo dì!

E poter dir: — D'Apòlline
A me fur sacri i doni:
Ebbero il Vero, e i patrii
Mâni le mie canzoni:
Qui, de' miei passi al termine,
Su la via dell'onor,
Rammenti insiem col cantico
La patrìa il suo cantor. —

Or fra le moltitudini
Vanne, metro sdegnoso,
E combattendo accelera
L'alba del tuo riposo:
Combattil è questo ai vati
Aspro dover quaggiù:
Che un dio creò pei liberi
Dei carmi la virtù.

A UN AMICO

(3 giugno 1868)

Amico, a che di encomj
Carezzi la mia musa,
Che fremebonda e chiusa
Vive tra l'ira e il duol?
Indarno a me nei facili
Estri favella il Dio,
Indarno il canto mio
Tenta gagliardo il vol.

Canto... ma ne la ignavia
Di eunuchi e di perversi
Degli indomiti versi
L'eco dilegua e muor.
Dei protervi ci vogliono
Ad iscuojar le pelli,
Ben altro che i flagelli
Di un povero cantor!

Gente vissuta immemore
Nella atonia del vile,
Al fischio di staffile
Non si contorce più.
Gente avvezza ai ludìbrii
Del giogo e de la sferza,
Sugli anatemi scherza
Della ingenua virtù.

Pei sapienti del secolo
Son pallidi fantasmi,
Son vani pleonasmi
Giustizia e verità!
Move a schifo gli apostoli
Di cinica sofìa
La balda poesia
Che fingere non sa.

Ma tu però non chiedere
La ragion del mio canto:
Hanno bestemmia e pianto
L'ira e il dolor, perchè?
Perchè dan l'arpe un fremito?
Perchè una voce ha il vento?
L'augel del suo lamento
Perchè la selva empiè?

Canto, perchè del libero
Pindo alla vetta alpina,
Mi arride una divina
Sembianza senza vel:
Canto, perchè l'augurio
Di un avvenir migliore,
Mi parla dentro il core,
Mi rasserena il ciel.

E il dì che alla fatìdica
Canzone del poeta
Splendan di età più lieta
Vaticinati i dì:
Dei giovanili numeri
Con l'armonia canora
Vo' salutar l'aurora
Che fausta li compì

Così, del lungo esilio
Sulle percorse vie,
Traccie votive e pie
Imprime il pellegrin:
E va cercando, réduce,
Quel ch'ei scrivea sui tronchi,
E i noti segni e i bronchi
Del memore cammin.

L'ÊRA NUOVA

NEL RITORNO DI VENEZIA ALL'ITALIA

(Dicembre 1866)

Où va-t-il, ce navire? il va de jour vêtu,
A l'avenir divin et pur, à la vertu...
Au droit, à la raison, à fraternité,
A la religieuse et sainte vérité...
Il porte l'homme à l'homme, et l'esprit à l'esprit...
Il civilise, ô gloire! Il ruine, il fletrit
Tout l'affreux passé qui s'effare;
Il abolit la loi de fer, la loi de sang,
Les glaives, les carcans, l'esclavage, en passant
Dans les cieux comme une fanfare.

V. Hugo, *La légende des siècles*

Dal greto Eridanio, fin dove disserra
Fra l'Alpe l'Isonzo le limpide fonti,
Dal mare alle vette nevose dei monti
D'un popolo il genio gigante passò.
E lunge rintrona su l'orme la terra
Di lui che s'avanza dei fati signore:
Nel guardo son lampi: d'arcano fulgore
Raggiante la spada pei cieli rotò.

Fra suon di catene, fra cupi lamenti,
Fra l'urlo di cento cozzanti coorti,
Per l'orride glebe coperte di morti,
S'avanza, s'avanza l'araldo del ciel!
Chi dunque è la donna che, scherno alle genti,
Gli stende le braccia dal basso del lido,
All'aure gittando lunghissimo grido
Che par ridomandi gli scheltri all'avel?

Lei videro i secoli, dell'Asia terrore,
Speranza alla sacra falange latina, [1]
Di cento cittadi superba regina
Distender lo scettro sui campi del mar.
Lei vider le genti, legata alle prore,
Sua gloria d'un giorno, languente per fame,
D'estranio soldato le luride brame,
Bellissima schiava, dannata a saziar.

Or di', quante notti, racchiusa nel duolo,
Ahi, misera, al raggio di torbida luna,
Lontano lontano per l'ampia laguna
Scrutavi col guardo le nubi del ciel?
E inconscia seguiva dell'anima il volo
La glauca pupilla, che intensa ed anela,
Nel vasto orizzonte spiava una vela,
Cercava la prora di un noto battel!

Oh gioja, gli è desso! lontano bagliore
D'un solco disegna la striscia d'argento:
Qual canna leggiera percossa dal vento,
Ve' l'agile antenna sui flutti danzar!
Rinserra, o tapina, la speme nel core!
È raggio di luna che giuoca sull'onda,
È l'ala d'alcione che vola alla sponda
Gli azzurri baciando cristalli del mar!...

Te il vespero tardo, te l'alba primiera
Vedean così sempre de' figli a la fossa,
Intenta al sospiro del vento su l'ossa
Se pianto o parola salìa di laggiù.
E invan, derelitta, la fioca preghiera
Ai sordi singulti del mare sposavi,
Lontano guatando gli spalti e le navi,
Ricordo perenne di tanta virtù!

Squarciava dei giorni che furono il velo
La mente affannosa, tornando alla sera
Che il fulvo leone dall'arsa Malghera
Per l'ultima volta superbo ruggì.
Dai valli espugnati ne' campi del cielo
Non giunse la prece suprema dei forti:
E l'urlo beffardo d'estranie coorti
L'estremo dei vinti lamento coprì.

Ma sperde le larve de' giorni più rei
La santa vendetta che il tempo matura:
Lampeggia fra 'l nembo di tanta sventura,
Lampeggia, o ramingo Daniel, la tua fè.
Risorgi, o regina! pei flutti eritrei
Sospingi l'antica superba galea:
Da Cipro, da Candia, dall'ampia Morea
I mille tributi ritornino a te!

Dai rostri fiammanti, ricinta d'allori,
Saluta festosa le note lagune:
Sui pronubi flutti, deposte le brune
Gramaglie, alle nozze ritorna del mar!
E mira da lunge, fra i bellici cori,
Lanciarsi alla festa d'Italia le schiere:
Ondeggiano al vento le mille bandiere,
Percossi dal sole scintillan gli acciar.

O voi fortunati, che in libera terra
La notte sorprese dell'ultimo fato:
Che ai solchi redenti, dal petto squarciato
Morenti fidaste l'estremo sospir!
Su 'l tumulo santo che il cenere serra
Dei liberi il pianto feconda le rose:
D'Ausonia le madri, le figlie, le spose
Votive ghirlande verranno ad offrir.

Ma tu, mia canzone, del cor la preghiera
Disciolta ove dorme la mesta coorte,
Dovrai per i brulli dirupi del Norte
Leggiera leggiera le penne drizzar.
Ben cento fiammelle vedrai ne la sera,
Fra i lunghi terrori di squallide brume,
Per l'aride balze, sull'acque del fiume, [2]
Dai gioghi alla valle tremanti vagar.

Là trova il passante per erto sentiero
Da un marmo spezzato disvelta una croce, [3]
Là il vento fra i rami con flèbile voce
Susurra la prece per chi non è più.
Sull'ali ti leva del mesto pensiero,
Canzone, del novo Calvario alla vetta:
Contrista de l'austro signor la vendetta
Il sonno dei forti che dormon lassù.

Tu narra a quell'ombre che vindice ancora
Là veglia a le tombe d'un volgo la spene;
Che il suon de le intatte fraterne catene
Nol coprono gl'inni di venti città.
Di' lor che non prima dall'inclita prora
Fia lanci la gemma dell'Adria la sposa,
Se in gleba redenta quel marmo non posa,
Se ancor la sua croce quel marmo non hal

O giovin mia cetra, tentando che vai
Sull'agili corde canzone sì mesta?
Perchè, tra le genti che inneggiano a festa,
Dimessa t'aggiri nel fùnebre vel?
Che importa che il sole di fulgidi rai
Il balzo d'Oriente pei liberi indori,
Se il veston le fiamme di tetri bagliori,
Se tinto è di sangue l'azzurro del ciel!

Su, campi, bevete gli umori fumanti!
Su, ignívomi bronzi, la musica orrenda!
Di barbare faci risplenda, risplenda
La vampa sinistra sull'arse città!
Dei popoli il pianto riscattano i pianti,
Dei popoli al duolo riscatto è il dolore:
De' spaldi d'Arcadio [4] l'infausto bagliore
Annunzia la nova dei popoli età.

O scherno! di Volta la diva scintilla,
Squarciando gli abissi, passeggia la terra,
E al mondo vetusto foriera di guerra
Del novo la voce sui mari portò. [5]
E in riva a la Senna, se fulgido brilla
D'un secolo il genio nei ludi incruenti, [6]
La folgore splende tra i novi portenti
Che là di Sadowa sui campi tonò!

Ma vola, o pensiero, sull'ali affannose,
Degli anni remoti cammina ai tramonti:
Di là dalle brume d'infausti orizzonti
T'affaccia all'azzurro dell'ultimo ciel.
Dal sangue dei màrtiri — là spuntan le rose,
Là conta le lagrime — la lance del fato;
E il guardo profondo d'un Nume placato
Sorride alla terra, senz'ombra nè vel.

Cammina, cammina! dei novi destini
Matura la gloria fra i lutti e gli errori:
Al mistico raggio d'eterni splendori
Dei secoli ignoti balena il mister!
Su libere glebe, su infranti confini,
Per tutte le genti risplende una stella:
Le stringe una sola divina favella,
Un solo le affanna divino pensier.

1 Accennasi alle pagine gloriose di Venezia ne' fasti delle Crociate.

2 Il Chiese.

3 Uno dei primi atti della polizia austriaca nel Trentino, dopo la guerra del 1866, fu di ordinare la demolizione del modesto monumento eretto sulle alture di Bezzecca ai volontarj italiani ivi caduti.

4 La storia registrò a caratteri gloriosi, fra gli episodj dell'ultima insurrezione di Candia del 1866, la catastrofe del convento d'Arcadion, dove 500 insorti greci, immolandosi spontaneamente alla salute dei fratelli d'arme, seppellirono sè stessi e le schiere nemiche sotto le fumanti rovine.

5 Il primo telegrafo transatlantico sottomarino, fra l'America e l'Inghilterra, quest'opera colossale della civiltà, fu posto mentre fervevano le minaccie di guerra degli Stati Uniti contro le Potenze occidentali europee, in seguito all'impresa del Messico ed ai soccorsi prestati ai confederati del Sud durante la guerra civile.

6 Esposizione universale di Parigi nel 1867, ove tra le invenzioni in allora ancor novissime dell'umana industria e del genio pacifico del lavoro eran chiamati a primeggiare gli ultimi modelli dei fucili a retrocarica.

A CARLO CATTANEO

ELETTO DEPUTATO AL PARLAMENTO [1]

(Aprile 1867)

Dove baciano le sponde
Del Cerésio più fiorite
Dolce il gemito dell'onde,
Il sospir d'aure romite, [2]
Una voce dei silenti
Echi il fremito destò,
Ed in cari e noti accenti
Al romito favellò:

— Sorgi, sorgi, o disdegnoso
Pellegrino affaticato!
Tinto a scuro e fortunoso
Volge in cielo a Italia il fato:
La percote la procella,
Le rimugghia intorno il mar:
Sulla stanca navicella
Sali, o fido marinar!

Sali, e volgi la sua prora
Verso piaggia più secura,
Dove brilli un'altra aurora,
Dove l'aria sia men scura:
Dove più non turbi il verno
Il sorriso del suo ciel;
E ricopra alloro eterno
De' suoi martiri l'avel.

Ora volgono vent'anni
Che il lor cenere riposa,
Dove prima dei tiranni
Giacque al suol l'aquila esosa:
Son vent'anni che Milano
L'ira téutona fiaccò;
E te duce e capitano
Tutto un popolo nomò.

Ben del tempo la bipenne
Non rispetta infamia o gloria:
Ma nel popolo perenne
De' suoi fasti è la memoria;
E rimembra il gran rifiuto,
Che salvò l'insubre onor,
In quel dì che incerto e muto
Titubò de' savii il cor. [3]

Altre attendono repulse
Or d'Ausonia ancora i fati:
Altre labi vanno espulse,
Altri petti lacerati:
Tu, dell'insubri coorti
Ascoltato consiglier,
Sugli eunuchi e i colli torti
Scaglia i fulmin del pensier!

Sorgi, spezza le ritorte,
Compi l'italo destino:
Dal letargo della morte,
Desta i figli di Quirino! —
Sorse ai detti ch'egli udìa
Il romito del Ticin:
E riprese la sua via
Lo sdegnoso pellegrin.

NOTE

1 Improvvisata il giorno dell'arrivo di Cattaneo a Milano, in seguito alla sua elezione a deputato del primo Collegio; nella occasione del banchetto offertogli quel dì stesso dagli amici, fra i quali era l'autore di questi versi.

2 La romita dimora di Cattaneo alla Castagnola, presso Lugano.

3 È nota nella storia delle *Cinque giornate* la proposta di quindici giorni di armistizio che venne fatta dal maresciallo Radetzki, il terzo giorno della lotta, ai cittadini combattenti... I membri della Municipalità milanese, con alla testa il Casati, che erano stati trascinati lor malgrado a rimorchio dallo scoppio popolare, e dei quali la pusillanimità era tanta che avrebbero preferito fare, se fosse stato possibile, secondo la frase di Cattaneo, la rivolta *col permesso dell'imperatore,* pensando alle sorti tuttora più che incerte della lotta e alla potenza dei mezzi di offesa del maresciallo, accolsero la proposta come un insperato favore; e fecero il possibile per indurre il Comitato di guerra, di cui Cattaneo era l'anima, ad accettarla. Ma il Cattaneo, dichiarando ormai impossibile distaccare i cittadini dalle barricate, sdegnosamente, anche in nome de'suoi colleghi, la respinse, e stette irremovibile nel rifiuto, malgrado tutte le esortazioni del pauroso e tremante Casati. Accortosi infine dell'impossibilità di piegare quell'animo invitto, per bocca del quale parlava la gioventù combattente, il Casati chiamò il parlamentario e gli diede lo incarico di portare a Radetzki la seguente risposta, rimasta a caratteri indelebili di gloria per gli uni e di vergogna per gli altri nella storia di quelle memorande giornate: « Signore, non abbiamo potuto metterci d'accordo. Vogliate dunque « rappresentare a Sua Eccellenza *da una parte* i sentimenti della Municipa- « lità, e *dall'altra* quella dei combattenti, affinchè possa prendere in conse- « guenza le sue risoluzioni. »

In quella risposta era ritratta al vivo la codardia degli edili; rappresentante della città, il Municipio ne rinnegava i figli generosi che da tre giorni bagnavano del loro sangue le vie, e in faccia al nemico separava la sua causa da quella del popolo, non pensando ad altro che ad assicurarsi per proprio conto la clemenza imperiale.

Al quarto giorno, la proposta d'armistizio era rinnovata da Radetzki: i municipali di nuovo vi acconsentivano, e di nuovo Cattaneo, in nome de'suoi colleghi e del popolo combattente, la respingeva. Alle paurose rimostranze dei

conti Casati, Durini e Borromeo, che difettavano le munizioni, il Cattaneo replicò: Che il nemico avendole fornite fino allora, avria continuato a fornirle.

Così il nobile ed intrepido contegno del Cattaneo, rimasto nella storia, salvava la città e costringeva la pusillanime camarilla municipale a sgombrare dinanzi alla indignazione del popolo, da quel campo della lotta, sul quale non doveva più ricomparire che a vittoria assicurata per isfruttarne gli allori.

Questo al Cattaneo non fu perdonato mai. Questo spiega l'accanimento col quale egli fu combattuto da quella fazione, che cominciava allora i suoi fasti e li proseguiva, attraverso la rivoluzione italiana, per una serie non interrotta di viltà e di transazioni, dall'accettazione dell'armistizio di Radetzki alla subita elemosina della Venezia ed all'affronto di Mentana.

DENTRO ROMA NEL 1867 [1]

Dalle memorie del Gazzettino Rosa.

(3 novembre 1867)

Essi li hanno veduti passare, e queti e silenziosi hanno fatto ala sul loro cammino!

Li hanno veduti passare i soldati dai rossi pantaloni, il fucile in ispalla, e il *kepì* rovesciato indietro, con piglio insolente, e le vie risonarono alla cadenza dei passi misurati, e i muri rimandarono l'eco del rullo dei tamburi.

E le campane di San Giovanni Laterano suonarono a rintocchi lenti per l'aria, simili alla lugubre cadenza del martello che ribadisce l'ultimo colpo sulla catena del forzato!

Bene sta!

La libertà li aveva chiamati a sè, la gloria li aveva invitati al suono delle trombe di bronzo. Preferirono il giogo e il disonore — se l'abbiano dunque!

1 C'è egli bisogno di spiegare che non al popolo romano, gloriosamente rappresentato ai giorni tristi, fuori di Roma, nelle file dell'esercito e dei volontarj, dentro Roma dagli eroi e dalle eroine di Trastevere e di casa Ajani, non al popolo romano che seminò di cadaveri i patri campi, si indirizzava, ai domani di Mentana, questa apostrofe dell'ira e del dolore? e c'è bisogno di spiegare a *quale parte* di romani, indegni del nome, si rivolgesse?

Il sole della redenzione era spuntato sui colli della eterna città — ed essi chiusero imposte e persiane perchè non facesse loro male alla vista.

Fu detto che attendevano l'ora. L'ora venne — ed essi si voltarono sull'altro fianco, nel loro giaciglio di disonore, come l'assopito interrotto nel suo letargo.

Udirono le fucilate per le vie della città e corsero ad asserragliarsi nelle case; sentirono lungo il selciato la zampa ferrata dei cavalli dei dragoni, accorrenti alla strage di un pugno di forti, e stettero a spiare dalli spiragli delle persiane. E nessuna finestra si aprì per lasciare il varco alla canna spianata di un fucile da caccia, e non una tegola dei tetti fu smossa dal suo posto. Si stava combattendo in Trastevere, in Campidoglio al grido d'Italia: ed essi pregavano genuflessi dinanzi alle immagini domestiche nelle buje stanze, al fioco lume dei ceri votivi.

Ed il pastore dell'agro romano era venuto loro dicendo: — Li ho veduti di là dal Tevere i baldi garzoni dalla rossa camicia... e nello sfilar frettolosi mi domandarono dov'era appiattato lo zuavo e quante miglia mancavano alla porta del Popolo. — E il vento nella campagna piangeva lugubremente. — E il giorno dopo ho veduto i cadaveri sparsi alla pianura, con molte ferite davanti, il revolver stretto ancora nel pugno, la faccia insanguinata e fiera. — Erano pochi e han venduto cara la vita: erano settanta contro mille e sono morti da eroi.

Ed essi udirono silenziosi il mesto racconto, e dalla loro bocca non uscì nè una imprecazione, nè un grido di vendetta. — Solo le pareti domestiche si rischiararono di un cero di più e le voci flebili e sommesse borbottarono un *requiem!*

Torma di femmine e di frati, tienti adunque la gonna e la cocolla, se a te non s'addice la toga del libero! Simile al bruto che natura fece prono a terra e servo del ventre [1] non

[1] *Veluti pecora quæ natura prona atque ventri obedientia finxit* (Sallust., *Catil.*).

fissare lo sguardo nell' azzurro dei cieli. Possa il sole che spunta su dai colli velar la sua faccia di nubi e non rischiarare mai più del sorriso de' suoi raggi le vergogne di una terra di schiavi!

Povero *troupier* venuto di là dal mare, che passeggi trasognato le vie della città taciturna, o quanto sei di compassione più degno di questa moltitudine che ti guarda curiosa! Inconscia vittima del despotismo, il tuo pensiero vola almeno ai cari lontani e impreca alla mano che ti strappava al casolare natìo, all'amplesso di una madre, di una sposa, di un figlio, di una sorella, pei quali avresti dato la vita! Ma hanno pur figli e madri e spose e sorelle anche costoro, e le hanno volontariamente votate alla schiavitù e al disonore!

Ritorna sui tuoi passi, o esule figlio di Roma, a cui il cuore battè più frequente di speranza e di gioja, quando scorgesti da Ponte Molle la corona dei colli natii! Torna sui tuoi passi, torna a rompere il pane dell'esilio — per quella porta da cui uscisti or son diciott'anni, sono entrati di nuovo a bandiera spiegata coloro a cui sparasti nella schiena! Torna all' amarezza e al dolore dei giorni solitarj; non odi l'eco di una cantilena, e non vedi da lontano levarsi per l'aria una colonna di fumo leggiero? Sono i tuoi cari che ardono incensi prostrati alle are a cui la voce del prete li chiamò! Fuggi, infelice, dalla terra che il prete contamina! qualunque angolo più remoto sarà migliore asilo per te di questo lembo di gleba che forse per ischerno ti aperse i giorni alla vita!

Domani la fanciulla trasteverina, trasalendo nel sonno, balzerà dal letto bagnato di pianto e intenderà l'orecchio per distinguere fra gli echi confusi della notte il rumore di passi ben noti. — Le avean detto che eran così vicini i suoi fratelli, a due tiri di fucile fuor dalle mura! Dormi, o fanciulla, non è che lo scroscio dell'onda del Tevere e il passo della scolta straniera che vigila sui giorni del Prete! I tuoi fratelli dormono anch'essi, ma per sempre, là sulle balze di Mentana, trafitti dalla bajonetta dello zuavo!

Ah tu piangi? esci dunque domattina a svagarti per la città e conforta il tuo dolore nell'aspetto delle vie di nuovo affol-

late di gente, ritornate di nuovo al movimento ed al brio. C'erano qua e là delle strisce di sangue, ma le hanno lavate. Le botteghe e i caffè sono schiusi; i soldati dai rossi pantaloni vanno intorno pacifici ad ammirare i monumenti, sotto braccio colle nere sottane, e l'arrivo dei nuovi venuti ha ridato anima al commercio. — Le campane suonano a distesa e i suoni maestosi dell'organo giungono dalle chiese nelle vie. È la vittoria del prete ch'essi celebrano: va dunque, va dunque nel tempio a pregar pace all'anima dei tuoi!...

LE AUGUSTE NOZZE

A GIOVANNI PRATI [1]

(Milano, 24 aprile 1868)

A me l'eco di canti giulivi
Sovra l'arpa non mormora il vento:
Non mi sposo de' carmi al concento,
Non intreccio corone pei re.
Prenci e sposi, se d'inni votivi
Suona il lido dell'onda Baltèa,
Non per voi sovra l'erta febèa
La mia musa salita non è.

Altre al core mi narran memorie
Questi evviva sonanti per l'etra;
Altre note risponde la cetra,
Altra corda dal plettro vibrò.
Sdegno il verso che in mitiche storie
Va narrando l'affetto mendace;
Sdegno incenso che volgo procace
Sovra l'are dei grandi bruciò.

Alle gemme, agli argenti ed ai fiori
Perchè intesser dei carmi le fronde,
Se alle cento canzon non risponde
La canzone di cento città?
Questa terra di gaudj e di amori
Oggi è fatta la terra del pianto;
Pensier mesti le mormora il canto,
Fiori mesti dai tumuli dà.

Come stelo che sradica il vento,
Come fronda che il turbo trascina,
Così presto del tempo la china
Volgar plauso travolge con sè.
Prenci, udite: oggi un solo concento
Non dan l'arpe d'Italia e Savoja:
È dei regi fuggevol la gioja,
Se di popolo gioja non è!

Tu, che ai gaudj del fervido Imène
Volgi l'ansie, fanciulla gentile,
La parola non giungati a vile
Che da un labbro di libero uscì.
Dimmi: allor che alle fauste catene
Te sacrava auspicando il levita,
Qual pensiero di questa tradita
Ti sovvenne che schiuse i tuoi dì?

Anche ad essa, nei dì fortunosi,
Un garzon venne giovine e bello:
E le disse: — T'ho dato l'anello;
Son tuo sposo; son figlio di re.
Per le gesta dei padri famosi,
Pel nativo mio allòbrogo scoglio,
Per la gloria dell'inclito soglio,
La mia spada fia sacra per Te.

Fin che scherno di ceffo straniero
De' tuoi soli contamini il raggio,
Fin che un ceppo ricordi il servaggio,
Questa fede, regina, ti do. —
Disse, e il giuro del prence guerriero
Ripercosse ogni landa, ogni frana;
Ed al baldo garzon di Moriana
I suoi fati l'Ausonia fidò.

Oh! eran belle, eran liete le spoglie
Che in quel giorno rifulsero all'ara
Bianca croce, eri fulgida e cara
Quando il patto solenne echeggiò!
E il canuto vegliardo le soglie
Presso a scender del pallido scheltro,
Sognò il fausto presagio del *veltro* [2]
Già disceso per l'onda del Po.

Infelice! ed ai fervidi amplessi
Sì bugiardi risposer gli eventi!
E la fede dispersero i venti!
Le promesse disciolse il destin!
Era il giuro redimer gli oppressi:
Libertade or fra i ceppi matura;
Stranie scolte d'Italia han le mura,
Stranio sire d'Italia i confin...

Salve! salve! ghirlande ingemmate
Intrecciamo alla bionda regina
Colle angosce dell'arsa officina,
Della gleba col pianto e i sospir.
Segna il volger dell'ore beate
Ogni giro del mesto istromento [3]
E misura il contato frumento
Cogli istanti del vostro gioir.

Dalle piaggie sì floride e apriche
Il villan guarda i figli sparuti:
Guarda i campi che indarno mietuti,
Sparsi indarno di lagrime avrà.
Oh, che importa se bionde le spiche
Non per lui tanta messe matura,
Se quel tozzo che ai figli ei misura
Più ridenti le nozze farà!

Accorrete, su, all'asta, o fratelli! 4
All'Italia oggi arridono i fati:
Su, accorrete, voi, plebi, ai mercati
Dove il segno l'araldo vi diè!
O chi compra le gioje, gli anelli
Della sposa dell'uomo plebeo!
Vogliam farne un superbo cammeo
Da donare alla figlia dei re.

Ma lontano cavalca un corteo
Dalle piume, dagli elmi lucenti:
E scintille dan gli ori e gli argenti
Ripercossi dai raggi del sol.
Largo ai prodi che vanno al torneo!
Largo ai cento superbi baroni,
Che in ben cento gloriose tenzoni
La vittoria legarono al vol! 5

Su, coraggio! dei forti le squadre
Tutte inclìta la tromba sonora:
Mostrin gli ardui cimenti in quest' ora
Il valor degli Ausònj qual è.
E il cimier cingan mani leggiadre
Di qual fia la virtù più gagliarda:
Vera prole con prole bastarda
Pugna assieme in presenza del re.

Volan lance, s'incrociano spade,
Calan l'asce sui pesti cimieri:
Già di sella a' sbuffanti corsieri
Ben più d'uno riverso cascò.
Oh, la lacrima tergi che cade
O gentile dal pallido viso:
Sol di polve il tuo damo s'è intriso...
Nessun morto la pugna contò.

Altre zolle han veduto gli eroi,
Altri campi la pugna e le morti!
Altre glebe ricoprono i forti
Che la palla straniera colpì!
Sante schiere, non eran per voi
I compensi e le insegne dei prodi:
Nè sui venti volaron le lodi
Del soldato che oscuro morì!

Voi beati, che il tacito Eliso
Nelle braccia pietose nasconde;
Che nel sonno di notti profonde
Niun clamore di servi turbò.
Dei giullàri la smorfia ed il riso
Non contristan dei forti la quiete,
E discender nell'acque di Lete
La canzone strisciante non può.

Tu che intento dei carmi sull'onda
Trasvolavi ne' giorni più scuri,
Alla speme dei giorni venturi
Invitando dei servi il pensier:
Cessa il canto: ti basti la fronda
Che fe' altero il cantor d'Ermengarda:
De' tuoi giorni la sera è già tarda,
E son lunge di Pindo i sentier.

Della antica tua rètica valle
Giganteggian le vette sdegnose:
Il suo nido ivi l'aquila pose,
Di là spazia pei campi del ciel.
Ama anch'egli d'altissimo calle
L'aure il Nume ed i voli per l'etra:
A chi striscia gli rompe la cetra,
E si asconde nel mistico vel.

1 Vedi su quest'ode la prefazione nel volume antecedente, a pag. 19 e seg.
2 DANTE, *Inf.*, I.
3 Il *contatore meccanico* introdotto dalla legge sul macinato.
4 Le aste di oggetti dei contribuenti morosi all'imposta sulla *Ricchezza mobile.*
5 Ricordasi il torneo dato in Firenze per le fauste nozze.

AD. ACHILLE BIZZONI

(Milano, 31 maggio 1868)

« . . . Se nei tempi in cui siamo - tu non cambi il tuo credo,
Caro mio Cavallotti - ti vedo e non ti vedo.
Tu ti sei fitta in capo - l'idea stramba e funesta
Che bisogna dir tutto - ciò che s'ha in core e in testa:
Miser, non sai che quella - del core e del pensiero
È la strada più corta - che mena al cimitero?...
E tu sei così ingenuo - che facilmente in te
Nasce la meraviglia - e lo stupor perchè,
In questi che si chiamano - i tempi del progresso
Si vedono vestiti - di panno e se'a, spesso
Seder tra eletti circoli - e andar per la città
Il furto e la calunnia - l'usura e la viltà.
Stupirsi di tai cose! - vedi, se non sei matto!
A volere che il mondo - a modo tuo sia fatto!... »

C. Airaghi, *Gazzettino Rosa*, N. 121.

A che, fra i clamori d'oscene esultanze,
Smarrita dei padri l'antica virtù,
Per far dei giullari più allegre le danze,
Amico, una maschera vorresti di più?

La maschera, il riso, l'imbelle sospiro
A chi del domani pensiero non ha:
Dei liberi cieli noi nati al zaffiro
Incalza dei lauri cruenti l'età.

Che importa se i greppi fan aspra la via,
Se triste è di rovi, di croci il terren?
Di là dalla densa del ciel tenebrìa
Di plaghe più liete ne aspetta il seren.

Oh fascini! oh ebbrezza! del secol fra l'onte,
Coi mille bavosi Tersìti lottar!
Tra l'invide turbe con libera fronte,
Lo scherno superbo sul labbro, passar:

E il premio agognando serbato ai gagliardi,
Irrider le Parche, sfidare il destin:
Gridare: È cosparso, mirate, o codardi,
Dei nostri brandelli di carne il cammin!....

Flagella! flagella! superbo peàna,
De gl'incliti prenci la punica fè:
Del frate Lojola la nera sottana,
L'ignavia dei servi, l'orgoglio dei re.

Il fasto flagella d'eunuchi e baldracche,
Innumero sciame che nome non ha:
Che al languido suono di cetere stracche
Insozza nell'orgìa l'ausonie città.

Flagella i mercanti che fatto han bordello
Del tempio ove han trono giustizia e virtù:
Le sordide spalle col santo flagello
Anch'egli in Sionne percosse Gesù.

I lurchi giullari, gli immondi lenoni
Flagella, strisciante corteggio dei sir.
Lor strappa i dorati superbi galloni
Che vestono l'alme cresciute a servir!

E illustri vampiri, maestri di frodi,
Flagella, pasciuti di servo sudor:
E fabri squisiti di lùbriche lodi
Che il labbro mentisce, che abomina il cor.

Non copra i tuoi versi la turpe armonia!
Son cento, dugento! che importa per te!
Fin che non sian sgombre le stalle d'Augia,
Canzone, il tuo tempo finito non è!

Su, levati, amico! del Fato nei marmi
Son l'ore segnate dell'aspra tenzon:
Pei novi cimenti ritempra tu l'armi,
Io tempro nell'ira la nova canzon!

Noi liberi il Fato, noi giovani e forti
Lanciò della vita sugli ardui sentier:
Drappello quest'oggi, — saremo coorti
Doman, nelle pugne del Giusto e del Ver.

Oh, no! non siam soli! dovunque una stilla
Di pianto o di sangue la terra bagnò,
Dovunque del fato la eterna scintilla
Dei martiri il germe sotterra scaldò.

Così dentro il suolo deserto di messi
Il fiore nel verno le nozze compì:
Feconda, sepolto, nei mistici amplessi,
Poi baldo saluta la luce del dì.

IL DÌ DELLO STATUTO [1]

BALLATA

(Milano, 6 giugno 1868)

Oh, mira per l'ampie cittadi e convalli
Che selva festante di fanti e cavalli!
Che gajo saluto l'aurora mandò!
Ondeggiano i mille lucenti pennoni,
Di squille e di bronzi, di mille cannoni
La voce tonante per l'aure volò.

Laggiù nella reggia, fra il suon dei bicchieri,
Si sposan le danze; di faci e doppieri
La luce rallegra le stanze del Re.
E al lieto scambiarsi dei detti procaci,
Tra i nappi giocondi, tra i suoni e le faci,
Incognito un bardo pensoso ristè.

— Poeta, poeta,
Che cerchi tu qui?
Su, cantaci il gaudio
Di questo bel dì!
Intreccia la lieta
Votiva canzon
Del plettro apollìneo
Con l'agile suon.

Poeta, commemora
La pugna, il riscatto:
Commemora il patto
Che Alberto ci diè;
Ci canta dei sudditi
L'affetto e la gioja,
L'onor di Savoja,
La fede dei Re. —

È fatta silenzio la fulgida vòlta:
Nè soffio, nè motto per l'aura s'udì:
E al libero carme la voce disciolta,
Del bardo la cetra suonava così:

— Stuol d'armati e di bandiere
Del Tirreno solcò l'onde:
E di Romolo alle sponde
Il suo corso indirizzò.
D'onde venner quelle schiere?
Chi le addusse a questa terra?
Oh qual sònito di guerra
Via per l'etere echeggiò!

Freme il lido e van scintille
Nella notte alta ed oscura:
Per la squallida pianura
Vola il franco cacciator:
Batti il remo! mille e mille
Sono i gallici flagelli!
Reca il nunzio a' tuoi fratelli,
O del Tebro pescator!

Batti il remo!... ahimè, più rapido
Passa il nembo e s'allontana:
Sopra il vallo di Mentana
Romban folgori di già.
Ma lassù, sugli erti culmini,
Di guerrieri una coorte
Contro i passi della morte
Muta, impavida ristà.

Già son presso... d'alte echeggiano
Grida il monte e la vallea:
Via per l'orrida miscea
Son disparsi e terra e ciel.
Onta ai vili! schianta il numero
Il valore delle squadre:
Piangi, e appresta, ausonia madre,
Una croce e un negro vel!

Di Mentana sovra i culmini
Sta raccolta la coorte.
Mesto l'Angiol della morte
Sulle schiere trasvolò:
Falcia e miete fra gli italici
Combattenti a cento a cento:
Salve al gallico strumento!
Fan portento i Chassepots! [2]

Ma non lunge, al pian biancheggiano
D'altro esercito le tende,
Che l'orecchio ansioso intende
Al terribile fragor:
O perchè quei forti fremono,
Cupi, immobili, silenti?
Chè non volano ai cimenti
Della morte e dell'onor?

Pur coi prodi che il vilissimo
Bronzo gallico flagella,
Han comune la favella,
L'alpe, il cielo, il suolo, il mar!
Del fraterno orrendo scempio
Greppi e campi si fan rossi;
Chè non volano i percossi
Lor fratelli ad ajutar?

Onta e infamia! il guerrier pallido
Mira i balzi fatti avelli,
E all'eccidio dei fratelli
Muto, immobile assistè!
Oh! chi franse i santi vincoli?
Chi rattenne quelle schiere?
Ahi, d'Italia o prence o sere!
Qua il bicchiere!... *Viva il Re!* —

Disse: ed un fremito
Per l'ampie sale
Ratto volò.
Il Prence torbido
Scosse il regale
Manto, e gridò:

— Poeta! poeta!
Finisci quel suon!
Quest'oggi più lieta
Vogliam la canzon!
Fra nappi e fra brindisi
C'invita il piacer!
Del gaudio dei sudditi
Vogliamo goder!

I morti non bevono!
Di cupe memorie,
Nè squallide istorie
Il giorno non è.
Ci canta dei sudditi
L'affetto e la gioja,
L'onor di Savoja,
La fede dei Re. —

Rifatta silenzio la fulgida vôlta,
Leggiero un sogghigno per l'aura s'ùdì:
Ma al libero canto la voce disciolta
Del bardo la cetra parlava così:

L'altra notte, a cielo nero,
Lungo i sonni dei Sicani,
Fra gli stagni ed i pantani
Stetter l'ùpupa e la grù.
O dell'Etna passeggiero,
Spingi il passo... t'incammina,
Che dei morti di Fantina
L'ombre vagano laggiù. [3]

Nè una pietra, nè una croce
Lor consola almen la fossa:
Solo un po' di terra smossa
Segna il lùgubre sentier:
E ancor flebile una voce
Turba i campi insanguinati:
Di Fantina ai trapassati
Prega pace, o passeggier!

Oh, dei martiri era indomita,
Era balda la coorte!
Era il giuro: *Roma o morte!*
Or la morte li domò.
Scorta e làbaro agli impavidi
Era un'itala bandiera:
Ma fu d'Itali una schiera
Che col piombo li arrestò.

Per la sera mesta e squallida
Discendean l'ombre vaganti,
Quando venti fiammeggianti
Canne l'ombre rischiarâr....
S'udì un rombo... un lungo gemito,
Un lontan tetro ululato,
E sul campo desolato
Mute tènebre calâr.

Ma nel bujo della notte,
Fra le tenebre silenti,
Fra i cadaveri cruenti,
Cauto inoltra l'assassin:
S'odon flebili e interrotte
Preci e un gemito sommesso:
O chi fia che al duro amplesso
Fuggir tenta del destin?

Sbatte un raggio obliqua lampada
Sulla faccia scolorita
D'un ferito a cui di vita
Resta un fievole sospir:
E in cor forte gli ripalpita,
Tolto al piombo delle squadre,
Colla imagin della madre
Dei dì giovani il desir.

Poverettal nell'ascoso
Suo tugurio ella lo aspetta,
E pregando, alla vedetta,
Tutte l'albe numerò.
Oh! per certo a lei pietoso
Il Signor rivolse il ciglio,
Se dal petto di suo figlio
L'empie canne disviò!

Ma al ferito un colpo orribile
Tronca il fiato e la parola...
Piangi, o madre, che sei sola!
Pietà Iddio non ha per te.
O chi assolda quei carnefici?
O chi premia quelle fiere?
Ahi, d'Italia o prence o sere!
Qua il bicchiere!... *Viva il Re!*

Disse: ed un fremito
Per l'ampie sale
Cupo volò:
Il prence torbido
Scosse il regale
Manto e gridò:

— Poeta, finiscila,
Coll'empia canzon!
Su, guardie, arrestatelo
L'ardito cialtron.
La nenia beffarda
Gli costi dolor:
Or qua d'Ermengarda
S'adduca il cantor!

Vogliam che ci narri
Del volgo il riscatto,
Ci narri del patto
Che Alberto gli diè;
Ci canti dei sudditi
L'affetto e la gioja,
L'onor di Savoja,
La fede dei Re. —

Ma arretra sdegnoso sin presso alla porta
Il bardo e disfida lo stuol dei guerrier:
Dei cento convivi la guancia più smorta
Riflette la luce dei cento doppier.
Arretra e discende le fulgide scale,
E un riso beffardo per l'aura s'udì,
Nel mentre più cupa la cetra fatale
Di sotto alle vôlte cantava così:

Sulla sera densa e lùgubre
L'ampia ténebra già cade:
Di Milan per le contrade
Regna il lutto, lo squallor.
Tetra fiamma in densi vortici
Massi e mura avvolge e incende:
Delle vampe in ciel risplende
Il mestissimo baglior!

Suona un grido: *All'armi!* Rapida
Del nemico l'oste arriva:
Qua, dall'Adda, in sulla riva
Minaccioso s'inoltrò.
Sovra l'Insubre metropoli
Rugge il nembo della guerra:
Su, a difendere la terra
Che difendersi giurò!

Manda lampi il brando vindice
Delle memori giornate:
Cento e cento barricate
Ratte sorgono dal suol.
Scosso il sonno dell'ignavia,
Più non esita e non teme,
Armi e lotta il popol freme,
Armi spiega all'aure e al sol.

Or va lenta per le vie
Una schiera mesta e folta:
Sono reduci di Volta,
Di Pastrengo son guerrier.
Della pugna e della gloria
Han rifatto il lungo calle:
Chè li incalza da le spalle
Un terribile mister.

Giurò il Re de la sua gente
Far difesa a queste mura:
Con noi correr la ventura
Della gloria e del morir:
Ma tra il popolo fremente
Come mar ne la procella,
Tetra vola una novella:
Di Savoja fugge il Sir!

Fugge il Sire, e per le tacite
Ombre involasi tentoni,
Poi che ai tèutoni predoni
La fidente consegnò;
E il mister che tristo ordivasi
Là del Mincio lungo il piano,
Su gli spaldi di Milano
Foscamente balenò.

Per la notte densa e lùgubre
L'alta ténebra già cade:
Di Milan per le contrade
Regna il lutto, lo squallor:
Ma nell'etra si confondono
Un lamento ed un ruggito:
Egli è il popolo tradito
Che bestemmia i traditor!

Stolti! e vindice salìa
Fra le tenebre squallenti
La preghiera dei morenti,
La venduta insùbre fè.
Ma in quel giorno ei pur fuggìa,
Tra il disordin delle schiere,
Dell'Italia il prence e il sere:
Qua il bicchiere!... *Viva il Re!*

Lo stuol dei convivi
Nè ride nè parla;
È spenta la ciarla,
Non s'ode un romor.
E il prence, fra il pallido
Baglior dei doppieri,
Ripete ai guerrieri:
S'arresti il cantor!

Ma schianto di folgore
Fortissimo echeggia:
Dall'imo la reggia
Percossa tremò.
Dei servi e dei militi
La turba irrequieta
Indarno il poeta
D'intorno cercò.

Ma cupa nell'aria si intese una voce:
« È tinta di sangue la bianca tua croce,
« È molle il tuo manto di lagrime, o Re,
« Ai principi i fati diniegano indulto
« Se il sangue rosseggia dei martiri inulto,
« Se il pianto deterso dei volghi non è. »

NOTE

1 Questa ballata è proprio munita, in faccia al Fisco, di tutti e sette i sacramenti. Perchè fu assolta solennemente dai giurati non una volta ma due; la prima, quando uscì separatamente nel *Gazzettino Rosa* e il Fisco la sequestrò e i giurati, il 10 dicembre 1868, rimandando libero l'autore da tutti i capi d'accusa proposti, dichiararono che il Fisco aveva torto. La seconda, quando fu ripubblicata insiem con l'altre nel volume, e il Fisco da capo a trovarci da ridire, e i giurati da capo a dichiararla innocentissima. Insomma, pareva destino che il Fisco con me non ne azzeccasse una sola!

2 « *Les Chassepots ont fait merveilles.* » Rapporto del generale Fleury al suo Governo sul combattimento di Mentana.

3 Tutta la stampa italiana si occupò, nel luglio 1865, in seguito alle rivelazioni di un foglio genovese, del misfatto commesso dal maggiore Giovanni De Villata all'epoca dei fatti di Aspromonte. Era la sera del 2 settembre 1862, quando un battaglione del 47.° fanteria comandato dal De Villata sorprendeva e faceva prigionieri presso il piccolo villaggio di Infantina, in Sicilia, una cinquantina di volontari garibaldini sbandati della colonna Trasselli. Condotti innanzi al De Villata, questi ordinò che se vi erano fra essi dei disertori passassero a fronte; e tosto cinque di que' volontari si presentarono, dichiarandosi per tali, poichè dallo stesso colonnello Trasselli erano stati consigliati a costituirsi spontaneamente, quando si fossero incontrati nella truppa. Immediatamente il De Villata, dopo averli brutalmente investiti con improperi e maltrattamenti, ne ordinò la fucilazione, la quale venne senz'altro indugio eseguita alle falde del paese, in riva a un torrente. Non valsero le grida e le proteste di quegli infelici di voler essere almeno giudicati. Non valse neppure che il più giovane di essi, certo Bianchi, sergente, emigrato romano, scongiurasse il De Villata, giacchè *lo voleva morto,* a lasciargli almeno scrivere due sole righe a sua madre, impetrandone la benedizione: il De Villata glielo negò dicendo: *Niente briganti, non meritate che piombo nello stomaco!*

Altri due disgraziati, condotti al De Villata e ritenuti da lui per disertori, subirono, quasi subito dopo, in quella sera medesima la stessa sorte. Di essi

uno era certo Grazioli, il quale *non era tampoco disertore,* e non fu tenuto per tale se non per le piume da bersagliere che aveva nel cappello. Poco dopo l'orribile tragedia, il De Villata, preceduto da un soldato colla lanterna cieca e accompagnato dal medico di battaglione, perlustrava il luogo dell'esecuzione per assicurarsi se vi fossero prigionieri nascosti. Udì i gemiti del Bianchi, il quale non aveva avuto che un braccio fracassato. Era proprio un uomo vivo che la morte aveva respinto da sè; un uomo guaribile in breve tempo, come il medico stesso lo dichiarò. Ma il De Villata ordinò lo si finisse; e il povero garibaldino risorto fu lì sul luogo, tra i cadaveri de' suoi compagni, moschettato *una seconda volta!*

La mattina seguente, in Barcellona-Pozzo di Gotto, i soldati del 47.° vendevano le spoglie ancor lorde di sangue dei fucilati.

Di questo incredibile misfatto, che neppure la legge militare legittimava, perchè la fucilazione non era stata preceduta da nessuna larva di giudizio statario, perchè i fucilati non erano stati presi coll'armi alla mano, e perchè la catastrofe d'Aspromonte era già avvenuta, — la stampa liberale italiana con voce alta e concorde domandò si facesse giustizia. Il De Villata promise pubblicare i documenti giustificativi, ma non lo fece mai. Invece la giustizia resa fu, che il generale Petitti, ministro della guerra, diramò una circolare ai capi di corpo per incitare l'ufficialità in massa contro la stampa accusatrice e spingerla a prender le difese del loro collega; che la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il 9 agosto 1865 una dichiarazione attestante il De Villata essere una perla di ufficiale, aver egli agito per ordine dei superiori, e il governo avere assunta la responsabilità del suo operato; infine, che un regio decreto 20 novembre 1864 promoveva il De Villata a tenente colonnello nel 1.° fanteria.

Due anni dopo ancora, il De Villata era promosso a colonnello.

Il De Villata era uno degli ufficiali provenienti dall'esercito austriaco.

4 Il procuratore generale Costa, che sostenne l'accusa nel processo per quest'ode alla Corte d'Assise di Milano, si scagliò particolarmente contro queste ultime strofe, appellandosi alla storia. Ora, ecco, degli ultimi momenti che precedettero la resa di Milano, come la storia parla per bocca di Carlo Cattaneo, nel suo libro memorabile: *Sulla insurrezione di Milano nel 1848* (pag. 253 e seg.).

« . . . Pare che il Fava avesse avuto sentore della malvagia intenzione, colla quale il re veniva a Milano...

« Il Comitato di difesa tentò in quel precipizio di far quanto si poteva, dimandò un prestito forzato di 14,000,000 alle famiglie agiate, chiamò alle armi tutti gli uomini dai 18 ai 40, mobilizzò 100 uomini per ogni battaglione di guardia nazionale: adottò uno studio per la difesa dell'Adda... Ordinò che dalla provincia si apportassero subito in Milano 20,000 sacchi di frumento; senza di ciò, v'erano in Milano ammassi più che bastanti ad alimentare più di un mese tutta la popolazione... Quanto alle munizioni da guerra, senza comprendere ciò che l'esercito aveva seco, e ciò che poteva aver tosto dalla vicina Alessandria, tutti i quartieri della guardia nazionale, i quali erano più di venti, erano provvisti a dovizia. Per quello solamente del Duomo, v'erano in Campo Santo 135 barili di polvere, 12 casse di cartuccie; 300,000 cartuccie si erano

distribuite il giorno 3; 300,000 nei dì precedenti; 500,000 erano in Corte; 400,000 eran al Ministero della guerra; altrove v'erano 9 migliaja di chilogrammi di polvere da fucile...

« Aveva il re proseguito la strana e sciocca sua ritirata...

« Al mattino del 4 udissi tuonare alle porte il cannone. Il popolo non atterrito « ma fieramente ansioso » dimandava le armi e le barricate, dimandava la campana a martello. Scrive uno dei comandanti della guardia nazionale: « Non ripeto quale entusiasmo destò in tutti il primo colpo di cannone. Io « dovetti usare di quell'autorità che fino a quel punto non aveva mai cono- « sciuto di avere, per rattenere quelli che guidavo al Dazio, i quali volevano « correre disordinatamente al luogo ove il cannone li chiamava. In un batter « d'occhio io ebbi al Dazio più di tre quinti del battaglione. Anche quelli della « riserva, solo che fossero capaci di portar l'armi, corsero a me, pregandomi « di non risparmiarli. Per tutta Milano era un'allegrissima gara d'onore. »

« Fanti e Restelli, recatisi tosto dall'Olivieri, gli chiesero licenza di preparare ad ogni evento le barricate, anche per occupare coll'apparato e coll'opera della difesa l'animo dei cittadini. Il satellite ricalcitrava; diceva non doversi fomentare vani spaventi; essere indecoroso l'ingombrare di siffatti inciampi una città difesa già da 45,000 soldati. Pur tuttavia promise che, *dovendosi trovare quel giorno a mensa col re,* gliene avrebbe mosso parola...

« Intanto che i generali del re si adoperavano dentro la città a sconcertare la difesa, si studiavano d'acquistar tempo al di fuori, non già valendosi di quel terreno intagliato e di quelle folte piantagioni per far trinceramenti d'ogni parte; ma lasciando sulla diritta via crudelmente esposti i loro soldati a non so quale scellerata contraffazione di battaglia...

« All'annuncio di quei disastri, il Comitato, senza ricorrere più oltre al régio commissario, fece battere la generale, toccare a stormo in tutti i campanili dentro e fuori la città, e distribuire ai cittadini le armi, che il ministro Sobrero teneva sepolte ancora nei magazzini. Se ne trovò da dare alla plebe quante ne volle; e rimasero ancora nelle casse 3000 fucili, che intatti furono preda al nemico! Le guardie nazionali si raccolsero; i vecchi, le donne, i fanciulli accorrevano a far barricate; a mezzanotte l'ampia città era un labirinto inestricabile. Ogni tristezza era dissipata; quel torpore servile, che dopo la poltroneria della *fusione* s'era messo nelli animi, si converse in repentina alacrità: riluceva in tutti i volti la bellicosa letizia dei giorni di marzo.

« Riverberavasi intanto entro le più interne vie il fosco chiarore degli incendii che li officiali del re ordinavano, per tôrre, dicon essi, all'artiglieria nemica ogni riparo. Ma prima di arderle, avrebbero dovuto difenderle; e meglio, farle saltare in aria quando v'entrassero i nemici... — In fatto, era per funestare la moltitudine, e far paura a chi aveva roba...

« Ma in quella medesima notte, alla luce di quelle fiamme, sfilavano tacitamente entro la città le bajonette del re, circuivano le mura, prendevano fatale possesso di tutte le porte. Che più? il re medesimo apportava la sinistra sua presenza in mezzo ai cittadini...

« Sorse l'alba del 5; la città era preparata ad ogni assalto; li uomini in armi; pronto il soccorso ai feriti; fumavano tuttavia gli incendi intorno alle

mura. Ma il cannone taceva. E una taciturna e tetra agitazione pervadeva battaglioni del re.

« Verso le nove, furono chiamati in casa Greppi al Giardino i municipali; poscia, a richiesta loro, il Comitato di difesa e i capi della guardia nazionale. Trovarono entrando il conte Resta, che colle lagrime agli occhi accennò loro confusamente di gravi calamità. Ma nell'anticamera, ov'erano Salasco, Pareto, Bava, Olivieri e altri siffatti, trovarono straordinarie cordialità, e sorrisi, e strette di mano. Poscia Olivieri si mise placidamente a dire, come il re, per difetto di denaro e viveri e munizioni, e per *salvare* la città, avesse capitolato, perlocchè faceva loro sapere che l'esercito regio si ritirerebbe al di là del Ticino, e un'ora prima d'uscire di Milano, metterebbe il nemico in possesso d'una delle porte...

« Il funesto annuncio correva già sordamente per la città. Pure una scellerata dissimulazione continuava la vile commedia della difesa. A mezza mattina, tre ufficiali del genio con dieci soldati della medesima milizia, accompagnati dal cittadino che comandava il posto delle guardie nazionali a Porta Nuova, riappiccavano il fuoco alla casa già mezza consunta di Gaetano Scotti...

« Alcuni soldati, ch'erano sparsi per la città coi loro parenti, e in fratellanza col popolo armato, non credendo alla resa, colle lagrime alli occhi pregavano i cittadini a tranquillarsi e intender ragione. Qualche ufficiale, non meno leale, ma più esperto delle cose della sua patria, si strappò dispettosamente li spallini, dicendo di voler morire col popolo; e il popolo rispondeva: *Viva il Piemonte e infamia a Carlo Alberto!...*

« Senonchè, il re, vedendo indomito ancora il popolo, non ostante l'assenza di tutta quasi la gioventù, e temendo di rimanere fra le convulsioni del gigante egli medesimo avvolto e annientato, ricorse a nuova simulazione. Fece gridare dal generale Bava, che, ammirando l'animo dei cittadini, aveva deliberato di versar seco loro il suo sangue e quello de'suoi figli.

« Usciva allora Carlo Alberto sulla loggia tra un frastuono d'applausi e di maledizioni. Gli si gridò che si voleva vedere il nero sul bianco, che si voleva una promessa stampata. Obbedì; fece pubblicare queste parole: « Il modo « energico col quale l'intera popolazione si pronuncia contro qualsiasi idea di « transazione col nemico, mi ha determinato di continuare nella lotta, per « quanto le circostanze sembrino avverse. Io rimango fra di voi coi miei « figli. » E nello stesso tempo mandò il general Bava a cercare una scorta di soldati che potesse trarlo fuori di città...

« Frattanto i soldati sfilavano tacitamente lungo i bastioni, traendo seco anche le munizioni e le artiglierie dei cittadini. Si erano levati dalla zecca e si accompagnavano a Torino *quattro milioni* di metallo, fuso delli ori e argenti dei cittadini...

« Alle dieci della notte, Bava mandò un certo Manzoli ad esplorare a che punto fosse il re: poi si recò egli medesimo furtivamente fino alla piazza Belgiojoso; e quando vide rari i cittadini, e finito il pericolo, andò a prendere soldati a Porta Orientale; e nel ritorno incontrò « fra le oscure e silenziose vie, tentone fra mezzo alle barricate » il re, che fuggiva a piede, seguito da ber-

saglieri e guardie. Dicesi che fosse uscito per una casuccia laterale travestito da gendarme e menando a mano un cavallo, e raggiungesse in quell'arnese le guardie, che in agguato lo aspettavano. Camminò più d'un *miglio,* fino al collegio Calchi, accosto álla Porta Romana, ove almeno poteva aver ajuto anche da Radetzki. « Nel tempo convenuto, le truppe si trovarono in movimento, « dice il generale, eccetto *il battaglione che doveva consegnare al nemico la* « *Porta Romana!...* »

« All'alba del giorno 6, prima che i soldati di Carlo Alberto consegnassero a Radetzki la Porta Romana, più di centomila abitanti, ch'erano stati fermi e sereni al tuono del cannone, si precipitarono fuori delle altre porte. Donne, infermi, bambini, famiglie povere che non erano state mai lungi dalle mura native, si trascinavano fra la polvere delle strade e fra i campi, senza saper bene ove andare, o di che sostentarsi. I soldati piemontesi, raggiunti dalle miserabili turbe, si staccavano dalle bestemmiate bandiere per assistere i più infelici, portando fra le braccia li infanti che non potevano più reggersi in piede. Al confine piemontese, i generali avevano già dato la parola d'ordine d'insultare i rifugiati per salvare sè medesimi dello sdegno che la calamitosa istoria avrebbe acceso nei popoli. A Novara parecchi dei nostri furono vituperati e *battuti,* come traditori dell'Italia e del re.

« Ci aveva trovati il re vittoriosi, gloriosi, concordi tutti nel provvido patto della guerra vinta; ci aveva sconcertati, istupiditi, disarmati, consegnati infine al nemico: rimaneva solo di rapirci quella pietà che poteva consolare l'esilio. »

MENTANA

BALLATA

(12 novembre 1868)

De la valle di Mentana
Tra le balze più scoscese,
Ritto al sommo d'una frana
Onde umana orma non scese,
Per la notte alta ed oscura,
Sogguardando alla pianura
Un guerriero si fermò.

Tutta bianca la persona
De la polve del cammino,
Da qual giunse ignota zona,
Questo araldo del destino?
Qual di falco o di sparviero
Per sì ripido sentiero
Vol possente lo guidò?

Sulla canna del moschetto
Chino il capo greve e tardo,
Ha il dolore nell'aspetto,
Ha la folgore nel guardo:
Come ad uom che Dio flagella,
Gli sta in fronte la procella
D'implacabile pensier.

Ma percossa dalla luna
Che dardeggia su la vetta,
Dà scintille all'aria bruna
La lucente bajonetta:
Brilla un' aquila d' ottòne
Sul villoso berrettone
Del canuto granatier.

Tale in cima del vessillo
Già brillò, che dalla Sprea
Fino al Volga tra lo squillo
De le trombe trascorrea;
Tal, da l'alto dei pennoni,
Guida ai franchi battaglioni
L'arso *Krèmlin* salutò.

Stride il gufo, fischia il vento,
Śmorto è il raggio de le stelle:
Per la valle a cento a cento
Erran mobili fiammelle:
Dal villaggio di Mentana
Lenta lenta la campana
Mezzanotte risonò.

E il veglio a gran passi discende la valle,
Discende pei greppi del ripido calle;
Nè daino o camoscio più ratto partì.
Sanguigna una nube coverse la luna;
Sui passi sonanti, per l'étera bruna,
Di corvi una torma gracchiando fuggì.

Inoltra il guerriero per l'ampie tenèbre
Fra i morti e le spoglie del campo funèbre:...
A tratti, dov'ode lamento, ristà:
E ascolta: e si china sui volti pallenti:
Licor da una fiala porgendo ai morenti,
Li guarda, li guarda... poi cupo sen va.

Ma presso un ferito, sostando improvviso,
Qual lampo, qual lampo gli splende nel viso
Qual lungo sospiro dal petto mandò!
Sanguigna una nube passò su la luna,
Passarono i corvi per l'étera bruna:
E mesta una voce nel vallo sonò:

— Salve, o Signor, che al tacito
Errar degli emisferi
Ed alle danze fulgide
Eternamente imperi:
Assai fischiò sul misero,
Signore, il tuo flagel:
Le frante membra invocano
Il sonno dell'avel!

Assai di pianto e triboli
Spargesti il suo cammino:
Anela all'ombre tacite
Lo stanco pellegrino:
Anela ai campi empirei
Lo spirito salir,
Ai mondi interminabili,
Ai cieli di zaffir. —

Su le labbra del giacente
Fioco un alito di vita
Erra e schiude mestamente
La pupilla scolorita:
Par che insegua il guardo errante
Qualche larva del pensier
Sovra il pallido sembiante
Dell'incognito guerrier.

— Chi sei che parli del morente al core
Voce segreta e cara:
Che mi conforti dell'ultime ore
L'angoscia amara?

Partir laggiù fra quelle balze nere
Vidi i fratelli miei:
Ma tu, qui, lungi dalle note schiere,
Dimmi, chi sei?

Qual larva aleggia di un'età lontana
Su la pupilla grave?
Dell'egro spirto qual potenza arcana
Volge sì pia la chiave?

Vidi una immagin simile al tuo volto
Là, nel tetto natìo:
E parmi udir, se la tua voce ascolto,
Il padre mio!

Oh! dimmi, dimmi, nell' età primiera
Voce dal cor già udita,
Dimmi le nenie e i sogni e la preghiera
Del mattin di mia vita!

Quando di care larve il paradiso
La madre mi pingea:
E insiem coi detti il fanciulletto viso
I baci ne suggea.

Povera mamma! quando la lasciai,
La fe' muta il dolore!
Povera mamma, più non mi vedrai...
Tuo figlio muore!

Quanti ne uccise de la mia coorte
Lo stromento ferale!
Oh, come fredde l' angiolo di morte
Distende l' ale!

Senti, senti, che rantolo angoscioso
Per l' ampia tenebrìa!
Dei forti l' alme ancor non han riposo,
Nella agonia!

Ma tu che alta fra quest' ombre nere
Porgi ai fratelli miei,
Del mattin di mia vita messaggiere,
Dimmi, chi sei? —

Disse: e in volto all'incognito vegliardo
Sovrumana una luce sfavillò;
E al morente garzon l'intento sguardo
Mestissimo volgendo favellò:

— Da tant'anni vo ramingo,
Del mio sangue o cara prole,
Son tant' anni che solingo
Fuggo il giorno e i rai del sole,
Te cercando, a notte oscura,
A ogni monte, a ogni pianura.

Dalle balze di Pirène
Ai deserti interminati,
Quanti mari e quante arène,
Quanti campi ho visitati:
Sempre indarno, o figlio mio,
Per cercarti e dirti addio!

Oh! quel giorno è ben lontano
Che inseguiano le fuggenti
Orde Scizie in ogni piano
Le nostr' aquile vincenti:
E d'un Russo in agonia
Questa prece mi feria:

« O guerrier, pe' tuoi più cari,
Per l'amor del patrio lido,
La tua donna e i tuoi altari,
Del morente ascolta il grido:
Porgi alta allo straniero,
Un po' d'acqua, o granatiero! »

Disse: e il prego gemebondo
Nella strozza si spegnea,
Chè un fendente furibondo
Fiato e vita gli togliea:
Lì moriva: e un anatèma
Di sue voci fu l'estrema.

Ma al cospetto onniveggente
Del Signor delle vendette,
Il suo spirito dolente
Supplichevole ristette;
E tonante per l'empiro
Voce andò di giro in giro:

« Cercherai fra le battaglie
« Ogni gleba ed ogni fossa:
« Nè per monti o per boscaglie
« Avran tregua le tue ossa,
« Fin che dato avrai da bere
« A tuo figlio, o granatiere. »

Così corsi per la terra,
Del destin guerriero errante;
Esplorai di guerra in guerra
Ogni lido rosseggiante,
Sempre indarno, o figlio mio,
Per cercarti e dirti addio.

E dell'Elba alle sorgenti
E dell'Elba in sulle foci, [2]
Fra la turba dei morenti
Quante intesi ausonie voci!
Oh, su quanti smorti rai
Il tuo sguardo invan cercai!

Or ti trovo! Benedetta
Sia la man del mio destino!
Paga è qui la sua vendetta,
Qui compiuto è il mio cammino:
Teco allato alfin quest'ossa
Avran requie nella fossa! —

Il flebile detto
Qui il veglio troncò,
E fiasca e moschetto
Per terra buttò:

E tunica e feltro
Via gitta del par:
Di sotto, lo scheltro
Bianchissimo appar.

Lo scheletro stanco
Del morto guerrier,
Che al figlio da fianco
Si sdraja a giacer.

Un solo amplesso
Nel punto istesso
Gli spirti unì:
E via per l'etra
Solenne e tetra
Voce sali:

Che fertil corona di prati e canneti
Dell'Ebro e del Volga le sponde allietò!
Biondeggiano i campi di messe più lieti
Che il sangue d'ausonie coorti ingrassò.

S'intese una voce: Su, prodi, alla gloria!
All'aquila franca le penne a vestir!
Al Russo e all'Ibèro si fiacchi la boria:
Per l'aquila franca si voli a morir!

E in dense falangi partiron festanti,
Sui rapidi passi la terra tremò:
Al suon de le trombe, dei bellici canti,
Movean dal Sebéto, scendevano il Po.

Coorti d'Italia! son steppe lontane,
Son selve e dirupi, son fiumi a varcar!
Son irte d'agguati dell'oste le tane,
Son densi i nemici qual sabbia del mar!

Che monta! i perigli non contano i forti,
Non conta i nemici l'ausonio guerrier:
Vogliamo una immensa ghirlanda di morti
Intessere ai lauri del franco sparvier!...

Ma cupa novella per l'orbe si spande:
Ucciser quei forti la fame ed il gel:
Morirono a tor[illegible]per aride lande,
I gorghi dei f[illegible]lor furono avel.

E il torvo Cosacco sul Tèrek [4] natale
Gli snelli corsieri guidando a nitrir,
Narrava la piéta del varco fatale [5]
E i mille sospinti ne'flutti a perir.

Narrò il Catalano dai merli percossi [6]
Dei mille assalenti le salme piombar:
E i flutti dell'Ebro più turgidi e rossi
Coll'italo sangue discendere al mar.

Od ora, o delusa, di tanta ruina
Sì larga ti rende la Francia mercè?
È sparsa dintorno la gleba latina
D'italiche salme che il Franco mietè!

Venite, o di Scizia fantasmi risorti,
Dall'Ebro e dal Volga venite a veder,
Qual' altra novella ghirlanda di morti
Si intesse agli allori del franco sparvier!

D'Ausonia le spoglie non bastano opime
All'aquila franca le penne a vestir:
Di salme, di salme più grasso concime
Bisogna a l'augello del gallico sir!

Han fatto un ordigno, laggiù su la Senna,
Che semina stragi, che vince il balen:
Han volto, a provarlo, sul Tebro l'antenna!
Han corso per questo superbi il Tirren!

Dio santo! una patria ma dunque non hanno,
Non hanno un ostello quei nati a servir?
A che l'altrui patria cercando ne vanno,
I figli degli altri che vanno a ferir?

A mille ed a mille coversero il piano,
Tentàr di Mentana furtivi i sentier:
Securi la morte mietevan lontano
Fra' scarsi manipoli — de' scarsi guerrier!

Che tuoni, che lampi! Su, vesti la stola,
O prete! il Calvario mutato è in Tabòr!
Qua, inneggia, o ministro del Dio che s'immola,
Appresta gli altari! dà gloria al Signor!...

Osanna!.. e in quel segno fia sperin le genti
Riterger la lagrima del lungo servir?
Di Roma e Puébla fantasmi cruenti
Sorgete l'infamia del Côrso a ridir!

Deh, almen su la gota che increspa il sorriso,
Le goccie di sangue non senti colar?
Tremendo anatéma ti scaglia sul viso,
O Côrso, un ferétro che valica il mar! [7]

E dove al Danese verdeggia la messe,
E dove il Polacco la falce brandì, [8]
Membrando le cento bugiarde promesse,
Te, Gallia, il morente guerrier maledì.

Te imprecan le croci del suol d'Iturbìde,
Dell'empia Cajenna gli squallidi orror,
Te il grido famélico di turbe Numìde,
Te il rantolo estremo dell'Afro che muor.

Or vanne ed ostenta, sirena impudìca,
Le nude vergogne nel guardo del sol!
Di quanti soffrenti la terra nutrìca
Irridi alle lagrime! contamina il duol!

Ma a che, dello schiaffo ritinta la guancia
Che il figlio dei Pampas v'inflisse e stampò,
Le infamie del Côrso, guerrieri di Francia,
A terger venite nel Tebro e nel Po?

Tornate alle navi! sul cerulo dorso,
Guerrieri di Francia, tornate a vogar:
A tergerti il manto, nipote del Côrso,
Non bastan gli immensi lavacri del mar!

Ahi! stirpe vanésia di servi e di sgherri,
Coi forti vigliacca, nei fiacchi crudel!
Su dunque, contendi coi mille tuoi ferri
Il passo alla eterna vendetta del ciel!

T'affretta! non senti che lungo nitrito
Pei valli fioriti del Reno echeggiar?
La sposa alemanna domanda al marito:
Di galliche spoglie mi voglio adornar. [9]

T'affretta! t'affretta! dal pian di Sadowa
Immensa una nube di sangue partì:
O stirpe di Francia, qua dunque alla prova:
Il giorno al valore serbato egli è qui!

Anch'egli ha il Tedesco migliaja di schiere!
Anch'egli ha un ordigno che vince il balen!
Per questo alla Mosa spronava il corsiere,
Per questo a tenzone ti chiama sul Ren!

Oh, senti che grido pel vallo rintrona!
Che larve, che guizzi per l'aria passâr!
Son ombre di Russia, son ombre di Roma,
Coll'aquila prussa venute a pugnar.

Di Francia ah le spoglie non bastano opime
Al falco tedesco le penne a vestir:
Gli apprestan di salme più grasso concime
I prodi sul Tebro discesi a ferir!

Sui campi bagnati dall'onda sequana 10
Passeggia l'eterna vendetta del Ciel:
E l'ombre vaganti sul pian di Mentana
Riposan placate nel povero avel.

Canta il gallo: fischia il vento,
Spento è il raggio de le stelle:
Via per l'etra a cento a cento
Erran mobili fiammelle:
Dal villaggio di Mentana
Lenta lenta la campana
La prim'alba salutò.

NOTE

1 Fingesi che l'ombra di un soldato italiano della *grande armata* morto per la Francia nella ritirata di Russia, del 1812, sia condannata, per arcano castigo di mancata pietà, ad errare in espiazione sui campi di battaglia, finchè ritrova un figlio di suo figlio, ferito a morte dalle palle della Francia, sul campo di Mentana. Nè parrà ingiustizia se il poeta ha ripigliato i conti un po' indietro, dal principio del secolo: visto che, nel mentre ci si ricorda a ogni piè sospinto Solferino, si dimenticano viceversa interamente le migliaja e migliaja di Italiani che per la Francia seminarono delle lor ossa tutti i campi di battaglia napoleonici. Cruenta, innumerevole ecatombe che se il nobile fraterno sangue di Solferino in parte espiava, non meritava però la ricompensa della spedizione di Roma del 1849, e di Mentana.

2 Reggimenti italiani al servizio dell'Austria presero parte alla guerra del 1864 in Danimarca ed alla guerra del 1866 in Boemia.

3 Attaccando la Francia imperiale l'autore crede inutile dichiarare, per chi conosce i suoi sentimenti, che non ha punto inteso involgere nelle sue invettive il nobile popolo francese.

4 Fiume della Circassia che dà il nome ai Cosacchi abitanti le sue rive.

5 Passaggio della Beresina.

6 All'assalto e presa di Tarragona, del 9 marzo 1811, ebbero gran parte gl'Italiani agli ordini del maresciallo francese Suchet.

7 Trasporto dal Messico in Europa della salma dell'imperatore Massimiliano, vittima infelice della politica napoleonica.

8 Tutti ricordano la sleale e vergognosa parte diplomatica che il Governo napoleonico sostenne negli avvenimenti della insurrezione di Polonia (1863) e della guerra di Danimarca (1864). La strofa successiva accenna alle stragi della guerra del Messico e alle ultime rivolte e all'ultima fame di Algeria.

9 Queste strofe furono scritte, giova ricordarlo qui ancora, due anni prima della guerra franco-prussiana, che ne compieva il vaticinio.

10 *Sequana*, nome latino della Senna.

UNA SPIA [1]

Dalle memorie del Gazzettino Rosa.

(Milano, settembre 1868)

Tu che il segno dei réprobi
Porti scolpito in fronte;
Che di una età compendii
Tutti i delitti e l'onte;
A cui fu vituperio
La paterna agonia;
Giuda, sicario e spia,
Come sfidasti il dì?

Disse il Maligno: — Agli uomini
Oggi vo' fare un dono:
De l'Eterno alla boria
Voglio mostrar chi sono. —
Disse: e schiuso nell'etere
Il rostro abbominato,
Simbolo del peccato
Nel mondo ti lanciò.

E ti donò la lurida
Bava e lo scialbo viso,
E il labbro immondo e tumido,
E lo infernal sorriso:
E nella pallid'orbita
Della obliqua pupilla,
La torbida scintilla
Onde insultavi il ciel.

Oh no, per te non parlano
La mistica favella
Le armonie degli spazii,
Il bruco, il fior, la stella:
Invan, falso Prometeo,
Tenti l'olimpio arcano;
Ignobil verme, invano
Cerchi, strisciando, il sol!

Non è per te la lagrima
Della mente che crea,
Non è per te il delirio
Della sudata idea!
Come i miasmi fetidi
Turpe cloaca effonde,
Stillano in te le immonde
Tabi la mente e il cor.

Rintocca il bronzo: flebile
Di preci salmodía
Di un morente allo spirito
L'estremo vale invia:
Ma de l'orrendo spasimo
Nell'ultima ritorta
Solca la guancia smorta
Un torbido pensier.

Ti china sulle cóltrici,
Povero veglio, e muori!
Vanne, lontan, dell'etere
Fra gli ultimi bagliori,
Dove non giunga il livido
Ricordo della prole,
Che abbominato al sole
Il nome tuo farà! [2]

Oggi, del mesto tumulo
Sotto la pietra bianca,
Obliata ed esanime
Giace la spoglia stanca:
Ma chi scrutò il misterio
Della parola estrema,
Chi seppe l'anatéma
Chiuso al morente in cor?

Via per gli alti silenzî
Della funerea pace,
Geme una voce lùgubre,
Quando la notte tace:
Ed un tetro fantasima
Vaga per l'aër perso,
Imprecando al perverso
Che l'urna contristò.

E al maledetto infestano
Tristi larve i silenti
Sonni: la tolta aurèola
Dal capo agli innocenti, [3]
Lo scherno della pàtria,
E gli insultati lari,
E i profanati altari,
E la livrea del vil!...

Così tu vai:... del mondo
Tenti ogni obliquo calle,
Curve a un terribil pondo
L'irte gibbose spalle:
Vi sta sopra l'anátema
Di quell'orrendo addio:
Degli uomini e di Dio
L'ira vi pesa e sta.

Va!... di tua vita ignobile
Non puoi fallire al segno!
Quante ver' te si stendono
Destre al mercato indegno!
Di Cáifa la progenie
T'offre dell'opra il prezzo;
Scrivi: e del fico al rezzo
Appiccati con lor!

Ma io te non piango... Vigile
Segue tuoi passi il fato,
O nato alle ineffabili
Ebbrezze del peccato!
Ahi! Son altre le vittime
Delle tue gesta impure,
Son altre creature
Che imprecheranno il dì!

Sulle teste virginee
Deh, lagrimando, passa,
Aspra canzon, più rapida;
Orma di te non lassa:
Ai desolati numeri
Della tua man fa velo!
Non franger sullo stelo
I giovinetti fior!

Oh! potess'io men rigida
Rendere la bufera,
Che spargerà di lagrime
Dei giorni lor la sera!
Bada, o Tersite! vindice
È il pianto della prole:
Guai per chi intesse al sole
Dei figli il disonor!

1 L'*uomo* è morto, e quindi sopprimo il nome. Ma il *tipo* tra i vivi si conserva, e conservo perciò la poesia.

2 Il padre dell'uomo-tipo di cui parlasi, morendo, diseredava il figlio per la di lui condotta.

3 Alludesi a turpi vizj dell'individuo in questione, e a' suoi antecedenti quale birro dell'Austria e del Borbone, che lo resero poi meritevole di essere prescelto a *confidente* da ministri del re d'Italia e lor difensore d'ufficio nelle file della stampa stipendiata.

4 L'individuo in questione era riuscito per diverso tempo ad introdursi, sotto mentite apparenze, nella compagnia degli scrittori di fogli liberali, per ispiarne i passi e l'operato, e riferirne quotidianamente al governo.

UN GIORNALISTA CONSORTE [1]

Dalle memorie del Gazzettino Rosa.

(Milano, novembre 1869)

Beatamente tumida
La faccia rubiconda,
Disegnando in densissimo
Circùito la rotonda
Epa, move un tardìgrado
Le facchinesche spalle
Per il lombardo calle.

Come nell'ira il garrulo
Indico pollo incede,
Quando in superbi circoli
L'aria d'intorno fiede,
Tale ei passa, la turgida
Mole piegando al peso
De l'intelletto obeso.

Passa, di fatua gloria
Cinto in nuvola densa,
E sguardi benignissimi
Alla turba dispensa:
La turba intenta al comico
Sussiego di quel viso
Guarda... e prorompe in riso.

E sofismi e ribóboli
Stillando alternamente,
Così cela la torpida
Vacuità della mente;
Così emulando, narrano
Schiattasse per la vana
Mole l'esòpia rana.

O divino Socràtide, [2]
Tu che alle scole antiche
Divinavi dei fulgidi
Mondi la eterna Psiche,
E il risalir del memore
Spirto dalla terrena
Chiostra a region serena, [3]

Da quando i tuoi turbarono
Mani più cruda offesa,
Del dì che alle fatìdiche
Carte la man distesa,
Tentò scrutar la vivida
Fiamma del genio acheo
Questo fatuo pigmeo?

Chi mai, quando in Acàdemo
Con profonda ironia
Folgoravi la eristica [4]
Ignobile sofia,
Detto t'avria che, vìndice,
Di tal razza un nepote
Avresti a sacerdote?

Nè a te, traverso i secoli,
Valse de la divina
Mente l'arcana aurêola
A cui l'orbe si inchina,
Per istornar la ingiuria
De la sacrileg'arte
Da le immortali carte!

O mondi! o danze etêree!
O increato splendore!
O santo vaticinio
Per cui sapienza è *amore!* [5]
Del vate che osan leggere
Nel libro fiammeggiante
Gli sguardi di un pedante?

Così beve l'ambrosia
Com'acqua il contadino:
Così l'ingenuo rêtore
All'intento bambino,
Di celebrate pagine
Ch'ei primo non comprende
Spiega il senso e le mende.

Quale sul tronco l'ellera
Sale strisciando lenta,
Al vate di Sant'Elena
Ora aggrapparsi ei tenta; [6]
E nel nimbo di gloria
Che intorno lo incorona
Cacciar la sua persona.

E a Lui che di Maclòdio
Imprecava le pugne,
Osi dirti discepolo,
Tu, che con avid'ugne
Lucri sui pianti italici,
E dei martiri inulti
Sovra le salme esulti? [7]

Ecco: brillan le fiaccole,
E di vino famoso
Scorrono in giro l'ánfore
Pel convito festoso:
Suonan gli evviva: d'ébete
Fiamma guizzano i rai
Dei briachi usurai. [8]

E il panciuto filosofo,
De la novella frode
Mentre vanta i dottissimi
Scritti tessuti in lode,
Barcollante gloriandosi
Onor d'Italia tutta,
Sordidamente rutta.

Ma tu, povera Italia,
Al convito non eri,
Dove alle tue miserie
Vuotavano i bicchieri
Quei corvi e gavazzavano,
Pasciuti di carogne,
Sovra le tue vergogne!

Nè vedesti contorcersi
Lo stuolo animalesco,
E non udisti i luridi
Detti pel turpe desco
Volar: degno spettacolo
Di questi giorni ignavi!
O Italia, ecco i tuoi savi!

Terra di Dante e Foscolo,
Terra di Romagnosi,
Tale or serba reliquia
De' tuoi lauri famosi!
L'eterna ala del genio
Ti imbrattano nell'orgia
Oggi Eutidémo e Gorgia! 9

Misera! e questi i Méntori
Son de' tuoi figli? e questi
Duci e nocchier ti restano
Ne' tuoi giorni funesti?
Sol questa il nappo ad empiere
De le ignominie tue
Restava immonda lue!

Ma non sempre de' popoli
Eterni fiano i pianti,
Nè eterno l'abominio
Di lenoni e mercanti:
Sui togati carnivori,
Con guardo inesorato
Vigila, e attende, il fato.

Novi destini, o Italia,
Il tempo a te matura,
Sui campi che fecondano
Il sangue e la sventura:
Novi fiori germogliano
Da le sudate glebe
A la schernita plebe.

Dalle fosse dei martiri
Un grido al ciel s'inalza,
E del secol la ignavia
Perseguitando incalza:
Così, così disciogliersi
Dovrà qual nebbia al sole
Questa codarda prole.

Veggo di là dai torbidi
Nembi del dì presente
Di un altro sol risplendere
Il raggio eternamente:
Veggo un'altra rifulgere
A un secol di beóti
Stella da lidi ignoti.

Torna, torna, o filosofo,
Alle greppie natali,
Ai pedanteschi lèssici,
Ai lucrosi pitali! [10]
Che ti giova lo attendere.
Figlio di prole guasta,
Il nembo che sovrasta?

O cara ai sogni fervidi
Dei giovani anni miei,
Musa, t'affretta ai ceruli
Campi ed ai poggi iblèi!
Scostati a vol più rapida
Dall'ignobil carcassa:
Turati il naso — e passa.

NOTE

1 Che potrebbe essere il medesimo professore, giornalista, deputato, e commendatore, al quale Giovanni Prati nel 1861 dedicava questo suo sonetto:

Platonico puttin, pieno d'ingegni,
Che sfiori alla celata Iside il velo:
E giri come l'uccellin del cielo
Pei molli e vaporosi arabi regni:

E becchi arguto il dattero ed il melo,
E la beccata ai meno arguti insegni:
E star coi furbi di quaggiù ti degni,
Tu furbetto minor d'anni e di pelo:

Tu che imparasti, fantolin profondo,
La logica in Atene e il Cristo a Stresa,
Ed a Napoli tua l'arte del mondo;

Che rappresenti tu nella Assemblea?
Tu rappresenti ogni diversa chiesa
Nella gran libertà della livrea!

2 La traduzione dei dialoghi di Platone fatta da Ruggero Bonghi, per quanto materialmente fedele, è artisticamente non solo infelice, ma una delle più uggiose operazioni chirurgiche che potessero mai subire gli scritti del sommo discepolo di Socrate. Doveva proprio toccare a Platone di essere tradotto precisamente da un discendente legittimo di quei tali, contro i quali egli prodigava nei dialoghi i sali finissimi della socratica ironia. Si imagini Platone, poeta, alle prese colla mente prosaica di un sofista pedagogo. E il contrasto è tale, che allo stesso traduttore ne sfugge la confessione: e già sul bel principio del proemio all'*Eutidemo,* egli critica come inconveniente e vizioso ciò che vi ha di più splendido in Platone, ciò che vi si annette intimamente alla sua natura d'artista, vale a dire il finissimo, mirabile processo o ricamo del dialogo socratico. Le parole di Platone vi sono, e lo studio di tutti i traduttori passati e presenti, anche: Platone non v'è. E sfidiamo un artista vero a leggere qualche pagina dei dialoghi tradotti da Ruggero Bonghi, senza un senso di pena nel dover pescare le tracce della squisitezza di gusto artistico, della spontaneità ed eleganza platonica, traverso lo stile contorto, falso, stentato ed irto di leziosaggini, che infiora gli articoli della *Perseveranza.*

3 Nelle *Leggi* e nel *Timeo*, Platone ha sviluppato la sua dottrina dell'anima del mondo (*cosmo*) e delle anime degli astri, che ne fanno parte: esseri intelligenti, superiori alle anime umane, ma funzionanti colle stesse leggi, e rappresentanti al paro di esse l'anello, la forza intermedia fra la materia e l'idea. Anche l'anima umana fa parte, nel sistema platonico, della psiche del cosmo, coeva alla stessa e formata dalla stessa essenza; e in questo stato, non avendo a sè intorno nulla di sensibile e di corporeo, essa possiede l'intuizione immediata di tutte le idee. Ma *cadendo* quaggiù nel mondo, e unendosi al corpo, essa se le dimentica, e solo attraverso ad esso le torna a ravvisare a poco a poco, a misura che ne vede quaggiù le imagini sensibili. Da qui la teoria socratica che *pensare è ricordare*. — E così i gradi del sapere rappresentano in Platone gli sforzi successivi dell'anima incarcerata nel corpo per ritornare alla sfera serena e pura dove prima abitava, alla contemplazione delle idee.

4 *Eristica* era chiamata l'arte cavillosa e boriosamente vuota dei *sofisti*, satireggiati da Platone.

5 Platone, nel *Convito*, nel *Fedro* e altrove.

6 Si accenna ai rapporti personali coll'autore del *Cinque Maggio* e dei *Promessi Sposi*, che giovarono qualche poco alla carriera del giornalista-professore in discorso.

7 Si accenna al linguaggio della *Perseveranza* sulla catastrofe di Mentana, e agli insulti scagliati dal prof. Bonghi nella *Antologia* alla memoria di Monti e Tognetti.

8 Ricordasi il pranzo dato al caffè Doney dal signor Balduino, direttore del *Credito mobiliare*, dopo il voto dell'8 agosto 1868, che approvava il famoso carrozzino della Regia dei tabacchi, a un certo numero di deputati ed uomini politici di destra che lo avevano compiacentemente ajutato a condurre in porto il magnifico affarone. Il giornalista in discorso, che fu uno degli arrabbiati difensori del contratto, era del bel numero uno, e si narra che vi prendesse, in compagnia dei degni patriotti, una filosofica ubbriacatura.

9 Due sofisti, berteggiati nei dialoghi di Platone.

10 Il giornalista in discorso era interessato in una fabbrica di terraglie, porcellane... e vasi in genere, presso il Lago Maggiore.

IN MORTE DI CARLO CATTANEO[1]

(Milano, 13 giugno 1869)

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti...

FOSCOLO.

Ombre meste, dintorno alla terra
Sacra ai sonni del Forte vaganti,
Se mai l'eco di corde sonanti
Vi conforti i silenzî laggiù, —
Qui sul marmo che il frale rinserra,
Dove i lauri una gente depone,
Intrecciate alle verdi corone
Oggi un carme d'eterna virtù.

Voi guidate per mistica via
I fatídici vanni del verso,
Ch'oltre gli anni volando, più terso
D'altre età possa scernere il ciel;
Ed intender l'arcana armonia
Che su l'urne dei forti si posa,
Susurrando alla Musa pensosa
I misteri del gelido avel.

Ei fu un Giusto: e sedette securo,
Solo in faccia allo stuol dei protervi:
Ei fu prode: e una turba di servi
Al riscatto, alla gloria guidò.
Ma per questo di un branco spergiuro
L'odio e l'ira lo assalse alle spalle:
Ma per questo, mestissimo il calle
Dei percossi dal fato calcò.

I fellon dai palagi dorati
Imprecar sui traditi egli intese:
Dei codardi lo scherno e le offese
E l'oblío del suo popol soffrì:
E lo strazio degli ozî forzati
Per le vie dell'esilio squallenti;
Degli indarno fatídici accenti
Che la ignavia dei Grandi compì.

Sol conforto restava alle spoglie
Stanche il sonno dell'urna gloriosa:
Infelice! oltre l'urna non posa
Di settarj vendetta o livor.
Ma ti segue dei morti alle soglie
Salmodiando in più flebile metro:
E, novissimo scherno, il ferétro
Sparge e insozza di lagrime e fior. [2]

Susurrando sul freddo origliere
Or van l'aure un antico anatéma,
Come il dì che agli Insùbri l'estrema
Ora il fato dolente recò:
Quando il giallo Sabaudo a le schiere
Fuggitivo notturno redìa,
Ricalcando soppiatto la via
Che il tedesco beffardo segnò.

In quel giorno di lutto e di pianti
Il dolor di quel forte fu muto:
Niun riseppe del mesto saluto,
Di quell'ora suprema il mister;
Pure ai santi segnacoli infranti,
Fisso il guardo nei giorni più scuri,
Per la nebbia dei giorni venturi
Trasvolava l'errante pensier.

Nè il mutar degli eventi nascoso
Lui mirò sotto un'altra bandiera:
Non apparve la faccia severa
Nel lucente corteggio dei Re.
Ma in quel giorno che il voto sdegnoso
Dall'affetto dei cari fu vinto,
Sulla soglia del novo ricinto
Il romito guardando ristè.

Vide irrisa, tradita, dall'ugna
Dei potenti calpesta una plebe:
E i dolor dei dannati alle glebe,
Coi tripudi dei grandi contò:
Vide i forti campati alla pugna
Spezzar, d'onta e ira pallidi, il brando:
E l'antico spergiuro membrando,
Giurar fede novella negò. [3]

Ma lontan, fra più libere insegne,
Lui seguìva pensier de' suoi figli:
Lui del volgo educante i consigli
Alle prove dei vindici dì.
Poi, qual lampa che mesta si spegne
E più viva morendo sfavilla,
Del suo genio la cara scintilla
In un nimbo di luce sparì.

Ahi, perchè nelle rezie convalli,
Sulle etrusche guardate frontiere,
Quando al cenno di stranie bandiere,
Le bandiere d'Ausonia piegar, [4]
Come un giorno per gl'Insubri calli,
Rinnovando il superbo rifiuto,
Là non eri sul pian combattuto
Le tornanti coorti a fermar!

. . . . . .

Nunziatrice dei giorni venturi
Or va errante pel mondo una idea:
Dove infuria la mischia plebea
Volge, pallido arcangelo, il piè:
Nè per mille bugiardi scongiuri,
Nè per torme di sgherri s'arresta:
Pari a nembo forier di tempesta
Rumoreggia sul trono dei Re.

Oh t'affretta, fatal messaggiera,
Pel cammin che il destino ti addita!
Te il lamento di gente avvilita,
Alto invoca, dei volghi il soffrir.
Come polve che densa bufera
Caccia innanzi, spazzando la via,
Tal vedrai la proterva genía
Su' tuoi passi sonanti svanir.

Arti immonde di immondi mercati
No, non sempre dei volghi fian scola:
L'abominio di mille Lojola
Non può sempre sui volghi pesar!
Questo fango da cui foste nati
Su di voi già gorgoglia e ripiomba:
Questo fango vi schiude la tomba,
Come a spoglie di naufraghi il mar.

Ma noi tutti che, avvinti a una speme,
Un sol lutto volgiamo oggi in core,
Un sol giuro, un sol patto d'onore
Tutti stringa, ed un solo voler:
A noi guida fra il turbo che freme
Sia del grande la santa parola:
E sia il forte suo esempio la scola
Che ne adduca pei novi sentier.

Ombre meste di sofi e d'eroi,
Date carmi, qui date ghirlande:
Io lo giuro per l'ombra del Grande
Che sereno tra voi ritornò:
Ei morìa: ma il suo spirto è con noi:
Ma il suo Verbo sui tristi s'aggrava:
Ma del giorno, che intento ei sognava,
Già la vindice aurora spuntò.

NOTE

1 Carlo Cattaneo, nato il 1801, moriva alla Castagnola presso Lugano la notte dal 4 al 5 febbrajo 1869. Quest'ode fu scritta nella circostanza della imponente e pia dimostrazione di affetto resa alla salma e alla memoria di lui, il 3 giugno 1869, dalle migliaja di cittadini milanesi, che recaronsi a deporre corone sulla sua tomba.

2 È noto con quale ipocrito studio la setta di coloro, che, disprezzati da Cattaneo, lo odiarono e lo ingiuriarono vivo, cercò accaparrarsi in Milano il privilegio di onorarlo morto. Triste commedia fu la cerimonia officiale del trasporto della salma dalla stazione della ferrovia al Cimitero monumentale. Si temevano le memorie che questa bara apportava in mezzo a noi; si temeva che « *il popolo rubasse il morto per farlo parlare.* » Perciò si era fatto il possibile per distornarne l'attenzione popolare; si era vietato che il trasporto seguisse, come il popolo desiderava, nella ricorrenza delle *Cinque Giornate;* si erano prese precauzioni ridicole e vessatorie, e disposto che il trasporto avvenisse di buon mattino, acciò minore fosse il concorso e la cerimonia riuscisse possibilmente deserta e quasi furtiva! E mentre grosse squadre di questurini e carabinieri si asserragliavano gelosamente intorno al feretro; mentre al popolo accorso, che amava Cattaneo qual padre, i birri chiudevano in faccia le porte del cimitero, i cordoni della sua bara venivano tenuti, non dagli amici del defunto, ma dai rappresentanti medesimi del partito che aveva organizzata quella brutta commedia; di quel partito che era la negazione vivente della fede, degli affetti e delle virtù di Cattaneo, e di cui egli aveva consegnato a caratteri roventi le vergogne, i tradimenti e le viltà nelle pagine imperiture della storia.

3 Gli amici di Cattaneo sanno quale lotta dolorosa si combattesse incessantemente nell'animo di lui, dopo la sua elezione a deputato, nel 1867, e come giunto a Firenze e condotto già dagli amici stessi fin sulla soglia di Palazzo Vecchio, egli ne ritornasse indietro, non sapendosi risolvere a varcarla, nè a transigere con l'antica sua fede, che intatta lo accompagnò nella tomba.

Egli preferì sciogliere invece il debito verso gli elettori con quelle stupende lettere a loro indirizzate dal suo solitario ritiro di Castagnola, così ricche di preziosi ammaestramenti e di nobili e severi consigli; e le quali ei lasciò loro come ultimo affettuoso legato, e monumento di virtù e di sapienza civile.

4 Le truppe italiane entrate nell'agro romano, nel 1867, all'epoca di Mentana, in seguito al secondo intervento francese, furono, come è noto, dal Governo nostro fatte docilmente ritirare innanzi alla prima intimazione del Governo imperiale.

Nella stessa guisa, un anno prima, alla fine della guerra del 1866, le truppe regolari di Medici e i reggimenti dei volontari erano costretti a troncare la loro marcia vittoriosa, e ricevevano ordine dal Governo italiano, di fronte alle intimazioni dell'Austria, di abbandonare alla medesima le già espugnate posizioni del Trentino e le misere popolazioni immaturamente chiamate a libertà.

IN MORTE DI GIULIO PINCHETTI [1]

(Milano, 15 giugno 1870)

Dormi, povero martire!
Dormi! questa è la calma
Che agognavi nel torbido
Fantasticar dell'alma!
Questo è il fin de la guerra
Ch'hai combattuto in terra.

O speranze di gloria,
O larve del pensiero,
O caste ebbrezze, o fascini,
O delirj del vero!
Ecco in angusta bara
Il vostro tempio e l'ara.

Visse — sognò? il misterio
De la squallida vita
Chi seppe? a qual fantasima
Via per l'etra infinita,
Corse con ansia inquieta
Questa indomita creta?

Ai mondi, ai cieli, ai gaudj
De la vita superna,
O all'ignoto, alla ténebra
Della materia eterna?
Fu preghiera o blasfema
Di voci sue l'estrema?

Se anelava ai silenzî
E ai deserti del nulla,
Dove inseguì la imagine
De la morta fanciulla? [2]
Quale di un'altra fossa
Bacio richiese all'ossa?

Dunque, la solitudine
Del Nulla così mesta
Non è, se una memoria
Quaggiuso anco ne resta,
S'oltre gli avelli istessi
Durano i casti amplessi!

Da l'ime inesplorabili
Viscere de la terra,
Una voce per l'etere
Arcana si disserra:
Piange un'anima e pensa
Nella natura immensa.

E ravviva gli átomi
Di intelligenze morte;
Della errante materia
Avvicenda la sorte,
E gli obliviosi Mani
Accoppia in fati arcani.

Chi sa! per quella ténebra
Lieve spirito egli erra
Con la sua mesta vergine:
Ne compone la terra,
Nella eterna carola,
Forse, una stessa viola.

Lui travolgea nell'Èrebo
Desiderio ed affanno
Dei giorni che già furono,
Dei giorni che verranno: [3]
Pianse il passato oscuro,
E invan cercò il futuro.

Vita! di tua carriera
In termine sì angusto
Perchè affretti la sera
Del poeta e del giusto?
E sì breve circondi
Chi abbraccia i tempi e i mondi?

Pur, non sì breve ancora
Che, nei sogni, il poeta,
Del presente sì squallido
Non sentisse la pieta,
E de la terra i guaj,
Che gli dischiuse i rai!

E ai lutti della patria
E ai servili flagelli,
Piegare il collo ignobile
Un popolo d'imbelli,
E come Giobbe il fianco
Mutar sul lato manco;

E ai precursori irridere
Il sarcasmo plebeo:
E gli Aristide e i Trásea
Sfilar, mesto corteo,
Infra i delitti e l'orgia
Del secolo dei Borgia.

Forse allor de lo scherno
Gli si schiantò la nota:
E gli brillò sul ciglio
Una lagrima immota,
E lo intenso dolore
La risospinse al core!

E *allor* pregò del tumulo
La notte lunga, oscura,
Che pia riconciliasselo
Alfin colla natura,
E dove tutto tace
Lo componesse in pace.

Tale fuggiva ai triboli
Della vita, e agli sterpi,
E all'onte e alle nequizie.
Da un pantano di serpi,
Così l'aquila vola
A cima eccelsa e sola.

Dormi, povero martire!
Dormi, povera creta!
Qui almen l'aure accarezzano
I sonni del poeta;
Qui tace la bufera
Dell'ultima sua sera.

Felice ancor, se rapida,
Pria del volger degli anni,
Te percotea la lúgubre
Ala dei disinganni,
E della vita il velo
Squarciava al guardo anelo! [4]

E ti apprendea la tacita
Voluttà del dolore,
E di pianto gli spasimi
Del genio e dell'amore,
Nelle veglie riarse
Dal dubbio, ti cosparse!

E sol dopo che i fervidi
Sogni con braccio scarno
Ti sfrondò il vero, e all'anima
Apprese *essere indarno*
Tutta l'umana spene, [5]
Spezzasti le catene!

Nè più piangesti il giovane
Fior de' tuoi dì perduto,
Quando te, consapevole,
Risospingeva al muto
Limitar dell'oblío
L'affannoso desío. [6]

Questo, di tanti strazj,
Sol non conobbe il forte:
Sul procacciato lìmine
Ripudïar la morte,
Sognar, nella partita,
Il bâcio della vita!

Era tepido l'aere,
Era il cielo sereno,
Quando l'inesorabile
Piombo ei rivolse al seno,
E con guardo placato
Stette, ed attese il fato.

E il vide infra gli spasimi
Lento lento venire;
E noverò le squallide
Ore del suo soffrire,
E discese alla mesta
Ombra come a una festa.

Ma, compagna invisibile,
All'egra fantasia,
Gli susurrava l'ultimo
Carme dell'agonia
La sua giovine Musa
Nel casto vel rinchiusa. [7]

Arte! di quale aureola
Tu risplendi al morente?
Sei realtà, fantasima,
Delirio de la mente?
Che cerca alle tue carte
Chi dalla terra parte?

Tu che di fiori e lagrime
I passi del poeta
Spargesti indivisibile
Fino alla triste meta,
Qual raggio tuo gli apparve
Nel regno de le larve?

Ah, il sol rimorso a mòlcere,
Nel suo partir dal mondo,
Eri sola, additandogli,
Nell'esempio fecondo
Di sua giovine vita,
La sua mission compita!

No, la lurida ingiuria
Del levita non tange,
Nella notte funerea
L'anima che si frange
E chiede al grembo ascoso
Della terra il riposo! [8]

Del dover nostro l'órbita
Varia prescrive il fato:
E a chi pugnò, consente
Pur l'inno desolato,
— Fra svenevoli bardi —
Di Ugo e Leopardi.

Flebili querimonie
Getta all'età proterva
Chi dentro gli ozj infracida
D'anima ignava e serva:
Il libero ed il forte
Infrange le ritorte.

E allor, s'anco si volgano
Varj ed incerti i fati,
E le speranze manchino
Dei giorni numerati,
Ci sovrasti pur l'ugna
Di Morte nella pugna —

Saluti il combattente
Presso alla sua bandiera
Il sole e la vittoria,
O la suprema sera, —
Lauri la gloria appresta
E a chi cade e a chi resta.

E noi, quaggiuso a compiere.
Rimasti i novi fati,
Che tu indarno sognavi
Negli anni desolati,
Te, dalla terra in bando,
Mesti verrem cercando,

Povero affranto spirito,
Fra l'urne e fra le croci,
La tua cara ad intendere
Infra le mille voci
Che dalla tomba oscura
A noi manda natura. [9]

E ascolterem l'anelito
Che dal tuo cener sale
Al grande, al giusto, al bello,
Al vero e all'ideale:
Del dritto alla vittoria,
E ai giorni della gloria!

E ascolteremo i fremiti
Dell'iracondo verso:
E nove fiamme e novi
Scherni al secol perverso,
Sulla tua fredda pietra
Ritroverà la cetra.

NOTE

1 Era nato a Como, e si uccise, varcati appena i cinque lustri. Ebbe estro e fantasia robustissima di poeta; erudizione vasta; liberi spiriti e senso dell'arte squisito. Di forme gagliarde e venustissime, la bellezza fisica fu in lui specchio fedele della bellezza dell'animo. I suoi ultimi lavori pubblicati nei giornali, e sopratutto le sue poesie, riflettevano per altro già le profonde sofferenze morali che lo trassero al sepolcro, proprio allora che maggiormente prometteva di sè per l'arte e per la patria.

L'autore di questi versi ch'ebbe l'amicizia di G. Pinchetti carissima, conserva tra' suoi più cari e preziosi ricordi, scritta di pugno dal povero Giulio, la lettera che il medesimo indirizzava a' suoi parenti — madre, fratelli, sorelle — annunziando loro la presa risoluzione del suicidio. — Sono due pagine grandi e poche linee sulla terza — senza firma — perchè pare la lettera non fosse finita — scritte con carattere fermo e chiaro quasi studiatamente calligrafico, senza una cancellatura. — Ne riferisco alcuni brani che danno una idea dello stato morale e delle tempeste di quell'anima delicatissima, fiera e generosa: — e li dedico al professore sacerdote Antonio Tagliabue, che, colle migliori intenzioni del mondo, ha scritto un bruttissimo libro intorno al suicidio, raffazzonatura di tutti i luoghi comuni e di tutte le sciocchezze solite a dirsi su questo argomento dai moralisti di Santa Chiesa.

« *Carissimi,*

« L'opera ch'io sto per compiere, e che quando voi leggerete questa mia sarà già compiuta, è dolorosa, terribile, snaturata se lo volete, ma è necessaria per me. Così, io non posso più vivere: dacchè l'indomani più non mi sorride nè d'amore nè di gloria, unici fantasmi per cui questo straccio di vita merita veramente la pena di essere conservato, ho deciso di finirla oggi... Vi domando perdono, non quasi io commettessi un delitto, una colpa; ma solamente del dolore che vi produrrò.

« No, non la è effetto d'esaltazione o di delirio questa mia estrema risoluzione, mentre non sono giammai stato calmo nè logico come adesso: — egli è frutto di sei mesi, intendete bene, di sei mesi di lotte acerbissime, di scoraggiamenti e di illusioni, di vera agonia di spirito: — e tutte queste lotte,

tutti questi scoraggiamenti m'hanno condotto a dire: il mondo è cattivo; tu non eri nato per essere uomo. — Vi figurate voi, il non posare mai il pensiero nè di giorno nè di notte, il veder tutto nero come un funerale, il sentirsi l'anima che se ne va, e la materia che cresce di imbecillità, il sospirare sempre un passato irrevocabile e non iscoprire nessun avvenire più mai: dite, vi figurate voi tutto ciò? — Vi figurate voi uno spirito infermo alle prese con un demonio tenace, astuto, minuto, che ti scivola da una parte e che giammai puoi afferrare? che ti offende, che ti strazia freddamente e non si lascia mai guardare in volto? Vi figurate voi un'anima che sente, che non vorrebbe che amare, costretta a rodersi, a piangere, a maledire?... Ebbene: in questa lotta io cedo: sono stanco di stringer fantasimi;... nel segreto della tomba, nella mia cappella mortuaria avrò, almeno là, lo spero... un po' di pace! —

« Oh, lo so: me morto, si dirà: ecco un vile, ecco uno stupido, ecco un matto. E questi tali che parleranno così, siederanno ai caffè disoccupati, inerti, — torsi, e non uomini. — Voi stessi, voi che mi amate, voi pure direte: Giulio si è ucciso in istato di esaltazione. — No, no, perdio, non v'è esaltazione, non v'è delirio: v'è la noja tremenda, v'è l'infelicità umana, v'è il destino...

« Non mi venite però colla bestemmia solita dei linfatici a dirmi: Fosti vile che non hai saputo lottare. - Lasciate che lo dica chiunque altro, voi non lo potete, voi non lo dovete dire. Il dolore che io ho provato, con quale stregua lo misurerete voi? — Badate; ce ne vogliono due: quella del cuore e quella della testa. — Il mio dolore non fu chiassoso, non mandò gemiti... oh! so quanto sia vera omai questa sentenza del Petrarca: *il peggio è viver troppo* — e l'altra di Menandro: — *muore giovine colui che ai Numi è caro.* — Lo so; e cercherò di farne mio vantaggio.

« Voi a tutta prima condannerete come reproba la mia risoluzione: ma verrà il tempo che calmato l'effetto del caso, a mente pacata direte anche voi: Giulio aveva ragione. — Mi pare di andare a morte come andrei ad una festa, perchè davvero la tenebra del sepolcreto, la pace e il silenzio eterno, sono una festa per me... »

2 Spirò pronunciando, col nome della madre morta, quello di un'altra carissima estinta, ch'egli amò quand'era studente in Pavia, e la cui memoria consacrò ne' suoi versi.

3 *Tout ce qui était, n'est plus; tout ce qui sera, n'est pas encore. Ne cherchez pas ailleurs le secret de nos maux.*

A. De Musset.

4 Duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.

Leopardi.

Vedi più sotto i versi scritti dal Pinchetti prima di morire.

5 Leopardi. Fu il poeta prediletto — e si intende — dell'infelice suicida.

6 In tutti i cinque dolorosi giorni che il povero Pinchetti sopravvisse alla mortale ferita, lungi dal riconciliarsi colla vita, egli manifestò il proposito di ritentare il colpo fatale, e solo lamentavasi che tardasse la morte.

7 Nel dì stesso dell'attentato suicidio (8 giugno 1870) si era posto a scrivere una poesia che fu trovata sul suo scrittojo, e che cominciava coi seguenti versi:

Pacata alfin ti spiro ombra di morte!
Non più terror, non più bugiarda speme,
Al grand'atto or mi fan tremolo il ferro.
Preclusa è l'ora, e la preclude il mio
Meditato dolor. Tregua a consigli.
Giovine io muoro, e non però lamento
I molti dì ch'anco durar potea,
Chè della vita omai nessun mistero
È a me celato, e ben mi so che tutto,
Tutto è dolor...

8 L'*Osservatore Cattolico* si scagliò con ingiurie contro la memoria del povero Pinchetti. Carità evangelica e sacerdotale!

9 Foscolo, nei *Sepolcri*.

DIJON [1]

21 GENNAJO 1871

IN MORTE DI MIO FRATELLO

Nanque mei super Lethæo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem...
Nunquam ego te vita frater amabilior
Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
Semper mæsta tua carmina morte legam.
CATULLO.

(Milano, marzo 1871)

Ineffabil sospirami in core
Desiderio di carmi e di pianto:
Rotta e fioca la nota del canto
Sulle memori carte posò.
Ahi, ritorna, col volger dell'ore,
Dei ricordi incessante la guerra!
Voce è questa che vien di sotterra
Che all'afflitto mio core parlò.

Cara voce, potessi, deh almeno,
Con la squilla che piange la sera
Teco ancora l'antica preghiera
De' primissimi giorni ridir.
Pria che gli astri e il bel cielo sereno
Si spogliasser di chèrubi e santi,
Pria che all'estro bambino i fiammanti
Sogni il dubbio scendesse a rapir.

Voce arcana, che mesta mi chiami,
Ombra cara del morto fratello,
Dimmi, dimmi, ove almen sia l'avello
Che raccolse il tuo povero fral!
Di', se ancora oltre l'urna tu m'ami,
Se un ricordo laggiù ti conforti,
Se un pio raggio risplenda pei morti
Fra le brume del sonno feral.

Eri baldo, o GIUSEPPE, eri prode,
Era mesto del guardo il baleno:
Pur brillava nel volto sereno
Il sorriso dolcissimo allor,
Che la nota fraterna melode
Ascoltavi cresciuta fra l'armi,
In me l'estro scaldando de' carmi
Alla fiamma de' nostri due cor...

Ben quei giorni già volser lontani,
Ma ogni istante n'è scritto nel core:
Più s'involan le rapide aurore
Più presenti la mente li fa:
Mentre lunge, oltre i monti ed i piani,
A te l'egro mio spirito vola,
Rimembrando la estrema parola
Di un addio che domani non ha.

Fioco raggio di giorno morente
Mesto schiara la funebre stanza:
E il crin biondo e la smorta sembianza
Veggo, e intento lo sguardo vagar,
Quasi cerchi fra l'ombra cadente
Un sembiante notissimo e caro,
Ed un tetto oltre l'Alpe ed il Varo,
Onde udíasi nel pianto chiamar.

Oh allor, certo, dell'anima forte
Fu più forte lo spasimo orrendo:
E la stilla che lenta scendendo
La tua pallida gota rigò,
Fu pensier che dall'ombra di morte
Volò ai cari ed al tetto perduto:
Fu dolor de lo spirito muto,
Che la terra materna cercò,

Ripensando che lagrima o fiore
Consolato l'avel non t'avría,
Nè sospiro dell'aura natía
I tuoi sonni verrebbe a lenir:
E che indarno al burgundo pastore,
Un dì in cerca venendo dell'ossa,
Tuo fratel chiesto avria della fossa
Dove, solo, ti è duro il dormir!

Oh, la notte che all'Alpi scoscese,
Solo, in vetta, sostando fra i geli,
Lunge il guardo oltre i limpidi cieli
Sospingevi la Francia a cercar, [2]
Di che lauri mai fosse cortese
Questo suol che a difender volavi,
E qual mèsse superba ignoravi
Tanto sangue dovesse inaffiar.

Non pensasti la gallica boria,
Curva ancor sotto l'asta germana,
Pei tornati guerrier di Mentana
Ritrovante l'oltraggio di un dì; [3]
E spartirsi l'ausonia vittoria
Quei che al Prusso voltarono il dorso,
E i paffuti fuggiaschi del Còrso
Scagliar fango a chi vinse e morì.

Ah non premi, nè spoglie gloriose
V'avean chiesto de' nostri le schiere!
O Francesi, alle vostre bandiere
Non gli allori eran corse a sfrondar!
Ma il pensier ch' oltre l'Alpi nevose
Sospingea le fraterne legioni,
Ben più salda de' vostri bastioni
Fea la punta de gl'itali acciar.

Pensier santo di pace e d'amore,
Quando il tempo distrugga li avelli,
Del martirio de' nostri fratelli
Resterai, sola palma, almen tu,
Rammentando a tardissime aurore,
Là ove l'asta tedesca fu doma,
Come i mille sepolcri di Roma
Vendicava l'ausonia virtù.

Ben dal rostro di immondi avoltoi
Mal proteggi or le povere spoglie;...
Ma più folte verdeggian le foglie,
Ma l'arbusto gigante si fa:
Inaffiato da sangue d'eroi,
Pegno sacro di sacro riscatto,
Questo lauro votivo in un patto
Ricongiunte due stirpi vedrà.

Oh, per quella onde invocan la gloria
E di Francia e d'Italia ogni lito,
Santa aurora, che il Veglio romito
A due volghi, pugnando, nunziò,
Benedetta, fratel, la memoria
Che all'ignota tua fossa sorvive!
Benedette, quai siano, le rive,
Dove il capo tuo biondo posò.

Me per aspra mestissima via
Spinse il fato ai dì squallidi in grembo;
Fioca or langue, sbattuta dal nembo,
La speranza del tardo avvenir:
Pur dal dubbio, se vinta, un dì fia
Mi si spezzi fin l'arma del canto,
A te udrai questo spirito affranto
Pur sotterra, fratello, venir,

Come un giorno chiedendoti ancora
L'estro e il tèma de' giovani carmi,
E la fede che, un giorno, fra l'armi
Sotto un solo vessil ne guidò:
E pe' campi che il Rodano irrora
De' tuoi Màni chiedendo alle glebe,
Novi accenti al soffrir della plebe,
Nove pugne sognando verrò.

Dammi il verso tu allor, che più saldo
Negli oppressi l'ardir rinnovelli,
Che nel lutto e nell'ira affratelli
I prostesi alla verga dei re:
Così un giorno, sul Tevere, baldo,
O Mameli, cantando pugnavi:
Se dal sonno ridesta gli ignavi,
Infecondo no il carme non è.

NOTE

1 Nato a Milano nel luglio 1841, GIUSEPPE CAVALLOTTI — e sia concesso all'orgoglio ed all'affetto fraterno questo ricordo di lui — sortì dalla natura altrettanto affettuosa quanto ardita e gagliarda la tempra dell'animo. Fu singolare contrasto: indole mite, dolcissima, e tenacità di propositi ferrea: natura energica di eroe sotto timido sembiante. Nessuno amò più teneramente la famiglia, i suoi cari: senza millanteria servì la patria sul campo; per la fede repubblicana cospirò, sofferse il carcere a lungo, e diede la vita. Diciottenne, nel 1859 s'arrolò volontario nell'esercito; l'anno dopo, fattosi riformare, lasciò le bandiere per poter correre in Sicilia, e a Santa Maria di Capua ed a Capua valorosissimamente combattè. La guerra del 1866 lo rivide nell'esercito regolare, dove a Custoza fu promosso sergente: e la campagna di Mentana lo trovò ancora costretto suo malgrado alle inoperose bandiere, indarno fremente e indarno anelante di accorrere là dove i fratelli d'arme nel nome d'Italia combattevano e morivano. Lasciate finalmente le file, portò al servizio di quella fede che recava profonda nell'animo l'ardita instancabile operosità: ai 17 aprile del 1869, arrestato in Milano, per cospirazione repubblicana, con Nathan, Castiglioni ed altri molti, fu tradotto nelle carceri del Criminale, ove rimase quasi tutto il resto dell'anno, sotto una larva derisoria di processo, finchè sul finir di novembre lo tolse di carcere l'amnistia. L'anno successivo udì l'appello di Garibaldi, chiamante la gioventù italiana a suggellare, sui campi di Borgogna, la fratellanza repubblicana di due popoli: e solo, notte tempo, varcò a piedi il Cenisio e venne a Montmeillan. Ma l'inoperosità di Frapolli e del suo *Corpo della stella* non era fatta per lui: andò ad Autun a lamentarsene a Garibaldi: n'ebbe accoglienze affettuose e incarico di condurre al campo i compagni. « Giunse in questa (scriveva Stefano Canzio, da Autun 30 dicembre 1870, all'autore di questi versi) da Chambéry al campo garibaldino un *feciales,* il quale non è altri che tuo fratello. Tuo fratello ripartirà subito con scarpe e cappotti per vestire i poveri italiani dell'*Etoile* che attualmente trovansi a Montmeillan, e appena vestiti portarli qui ove si leveranno la voglia di vedere i Prussiani. »

E gli italiani di Montmeillan, formanti un superbo battaglione di *Cacciatori di Marsala*, comandato dal maggior Perla giungevano infatti a Dijon l'antivigilia della furiosa battaglia del 21 gennajo, mentre erano cominciate le prime avvisaglie dei corpi prussiani. E la mattina stessa del 21, poche ore prima di cadere, Giuseppe Cavallotti scriveva da Dijon al fratello: ecco alcune linee di quella sua ultima lettera:

« *Dijon, 21 gennajo 1870.*

« Mio Felice,

« Mentre stavo jeri col fucile spianato, inginocchiato dietro un basso murello, mi sentii chiamare dal sergente porta-lettere che mi rimise la carissima tua. Fu un momento imbarazzatissimo per me, che volevo leggere e non potevo, per l'avvicinarsi della cavalleria. Finalmente dopo un'ora di esitanza mi risolsi a svolgere la lettera, dandovi alla meglio una scorsa. Quella lettera mi raddoppiò di coraggio e mi sentii come alleggerito da grave peso... Eravamo accampati a 12 chilometri da qui, a Chavigny-le-Sec... Essendo il nostro battaglione il solo armato di carabine Winchester a 18 cariche, avemmo l'onore di essere posti in prima linea a fare la prova di queste piccole *mitrailleuses*. La prima compagnia, alla quale appartengo come sottotenente, venne distesa per la prima in aperta campagna, avanti tutte le altre, che a gruppi con fucili spianati chiudevano il villaggio di Chavigny. Quale costernazione in quel paesuccio! Le case pressochè tutte chiuse e le donne piangevano dirottamente... Oggi alle 11 ant. partiremo di nuovo... Si attende un combattimento serio; ti scriverò immediatamente... Mi scordavo dirti che jer l'altro scambiammo coi prussiani poche fucilate e non essendosi i medesimi avanzati, verso sera tornammo a Dijon. Le nostre carabine tirano a 1500 metri. Sono invidiate dagli altri corpi, e noi tutti ne andiamo superbi. Ne voglio portar una a casa, se scamperò dal macello che si attende prossimo... termino perchè parto: le undici sono scoccate. Addio.

« G. Cavallotti. »

Qualche ora dopo era cadavere. « Dopo essersi — scrisse di lui il sottotenente Pintori del suo battaglione — dopo essersi insieme cogli altri due compianti amici Luigi Perla e Carlo Rossi — mostrato uno degli eroi della giornata per valore e sangue freddo, venne ferito la sera del 21 verso le sei, quando la battaglia era quasi al suo termine, sulla strada che da Dijon porta al piano fra Tallant e Fontaine. La palla lo colpì dietro il fianco sinistro e traversando il corpo uscì dal ventre; — dopo aver sofferto immensi spasimi ed aver pregato il medico Vidal del nostro battaglione, che lo assisteva, di ucciderlo perchè soffriva troppo, la notte verso le cinque ant. spirava compianto da tutti noi. Ottenne quelle cure che si ponno ottenere dai chirurgi militari dopo un combattimento... »

Fu trasportato ferito in una casupola, ove erasi stabilita l'ambulanza; ivi moribondo, incaricò un suo amico, Defendi, dello stesso battaglione, che giacevagli a fianco ferito non gravemente, degli ultimi saluti per il fratello e la famiglia: e quivi fu trovato già cadavere dall'eroica miss White-Mario. « Indicatomi per Cavallotti lo feci immediatamente, essa scrive, trasportare in una camera ap-

partata con altri cinque, allo scopo di farli seppellire in luogo distinto coi loro nomi per rendere possibile alle famiglie l'averli. Ma mentre l'indomani io era intesa al trasporto dei feriti, durante uno di codesti viaggi, il sindaco di Dijon mandò a raccogliere tutti i cadaveri i quali vennero sotterrati insieme. Fui veramente addolorata di questo trasporto a cui non potei riparare, perchè la notte e il dì seguente vennero consumati dietro ai feriti... »

Nel battaglione, Giuseppe Cavallotti si era stretto in particolare amicizia al maggiore Luigi Perla, eroico avanzo dei Mille, e al sottotenente Carlo Rossi — entrambi di Lodi. — Parlava di loro costantemente nelle lettere, e tutti tre vivevano in convivenza fraterna... furono i tre ufficiali morti del battaglione.

Di Giuseppe Cavallotti scrisse il generale Garibaldi in due lettere sue:

« *Caprera, 19 novembre 1871.*

« Mio caro Villani,

« Io ricordo il Cavallotti morto a Dijon con affetto commovente.

« Egli si presentò a me pochi giorni prima, lamentandosi di rimanere nell'ozio a Lione.

« Io diedi a lui qualche cosa per il suo viaggio e quello dei compagni.

« Ho sempre presente la simpatica figura di quel valoroso italiano.

« Un caro saluto alla famiglia dal

« *Vostro*
« G. GARIBALDI. »

« *Caprera, 2 luglio 1872.*

« Mio carissimo Cavallotti,

« Non so s'io vidi per la prima volta in Francia vostro fratello Giuseppe — ciò che vi posso assicurare si è: che vedendolo, io mi sentiva attratto verso di lui come verso un vecchio amico — dirò di più: come verso un figlio.

« Io, mio carissimo, ho avuto molte fortune nel mondo — e come i nostri antichi — potrei inginocchiarmi fervente di gratitudine nel tempio della gran Dea rotante — ma nello stesso tempo, sono stato da essa ferito qualche volta, quasi mortalmente, nei miei affetti.

« Molti di coloro su cui posi il celeste prezioso dono dell'amicizia — mi furon rapiti quasi per dispetto — e mi sono sognato qualche volta ch'io portavo jattura a' miei più diletti.

« Tal di Giuseppe: tanta fu la cara attrazione di quell'angelica figura — che io vidi per un momento — e che mi dissero morto — quando di lui io chiesi pochi giorni dopo.

« Vi scrivo commosso! E mi consola il dispetto dei nemici d'Italia — bianchi e neri — dispetto che costituisce il merito della nostra spedizione in Francia. — A voi poeta del cuore — e vate della libertà vera — non dispiacerà il concetto.

« Sono per la vita,

« *Vostro*
« G. GARIBALDI. »

2 Ecco alcune linee di una lettera di Giuseppe Cavallotti al fratello, in data di Montmeillan, 12 dicembre 1870, in cui narrava il suo passaggio in Francia:

« Dopo una fermata di pochi giorni a Torino, in casa di R..., mi portai per ferrovia a Susa, ove nella notte, verso le tre principiai il mio doloroso pellegrinaggio per la traversata del monte Cenisio. Il viaggio lo feoi pressochè tutto a piedi da solo, colla neve sino alle ginocchia. Giunto al confine ove stanziano alcuni nostri carabinieri, mi nascosi su di una slitta recante grano, coperta da grossolano tendone, che alcuni carrettieri conducevano in Francia. Appena oltrepassato l'*ospizio* d'un centinajo di passi, smontai dalla slitta coi piedi gelati in modo da parerne insaccati. Quivi la neve giungeva fino alla cintola, e il camminare riusciva pericolosissimo avendo fatto quattro o cinque cadute... Finalmente, sempre a piedi, giunsi a Lansleburgo... »

Giuseppe Cavallotti era partito da Milano il 3 dicembre nel cuor del verno.

3 Non è inutile per la storia il rammentare di che gratitudine, imperialisti, legittimisti, pseudo-repubblicani e clericali rimeritassero in Francia il soccorso magnanimo del vinto di Mentana, l'eroiche prove e il sangue degli Italiani sparso per la Francia sui campi di Dijon. Ecco alcune strofe d'un foglio lionese che danno una pallida idea del linguaggio usato in quell'epoca da molti giornali francesi, intanto che Ducrot ed altri generali insultavano il vincitore di Dijon nel seno stesso dell'assemblea di Bordeaux.

O grand Garibaldi: qui comprendra ta gloire
Et tes mystericux lauriers?
Tu fus triomphateur avant toute victoire
Et sans combat tu fus grand parmi les guerriers...
C'est justement qu'il faut te louer ou se taire,
Et t'élever au premier rang:
Ta tactique prudente humanisa la guerre,
Et nul de tes lauriers ne fut taché de sang...
Le corps que tu guidais est un vrai corps d'élite:
Plus d'officiers que de soldats!
Bordone doit vanter leur valeur, leur merite,
Et la France payer leurs galons, leurs ébats.
Ce corps est illustré par la rouge chemise,
Le plus puissant des talismans;
Car les coups de canon dont le choc pulverise
Ne purent entamer leurs invincibles rangs.
Mainte cité les vit pimpants, joyeux et lestes,
Parader sur plus d'un trottoir;
Leur sabres de guerriers transfiguraient leurs gestes,
Mais beaucoup plus que nous l'ennemi ne put les voir.
Ah, si le Prussien, pour ta horde nomade,
Fut devenu poule ou lapin,
Chacun de tiens en eût fait de la marmelade,
Et pas un ennemi n'eut repassé le Rhin!...

E non citiamo altro perchè la nausea ci vince.

E gli ufficiali e i soldati di quest' « *orda nomade e codarda,* » che sola vide le spalle dei Prussiani e sola conquistò loro una bandiera, portavano i nomi di Bossak, di Ferraris, di Imbriani, di Perla, di G. Cavallotti, di Rossi, di Bettini, di Giordano, di Giuseppe Gnecco, di Salomone, di Vincenzo Fabbri, di Zerbini, di Ricci, di Canova, di Sittignani, di Pastoris, di Lanzillotti, e di cento altri, caduti, offerendo alla Francia il loro sangue!

Per fortuna, nè imperialisti, nè pseudo-repubblicani, nè legittimisti, nè clericali non erano e non sono la Francia intera: e il vero popolo francese, che ancor oggi ricorda con ammirazione e gratitudine il nome del vincitore di Dijon e de' suoi prodi, non vuol essere confuso coi fucilatori di Satory.

E poichè sopra si ricordarono gli oltraggi di costoro, serbi la storia anche le parole di un nobile cuore e di un grande ingegno, per bocca del quale la la vera Francia, la nobile Francia dell'avvenire, mostrò di comprendere il grande atto fraterno compiuto a Dijon:

« Avvi un eroe in Europa. Uno solo. Non ne conosco due. Tutta la sua vita è una leggenda. E poichè egli ha le più grandi ragioni di essere malcontento della Francia, poichè gli è stata rapita la sua Nizza, poichè è stato fatto fuoco su lui ad Aspromonte e a Mentana, voi indovinate che quest'uomo si consacra alla Francia.

« E quanto modestamente! Poco importa il dove lo si destini, al posto più oscuro e meno degno di lui...

« Bella sarà la storia dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguirlo. Nè il mare, nè l'orrore delle Alpi in pieno verno li tratteneva. E quale inverno! il più terribile!

« Durante una bufera nevosa, era la fine di novembre, uno di questi gagliardi non ha voluto fermarsi. Attraverso l'orribile diluvio, di stazione in stazione, ostinatamente egli saliva. Il ruinar della valanga non arrestava i suoi passi. Egli saliva, opponendo ai geli che lo intorpidivano, la fiamma del suo giovane cuore. Tutto irto di ghiacciuoli, quando arrivò alla cima, più non era che un cristallo. La burrasca era finita, l'uomo lo era pure. Era finito, irrigidito, nel punto, là, donde già si vede la Francia. E là fu ritrovato. Nulla era su lui. Nessuna carta che dicesse chi fosse. Tutti i giornali ne parlarono, ma non poterono dire il suo nome.

« Il suo nome? Io lo rivelo. Colui che con sì gran cuore, in codesto universale abbandono della Francia, si era slanciato verso di lei, si chiamava... *Italia...*

« JULES MICHELET. »

UN « *BIMBO SERIO* »

A un cantastorie anonimo di Pavia e alla gioventù del suo partito che gli somiglia. [1]

(Milano, luglio 1871)

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente.
GIUSTI, *Le Memorie di Pisa.*

A cuccia, a cuccia, cane da pagliajo!
Che i lupi ti potrebbero sciupare
L'anonimo collare.

Qual musa o chioccia v'ha covato l'uovo,
Poveri versi, che ne andate soli?
Ciel! degli insulti... e la firma non trovo!
Che! vi han codardi in terra de' Cairoli?

Fuori il poeta! Chi sarà il messere
Che ha il verso così sporco e scempio il riso?
Ecco un bajocco! lasciati vedere:
Via quella larva che t'asconde il viso!

Chi sei, che scagli il sasso e che la mano
Celi, e ti abbassi sugli occhi il cappello?
Che in casa delle Muse entri pian piano,
Da notturno ladron, col grimaldello?

Non sai che questo del poeta è altare
Sacro ai ritrovi de la gente onesta,
E onestamente sol vi lice entrare,
Scoperto il fronte e con alta la testa?

Che il posto del poeta è in faccia al sole,
Nel cospetto del mondo e dei fratelli,
E le Muse non tessono carole
Al bujo, in compagnia de' pipistrelli?

Ama la luce, e i fiori, e l'aria pura,
E coi vili non va la poesia:
Ah, poeta non sei! ve', la paura
T'ha sin fatto sbagliar la prosodia!

Ma se l'essere tuo dirmi non vuoi,
Mettimi almen con qualche indizio a giorno...
Dimmi almeno chi son gli amici tuoi:
Che gente è questa che ti vedo intorno?

Costui che i versi ti stampa e ti loda
Ai Tedeschi vendea penna e pensiero;
Ti vóltoli con lui nella sua broda,
E parli di *spin giallo* e *spino nero?* [2]

A un tanto il rigo questi la coscienza
Smercia e il bordel gli paga da mangiare:
Con lui ti mostri in tanta confidenza,
E ci vieni a parlar di *lupanare?*

Mentre al grido d'*Italia* si moría,
Ridean questi de' morti, in orgia oscena:
Tu rutti sulle fosse in compagnia,
E cianci d'*eroi falsi,* a pancia piena?

D'*usurai* parli, e con Shylock ti vedo?
Ten vai co' birri e ci parli d'onore?
Vai co' Girella e tu ci insegni il *credo?*
Vai co' lenoni e parli di *pudore?*

Tienti la larva! ah, indarno agli occhi miei
T'ascondi! indarno vai strisciando al fosco!
Con chì vai dimmi e ti dirò chi sei!
Maschera, maschera, va! ti conosco!

Mai non ti vidi... ma certo niun campo
Te vide a quei che imprechi in compagnia:
Certo, se scorgi di una canna il lampo,
Cadi in deliquio, e gridi: Mamma mia!

E nè Palestro, nè i monti Parioli
Non t'han veduto, nè Milazzo inceso:
Certo, lontan dall'orme de' Cairoli,
Eri alle gonne della mamma appeso.

Mai non ti vidi, e tuttavia gli è come
Più di una volta ti avessi incontrato:
Non mi importa saper come tu hai nome,
Non mi importa saper quando sei nato.

Sei la viltà che fa l'ardimentosa,
Sei la lascivia che fa la pudica,
Sei nullità che vuol parer qualcosa,
Sei la menzogna quanto il mondo antica!

Mai non ti vidi: eppure, in qualche sito
Io la tua vita di certo leggea:
Nascesti trito, ma morrai vestito...
Chè sei fatto per basto e per livrea.

Ti chiaman Giusti! eh via, se non lo sei,
Confortati, di te Giusti ha parlato:
O ch' io mi sbaglio ne' ricordi miei,
O ch' egli in Gingillin ti ha ritrattato.

L'adolescente Socrate sgobbone [3]
Che l'arco del *groppon* tien per criterio,
E il ceppo ond'esce il *ciuco* ed il *birbone*,
E la *maschera* sei del *bimbo serio!*

Giovane! e manco non saper che sia
L'entusiasmo delle sante cose,
E dei nomi più santi l'armonia,
Ed il lampo dell'ire generose!

Ah! se giovane sei, come te piango,
Che all'età della luce e dell'amore,
Fuggi il sole e ti avvoltoli nel fango,
Col fiele in bocca e colle grinze in core!

Io l'onte impreco de la Italia mia,
Piango su l'urne de' fratelli miei:
Dolor nè pianto tu non sai che sia:
Come ti piango, se giovane sei!

Ahi, gioventù, che hai dentro il cor lo scirro,
E quest'itala appesti aria sì pura!
Nata fra il prete, il parrucchiere e il birro,
Agli oratorj, ai balli e alla questura!

Povera Italia! se attendea per voi
Risorger una, ella volea star fresca!
Ancor sul dosso, di poltrona eroi,
Avrebbe i gigli e l'aquila tedesca!

Ma tu, fanciul, ch'ora di balia uscito
Già pretendi menar la sferza a tondo,
Se proprio hai della satira il prurito,
Pria le scuole finisci, e studia il mondo.

Ah, troppo son per te quest'armi nuove!
Che grande officio questo sia non sai!
Vuol coraggio, virtù, durate prove,
Lampo di mente: vuol quel che non hai.

Allor che il tosco Giovenal ruggía
Nel verso, ei contro a' birri ergea la testa;
L'ira col sangue al core gli fluía
Dal penetral della coscienza onesta!

Qua, vieni in faccia di costor che or bravi,
Appiattato, col ghigno petulante:
Per la patria ei pugnâr, mentre poppavi:...
Via, levati il cappello a lor dinnante!

Studia, e fatica per il tuo paese!
Medita all'urne de' martiri suoi!
Rispetta chi per lui la vita spese:
E dopo... ciarla, se ciarlar tu vuoi.

Oh, diffida dei Mèntori che intorno
Ti stan, lodando in te la lor vergogna!
Questo mio verso che ti punge a scorno,
T'è assai più amico della lor menzogna!

Vedi costui che a dito ora t'accenna,
E t'accarezza, e *bravo!* t'ha gridato,
Perchè ci accusi che vendiam la penna,
Che di coscienze e onor facciám mercato?

Bene! è un fallito! è ciò non lo scompagina:
Ha un giornale, e lo affitta a un tanto il mese:
Dà la coscienza per la quarta pagina:
E si fe' ricco a spalle del paese.

Noi, *mercanti,* siam poveri, e venduto
Nè lode àbbiam, nè biasmo a chicchessia:
Ed io fra lor non ho che il mio liuto,
E le carezze de la musa mia.

Libera e nuda all'aure ella disposa
Il verso e i lutti or della patria sogna,
Ora un povero morto che riposa
Là, per sempre, sui pian de la Borgogna.

Anch'egli era un *mercante;* anch'egli odiava
I furfanti che a Italia han mosso guerra...
Vien qua, fanciul: forbisciti la bava,
E getta sul mercante un po' di terra!

NOTE

1 Nel luglio 1871, avendo un giornaletto repubblicano pavese fatte alcune gravi rivelazioni a carico di certi *consorti* di Pavia, addetti a pubbliche amministrazioni, quei signori credettero vendicarsene, facendo scrivere da un Gingillino qualunque e stampare in un fogliastro milanese alcuni versi che avevano la pretesa di essere una satira del giornale repubblicano e della gioventù repubblicana in genere; che sorta di satira fosse, si può giudicarne dalle poche strofe che qui si riportano e delle quali la insulsaggine eguaglia appena la trivialità — per non parlare dei torti fatti alla prosodia.

I.

La giardiniera mi son messa a fare
Dacchè non ho fortuna nell'amore,
E il mio damo partì per oltremare
Nè più tornò — chi compra il bel fiore
Fior di canaglia!

Fiore a spin nero, fiore a spin giallo
Schizzato di macchietta porporina,
Fiore a trifoglio, testa a pappagallo
Muta color da sera a mattina,
Fior di canaglia!

Sbocciato sei da un bulbo d'usurajo,
Inaffiato da oziosi e farabutti.
Ti fiutano l'artista e il bottegajo
Inconscio del suo bene e de' suoi lutti:
Fior di canaglia!

. . . . . .

Fior di bordello, fiori di gramaglia,
Fior di fondaccio, fior di luce schivi,
Fiori di fannulloni e di bordaglia,
Gambo di falsi eroi che mai fur vivi,
Deh, fatene ghirlanda ad ogni testa,
Oh chi mi compra il fior al dì di festa!

II.

Fior di canaglia? che fior d'Egitto!
Son nostri fiori, noi l'abbiam scritto,
Bastoni e stocchi - veleno e rabbia,
Pidocchi e scabbia.

Abbiam bottega, mercar ci lice,
Ha il dritto stesso la peccatrice,
Mancando il nostro, vendiam da scaltri
L'onor degli altri.

Ehi, su il sipario! grida il loggione,
Vogliam spettacoli della stagione!
Vogliamo in scena ladri e falsari,
Spioni e somari.

Ammira, o popolo, qui non si sbaglia
Le prove eroiche della canaglia,
Strano fenomeno tra il serpe e il porco,
Tra il rospo e l'orco!...

Mi affretto ad aggiungere, che l'autore di questi versi — un giovine! — per non ismentire sè stesso e le abitudini del suo partito, intanto che pubblicava coraggiosamente di tali goffe ingiurie contro i giovani repubblicani, stimò prudente rimpiattarsi... sotto il segreto dell'anonimo. — Ciò tuttavia non impedì alla stampa monarchica di esaltare quei versi come un atto di... *coraggio civile!*... e quel che è ancora più esilarante, di portarli alle stelle come un capolavoro poetico, e di paragonare l'autore, indovinate mo a chi?... a Giusti! e a Giovenale! — Fu leggendo quelle amenità, che all'autore venne in mente questa risposta.

2 Per una coincidenza curiosa, gli strambotti del cantastorie pavese, che scagliava ai repubblicani la taccia di austriacanti, furono stampati precisamente nel foglio di un ex giornalista delle imperiali-regie gazzette del governo austriaco.

3 Vedansi le poesie di Giusti *Le Memorie di Pisa* e *Il Gingillino*, dove egli fotografava il nostro odierno cantastorie.

POETA ED OPERAJO [1]

(Milano, settembre 1871)

Amico, chi tu sia, non so: ma dal *Corriere*
Vedo che scrivi in versi: questo mi fa piacere:
Siamo colleghi! or quindi, qual tra colleghi s'usa,
Lascia del *tu* si diano la mia colla tua Musa:
E se un consiglio schietto non fia discaro a te,
Dolce figliuol di Apólline, accettalo da me.
Bada! Scintilla santa è del poeta l'estro,
E santo ufficio assidersi del popolo maestro:
Ma al bardo predicante delle Pimplée nel tempio,
Pur troppo - ahimè! - domandano le Dive il buon esempio!
E tu, che all'operajo foggiar consigli a spada
La sega, il dì che occorra salvar la sua contrada;
Tu, che il plebeo consigli, pel suol natìo, soldato
A farsi — il buon esempio, dimmelo, l'hai tu dato?
Quando a salvar la patria correano i figli all'armi,
Dimmi, a te sol bastava salvarla a suon di carmi?
Pur sento che sei giovane e ben disposto!... ed arra
D'amore alla tua patria, tu davi la... chitarra!
E tu canti di spade!? d'idee qual confusione!
Poeta intitolarsi, — ed essere poltrone!...

Ah! comodo, sdrajati su morbido guanciale,
Scagliar tirate in versi sull'*Internazionale!*
E all'uom che sotto il peso della fatica cede,
Mentre il ricco gli lesina più scarsa la mercede,
Gridar, tra una boccata e l'altra, a pancia piena:
— Soffri, taci e lavora, colla mente serena! —
Ve' il giovinetto pallido, dalle cascanti pose,
Dalle chiome stillanti di pomate odorose,
In guanti e scarpe lucide, ben tornita la pancia
Sul figurin di mode, — che la morbida guancia
Immune dalle pioggie, dal sole e dal sudore,
Compone ad austerissimo sussiego di dottore;
E ritto innanzi all'uomo del volgo, incanutito
Tra gli aspri stenti e l'ansie di padre e di marito,
A lui che del pan scarso lagnasi, con sonora
Voce imperioso predica: — Su via! taci e lavora! —
Ah! s'egli sovra il marmo e il ferro suda, affè,
La virtù del lavoro non l'apprendea da te!
E questa voce santa, che in core gli favella
Di un avvenir migliore, che il casolar gli abbella,
Questa del sagrificio virtù forte, operosa,
Che al mal rimunerato maglio la man callosa
Piega, e il tesor d'affetti che il pianto gli consola;
Oh, no, non glie l'apprese certo la tua parola!...
Ma deh, che idea bizzarra d'ammaestrare è questa
Scolari onde ancor tanto ad imparar ti resta!
Non sai che quando all'armi la patria li chiamò,
Di te furon men sordi — e alcun non ne mancò?
Non sai che nel lor seno non nascono i codardi?
Che i figli del lavoro son stirpi di gagliardi,
E a quei che loro insegnano di cantare e soffrire,
Dai spaldi di Parigi insegnano a morire?
Ah, soglie non son queste per te! dalla fucina
Via, via! sgombra! che il fumo la pelle ti rovina!...
S'innalza dalle incudini, dai magli risonanti,
Ben altra poesia, che quella de' tuoi canti!

S'alza un carme, che al ricco fa livida la faccia:
  Prece, bestemmia, gemito, anàtema e minaccia!
Va, torna alle tue sale! racconta che i sudori
  Del popolo domandano *giustizia* e non cantori:
Racconta al ricco improvvido, che se i vapori in nembo
  Si stringono, le folgori nascondono nel grembo;
Ai mercanti di carne racconta che le glebe
  Maturano le tarde vendette della plebe!
No, no! tu delle turbe non sorgere maestro,
  Poeta, se non éduchi a forti opere l'estro:
Se i patimenti ignori di quei che in basso geme,
  Se ignori la bestemmia che dentro il cor gli freme;
Se da chi il volgo spregia, da chi ne irride i pianti,
  Mercando vai l'elogio e la mercede ai canti!
Quando nelle sue lagrime la penna intinta avrai,
  Di *sagrificio* al popolo allora parlerai!...
Ritorna nelle sale! lascia in pace gli artieri,
  Prosegui il tuo commento dei versi d'Alighieri;
E se è ver che di Dante spieghi il carme divino,
  Ricordati che Dante pugnava a Campaldino!

NOTE

1 Ricorrendo l'anniversario della liberazione di Roma, e inaugurandosi la Esposizione industriale italiana, fu dato in Milano, il 20 settembre 1871, un grande concerto vocale ed istrumentale con inni espressamente musicati: fra i quali uno « *Il canto dell'Artiere* » di un giovane poeta, d'altronde non privo di distinto ingegno; specie di quaresimale agli operaj, per premunirli contro le teorie dell'*Internazionale*. Eccone, ad esempio, alcuni versi, tutti pieni di ottimi consigli e di giustissime cose:

« . . . Sul ferro, sul bronzo, sul marmo, sul legno,
La mano si stanchi, ci gocci il sudor.
« Se alcuno tentasse con gonfio sermone,
Con vane lusinghe di torci al lavor,
Sen copra la voce con lieta canzone,
Dell'util strumento coll'alto fragor.
« Chi rapido s'alza più rapido cade,
E sa l'uomo saggio sudando aspettar:
Allor gli strumenti si mutino in spade
Allor che bisogni la patria salvar..., ecc. »

Questi versi suggerirono all'autore la presente risposta: il cui concetto legasi a quello dell'altra sua poesia « *Un bimbo serio.* »

2 Il poeta in questione usava tener letture intorno a Dante.

IN MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

10 marzo 1872

Degli anni già vinta la corsa affannosa,
Ristette lo stanco Veggente a dormir:
O martire veglio, riposa, riposa!
Del lungo viaggio fu lungo il soffrir!

È questa la meta? Sì stretto circondi,
Ferétro, la spoglia di questo immortal,
Che il mar passeggiava de' tempi e dei mondi
E i vasti misterii del sonno feral:

E l'ombre sognava de' forti vaganti
Per campi che videro la loro virtù:
E l'alme alla vita dal grembo tornanti
Di un'anima immensa che piange lassù.

E Amor — solo Nume! — sul mar dell'oblio
Librarsi pietoso fra i tumuli e il ciel;
E morti e viventi scambiarsi l'addio,
E ai vivi impor leggi fraterne l'avel. [1]

A lui così parve salisse una vaga,
Confusa favella dai tumuli un dì:
Intento ei l'accolse nell'alma presaga,
E al mondo una santa novella bandì.

E al pallido araldo ben mille risorti
Superbi fantasmi d'intorno volar...
E immenso peana risposero i morti
Al grido ch'Ei mise dall'Alpe ai due mar.

Fu sogno o parvenza di mente delira?...
Oh allor non sognava del Grande il pensier!
La morta di Dante tra i vivi s'aggira, —
Qua tutti, il suo Cristo venite a veder!

Amante profeta, passò sulla terra:
E anch'ei salì il Golgota - la croce a portar,
Anch'egli ha de' Scribi sofferta la guerra,
Anch'ei di sotterra li ha fatti tremar.

Ma quando gigante fra i lutti e i ferétri
Il vindice a Italia tuo genio apparì,
De' sette suoi prenci fiaccando li scetri.
Vegliardo, oh chi detto t'avrebbe che un dì,

Del sogno compiuta la fervida spene
Tornata vedresti trastullo di re:
E delle settémplici spezzate catene
Serbato un anello sarebbe per Te!

Che l'aure contese del cielo natio
T'avrebber veduto notturno vagar,
Siccome un percosso dall'ira di Dio,
Tra i figli il tuo nome costretto a celar! [2]

Ah, certo in quel giorno, degli anni più forte,
Dolor de' suoi figli quel Giusto fiaccò:
Baciavalo in fronte pensosa la morte,
E muta una stilla ne l'occhio tremò.

Riposa, o Vegliardo! Dell'aure native
Nel bacio oggi almeno T'è dato dormir!
E queste dell'urna ghirlande votive
La gloria di un nome non sanno mentir.

I figli che amasti l'ascoltano intenti:
E pallidi in soglio l'ascoltano i re:
Ah, il mistico patto fra morti e viventi
Davanti al tuo nome, più fola non è.

E allor pei sepolcri fia tutta una festa,
Che un volgo sul marmo scrivendo verrà:
« Vegliardo, in tuo nome l'Italia s'è desta,
« Nè ingrati, nè servi, più Italia non ha! »

NOTE

1 Furono questi versi improvvisati in Genova la sera dei funebri solenni resi al grande Italiano. In queste prime strofe è un accenno alle teorie di Mazzini, e alle sue idee sulla vita trasmondana e la immortalità dell'anima, in quanto egli vi ritemprava colla religione de' sepolcri l'idea del dovere. Ancora negli ultimi tempi egli scriveva:

« Il lavoro principale del cristianesimo fu quello di svolgere la idea della eguaglianza... Più in là non andò nè poteva. Il concetto della vita allora predominante ignorava l'Umanità *collettiva*, la legge di progresso che ci governa, la tradizione storica che la rivela, *la solidarietà esistente fra le generazioni passate, presenti e future*, l'unità che annoda cielo e terra, ideale e reale, infinito e finito. » MAZZINI, *Pensieri sulla rivoluzione francese del 1789*.

2 È noto che Mazzini, anche quando fu ultimamente arrestato sotto il ministero Lanza, trovavasi in Italia incognito, sotto altro nome.

IN MORTE DI LUIGI NAPOLEONE

9 gennajo 1873

(Milano, 13 gennajo 1873)

Sbucar dall' imo, e spingersi
Alto fra i nembi a guerra;
Strisciar dall'ombra al culmine
D'ogni possanza in terra;
Ed agli intenti popoli
Gittar per offa un nome,
E per le avvinte chiome
Stendersi il fato ai piè;

E sorger sempre; e infrangere
Nella corsa affannosa
Tutto: ogni santo limite;
Ogni più santa cosa;
E di sepolcri innumeri
Far piedestallo a un trono,
E d'urli e pianti al suono
Bandir l'annunzio ai re;

E di sfacciata auréola
Cinto il fatal delitto,
Sbatter sul volto ai popoli
La fè calpesta e il dritto;
Indi, gigante, assidersi;
E memoria gigante
Di sè, lasciar le infrante
Membra di un volgo al suol; —

Per salutar da ignobile
Letto l'estrema sera,
E inonorato un termine
Toccar di sua carriera,
Troppo minor dell'odio,
D'ogni pietà minore,
Come un volgar che muore
Ignoto al mondo e al sol!

Ah, non è ver che, ai limpidi
Cieli il Signor strappato,
Complice al tristo assidasi,
Tèmide losca, il fato!
Lo giuro, per quest'esule
Che poca gleba or serra:
Una giustizia in terra
Vindice si compì.

E onor di mirti e lagrime
Coi mille eroi caduti
Niegava a lui dividere
Sui valli combattuti:
E gli negò procombere
Fra l'armi e il cozzo orrendo,
E riscattar morendo
L'onta dei corsi dì.

Lui non mirâr sul candido
Leardo le coorti,
Come lo zio trascorrere
Per la miscéa dei forti;
Vinto passò: ma stettero
Ritte, al passar, le teste:
Non eran lancie inteste
Letto dei vinti al sir.

Ugual già fatto agli uomini
Era pel tolto soglio:
Ultimo i fati il vollero:
E gli togliean — l'orgogliò.
Vinto sul pian di Crénide,
Bruto vincea la sorte:
Trasse ei la Francia a morte,
Senza saper morir.

Santa virtù dei liberi
Petti, tu dunque sola
Sfidi dei tempi impavida
La rapida carola?
Tu sola dalla polvere
Innalzi al ciel l'affranto?
Sol di tua gloria il vanto
Dunque giammai non muor?

Oh, di quanti sui popoli
Gravan lo infame pondo,
Certo costui ludibrio
Era serbato al mondo,
Perchè di tanta ignavia
Le genti spaventate,
D'essersi a lui curvate
Sentissero rossor!

Eppure, in quella torbida
Alma, sì basso scesa,
Un dì parea la vivida
Fiamma del genio accesa:
Questi che apparve, al scendere
Del suo destin le scale,
Minor d'ogni mortale —
Era il maggior dei re!

E gli altri? Dio!... Nei cantici
Altri quest'urna onori:
Altri su questo tumulo
Lauri deponga e fiori!
Prenci, io qui sciolgo al libero
Verso le mie canzoni:
Il disonor dei troni
Lutto per noi non è!

So che fra l'urne nomasi
Empia la nota amara;
E il giudicar, sacrilego,
Sovra un'aperta bara: —
Ma so che al nulla il cenere
Ritorna, e il nulla il copre;
E so che infauste l'opre
Sorvivono quaggiù.

Sparver del ciel le favole,
Resta il *dover* soltanto;
Giudice solo assidesi
Il *Vero* all'urne accanto.
Ove pei tristi il tumulo
Debba cassar la storia,
Quale saría la gloria
Compenso alla virtù?

Ah, interrogar le fùnebri
Zolle ha diritto il bardo,
Dove i silenzî lùgubri
Rompe il plaudír bugiardo!...
Di questo *Giusto* al cenere
Osano eriger marmi?
E noi verrem coi carmi
L'epigrafe a scolpir.

E andrem pei campi a chiederla
Dei nostri morti all'ossa;
A ogni cippo funereo,
A ogni deserta fossa;
E d'Aspromonte ai culmini,
Del Tebro alle correnti,
E al colle ove i « *portenti* »
Rifulsero del sir!

Date, qui date, o italiche
Arche, qui il vostro argento!
E sorga, e sia di pario
Macigno il monumento!
Rammenti eterno ai popoli,
Se in lor memoria langue,
Di quanto pianto e sangue
Grondi lo scettro ai re.

Ombra di lui, che il cenere
Al nulla antico or rende,
Sovra il tuo nome un'ultima
Giustizia, ecco, discende.
Son questi, che ti onorano,
Ministri di un Iddio:
Ti tolgono l'*oblio* —
Solo perdono a te!

IN MORTE DI ALESSANDRO MANZONI

22 maggio 1873

(Milano, 29 maggio 1873 - il dì dei fùnebri)

Morto! ed al nunzio lùgubre,
Via sull'ali del vento,
Udii pei campi italici
Lungo echeggiar lamento:
E le città ripetersi
L'una coll'altra il grido,
E dal lombardo nido
Spargerlo all'Alpe e al mar.

E riverenti, trepidi,
Sovra la mesta bara,
Ellere e lauri e cantici
Spargon gli Ausonj a gara.
Come nei santi e splendidi
Giorni di sue battaglie,
Bella di sue gramaglie
L'Insubre donna appar.

Sola, fra l'alto gemito
Che a lacrimar la invita,
Questa umil Musa aggirasi
In suo dolor romita.
Premon mille fantasime
Di affetti varj il pianto;
Mille memorie il canto
Che su dal cor salì.

Fama è che un dì, per gli attici
Campi, all'Ilisso in riva,
Piangea lo spento Eurípide
Così la gente achiva. [1]
Radean la chioma i principi;
Tacque de' côri il rito;
Sófocle, a duol vestito,
Senza ghirlande uscì.

Ma nel sacro alle Pierie
Augusto asil dei monti
Sorgea la tomba, al mùrmure
Di due limpide fonti.
Sull'urna s'abbracciavano
Piangendo le due Ninfe;
E di contrarie linfe
Mescean contrarj umor. [2]

Tali oggi a questo tumulo
Siedon due Dive accanto:
Veston diversa clamide,
Hanno diverso il canto:
Da le lor fronti sfolgora
Diversa una scintilla...
Ma una medesma stilla
Solca le guance lor.

Son le Caméne eterne
Che lo incontrâr per via,
Quando de' carmi al bivio
Il giovincel venía;
E di lor voci alterne
L'anàtema e il lamento
A gara udía lo intento
Garzone ritornar.

— *Prega! è il voler degli uomini*
Canna che abbatte il vento.
Soffri e perdona! Il Gólgota
Condanna il violento.
China la fronte! Al misero
Che fra ritorte geme
La Croce è sola speme, [3]
Sol vindice l'altar!

— *Sorgi e combatti!* in noi
Posa la nostra sorte!
Sia carme l'ira; i gemiti
Son vani; è Iddio col forte.
Combatti! han l'onte un limite! [4]
Strappa al torpor gli ignavi!
Le preci degli schiavi
Non salgono lassù!

— *Pace sia l'inno: e mistica*
Colomba all'arca in grembo!
— *Augel di Giove è l'aquila:*
Alzati e sfida il nembo! —
Così al trepido giovane
Tumultüando in petto
Premea contrario affetto
Dei carmi la virtù.

E un dì — scelse!... Oh, il fatidico
Inno al Ticin varcato! [5]
Oh il maschio appel di Rimini! [6]
Oh di Maclódio il fato! [7]
Perchè sì presto spegnersi
Dovean sul labbro i carmi,
Onde pur cinto d'armi
Lo stranïer tremò?!

E ad altre pugne gl'Itali
Correan nei dì non lieti!
E ai campi ed ai patiboli
Chiamavano i poeti! [8]
Bandían roventi pagine
Vendetta delle croci:
Ma tra le maschie voci
Non più la sua tonò.

Veder serva ai tiranni
Italia e vilipesa:
Chiuder nell'estro fervido
Tanto poter d'offesa, —
E per anni e per anni
Muto chinarsi al fato,
Contro cui ruppe armato
Dal cérebro immortal!

Oh, quando i ceppi italici
Ripenso, e i giorni bui,
E le inutili folgori
Che stetter chiuse in lui, —
Penso che a tai silenzii
Dio non lo avea sortito,
E del poter m'irrito
Concesso a questo fral!

Fu dubbio? fu dolore
Pei vinti? o bella e pia
Troppo, per troppo amore,
Gli apparve la *utopia?* [9]
Siede il mister sul tumulo,
E al cenere sorvive.
Che importa?! Italia scrive:
Riposa un Giusto qui.

Egli la amava! e un vanto
Fea questo umile altero:
Puro serbarsi al canto,
Mai non tradire il vero. [10]
E il chiuso in cor pei martiri [11]
Carme negò al protervo:
Vergin d'encomio servo
Chiuse le luci al dì.

Oh, se quest'una agl'Itali
Fede legò il poeta,
Veggano i dì tardissimi
L'onor de la sua creta!
E il vate di Maclódio
Col vate di Legnano [12]
Stendendosi la mano
Fra i posteri venir.

Vegliardo, ed io che un giorno
Mi tolsi a le tue carte,
Altro ideal cercando,
Altre battaglie all'Arte, —
Ecco, oggi a Te ritorno
Nel duol temprando l'estro,
E m'ange del maestro
Antico il sovvenir.

Poi che da Te quest'umile
Cetra le forme apprese,
Il primo dì che trepida
Dal Dio chiamar s'intese:
E alla tua scola il cantico
Pur modulando or viene
Gli accenti d'una spene
Che più la tua non è.

Io ti saluto in nome
Di questa balda schiera
Cui d'altre fiamme il fàscino
Tolse alla tua bandiera:
Io ti saluto in nome
D'una falange mesta,
Che se l'allor t'appresta,
Non sa pregar con Te.

Lo accetta! Oh, di servile
Menzogna è il nostro amore
Vergine anch'esso! I giovani
Non mentono il dolore.
Come quel lauro umile,
Puro come il lor canto,
Fosse di tutti il pianto
Su questo grande avel!

Del tuo modesto Genio
Boriosa a noi divisa [13]
Noi non farem; Virtude
Noi non abbiam derisa! [14]
Noi de' fraterni eccidj
Non esultammo a gara,
Su cui pregasti amara
La collera del Ciel! [15]

Dormi, o vegliardo! e i placidi
Sonni consoli a sera,
Sovra le zolle fúnebri,
La rosa di Caprera. [16]
Cantor credente, ai tumuli
Noi pur china una fede:
L'addio di chi non crede
Ti mormora quel fior.

Bandían per Te gli amanti
Carmi un riscatto a noi: [17]
Tu ne attestasti i Santi;
Noi l'urne degli Eroi...
Sia lieve — *à Te che amasti* —
Il suol che ti fu culla:
Oh, parla anche dal Nulla
Questa gran voce — Amor!

NOTE

1 Con solenni affettuosissime onoranze piansero i Greci antichi la morte di Euripide. Tutta Atene fu in gramaglie: e Sofocle, che quantunque nonagenario, era per rappresentare un nuovo dramma, produsse in teatro i suoi attori e sè medesimo in vesti di lutto e senza corone. Archelao, re della Macedonia, dove Euripide morì, ordinò il lutto a corte e magnifici funerali in onor del vate, nei quali egli stesso comparve colla chioma rasa e vesti da corrotto. Lo fece poi tumulare presso Pella, la metropoli macedone, nella regione Pieria, patria e stanza delle Muse, giusta la tradizione dei tempi: e gli eresse il monumento con una statua coturnata al confluente dei due ruscelli famosi per la contraria virtù delle loro acque; però che quelle dell'uno si reputassero buone e salutari, velenose e mortifere quelle dell'altro. Di ciò nella strofa successiva.

2 Vedi la nota sopra.

3 Vedi la *Pentecoste*, strofe 12, 13, 14, 16; *Cinque Maggio*, strofe 6 e 17; e altrove, negli *Inni sacri* e *Promessi Sposi*.

4 « Non confidate nella speranza, ella è la meretrice de' popoli... Iddio sta co' forti. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate. Iddio sta co' forti! La vostra misura d'abiezione è già colma: sorgerete. Intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia sui labbri, nella destra la morte: non adorate altro Dio che Sabaoth, lo spirito delle battaglie... Voi sorgerete. » (Introduzione all'*Assedio di Firenze* di F. D. Guerrazzi — vera e titanica battaglia del genio contro la tirannide indigena e straniera).

5 « *Soffermati sull'arida sponda*
« *Volti i guardi al varcato Ticino*, ecc.
(Ode di Manzoni sul *Marzo 1821*).

6 *Il Proclama di Rimini* — Aprile 1815 — canzone a Gioachino Murat per incitarlo a compiere l'unità d'Italia. Il giovane Manzoni lasciò la canzone incompiuta, come le parole del proclama lo furono.

7 Vedi Coro del *Carmagnola*.

8 Poeti civili dell'Italia — nel senso vero e grande della parola — quando la musa di Manzoni rientrò nel silenzio — furono Mazzini e Niccolini, Guerrazzi e Berchet: più tardi Giusti. « Li rammentino, con Manzoni, gli Italiani, e conservi a lungo la fortuna i giorni di F. D. Guerrazzi — solo avanzo oramai di questa schiera gloriosa e sola massima gloria letteraria e civile che, dopo quest'ultima tomba, rimane ora all'Italia. » Così scrivevo in quei giorni del

maggio 1873, ma il voto pur troppo fu deluso amaramente, perchè in quell'anno istesso che Manzoni morì, pochi mesi dopo, il grande livornese lo seguiva.

9 « *La confederazione è un'utopia brutta, la unità un'utopia bella,* » parole di Manzoni all'abate Rosmini nel 1852, riferite dalla *Perseveranza* del 26 maggio 1873.

10 « . . . . . *conservar la mano*
« *Pura e la mente:... non ti far mai servo:*
« . . . . . *il santo Vero*
« *Mai non tradir:* . . . . . »

(MANZONI, *In morte di Carlo Imbonati* — Confr. *Cinque Maggio*, strofa 4).

11 « L'inno patriottico sul *Marzo 1821*, Manzoni lo tenne chiuso in mente ventisette anni, senza mai deporlo in carta infida, finchè potè stamparlo nei quattro mesi del 1848. » (Emilio Broglio intorno a Manzoni, nella *Nazione* del 25 maggio 1873).

12 Berchet.

13 La *Perseveranza* recava quei giorni intorno a Manzoni un fatuo articolo del suo direttore, scritto non per altro che per far sapere a tutti che lo scrittore era amico di casa dell'illustre defunto. Solita smania degli uomini piccoli di mettersi in mostra, arrampicandosi addosso agli uomini grandi.

14 « . . . . . *nè proferir mai verbo,*
« *Che plauda al vizio o la virtù derida.* »

(MANZONI, *In morte di Carlo Imbonati*).

15 Vedi il sublime Coro del *Carmagnola*. Confrontisi il linguaggio di parecchi giornali e giornalisti moderati, lodatori massimi di Manzoni, ai tempi di Aspromonte, di Mentana, delle giornate di settembre 1864 a Torino e delle repressioni sanguinose contro le sommosse pel macinato.

16 Quando Garibaldi nel 1862 venne a Milano, sua prima visita fu a Manzoni, che con effusione vivissima lo accolse; e a cui l'eroe dei due mondi fece dono di una rosa, ricordo gentile di dame milanesi.

17 « *Tutti fatti a sembianza d'un Solo,*
« *Figli tutti d'un solo Riscatto,* » ecc.

(Coro del *Carmagnola*).

I SUGGELLI ALLE CARTE SEGRETE

IN MORTE DI U. RATTAZZI

Annunziarono i giornali, in occasione della morte di Urbano Rattazzi, avvenuta in Frosinone il 5 giugno 1873, come per ordine del governo venissero apposti i suggelli alle carte dell'estinto, supposte contenere segreti di Stato: e come la moglie di lui, principessa Maria Solms Rattazzi, si fosse recata a Roma per protestare contro quella misura governativa.

Da qui l'argomento del presente polimetro, che ora per la prima volta si pubblica in parte, per ricordi storici che recenti discussioni nella Camera e fuori ravvivarono. Dico per la prima volta, perchè capitò a questa poesia un caso... curioso. L'editore e tipografo G..., che nel 1873 intraprese di pubblicarla tal quale (con le note *che l'accompagnano), dopo ultimata che fu la composizione e correzione e stampa e perfin la legatura delle copie, un bel mattino, alla vigilia della pubblicazione, fece scomparire la edizione tutta quanta, di cui* neppure una copia andò in giro — *e di cui nessuno ebbe più notizia da quel dì. E sì, l'editore era tutt'altro che uomo da buttar via quattrini dalla finestra. Misteri e casi di questo mondo!...*

(Milano, giugno 1873)

Tolta al corporeo vel, quando pel lido
D'Acheronte la mesta alma partì,
Da l'itale campagne alzossi un grido
E di spettri una torma all'aere uscì.

A torme usciano... e come di lontano
Se il vento s'alza, lieve e sordo pria
Rumor l'annunzia, e più s'inoltra al piano
Cresce lo scroscio ed il mugghiar per via;

Poi ch'è più presso, e vie più ratto mena
Seco ogni cosa in vie più densa spira,
E sbatte imposte, arbusti schianta e arena
E frane e fronde sibilando aggira;

Tale il rumor di quella morta schiera
Che ingrossando venìa qual fiume al mar:
Sbattea gli avelli la feral bufera
E accorrevano l'ombre al suo passar.

E una turba venìa di larve grossa,
Venìa dai piani fra l'Agogna e il Po:
Sinistramente scricchiolavan l'ossa...
E allo spettro novel si dirizzò:

Che fosche occhiaje! e stinchi insanguinati!
L'ombra tremante li vedea venir:...
E a lei stettero intorno: e ai desolati
Campi lùgubre si fe' un canto udir:

« Non fu dunque bugiarda la squilla
Che s'intese del Bórmida in riva!
O ritolto a la fragile argilla,
Il ben giunto fra l'ombre sei tu!
Così a lungo il Signor ne sortiva
Ad attender sotterra il tuo fato!
Cinque lustri t'abbiamo aspettato
Da che morte ne spinse quaggiù.

« Su le sponde del rapido Agogna
Larve meste vagammo finora...
Poi che il lutto d'antica vergogna
Ai caduti riposo non dà.
Ma tranquilla di sonni un'aurora
Per noi morti fu scritta ne' cieli,
Quando il cupo mister tu ne sveli [1]
Che Novara sì triste ci fa.

« Oh dal Tebro e dal Mella e dall'Arno [2]
Quanti auspicii seguìan le bandiere!
Quanto plauso!... Ed il Téutono indarno
Quattro volte ad Olengo assalì. [3]
La speranza sorrisa alle schiere,
Il diritto, il valor, la vittoria,
E le morti superbe e la gloria...
Tutto, tutto nell'onta finì!

« Morte e inferno! Quel giorno che pianti!
Che terror! che bestemmie! che lai!
Ah, diversi sonavano i vanti
Quando l'Austro sfidasti al Ticin!
Se tua colpa non furono i guai,
Tanto ardir come dunque fu vano?
Su la fronte! Raccontaci, Urbano,
Chi tradiva quel giorno il destin?

« Oh superbo drappel dei Lombardi
Solo al cozzo dell'austre legioni!... [4]
E a Mortara che fan gli stendardi
Mentre l'oste si avanza dal Po? [5]
Perchè al figlio che vuol gli perdoni, [6]
Cupo Alberto ritrasse la mano?
Su la fronte! raccontaci, Urbano:
Di che cosa perdon domandò?

« — *Non baciarmi! per te basta il soglio!* — » [7]
Perchè il soglio bastar gli dovea?
— *Tradimento!* — oh il vilissimo foglio [8]
D'onde e come fra l'armi apparì?
Perchè il duce che tutto perdea,
— *Fin l'onor,* — va di lauri coperto? [9]
Oh *l'onor!* — perchè torbido Alberto
Lo rimpianse *perduto* quel dì? [10]

« E olocausto dell'onta nefasta,
Vecchio eroe di Polonia, cadevi! [11]
No a lavarla non basta non basta
Il tuo sangue che grida lassù! —
T'hanno messo i suggelli? Oh, son lievi
I suggelli sui tumuli, Urbano!
Parla, parla! Non t'ode il sovrano!
Di Novara l'arcano qual fu? »

La strana tempesta
Del chieder salìa;
E china la testa
Quell'ombra l'udìa.

Nell'orbita cava
Dell'ampia pupilla,
Brillava, brillava
Silente una stilla:

Tre volte la voce
Dal petto salendo,
Tre volte gemendo
Sul labbro spirò:

Ma corse pel tetro
Manipolo un gelo,
Allor che lo spetro
Nel pianto parlò:

« . . . . . (*)
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

Alto strette le pugna, orrendo un grido
Levaron l'ombre alla parola estrema:
E ululando fuggìan pel triste lido:
Anatèma! Anatèma!

. . .

Ma venìan da Fantina altre ombre meste,
Da Fantina venìan solcando il mar:
Sozze di sangue e mota eran le teste
E cupo delle occhiaje il fiammeggiar.

(*) Si sopprime la risposta, perchè non è necessario appagare le curiosità malsane, e perchè non istà bene ascoltare le confidenze segrete dei morti.

Squarciati i petti d'orride ferite
Scoversero al fantasima novel:
E lungo i margini del profondo Dite
Quest'altra voce s'alzò mesta al Ciel:

« Benedetta la Parca divina
Che lo stame a' tuoi giorni rompea!
Noi ti udimmo dal pian di Fantina,
Novo Edipo, tra l'ombre venir.
Oh stasera a la mesta vallea
Tornerem, non più erranti sul greto,
Se tu alfine ne solva il segreto
Che non anco ci lascia dormir!

« Con che balda speranza nel core
Della *Piana* [12] volammo allo squillo!
Come lieti salimmo le prore
Veleggianti pel siculo mar!
E del prence fu visto il vessillo
Auspicarne propizie le sorti;
E il saluto le azzurre coorti
Colla rossa falange cambiar. [13]

« Vero dunque che all'ombra del trono
Tu al Nizzardo giurasti la fede?
Ch'eran l'armi de' nostri tuo dono?
Ch'era il calle segnato da te? [14]
E del patto la strana mercede
Narran gli echi del monte scosceso!
E le palle fraterne ne han reso
Il saluto fraterno del re!

« Del mio aprile o ridenti armonie!
De' verd'anni o mio povero fiore!
Fin le palle rendeste a me pie...
Non rendeste ai carnefici il cor! [15]
Di mia madre piangente all'amore
Ahi!... la fossa rendevami invano!...
Guai se grida al tuo cenere, Urbano,
De la povera vecchia il dolor.

« Parla, parla! qui eterna s'asside
La giustizia librando le sorti;
Non bugiardi gli allôr qui divide,
Non dà ingiuste condanne quaggiù.
I suggelli non contan pei morti!
Non ha guardie per l'urne il sovrano!
Parla, parla! raccontaci, Urbano:
Il mister d'Aspromonte che fu? »

E più quella ressa
Del chieder salìa
Con testa dimessa
Lo spettro l'udìa...

Nell' orbita cava
Dell'ampia pupilla
Brillava brillava
Silente una stilla.

E smorta la faccia
D'antico dolor,
Levando le braccia
Pel tacito orror,

Tremante ed anelo
Nel pianto parlò;
E un brivido, un gelo
Fra l'ombre passò:

« . . . . . (*)
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

Alto levando di bestemmia un grido
Fuggiron l'ombre alla parola estrema...
E tutt'intorno rintronava il lido:
Anatèma! anatèma!

* * *

Ma venìan da Mentana altr'ombre ancora
Sovra i nimbosi dorsi d'Appennin:
Venìan varcando la feral dimora
Incontro al sopraggiunto pellegrin.

(*) Si sopprime egualmente per la ragione detta sopra.

Gli sguardi scintillanti e i sanguinosi
Volti a lungo la torma in lui fissò:
Poi d'Acheronte lungo i marghi ondosi
Questa voce nel pigro aere volò:

« Villaglori! che nome! che vanto!
A noi crescon sull'urne gli allori!
Ahi, l'allôro che giova se il pianto
De le Parche ne infesta l'avel!
Errabondi fra taciti errori,
Delle notti nel sen pãuroso,
Ci contemplan con occhio pietoso
Le tremanti fiammelle del ciel.

« A ogni speco, a ogni rivo lontano
Alla nuvola, al fiore del prato,
Ed agli astri chiedemmo l'arcano,
Che insepolti ne stringe a vagar!
Lode a Dio, se qui a rompere il fato
Fra gli estinti il Signor ti mandava!
Parla! svela il mister che ne aggrava,
E ci lascia sotterra posar.

« Quando ai colli superbi di Roma
Trasser l'armi del grande romito,
La fortuna t'offerse la chioma
E lasciva donavasi a te!
Oh di gloria dolcissimo invito!
Terger l'onte, far servo il destino,
Dall'altura fatal di Quirino
Nunziar una l'Italia al tuo re!

« Te plaudente a la splendida meta,
Nominavan pugnando le schiere:
Te già in armi agli agguati; segreta
La tua voce sul Tebro parlò.
E affoltarsi le regie bandiere
Là di Terni mirammo al confine:
E a l'assalto dell'alte rovine
Il Romano fra l'ombre volò. [16]

« Ecco i nostri che vengono!... Guai
Alle franche spavalde coorti!...
Ah venuti non fossero mai
Se in tal ora doveano venir!
Per mirar lo sterminio de' forti,
Per assister lo scempio fraterno,
Per chinarsi di Brenno allo scherno...
Per ciò i duci son giunti del sir!

« Or, noi vinti giacciam nei burroni...
Vinto han essi di Fabio le mura...
Or son essi d'Italia i Scipioni!...
Noi gli *ingenui* a discender quaggiù.
Eppur là, dalla memore altura,
Gridan gli echi al sentier nomentano
La giustizia d'un giorno lontano...
Che giustizia? su, dinnelo tu.

« Di'! fu alcuno che ruppe la fede?
Chiamò alcuno di Francia i flagelli?
V'è un'infamia che l'occhio non vede?
Guai, Urbano, se pesa su te!
Alle carte t'han messo i suggelli?
Che suggelli! qui il fingere è vano!
Parla, parla! raccontaci, Urbano,
Di Mentana l'arcano qual è? »

Così l'incessante
Richiesta crescea
E l'ombra tremante
Più mesta si fea:

Dall'orbite immote
Dell'ampie pupille
Scendean su le gote
Cocenti le stille;

Di supplice in atto
Stendendo le braccia,
Dipinta la faccia
D'acerbo soffrir:

Dal labbro mestissima
Le uscìa la preghiera,
E stette la schiera
De' morti ad udir.

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

Su l'onde negre fremebondo un grido
Alto levossi alla parola estrema...
Fuggìan gli spettri e rimbombava il lido:
Anatèma! Anatèma!

L'ombra livida dolente
Stette sola in su la riva,
Fiso l'occhio cupamente
Sulla torma che fuggiva:

Voce più non si sentìa
Per la ténebra profonda:
Solo il gemito dell'onda
E del vento lo stormir:

E ancor là dov'era pria
Sedea l'ombra immota e sola...
Poi si scosse, e la parola
Schiuse il varco al suo martir.

« O taciti asili dell'ombre implacate,
O gorghi, o spelonche, mirate, mirate
Qual pesa dei fati vendetta su me!
E questa, o mio prence, del fervido amore
Che i sogni più belli ti offerse del core,
E questa fra i morti raccolgo mercè!

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« Tu i lauri, io de' lutti la parte più rea;
Per te il Campidoglio, per me la Tarpea;
Io l'ùpupa infausta, tu il fausto guerrier.
Se questo fu in vita divider la sorte,
Oh il dì che chiamommi la pallida morte,
Potevi al mio letto venirmi a veder!

« . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

NOTE

Novara.

1 *Quando il cupo mister tu ne sveli,* ecc.

L'accusa che il disastro di Novara fosse opera del tradimento, venne per la prima volta formulata dal deputato Lanza che fu presidente del Consiglio dei ministri, al primo presentarsi alla Camera del Ministero De Launay, che succedette al Rattazzi, subito dopo la catastrofe. Il Ministero De Launay era appunto il rappresentante dell'antica consorteria conservatrice piemontese che, d'intelligenza coll'Austriaco, s'era adoperata a tutta possa al mal esito della guerra e all'abdicazione di Carlo Alberto.

« Il deputato Lanza sorse impetuosamente a chiedere come mai un esercito di 130,000 uomini avesse potuto lasciarsi sbaragliare in due giorni da 50,000 croati.

« Facile non era la risposta: e più difficile divenne quando proclamò esservi stato tradimento, e non nelle file dei soldati, ma in quelle dei superiori. Ciò dicendo presentava un foglio stampato proveniente dal campo, in cui leggevansi queste parole: *Soldati, per chi credete voi di combattere? Il re è tradito, a Torino si è proclamata la repubblica.*

« I ministri si stringevano nelle spalle e *tacevano,* pieni di confusione.

« Si ripigliò la seduta nella sera. Pinelli sale in ringhiera per leggere le condizioni dell'armistizio, le quali sono accolte da fragorose disapprovazioni.

« *A proposta di Lanza* la Camera dichiara: *Che l'armistizio è incostituzionale e che il Ministero non potrà mandarlo ad esecuzione senza violare lo Statuto...* » (Brofferio, *Storia del Piemonte*, III, 113).

Questo succedeva il 27 marzo 1849. Il 30 marzo, il nuovo re Vittorio Emanuele prestava giuramento, un'ora dopo il ministro Pinelli scioglieva la Camera.

2 *E dal Mella...*

« In Lombardia l'insurrezione, saggiamente ordinata, *doveva levare il suo stendardo al primo segnale dell'avanguardia piemontese.* La notizia dei comuni disastri pervenne abbastanza in tempo a Milano, a Como, a Bergamo; ma Brescia, ingannata da false speranze e insidiosi annunzi nel giorno stesso della battaglia di Novara, al grido di *Viva il Piemonte! Morte ai barbari!* correva deliberatamente alle armi, disarmava i corpi di guardia e faceva prigioniero il coman-

dante del castello, dal quale si straziava la città colle artiglierie... » (BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, III).

Era il principio della eroica infelice lotta delle dieci giornate, che scrisse nella storia il nome di Brescia a caratteri di gloria imperituri.

3 *Ed il Teutono indarno*
Quattro volte ad Olengo assalì.

« .... Radetzki incamminò le legioni del maresciallo Thurn sulla via di Vercelli ed egli col grosso delle forze incalzò i passi sopra Novara. In sul mezzodì (del 23 marzo) l'arciduca Alberto urtò contro Olengo e fu respinto; ma ripigliando forza la battaglia, molti dei nostri non ressero... Pronte le legioni di Savoja rifacevano la pugna... Ristorato così il combattere, la zuffa arse fierissima; quattro volte assalitore, quattro volte respinto, mancavano al maresciallo le forze a ritentare il cimento. Nulla più poteva la fortuna, e stava la vittoria nel senno del capitano... L'occasione però non aspetta i pigri, e al maresciallo riuscì ancora d'esser vittorioso nelle sue dubbie fortune. Thurn, avvisato che combattevasi accanitamente a Novara, vi volò colle sue schiere. Declinava il giorno, ma Radetzki le spinge all'assalto, e la Bicocca è espugnata. » (ANELLI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, II, 339).

E il Brofferio:

« Alle 9 del mattino tutte le truppe stavano ordinate a battaglia: ma già in Novara si saccheggiava e si uccideva impunemente, già si diceva che se Ramorino, comandante dei Lombardi, non aveva combattuto alla Cava, i Piemontesi erano ben più in diritto di non combattere a Novara per la Lombardia. I generali *di buona fede* non erano ascoltati... Verso le undici mostravansi in prossimità di Olengo le truppe di D'Aspre... Ma non tutti i soldati si erano potuti corrompere; e *non tutti* i Comandanti erano disposti a prostituire vilmente l'onore delle patrie armi. Quindi il temerario D'Aspre trovò sulle prime tale accoglienza che dovette mandare in fretta ad avvertire il maresciallo del mal passo in cui si era cacciato, e ad invitare d'Appel e Thurn a correre sollecitamente in suo ajuto... La brigata Piemonte seguendo la vittoria giunse sino all'altura di Castellazzo; con eguale successo la divisione Durando tenea fronte nel centro... Tutto arrideva ai Piemontesi. Scacciato da Olengo, respinto dalla Bicocca, in ritirata da ogni parte, trovavasi D'Aspre nella più difficile delle situazioni. Krzanowsky non aveva in quel punto che a farglisi addosso col maggior nerbo delle sue schiere, e la libertà italiana era trionfante. Ma il general maggiore non pensò a prendere l'offensiva. I soldati credettero di aver vinto: i generali *parvero aver paura di vincere*. A questa inattesa languidezza, D'Aspre tornò all'assalto, poi Radetzki provvide ai soccorsi... » (BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, III, 96).

« Il duca di Genova occupa Castellazzo, corre sopra ad Olengo, ne scaccia i nemici e li fa perseguitare dai bersaglieri. Erano due ore dopo mezzodì. D'Aspre, ributtato al di là d'Olengo con truppe disordinate e non ancora soccorso, correa pericolo di estrema rovina, sì che più tardi dovette scrivere il maresciallo Radetzki: *Se i Piemontesi avessero avuto maggiore ardimento, ci saremmo trovati da quella parte in gravissime difficoltà*... La giornata sarebbe stata vinta:

forse la guerra. Ma il generalissimo aveva deliberato sin da principio di tenersi sulla difensiva. Allora D'Aspre riordinò le sue schiere, ripigliò Castellazzo. » (TUROTTI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1854, pag.* 733).

4 *Oh superbo drappel de' Lombardi*
Solo al cozzo dell'austre legioni!...

Fatto della Cava che aperse la guerra.

« Il comandante generale (Krzanowsky) si mostrò in tutte le sue disposizioni così poco avveduto, che non si sa ben comprendere quali fossero al giusto i suoi intendimenti; fatto sta che per eseguire il passaggio a Boffalora raccoglieva cinque divisioni fra Novara e il Ticino, collocando alla Cava, di fronte al quartiere generale di Radetzki in Pavia, una sola divisione (lombarda) con poca artiglieria e senza cavalli, comandata dal generale Ramorino. Peggiori ordinamenti di questi era impossibile immaginare. Nel mattino del 20 il maresciallo ordinava al generale D'Aspre di passare il Gravellone. Era impossibile che la divisione lombarda, quando pure, secondo gli ordini di Krzanowsky, si fosse trovata alla Cava, potesse far valida resistenza contro tutte le forze nemiche in quel punto raccolte; ma Ramorino, invece di essere alla Cava a sorvegliare il Gravellone, si appostava sulla riva destra del Po, inviando quattro battaglioni a Zerbolò, alla Cava ed a Mezzana Corti, che dopo qualche colpo di fuoco dovettero ritirarsi. Verso notte quasi tutto l'esercito austriaco si trovava sul nostro suolo senza aver perduto un soldato. » (BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, III, 83).

« Ramorino, scrive l'Anelli, ostinato nella credenza che primi ai pericoli erano i passi sulla destra del Po, massime che trafelati esploratori erano corsi a dirgli il nemico esser grosso tra Corte-Olona e Belgiojoso, si raccolse alla Stradella, lasciando soli duecento uomini a contrastare il terribile passo. E bentosto lo strepitare della zuffa lo avvertì del pericolo, ma egli giudicò simulato il combattere, e bentosto il colonnello Benedeck ne disfece in un urto i pochissimi difensori e prese Zerbolò e le alture di Groppello. » (ANELLI, *Storia d'Italia*, II, 336).

5 *E a Mortara che fan gli stendardi*
Mentre l'oste si avanza dal Po?

Proseguendo gli Austriaci la marcia sul suolo piemontese, urtarono alla Sforzesca contro la brigata del generale Bes. Ma qui, sebbene eran superiori di numero, trovarono dura resistenza e furono a più riprese ricacciati dai nostri con grosse perdite di morti e di prigioni. Contemporaneamente anche Wratislaw veniva ributtato con perdite da una colonna piemontese presso Vigevano: e « forse, scrive Brofferio, non avrebbe tardato Radetzki a pentirsi amaramente della folle temerità, se i ventiduemila uomini che custodivano Mortara con quarantotto bocche da fuoco si fossero ricordati di essere Italiani. » (BROFFERIO, *Storia del Piemonte,* III, 88).

A Mortara erano infatti il generale Durando colle brigate Aosta e Regina, il duca di Savoja (Vittorio Emanuele) colla brigata Cuneo e Guardie; i quali benchè avessero « udito che alla Sforzesca si menavano ferocemente le mani,

come sicuri da ogni affronto, tennero i campi negligentemente. » (ANELLI, *Storia d'Italia, ecc.*, II, 88).

Senonchè a sera apparivano repente gli Austriaci di D'Aspre e, malgrado la grande inferiorità del loro numero, assalirono le truppe di Durando e del duca di Savoja, le quali non opponendo che debolissima resistenza, voltarono le spalle e si ridussero fra le tenebre in città portandovi la confusione e lo spavento. Pur gli Austriaci non potevano sulle prime capacitarsi essi stessi di quella fuga; ed esitarono ad arrischiarsi dentro Mortara, dove con molti riguardi spedirono due battaglioni, cui fu agevolmente abbandonato il campo. Il duca di Savoja, dopo brevissimo conflitto, ripara a Castel d'Agogna. Durando si pone in salvo sulle traccie del duca. Lamarmora, marciando a caso nel cuor della notte, incappa in Benedeck, e si sottrae al nemico lasciando addietro i suoi uomini, che depongono le armi. « Le particolarità di questa giornatá, qui soggiunge il Brofferio, non si sanno ancor bene, e *forse non è ancor giunta per la storia l'ora suprema delle rivelazioni.* » (BROFFERIO, *Storia del Piemonte,* III, 89).

Più tardi il generale maggiore nella sua relazione diceva non sapersi dar pace *come ventiduemila dei nostri avessero ceduto le armi a settemila nemici!*

6 *Perchè al figlio che vuol gli perdoni,* ecc.

I particolari dell'abdicazione e della partenza di Carlo Alberto, e dell'assunzione di Vittorio Emanuele al trono la sera stessa della battaglia di Novara, furono gelosamente raccolti dalla storia. Giova qui riferire anzitutto un brano di un notevole articolo che un illustre e vecchio patriota dettava nella *Provincia* di Mantova intorno alla morte di Rattazzi:

« Dinanzi alla storia, la quale assolverà indubitatamente Rattazzi dal disastro di Novara, i colpevoli di quella catastrofe crediamo risulteranno due: Un partito e un uomo.

« Il partito rappresentato dal giornale il *Risorgimento;* il partito conservatore piemontese; il partito che non voleva la riscossa dopo Custoza. È il partito che preparò le fughe favolose. I reggimenti intieri tornavano indietro non perchè avessero paura del fuoco — i Piemontesi sono valorosi e lo provarono — ma perchè vennero persuasi che i Lombardi, i forestieri, i rivoluzionarii, miravano alla rovina della dinastia. Nelle pagnotte si trovarono biglietti con queste parole: — Il re è tradito e la repubblica è proclamata in Torino. —

« E noi ricordiamo che il *Risorgimento,* dopo una fierissima opposizione all'idea della *riscossa* (nome sacramentale d'allora), un bel mattino uscì fuori con l'inno delle battaglie; un inno alla Tirteo.

« Si capisce bene che i soldati oggimai erano sufficientemente elaborati; si poteva contare sulla loro retromarcia.

« Vi ha però una circostanza attenuante ed è: che Radetzki rifiutavasi di trattare con Carlo Alberto.

« L'uomo... Quel partito disse a quest'uomo: bisogna salvare il trono. E l'uomo salvò il trono. La storia narrerà i particolari.

« Noi racconteremo un aneddoto. Quando il padre stava in sul punto di partire e di andarsene fuori di paese, abbracciò gli amici che piangevano i

figli stavano in ginocchio a' suoi piedi, e il padre abbracciò e benedisse il secondo, e al primo posata sospirando una mano sulla spalla, fece: — A voi, mio figlio, io perdono. —

« Ancora non sappiamo capacitarci come si abbia osato fucilare Ramorino. Altro che Ramorino! »

Ed ora la parola all'Anelli:

« Domandata, sull'ore otto di sera, la tregua, e uditi i patti che il maresciallo imponeva, Carlo Alberto venne alla presenza dei figliuoli, dei generali e del ministro Cadorna. Quivi con parole interrotte, disse: egli aver fatto molto per l'indipendenza d'Italia; dura necessità la pace e (che era peggio) vergognosa; i cieli avergli negato di morire in battaglia, ma da quell'istante il figliuolo Vittorio Emanuele sarebbe re. Poscia abbracciati gli astanti, domandò di restar solo... e al re Vittorio che pur voleva baciargli la mano, con austera severità ritraendola, disse: *Non fare: a te basta il trono: ordina piuttosto al cocchiere di sferzare i cavalli ed io mi partirò per l'esilio.* » (Anelli, *Storia d'Italia,* II, 340).

E il Brofferio:

« La battaglia, è vero, era perduta, non però distrutte le speranze di miglior fortuna. — I vincitori avevano a lamentare morti, feriti e prigionieri in maggior quantità dei vinti. Le nostre divisioni non decimate dai disertori erano ancora intatte; molte brigate non avevano neppur veduto il fuoco; alcune finsero soltanto di vederlo. Carlo Alberto disse volersi ritirare in Alessandria e difendere il Piemonte sulle due linee del Tanaro e del Po: dove sperava ristaurar la guerra.

« Ma i generali tutti d'accordo risposero essere impossibile. Allora il re mandò a chiedere un armistizio al maresciallo, il quale rispose non aver fede nella parola di Carlo Alberto e non voler trattare con esso. Udita questa risposta — *tutto è perduto,* disse il re: *anche l'onore,* — poi, deposta la corona, chiamò al regno il duca di Savoja. — *Tal era, tale doveva essere la conseguenza della battaglia di Novara.* » (Brofferio, *Storia del Piemonte,* III, 100).

7 « — *Non baciarmi! per te basta il soglio!* — »

Vedi la nota sopra.

8 — Tradimento! — *oh il vilissimo foglio,* ecc.

Vedi sopra la nota 1 e la nota 6.

9 *Perchè il duce che tutto perdea,*
— Fin l'onor, — *va di lauri coperto?*

« Si perdeva la battaglia nel 23; si stipulava l'armistizio nel 24; e nel 25 il generale Krzanowsky veniva insignito del gran cordone dell'Ordine mauriziano. » (Brofferio, *Storia del Piemonte,* III, 101).

10 *Oh,* l'onor! — *perchè torbido Alberto,* ecc.

Vedi sopra il passo citato di Brofferio alla nota 6.

11 « Gerolamo Ramorino, vittima predestinata all'espiazione di ignote ed ineffabili colpe, cadeva il 22 maggio trafitto dal moschetto del soldato pie-

montese: necessaria conseguenza di un'alleanza che si iniziava sotto le mura di Milano fra le uccisioni, gli incendii, si proseguiva sulle rovine ancor terribili della misera Brescia, nei campi di Casale e Lomellina, scrivevasi con misteriosa nota sui vituperati spaldi della negoziata Alessandria. Illustre popolano, disprezzato e rejetto prima che la fuggiasca ritirata del Mincio si compiesse — Ramorino sacro all'oltraggio dei Bajardi della reazione — sul patibolo scontava il delitto di aver troppo ignorato, troppo amato... Si diceva l'onore della gente lombarda e piemontese perduto per iniquità d'uomini, trafficato da tali i cui nomi sono scritti accanto a quelli di Malatesta Boglioni nei ricordi del martirologio italiano — un cadavere sciolse la questione. Il sospetto popolare si paventava, dai sepolcri non esce che muta ispirazione di dolore. » (*Documenti della guerra santa d'Italia*, vol. II. — *Il portafogli del generale Ramorino*, pag. 1-3). Vedi nello stesso volume i particolari sulla condanna dell'infelice generale.

Aspromonte.

12 La *Piana de'Greci* in provincia di Palermo ; fu luogo di concentrazione ai volontarj nel 1862.

13 « Il 14 luglio ci giunse ordine d'imbarcare da Caprera: la *Stella d'Italia* era posta di nuovo a nostra disposizione. Chi faceva le spese del trasporto? non lo so. L'ordine era di ricevere il danaro da quelli che ne avevano, ma di condurre *gratis* quelli che non ne avevano. Giungemmo a Palermo il 17 a sei ore del mattino: sbarcammo senza che ci si chiedessero i passaporti; le nostre armi non furono visitate... Il 2 agosto partimmo per la Ficuzza. È a notarsi un fatto. Lungo la via della Ficuzza, a quindici miglia da Palermo, a sinistra di questa via, sopra una piccola collina era accampato un battaglione di truppa di linea che, malgrado le camicie rosse e le armi portate visibilmente, non ci mosse alcuna domanda. Giungemmo il dì appresso a mezzogiorno: trovammo Garibaldi già a capo di mille e duecento volontarii... A Corleone fummo accolti con entusiasmo e ci furono distribuite scarpe e cappotti. Una sentinella dell'esercito regolare montò la guardia alla porta dello stato maggiore: dopo tali segni di simpatia noi dovevamo credere che Garibaldi procedesse coll'assenso del Governo... A Casteltermini si era ricevuta la notizia che due carri carichi di camicie rosse e di fucili erano stati confiscati, all'uscir di Palermo, dai carabinieri regi, ma che la sera stessa erano stati rilasciati in libertà. A Santa Caterina trovammo non solo il generale Garibaldi, ma anche il generale Corrao colla sua brigata siciliana, mista a molti disertori di Palermo. Tutti i volontarii di Corrao e di Garibaldi avevano cappotto militare ed erano armati di fucili prussiani. — Le bandiere nostre recavano le armi di Savoja. Insisto su questo punto, perchè negato nei rapporti ufficiali... » (*La verità sul fatto di Aspromonte per un testimonio oculare*. Milano 1862, pag. 8, 9, 11 e 20).

14 Vedi la nota sopra. — Confrontisi anche, per ciò che riguarda le intelligenze del Governo presieduto da Rattazzi nella impresa di Sarnico e di Aspro-

monte, anche i *Cenni storici* di Celestino Bianchi sui *Martiri di Aspromonte* (Milano 1871) e i giornali italiani dell'epoca.

15 È noto il fatto degli assassinj di Fantina ordinati dal maggior Villata e il miserevole caso del giovinetto fucilato che, sopravvissuto alle ferite, venne fatto dal maggiore fucilare una seconda volta. Vedi i giornali del 1865, e, in questo volume, le note alla Ballata: *Il dì dello Statuto.*

Mentana.

16 *E a l'assalto dell'alte rovine*
Il Romano, ecc.

« Ottobre 5. Riparto per Firenze, trovo Guastalla che sta appellando Crispi e Fabrizi. Guastalla mi dice che Rattazzi sarebbe pronto a favorire con ogni mezzo la rivoluzione interna in Roma, ma non quella esterna .. In ultimo si conviene di continuare le trattative con Rattazzi e di spedire a Caprera Fabrizi e Guastalla, ai quali io consegno una lettera in cui avverto il generale di tenersi pronto per una fuga notturna... » (S. Canzio, *Diario del 1867*).

Alle segrete intelligenze del governo nell'impresa che pose capo a Mentana, alluse anche ultimamente nella Camera dei deputati l'autore stesso di questi versi: « .... Non per niente vedo qui gli onorevoli Nicotera e Miceli e Laporta e Oliva e il venerando patriota (Fabrizi) che fu capo di stato maggiore di quell'eroica impresa del 1867: essi vi potrebbero dire che il sollevar veli offenderebbe convenienze delicate: che non è qui il luogo di domandare *da che fondi* fosse pagata la famosa *legione romana* del maggiore Ghirelli: nè *per quali ordini* in San Giovanni Incarico il *28.° fanteria,* brigata Lombardini, facesse dalla propria armeria accomodare e rifornire i fucili ai garibaldini: nè per ordine *di chi* dai *magazzini militari* governativi uscissero le coperte da campo e scarpe e borraccie e tasche a pane distribuite ai volontarj in Frosinone. » (Cavallotti, nella tornata della Camera 28 giugno 1882, discussione del progetto di legge per Mentana).

Del resto, per maggiori informazioni sulla parte avuta dal Governo italiano nei primi segreti accordi dell'impresa, rivolgersi, se volesse parlare, al generale Ricotti, comandante, nel 1867, le truppe incaricate del cordone alla frontiera, e che come tale alloggiava in Terni al pian di sopra nella casa stessa ove alloggiava, al pian di sotto... il generale Fabrizi, capo di stato maggiore dei volontarj.

INAUGURANDOSI IL MONUMENTO

AD ADELAIDE CAIROLI

IN GROPPELLO

(Groppello, 24 ottobre 1875)

Questo il marmo? Del pallido viso
Le sembianze ritolte alla terra,
E il dolcissimo sguardo ravviso
Dove muto parlava il dolor.
Ma dal gelido avel che la serra,
Ahi, la grande, la pia non risponde!
Non discende ne l'urne profonde
Il conforto dei postumi onor!

Arte! eterna scintilla di Dio!
Vai di tele e di marmi sì bella!
Ma invan strappi le forme all'oblio,
Chiami i morti dal tumulo invan!
Mentre al cor che dagli occhi favella
Con la cara sembianza perduta,
Più cocente ritorna, più acuta
La memoria del tempo lontan!

Così, spesso, sovr'ali dorate,
Va ne' sogni il pensier del dolente:
Va per clivi, per piaggie beate,
I fantasmi più cari a trovar:
E li vede, li abbraccia, li sente,
Narra il pianto, dimentica il duolo...
E il dì impreca, destandosi solo,
Che lo venne dal sogno a strappar.

O virtù della terra! o dolori!
Ecco tutto di voi ciò che resta!
Sulla fossa si intrecciano fiori,
Dice un marmo: La santa sta qui.
Ma del sol che ne irradia la festa,
Che il suo plinto superbo saluta,
Non un raggio per lei nella muta
Solitudin dei miseri dì.

Quando eguali nel lutto, nel pianto,
Scorrean l'ore per lei, — sempre eguali!
Ed a quattro sepolcri d'accanto
Origliava lo intento dolor,
Aspettando dall'ombre ferali
La pietà d'un accento amoroso
Che chiamasse la stanca al riposo,
Dalle lunghe battaglie del cor!

Ahi! nel dì che alla tomba primiera
Per il primo tuo morto pregavi,
Più gagliarda, Adelaide, la sera
De' tuoi giorni credevi affrontar!
Mentre il figlio perduto chiamavi,
Quattro figli baciavanti in viso...
T'era dolce del morto il sorriso
Sovra quattro sembianti cercar.

Così bella cingeano i rimasti
Al tuo crine ghirlanda di gloria!
Così pio su quell'urna sognasti
Al tuo lutto conforto dal ciel!
E riviver la dolce memoria
Dei gagliardi pensosi ne' volti,
Teco all'urna dintorno raccolti,
Teco i fiori donanti all'avel!

Dolce sogno! Il destin l'ha distrutto!
Altro serto, ben altro ei serbava!
Eran quattro speranze al tuo lutto...
Furon quattro le croci per te.
Ah, ma il core più allor non sognava
Uno ad uno contando i caduti!
Uno ad uno sparir li hai veduti...
E più il labbro lamento non diè.

Dio! che schianto dell'anima il giorno
Quando l'ultima tomba si chiuse!
Nude, sole, ti stettero intorno
Le memorie del tempo che fu.
E il tuo lutto nel guardo leggendo
Di chi solo restavati in terra,
Dubitasti che all'orrida guerra
Non reggesse del cor la virtù!

Ma fervente, ma santa dal core
Una prece materna rispose:
Perchè almeno di tanto dolore
Qualche frutto dovesse spuntar!
E nè indarno dall'ossa gloriose
Desser lauri feconde le glebe,
E nè indarno pensosa una plebe
Su quei marmi venisse a pregar.

Dormi in pace! mai stilla di sangue
Quaggiù indarno non beve la terra;
Virtù ascosa de' germi non langue
Che la gleba dei martiri diè.
Ma non anco l'april li disserra,
Non le zolle fioriscono ancora:
Ma dei dì che sognasti, l'aurora
Sorta ancora sull'urne non è.

Quante fedi tradite ai potenti!
Quante spemi deluse! e spergiuri!
Che viltà! che gioir di violenti!
E di oppressi che lungo soffrir!
Ah, non queste ne' giorni più scuri
De' tuoi forti non eran le impronte!...
Finchè *i danni ancor durano e l'onte*
Ti sia dolce coi figli dormir!

Dormi, dormi! di là dal Quarnèro
Astro ancora pei forti non splende:
Specchia l'onta del giallo e del nero
Fremebonda Trieste nel mar.
Odi il gemer di turba che attende...
Ahi, non inno di bellica spene!
Odi un lungo scrosciar di catene...
Ahi, non festa di liberi acciar!

Dormi, dormi! sull'alpe di Trento
È cresciuto al tuo tumulo un fiore:
Ma ogni sera baciandolo il vento
Da' suoi monti gli porta un sospir:
Chiedi indarno a quel simbol d'amore
Del gran sogno dei morti la festa!
Dormi e china sui figli la testa!...
Non è giorno pei morti d'udir.

IL BATTESIMO

Versione libera, da Egesippo Moreau

Stavo pensando un'ode... o peggio: e poco appresso,
D'un tratto a gran rumore si leva ogni vicin:
« Nel mezzanino un pargolo è nato adesso adesso:
« La portinaja ha fatto un bel portinarin!...
In fasce sudicette, l'ho visto ora io medesimo,
Di fiori adorno, bello come un figlio di re,
Pianger per le campane suonanti da battesimo....
Dormi, fanciullo, dormi! non suonano per te.

Al tuo battesmo il parroco, buon diavolo di prete,
Un pajo di vicini, di mamme della cà,
Qualche litro del vecchio per ismorzar le sete...
E *coerede del regno... dei cieli,* eccoti qua!
Se convitato altrove, a un battesmo più grasso,
Un pingue benedice martire della fè,
A voce forte, — e anàtema! poi mormora più basso...
Dormi, fanciullo, dormi, non mormora su te.

Finanza e toga, e stola, non visto hai tu in ginocchio
Cantar *Te Deum* stemprandosi di gioja al tuo vagir:
A te non è toccato, come un regal marmocchio,
Parecchi in lingua gota discorsi digerir.
Alle tue orecchie il mondo, per suoi primi rumori,
Non mandava parole bugiarde, senza fè:
Se stan presso una culla vegliando i traditori,
Dormi, fanciullo, dormi, non veglian presso a te.

Dormi, figlio del povero! dicono che vi è un'ora
Sulle fronti colpevoli lenta lenta a passar;
Del ricco il figlio svegliasi e va piangendo allora,
E piange dei rimorsi paterni all'ulular.
Quando la mezzanotte scende fra i sonni tetri,
Portando ne' sudarj lo spavento con sè,
A frotte, su a palazzo, a frotte entrano spetri...
Dormi, fanciullo, dormi, non entrano da te.

Laggiuso all'ospedale, sul campo di battaglia,
Vil carne da scarpello e da cannon sei tu!
Tu soffrirai dovunque; e quando sulla paglia
T'addormirai, la fame dirà: levati su!
Sarai popolo, infine! Suvvia, coraggio! spera!
E gemere e soffrire, legge comune ell'è:
Rombar sovra palagi ben sento la bufera...
Dormi, fanciullo, dormi, non romba su di te.

DUE POPOLI

(Milano, ottobre 1875)

Pubblicando questo polimetro nell'autunno del 1875, in occasione della venuta di Guglielmo I imperatore di Germania a Milano, vi premisi le poche linee seguenti, che spiegano il pensiero del poeta:

Dal Medio Evo l'idea italiana ha una tradizione: i Comuni. L'idea tedesca ne ha un'altra: l'Impero. Col medesimo orgoglio, noi diciamo: *Ferruccio;* il *Tedesco* dice: Barbarossa. Il nostro canto popolare narra *scoperte le tombe* e *risorti i martiri* della libertà; la antica leggenda tedesca canta che il vecchio Barbarossa non è morto, ma dorme; e ne aspetta lo svegliarsi ed il ritorno per quel dì che *i corvi* saranno andati via.

Und wenn die alten Raben
Noch fliegen immerdar,
So muss ich auch so schlafen
Verzaubert hundert Jahr.

Nel 1848 Italia e Alemagna si levano; Venezia inalbera il vessillo di San Marco, Roma acclama i triumviri, il popolo tedesco... offre al re di Prussia la corona dell'impero. Tanto la tradizione si imponeva al sentimento.

Oggi, per la Germania, quella grande tradizione storica è fatta qualche cosa di più: è l'anello di congiunzione tra il passato ed il presente: è la forma colossale, resa veneranda dai

secoli, di cui il moderno pensiero tedesco ha voluto rivestire l'attuazione di un gran voto antico. Sarà l'ultima sua parola? L'avvenire lo dirà. Per ora intanto, agli occhi del popolo germanico, l'Impero risorto incarna, personifica la idea nazionale tedesca, sotto la duplice forma dell'unità e della lotta secolare contro il Papato.

A questo titolo i sentimenti e il linguaggio onde il popolo di Arminio, di Barbarossa e di Lutero accompagna la venuta in Italia di un imperatore germanico — in condizioni sì mutate da un tempo — hanno un' importanza in faccia alla storia. Lo storico ha pur qualcosa a vedere nella chiusura di un grande ciclo di eventi, segnante fra due popoli la fine di odj secolari. E ha qualche cosa a vedere il poeta in questa strana, bizzarra evocazione di un fantasma del passato, che siede auspice di pace e di amicizia fra le due nazioni, in nome di un nuovo diritto delle genti, in nome dei nuovi interessi che rivelano alle stirpi affratellate le vie dell'avvenire.

E per la democrazia italiana l'evento odierno altro non è se non la affermazione della solidarietà dei due popoli nelle conquiste del pensiero, nella lotta contro nemici comuni. A questo titolo essa ricambia il saluto. — Tutto il resto, visite, feste, principeschi ritrovi, ricevimenti, cerimonie ufficiali, ecc., non la riguardano punto.

F. C.

DUE POPOLI

BALLATA

— Menalca, affretta il passo: la notte, ecco discende,
E già su tutti i culmini la negra ombra distende:
Laggiù, fra gli alti abeti, senti il gemito roco
Del vento! Il raggio tremola degli astri incerto e fioco:
Più d'un infausto segno già scorgere mi parve;
E forse passeranno tra poco le due larve.
Su, su, il passo affrettiamo! è lunga ancor la strada...
Pensando a quei due spetri, già il sangue mi s'agghiada. —
Così Mopso a Menalca pastor, su l'aspra via
Del confin delle Chiuse, parlava: e proseguía:
— Ma tu che il più sapiente d'infra i pastor ne vai,
Tu che tutte a memoria le vecchie istorie sai,
E i fasti delle genti, le glorie dei guerrieri,
Dei fantasimi erranti le colpe ed i misteri, [1]
Dimmi, perchè qui sempre, fra le notturne brine,
Quelle due morte infestano le balze del confine?
Narran che bionda l'una, bruna quell'altra sia;
Chi son? che van cercando per l'alta tenebría?

Qual vendetta le spinge? quale dolor? di quale
Destin vagando lagnansi nell'ombra funerale? —
In così dire all'altro più presso si serrava,
Che, inquieto a sè d'attorno guardando, raccontava:

— « Un dì sui Téutoni, lungo il Vesàro, [2]
Spiegavan l'aquile di Roma il vol:
Fra l'armi giudice, Quintilio Varo
Premea superbo d'Arminio il suol.

Folle! ed ai cállidi volti credea,
Credea dell'umili parole al suon!
Securo ai popoli pretor sedea... [3]
E ruggía sorda la ribellion.

Ruggía nell'ombra! Come, ahi, funesta
Fu del risveglio l'alba al Roman, [4]
Quando di Teuto per la foresta
Scese agli agguati l'irto German!

E due dì contro l'orde irrompenti,
Contro gli innumeri Cheruschi acciar,
Contro la furia degli elementi,
L'aquile stanche due dì pugnar! [5]

Selve passarono, balzi e fossati! [6]
E ratte a irrompere, ratte a sparir,
Sempre da tergo, sempre dai lati,
Venían le torme del biondo sir.

Pugnaron, fino che il sol novello
La inesorabile ora segnò:
E il vasto, orrendo, lungo macello
Del Teuto [7] in vetta risalutò:

Quando del fiero bardito [8] al canto
Le insegne giacquero delle legion: [9]
Ed alle barbare are daccanto
Stettero i teschi dei centurion: [10]

Quando, dei padri fido all'esempio,
Di sua man Varo si tolse i dì: [11]
E della lacera [12] salma allo scempio
Celio, [13] tra i vincoli, inorridì.

Misero! e pensa, pensa alla sposa
Sui pian d'Olona lasciata già!
Lontan lo aspetta la dolorosa...
Ahi, quanto tempo lo aspetterà!

Pensa alle fedi giurate, al pianto
Del vedovato talamo, al dì
Ch'ella, dell'insubri vergini il vanto,
Baciollo in fronte, quando partì.

Fu triste, triste, l'ultimo addio!
Sola, la speme lenía 'l dolor:
« Vanne, ritorna, torna, ben mio!
Cinto di quercia, ciñto d'allor! »

Ora la fronda nuzial, del forte
L'ambito alloro questo sarà:
Al padron biondo guardar le porte,
Guidar le greggie per le città! [14]

Ah, mai non l'oda l'amato bene!
Altro il suo sposo le serbà onor!
Si sbatte in fronte le sue catene... [15]
Così, fra i ceppi, libero muor!

Ma il dì che sui Teutoni gli Insùbri alle Chiuse
Scendean dagli agguati dell'Alpi precluse,
E a Otton di Carinzia fean dolce il fuggir, 16
Dal culmin fu vista leggiera di forme
Drizzarsi una donna; volar fra le torme,
A tergo ai fuggenti lanciarsi a ferir.

Ha bianca la veste, disciolto il crin nero:
Trascorre com'ombra sull'agil corsiero:
Mai freccia dall'arco più ratta partì.
Fiammante l'acciaro, gli sguardi fiammanti,
Le schiere alemanne si caccia davanti,
Ai fanti d'Insubria gridando così:

« Giù addosso, Ardoino! giù addosso, Lombardi
Giù, giù, dagli agguati, su questi gagliardi!
Vendetta di Varo quest'oggi si fa.
Sui pian di Vesfalia riposa il mio bello!
La sposa di Celio non torna all'avello,
Se il dono nuziale di Celio non ha. » —

E qui il pastore un tratto interrompea la storia,
Come andasse altre imagini cercando alla memoria:
Ma in cor d'entrambi un panico vago terror scendea;
E al vento che lontano tra i frassini gemea,
Ai rumori indistinti che salían da la valle
Tendean ansio l'orecchio. Per lo scosceso calle
L'uno più presso all'altro stringeasi; e a farsi core,
Alzavano la voce nel fitto tenebrore;
Alzavano la voce, e affrettavansi in via...
Così il più vecchio intanto la storia proseguía:

— « Era vigilia di Pentecoste...
Corrado il Sàlico stringea Milan. [17]
Fanti e cavalli, terribil oste,
Scagliansi contro l'Arco Roman. [18]

Scagliansi urlando, simili a fiere; [19]
Rimbomba l'aere, rimbomba il suol;
Onde in tempesta, mugghian le schiere,
Dardi e saette [20] celano il sol.

Dove più incalzano l'orde furenti
Scorre un gigante, fulvo guerrier; [21]
Lorica ed elmo, d'oro splendenti,
Lo additan principe fra i cavalier.

E anch'egli, anch'egli nella natía
Terra una vergine bionda lasciò,
Che, altera e in lagrime, quand'ei partía,
La fè di sposa gli rinnovò.

E il garzon fatto da Amor più forte,
Giura che cibo non toccherà,
Se di Milano prima le porte
Colla sua lancia non romperà.

E scorre, e gl'Insubri sfida a tenzone:
Ed ecco un Insubre su lui venir:
Ha nello scudo sette corone, [22]
Dal fiero volto spira l'ardir.

S'urtan, si azzuffano con furia orrenda,
Orrendi colpi si menan giù:... [23]
Cingi, fanciulla, la negra benda!
Piangi! il tuo sposo non torna più.

Mozza la testa, trofeo cruento,
La salma lurida sull'Arco sta:
Piomban sui Teutoni morte e spavento, [24]
Fugge Corrado — dalla città.

Ma il giorno che, fatta la sorte più ria,
La legge Milano dei vinti subía,
E il truce Enobarbo [25] contavale i dì:
Fra l'orde feroci, dal démone invase,
Struggenti le torri, gli spaldi, le case,
La vergine bionda pur ella apparì.

La marra in un pugno, nell'altra la face,
Esulta mirando la vampa vorace
Per vortici densi levarsi nel ciel:
E passa, e i furenti su all'opera incita;
Le case, squassando la fiaccola, addita,
Addita le torri battendo il martel.

« Su, bravi di Como! Su, bravi di Lodi! [26]
Ardete, struggete, le case dei prodi
Che han arse e distrutte le vostre città! [27]
Non dorme, non dorme la sposa al Germano,
Se pria delle ceneri che furon Milano,
Più degno allo sposo sepolcro non fa! »

E or presso a la vetta
Dell'erta montagna,
Qui stanno in vedetta,
Due larve al confin:
Son esse, le vergini
Di Ausonia e Lamagna,
Che imprecan dei talami
Funébri il destin.

Rimira alla notte
  Pastor che non dorme
  Le bianche due forme
  Nell'aria passar:
    Cavalcano in furia
  Su negri stalloni,
  Per greppi e burroni,
  Di turbine al par.

Si incontran, si azzuffano
  Con odio furente;
  De' brandi si sente
  Lo schianto lontan...
    Poi tosto il galoppo
  Ripigliano ancora,
  Di gora giù in gora,
  Dal culmine al pian.

Stranier che notturno
  Pei valichi incede,
  Ai fianchi le vede
  Correndo venir.
    Ahi! miser chi incontra
  Que' pallidi aspetti!
  Non torna a' suoi tetti
  L'incontro a ridir!

E l'aride creste
  La orrenda carola
  Vedran delle meste
  Sospinte dal ciel,
    Finchè una parola
  Sull'Alpe s'intenda,
  Che al sonno le renda
  Del placido avel. » —

E qui il pastor si tacque: ma un gelido terrore
  Sentíansi entrambi scorrere per ogni vena al core;
E si fêr bianchi in viso; e con sommessa voce,
  Un *requiem* recitarono, facendosi la croce, —
Chè a lor parea di scorgere, lontan, sulle criniere
  Chine dei lor cavalli, passar le due guerriere.
Era illusion? la tacita notturna tenebría,
  Di un baglior vago, insolito, schiarando si venía,
Simile al primo fioco raggio d'incerta luce
  Che tra la fitta tenebra la prima alba radduce,
Allor che a spettri pallidi, vaganti il mondo a torme,
  Rassembran degli oggetti le maldistinte forme.
Ed il baglior faceasi più vivo; e di confuse
  Voci, e squillar di trombe, di alpestri cornamuse,
Un suon lungo, lontano spandevasi, crescea,
  Che giù, di balza in balza, il vento ripetea.
Son esse, ecco, son esse, — nel bianco manto avvolte,
  Il nudo brando in pugno, le chiome all'aura sciolte,
Passano galoppando sul fúnebre corsiero
  La vergin dal crin biondo, la vergin dal crin nero!...
E i due pastori pallidi, tremanti, senza voce,
  Via scappano, via scappano, facendosi la croce.

Ma il suon più s'alza
  Più s'avvicina;
  Per l'erta china
  Discende, — e già
    Mostra ogni balza
  L'aspro contorno;
  Chiara qual giorno
  L'aura si fa.

Su per gli aerei
Queti sentieri,
Gufi e sparvieri,
Lugubre stuol,
Ridesti al sonito,
Con lunghi stridi
Dagli alti nidi
Fuggono a vol.

Fiaccole brillano,
Suonan timballi:
S'odon cavalli
Forte nitrir:
E giù dal culmine,
Con passo tardo,
Ecco un vegliardo
Bianco venir.

Bianca la barba,
L'aspetto baldo:
Gli splende un'aquila
Nera al cimier:
Con pugno saldo,
Di masso in masso,
Modera il passo
Del suo corsier.

Ed ecco, leggiere, giù giù pei burrati,
Due bianche guerriere cavalcangli ai lati:
Cavalcano chine sull'agil corsiero...
Ha l'una il crin biondo, — quell'altra il crin nero.
Da banda si gitta la bruna lombarda,
Chè il passo al cavallo già l'altra pigliò:
E al veglio che muto, che incerto sogguarda,
La vergine bionda frattanto parlò:

— O disceso dal Tirolo
Ai confin di Lombardia,
Veglio, veglio, se sei solo,
Non seguir oltre la via!
Guai, se inermi van Teutóni
Quaggiù in terra di felloni! [28]
Credi a me, povero spetro,
Torna indietro, torna indietro!

Ma se d'armi e se di squadre
Giungi ai valichi gagliardo,
Benedetta la tua madre!
Scendi, o vecchio, scendi al pian!
Fuoco e ferro! lo stendardo
Sia dei figli di Rodolfo! [29]
Cingi il serto d'Agilolfo, [30]
Torna in cenere Milan!

Scendi! e folgore ai Latini
Sia 'l passar de la tua schiera!
Qua, margravj e palatini!
Dio qui il varco vi segnò!
Qui passarono Sassonia, [31]
Hohenstaufen e Baviera,
Nobil sangue di Franconia
Qui il mio prode cavalcò!

Ahi! sull'Arco trionfale,
Fatto spoglia obbrobriosa,
Senza il bacio della sposa,
Giacque il vago del mio cor!
Giù, sul volgo disleale!
Giù, giù, turbine di guerra!
Scendi, piomba, atterra, atterra!
Sii tu il mio vendicator! —

Ma in quella, spronando, la bruna lombarda
Il passo al corsiero sull'altra pigliò;
E al veglio che muto, che incerto sogguarda,
La vergine bruna frattanto parlò:

— Se soletto di Allemagna
Qua ne giungi, o pellegrino,
Più non scender la montagna,
Torna in pace al tuo destino:
Ah, ben altro che un romeo,
Ne abbisogna per trofeo!
E più il papa non riposa
Nel castello di Canosa! [32]

Vogliam mille e squadre e duci
Qui, a compir vendette antiche!
Se altrettante ne conduci,
Benedetto il tuo venir!
Ah, di grappoli e di spiche
Sono pingui i nostri campi!
Ma abbastanza anche son ampi
Mille squadre a seppellir!

Giù, a sbramarvi al dolce Eliso,
Lupi e veltri [33] alla rapina!
Sorte ancor dalla ruina
Stan le torri di Milan.
Qua d'Italia il paradiso, [34]
Qua il ciel limpido vi chiama!
Ma il più bello panorama
Lo vedrete da Legnan!

Ve', quassù sull'erte cime,
È già in festa ogni sparviero!
Vi darem le spoglie opime!
Vi daremo il dolce ostel!
Duchi e conti dello impero,
Giù alla preda! a frotte a frotte!
Parlerà di questa notte
Chi rivede il patrio ciel. —

Così, cavalcando pel ripido calle,
Del prence ai due lati, le vergini a gara,
Col vento che fischia giù in fondo alla valle
Alternan la nota sarcastica, amara:
Ma il veglio che muto la trista canzone,
Il passo al corsiero lentando ascoltò,
Drizzossi ad un tratto superbo in arcione,
E ai pallidi spettri risposta donò:

— Senza squadre di' guerrieri
Scendo al pian di Lombardia;
Pochi paggi e cavalieri
Sol lasciai dietro per via;
Sono solo — e la paura
Non viene meco a notte oscura; [35]
Non ho usseri nè fanti,
Sono solo — e vado avanti.

Ma il cordon del pellegrino
Non io cingo, o bruno spetro,
Non io scendo a far inchino
Alla scarpa di San Pietro:
Papi, uscieri e cardinali,
Nanti a me son tutti eguali!
Tutti eguaglia una bandiera:
Campo bianco, aquila nera.

Nè d'agguato, nè d'insidia,
Spettro biondo, io non pavento,
Se pur narri la perfidia
Dei Latini il monumento. [36]
Non a impor *fodro* [37] nè omaggio
Vo in Roncaglia al *Campo-maggio:* [38]
Io son ospite imperiale,
Chiedo il pane e l'acqua e il sale. [39]

So le glorie di Sassonia,
D'Hohenstaufen e Baviera,
E dei forti di Franconia
Qua discesi alla frontiera!
Altro fato in cor m'è scritto:
Altra gloria m'adescò:
Quando io pugno pel mio dritto,
Vado al Reno — e non al Po.

Vergin bionda, l'aureo fregio
Di Agilulfo non mi tenta:
Vergin bruna, il tuo dispregio,
L'ira tua non mi sgomenta:
Sorga pur più bella al sole,
Dalle ceneri Milan!
Io d'Arminio sono prole,
Non mi attristo di Legnan.

Quando scorrer da sovrano
Voglio i campi dell'Impero,
Vo dall'Istro al mar Germano
Dai Carpazj al Bosco Nero:
Cento terre — e un solo idioma!
Ho abbastanza a cavalcar.
In Aächen, [40] non in Roma
Posso farmi incoronar.

Cento volghi! - e un sol retaggio!
Un affetto, un patto solo!
Dove arriva il mio linguaggio [41]
Spinge l'aquila il suo volo!
Pur già un'itala canzone
Dietro in via m'è parso udir...
Vergin bruna, in *Val di None* [42]
Io credea fosse il tuo sir.

Lieto al *Pizzo dei signori,* [43]
Figlia mia, t'avrei veduto:
Là, d'Italia ai tre colori
Dato avrei già il mio saluto!
Ah, se l'aquile di Varo
Non giungeano che lassù,
Non saria ricordo amaro
Or d'Arminio la virtù.

Sian pur fertili i tuoi colli,
E di grappoli e di spiche;
Pingui i campi, e l'aure molli;
Bello il ciel, le zolle apriche;
De' miei monti non mi adesca
Che la bruma e l'uragan:
Dove batte alma tedesca
È la patria del German. [44]

Tu che il crine e la favella
Svelan figlia al mio paese,
Caccia l'ira, o vergin bella,
Via dall'anima cortese:
Caccia i lugubri richiami,
La bestemmia d'altri dì:
La vendetta che tu brami,
Già anche troppo si compì.

Ahi, pur troppo sanguinosa
Già fu scritta in mille avelli!
Pianto ormai non v'ha di sposa
Che altro pianto non cancelli!
Seco i lutti e l'odio antico
Sperde il nembo de l'età:
Sorge il plinto di Alberico [45]
Sulle vecchie nimistà.

Oh, a Legnano e alla Foresta,
Abbia un marmo la vittoria,
Se dei padri ai figli attesta
Non più l'ire, ma la gloria!
Nelle cripte cogli oppressi
Meschian l'ossa gli oppressor!
Scioglie a tutte onori istessi
Un medesimo dolor!

Se del Vésaro alle sponde
Mille tuoi giacquero stesi,
Vergin bruna, a lor di fronde,
D'ombre pie noi siam cortesi:
Dormi in pace! del tuo bello
L'ombra forte si placò:
Ecco, un mirto del suo avello,
Nuzial dono, ei ti mandò.

Dormi in pace! e a te pur sia
Lieve il sonno, o larva bionda!
Per te reco in Lombardia
Di quel mirto un'altra fronda:
Nata in gleba che fea rossa
Sangue d'Italo stranier,
Rifiorir sopra la fossa
La vedrai del tuo guerrier.

Pace! pace! per Iddio!
Ritornate ai vostri avelli!
Ed il bacio dell'oblio
Le vostr'anime affratelli!
Io lo giuro pel destino
Che a me incontro vi guidò:
Un più fausto pellegrino
Qui Germania non mandò.

Ve' già l'alba che s'indora
Lungo i margini del cielo!
Questo raggio dell'aurora
D'altre età disquarcia il velo!
Ecco, il genio del Romano
Bacia il genio boreal:
Ed appare di Milano
La superba cattedral.

Tal dei tempi sul sentiero,
Infra l'ombra ancor gigante,
Mosse il popol di Lutero
Verso il popolo di Dante:
Ma al tornar del primo sole
Si ravvisano tra lor,
E s'abbracciano e parole
Si ricambiano d'amor.

Larve, dite, a quei che aspettano
Giù nei regni della morte,
Che è venuto un vecchio principe
Qui, degli Insubri alle porte:
Che tre volte colla spada
Da qui il cielo salutò...
Poi ver l'itala contrada,
Solo ed ospite n'andò. — »

Disse: e tre volte
Ampio rotando,
Tre volte il brando
L'aura ferì:
Indi alle larve
Dato uno sguardo,
Lento il vegliardo
La via seguì.

Ma al principe che inoltrasi pel ripido burrato
Non più le meste vergini cavalcano da lato:
Non più le occhiaje torbide sfavillano nell'ira,
Non più dai volti pallidi l'acre minaccia spira:
Tutta affannosa, trepida, la vergine d'Olona
Stringea nelle man scarne la nuzïal corona,
Con lagrime ineffabili di gaudio celestiale
Baciando e ribaciando la fronda funerale.
La pensierosa vergine dei boschi di Lamagna
L'occhio spingea lontano, lontan per la campagna,
E d'una stilla tremola il guardo si velava,
Seguendo il vecchio principe che via s'allontanava.
Poi che alfin tra la nebbia dell'ultimo orizzonte
Ei sparve, le due vergini ritte in alto del monte
Stettero; s'affisarono; ed in un punto stesso
Schiuser l'esili braccia:... ma del supremo amplesso
E del bacio supremo niun seppe le parole...
Sprofondavan le larve. Sorgea sull'Alpe il sole.

E i due pastori pallidi, ansanti, senza voce,
Ancora, ancor scappavano, facendosi la croce.

NOTE

1 Come, come! un pastore saperla così lunga? Sì, un pastore... ma di quei di Virgilio.

2 Il fiume Weser. Alle sue sponde, nel paese dei tedeschi Cherusci (Vestfalia prussiana, principato di Lippa-Detmold) si spinsero nell'anno 9 di Cristo le legioni romane di Quintilio Varo, e di là, ai primi rumori della rivolta dei Germani, sollevati da Arminio, mossero alla volta della foresta di Teutoburgo, ove furon distrutte. — Cfr. Dione Cassio, L. LVI, 18.

3 Sulla introduzione del diritto romano e delle forme dei giudizj romani in Germania, per opera di Varo, e sulla incauta fiducia di lui nella apparente sommissione dei Germani, — vedi Vellejo Patercolo: « Mediam ingressus (Varus) Germaniam, velut inter viros pacis gaudentes dulcedine jurisdictionibus agendoque pro tribunali ordine trahebat æstiva. At illi, quod nisi expertus vix credat, in summa feritate versutissimi, natumque mendacio genus, simulantes fictas litium series, et nunc provocantes alter alterum injuria, nunc agentes gratias, quod eas Romana justitia finiret.... in summam socordiam perduxere Quintilium, usque eo, *ut se prætorem urbanum in foro jus dicere, non in mediis Germaniæ finibus exercitui praecesse crederet.* » (Vell. Pat., II, 118).

4 « Itaque improvidum et nihil tale metuentem improviso adorti, quum ille, o securitas! ad tribunal citaret, undique invadunt, castra rapiunt, tres legiones opprimuntur. » (Ann. Floro, IV, 12).

5 Dione Cass., LVI, 20.

6 « Exercitus omnium fortissimus..., iniquitate fortunæ circumventus, inclusus silvis, paludibus, insidiis, ab hoste ad internecionem trucidatus est. » Vell. Pat., II, 119. (Dione Cass., LVI, 20).

7 Il monte presso Detmold oggi chiamato il Grotenburg, che molti scrittori tedeschi pretendono essere appunto l'antico Teutoburgo, e dove ai dì nostri fu eretto il monumento ad Arminio, chiamossi fino al XVI secolo il Teut. (Clostermeier: *Wo Hermann den Varus schlug*). — Il Reinking ed altri pongono invece il teatro della catastrofe di Varo nel terzo giorno, — cioè il *saltus teutoburgiensis* di Tacito, — sulla sponda settentrionale della Lippa, tra Lippstadt ed Hamm, nell'antico paese dei Brutteri — dove Tacito infatti

narra ritrovate da Germanico, sei anni dopo, le ossa dei soldati di Varo. (TACITO, *Annal.*, I, 60). — Il Reinking crede che la foresta prendesse il nome non dal monte, ma da Teut, o da Thuisco, il dio tedesco, a cui erano eretti nella selva gli altari. (REINKING, *Die Kriege der Römer in Germanien*).

8 Carme di guerra dei Germani. « Sunt illis hæc quoque carmina, quorum relatu quem Barditum vocant, accendunt animos, futuræque pugnæ fortunam ipso cantu augurantur. Affectatur præcipue asperitas soni, et fractum murmur, obiectis ad os scutis, quo plenior et gravior vox repercussa intumescat. » (TAC., *Germ.*, 3).

9 « Signa et aquilas duas adhuc barbari possident. » (ANN. FLORO, IV, 12). — « Raptas aquilas. » (TAC., *Ann.*, I, 61).

10 « Medio campi albentia ossa.... simul truncis arborum antefixa ora; lucis propinquis barbaræ aræ, apud quas tribunos ac primorum ordinum centuriones mactaverant... » (TAC., *Ann.*, I, 61).

11 « Paterni avitique exempli successor se ipse transfixit. » (VELL. PAT., II, 119). — « Referebant (superstites) primum ubi vulnus Varo adactum: ubi infelici dextra et suo ictu mortem invenerit. » (TAC., *Ann.*, I, 61).

12 « Vari corpus semiustum hostilis laceraverat feritas. » (VELL. PAT., II, 119).

13 Caldo Celio, di nobilissima stirpe, fu tra i prigioni; vedendo la strage e i supplizj de' compagni, si diede da sè stesso la morte, fracassandosi il cranio colle sue proprie catene. (VELL., II, 120). Qui il poeta lo suppone fidanzato nella Gallia Cisalpina a una fanciulla milanese.

14 I Romani serbati alla prigionia furono astretti dai Germani ai più bassi servigi. « Variana clade quam multos splendidissime natos, senatorium per militiam auspicantes gradum, fortuna depressit! alium ex illis pastorem, alium custodem casæ fecit. » (SENECA, cp. 47).

15 « Cum in captivos sæviretur a Germanis, præclari facinoris auctor fuit Caldus Cœlius, ad vetustatem familiæ suæ dignissimus, qui complexus catenarum, quibus vinctus erat, seriem, ita illas immisit capiti suo ut protinus pariter sanguinis cerebrique influvie exspiraret. » (VELL. PAT., II, 120).

16 Sulla discesa in Italia delle schiere tedesche di Enrico II il Bavaro, condotte da Ottone di Carinzia, e sulla sconfitta che esse toccarono dagli Italiani di re Ardoino nel 1003 presso alle Chiuse dell'Adige, o a *Campo di fabbrica*, come scrive il cronista Arnolfo, vedi PROVANA: *Studi critici sui tempi di Arduino*; ARNULPH., *Hist. Med.*, I, 15; l'*Annalista sassone* in PERTZ, VIII, 650; *Adelboldo* in PERTZ, VI, 688; SIGONIO, VIII, ad an. 1003.

17 L'assedio valorosamente e felicemente sostenuto dai Milanesi, sotto il loro arcivescovo Ariberto, nel maggio 1037, contro l'imperatore tedesco Corrado il Salico, è narrato con molti particolari dai nostri cronisti Arnolfo e Landolfo seniore (ap. MURAT., *Scrip. Rer. It.*, IV). Erano da poco sopite in Milano le civili discordie, pel ritorno del bellicoso arcivescovo dalla prigionia; e l'imperatore trovandosi di fronte la popolazione, ormai tutta unita, della più forte a que' tempi fra le città d'Italia, raccolse all'assedio il più poderoso nerbo delle sue forze. « Avvenne, scrive Arnolfo (II, 13), che da un punto all'altro accorse, al bando dell'imperatore, tutta Italia e tutta Germa-

nia. » Landolfo racconta che nel campo imperiale, con una grande quantità di principi convennero quattro re, e che Corrado erasi proposto « di trarre in catene tutta la popolazione con Ariberto e i partigiani di lui, di dare in balía ai suoi soldati tutti i figli dei Milanesi e tutte le loro sostanze, e di distruggere la città completamente » — *ut civitatem funditus demoliretur* (LAND. sen., *Med. hist.*, II, 24). La gagliarda resistenza dei Milanesi rese vani i propositi e costrinse Corrado, dopo infelici assalti, e dopo una battaglia all'*Arco Romano*, a levar precipitosamente l'assedio. Il Giulini (II, lib. 20) dimostra ingegnosamente che la ritirata dei Tedeschi da Milano avvenne solo nella notte prima di Pentecoste (28 maggio); e perciò in questo giorno il poeta fa succedere la battaglia dell'*Arco Romano*, benchè essa avesse avuto luogo propriamente 9 giorni prima, il dì della festa dell'Ascensione.

18 Di quest'Arco detto *Romano* o *Trionfale*, intorno a cui succedette la battaglia, e che fu demolito, a quanto sembra, al tempo degli assedj di Barbarossa, non rimane avanzo. Esso sorgeva fuori della città, molto verosimilmente nel luogo ove ora fu collocata, sul corso di Porta Romana, la lapide che ricorda appunto la vittoria sopra Corrado. Il Fiamma ed altri cronisti inventarono che quest'Arco fosse lungo due miglia, sostenuto da moltissime colonne, e sormontato nel mezzo da un'altissima torre da cui dominavasi tutta la pianura lombarda. Ma il Fumagalli, il Verri e il Giulini dimostrarono che non era se non una fortissima torre quadrata, di marmo massiccio, sostenuta da quattro solidi pilastroni, e da quattro archi composti pure di grosse pietre quadrate, e abbastanza vasta da contenere un forte presidio. Pare lo fabbricasse il console romano Marcello l'anno 222 avanti l'E. V. per dominare la città. — Di là i Milanesi ributtarono l'attacco di Corrado.

19 « Omnes milites ac universorum peditum catervas ad proeliandum (Conradus) *velut feras dimisit*. Quibus dimissis.... sonitu terribili, *inauditoque garritu* proeliantes, primo aliquantulum cives terruerunt... Unusquisque voces dissonas emittendo, summo impetu in nostros tela emittendo irruebat. » LAND. sen., II, 24).

20 « Lanceis, ensibus, jaculis, atque sagittis trucidabant. » (LAN. sen., *ibid*).

21 L'episodio della battaglia, di cui è qui cenno, è narrato da Landolfo. Eriprando Visconte, capitano milanese, « si scontrò nella zuffa con un superbissimo cavaliere tedesco, detto il Bavaro, nipote dell'imperatore. Questi, confidando nelle sue forze (più in giù lo stesso Landolfo lo paragona al gigante Golia) e nel gran numero dei suoi, aveva giurato con terribili parole di non toccar più pane e di non ber più vino, finchè con l'asta sua e con la sua mano non avesse percosso le porte e le serrature di Milano. I due cavalieri vennero a tenzone; e così accaniti che prendevansi pel nasale dell'elmo; ma Eriprando, — *pro patria pugnans* — aggiustò colla spada un tal colpo al nemico che gli spaccò lorica e testa. I fanti milanesi corsero subito sopra il cadavere del tedesco, gli troncarono il capo, e per far onta all'imperatore, lo distesero a vista dei nemici sopra l'*Arco trionfale*. » (LAND. sen., II, 25).

22 Lo stemma dei Visconti erano sette corone, innanzi che Ottone Visconti, figliuolo di Eriprando, nella prima crociata togliesse a insegna il biscione col fanciullo dallo scudo di un saraceno atterrato da lui. (FIAMMA, *Manip. Fl.*, c. 143).

23 « Animis velut leones commotis, lanceis extensis, immanem dantes fragorem concurrerunt.... scuta velut tonitrua sonum teterrimum dederunt. » (LAND., *ibid.*).

24 « Terrore Dei ac iræ desuper percussi, atque gladiis Mediolanensium petiti, tanta angustia confusi fugiebant, quod multi milites, multique pedites equorum pedibus attriti, morti incurrerent... » (LAND., II, 25).

25 Federico I Barbarossa. — Secondo assedio e distruzione di Milano (1162).

26 Come è noto, Federico Barbarossa, poichè ebbe decretata la distruzione di Milano, incaricò della esecuzione della sentenza i Comaschi, Lodigiani, Pavesi, Cremonesi, Novaresi, Vercellesi, « tutti contro dei Milanesi accaniti, e i quali altro più non bramavano che di render loro a buona misura il trattamento altre volte da essi ricevuto. » (FUMAG., *Ant. longob. mil.*, Diss. XI).

27 Nell'editto del 1155 con cui Barbarossa intimò la guerra ai Milanesi, e li pose al bando dell'impero, son essi accusati di avere « *con temeraria audacia e con ispirito sacrilego empiissimamente distrutto di solo loro ingiusto arbitrio* due preclare città d'Italia, Como e Lodi. » (MURAT., *Antiq. It.*, II, Diss. 2).

28 Vedi il linguaggio degli scrittori tedeschi fin dal secolo XI sulla insubordinazione degli Italiani e sulle insidie a cui i Tedeschi erano esposti in Italia, fra le popolazioni che li odiavano. « *Multæ sunt, proh dolor, in Romania atque Longobardia insidiæ,* » esclamava il vescovo Ditmaro ai tempi di Arduino. (*Chron.*, VII, 3). — E *felloni contumaci* chiamava Barbarossa nello editto del 1155 i Milanesi.

29 Rodolfo II fu capostipite delle due case di Hohenzollern e Hohenstaufen. Ma già dal secolo XII i due rami si separavano e alla fine dello stesso secolo il ramo degli Hohenstaufen si estingueva.

30 La *corona ferrea,* della quale il re longobardo Agilulfo fu il primo a cingersi, come attesta il Sigonio (anno 591), e colla quale più tardi gli Imperatori di Germania si coronarono re d'Italia. Agilulfo fu anche il primo dei re longobardi che assumesse il nome di *re d'Italia — Agilulfus, gratia Dei, rex totius Italiæ* — come recava l'iscrizione dell'altra corona, che fu detta propriamente da Agilulfo, e da quel re donata alla basilica di Monza, d'onde andò poi rapita e perduta.

31 Le case degli imperatori di Germania scese in Italia prima e dopo il mille. Della casa di Sassonia furono, com'è noto, gli Ottoni; di quella di Baviera, Enrico il *santo,* che diè il fuoco e il sacco a Pavia; di quella di Franconia, Corrado il Salico; di quella di Hohenstaufen, Barbarossa.

32 Incontro a Canossa, di papa Gregorio VII e dell'imperatore Enrico IV.

33 « *Canes palatini,* sævissimi teutonici » chiama il cronista Landolfo i Tedeschi di Corrado discesi in Italia (II, 22). Altrove li chiama « *gente* senza consiglio nè misericordia, che non sa distinguere la destra dalla sinistra » — tanto viva nel secolo XI era in Italia l'avversione ai Tedeschi.

34 *Paradisum Italiæ Longobardia* — PURICELLI.

35 Nie werd ich bang verzagen...
Sei's trüber Tag, sei's heit'rer Sonnenschein....

Und wenn der böse Sturm micheinst umsauset
Die Nacht entbrennet in des Blitze Gluth;
Hat's doch schon ärger in der Welt gebrauset,
Und was nich bebte war des Preussen Muth;
Mag Fels und Eiche splittern,
Ich werde nicht erzittern. (*Inno popolare prussiano*).

36 Accennasi alla poco cortese e poco opportuna iscrizione del monumento di recente inaugurato in Germania ad Arminio, e nella quale la fazza latina è detta *doppia* e *malvagia*. — Qui il poeta fa sconfessare dai Tedeschi quelle parole.

37 *Fodro* era la contribuzione che gli imperatori germanici, nelle loro discese e durante il loro soggiorno in Italia, esigevano dai vassalli italiani e dalle città; per le spese di viaggio, e mantenimento *loco et foco* delle truppe, e della persona e della corte del principe (*foderum et mansionaticum*).

38 *Maii-Campi* o *Campi-magii*, diceansi le Diete che gl'imperatori tedeschi venivano a tenere in Italia. Ivi il banditore convocava tutti i vassalli del regno, maggiori e minori, ed ivi sedea l'imperatore a render giustizia. E vi si decidevano alla spiccia, in sua presenza, le cause civili e criminali: « a chi troncavansi le mani, a chi si cavavano gli occhi, a chi colla regia spada veniva tagliato il capo » scrive il cronista Landolfo (II, 22) della Dieta tenuta dall'imperatore Corrado a Pavia nel 1037, nella quale fu arrestato l'arcivescovo Ariberto. Erano queste Diete, o Concilii all'aperta campagna, antichissimo costume germanico, come attesta Tacito (*Germ.*, p. 292); dette dai franchi *Campi-Martii*, dal mese di marzo in cui tenevansi, e che Pipino mutò poi in quel di maggio. Qui in Italia si tenean dapprima nei prati di Pontelungo, villaggio del Pavese sull'Olona; più tardi, solitamente in quei di Roncaglia, nel Piacentino. Ivi fu tenuta l'ultima Dieta dall'imperatore Enrico III nel 1055. (Fumag., *Ant. long. mil.*, Diss. XVI).

39 Simboli antichi dell'ospitalità.

40 Aquisgrana. Ivi era la tomba di Carlo Magno, ristauratore del *Sacro Romano Impero*, ed ivi si coronavano gli imperatori di Germania.

41 Was ist des Deutschen Vaterland?
So nenne endlich mir das Land!
So weit die deutsche Zunge klingt,
Und Gott im Himmel Lieder singt,
Das soll es sein!
Das, wackrer Deutscher, nenne dein!
(*Inno popolare tedesco*).

42 Valle del Trentino.

43 Il *Dreiherrenspitz*, Pizzo dei tre signori, è notoriamente la cima più alta della catena delle Alpi Rezie, che segna il confine naturale d'Italia, fra il Tirolo tedesco ed il Trentino.

44 Und gib uns ächten deutschen Muth
Das wir es lieben, treu und gut!
Das soll es sein!
Das ganze Deutschland soll es sein!
(*Inno popolare tedesco*).

45 Poichè sopra si ricordarono le parole del monumento di Arminio, è prezzo dell'opera qui rammentare anche le parole onde un illustre tedesco, il prof. Holtzendorff, salutava la inaugurazione del monumento ad Alberico Gentili:

« Sono certissimo che il solenne significato della grande manifestazione in onore del nome di Gentili, quale promotore dello sviluppo pacifico del Diritto internazionale, sarà accolto col più grande entusiasmo nella Germania.

« Fortunatamente non esiste in quest'opera il pericolo manifestatosi recentissimamente nella erezione di un nostro monumento nazionale, al quale si attaccò la polemica insensata di una certa stampa, che non lascia passare alcuna occasione per attizzare la discordia fra il popolo tedesco e l'italiano. Da quelle insidiose regioni è sorta la calunnia potente, che il monumento di Arminio fosse una manifestazione ambiziosa di uno spirito di ostilità al popolo italiano, ossia all'incivilimento di origine latina...

« Il nome di Arminio, — secondo le nostre interpretazioni e le nostre intenzioni — non significa altro che la personificazione della Nazionalità indipendente nella federale unità della Germania.

« Non vi è nessuna contraddizione fra Arminio, — personificazione della nazionalità nella guerra giustissima di difesa, — e Gentili, — avvocato e fondatore del diritto internazionale, nell'esilio, glorioso e onorato per lui, vituperoso per la Roma papale!

« Arminio e Gentili, insieme uniti, formano l'espressione del diritto delle libere Nazioni nell'incivilimento universale, fondato sulla giustizia.

« Il nome di Gentili fa vedere al mondo il pericolo incessante della congiura tenebrosa contro la pace internazionale e la nazionalità dell'Italia e della Germania. »

VERSIONI TEDESCHE

Amici, cultori delle due letterature, mi invitano a unire ai Due Popoli, *per curiosità di raffronto, le due versioni metriche tedesche che ne furono fatte da due chiari ingegni di Germania, il professore Giulio Schanz e il professore Nicolò Claus. Fu pubblicata la prima nei* Kornblumen und Immergrün *dallo Schanz editi a Lipsia nel 1879, la seconda nel volume:* Wir sind Brüder, *che il prof. Claus diè alla luce in Stoccarda nel 1880; due egregie opere intese, con vivo amore dell'Italia e dell'arte, a famigliarizzare le menti germaniche col movimento della poesia moderna fra noi. Ed oggi, infatti, che lo studio della lingua di Heine, di Schiller e di Göthe va in Italia più e più diffondendosi, e lo scambio intellettuale fra i due popoli si è reso anco nel mondo dell'arte più vivo, parmi, qui accoppiando quelle due versioni dei* Due Popoli, *di rendere anche meglio e più completa l'idea ispiratrice del lavoro.*

La versione, in metro classico, dello Schanz, serba appunto di quel metro tutte le classiche e difficili eleganze, e insieme tutta la caratteristica purezza sassone della lingua. L'altra invece, più fedele, del Claus, può stare a riprova di quanto scrissi nelle Anticaglie *ed altrove, sulla meravigliosa e comunemente poco creduta affinità ritmica tra le due lingue, che permette alla lingua tedesca, come a nessuna altra d'Europa, la completa riproduzione dei nostri metri rimati, più varii e più melodici.*

Inutile aggiungere che la versione dei Due Popoli *del Claus (al quale pure devo la versione metrica tedesca del mio* Cantico dei Cantici) *è fatta appunto sugli stessi metri della mia.*

E ai due valenti poeti, delle cure date ai miei poveri versi, rendo qui pubbliche affettuose grazie.

F. C.

ZWEI VÖLKER

(Uebersetzung von Prof. JULIUS SCHANZ)

« Auf und beflügle den Schritt, Menalkas, es neigt sich die Nacht schon,
Düsterer Schatten schon fällt rings auf die Berge herab.
Hörst du das dumpfe Gestöhne der Windsbraut dort in den Tannen,
Während vereinzelt und matt blinken die Sterne darein?
Glaube so manches Anzeichen zu seh'n, nichts Gutes bedeutet's,
Bald hier vorüber an uns zieh'n die Gespenster vielleicht.
Lass'uns die Schritte beschleunigen denn, noch weit ist die Strasse,
Denk'der Gespenster ich nur, stocket das Blut auch mir schon. »

So zu dem Hirten Menalkas sprach an der Grenze der Klausen
Mopsus. Auf steinigtem Weg fuhr er im Gehen dann fort:
« Du, der als der gescheidteste Kopf gilt unter den Hirten,
Du, der uns immer so viel hat zu erzählen gewusst
Von den Geschicken und Thaten der Völker, vom Ruhme der Krieger,
Sag' mir etwas von der Schuld, klär' das Geheimniss mir auf!
Sag' mir, warum durchstreifen voll Unruh hier an der Grenze
Nächtlicher Weile die zwei Frauen dies bergige Land?
Eine, so heisst es, hat blondes, die andere schwarzes Geflechte,
Sprich, wer sind sie und was suchen im Dunklen sie hier?
Welch tiefschmerzliches Loos, welch glühender Rachegedanke
Treibt sie des Nachts aus der Gruft friedlichem Schatten hervor? »

Während er also sprach, eng schloss er sich an dem Genossen,
Aber mit ängstlichem Blick sah er sich um und begann:
« Ueber Thuiskon's Volk an der Weser Gestad in der Vorzeit
Schwangen dereinst sich Roms Adler in mächtigem Flug.
Mitten im Waffengetöse regierte Quintilius Varus,
Stolzen tyrannischen Sinns, über Arminius' Land.
Glaubte, der Thor, an die List, an die schlaue Verstellung im [Blicke,
An das bescheidene Wort, das ihm wie Demuth erklang!
Sicher des Volkes handhabte das römische Recht er als Prätor
Während der Aufruhr schon heimlich zu murren begann,
Bis er sich regt' in der Nacht! Wie unheilvoll für den Römer
Graute der Tag und wie trüb war das Erwachen für ihn.
Als in dem Walde von Teutoburg der strupp'ge Germane
Aus dem Versteck losbrach hinter den Bäumen hervor.
Unaufhörlich im Rücken, bald rechts, bald links in die Flanken
Stürmten des blonden Armin grimmige Schaaren herein
Ueber Gestein und Gräben einher, in der finsteren Waldung
Jählings, wie sie genaht, plötzlich verschwanden sie auch.
Und zwei Tage den Kampf mit den tapfern Cheruskischen Horden,
Mit dem unzähligen Volk, welches im Hinterhalt lag,
Mit der entfesselten Wuth, der Gewalt des Windes und Wetters
Bis zur Erschöpfung den Kampf mussten die Adler bestehn,
Bis mit der Sonne des Morgens die Stunde schlug, die dem langen
Blut'gen Gemetzel ein Ziel setzte im Walde des Teut.
Kein Erbarmen mehr gab es für Rom's Legionen! die Adler
Lagen in Staub und es scholl jubelnd der Barden Gesang.
Wie nach dem Sieg es Gebrauch, die Schädel der Centurionen
Hefteten unter Geschrei an die Altäre sie an.
Varus, dem Beispiel der Väter getreu bis zum Tode, durchbohrte
Sich mit der eigenen Hand voller Verzweiflung die Brust.
Coelius, selber in Ketten, war schaudernd Zeuge des Frevels,
Den der barbarische Feind noch an der Leiche verübt.
Seiner Verlobten daheim gedenkt da der Arme, die schmerzlich
Seiner schon harrt und noch lang seiner wird harren, noch lang!
An die geschworenen Eide gedenkt er, an das verwaiste
Einsame Hochzeitsbett denkt er, gedenket des Tags,

Wo, die der Stolz und die Blume der longobardischen Jungfrau'n,
Ihn auf die Stirne geküsst, eh er geschieden von ihr.
Traurig, ach! traurig erklang ihr letztes Ade vor der Trennung.
Ach! nur die Hoffnung allein milderte beiden den Schmerz!
Geh' denn, doch kehre zurück, kehr' wieder, Geliebter, die Stirne
Grün mit der Eiche Gezweig, duftig mit Lorbeern geschmückt.
Nun statt dass er die Braut mit der Myrthe darf kränzen am Altar,
Sich mit dem Lorbeerkranz, den er sich wacker erfocht,
Soll er dem blonden Gebieter die Thüre des Hauses bewachen
Oder in Heerden das Vieh treiben von Ort ihm zu Ort.
Mög' der Geliebten daheim verschwiegen bleiben die Kunde,
Andere Ehren noch hat sich ihr Verlobter erdacht!
Siehe! die Ketten erfasst er und schlägt sich damit vor die Stirne —
Wenn auch in Fesseln, er starb frei, wie der freieste Mann!
Aber nach einem Jahrtausend, als aus dem Versteck bei den Klausen
Sich das italische Heer auf das teutonische warf,
Und Herr Otto von Kärnthen zur Flucht sich eilig bequemte,
Wuchs aus dem Boden ein Weib hoch auf den Bergen empor.
Schlank von Gestalt, in weissem Gewand mit wehendem Haare
Sprengt sie zu Ross wie ein Pfeil hinter den Flüchtigen her.
Während den Schaaren der Deutschen im Flug auf den Fersen sie [nachjagt,
Sprühten ihr Schwert und ihr Blick Feuer und Flammen darein.
« Auf, Arduin! » rief laut sie dem italienischen Heer zu,
« Auf, Lombarden, wohlauf aus dem Verstecke hervor!
Heute wird Varus gerächt, heut' schlug der Tag der Vergeltung,
Mein Geliebter, er schläft fern im westphälischen Land.
Cölius' Braut, nicht kehrt sie zurück mehr unter die Todten,
Bis ihr das Hochzeitgeschenk nicht Verlobte gesandt! » —
In der Erzählung hielt der Schäfer ein Weilchen hier inne,
Gleich als ob er im Geist nur sich auf etwas besänn',
Während ein panischer Schrecken im Herzen sie schüttelt und beide
Angstvoll lauschten dem Wind, der in den Eschen geseufzt,
Wie dem verworrnen Geräusch, als liessen sich unten von Ferne
Stimmen vernehmen im Thal, beide sie liehen das Ohr.
Auf dem holprichten Wege dahin trat einer zum andern
Näher heran, es erhob jeder die Stimme dabei,

Um in der finsteren Nacht einander den Muth zu beleben;
Aber der Aeltre dann ging weiter erzählend voran:
« Konrad der Salier beschloss am heiligen Abend der Pfingsten,
Lange nachdem er die Stadt Mailand vergebens bedroht,
Gegen den Römischen Bogen den letzten verzweifelten Angriff,
Reiter und Fussvolk drang vor zur entscheidenden Schlacht.
Heulend stürzten sie vor, den Thieren des Waldes vergleichbar,
Donnernd, betäubend das Ohr, dröhnten die Schilde darein.
Dumpf wie die Wogen im Sturm aufbrüllen, erscholl das Getöse,
Himmel und Erde vernahm nichts als verworrenen Lärm.
Kaum noch sichtbar erschien ihr die Sonne, verdunkelt war alles
Unter der Pfeile Geschwirr, unter der Lanzen Gesaus.
Dort wo zum dichtesten Knäul sich die Horden hinwälzeten, tauchet
Plötzlich ein Riese mit rothblondem Gelocke hervor.
Panzer und Helm in der reichsten Vergoldung lassen erkennen,
Dass der Gigant ein Fürst unter den Rittern muss sein.
Ihm auch hatte voll Stolz die blonde germanische Jungfrau
Treue geschworen, als er scheidend Lebwohl ihr gesagt.
In der Begeist'rung der Liebe gelobt sich hatte der Jüngling,
Speisen und Trank nie mehr solle berühren sein Mund,
Traun! ein entsetzlicher Schwur, dafern er als Sieger von Mailand
Schlösser und Thore gesprengt nicht mit der Lanze zuvor.
Kühn vor den Feind hin tritt der Goliath, fordert zum Zweikampf
Alle heraus, bis zuletzt einer dem Rufe sich stellt.
Prangten im Wappen ihm sieben der Kronen, es leuchtete Thatkraft
Unerschrocken und kühn ihm aus den Augen hervor.
Los auf einander dann gingen die beiden zum wüthenden Kampfe,
Lanzen und Schild furchtbar prallten zusammen im Stoss.
Schlinge die Binde der Trauer ums Haupt, teutonische Jungfrau,
Weine, dein Bräutigam kehrt nimmer zurück an dein Herz.
Ohne das Haupt, als Trophäe, nachdem sie den blutigen Leich-
[nam
Auf den Bogen geschleppt, wurde dem Volk er gezeigt.
Tod und Schrecken verbreiten sich unter der deutschen Besatzung,
Konrad der Salier gibt preis die belagerte Stadt.
Aber es hatte das Loos sich auf's neue zum Bösen gewendet,
Mailand von neuem gebeugt unter die Geissel des Kriegs.

Grausam hatte die Tage, die Stunden gezählt ihr der Rothbart,
Bis er die Stadt preisgab seinem erbitterten Heer.
Wie von Dämonen besessen, zertrümmert es Häuser und Thürme,
Sieh! Und die Blonde dabei that sich vor allen hervor.
Hoch in der Linken die Fackel und hoch in der Rechten die Streitaxt,
Unwiderstehlich im Hass, trieb zur Zerstörung sie an. [axt,
Dort wo die Fackel sie schwang und die Mauern berührt mit der Streit-
Standen, ihr Wink war Befehl, Pforten und Erker in Brand.
Jubelnd zum Himmel empor schon sah in gewaltigen Säulen
Sie die gefrässige Gluth wirbeln und jauchzte darein:
« Auf! o ihr Braven von Como! Wohlauf, ihr Braven von Lodi!
Sengt und verbrennet die Stadt, wie man mit euch es gethan!
Senget und brennt! Und der Braut des tapfren germanischen Ritters
Werde nicht eher im Tod Schlummer und Frieden gegönnt,
Eh' nicht das würdigste Grab in dem Aschenhaufen, der gestern
Mailand noch stolz sich genannt, ihrem Verlobten sie schuf. »
Hoch auf den Gipfeln des steilen Gebirgs, an der Grenze der Klausen
Zwei Gespenster seitdem halten beständig die Wacht.
Eines Italiens Kind, Germaniens Tochter das andre,
Fluchen dem Brautbett sie, das sie gefunden im Grab.
Meidet den Hirten des Nachts der Schlummer, so sieht in der Ferne
Hin durch die Lüfte die zwei weissen Gestalten er zieh'n.
Wie sie, an fliegender Schnelle dem Sturmwind gleich, auf den
[schwarzen
Hengsten sich schwingen dahin über Gestein und Geklüft.
Aber begegnen sie sich, mit wüthendem Hass auf einander
Stürzen sie los und von Fern hörst du der Schwerter Geklirr.
Dann beginnt der Galopp auf's neue, von Graben zu Graben,
Von dem Geklüfte zu Thal, über Gestrüpp und Gestein.
Oftmals erblickt sie der Fremde, der Nachts die Gegend durchwandert,
Wie sie dahin auf dem Weg brausen vorüber an ihm.
Weh' dem verlorenen Mann, der den bleichen Gespenstern begegnet,
Heim nicht kehret, den Schreck nur zu erzählen, er mehr.
Und den entsetzlichen Ritt der von Zorn und von Rache Gepeitschten
Lange mit anseh'n noch wird ihn das steile Gebirg,
Bis von den Alpen hernieder ein Wort ertönt, das sie beide
Endlich zur Ruh in des Grabs seliger Stille verweist. »

Sprach es der Schäfer und schwieg, doch ein eisiger Schreck drang
Kalt durch Mark und Gebein bis an das innerste Herz, [beiden
Dass sie verstört, im Gesicht schneeweiss wie die Todten, das Kreuz
Schlugen und leis vor sich her sprachen ein Todtengebet. [sich
Ueber die Mähnen der Rosse gelehnt, Amazonen vergleichbar,
Glaubten sie beide von fern selbst die Gespenster zu sehn.
War es nur Täuschung? Es brach mit einem Mal wie ein lichter
Blendender Strahl durch das dumpfschweigende finstere Thal,
Aehnlich dem ersten, noch matten und unbestimmten Geflimmer,
Das, wann der Morgen erwacht, dringt durch das dämmernde Grau,
Wo die Gestalten vor uns in verworrenen Bildern verschwimmen,
Und von Gespenstern ringsum alles zu wimmeln uns scheint.
Aber das Licht ward heller und bunt durch einander ertönte
Alpenmusik und Drommetengeschmetter darein,
Das in der Ferne sich weit an den Felsvorsprüngen dahinzog,
Lauter, getragen vom Wind immer noch lauter erscholl.
Sieh', ja das sind sie leibhaftig, in schneeweisse Mäntel gehüllet,
Fliegenden Haares, das Schwert nackt in der knöchernen Faust,
Sprengen sie an im Galoppe, die beiden gespenstigen Jungfrau'n,
Eine mit blondem Gelock, eine mit dunklem Geflecht.
Und die zwei Hirten, denen das Wort und der Athem vor Schrecken
Schier zu versagen begann, schlugen das Kreuz und entflohn.
Aber der Schall tönt lauter, schon brauset es näher und näher
Nieder vom Berg und es zeigt klarer sich jedes Gebild.
Fern im Gesichtskreis treten die Felsen über den Schluchten
Schärfer hervor und die Luft blauet und glänzt wie der Tag.
Aus dem Geniste geschreckt von dem Lärm, mit lautem Gekreische
Schwirrt unheimlich ein Schwarm Eulen und Sperber empor.
Fackeln erglänzen und Paucken erschallen, es wiehern die Pferde,
Und mit bedächtigem Schritt reitet hernieder ein Greis.
Weiss ist sein Bart, doch sein Aussehn kühn, schwarz leuchtet ein
[Adler
Ihm auf dem Helm und er lenkt kräftig am Zaume das Ross.
Ueber die Mähnen der Rosse gelehnt, Amazonen vergleichbar,
Zieh'n als Begleiter ihm zwei weisse Gestalten daher:
Eine mit blondem Gelock, die andre mit dunklem Geflechte,
Geistern vergleichbar, so leicht schweben sie beide dahin.

Abseits schweifte vom Weg in Gedanken die braune Lombardin,
Aber die andere ritt eiligen Schrittes voran,
Und zu dem Alten gewendet, der schwieg und mit Staunen darein sah,
Nahe zur Rechten, ergreift endlich die Blonde das Wort:
« Der von Tyrol du nahst hier, an der lombardischen Grenze,
Kommst du allein nur, o Greis, hemme den Schritt und halt'ein!
Wehe den Deutschen, die wehrlos nah'n dem Land der Verräther,
Glaube dem armen Gespenst, noch ist es Zeit, o kehr' um!
Aber erscheinst du mit Waffen und Mannschaft - Heil ihr und Segen,
Die dich geboren, o Greis! Ziehe hinab dann in's Thal!
Feuer und Schwert! Schwing' Rudolfs Panier! Leg'Mailand in Asche!
Setze dir Agilulfs Krone von Eisen auf's Haupt!
Wie ein Gewitter erscheine mit deiner Armee den Lateinern,
Hier zeigt Gott euch den Weg, Grafen der Mark und der Pfalz.
Sachsen und Hohenstaufen und Bayern zogen vorbei hier,
Fränkischem Adelsgeblüt war mein Verlobter entstammt,
Der auf dem Römischen Bogen, o Schmach! als Leiche verhöhnt ward,
Ohne den Kuss, den die Braut gern noch dem Todten geweiht.
Auf das verräthrische Volk brich los wie ein Sturm und vertilg'es,
Tilg's von der Erde dies Volk, werde mein Rächer, o Greis! »

Aber die braune Lombardin anspornte den Renner inzwischen,
Dass sie voraus sich den Weg bald vor der andern gewann.
Und zu dem Alten gewendet, der schwieg und mit Staunen dareinsah,
Sprach die Lombardin, indess ihm an der Seite sie ritt:
« Steig' in das Thal nicht hinab, kommst allein du von Deutschland,
Kehr'an den heimischen Herd über die Berge zurück. [o Pilger,
Ach! kein büssender Pilger ist's heut, der Italien noththut,
Und auch ein Papst Gregor haust in Canossa nicht mehr.
Rache zu üben, ersehnen wir tausend Armeen und Feldherrn,
Kommst mit Armee'n du herbei, sollst du gesegnet uns sein.
Trauben und Aehren gedeihen auf unseren üppigen Feldern,
Aber auch tausend Armee'n fänden darinnen ihr Grab.
Stillet im holden Elisium hier, ihr Wölfe, ihr Hunde,
Stillet den Hunger euch all' hier am erbeuteten Raub.
Aus den Ruinen empor aufstiegen die Thürme von Mailand,
Hier ist das Paradies, das nach Italien euch lockt.

Hieher lockt euch die Milde des italienischen Himmels,
Aber das Schönste noch sollt erst in Legnano ihr sehn!
Laut um den Grat des Gebirgs schon kreischen vor Freuden die
Euer ist alles im Land, euer das herrlichste Schloss. [Sperber,
Drauf und daran denn zum Plündern in Haufen, ihr Fürsten und
[Grafen,
Wer da entrinnt, wird daheim schildern die prächtige Nacht! — »
Weit, durch das steile Geklüfte dahin, den Fürsten begleitend
Führen die Jungfraun so rasch nach einander das Wort
Wechselweis mit dem Winde, der unten im Thale dahinpfeift!: —
Eins wie das andere klang bitter und beissend genug!
Aber der Alte, der schweigend die traurigen Reden vernommen,
Während den Renner dabei schlaffer im Zügel er hielt,
Richtete plötzlich im Sattel empor sich stolz in die Höhe
Und entgegnet den zwei bleichen Gespenstern darauf:
« Nicht mit Armeen von Kriegern herab zur lombardischen Ebne
Steig ich, ich liess auf dem Weg Ritter und Pagen zurück.
Bin hier allein, doch die Furcht bleibt fremd auch in dunkelster
[Nacht mir,
Ohne Husaren, getrost, zieh' ich allein durch das Land.
Aber die Lenden sind nicht mit dem Stricke des Pilgers umgürtet
Und den Pantoffel des Papsts denke zu küssen ich nicht.
Schwarzer Adler im weissen Feld, auf meinem Panier steht
Einzig das Recht und ich gönn' Jedem das Seinige gern.
Was auch das Denkmal erzähle von List, vom Verrath der Lateiner,
Ich, o du blondes Gespenst, fürchte vor Laurern mich nicht.
Nicht nach Roncaglia geh' ich, Tribut mir zu holen, zum Reichstag.
Fordre als fürstlicher Gast Wasser und Brot nur und Salz.
Alle die Thaten der Sachsen, der Hohenstaufen und Bayern
Sind mir bewusst und der Ruhm fränkischen Muthes zumal.
Anders mir steht es im Herzen geschrieben, ein anderer Ruhm lockt
Mich: um mein Recht an den Rhein zieh' ich zum Kampf,
[nicht zum Po.
Agilulfs Krone, mich reizet sie nicht, blondlockige Jungfrau,
Deine Verachtung, dein Hass schreckt, o Lombardin, mich nicht.
Mög' aus Ruinen und Asche nur schöner noch Mailand erstehen,
Ich, Arminius' Sohn, gräm' um Legnano mich nicht.

Von den Karpathen zum Schwarzwald dahin, von der Donau zur [Nordsee
Hab' ich zu reiten genug, will ich durchwandern mein Reich.
Hundert Länder und Eine, nur Eine Zunge! Zu Aachen
Lass' ich mich krönen, mich treibt Niemand zur Krönung [nach Rom.
Hundert Völker, Ein Geist, Ein Gefühl, Ein Gesetz und Ein Erbtheil,—
Klingt ein germanisches Wort, rauschet Germaniens Aar!
Wären die Adler des Varus nicht über die Berge geflogen,
Klāng' die Erinnrung so herb nicht an den tapfern Armin.
Mögen von Aehren und Trauben die Hügel Italiens strotzen,
Ueber die üppige Flur hauche die Luft noch so mild:
Meine Gebirge voll Nebel und Sturm — ich vertauschte sie nimmer,
Nur wo das Herz ihm verwandt, fühlt sich der Deutsche [daheim.
Du, Germania's Tochter, dein Haar und die Sprache bezeugt mir's,
Blonde, verscheuche den Hass dir aus der Seele hinfort.
Scheuche den Fluch und die düst'ren Erinnerungen der Vorzeit,
Was du ersehnst, nur zu sehr hat es die Rache vollbracht.
Allzublutig nur spricht's aus unzähligen Gräbern, es spülen
Thränen, von Bräuten geweint, andere Thränen hinweg.
Unseren Tagen ist fremd der traurige Hader von ehmals,
Denkmal Gentili's, vor dir schweigt der unselige Zwist.
Mögen die Söhne den Vätern zum Ruhm im Wald, in Legnano,
Säulen errichten, jedoch Gräber zugleich für den Hass!
Möge der Unterdrückten Gebein in den Grüften sich friedlich
Mischen mit dem Gebein jener, die einst sie bedrückt.
Ein und derselbige Schmerz zoll' allen dieselbigen Ehren:
Wenn an der Weser Gestad viele der deinigen ruh'n,
Mädchen des Südens, mit Bäumen bepflanzen wir ihnen die Gräber,
Denen die Pflege nicht fehlt, — schlummre in Frieden auch du.
Schlummre in Frieden! Gesühnt ist der Schatten deines Geliebten,
Myrthen vom Grab, drin er schläft, sandt' zum Geschenk er [der Braut.
Schlummre in Frieden! Und dich auch, o Blonde, geröste der [Schlummer,
Siehe, den anderen Zweig Myrthen, ihn bring' ich für dich,

Auf der Scholle gepflückt, die das Blut italischer Helden
Röthete, soll auf dem Grab deines Geliebten er blühn.
Frieden, Frieden, um Gott, steigt nieder in euere Gräber,
Euere Seelen, im Kuss sühne Vergessen, Verzeihn!
Bei den Gestirnen, die mir euch entgegen geführet, beschwör ich's,
Nimmer von Norden mehr Glück hat euch ein Pilger gebracht.
Sieh! wie des Frühroths Strahl schon im Ostenden Himmel vergoldet
Trausendjährigen Grolls düsteren Schleier zerreisst.
Siehe den Genius Roms des Nordens Genius küssen —
Mailands herrlicher Dom glänzet von Ferne herauf.
Wider das Volk des Dante im Schatten finsterer Zeiten
Feindlich hatte das Volk Luthers erhoben die Hand,
Aber am Morgen erkannten sie sich und in Kuss und Umarmung
Worte der Liebe, des Heils tauschten sie unter sich aus.
Denen, so drunten im Reich der Geschiedenen ruhen, verkündet,
Dass hier ein Fürst, schon alt, pocht an Ausoniens Thor.
Dass dreimal mit dem Schwerte von hier den Himmel er grüsste,
Dann als Gast und als Freund zog in Italien ein. »

Sprach es und schwang dreimal das Schwert durch die Luft in [der Runde,
Lange noch, während er schied, sah den Gespenstern er nach.
Aber dem Fürsten, der über das steile Geklüfte dahinzieht,
Reiten die Jungfraun nicht traurig zur Seite mehr hin.
Nicht mehr sprühet der Hass wie ein Blitz aus den Höhlen der Augen,
Aus dem bleichen Gesicht flammt es und droht es nicht mehr.
Ihren hochzeitlichen Kranz hält die braune lombardische Jungfrau
Bebend und in sich gekehrt in der verknöcherten Hand.
Unaussprechlich bewegt, mit Thränen himmlischer Freude
Küsst sie die Myrthen vom Grab immer und immer aufs neu'.
Und die gedankenvolle, die blonde germanische Jungfrau
Schaut sehnsüchtigen Blicks über die Lande dahin.
Während das Auge geheim ihr ein zitternder Tropfen umschleiert,
Folgt es dem Fürsten, der sich weiter und weiter entfernt.

Endlich als in den Nebeln des Horizonts er verschwunden,
Sahen die Jungfrau'n sich hoch auf den Bergen allein.

Aufrecht stunden sie dort und im selben Momente die Arme
Thaten sie auf und im Kuss hielten sie lange sich fest.
Niemand erfuhr, was dabei sie gesprochen. Mit einmal versanken
Beide! die Sonne stieg hell über die Alpen herauf.

* * *

Bleich wie die Todten vor Angst und keuchend schlugen die Hirten,
Während noch immer sie floh'n, einmal ums andre das Kreuz.

ZWEI VÖLKER

(Uebersetzung von Prof. Nicolò Claus)

« Beeil' den Schritt, Menalkas; o sieh, der Tag sich neiget,
  Und schon auf allen Gipfeln die Dunkelheit sich zeiget;
Vernimm dort unten, zwischen den hohen Tannen, Wimmern
  Des Windes! Matt und müde die Sterne zitternd schimmern.
Schon viele Unglückszeichen sich hier und dort erheben,
  Die zwei Gespenster werden vielleicht vorüberschweben.
Noch lang ist unsre Strasse — voran mit frischem Muthe!
  Denk' ich der zwei Gespenster, so stockt es mir im Blute. »

So Mopsus sprach zum Hirten Menalkas, dem Begleiter,
  Auf rauhem Weg am Ende der Klausen fuhr er weiter:
« Sag an, o Kron' der Hirten, bekannt in weiter Runde,
  Der im Gedächtniss trägt so manche alte Kunde,
Erzählt der Völker Thaten, vom scharfer Schwerter Klirren,
  Von Schuld, geheimem Wesen der Geister, welche irren;
Sag an, warum verheeren hier immer jene Schatten
  Beim Reif der nächt'gen Stunden die Grenzen dieser Matten?
Man will die Eine blond, die Andre dunkel wissen;
  Wer sind sie? und was suchen sie hier in Finsternissen?
Du sollst mir, ihre Rache und ihre Qualen sagen,
  Die sie im Geisterreiche dem Schicksal irrend klagen. »
So sprechend schloss er enger sich an des Andern Seite,
  Und als er rings mit Grauen geschaut begann der Zweite:

« Am Weserstrande über den Teutonen
Erhoben röm'sche Adler ihren Flug,
Und Varus wollte stolz und herrisch thronen
Im Lande, das Armin im Herzen trug.

Der Thorl ihn täuscht Verstellung der Gesichter,
Ihn täuscht der Ton vom sanft ergebnen Wort;
Dem Volke trauend sass er Herr und Richter
Und die Empörung rauscht verborgen fort.

Sie rauschet dumpf! Es tagt auf Felsenhalde;
Wie bang erwacht er jezt von seinem Wahn!
Als unverseh'ns vom Teutoburger Walde
Ergrimmt zum Sturme eilte der German.

Zwei Tage gegen immer neue Horden,
Und der Cherusker namenlose Zahl
Und die Natur, die wuthentbrannt geworden,
Die müden Adler schlugen sich im Thal.

Es ging durch Wälder, über Schlucht und Graben,
Wie Blize sind sie da, und schon dahin;
Uns stets im Rücken, stets zur Seit' umgaben
Die Schaaren wild des blonden Herrn Armin.

Sie schlugen sich bis Strahlen neu erwachten
Von Gipfeln Teuts, begrüssend Thalesgrund;
Das ausgedehnte, schrecklich lange Schlachten
Beschloss hiemit erbarmungslose Stund'.

Als beim Gesange deutscher Siegeslieder
Der Heere Aar gebeugt zu Staub und Koth,
Und grinzend sah'n von roh'n Altären nieder
Der Führer Schädel, bleich im Morgenroth.

Als treu der Väter Brauch, im alten Reiche,
Sich Varus gab den Tod mit eigner Hand,
Und bei dem Frevel an zerriss'ner Leiche
In seinen Ketten Caldus schaudernd stand.

Der Arme, ach! er denkt an die Geliebte,
Die er verlassen im Olonathal,
Und fern erwartet ihn die schwer Betrübte;
Wie lang wird sie erwarten, voller Qual!

Gedenkt des Brautgemachs in fernen Gauen,
Des Schwurs der Treue und der Scheidestund',
Allwo die schönste der lombard'schen Frauen
Ihn küsste auf die Stirn' mit Rosenmund.

Ach traurig bitter, traurig war das Scheiden!
Die Hoffnung nur allein, sie dämpft' den Schmerz:
« O gehe, kehr' zurück zu Götterfreuden,
Geschmückt mit Siegeskränzen an mein Herz! »

O weh! statt Kranz und Laub in goldnen Locken,
Entfaltet sich gar düster dieses Bild:
Er muss am Thor des blonden Herren hocken,
Und dessen Schafe weiden im Gefild.

Ach, nie erfahr' die Liebe sein die Kunde!
Ihr andre Ehre aufbewahret sei!
Mit Ketten schlägt er sich die Todeswunde...
Und troz der schweren Fesseln stirbt er frei!

Doch wie die Lombarden von Waldesverstecken
Teutoniens Heere bei Klausen erschrecken,
Und Otto von Kärnthen erleichtern die Flucht:
Da sah man auf Gipfeln mit fliegenden Haaren
Erwachsen ein Weib, das hinter die Schaaren
Verderbend stürzte mit riesiger Wucht:

Ihr Kleid ist wie Silber und stolz die Geberde,
Wie Schatten entflieht sie auf flüchtigem Pferde;
Dem Bogen entflohen nie Pfeile so schnell!
Das Schwert und die Blicke sie leuchten wie Flammen,
Und schrecken germanische Schaaren zusammen;
Sie schreit zu Lombarden, wie brausende Well':

« Zum Werke, Lateiner! Lombarden, haut nieder!
Herab von Verstecken auf feindliche Glieder!
Die Rache des Varus wird heute beschert.
Mein Lieber er schläft auf westphälischem Boden,
Und Caldus Geliebte sie kehrt nicht zu Todten
So lang sie des Freiers Geschenke entbehrt. »

Doch plötzlich hier verstummen des alten Schäfers Worte,
Als wollt' er Andres denken an diesem düstren Orte;
Denn Furcht, geheimes Grau'n der Beiden Herz erfüllte.
Dem Winde, welcher fern den Eschenbaum durchbrüllte,
Und den verworrnen Tönen, die aus dem Thale stammen,
Mit Bangigkeit sie lauschen. Sie gehen nah zusammen,
Da jäh der Pfad sich zeigte, und weil ihr Muth verstoben,
In dichten Finsternissen, die Stimme sie erhoben;
Erhoben sie die Stimme und schritten eilig weiter,
Dann fuhr indessen fort der ältere Begleiter:

« Tags vor Pfingsten drohte entschlossen
Mailand, Konrads eherner Strom;
Krieger zu Fuss und schnaubenden Rossen
Warfen sich auf den Bogen von Rom.

Thieren ähnlich sie brausend erfüllen
Lüfte und Gründe im weiten Thal;
Stürmen ähnlich die Horden brüllen,
Pfeile verfinstern den Sonnenstrahl.

Dort im dichtesten Wüthen und Ringen
Schreitet ein Riese mit röthlichem Haar;
Helm und Panzer, die golden klingen,
Nennen ihn König der Ritterschaar.

Seine Geliebte, mit goldenen Haaren,
Gab auch ihm auf der Heimat Flur
Scheidend mit Thränen, in glücklichen Jahren,
Einst und auf ewig der Treue Schwur.

Und der Jüngling, im Liebesglanze,
Schwört, nicht zu kosten Speise noch Wein,
Bis er siegend mit riesiger Lanze
Mailands Thore gesprenget ein.

Kommt und fordert Lombarden zum Schlagen...
Siehe dort, Einen, er fürchtet sich nicht;
Sieben Kronen die Wappen ihm tragen,
Muth verkündet sein Angesicht.

Schwerter und Lanzen ertönen voll Schauer,
Klirrend erschallt das fühllose Erz;
Nimm, o Mädchen, die Binde der Trauer,
Weine, auf ewig verlassenes Herz!

Ohne den Kopf, o entsezliches Schauen!
Steht am Bogen die Leiche zum Hohn;
Und die Germanen voll Schrecken und Grauen,
Ziehen mit Konrad eilig davon.

Doch Mailand die Freuden nicht dauernd wiegten,
Es fiel und erlitt das Loos der Besiegten,
Und seine Tage hat Rothbart gezählt.
Durch wüthend vom Dämon besessene Horden
Sind Häuser und Thürme Ruinen geworden,
Und selbst die Blonde beim Sturme nicht fehlt.

Zur Linken die Fackel, zur Rechten das Eisen
Erhebt sie die Stimme, die Flamme zu preisen,
Die hoch sich in Wirbeln zum Himmelsraum trägt.
Die Wüthenden treibt sie mit magischem Worte,
Mit sprühender Fackel, bezeichnend die Orte
Und Thürme, woran ihr Eisen sie schlägt.

Auf, Wack're von Como, von Lodi! und höret:
Die Häuser der Helden verbrennt und zerstöret,
Die eure Städte zerstört und verbrannt.
Die Braut des Germanen, sie schläft nicht hienieden,
Bis würdige Stätte, zum ewigen Frieden,
Aus Mailands Asche ihm zuerkannt.

Bei felsiger Mauer,
Von Schlünden umschlossen,
Nun schau'n auf der Lauer
Zwei Schatten herab;
Ausoniens sind es
Und Deutschlands Sprossen,
Verfluchend das Schicksal
Der Bräute im Grab.

Es schauet der Schäfer,
Der wachend erhalten,
Die weissen Gestalten
Sich tummeln im Wind;
Durchjagen gar wüthend
Auf Rappen der Grüfte
So Felsen, wie Klüfte
Wie Stürme geschwind.

Wenn Beid' sich begegnen
Im wüthenden Irren,
So hört man das Klirren
Vom blizenden Stahl;
Dann geht's im Galoppe
Von sausenden Lüften,
Von Schluchten und Klüften,
Vom Gipfel ins Thal.

Der Fremde, der nächtlich
Sich wendet zum Passe,
Die Schwarz' und die Blasse
Sieht rennen daher.
O weh' wer begegnet
Den bleichen Figuren!
Auf Vaterlands Fluren
Erzählt ers nicht mehr.

Die Gipfel noch schauen
Das Jagen im Grimme
Der Armen voll Grauen
In brausender Luft:
Bis einst eine Stimme
Auf Alpen verkündet:
Die Ruh' ist begründet
In friedlicher Gruft.

Der Schäfer hier verstummte, im Innersten erschrocken,
Das Blut der Beiden wollte in Herz und Ader stocken;

Mit leiser Stimm' und zitternd, beim Blick der Unglücksboten,
  Sich schnell die Brust bekreuzend, sie baten für die Todten.
Denn in 'der Fern' sie glaubten die kriegerischen Frauen
  Auf ihrer Pferde Mähne herabgebeugt zu schauen.
Ist's nur ein Trug gewesen? Der Nacht so stilles Dunkel
  Erhellet nach und nach ein ungewiss Gefunkel,
Wie erster matter Strahl von unbestimmtem Lichte,
  Den junger Morgen sendet durch tiefe Waldesdichte,
Wenn halb verwischte Formen Gespenstern trüg'risch gleichen,
  Die bleich in Schaaren irren in düstern Geisterreichen.
Das Licht ward immer heller und von verworrnem Klange
  Von Alpenhorn, Trompetengeschmetter, Volksgesange
Ein langer Ton, der wachsend und weit hinab erschallet,
  Am Sturze hoher Felsen im Winde wiederhallet.
Sie sind es, ja, sie sind es — von weissem Tuch umschlungen,
  Das Haar im Winde fliegend, den blanken Stahl geschwungen,
Vorbei verhängten Zügels, auf Rappen wohlerfahren,
  Die Eine mit den blonden und die mit schwarzen Haaren...
Die bleichen Hirten zitternd, und ohn' ein Wort zu sagen,
  Sich schnell die Brust bekreuzen und rasch von dannen jagen.

Das Schallen es steiget
  Näher und rege,
  Auf fallendem Stege
  Hinunter, — und wild
    Der Felsenwald zeiget
  Romantische Lage,
  Und hell wie am Tage
  Ist weites Gefild.

In luftige Kreise
  Mit Kreischen und Heulen
  Geh'n Sperber und Eulen
  In kläglichem Zug;
    Zu ruhigen Orten,
  Erwecket vom Lärme,
  Zieh' n klagend die Schwärme
  In flatterndem Flug.

Es leuchten die Fackeln;
Von Pauken, Karossen
Und wiehernden Rossen
Ertönet die Schaar;
Es steiget hernieder
Ein Greis von der Firne
Mit ruhiger Stirne
Und silbernem Haar.
Mit silbernem Barte,
Ein Blick, der belebet!
Am Helm sich erhebet
Ein Adler in Gold.
Von Felsen umgeben
Auf steinigem Ritte
Er hemmet die Schritte
Des Renners, ihm hold.

Herunter durch Schluchten zwei Jungfrau'n reiten
In weissem Gewande ihm stattlich zu Seiten;
Gebückt auf die Mähne erforschen Gefahren...
Die Zwei mit den blonden und schwarzen Haaren.
Die dunkle Lombardin bei Seite nun schwenket,
Dieweil schon die Andre den Vorsprung sich brach;
Zum Greisen, der ungewiss blicket und denket,
Die Blonde indessen vertrauensvoll sprach:

« Du, der steigt vom kühlen Haine,
Vom Tyrol zu Lombardens Streiter,
Greis, o Greis, wenn Du alleine,
Sez', o hör', den Weg nicht weiter!
Weh', wenn wehrlos zieh'n Teutonen
In das Land, wo Verräther wohnen!
Glaub' mir armem luft'gen Schatten,
Geh' zurück zu Deinen Matten!

Schau'n die Pässe Dich mit Spiessen,
Folgen Fussvolk, kühne Reiter,
Sei die Mutter Dein gepriesen!
Steig' hinab zum Thale, Greis!
Feuer sei die Fahn' der Streiter
Rudolfs Söhnen; schmück' zum Throne
Dich mit Agilulfs Eisenkrone,
Mailand gib der Zerstörung preis.
Wo Dein Heer erscheint und weilet
Sei's ein Blizstrahl Feindeshaufen!
Ritter, Grafen, Gekrönte eilet!
Gott bezeichnet selbst die Bahn!
Sachsen schritten hier im Muthe
Baierns Schläger, Hohenstaufen,
Und aus Frankens bestem Blute
Kam mein Trauter jauchzend an.
Ach, geschleppt auf röm'schen Bogen,
Schwer beschimpft im schnöden Reiche,
Ohne Brautkuss lag die Leiche
Meines Trauten lilienweiss!
Nieder! haus' wie Meereswogen!
Stürm' hinab auf Feindesglieder!
Würge, rase, wirf darnieder!
Sei mein Rächer, tapfrer Greis.»

Die braune Lombardin mit Sporen sie lenket
Den Renner, der schnell den Vorsprung sich brach;
Zum Greisen, der ungewiss blicket und denket,
Die Braune indessen vertrauensvoll sprach:

«Wenn allein von Deutschlands Auen
Du gekommen, ohne Wehre,
Lass' die Blicke rückwärts schauen,
Friedlich zu den Deinen kehre.
Weder Pilger noch dergleichen
Brauchen wir zu Siegeszeichen!
Und der Papst lässt nimmer wallen
Nach Canossa's Marmorhallen!

Führer gib uns, stolze Horden,
Denn nach alter Rach' wir schnauben;
Führst Du solche aus dem Norden,
Biet' ich Dir den besten Gruss.
Sieh', von Aehren, süssen Trauben
Strozen Felder Euch zu laben,
Gross genug um zu vergraben
Tausend Heere zu Ross und Fuss!

Eilt zum süssen Paradiese,
Hin zum Raub', ihr Wölf' und Hunde;
Mailand heilte seine Wunde,
Seine Thürme wieder stehn.
Dorthin ruft die Blumenwiese,
Dorthin lockt die heit're Sonne;
Doch das schönste jeder Wonne
Sollt ihr in Legnano sehn!

Hör', wie kräh'n in Lüften heute
Froh und festlich alle Sperber!
Euch soll sein ergieb'ge Beute!
Süsses Bett sei Euch gemacht!
Grafen, Fahnenträger, Werber
Stürzt zur Beut' in dichten Haufen!
Und wer glücklich kann entlaufen
Wird erzählen von dieser Nacht. »

So reitend, auf rauhem und steilen Gerölle,
Die Schatten umgaben den stattlichen Ritter;
Gleich heulenden Stürmen, den Söhnen der Hölle,
So wechseln sie Worte gar beissend und bitter.

Und hemmend den Renner mit goldenem Zügel,
Mit stummer Geberde er hörte und sann;
Dann plözlich, sich hebend auf glänzendem Bügel,
Er also zu bleichen Gespenstern begann:

« Ohne Macht und ohne Heere
Zieh' ich in lombard'sche Gassen;
Wenige Reiter, ohne Wehre,
Hab' ich jüngst zurückgelassen.
Ohne Furcht und ganz alleine
Reit' ich hin im dunkeln Haine;
Ohne Knechte, ohne Reiter,
Bin allein — und ziehe weiter.

Pilgers Strick soll nicht umziehen,
Schwarzer Geist, des Kaisers Lenden;
Will vor Peters Schuh nicht knieen
Segensfüll' mir zuzuwenden.
Päpste, Pförtner, Kardinäle
Gelten gleich vor mir; ich wähle
Meine Fahn', die stolz ich melde:
Schwarzer Aar auf weissem Felde.

Nicht von Furcht vor List, die quälet,
Blonder Geist, bin ich durchdrungen;
Ob das Denkmal auch erzählet
Von Lateiner Doppelzungen.
Geh' nicht auf Roncaglias Felder,
Um zu holen Huld und Gelder;
Bin ein Gast, entfernt vom Prasser,
Fordre Brod und Salz und Wasser.

Kenn' die Sachsen, die nicht wanken,
Auch die Baiern, Hohenstaufen;
Kenn' den Ruhm der wackern Franken,
Welche diese Grenz' durchlaufen!
Andres Loos geht mir zur Seite,
Andres stimmt die Seele froh:
Wenn für heil'ges Recht ich streite,
Sei's am Rhein und nicht am Po.

Blonde Jungfrau, Agilulfs Krone
Lockt mich nicht mein Haupt zu decken;
Braune Jungfrau, troz dem Hohne
Fühl' ich wahrlich keine Schrecken.

Steige aus der Asch' und rage
Mailand prächtiger empor;
Armins Sohn vergass die Klage,
Was Legnano auch verlor.

Wenn als Fürst ich hole Lehre
An den Grenzen meiner Staaten
Geht's vom Ister zum Deutschen Meere,
Und vom Schwarzwald zu Karpathen.
Hundert Länder — Eine Zunge!
Hab' ich wahrlich zu reiten genug!
Aachens Glocken, nicht Roms, im Schwunge
Laden ein zum Krönungszug.

Hundert Völker — fest umschlingen
Lieb' und Treu in allen Gauen!
Wo die deutschen Lieder klingen
Fliegt der Aar ob Berg und Auen!
Doch im Kühl der Eichenkrone
Hört' ich, scheint mir, welschen Sang;
Braunes Mädchen, im Thal der None
Wähnt' ich wär dein Herr beim Klang.

Auf der Spiz', in höchster Ferne,
Wünscht', o Kind, Dich schon zu sehen,
Grüsste Tricolore gerne
An der Grenz' in stolzem Wehen!
Hemmten ach! in dieser Runde
Varus Adler ihren Flug,
Nicht geblutet hätt' die Wunde,
Die im Walde Hermann schlug.

Sei'n die Hügel voller Düfte,
Blühen Reb' und Aehren wonnig;
Weh'n auf Fluren sanfte Lüfte,
Blau der Himmel, Furchen sonnig:
Immer werd' ich hingetragen
Zu der Nebel Sturmgewand;
Nur wo deutsche Herzen schlagen
Ist des Deutschen Vaterland.

Deine Locken, Deine Sprache
Melden mir, wo Du geboren;
Blonde mein, verbann' die Rache,
Welche krankes Herz geschworen.
Weg das Bild vergang'ner Tage!
Weg den Fluch, den Du gebrüllt!
Die von Dir ersehnte Plage
Hat sich reichlich schon erfüllt.

Ach! auf tausend Grabessteinen
Sehen blutig wir erwähnen:
Thränen, welche Bräute weinen
Werden trocknen andre Thränen!
Und der Zeitenstrom verwehet
Schwur und Fluch, der einst erscholl;
Albericos Denkmal stehet
Fest auf altem Hass und Groll.

Dort im Wald, wie hier auf Fluren,
Sei dem Sieg sein Bild beschieden;
Nicht vom Hasse trag' es Spuren,
Es verkünd' der Ahnen Frieden.
Denn es mischt im Schooss der Erde
Herr und Sclave das Gebein;
Lasst der gleichen Schmerzgeberde
Gleiche Ehr' beschieden sein!

Ruh'n auch viele tausend Leichen
Bei der Weser kühlem Bette,
Braune Maid, mit Rieseneichen
Ehren wir die Grabesstätte.
Schlaf auch Du im stillen Schoosse!
Dein Geliebter hasst nicht mehr;
Sieh, er sendet Myrth' und Rose
Seines Grabs zur Brautbescher.

Dir auch, Blonden, Heil und Frieden!
Sanfter Schlummer, ungestöret
Sei Dir immerdar beschieden;
Zweite Myrthe Dir gehöret;

Denn sie ist im Schutt geboren,
Den gefärbt italisch Blut,
Für die Spanne auserkoren,
Wo Dein tapfrer Kämpe ruht.

Friede! Fried'! Um Gottes Willen!
Kehrt zu Euern Gräbern wieder,
Um den alten Groll zu stillen
Singt verbrüdert Friedenslieder.
Hört, ich schwör' es bei den Sternen,
Die ich golden hier erblickt,
Höhern Gönner hat zu Fernen
Nie Germanien geschickt.

Sehet, wie sich golden malen
Wolken dort zur Tagesfeier,
Und die milden Sonnenstrahlen
Treiben fort den alten Schleier!
Sehet, in der Kunst vereinet,
Küsst der Norden sich und Rom;
Majestätisch stolz erscheinet
Wie im Zauber Mailands Dom.

Also auf dem Pfad der Zeiten,
Zwischen Schatten, lang gezogen
Luthers Völker rüstig schreiten
Gegen Dantes Feuerwogen;
Doch beim ersten Morgenlichte
Sie erkennen sich mit Lust;
Freudenfeuer im Gesichte
Hingen sie wohl Brust an Brust.

Schatten! Denen, die beklommen
Unten harr'n im düstern Orte,
Sagt, ein Fürstengreis sei kommen,
Hieher an Italiens Pforte:
Dass er zieh' zu welschen Zungen,
Dass er kühn das Schwert erfasst;
Drei Mal es zum Licht geschwungen,
Niedersteg' allein, als Gast. »

Sprach es, und drei Mal
Wuchtig er schwinget;
Lüfte durchdringet
Blizender Stahl.

Wirft auf die Geister
Blicke voll Leben,
Reitet ergeben
Nieder ins Thal.

Den Fürsten, der sich weiter in wilder Schlucht begeben,
Die weissen Frauen nimmer voll Traurigkeit umgeben,
Doch in den hohlen Augen nicht wilde Rache glühet,
Und von erbleichten Wangen nicht Bitterkeit mehr sprühet;
Olona's Mädchen drücket, erbebend, ohne Klage,
Mit ihren dürren Händen, den Kranz zum Hochzeitstage;
In himmlisch süsser Wonne, mit Thränen, ohne Schrecken,
Wohl tausend heisse Küsse den Todtenzweig bedecken.
Mit Sehnsucht schaut das Mädchen von deutschen Eichenwäldern
In weite, weite Ferne zu ausgedehnten Feldern,
Und eine Thräne zittert in ihrem Aug', dem blauen,
Als scheidend greiser Fürst nun lenkt nach fremden Auen;
Und als er dann im Nebel, am fernen Himmelsbogen
Verschwunden, waren Beide von Wonnelust umflogen.
Sie blickten Aug' in Auge und lagen voll Erbarmen,
Mit heissem Gruss und Kusse einander in den Armen;
Doch Niemand kann erzählen, was sie gesprochen hatten...
Die Geister sind versunken. Die Sonn' begrüsst die Matten.

Da graust' s den beiden Hirten; erbebend, ohne Worte,
Sich angsterfüllt bekreuzend, entflieh'n sie jenem Orte.

LE STRAGI DI BOSNIA

BALLATA

(Ghevio, 10 settembre 1878)

O Sovrani, o Potentati!
Quanto chiasso e quanta boria
Per difendere la gloria
D'uno straccio trionfal!
Van sossopra i consolati
E d'Italia e di Lamagna...
Perchè ha preso la grifagna
Bagni freddi nel canal! [1]

Dice il re, dice il ministro:
— Chieder scuse, oimè! conviene
Pria che vengaci a far scene
L'austro-ungàro ambasciator. —
Scuse van dal Tebro all'Istro,
Van castighi sui protervi...
Perchè sian calmati i nervi
Del benigno imperator.

Ma là in fondo al cheto Eliso
Dove tace, dove dorme
Tutto ciò che ha vane forme
Da li orgogli di quassù,
Dove smorta abbassa il viso
De' violenti la nequizia,
Curva innanzi a la giustizia
Degli eroi che non son più,

Là non ussari nè fanti,
Là non parchi di cannoni,
Fanno salvi i gonfaloni
Se di colpa si macchiâr.
Addio boria di regnanti!
Addio gloria di bandiere!
Vanno i morti a schiere a schiere
Gli stendardi a rovesciar.

Ben là tronfia e burbanzosa
Su le sponde funerali
La grifagna battea l'ali
Di Francesco imperator:
Ma alla ripa tenebrosa
Venner scheltri sfracellati,
Venner larve di appiccati
Da gli spalti di Belfior.

Da l'augello appena accorti,
L'un de' spetri lo percote:
Sotto al fico d'Iscariote
Ecco un altro il trascinò:
E un gran riso andò tra i morti
Per l'augel da le due teste
Che ludibrio a le foreste
De l'Averno penzolò.

E pei fùnebri paesi
Un'altr'aquila volava:
Tutti i morti radunava
Dal tedesco favellar:
Ma dai valli dei Danesi,
Da le steppe dei Poloni,
Da le téutone prigioni,
Venner ombre — e la spennâr.

V'era l'anglo lìoncorno
Che per l'arida campagna
Su le larve di Bretagna
Maestoso si drizzò:
Ma giù al tacito soggiorno
Mandò il Gange immensa schiera...
E avventossi a quella fiera
Ed il corno le mozzò.

E il blason del Moscovita
Chiama i figli de la Slavia...
Ma venìano da Varsavia,
Con le falci ne la man,
Tolti al raggio de la vita
Mille spetri di gagliardi...
E di Mosca gli stendardi
Franti giacquero sul pian.

E tu pur laggiù in Francia
Sventolavi, o tricolore!
Ma alle squallide dimore
Stuolo tetro piomba un dì:
E ti abbranca e la tua lancia
Gitta infranta in su la via...
Son gli spenti in Algeria...
I trafitti a Satory. [2]

Van de' morti così l'ire
Su i pennon de' prepotenti
Vedi là, su le correnti,
Rotti stemmi galleggiar
D'ogni gente e d'ogni sire
Che nel fiacco il dritto offende,
Abbia in campo mille tende,
Mille navi sovra il mar.

Pur, sfidando il triste fato,
Ritta ancor su l'acqua nera,
De le stelle a la bandiera
E del Rùtli al gonfalon,
Sventolar vedeasi allato,
Romper l'ombra come lampo,
Croce bianca in rosso campo
Fra l'italiche legion.

Ogni notte, là sull'onda
S'odon l'inno e la fanfàra:
Vanno i morti, vanno a gara
Quella croce a contemplar.
D'ogni terra e d'ogni sponda
Il saluto alcun non nega,
Al pennon che si dispiega
Giù dall'Alpe al doppio mar.

Venne un giorno, bieco in faccia,
Rotto il dorso, rotto il petto,
Sanguinoso un giovinetto... [3]
E al vessil diritto andò.
Fremebondo a la minaccia
Levò in alto il pugno teso...
Ma sul ciglio a quell'offeso
Una lagrima spuntò:

E ristette: e a lungo immota
Fissò l'ombra lo stendardo:
Balenavale nel guardo
La tempesta dei pensier.
— Così mai te non percota
La vendetta di innocenti! —
Disse, e altrove i passi lenti
Torse il pallido guerrier.

Ma un dì a le vaste funebri lande
Alto novissimo grido si spande:
Dei morti regni ne l'orizzonte
Odesi un rombo sordo mugghiar,
Come aquilone che spazza il monte,
Come bufera che passa il mar.

Ed ecco immensa turba venire
Che il vento porta ne l'ampie spire:
A mille a mille d'urli e lamenti
L'Erebo assordano, vecchi, bambin,
Discinte spose, madri cadenti,
Pallide vergini disciolto il crin.

E dietro a quelli, serrata e fiera,
Livida, muta, marcia una schiera:
Sono i gagliardi che han per le madri,
Le spose, i figli pugnato invan,
Che per la patria venduta ai ladri
Fean de la Bosna vermigli i pian.

Lento la guida, torvo lo sguardo, [4]
Un venerabile bianco vegliardo:
Innanzi al legno da cui l'immondo
Grifagno penzola sofferma il piè:
— « Bene! — prorompe dal cor profondo —
« Questo là sopra l'hai fatto a me!

« Ma quando Marco balzi dal nero [5]
« Sonno su in groppa del suo corsiero,
« Quand'ei fuor lancisi da l'alte grotte
« Incontro al grande vindice dì,
« Possa tu andarne con l'ossa rotte
« Sopra nel mondo, come giù qui! » —

E passa: e vede per la campagna
Franti i vessilli d'Anglia e Lamagna,
E il russo e il franco: nè chiede il come:
— « Bene! — prorompe; — così lassù
« Sia de' mercanti calpesto il nome
« Per cui la Bosnia venduta fu!

« Voi che a Milìza, regina bella, [6]
« Portaste a volo la ria novella,
« Corvi, a le bianche mie corti ancora, [7]
« Questo recate nunzio fedel:
« Qui de le vittime ne la dimora
« I trafficanti castiga il Ciel. » —

E passa: e vede sorgere a manca
In campo rosso la croce bianca:
Slavi ed Elleni si dan ritrovo
Là sotto, il candido segno a pregar...
— « Ahi folli! questo non è Kossovo,
« Nè questo è il làbaro del morto Zar! » —

Così 'l vegliardo grida: ed il corno
Suona chiamando le larve intorno.
Corrono... gli occhi del veglio han lampi:
Ecco, alla croce stende la man,
E via la getta spezzata ai campi...
Mentre ululando gli spetri van:

— « Siam mille e mille, vegli appiccati,
« Sfiorate vergini, bimbi scannati:
« La Bosnia è un solo gran cimitero...
« Rapito ed arso tutto le fu...
« Ahi, dove scritto fu il patto nero,
« O croce bianca, c'eri anche tu! » —

NOTE

1 È noto l'episodio dello sfregio toccato l'anno scorso a Venezia, in una dimostrazione popolare, allo stemma del console austriaco, e delle spiegazioni diplomatiche che ne seguirono.

2 Sulla spianata di Satory ebbero luogo le numerose fucilazioni dei condannati, per i fatti della Comune, dalle Corti marziali di Versailles. Quanto ai processi umanitari con cui le rivolte algerine furono ripetutamente soffocate sotto i Borboni e l'Impero, vedi le storie delle guerre d'Africa.

3 Barsanti.

4 Tra gli innumerevoli atti di selvaggia barbarie e le esecuzioni sommarie che copersero di tanta e *nuova gloria* il nome austriaco in quella orrenda carnificina di Bosnia, compiuta *in nome di un incarico dell'Europa civile!* di un mandato di potenze civili! basterebbe ricordare per tutti il sacco e gli incendi e le uccisioni di donne e di bambini in Serajevo; e le stragi di Banjaluka, e le fucilazioni in massa dei prigionieri; e il drammatico episodio della impiccagione del vecchio patriotta bosniaco Hadgi Jamarkovic, settantenne, reo di aver dato consigli di resistenza nell'assemblea dei notabili della sua città. Una lettera di teste oculare, nell'austriaco *Fremdenblatt*, così narrava il supplizio di quell'infelice, in cui è raffigurato il vecchio di questa leggenda: « Jamarkovic fu quello che due giorni prima dell'entrata degli Austriaci in Serajevo, entrò nella sala in cui i notabili della città stavano deliberando per ricevere amichevolmente le truppe imperiali, e dichiarò traditore chi non si opponesse agli invasori. Jamarkovic era un vecchio di sessantatrè anni, dalla barba bianca, dagli occhi fulminei, di bassa statura e di forza non comune. Alle 6 del 23 agosto fu proclamata la sentenza di morte da eseguirsi colla forca. Finora la pena della forca veniva in via di grazia commutata in quella della fucilazione. Stavolta non si fece grazia. Bisogna notare che pei maomettani l'impiccagione è estremamente infamante. Essi credono che chi muore in tal modo non possa andar in paradiso, giacchè l'anima, causa lo strozzamento, non può salire verso il cielo.

« Alle 7 venne la conferma della sentenza. Non potendosi disporre di un esperto carnefice, fu chiesto alle truppe se qualcuno volesse assumersi tale ufficio verso il compenso di 50 fiorini. Impiccare un turco e ricevere per di più 50 fiorini! — non pochi furono i concorrenti. Il condannato, che con una calma stoica attendeva lo sviluppo della tragica scena, era circondato da un quadrato formato da due compagnie del reggimento Hartung: più davvicino stavano venti uomini con bajonetta in canna. A cento passi di distanza fu scelto

l'albero al quale doveva esser appiccato. Il capitano comandò la formazione del quadrato e la marcia verso il sito dell'esecuzione. I soldati avevano fatti appena cinque passi che furono tirati due colpi di fucile. Fu un momento di terribile agitazione e di confusione. Molti credettero si trattasse di un attacco improvviso degli insorti. Chi aveva fatto fuoco? Jamarkovic stesso. Con erculea forza aveva strappato a due soldati i fucili e li aveva scaricati. Fortunatamente nessuno rimase colpito. Il *fanatico* (noi lo chiameremo eroe e martire) fu tosto legato; un pioniere lo urtò e lo gettò a terra, e gli ufficiali impedirono ogni ulteriore violenza. Il condannato fu poscia condotto alla forca; l'esecuzione durò pochi minuti; si lasciò pendere il cadavere fino alla mattina. *Oggi fu arrestato un degno compagno di Jamarkovic, Suleyman Kandia.* » Il resto se lo imaginino i lettori.

Un'altra esecuzione è così narrata da un testimonio oculare austriaco e non sospetto: « Ho assistito alla fucilazione di *sette* abitanti di Banjaluka, tutti della stessa famiglia: il nonno, un bel vecchio di settantacinque anni, due figli di anni quaranta circa, e quattro nipoti dai sedici ai venti anni. Il nonno aveva tirato la sera prima un colpo di fucile contro una pattuglia. Quando furono tratti a morte, il vecchio e i suoi figli e nipoti *sorridevano cinicamente,* ma quando videro ai loro petti appuntati i fucili, i loro visi, *dapprima raggianti,* si contorsero. Alla prima scarica sei caddero morti, il vecchio solo si dibatteva fra gli spasimi e si dovette finirlo con altri quattro colpi di fucile. La loro casa venne poi abbruciata. » Un altro testimonio scriveva da Banjaluka: « Nel saccheggio di questa città non si risparmiarono donne, vecchi, fanciulli: case vennero derubate e poi incendiate, *rinchiudendo le donne e i fanciulli* che morivano tra i più spaventosi tormenti. Alle donne si strappavano i monili, le collane, gli orecchini. Un croato venne nel castello alla sera con ben 200 zecchini di sua parte. Il saccheggio durò dodici ore. Alla notte del 15 agosto le strade erano seminate di cadaveri, e fiancheggiate non più da case, ma da rovine. Tutto intorno il silenzio interrotto dai singulti dei moribondi e dei feriti. I bagliori rossastri delle fiamme contrastavano sinistramente col raggio tranquillo della luna che si specchiava nei larghi guazzi di sangue. » Un altro testimonio, pure austriaco, scriveva da Travnik: « Ieri fu attaccata la prima e seconda compagnia del reggimento Kuhn, sotto il comando del capitano Strohmayer. In pochi minuti gli insorti furono respinti: trentadue uomini rimasero prigionieri; il *capitano Strohmayer li fece fucilare all'istante.* Anche un primo tenente del reggimento Kuhn, dopo il combattimento di Zaice, mandato ad occupare dei posti avanzati, vide un centinajo circa di insorti che si salvavano sui monti. Li inseguì e giunse a farne prigionieri ventisei, che *fece subito fucilare, gettandone i cadaveri in una fossa scavata lì per lì.* Sono tratti barbari, se vogliamo, ma *necessità non ha legge* (!!!). » — Alla data del 13 settembre un corrispondente dello *Standard* di Belgrado scriveva: « Negli ultimi quindici giorni furono giustiziati quarantasei fra Bosniaci e Serbi, ed oltre duecento musulmani a Serajevo e nei dintorni: le esecuzioni continuano. » Un altro testimonio, corrispondente austriaco dell'ufficioso *Fremdenblatt*, scrive da Serajevo queste poche linee, di un raccapricciante cinismo: « Col tempo anche le appiccagioni

e fucilazioni lasciano indifferenti in guisa, che tralascio di darvi più notizia delle singole esecuzioni capitali. L'appiccamento costa troppo caro e quindi i più tardivi furono sbrigati con polvere e piombo. Pochissimi sono i giorni della settimana nella quale non la si faccia finita almeno con un turco. In un giorno venne persino fucilata tutta una piccola famiglia, padre, figlio e l'amante di costui; la madre era già stata giustiziata prima. »

E questa era l'opera di civiltà a cui l'Italia metteva la sua firma!

5 Marco Kraljevic, l'eroe nazionale della leggenda e dei canti dei popoli jugoslavi, secondo la leggenda stessa non è morto, ma dorme di un sonno secolare in una grotta d'altissimo monte (così come la leggenda popolare germanica racconta del vecchio Barbarossa). Marco, ivi trasportato dal Signore insieme al suo fido cavallo, s'è addormentato, dopo piantata la sciabola nella roccia della caverna. Il fedele suo cavallo, Sciaratz, raspa e mangia intanto il muschio della roccia, sicchè la sciabola esce a poco a poco dalla pietra: quando sarà uscita del tutto e cadrà per terra, Marco si sveglierà, inforcherà il suo corsiero e ricomparirà sulla terra per liberare i popoli jugoslavi e farne una sola libera nazione.

6 Miliza è, nella leggenda e nella storia popolare jugoslava la diletta sposa del re Lazaro, l'ultimo Zar del grande Impero serbo abbattuto sulla pianura di Kossovo, nella memorabile battaglia contro i Turchi (27 giugno 1389), in cui Lazaro venne ucciso eroicamente combattendo, e con lui i prodi figli di Jug, e tutto il suo esercito disfatto, per il tradimento di uno dei duci, dal sultano Amurat I.

I canti popolari che ricordano quella catastrofe e glorificano re Lazaro come eroe e martire della libertà jugoslava, raccontano che alla sera della battaglia due corvi — le bestie sacre della slava leggenda — volarono a Kruscevatz e si fermarono piangenti sul bianco palazzo della regina Miliza per annunziarle la tristissima disfatta.

7 *Le bianche corti* — frase frequente nel linguaggio poetico dei canti popolari slavi.

GLI OTTANTA DI GENOVA [1]

(Milano, agosto 1879)

Ecco, in coda ai cavalli
Li ho visti: e galoppavano,
Trottavano, sbuffavano
Per gli stipati calli,
Aureo nitrente stuolo,
I bipedi corsieri:
E tu, *Bargossi,* reduce [2]
Dal triònfato Ippódromo, tu solo,
Uomo-caval, non c'eri.

De' novi corridori
Quale pietà teneati
Lunge, o d'olimpia polvere
Bello, e di cento allori?
Ah, senza occaso il sole
Pur or vedeati, o forte,
Balenar dall'Olona ai clivi allóbrogi! . . .
Altro che far carole
Dalla Stazione a Corte!

E neppur voi, famosi,
D'Alfeo volanti ai margini,
Trasse il ludo novissimo
Dai tùmuli gloriosi!
A voi gli onor divini
D'Ercole e la dircea [3]
Canzon!... Ben altro cantico
Han gli ottanta ronzini
Trottanti del Bisagno a la vallea.

Ah di più belle altere
Forti bestie prolifico
Sperasti il suolo icnùsio,
Oròbio cavaliere! [4]
Qua, palpa i colli e l'anche
A le ottanta cavalle!
Ohimè che carni flaccide!
Han le cravatte bianche,
Ma non francan l'ingombro de le stalle.

Con che scambietti strani
Ahi, ahi, dan le odorifere
Criniere e l'ali a rondine
Al vento i trottapiani!
Che passi e smorfie! o Dei!
Soffron di calli o van pestando il vetro?...
Arri, arri!... purpureo
Cocchier, frusta que' sei
Che son rimasti indietro.

Ahi, son aspre le strade!
E neppure la scuria
Più non basta ai tardigradi...
Ecco, un vacilla e cade.
Lo incalza a tergo l'onda
Che di lui non s'avvede
E passa. Il guardo trepido
Torci, regina bionda!...
Il ronzinante s'è fiaccato un piede!

Torci lo sguardo, o pia!
Ma non temer. Men nobile
Le bestie hanno la tempera,
Men soffre d'avaría.
E torni del sereno
Sorriso redimito
Il volto leggiadrissimo:
Due pezze e un po' di fieno...
E il Morello doman sarà guarito.

Ma se d'italo amore
Il cor ti balzi e floride
Per i sentier d'Ausonia
Belle ti arridan l'ore,
Non augurar, Gentile,
Che il trionfo più adorno
A farti, il sol de la tua dolce patria
Vegga mai più simíle
Mandra al tuo cocchio intorno!

Io non so le nascose [5]
Tue stirpi: e se di sàliche
Uscisti all'aureo talamo
O longobarde spose:
Non so quale il tuo soglio
Fato attenda e il reame:
Comunque gli astri da Altacomba parlino,
So che non paga orgoglio
Regnar sovra bestiame.

Vide Italia i remoti
Dì che a sirene e a sìlfidi
Trascinavano il cocchio
Gli adorator devoti!
Gioían gli sgherri estrani...
Io lo giuro, o regīna,
Di que' vaghi quadrupedi
Non un videro i piani
Dove rizzossi la virtù latina.

Che se nel dì futuro
Sul tuo soglio, per gl'itali
Clivi o dell'Alpi al culmine
S'avanzi il nembo scuro,
Simile a questa schiera
Di galoppanti eroi
Prega non siano di Sabáudia i vindici!
Che sian ben altri, spera
I baluardi tuoi!

Questo a te prego: e tema
O speme, o cura, al libero
Core in me non favellano
Ansie pel tuo diadema.
Vario agli eventi il volo
Guida il destin: ma sia
Lor àuspice il berretto o regia clamide,
Uomini! — questo solo
Prego all'Italia mia!

O fierezza di forti
Libere alme! ai popoli
Vero usbergo e presidio
Fra'l mugghiar de le sorti!
Or te ricordan marmi,
O capei grigi, o venerandi aspetti:
Oscuro gergo ed arabo
Per i nati fra l'armi
Itali giovinetti.

San di muschio; e i misterj
Li han stracchi de le alcove:
Pur vantano le prove
Dei balli e dei dittérj:
A Monaco i destini
Studiano: pugnan baldi
Contro i piccioni: a un dito alzato scappano:
Si prostrano alle Frini...
E ingiurian Garibaldi.

Ma doman la bufera
Rugga — e di questo armento
Saprai *dopo* il cimento,
O Italia, la bandiera!
Tutto dan pei sovrani
D'oggi, zampe e bretelle;
Così tutto darian, coscienza ed anima,
Pei padron del domani...
Tutto!... fuor che la pelle.

NOTE

1 Riproducendo quest'ode, credo opportuno qui ripetere le poche linee che ne accompagnavano, a Gustavo Chiesi, direttore del *Crepuscolo*, il primo invio:

Milano, 16 agosto 1879.

Carissimo Chiesi,

Questi pochi versi li mando a te, con un « bravo! » di cuore, per le nobili sdegnose parole nel « *Crepuscolo* » intorno al fatto da cui tolgono argomento. E amo farli precedere da una semplice dichiarazione, che è questa:

Io non conosco nessuno di quei giovanotti che all'arrivo dei Sovrani in Genova ebbero la bizzarra fantasia di assumersi, attorno alla carrozza reale, in nome della gioventù genovese, quelle tali nobili ed esilaranti mansioni. *Ignoro i loro nomi, e non cerco di saperli: tanto aliena da questa ode è ogni ombra di personalità.* Anzi, anche la loro impresa è in sè così ridicola che proprio non francherebbe la spesa di incomodarne le Pierie: ma non v'è cosa sciocca a questo mondo che non abbia, per l'osservatore attento, il suo lato serio, e spesso rattristante: per me, quegli ottanta giovani di buona società, sgambettanti in pubblico al passo dei cavalli, in cravatta bianca e marsina, sono semplicemente un sintomo non isolato, ma aggiunto a tanti altri, poco confortanti per la educazione del « carattere » in una gran parte della gioventù che oggi succede alla generazione del 1848-49, del 1859 e del 1860.

Noto questi sintomi con rammarico e senza astio. Ho detto altrove e ripeto: Servo all'arte, non a rancori. Certo non credo alla poesia solo còmpito o tanta virtù di raddrizzar la gambe ai cani. Non sono, checchè da altri si dica, un apostolo dell'arte missione, o dell'arte « filistina » nel senso che dava, e a ragione, tanto sui nervi a Enrico Heine. Ma quando l'arte si imbatte nel mondo in qualche goffaggine umiliante, essa è sempre nel suo ufficio, stigmatizzandola; altrimenti essa non sarebbe il culto di tutto ciò che eleva la mente, che ingentilisce il cuore e ritempra il carattere.

Addio.

Tuo Affezionatissimo
F. Cavallotti.

In queste linee è anche oggi intera e semplice la mia risposta agli attacchi di ogni genere che questa ode mi procacciò: invettive rabbiose in prosa e in versi, poesie, articoli e lettere anonime a profusione. Ai quali attacchi, se sop-

primessi ora l'ode darei in verità troppa più ragione che non meritano, o lascerei supporre non esser vero quel che allora con sicura coscienza affermai che da questi versi è assolutamente alieno qualunque spirito od ombra di personalità. Ignoravo, quando gli scrissi e pubblicai, e ignoro *anche oggi* — e ignorar volli — i nomi dei giovani in questione: anzi d'uno solo rivelommi il nome la luttuosa catastrofe di cui fu vittima, in una questione d'onore sua personale, dove l'ode mia affatto non c'entrava: ed era il nome di un coraggioso che rese di sè la più altera testimonianza, quella che si afferma con il sagrificio della vita. È come dire che i miei versi non poteano esser fatti e non erano certamente per quest'uno; ma a coloro per i quali generosamente di persona egli pagò, poco s'addice invocare per sè stessi la sua memoria. Lascino dire a me che tra essi ci fu un giovane di cuore, e mi lascino aggiungere che l'essersene trovato uno fra tanti, e lo avere levato contro me che firmavo tanto scalpore di invettive senza firma, tutto ciò non prova niente affatto nè che le mie parole, all'indirizzo di certa odierna gioventù, siano eccessive od ingiuste, nè che il ritratto di essa (non di questo o di quell'individuo) non sia preso esattamente dal vero.

2 Antonio Bargossi, il celebre « uomo-cavallo » o « uomo-locomotiva » vincitore di scommesse coi più famosi corridori, e il quale compieva anche non ha guari, in un giorno solo, correndo a piedi, il viaggio da Torino a Milano. Ora trovasi in Algeria a cingere di nuovi allori... le gambe.

3 Secondo che Pindaro afferma (nell'ode II olimpica per Terone vincitore col carro), Ercole fu il primo istitutore de' giuochi olimpici nell'Elide, dopo purgate le stalle d'Augía; — e primo coronò dell'oleastro il vincitore alla corsa, e decretò gli onori olimpici — resi invidiati più tardi a tutta la Grecia ed al mondo dalla Musa del poeta tebano.

4 Il capitano Salvi, bergamasco, vincitore colla sua famosa « Leda » della scommessa del viaggio da Bergamo a Napoli, onde volle mostrare la virtù delle cavalle di Sardegna e raccomandarne all'Italia l'allevamento. — Superfluo ricordare al colto lettore che « Icnusa » è l'antico nome della Sardegna, e « Orobii » erano i Galli abitanti del Bergamasco.

5 D'onde venisti? Quali a noi secoli
Ti tramandarono?...

Così Giosuè Carducci *alla Regina d'Italia,* — utilizzando per Sua Maestà la bella apostrofe che aveva già rivolto anni prima, nelle splendide *Primavere*, alla sua Lina:

.... e — Qual etade —
Chieggon le Orèadi — ti portò sì bella?
Da quali vieni ignote a noi contrade,
Dolce sorella?

(CARDUCCI, *Prim. Ellen*).

A G. GARIBALDI [1]

(Genova, ottobre 1880)

Altra Italia sognavo nella mia vita.
G. GARIBALDI - Caprera, ottobre 1880.

Altra Italia sognavi! un'altra meta
Accarezzavi nell'ingenua testa!
Povero vecchio! il desiderio aqueta!
Ecco l'Italia de' tuoi sogni è questa!

Non, pe' suoi figli, tu ne' giorni rei
Dolce speravi d'*una patria* il vanto?
Vuota formola, Italia, or più non sei,
Tutto ora copri del tuo nome santo!

Guarda le mude, le tetre pareti!
Chiudono ancor le squallide dimore
I generosi, i matti ed i poeti...
Ma almen veglia alla porta il tricolore!

Ve' tra gli inermi, come un dì, si sbranca
Torma di sgherri per le dense strade!
Lavorano le daghe a ritta e a manca...
Ma almeno, almeno son d'Italia spade!

Oh dolce orgoglio! non più lo straniero
Ci insulta nei cruenti parapiglia!
Le prepotenze son le stesse, è vero,
Ma almeno almeno son fatte in famiglia.

È vero, è ver! laggiù per la campagna
Scarno uno stuolo che il dolor fa muto
Il duro pan di lungo pianto bagna,
Sorte più dolce invidïando al bruto;

E la bestemmia che nel cor gli freme
Soffoca la pietà del ciel natío,
Quando, fidata ad altro ciel la speme,
Dice alle terre maledette addio!

Ma là, oltre i mari, per le ignote lande,
Ride un conforto dei tapini ai guai...
Libera Italia, il nome tuo si spande...
Chè libertà di morte ai figli dai!...

Libera Italia! oh fascino, o parola
Che tra i sepolcri va squillando a festa!
Povero vecchio, il pio desir consola...
Ecco, l'Italia de' tuoi sogni è questa!

Serva battuta dal baston tedesco
Provò dei vïolenti il ferro e il foco:
Ora coi vïolenti assisa al desco
Si spassa anch'ella sovra gli altri al gioco.

Oh terza Italia! ben degna dell'avola
Ti pavoneggi fra i grandi a buon patto!
T'han dato, è ver, l'ultimo posto a tavola,
Però, infine, anche a te passano il piatto!

E se provar sovra una gente vedi
La savia Europa gli staffili suoi,
Oh degnazione! ferma per i piedi
Danno a tener la paziente a noi.

A un tanto il mille i Bosnj! oh bella scena!
C'erano all'asta mille forche in mostra!
Tutto ciò per contratto in pergamena...
E quale onor!... l'ultima firma è nostra.

E tu per questo dal ligure scoglio
Davi, o Nizzardo, le tue vele al mar?...
E *un'altra,* gridi, *un'altra Italia* io voglio?...
Povero vecchio, ritorna a sognar!

1 Questi versi li scrissi in Genova, quando Stefano Canzio fu tradotto, nell'ottobre del 1880, in carcere, per processo politico; e all'indomani della pubblicazione della lettera del generale Garibaldi: *Altra Italia sognavo nella mia vita.*

MARCIA DI LEONIDA

NEL NOME GRANDE
DI
GARIBALDI
AI MANI
DI
ENRICO E GIOVANNI CAIROLI

(Milano, 3 novembre 1880)

I morti vanno in fretta.
BÜRGER.

Quante vittorie immortali
questa disfatta oscura!

Le notti, allor che torna piena la luna in cielo [1]
E s'ode per le tessale gole il vento mugghiar,
Spalancasi una tomba sul culmine di Antélo,
E in vetta, in armi chiuso, ritto un guerriero appar.

Ha fiammeggiante il guardo; mordon le labbia i denti; [2]
Ed all'enorme clìpeo fiero s'appoggia e sta:
Guata pel colle sparsi sepolcri e monumenti,
E la lung'asta in terra batte gridando: — *Olà!*

Olà, voi che di Tespia lasciaste le contrade, [3]
Voi che d'Euròta i bagni lasciaste e i forti amor!
O per le patrie leggi pugnanti ellenie spade [4]
Vedrem se il mondo ha lauri che sfrondi il nostro allor. —

Sclama — e discende: e a grandi passi il terren misura,
Via per dirupi e balzi marcia col vento al par;
A lui dintorno l'aquile volan nell'aria scura,
E cupe l'armi s'odono sui passi risonar.

Marcia, e ai beozî arrestasi valli di Cheronea,
Mira il cruento rivo e il memore leon:
S'alzano voci lunghe lontan per la vallea,
E dei Tebani amanti mormora la legion: [5]

— *Leonida, Leonida! vieni a posar con noi!*
Siam vinti, ma nei secoli la gloria nostra va! —
— *No, no, dormite in pace! Vano fu il sangue, eroi!*
Periste e non salvaste l'ellenia libertà! —

E va superbo innanzi: e il Citeron varcato,
Vede il trofeo levarsi di Maratona al ciel!
Invido un lampo guizza nell'occhio al gran soldato,
E l'ombra di Callimaco [6] parla dal grande avel:

— *Leonida, Leonida! serba di noi memoria,*
Con noi qui posa! —
— *O morti, io non rimango qui!*
Tutto, voi, tutto aveste! la gloria e la vittoria
Pei lari! È troppo dolce, morti, dormir così! —

E marcia innanzi. E al raggio degli astri tremolanti
Scura, alla destra, in cielo, l'alta Acrópoli appar:
Varca il Pentélio e l'onde di Céfiso sonanti,
E dalla sùnia rupe dritto s'avanza in mar.

Ve' come l'ombra celere sfiora i sentier dell'onde!
Andro e la sacra Delo, d'Icaro il mar passò:
E Chio, ricca di pampini: e de le lesbie sponde
In vista, alle Arginuse [7] pensosa s'arrestò.

Ivi triremi infrante, ivi sanguinolenti
Salme sull'onde mosse vedonsi galleggiar: [8]
E grida Callicrátida: [9] — *In cinque contro venti*
Fui vinto anch'io! Leonida, vien meco a riposar! —

— *No, no, figliuol di Eurota! dormi in pace nei flutti*
Dove la ostil trireme si ruppe al tuo speron!
Tutti d'un sangue nati, comuni l'are a tutti,
Elleni contro Elleni! che squallida tenzon! — [10]

E passa — e in Lidia scende: guarda beffardo il suolo
Timbréo narrante i lauri di Ciro: [11] e il fiume d'or:
E la superba Sardi lascia e il ventoso Tmolo, [12]
E Tarso che di Antonio rise ai fatali amor. [13]

E pel cilicio lido ratto inoltrando, il piede
Ferma in angusto piano tra la montagna e il mar; [14]
Ivi d'immense spoglie alto un trofeo si vede,
E stanno ellénie larve dintorno a favellar:

— Leonida, Leonida! qui de le perse torme,
Grecia, e dei cento carri falcati trionfò:
Resta!
— Salvete, o morti! Leonida non dorme
Dove a tiranno i lauri il greco acciar donò. —

E passa. Ed Antiochia lascia, Sidone e Tiro:
Ecco di Gerosolima le torri alte apparir:
Ed al guerrier di Sparta guerrieri ignoti in giro
Stringonsi. L'ombra intenta soffermasi ad udir.

Fermasi intenta: han foggie, corazze, armi novelle,
E sulle vesti candide rossa una croce sta: 15
Insiem cozzanti assordano cento varie favelle
L'ombra che i tempi valica, che ogni favella sa.

— Libera tomba in Creta, Leonida, ha il tuo Giove! 16
Del nostro Iddio la tomba noi liberammo qui.
Noi contro il fior d'Arabia pugnammo in cento prove,
E sotto il franco acciaro l'arabo fior perì.

Con noi, con noi, gagliardo, nei valli conquistati
Posa! —
— Salvete, o morti! non posso io qui dormir:
Io non pugnai sul colle per espiar peccati,
Nè in cerca di venture non mossi ad arricchir! —

E via.

Del Cedro a tergo già la fatal vallea [17]
Lascia, e a manca le squallide rive del Morto mar:
E i vigneti d'Engaddi: le sabbie d'Idumea:
E al misterioso Nilo ve' l'orme indirizzar.

Sta fra i sepolcri immani, sta fra le sfingi altere:
E ascolta una gran voce gridante: — *Di lassù,*
Visto han quaranta secoli il nostro ardir: [18] *le schiere*
Del sir del fuoco [19] *apparvero: e l'oste egizia fu.*

Resta con noi, Leonida!
— No, no, morti dormite!
L'asta è onor mio: [20] *del fuoco già non son io signor:*
Io non guidai sul colle i miei Trecento a Dite,
La libertà sul labbro e la conquista in cor! —

E passa. E pei deserti di Libia e di Cirene,
E per le Sirti infide volge a occaso il cammin:
E vaste ecco di Zama biancheggiano le arene
Ove travolto giacque d'Annibale il destin. [21]

Gridan gli astáti: — *È bello del roman ferro il lampo!*
Qui, coi guerrier di Scipio, è bello, eroe, giacer. —
— E voi giacete! io passo! Troppi eravate in campo,
E i numidi elefanti v'apersero il sentier. —

E va. D'Utica al memore lido e all'iberio mare
Volge: e dall'alta rupe di Calpe sogguardò:
Lontano il pian di Munda nell'orizzonte appare,
Che di Pompeo la prole percossa ricordò. [22]

Sclaman larve: — *Di Cesare noi siam guerrier! Qui invita*
Dei vincitor la gleba dolci sonni a sognar! —
— Sul colle io per la patria pugnai, non per la vita!
Vincitori di Munda, lasciatemi passar! —

E via, marcia per fiumi, per monti, oltre Pirene,
Fin che in Provenza ai margini del Rodano arrivò.
Umane siepi mira: e fan pingui le arene
Mille teutónie salme che l'onda rifiutò. [23]

— T'arresta, eroe di Grecia! le notti qui son belle!
Che orgoglio coi soldati di Mario riposar! —
— No, no, ch'io non attesi, scrutando ne le stelle,
Certezza di vittoria per l'ora del pugnar!

Addio! —

Ratto dell'Alpi i gioghi erti guadagna,
E giù per le convalli, piombando su Legnan.
Di Svevia ecco le spoglie disperse a la campagna:
E i legionarî cantano la gloria di Milan.

— Qui, qui, con noi, Leonida! soldati della Morte, [24]
Pei patri altari a vincere venimmo od a morir! —
— Se vincitrice fosti, prode gentil coorte,
Le insegne non dovevi del vinto riverir. [25]

Se non dà frutti il sangue, che val gloria d'allori!
Se libertà non germina, che val d'armi virtù!
Morti feconde io cerco, non vinti o vincitori;
Morti feconde e libere, tra quei che non son più. —

E passa: e pur mestissimo volge lo sguardo indietro
Del Carroccio alle insegne...
Ed al gran Tebro va:
Sul colle di Mentana, già in vista di San Pietro,
Ritto, all'enorme clípeo fiero s'appoggia e sta.

Sorge modesta un'ara: e sull'ala dei venti
S'odono voci fioche per la notte salir:
— *Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti,*
E non fu indarno, o patria, nè il sangue, nè il morir!

A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo scherno:
Non i felici oróscopi, ma il pallido dover:
Non fratricidi allori, ma l'abbandon fraterno:
Non di tiranni il soldo, ma il raggio d'un pensier.

L'alme donammo al fato, non bugiarde parole,
Dall'ombra degli avelli guardando all'avvenir! —
L'ombra, inchinando l'asta, grida: — *Stanotte vuole*
Coi morti di Mentana Leonida dormir! —

NOTE

1 I Lacedemoni solevano attendere, per combattere, il plenilunio. E per questo arrivarono in ritardo a Maratona.

2 χαῖλος ὀδοῦσι δακών. (Tirteo, *Eleg. II*).

3 È noto che alle Termopili, i trecento Spartani, i quali ipotecarono per sè tutta la gloria, erano, viceversa, da quattro a seimila, secondo i calcoli varii degli storici; ai trecento di Sparta aggiungendo gli Ilotí e gli alleati della Beozia, della Focide, di Corinto, ecc. Anche nell'attacco dell'ultima notte, pur dopo licenziati la maggior parte degli alleati, essi toccavano circa il migliaio, essendo in ispecie rimasti con loro quei di *Tespia*.

4 « *Passaggiero, annuncia a Sparta che noi qui perimmo obbedendo alle sue sante leggi.* » Iscrizione sul monumento degli Spartani alle Termopili.

5 Vittoria di Cheronea (336 av. E. V.) riportata da Filippo sugli Ateniesi e sui Tebani, che decise della morte della libertà greca. — Gli scheletri della legione tebana, nel luogo segnato dal monumento del leone, furono ultimamente ritrovati. Fu in cospetto dei trecento cadaveri di questo battaglione degli amanti tebani, eroicamente caduti, che Filippo ruppe nell'apostrofe: *Maledetti coloro i quali sospetteranno che siffatti giovani potessero commettere cosa turpe!*

Il cruento rivo — l'Emone (da *aima*, sangue) scorrente per Cheronea: questo nome, al dire di Plutarco, ebbe l'antico *Termodonte*, designato dagli oracoli, — appunto in memoria della disfatta sanguinosa (Plut., *Demostene*).

6 Callimaco, polemarco degli Ateniesi, caduto nella battaglia di Maratona.

7 Battaglia navale delle isole Arginuse (406 av. E. V.) rimpetto all'isola di Lesbo, dove la flotta dei dieci capitani ateniesi sconfisse la flotta spartana comandata da Callicrátida.

8 È noto che i dieci capitani ateniesi, vittoriosi alle Arginuse, furono dal popolo processati e condannati a morte per non aver ripescato dal mare e onorati di funebri i cadaveri degli Ateniesi morti nella battaglia.

9 Callicrátida, il capitano della flotta spartana, accettò, quantunque con flotta assai minore di numero, la battaglia offertagli; ed eroicamente combattendo vi perì, avendo colla prua della propria trireme investito e tagliato in mezzo la nave di Pericle (figlio del gran Pericle), uno dei dieci capitani della flotta nemica. — Al pilota che lo dissuadeva dall'accettar la pugna pel maggior numero delle navi d'Atene, rispose che *Sparta, perduta una flotta, poteva raccoglierne un'altra*, ma *che egli fuggire senza ignominia non poteva*. (Cicerone, *De off.*; Senof., *Ellen.*; Plut., *Apoft.*).

10 Questo rammarico delle lotte fraterne, sopratutto durante la lotta fratricida del Peloponneso, e il presentimento che ne sarebbe venuta la rovina della Grecia, era perfettamente nelle idee del tempo, e in ispecie in quelle dello stesso Callicrátida: il quale, ritornando dall'ambasciata a Ciro, giurò *che appena di ritorno a Sparta avrebbe fatto di tutto per riconciliare i Greci fra di loro, affinchè d'ora innanzi incutessero essi timore ai barbari e non avessero bisogno del loro soccorso per rafforzarsi gli uni contro gli altri a ruina totale della nazione.* (PLUT. in *Lisandro*). — E già poco prima, durante questa guerra del Peloponneso, Aristofane in Atene poneva sulla scena, in bocca a Lisistrata, il lamento per le lotte fraterne; « Io voglio sgridarvi tutti e giustamente, perchè spruzzando con un sol vaso di acqua lustrale gli altari, come uniti di parentela, in Olimpia, a Pilo e a Delfo, mentre avete nemici i barbari, distruggete gli uomini e le città greche. » (ARIST., *Lisistrata*).

11 Battaglia di Timbra, nella Lidia, ove l'esercito persiano di Ciro il Grande disfece la potenza di Creso (546 av. G. C.).

12 *Il fiume d'oro,* il Pattolo. — Tmolo, monte della Lidia: *ventoso* è detto da Omero.

13 In Tarso, città della Cicilia, Antonio ebbe i primi colloqui con Cleopatra.

14 Battaglia campale d'Isso (333 av. G. C.), ove Alessandro il Grande coi Greci vinse Dario e abbattè l'impero persiano. La battaglia ebbe luogo in un breve tratto di pianura che corre fra il mare e la montagna.

15 Le Crociate. — Superfluo ricordare i delinquenti che nel Medio Evo accettavano per penitenza di andare a combattere in Terrasanta, e le turbe raccogliticce che vi accorrevano da ogni parte di Europa, avide di rapina e di bottino.

16 Era fama tra i Greci fosse in Creta la tomba di Giove. « *I Cretesi dicono che Giove, non solo è nato ed allevato tra essi, ma ne mostrano anche la tomba.* » (LUCIANO, *Sacrif.*).

17 Valle di Giosafat.

18 Battaglia delle Piramidi, vinta da Bonaparte sui Mammalucchi, dominatori dell'Egitto. Parole di Bonaparte ai soldati: « *Dall'alto di quelle Piramidi, quaranta secoli vi contemplano.* »

19 *Sultan Kebir,* Sultano del fuoco, fu il soprannome che i Mammalucchi diedero a Bonaparte dopo la vittoria delle Piramidi, ove la loro magnifica cavalleria fu distrutta dal fuoco della fanteria francese.

20 « *È a me tesoro grande: l'asta* » — scolio d'Ibria, canzone militare spartana.

21 Battaglia di Zama (201 av. G. C.) vinta da Scipione l'Africano contro Annibale. Sappiamo da Polibio come i due eserciti si equivalessero in circa di numero e come gli elefanti dell'esercito di Annibale, spaventati, in principio dell'azione, dal fracasso dell'armi e dalle grida dei veliti romani, si gettassero furibondi nel mezzo delle schiere numide dello stesso Achille, portandovi lo scompiglio, che influì sull'esito della giornata.

22 Battaglia di Munda (45 av. G. C.) in Spagna, presso Malaga, vinta da Cesare contro i due figli di Pompeo: Sesto Pompeo e Gneo Pompeo. Nella battaglia, tremendamente accanita, perirono dei Pompejani più di 30,000 uo-

mini, e Cesare, vittorioso, ebbe a dirne: « Altre volte ho combattuto per vincere, *a Munda ho combattuto per vivere.* » (PLUT., *Cesare*).

23 Battaglia delle *Acque Sestie* (Aix in Provenza) dove Mario distrusse l'infinito esercito dei Teutoni. La strage fu tanta che i Marsigliesi costrussero siepi di ossa teutoniche, e le campagne ne furono straordinariamente ingrassate. Però, Mario superstizioso, conducente seco una strega di Siria, nelle cui predizioni fidava, fece prima il sordo per più giorni alle provocazioni dei barbari che lo provocavano a battaglia. Ai suoi soldati, per ciò tumultuanti e chiedenti la battaglia, rispondeva: « Non pugneremo *finchè non saremo sicuri di vincere.* »

24 *La compagnia della morte* a Legnano.

25 Nella pace di Costanza, conchiusa tra Barbarossa e le città collegate, dopo la vittoria di Legnano, fu bensì riconosciuta l'indipendenza delle repubbliche italiane, ma la reverenza del *sacro romano impero* mantenne ancora in diritto la supremazia degli imperatori tedeschi, e le formole di *alto dominio, dritti, regali,* ecc., lo che fu pietra di scandalo, e porta alle successive pretese degli imperatori. E questo amaramente ricordando, e il Barbarossa salvato, nelle supreme strette, dalla italica reverenza, Enotrio Romano cantava:

Deh, come allegri e rapidi gli sparsero gli squilli
Delle trombe teutoniche tra il Tanaro ed il Po,
Quando in cospetto all'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

IL MONUMENTO AI MARTIRI

DELLE CINQUE GIORNATE

BALLATA.

(Milano, agosto 1881)

Sogna il poeta già eretto nella sua Milano, fuori Porta Tosa, oggi Porta Vittoria, *sui luoghi che primi videro il popolo vittorioso, il monumento ai martiri delle cinque giornate. E torreggia e disegnasi nella notte la bianca mole dalle linee superbe, dalle figure fantastiche e vive, tal quale lo scultore, il valente Grandi, acclamato vincitore dell' artistico concorso, la ideò. Striscia al piede d'altissima colonna un leone: intorno intorno cinque figure di donna, raffigurano le cinque giornate e i vari momenti della rivolta gloriosa: l'una s'aggrappa a una campana, e dentro con un sasso disperatamente vi picchia chiamando il popolo a insorgere; l'altra getta alla rinfusa ai popolani le armi; più in là una terza figura di donna evoca il momento della pugna, inginocchiata pregando pei cari che stanno col tedesco alle prese; ma già un'altra lì accanto ardita lanciasi e pianta su la colonna la bandiera della vittoria, e vola un'aquila nell'alto, e la fama squillando manda l'annunzio ai lontani.*

Ora ogni notte le bianche figure del monumento si fan vive; e tutt'intorno alla mole, per la campagna, i morti delle cinque giornate al chiamar della vergine che suona a martello, si levano, corron lì in giro ad armarsi, poi via di furia dentro la città, a rinnovarvi l'antica pugna, per far ritorno alla colonna vittoriosi, avanti che il canto del gallo, su la prim'alba, li rimandi alle tombe.

Nell'ora che arcane dai tumuli
Cogli astri si cambian querele,
Si leva un insolito murmure
Dintorno l'altissima stele:
Par fioco bisbiglio tra il verde...
Ben scerner l'orecchio nol sa...
A tratti nell'aria si perde...
A tratti più presso si fa.

Ed ecco, rasente la liscia
Parete, una candida forma
Di belva lentissima striscia,
Fa il marmo tremar sotto l'orma...
Non rugge... ma brontola... brontola...
E il salto par voglia spiccar...
Nell'aria van brividi, fremiti,
Si vedon fiammelle guizzar.

Chi è là? Ve' una bianca sibilla
Sul plinto furente s'aggrappa,
E forte battendo la squilla,
Rintocchi tremendi ne strappa!
Dan! dan! che rumor le risponde
Dai cento sepolcri del pian!
Dan! dan! de le fosse profonde
Sbattendo i coperchj si van.

Che folla di scheletri bianca
Si lancia su fuor dagli avelli!
Si forma da ritta, da manca
In densi guerreschi drappelli!
Dan! dan! de l'orrenda campana
Esulta l'orrendo clangor!
E via per la landa lontana
Accorron gli scheletri a furor!

Accorrono a frotte... e la schiera
Più intorno del plinto s'addensa...
E un'altra superba guerriera
In furia qui l'armi dispensa!
Ha fiamme negli occhi! dal vago
Suo volto che rabbia traspar!
Oh salve, tremenda virago!
Qua presto! qua getta gli acciar!

Son ascie, son cùspidi torte,
Son gialli di ruggine arnesi!...
Più varia faranno la morte
Pei lupi da l'Alpe discesi!
Qua presto! che il bronzo rimbomba!
Dall'Arco nol senti ruggir?
Ben vasta vuol esser la tomba
Che andranno quest'armi ad aprir!

Dei morti così per la mesta
Tenébra va l'alto scompiglio.
I brandi si rubano a festa,
Ciascun dà nell'armi di piglio.
Su avanti! che il bronzo risponde
E al ballo c'invita lontan!
Ah, molte saran spose bionde
Che pianger stanotte dovran!

Veloce, gridando, ululando,
La turba dei morti s'avvia...
E secchi su l'armi scricchiando
Risonan gli stinchi per via...
Va in furia la fosca legione,
Fra nügoli densi dispar:
Va in furia là d'onde il cannone
Più forte si sente rombar.

E più lunge via col vento
Degli scheltri va la schiera;
Più silenti al monumento
Tornan l'ombre della sera.
Bianco il marmo all'aura bruna
Che ravvolge la città,
Contro il raggio della luna
Solitario ancora sta.

Che silenzio! che squallore
Si distende alla campagna!...
Ma là in fondo alcun si lagna,
Laggiù in fondo alcuno muore...
Guarda! guarda! fiamme splendono
Laggiù al margine del ciel!
Oggi i lupi di Croazia
Vedran chiaro nell'avel.

Viva Italia! il baluardo
Tutto par che laggiù avvampi!
E superbo lo stendardo
Tricolor passa nei lampi...
Viva Italia! la mitraglia,
Senti, romba più lontan!
Par s'addentri la battaglia
Per le strade di Milan...

* * *

Ed al baglior che illumina
Lungi la gran ruina,
Appar bianca una vergine
Sul monumento china.
Ai curvi omeri sciolto
Il crine abbandonò,
E singhiozzando il volto
D'ambe le man celò.

Piangi, o gentil, nell'ora
Che il tuo soffrir fa santo!
Non è superba aurora
Se non l'annunzj il pianto:
Non è la morte mesta
Se inaffii i verdi allôr
Il pianto di chi resta
Su l'urna di chi muor.

Per le lombarde vergini,
Per le lombarde spose,
Varca nel ciel terribile
La grande ora laggiù.
Prega, o fanciulla! e il fervido
De le tue gioje ascose
Doni olocausto agl'itali
Fati la tua virtù.

Virtù non diniega
No, il balsamo blando
Del pianto! ed in lagrime
La vergine prega.
I rotti singulti
Nell'ombra portando,
Con fioco lamento
Rimormora il vento.

Del leone
Lì carpone
Raspa l'ugna:
A intervalli
La campana
Batte lenta.
Della pugna
La tormenta
Oltre i valli
S'allontana.

Fremente,
Leggiera,
Nel pianto
Via sal,
L'ardente
Preghiera...
Par canto
Feral.

Ma repente rintocca più lesta
La campana, più lesta, più forte!
Ve' alle porte — qual flutto in tempesta —
La mugghiante barriera avanzar! [1]
Che romor! che tumulto di schiere!
Che fragor di stromenti di morte!
Ecco onusta di cento bandiere
La coorte superba tornar.

Affè, l'ascie, le cùspidi torte,
Affè, i gialli di ruggine arnesi,
Molto varia portaron la morte
Là tra i lupi discesi a noi giù!
O calata dai gioghi scoscesi
Che sul plinto già l'ala distendi,
Viaggiatrice dell'aria discendi!
Mai più ricca la cena non fu.

Or guidanti — la funebre schiera
Vanno avanti — due Amazoni belle;
Pie ne' cieli sogguardan le stelle
La gran torma che dietro a lor va.
Stretta in pugno la santa bandiera
Ecco l'una sul plinto si scaglia,
E il segnal della grande battaglia
Fiera in alto su inalbera e sta.

Lieve lieve ecco l'altra da terra
Spicca un salto, s'arrampica, sale;
E imboccando la squilla di guerra
Alto suon di vittoria mandò:
Viva Italia! ed il suon trïonfale
D'eco in eco ripeton le trombe:
Vola un urlo di festa... e alle tombe
La contenta falange tornò.

Ma ogni notte nell'ora che arcane
Astri e tombe si scambian querele,
Sempre intorno l'altissima stele
Il funèbre rimbombo si fa;
E si spande a le terre lontane.
Ville, clivi, campagne ridesta:
De *le cinque giornate* la festa
Così eterna fra i tumuli va.

1 Le barricate mobili.

LA NOTTE DEL 13 LUGLIO [1]

(Nei funebri di Pio IX)

Nero ferètro ove fuggi, che vai divorando la via?
  Rapido in tal furia, ferètro dove vai?
E che inni son questi?... che strana feral melodia
  Ilare per l'etra spandersi ascolto mai?
Non tale fretta i morti non han di lasciar le serene
  Soglie, le stelle care, i sorridenti cieli:
E dei viventi gaja cantando la torma a che viene
  Dove la Parca nera stende i funèbri veli?
Morto che rapido fuggi, — che hai fatto di triste nel mondo,
  Che de l'oscuro Stige tanto desìo ti preme?
Triste è l'addio dei liberi cieli! perchè sì giocondo
  Passa l'umano vale dove non passa speme?
Cèlere, cèlere tanto — ti vide altra notte fuggire,
  Bianca com' or la luna, lucide in ciel le stelle:
Ma non i corvi lugùbri sul cocchio volavano a spire
  E non al cocchio intorno tante venìan fiammelle,
Nè tanto clangore di turbe! ne l'ombra gettata
  Lunga dai muri neri su le deserte vie
Ansio fuggivi, fuggivi, lasciando la casa dorata,
  Pur le vaganti stelle care chiamavi e pie!
Più de le stanze dorate, ah più della bella Rotonda,
  Più de le molli piume, dolce desìo nel core,
Dai grandi occhi regnavi, gentil Bavara Bionda,
  Del Vice-dio su l'orme lieto guidando amore!

Deh come ratte le terme scappavano e gli archi sonanti
Sotto le zampe ferree della pariglia pia:
Gli agili plinti, le tombe scappavano e agli occhi davanti
Della campagna brulla l'immensità fuggìa!
Dolce, ah, volare sognando — la reggia e le bieche vendette,
Dolce volar sognando sovra una spalla bianca:
— Presto, su presto, a Gaeta! — di là scaglierem le saette,
Maledirem domani — finchè la man sia stanca!... —
Ma rapido, ora, a che fuggi? Non questa è la via di Gaeta,
E a te, su l'orme leste, bello non ride amore:
Teco la bionda contessa, ahi, teco non viene ora lieta
Per te perigli e morti balda sfidando in core!
Altro un amore ti segue? ben altri ora teco hai prudenti
Martiri ai ceffi smorti, bianchi ne l'ombra scura!
Chi, chi ti rende per questi — tremila eroi fuggenti
Quel solo volto bello — che non sapea paura?
Ah, rapido, ora, a che fuggi? non sono là in fondo le schiere
Al tuo soccorso pronte alla vendetta armate:
Splendida incontro la scorta non vienti del re cavaliere,
Turbe laggiù non vedo — sul tuo passar prostrate:
Là, su la tomba romita, ahi, vedo schelètri cruenti
Teschi recanti in mano... — ghignano e ognun t'aspetta...
Ahi! ahi! parlare ti vogliono! — l'orrido riso non senti?
Triste sarà il colloquio! — ah non andare in fretta!

1 Associa il poeta la corsa precipitosa del feretro di Pio IX per le vie di Roma nella notte del 13 luglio 1881, con la fuga notturna di Pio IX da Roma a Gaeta nel 1849, procacciatagli dalla bella e devota contessa Spaur, la moglie del ministro di Baviera.

A PROPOSITO

DELLA CANZONE DELLA SPADA

di Teodoro Körner

(*Dal* Capitan Fracassa, *Meina, settembre 1881*)

Atteso che *Capitan Fracassa,* oltre ad essere quel gran soldato che tutti sanno, è anche poeta a tempo avanzato, vengo a incomodarlo da parte di un soldato poeta.

— Cioè?

— Vengo da parte di Teodoro Körner, di felice, onorata memoria...

— Il Goffredo Mameli della Germania?...

— Lui precisamente; il tedesco Mameli, il poeta di « *Cetra e Spada* » che a vent'anni, per il suo paese, sposò la prima con la seconda; il giovinetto ufficiale dei *Cacciatori neri* di Lützow, che odiava il « *morire in prosa* » e la morte seppe trovarla fra la più bella delle poesie... là sul campo di battaglia di Rosemberg, col bacio di 22 aprili sulla fronte, sotto il sole della vittoria, sotto la bandiera della patria, dopo averle dato, un'ora prima, l'ultimo superbo canto...

— La *Canzone della spada?*

— Proprio quella. Un grido di festa tra la battaglia, una sfida esultante scagliata alla morte, uno scoppio dell'entusiasmo come

l'anima dei popoli sa produrne a date ore, e per cui suscita apposta dal suolo i poeti...

— I quali...

— I quali poeti appunto passano come meteore repentine; balzan fuori non si sa da dove, e compiuto il loro ufficio, si chiamino Tirteo o Rouget de l'Isle, Körner o Mameli, tra lo strepito dell'armi appena sorti, scompajono, perchè di loro non resti che una voce nell'aria quasi venuta dai cieli, e tra le genti la memoria di un canto immortale...

— Cioè... un canto ruvido, ingenuo, di poesia primitiva, a imagini giuste, sì, se vogliamo...

— ... e profonde magari, ma semplici, fatto di frasi popolari, di concetti elementari, di parole comuni, che un letteratuzzo disdegnerebbe, messe lì assieme in poche ore, senza alcun artificio, nè studio — e le quali, non si sa perchè, non si sa come, ti danno un effetto di scossa elettrica, che nessun capolavoro accademico ha dato mai...

— ... e che a me, vecchio capitano in ritiro, fa scorrere un prurito nelle mani e un brivido nelle vene...

— ... bravo! e che passa sulle turbe, appunto come la folgore, e le trascina entusiaste, quasi tromba di arcangelo, alla battaglia.

È il canto della *Marsigliese:* è l'inno dei *Fratelli d'Italia:* è la canzone che diventa leggenda e crea essa stessa le leggende più sublimi: i volontari del 93, gli eroi di Roma del 49. Ragione doppia per tramandare religiosamente quelle canzoni.

— Sicuro!

— E per non sciuparle, contraffacendole a freddo, come ha fatto or ora l'egregio signor Emilio Spinola nel simpaticissimo *Corriere del mattino* con una lirica: « *Il canto della spada,* » che egli intitola: *imitazione da Körner.*

— Come? come?

— Precisamente. Già, oggi tutto è imitazione in letteratura. Un dì era moda imitare Frugoni, e un altro Ossian: un dì le anacreontiche del Vittorelli e un altro le odi del Leopardi. Oggi s'imitano le *odi barbare,* gli esametri e gli alcaici (gli asclepiadei sono in ribasso, perchè il maestro ne fa pochi, e

senza falsariga gli scolari non si arrischiano): si imitano le descrizioni dell'*isole verdi* e dei *rosei tramonti:* e i lamenti per l'abbandono dell'innamorate, con le strapazzate energiche relative; e i brindisi, e gli anatémi con molti sdruccioli e i sonetti col quattordicesimo verso a sorpresa; e i titoli latini, e le epigrafi, e le copertine: ora l'egregio Spinola ha pensato si potesse *imitare* anche la febbre terzana dell'entusiasmo. Se non v'è riuscito, la colpa non è sua: tanto più che egli non avrà scritto la sua canzone, come Körner, sotto la tenda, e un'ora prima dell'attacco, nell'ultima mattina della sua vita. Ma i lettori italiani, gran parte, leggendo il titolo, gli crederanno sulla parola che la canzone di Körner sia un *quid simile* di quella sua, o giù di lì: e questo — nella patria di Berchet e di Mameli — mi pare un torto che il Tirteo sassone non meritava. E quelle due elette nature d'artista, che sono i direttori del *Corriere,* Cafiero e Verdinois, scommetto la pensano a modo mio. Un pajo d'esempj e mi basta.

Così comincia lo Spinola il colloquio fra il cavaliero e la sua spada:

Perchè, perchè dolente
Mia spada è il tuo lucente
Occhio che sfida il sole?

Fermo un momento. Veramente la spada con cui Körner discorreva era una spada non dolente, ma allegra, scintillante al sole: e vada per l'antitesi; ma il luccichìo della spada al sole che al fantasioso cavaliero, anelante la pugna, sembra un lampo di gioja, un segno di festa nella battaglia, questo sì me lo spiego, anche come illusione ottica, e il rapporto immediato tra l'occhio e la impressione della fantasia mi par tanto armonioso quanto naturale; viceversa, come mai il lampo della spada lucida, su cui il sole scherza, debba parere un *occhio addolorato,* questo non mi riesce d'intenderlo; o, per lo meno, a trovar l'analogia ci vorrà uno sforzo particolare di raziocinio; e trovo poco naturale e molto imprudente che il cavaliero, già al trotto col reggimento che carica, attenda, anzichè a' casi suoi, a questi distillamenti di cervello. Fosse almanco un cielo bigio,

annuvolato, piovoso, pazienza; la spada senza lampi, sotto la tristezza del cielo, capirei che svegliasse un'impressione triste; ma tolto il sole, e con esso il baleno del riflesso sulla lama, addio *occhio della spada:* e perchè un occhio possa parere *dolente,* bisogna prima, se non mi sbaglio, che un occhio ci sia. Ho ragione, *Capitano?*

— Tira avanti.

— Pigliala dunque da che parte vuoi, il cavaliero dell'egregio Spinola, da bel principio del suo colloquio amoroso, non parla bene. E a chi bene non parla, è naturale che peggio si risponda. Sentiamo la risposta della spada:

Mesto il mio sguardo langue
Perchè d'onor, di sangue
Non è saturo *ancor.*
Perchè sul combattuto
Vallo al desìo tributo
Non ebbi equo d'orror.

È evidente: la spada — quella del signor Spinola — visto che il suo amante la crede addolorata, fa come tutte le amanti, e lo prende in parola. Ma siccome è imbrogliata lei stessa a dire perchè lo sia, così, invece di rispondergli chiaro, alla buona, gli risponde contorto e difficile. Non è così che parlava la buona spada di Körner. E se io avessi una innamorata che mi rispondesse trasportandomi i verbi e gli aggettivi, e obbligandomi a rimetterli a posto per capirla, e per soprassello nel discorso mi regalasse degli sguardi *saturi di onore* — ho gran paura che il mio amore si sentirebbe... *saturo* anche lui.

Ma il cavaliere dell'egregio Spinola è più filosofo, e posto che la amante la piglia su quello stile elevato, per non restare indietro, rincara la dose:

Perchè nell'orizzonte
Cerchi larvate impronte
*Dell'*acie *che perì?*

E questo sicuramente è il *non plus ultra* dello stile dottissimo, aulico, in parrucca. Si capisce che il cavaliero, avanti di discor-

rere coll'innamorata, ha fatto il suo corso di latinità. Ma si capisce anche che la fiamma, la quale ispira colloqui di questa fatta, non è quella che scaldava il giovine Körner e che metteva la febbre in corpo ai cacciatori neri e li slanciava, al canto delle sue strofe, contro i terribili granatieri della guardia. *Capitano,* ho ragione?

— Da vendere. E dunque...

— E dunque — senza andare più in là — concludo che la *Canzone della spada* dell'esimio Spinola, se si tratta della spada sua, è affare che riguarda lui solo, ma se si tratta della spada di Körner, come il titolo pretenderebbe, non è il miglior dei complimenti che un bardo italiano possa rendere, da buon fratello, alla memoria del bardo tedesco. E così essendo, me la sono presa per due ragioni...

— Una alla volta.

— La prima è che Teodoro Körner è una mia vecchia personale simpatia; e che egli avrebbe potuto difficilmente protestare.

Da sessantasette anni egli dorme là, sotto il ferreo monumento, all'ombra della vecchia quercia, dove l'han sepolto i suoi compagni d'arme, e dove la povera sorella, che di crepacuore lo seguì, venne a dormirgli accanto. La Germania lo perdette — come l'Italia il suo Goffredo — quando appena aveva preso a conoscerlo; quando anch'egli, come il bardo ligure, non era che una splendida promessa di ciò che sarebbe stato un giorno; eppure la sua figura poetica, come quella di Goffredo Mameli, attraversa il secolo in mezzo a un'aureola invidiata da poeti maggiori, e a molti di loro sopravviverà; e la sua fama non è soltanto tedesca; e lo straniero che visita, semplicemente curioso, la tomba di Göthe, il poeta sovrano, si china commosso innanzi al monumento che chiude le ceneri di Körner. Perchè egli, come poeta, è un tipo completo: ti rappresenta una missione poetica compiuta; è un grande, commovente ideale poetico incarnato, trascinato tra la battaglia dei vivi; è la poesia fatta non pittura o linguaggio della morta natura, ma sentimento profondo, fiamma viva che consuma sè medesima, una delle fiamme più sante ond'ella attinse in ogni tempo le più vere e più alte fra le sue ispirazioni.

Ed ecco come questa poesia scaturendo, essa sì, dalle intime sorgenti del vero (nulla di più vero dell'entusiasmo che dà al poeta la virtù, non dell'atteggiarsi a dilettante suicida da burla, ma dell'affrontare il martirio sul serio), scaturendo, ripeto, dall'intime sorgenti del vero, trova, senza fatica e senza studio, il segreto — negato a tanti veristi e loro disperazione — del *semplice!*

Semplici sono le sue metafore anche le più ardite, le sue frasi, i suoi vocaboli, le sue forme, i suoi ritmi, perchè semplice è il linguaggio dell'uomo esaltato o commosso: e in questa semplicità è il suo prestigio, il suo fascino irresistibile.

Certo ad afferrarla, stoffa poetica ci vuole: e di quella vera: di che ai giorni che corrono è meno copia che non paja. E però, mentre abbiamo una serqua di poeti che — salve le debite rispettose distanze — ti rifanno ormai abbastanza bene l'autore delle *Barbare,* per esempio, o delle *Postuma,* e ti imitano quasi fino all'illusione (il diamante falso a stento lo scerni dal diamante vero) le forme classiche dell'uno o le eleganze libere dell'altro, e i loro concetti, i loro epiteti, le loro movenze, i loro ritmi, i loro versi interi, — viceversa vi è ancora un genere di vecchia poesia che sfida gli sforzi della imitazione novatrice: ed è precisamente di quella poesia alla buona, senza tanto lusso di metri astrusi, che gli imitatori *veristi* guardano con tanto sussiego da alto in basso. Oppure, quando la imitazione ci si prova, riesce... come è riuscito il signor Spinola.

Sicuro! e gli incliti giovanetti tormentatori di elzevir, che si credono di due spanne più alti quando han rubato un pajo di imagini a Carducci — gli incliti giovanetti non mel crederanno — ma è *molto più facile* mettere insieme, con frasi latineggianti e sdruccioli presi a nolo, qualche cosa che passi per una magnifica imitazione del vecchio Orazio di Venosa o del novo Orazio di Maremma, o per un'ode alcaica coi fiocchi — di quello che imitare il linguaggio vero e semplicissimo della poesia che sgorga dall'anima e dalla fantasia del popolo — l'eterno poeta — e che l'anima del popolo intende.

E questa è la seconda delle due ragioni che m'han tirato

a parlare di Körner: ossia questa è la *morale della favola* che — in quest'epoca di imitazione applicata a tutti i generi di poesia — mi suggeriscono gli esercizî del signor Spinola sulla *Canzone della spada.*

Avete rotto, colle vostre imitazioni, ricucinando ogni novità, i timpani e le tasche a tutto il mondo; almeno la roba vecchia, giacchè l'avete buttata in disparte, lasciatela stare — e lasciateccla godere in santa pace.

Perchè a noi piace *così com'è* — e non cucinata alla maniera vostra.

* * *

Questo almeno è il gusto mio — e delle altre *code* che vanno all'antica come me, compreso il povero Giovanni Peruzzini buon'anima sua — il quale aveva gusto per sentire la poesia vecchia e quella nova — e quando volle far conoscere in Italia la *Canzone della spada* di Körner, stimò dovere di coscienza l'ingegnarsi a tradurla come era. Nè altri potea provarcisi meglio; perchè nel poeta veneziano era intelligenza profonda, non pur della lingua, ma, quel che è più, del *genio* della lirica tedesca e delle sue *rispondenze estetiche* col genio italiano: anzi il volume di liriche tradotte che il Peruzzini morendo lasciò, è forse ancora il miglior saggio di versioni di lirici tedeschi che sia uscito in Italia sino ad oggi. Il Bellati ed il Varesi lo eguagliano nella conservazione del profumo originale; ma sovente a spese del gusto poetico italiano. Il Maffei, viceversa, si illude di conservare questo, mentre, a intendere i poeti, gli manca... l'anima di poeta.

Eppure anche al Peruzzini, nel tradurre la *Canzone della spada,* difficoltà se n'affacciavano parecchie, nè può dirsi ch'ei le abbia

tutte superate: e lo spiego. La canzone, consistendo in un dialogo tra il cavaliere e la sua spada, nel momento della carica, procede via rapidissima, a domande e risposte concitate, brevi, quasi esclamazioni monche, strozzate dalla furia, in istrofette di quattro settenarî ciascuna: e appunto quell'incalzarsi affrettato, febbrile, delle concise domande e delle risposte concise, a cui fa eco ad ogni strofa l'*urrà* dei cavalieri, accompagnato dallo strepitare delle sciabole, ti rende con evidenza meravigliosa la concitazione suprema del momento, l'ansia del cavaliere e il trotto serrato dei cavalli. L'effetto di questa lirica è tutto lì: e lo Spinola, si vede, non ci pensava quando fece le sue strofe di sei versi l'una.

Necessità prima, dunque, il conservare la stessa brevità di dialogo e di strofe, e il metro ugualmente celere: e rimato per giunta. Ma è qui il *busillis:* perchè nell'ambito strettissimo di una strofetta di soli quattro settenarî, come si fa da una lingua in un'altra a rendere fedelmente, e *tutte* le idee e le parole, e in ogni strofetta appiccicarci non una, ma due rime di soprammercato? C'è da sudare una camicia, e anche due: tanto più che s'aggiunge la maggior brevità della lingua tedesca, in confronto dell'italiana, mercè i vocaboli composti. Vista la difficoltà, il Peruzzini tentò di girarla: e poichè, ad ogni modo, il metro rapido ci voleva, scelse, in luogo del settenario dell'originale, uno dei nostri metri *galoppanti,* il quinario doppio o decasillabo composto, che alla strofa, difatti, conserva la movenza celere, ma lascia al traduttore la risorsa di tre sillabe di più per ogni verso. Comoda risorsa; ma qui appunto un altro guajo; cioè comoda *troppo:* perchè tre via quattro fan dodici sillabe, ossia la lunghezza di quasi *due versi di più* per ogni strofa: e allora è celere il metro, ma non è più celere il dialogo. Riempitivi ci vogliono a compir la strofa: e cavaliere e spada van chiacchierando più prolisso che il momento non conceda. Aggiungi che l'allungamento non sempre è a profitto della fedeltà. E lo dimostro.

La prima strofa del tedesco, letteralmente dice: *Spada alla mia sinistra, perchè il tuo gajo splendere? Mi guardi sì amorosa che ne provo gioja. — Urrà.*

Il Peruzzini traduce:

Spada che al lato *manco mi pendi*
Perchè, mia spada, *così risplendi?*
Di tanta gioja lo sguardo hai pieno,
Che m'empi il seno — *di voluttà.*
Urrà! Urrà!

E il lettore vede da sè i riempitivi, che guastano la semplicità breve della domanda.

Nè basta: l'imagine così poetica e viva della spada, che guarda amorosa il cavaliero, è scomparsa. Dal « *lo sguardo hai pieno* » al « mi *guardi* » di Körner — ci corre.

Nella seconda strofa la spada, letteralmente, risponde: *Mi porta un prode cavaliero, perciò splendo sì gaja. Sono arma d'uomo libero, di ciò esulta la spada assai.*

E il Peruzzini:

Al nobil fianco *d'un prode io pendo,*
Per ciò di viva luce *risplendo.*
D'un uomo libero l'arma mi vanto
E ciò cotanto — lieta mi fa.
Urrà! Urrà!

E qui, oltre il *nobile* e il *mi vanto* (così diverso dal superbo *sono!*) che ti rompono le scatole — il traduttore non bada che la spada ama rispondere colle stesse parole della domanda: ripetizione ingenua, conforme al genio della lirica popolare; e il toglierla è togliere alla strofa spontaneità e profumo di poesia. Qui il Peruzzini non si riconosce.

Passiamo alla terza: *Sì, buona spada, libero son io, ed amo te di cuore, come fossi a me fidanzata, come un'amata sposa.*

Sì, buona spada, libero io sono,
Ed il mio core tutto ti dono:
Qual se fanciulla fossi amorosa,
Qual se mia sposa — tu fossi già.
Urrà! Urrà!

Questa strofa è delle migliori: nei primi due versi, la versione è perfetta. Ma il terzo ti sciupa l'imagine della spada già *fidanzata* al cavaliero prima che sposa: imagine che ha nel testo rispondenza colla strofa successiva, e la *fanciulla amorosa* glie la porta via.

Infatti la spada nella quarta strofa risponde: *A te io l'ho già data la mia lucente vita ferrea. Deh! fossimo già sposati! Quando chiami la tua sposa?*

Il lampo *fulgido del* terso *acciaro*
A te soltanto *sacrai,* mio caro:
Fossimo sposi! Vieni t'affretta!
La tua diletta — nell'ansia sta!
Urrà! Urrà!

E a parte differenze e riempitivi (dei quali il peggiore quel *terso* appiccicato al *fulgido!*) — la vigorosa metafora della *vita ferrea,* sacrata dalla fidanzata allo sposo, come mi diventa povera cosa, spiegata in quel semplice *lampo!* E la interrogazione soppressa come cambia alla strofa fisionomia!

Ancora una strofa, la quinta, e basterà: *All'aurora della notte nuziale, chiama festosa la tromba; quando i cannoni tuonino, io chiamerò l'amata.*

Del nuziale giorno all'aurora
Udrai la tromba squillar sonora.
Quando l'ignivomo bronzo tonante
Udrai, l'amante — sposo verrà.
Urrà! Urrà!

Qui la tromba suona a *festa,* ma si contenta di restar *sonora,* in grazia della rima in *ora.* Peccato! Viceversa il cavaliero trova, nella furia, il buon tempo e il cattivo gusto di perdersi in perifrasi affettate, perchè i *cannoni* non bastano a riempire il verso.

E poi del *quando* di questa risposta, la ragione poetica non c'è più, dopo che il *quando* della domanda, nella strofa prima, fu tolto via.

* * *

E qui mi fermo nell'esame. Dove ho voluto un po' dilungarmi, per notare fra parentesi — oggi che da noi il tradurre poeti tedeschi è di moda, e le versioni piovono ch'è un piacere — come altro sia il tradurre e altro il tradur bene, e come questo sia mestiere irto di spine, dove anche ai migliori capita di perderci il latino.

E per conchiudere, — tornando alla canzone di Körner, — dunque, fra tanti traduttori germanofili, questa benedetta canzone, non ci è altri che abbia tentato di tradurla — tale qual è — in italiano, rispettandone non pur il senso e le parole, ma la fisionomia, e il numero delle rime e il metro? Oh, quanto a *tentare,* tutti sono padroni: anche io, per esempio, ho *tentato;* e se il lettore vuol vederlo, il tentativo (che metto al signor Spinola sulla coscienza) lo trascrivo qui: ma altro è tentare e altro è riuscire: e proprio di essere riuscito, non mi sento la faccia franca di asserirlo.

F. Cavallotti.

SCHWERT LIED

Du Schwert an meiner Linken,
Was soll dein heit'res Blinken?
Schaust mich so freundlich an,
Hab' meine Freude dran.
Hurrah!

— Mich trägt ein wack'rer Reiter,
Drum blink' ich auch so heiter;
Bin freien Mannes Wehr,
Das freut dem Schwerte sehr. —
Hurrah!

Ja, gutes Schwert, frei bin ich
Und liebe dich herzinnig,
Als wärst du mir getraut,
Als eine liebe Braut!
Hurrah!

CANZONE DELLA SPADA

di Teodoro Körner

Scritta dal poeta poche ore prima della sua morte in battaglia, il 26 agosto 1813. — Versione quasi letterale con lo stesso metro e numero di rime.

Spada che a manca pendi,
Sì gaja perchè splendi?
Mi guardi con amor
Tale ch'esulta il cor!
Urrà! [1]

« D'uom prode al fianco pendo,
« Perciò sì gaja splendo:
« D'uom libero son brando,
« Perciò vado esultando. » [2]
Urrà!

Sì, buona spada, io sono
Libero! e il cor ti dono!
Come a mia fidanzata,
Come a una sposa amata!
Urrà!

— Dir hab' ich's ja ergeben
Mein lichtes Eisenleben.
Ach! wären wir getraut!
Wann holst du deine Braut? —
Hurrah!

Zur Brautnachts-Morgenröthe,
Ruft festlich die Trompete:
Wenn die Kanonen schrei'n,
Hol' ich das Liebchen ein.
Hurrah!

— O seliges Umfangen!
Ich harre mit Verlangen.
Du, Bräut'gam, hole mich!
Mein Kränzchen bleibt für dich. —
Hurrah!

Was klirrst du in der Scheide,
Du helle Eisenfreude,
So wild, so schlachtenfroh?
Mein Schwert, was klirrst du so?
Hurrah!

— Wohl klirr' ich in der Scheide:
Ich sehne mich zum Streite,
Recht wild und schlachtenfroh.
Drum, Reiter, klirr' ich so. —
Hurrah!

« A te la tersa omai
« Ferrea vita donai: [3]
« Fossimo, deh, già uniti!
« Quando la sposa inviti? »
Urrà!

All'alba della sposa,
La tromba udrai festosa!
Tuoni il cannone, e allor
Io chiamerò 'l mio amor!
Urrà!

« Dolce amplesso di cielo!
« A te impaziente anelo!
« Chiamami, o sposo, orsù!
« E il mio serto avrai tu. » [4]
Urrà!

Che strepiti, mio brando
Nel fodero? esultando
Scroscio d'acciar n'uscì!
Che strepiti così? [5]
Urrà!

« Nel fodero scrosciando,
« Balzo, tenzon bramando!
« È gioja del pugnar,
« Lo scroscio del mio acciar! »
Urrà!

Bleib' doch im engen Stübchen:
Was willst du hier, mein Liebchen?
Bleib' still im Kämmerlein,
Bleib', bald hol' ich dich ein.
Hurrah!

— Lass mich nicht lange warten!
O schöner Liebesgarten,
Voll Röslein blutigroth,
Und aufgeblühtem Tod! —
Hurrah!

So komn denn aus der Scheide,
Du Reiters Augenweide.
Heraus, mein Schwert, heraus!
Führ' dich in's Vaterhaus!
Hurrah!

Ach, herrlich ist's im Freien,
Im rüst' gen Hochzeitreihen!
Wie glänzt im Sonnenstrahl,
So bräuthlich hell der Stahl!
Hurrah!

Wohlauf, ihr kecken Streiter,
Wohlauf, ihr deutschen Reiter!
Wird euch das Herz nicht warm?
Nehmt's Liebchen in den Arm!
Hurrah!

Resta ne la stanzetta!
  Che vuoi qui, mia diletta?
  Restavi cheta un po':
  Presto ti chiamerò.
                Urrà!

« Deh, non tardar lungh'ore!
  « Oh bel giardin d'amore!
  « Di brine rosse pien,
  « Hai fior di morte in sen. » [6]
                Urrà!

Dal fodro, orsù, fuor brilla,
  Del cavalier pupilla!
  Fuori mia spada! fuor!
  Ti porto ai genitor! [7]
                Urrà!

Oh, bella la guerriera
  Nuzial libera schiera!
  A nozze, ve' l'acciar,
  Ve' al sole scintillar!
                Urrà!

Su, su, prodi guerrieri,
  Tedeschi cavalieri!
  Non vi si infiamma il cor?
  Su, in braccio il vostro amor!
                Urrà!

Erst that es an der Linken
Nur ganz verstohlen blinken;
Doch an die Rechte traut
Gott sichbarlich die Braut.
Hurrah!

Drum drück't den liebeheissen
Braütlichen Mund von Eisen
An eure Lippen fest.
Fluch! wer die Braut verlässt.
Hurrah!

Nun lässt das Liebchen singen!
Das helle Funken springen!
Der Hochzeitmorgen graut.
Hurrah, du Eisenbraut!
Hurrah!

Prima splendea la sposa
A manca tutta ascosa!
Dio nella destra or vuol
Fidarla in faccia al sol!
Urrà!

Orsù, alle ferree ardenti
Labbra di lei prementi
Le vostre, infamia al vil
Che lascia la gentil!
Urrà!

Canti alla bella or date!
Scintille d'or sprizzate!
L'alba nuziale appar...
Urrà, sposa d'acciar!
Urrà! 8

NOTE

1 All'*urrà!* si fanno strepitare le sciabole.

Variante:
Mi guardi con amor
Tale ch'è gioja al cor.

2 *Variante più letterale:*
Son d'uom libero acciar,
Ciò il brando fa esultar.

Altra variante:
Son d'uom libero acciar,
Ciò assai mi fa esultar.

3 *Variante:*
La mia fulgente omai
Vita d'acciar tu l'hai!

4 *Variante:*
Chiamami! è a te, mio sposo,
Il mio serto amoroso!

5 *Variante:*
Cos'hai sì strepitante
Nel fodero? festante
Scroscio d'acciar mi dai!
Mia spada, che cos'hai?

6 *Variante:*
Non indugiar lungh'ore!
Oh bel giardin d'amore!
Pieno di rosso umor,
Cresci di morte il fior!

Altra variante:
Brina di sangue è qui...
La morte vi fiorì!

7 *Variante:*
Fuori, mia spada! fuor!
Là stanno i genitor!

Altra variante:
Fuori mia spada! andrem
Dei padri al tetto insiem!

8 *Variante:*
Le labbra alle dilette
Ferree sue labbra strette,
Calde di voluttà,
Vil, chi la lascerà!

CANTI E FRAMMENTI

DI

TIRTEO

VERSIONE LETTERALE E POETICA

RIVEDUTA E CORRETTA SULLA PRIMA EDIZIONE CON TESTO E NOTE

preceduta da un'ode

A GIOSUÈ CARDUCCI

La presente nuova edizione del Tirteo, *con correzioni e aggiunte, viene qui acclusa al terzo volume per cortese assenso della ditta editrice Fratelli Rechiedei, proprietaria della prima edizione (Milano, 1878).*

TIRTEO

A ENOTRIO ROMANO

—

(Milano, ottobre 1877)

Enotrio, è dolce il fascino
Che dal tuo canto spira
Allor che i molli interroghi
Echi d'eolia lira,
E le aeree vaganti
Forme pel greco suol
Avido nei balzanti
Numeri insegui al vol:

E afferri: ed i rotondi
Bei fianchi alle procaci
Reluttanti circondi
De le braccia tenaci:
Brividi han l'ossa; guizzano
Dai guardi acri desir:
Baci e singulti muojono
In un lungo sospir.

Tal ne' côri di Venere,
Dall'aspra Iddia cacciate,
Ansanti s'inseguíano
Le Lesbie inghirlandate:
E venìa de la giovine
Cetra sposando al suon
Rotti sospir nel cantico
L'amica di Faon.

Spandeansi le affannose
Melodie da le sponde
Dei mirti e de le rose
Con li effluvj per l'onde:
Dall'ansio seno, all'aure
Dato il disciolto crin,
Correa sui flutti l'anima
Nel gemito divin.

Pur di quel canto un'eco
Se nel tuo canto scende;
Se le rapite al greco
Ciel note care intende,
Torna a le ellenie prode,
Enotrio, avido il cor,
Ma l'eco di un altr'ode
Va ricercando ancor.

Vedo i placidi vesperi,
Vedo i rosei tramonti,
Le Ninfe che si baciano
Specchiandosi alle fonti,
Gli augei che a torme inseguonsi
Nel limpido zaffir,
Odo dell'onde il murmure
E di Lidia i sospir:

Ma non odo lo schianto
Dei fremebondi metri,
Vendicator del pianto,
Vendicator di spetri:
E superbo di folgori
Fra l'italo torpor
Cerco al vate di Lidia...
Dei *settanta* il cantor.

O Enotrio, amante bardo,
Genio dei dolci amori,
Dammi il giambo beffardo
Ruggente a Villaglori:
Come nei dì nefasti
Agita lo staffil:
Nel dì che bestemmiasti:
La nostra patria è vil!

È molle, Enotrio, il fascino
Che dal tuo canto spira!
Ma se molli risuscita
Suon da l'ausonia lira,
A le grazie e ai bagliori
De l'eolia canzon,
Perchè inviti gli amori
Dei torpidi garzon?

Senti, senti, in che lubrico
Guair di dolci pene
I novi bardi applaudono
Alle carezze ellene!
D'invereconde Táidi
Bacian poeti il piè:
E rotti da lascivie
Gridan: morta è la fè!

Morta è la fede! e piangono
Le voluttà fugaci,
E di bestemmie infiorano
La poesia dei baci:
Chiamano a festa i vermi
Sovra un povero fral:...
O arte, arte, *ti schermi*
Dal pasto sepolcral!

O non nato al bordello
Italico pensiero,
Onta se questo è il bello,
Onta se questo è il vero!
Ah, Enotrio, fin che assordano
Questi inni il nostro ciel,
Qua non chiamar da l'Ellade
La tua Lidia fedel.

Me pur sovente un memore
Vecchio sogno affatica,
Me affanna un desiderio
De la bell'arte antica:
Riveggo allor l'acheo
Scoglio onde il mar guardò
E in faccia al vasto Egeo
Simónide cantò.

E passo: e veggo innante
Alla nascente aurora
Eschilo torreggiante
Nell'armi sulla prora:
Di navi ampia ruina
I flutti ricoprir,
E un vate e una regina
Lanciarsi ad assalir.

E passo: e lungo i floridi
Declivj de l'Eurota
Densa per gli alti dèlubri
Veggo una turba immota
Levar, ne' volti scura,
Stupidi sguardi al dì,
Qual gente a cui paura
Il pianto inaridì.

Van grida alte e lamenti
D'Ercole per la via,
Pei portici squallenti,
Dai platani alla *Schia:*
Ed ecco, a capo chino,
Incerto al camminar,
Mendico un pellegrino
Nell'*dgora* inoltrar.

Lento, lento a un marmoreo
Cippo si avanza e sale:
E mille sguardi attoniti
Volgonsi a l'uom fatale:
Ritto, dal sacro plinto
Guarda le turbe e il ciel:
E fassi nel recinto
Silenzio alto d'avel.

E canta! e al carme un brivido
Va per il popol folto:
In piè balzano — e guatansi
Fissi gli oplìti in volto:
Qual di brezza leggiera
Va un murmure nel pian,
Annunzio di bufera
Che arrivi da lontan.

E canta: e più quel murmure
S'alza e a l'inno si mesce,
E la marea più s'agita,
Più s'agita, più cresce:
Canta: e van lampi e folgori
Fra gli scroscianti suon...
Un urlo scoppia! — e corrono
All'armi le legion!

Te benedetto ai secoli,
Suscitator di cuori,
Fin che dal carme spirino
I magnanimi ardori!
La tua possanza è questa,
Santa fiamma viril,
Che incontro alla tempesta
Ridoni un'alma al vil.

Lottiam! questo è il destino
Che sul poeta incombe
Fin che sul suo cammino
Mandin voci le tombe:
Fin che geman le carte
Di eleganti viltà:
Fin che non rida all'arte
Una men fiacca età.

F. Cavallotti.

Nel dare alla stampa questa nuova edizione del mio Tirteo, *sarebbe debito di cavalleria per me, che me la sono presa tante volte coi critici e colla critica, di rivolgere a questa illustre signora speciali e cordiali ringraziamenti. Conciossiafossecosachè, fosse capriccio di donna o voglia di far qualche cosa di diverso dal solito, o si trovasse a que' giorni in un momento di buon umore per le novità allora allora introdotte in Parnaso, ella è stata per questo lavoro di una cortesia e di una bontà alla quale non avevami per altri lavori abituato. Di carezze a dritta e a sinistra il mio buon zoppo non può proprio dire glie ne siano mancate: e di questa concordia di benevolenza il primo effetto salutare è stato questo: che m'ha messo nell'animo dei gravi sospetti contro il mio legittimo figliuolo e m'ha fatto pensare che ei dovesse averne più di una e di due sulla coscienza. Precisamente — guardate mo! — precisamente l'opposto di certe lavate di testa in piena regola toccate ad altri parvoli tenerelli miei, le quali non ad altro aveano servito che a renderli più cari di prima al presuntuoso papà. Spirito di contraddizione, sento dirmi; e sarà benissimo: ciascuno, ohimè, viene al mondo tal quale lo ha impastato la natura.*

Il fatto è che avanti di licenziare un'altra volta il Tirteo *per le stampe, ho creduto bene di rivedergli le buccie e di somministrargli, di tanto in tanto, in linea di ricordo, qualche paterna correzione.*

Il lettore ne troverà i segni nelle varianti qua e là introdotte alla versione poetica, per viemaggiormente ravvicinarla, senza scapito della veste italiana, quant'era possibile, al testo: varianti delle quali diedi ragione nelle note *ove il benigno lettore potrà riscontrarle colla lezione primitiva. Anche altre note alle prime aggiunsi per la miglior illustrazione estetica di qualche passo, e per far parte un po' più larga ai raffronti del testo e delle traduzioni anteriori. S'intende già che a note d'indole puramente scolastica e pedantesca, nè prima nè adesso ho pensato, e per non ingrossare inutilmente con isfoggio di erudizione facile il volume, e per un delicato riguardo alla salute dei lettori.*

*Ed anco ne' frammenti tirtaici una innovazione mi è parsa opportuna: cambiare di posto, cioè, e riunire in un solo corpo di versione metrica, i quattro primi frammenti dell'*Eunomia.

4.°, 3.°, 1.° e 2.° della edizione anteriore sono così divenuti in questa il 1.°, 2.°, 3.° e 4.° La congettura che questi quattro frammenti fossero, nel poema originale, uniti, ed in quest'ordine, fra loro, non solamente ripensandoci mi è parsa più che probabile, ma per me, starei per dire, si è fatta quasi certezza: e certo è che cominciando dal distico di Pausania IV, 6, e proseguendolo coll'esametro dello scoliaste platonico, il senso di questo mirabilmente continua nell'altro frammento dei cinque versi di Strabone; anzi, il primo pentametro di questi forma il preciso complemento del distico; e all'ἀμφ' ἀυτὴν (intorno *ad essa o* PER *essa) da cui il pentametro comincia, non è più nè il caso nè bisogno di sottintendere* Itome; *mentre già combina, liscio come olio, col* Μεσσήνην *del frammento formante il verso anteriore. Tanto più che* venti anni *(dal 730 al 710 av. l'E. V.) durò veramente, come sappiam da Pausania, non tanto il* solo assedio *di* Itome, *quanto l'intera prima guerra di Messene, cominciata dalla lite pei sagrificj limnéi. Abbiamo così nei tre frammenti un racconto di otto versi tutto unito e completo: e se alle proporzioni del racconto si bada, certo*

non più che la lacuna di un unico esametro lo separa dal quarto frammento (Paus., IV, 14), *dove la narrazione continua il suo filo; ed eccoti la prima guerra messenia tutta intiera compendiata in un raccontino di tredici versi, al quale probabilmente in principio non manca, per essere completo e spiegare il caso* dativo *onde comincia, più di un distico o di due. — Ora precisamente in questa forma la versione metrica fu da me ricostruita: e s'io m'apponga bene o male, l'acuto lettore a primo occhio vedrà.*

E qui finiscono, in questa nuova edizione, i cambiamenti di qualche rilievo. Nulla del resto mutai alle conclusioni a cui pervenni nella indagine critica della patria di Tirteo; le quali ebbero la ventura di persuadere il chiarissimo Trezza, e un altro mio critico acuto e cortese, di questi studj docente, il professore Tentori.[1] *Al quale tuttavia, per far piacere interamente, avrei dovuto mutare un po' di forma al linguaggio e mettervi dentro un po' più di cortesie accademiche e di serietà della cattedra. Ecco, dirò: d'aver mancato di rispetto ai filologi avversari non parmi, e non era nè poteva essere mia intenzione, riconoscendo che la sanno molto più lunga di me: quanto all'avere scherzato un po' con loro a scapito del sussiego che si esige da chi imprende a ragionar di certe cose, eh, Dio buono! non per niente ricusai mi facessero professore, riconoscendo che non era pan per me: e che la serietà necessaria della vocazione mi man-*

[1] Ecco le parole del prof. Tentori: « Prima ci si permetta però di dire due sole parole sulla questione assai dibattuta se Tirteo sia Ateniese o Spartano. Il Cavallotti ne tratta con ampiezza di dottrina e si mostra conoscitore di tutto ciò che fu scritto su di lui dagli antichi. Lo crede Ateniese, e quindi combatte con ogni cura e minuzia ad uno ad uno gli argomenti di quelli che vorrebbero porlo tra gli Spartani. Non contento di ciò, cerca inoltre donde possa esser venuto che il poeta in più luoghi fa entrare anche sè stesso nel parlare dei Lacedemoni, e ne trova la ragione nell'essere stato occupato dai Peloponnesiaci il demo attico di Afidna, donde usciva Tirteo, per cui si riesce per tal modo a spiegare uno degli sbagli, che son tanto frequenti nei Bizantini. Veramente degno di un critico profondo è il ragionamento del Cavallotti, e se alla serietà del contenuto *corrispondesse la serietà della forma, e cioè l'autore non si scagliasse con tanta violenza* contro gli avversari, oltre a lasciarci convinti della giustezza delle sue parole, egli ci lascerebbe pur soddisfatti. »

cava; e poi ce n'hanno già tanta in sè, questi benedetti studj classici, dell'aria di sussiego, che appunto a furia di mettercene dell'altra hanno finito — con danno delle lettere e del buon gusto — a venire in tasca a tanta gente. Io poi ho tanto rispetto di quelli egregi e valenti filologi morti e vivi, i quali spesero il tempo intorno all'antico vate di Afidna, da crederli tutti quanti, al par di lui, persone di spirito e che sanno stare agli scherzi innocenti, come Tirteo stava alle celie di chi trovava a ridir sulle sue gambe. E che di fatti lo siano, prova n'è che nessuno dei viventi se n'è avuto a male e nessuno dei morti ha protestato.

Milano, 10 luglio 1882.

FELICE CAVALLOTTI.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Condotte a termine tempo addietro, per esercizio e passatempo negli intervalli di antecedenti lavori, queste versioni di Tirteo, non certo aspirano, fra tanto chiasso d'importanti novità letterarie, a porre in moto il campo de' critici. Bensì la loro pubblicazione mi parve non del tutto intempestiva nel momento che la Musa sempre giovane di Enotrio Romano ha risuscitato una questione vecchia: se le forme metriche italiane, cioè, nella ricca varietà dei ritmi e dell'armonie proprie dell'indole della lingua, bastino a riprodurre fedelmente le linee e le forme e i concetti dell'arte antica: o se a celebrare degnamente il connubio della poesia nostra col pensiero classico, sia indispensabile fornire di un novo corredo da nozze la italica Musa.

Il tentativo — che non data da oggi — di ricondurre la poesia italiana alla esteriorità dei metri greci e latini, mal saprebbe giudicarsi alla stregua di alcune splendide ispirazioni di Enotrio. Il senso intimo, squisito del bello padroneggia ogni metro, si assimila ogni forma; e le ammirabili strofe *alle fonti del Clitumno* rimangono tra i capolavori della moderna poesia.

Ma al maestro, come sempre, han tenuto dietro gli scolari. Le poesie in metri classici o sedicenti classici si son messe a piovere. È stata una gara di poeti a chi ritrovasse più classiche storpiature e accozzamenti di sdruccioli peregrini e sapienti dissonanze e disarmonie; a chi meglio sapesse lacerare le orecchie moderne per aver più sapore d'oraziano antico. Che importa se le leggi che governano l'armonia dei metri antichi siano affatto diverse dalle nostre per l'intima struttura dell'idioma? Che importa se il segreto della accoglienza delle *Odi barbare* debba cercarsi in quelle fra esse dove niente è di barbarico e dove ritmo e misura sono perfettamente italiani?

Se la povera Saffo e il buon Orazio rivivessero, non so che smorfie farebbero e quanto si sentirebbero lusingati da certe armonie che modestamente pretendono di essere le loro! E non parlo, s'intende, di altri saggi che ho sott'occhio; dove il gran segreto dei metri classici consiste nello scrivere — con poco buon senso e molti sdruccioli — della brutta prosa distribuita in tanti pezzetti su tante righe. È probabile che Orazio ci mettesse più fatica.

Però io mi domando se il tentativo, anco proseguito nei suoi saggi migliori, ci schiuda innanzi veramente una nuova ricchezza della nostra Musa: e se la geniale affinità di questa coll'antica abbia proprio a cercarsi in quella veste esterna o non in qualche cosa di più riposto e di più intimo.

Prendete il Chiabrera. Egli vi serve in tavola odi greche e quanti metri classici, trocaici, giambici, ecc., a piacer vostro desiderate. Ma fate grazia di dare un'occhiata a que'versi, a que'concetti, e ditemi se là dentro ci sentite alcun soffio, alcun sentore di arte greca.

E adesso pigliatemi Foscolo e leggetemi le odi alla Pallavicini e all'*amica risanata*. Sono nostri settenarj; le nostre strofe rimate, prosodia tutta nostra. Che cosa di più moderno e più italiano? eppure di quel linguaggio si sarebbero compiaciute le Grazie sotto il limpido cielo dell'Egeo.

Concludo: e dico — non a Enotrio — ma a' suoi imitatori: Torniamo pure all'antico. Ci è là ancora un bello che ha traversato i secoli e che può servire di contravveleno a varie

cose brutte dei nostri dì. Torniamo pure all'antico. Ci è là un'arte che non muore: e un po' di quella non guasta in mezzo a tante moderne stramberie di gusti e di scuole. Ma se ad esser attici nella persona non occorre andare in giro coi calzari del figlio di Clinia, ad esser attici nel verso non occorre forzarne i piedi dentro i sandali di Anacreontè. Torniamo all'antico per impararvi la semplicità e la naturalezza squisita, la evidenza del disegno, la suprema eleganza della linea, la precisione del profilo dell'idea; torniamoci per impararne la euritmia nascosa, e la rispondenza meravigliosa, spontanea fra la parola ed il pensiero. E se ad ottener tutto questo la nostra Musa non avesse bisogno di camuffarsi di vesti non sue, s'ella si trovasse per caso aver già tanta ricchezza materiale e varietà di moderne forme che le bastino — adoperatele, una buona volta, invece di accusarla di povertà. Eccovi da Dante e da Petrarca a Parini, da Monti a Foscolo, da Manzoni a Leopardi, da Giusti a Prati, da Berchet a Enotrio stesso — tanta dovizia di ritmi ed armonie che niuna altra lingua ha l'eguale. Dall'antica famiglia degli endecasillabi e dei settenarj, è uscita la prole più numerosa e più diversa. Non ci è stata varietà di scuole, novità di poesia, di estri e di ideali, che, frugandovi dentro, non vi abbia trovato il fatto suo, la sua forma nova e più adatta. Ancora non le vi bastano? E trovatene dell'altre in santa pace: pur che, come quelle, siano di stampo italiano. Ma ripudiate prima la poltroneria degli aggettivi inutili, dei concetti inesatti, delle metafore strambe, senza costrutto, non reggenti all'analisi, dei riempitivi per far la rima; rinunciate alla vacua facilità dei metri buttati giù a un tanto il braccio e riempiti di borra per tirarli alla misura giusta; sarà sempre borra, sia che la mettiate in versi alla manzoniana, sia che, a farla credere roba peregrina, ce la ficchiate in giambici dell'avvenire; stancate i nostri metri fin che li avete ridotti a rispondere all'idea; mettetene alla prova tutte le snodature, svisceratene bene tutte le risorse, obbligateli a rivelarvi gl'intimi congegni della loro struttura, l'intimo e vario magistero delle loro armonie.

E allora sarà il caso di vedere se per ritemprarci al gusto

antico vi sia bisogno di farci dare anche gli abiti a prestito dai nostri nonni.

Queste cose pensavo nel mandare alle stampe il *Tirteo*. E dissi fra me: proviamo un tentativo a rovescio. Oggi si vuol mettere poesia italiana in metri greci: proviamo un po' di poesia greca ridotta alla lettera in metri italiani. Se questi in mano mi si sciupano o la forma mi riesce infedele o più non basta a darmi tutto il pensiero, avrò perduto: se invece me lo rende esatto, intero, possibilmente letterale, senza che la veste poetica ne scapiti e ci perda ogni prestigio della lirica — vorrà dire che, a riprodurre nel nostro idioma le linee della poesia antica, i metri classici sono un di più.

Intendiamoci: nè vorrei essere tacciato di presunzione, nè recar danno io stesso alla mia tesi. Non ho pensato nè a porre, nè a risolvere un problema. Dopo tante traduzioni di classici stupende che l'Italia possiede, ciò sarebbe semplicemente ridicolo. E varie di esse — citerò un solo esempio, i canti dell'*Iliade* di Foscolo — il problema lo hanno risolto già: tanto che le ragioni da me dette resterebbero giustissime, se anche la version mia fosse cattiva. Perchè proverebbe solo che le forze mie sono povere, non già che il materiale della Musa italica sia insufficiente.

Ho voluto dunque non porre, ma *richiamare* la questione. Perciò presento al lettore questo piccolo saggio sopra Tirteo.

E il richiamo poteva avere un'altra ragione, oltrechè di forma, di concetto. Il ricordo del cómpito più alto, dell'ufficio più grande a cui servisse la poesia ne' tempi classici, non dovrebbe giungere inopportuno in questi giorni, che tanto di classici si parla, e la poesia va trastullandosi dietro ad altri uffici meno alti, e dietro ad altri più teneri ideali. Oggi certo per l'Italia non volgono giorni di battaglie di eserciti, nè si domanda il

Tirteo che susciti combattendo le schiere colla sacra fiamma del canto. E tu dormi sui colli di Roma il sonno senza risveglio, o Mameli! Eppure qual campo vasto di altre lotte feconde! quante belle e sante battaglie del pensiero! i problemi più ardui affaticano le aspirazioni della generazione che sorge e le paure di quella che se ne va; fantasmi e ruine del passato e ipocrisie del presente, prepotenze sociali consacrate dai secoli, ingiustizie acclamate e miserie ignorate e supreme, invitano a meditare ed a combattere; statisti, pubblicisti, economisti, filosofi s'incontrano, si azzuffano; ma le moltitudini che li stanno a sentire e ne ascoltano le parole oscure, astruse, le moltitudini su cui pesa doloroso il presente, tendono l'orecchio indarno per udire qualche voce di poeta, che a loro riveli i problemi del loro avvenire in un linguaggio che la loro anima intenda.

I poeti ci sono. E molti e valenti. Ma i poeti in questi giorni — i giovani sopratutto — hanno altro da fare.

E altro di questo non dico — tanto più che di questo ho già parlato — nei versi ad Enotrio.

Ritorno a Tirteo.

E il lettore, io penso, dirà che non era sentito il bisogno di un'altra traduzione del poeta di Afidna — dopo che l'Italia ne possiede un sette od otto per lo meno.

Quanto al bisogno, siamo d'accordo. Ed è vero anche che se tutti gli autori, e i poeti in ispecie, prima di pubblicare i loro libri, consultassero il bisogno urgente che l'Italia ne prova, la produzione, sopratutto poetica, si ridurrebbe a ben minime proporzioni. Nè sarebbero forse le Muse che piangerebbero. Ma gli autori, per prammatica, da questo consulto si dispensano volentieri, o, nei casi dubbj, si fanno la risposta da sè.

Quanto alle versioni, è anche certo che sono stati in parecchi a provarcisi. Pochi poeti dopo Omero hanno tentato di più i traduttori di tutte le nazioni. [1] E l'Italia non è ri-

[1] Publicarono traduzioni di Tirteo in versi latini il Camerario (Basilea 1541), Gerolamo Osio (Vitenbergae 1562) e Claudio Monsel, nella edizione

masta indietro. Tradussero Tirteo in versi nostri Onofrio Gargiulo, e il Lamberti, e l'Arcangeli, e Andrea Rubbi, e Francesco Venini, e un Anonimo e la signora Sale-Mocenigo Codemo. E altre magari ce ne saranno che non conosco, senza parlare di quella in prosa che il professore Lami ne dava quattr'anni fa.

È però una mia idea qualunque che, malgrado tante traduzioni, l'Italia non possa ancor dire di possedere, nella propria lingua, Tirteo.

Con che non lusingomi nè pretendo ch'ella possa dirlo, dopo questa mia.

Voglio qui solo ripetere, che la traduzione deve constare di due elementi: la idea e la forma. Quando avete dato del poeta tutte le parole e i concetti, non potete ancora dire d'averlo tradotto, se non ne riproducete la fisionomia. Tirteo è il poeta quale lo volevano i suoi tempi e l'indole e il gusto estetico e l'educazione morale del popolo per cui cantava. La sua influenza si spiega per la rispondenza ammirabile de' suoi pensieri con ciò che formava il fondo intimo della natura greca e il modo ellenico d'intendere l'arte — e nell'arte — la patria e la vita. Tirteo parla ad un popolo giovane, primitivo, nel quale la fantasia domina il sentimento, e questo non sa meglio esprimersi che coi colori di quella: perciò la poesia di Tirteo, come quella d'Omero, è tutta imagini, e Tirteo è essenzial-

di Hertel (Basilea 1561). Tutte e tre poco felici: una robusta e fedele versione metrica latina (tranne della 1.ª elegia) lascionne invece Ugone Grozio. A Londra comparve una traduzione dell'ode 4.ª, attribuita a Callino, in versi inglesi, di James Ward (1724) e un'altra delle elegie complete, in versi di Tho. Payne (1761); e ai nostri giorni una terza del rev. Polwhele. Prolisse, infedeli e dilavate tutte e tre, compresa l'ultima, che è la meno cattiva. Ne meglio valgono le traduzioni poetiche francesi del De Sivry (1764) e quella moderna del Baron (1835): di questa seconda può ripetersi quello che il Klotz scriveva della prima, che senza il nome di Tirteo nel frontespizio si durerebbe fatica a riconoscerne la paternità. Anche la versione olandese in versi di Bilderdjik pecca di licenze eccessive, e d'assenza quasi completa del colorito dell'epoca. Al contrario fedelissima fra tutte, e piena di sapor greco, anco per l'indole speciale della lingua, è la traduzione moderna in esametri tedeschi di Jacobs, che segue la greca verso per verso; meno letterale ed accademica, però più calda di movimento lirico, per la ragion del metro più popolare, è l'altra versione tedesca in quartine publicata nel secolo scorso dal Weiss.

mente poeta-pittore. Egli cerca al mondo esterno le risorse della sua Musa: la sua poesia, perfino nei momenti più alti, più caldi del trasporto lirico, è obbiettiva: ogni pensiero è una imagine — e la imagine è lucida, precisa, vivente di evidenza. Afferra gli occhi della mente, — e cerca per la via di essi il cuore. Il senso del bello è la fiamma suscitatrice: se il poeta vorrà incitare il guerriero, non gli parlerà di doveri nè di precetti morali, ma gli mostrerà quant'è bello a vedersi il guerriero giovane giacente con le ferite sul petto e nel pallido viso il sorriso dell'età; se vorrà flagellare l'infamia del codardo, non si perderà in imprecazioni, lo dipingerà costretto a vagar tra la gente a testa bassa, *deturpando l'onore del volto,* o disteso nella polve, obbrobrioso cadavere, colla punta dell'asta infissa nella schiena.

In quella evidenza semplice delle imagini, ajutata dall'armonia, era tutto il fascino del canto. E si intende e si spiega come una simile poesia ricercasse le più intime fibre di un popolo di dorici guerrieri, dalla imaginazione vivace e vergine, ma concentrato, parco di parole, non espansivo nè declamatore come l'Jonio, non patetico come l'Eolio — là in quella Sparta, la città delle danze e delle Muse, nei dì che « *il suono della cetra vi si sposava coll' armi.* »

Sostituite a quel genere di poesia sobria, semplice, numerata così nel verso che nell'idea, delle volate liriche belle quanto volete — avrete delle odi liriche a vostro genio, greche più o meno — ma non avrete Tirteo.

E qui è un guajo de' traduttori del Nostro.

Si possono questi dividere in due categorie. L'una si è curata soltanto della forma, l'altra soltanto de' concetti. Dell'una il miglior tipo è l'Arcangeli: dell'altra il Lamberti. E mi fermo — tralasciando i minori — per non dilungarmi, a questi due.

L'Arcangeli, degli ultimi venuti, eppure fra tutti i traduttori il più popolare e più lodato, è anche (con buona pace dell'egregio Lami) quello fra tutti nel quale Tirteo durerebbe maggior fatica a ravvisare sè medesimo. Di quell'indole tutta speciale del poeta nostro, il traduttore non s'è curato nè tanto, nè poco.

Ha trovato in Tirteo dei materiali per cavarne delle odi liriche adatte a' suoi tempi: e ha battezzate le proprie strofe col nome dell'Ateniese. Ecco tutto. Indole lirica all'Arcangeli certo non mancava: e nelle sue strofe guizza la fiamma degli entusiasmi del 1848, tra cui pajono dettate. È quanto dire che del bardo guerriero è rimasto il calore del verso: pressochè nulla, del resto, della fisionomia. Tutto v'è moderno e sente l'ambiente moderno. Dove il Nostro prorompe, l'Arcangeli arringa e dilungasi; dove il Nostro dipinge e scolpisce, l'Arcangeli, se appena può, sostituisce al bozzetto una tirata. Qua la idea gli par troppo semplice, o nel verso non gli si inquadra, ed ei ci mette la frangia di suo; là l'imagine gli pare troppo cruda, e te la cambia in una bella frase sonora. Tutto questo può essere molto lirico: ma è anche pochissimo greco.

Soccorse invece al Lamberti, ellenista insigne, ciò che all'Arcangeli mancava: la padronanza del greco e quindi la conoscenza dell'originale.

E il Lamberti si tenne alla fedeltà de' concetti: e la sua versione pubblicata in Parigi nel primo anno del secolo (benchè non immune da inesattezze varie e non lievi) ebbe il vanto sulle altre di fedele. Solo il Lamberti non pensò che vera fedeltà non potea dirsi se ai concetti unicamente si limitava; e che rendere quelli soltanto, era rendere del poeta una metà. Era riprodurre la statua senza riprodurne la vita. Tirteo colle sue idee, che son quelle di Omero, e dei ràpsodi prima di lui, non è ancora Tirteo, se non vi aggiungete la fiamma del suo canto. Concepite voi la figura di quel bardo capitano senza la musica de' carmi? vi spieghereste il prestigio del poeta eccitante alla pugna le schiere radunate, in un linguaggio che avesse scompagnato dalla nobiltà severa de' pensieri gl'impeti dell'estro e il fascino delle gagliarde armonie? Così nei versi stentati, stiracchiati del Lamberti, in quelle terzine fiacche, pesanti, slombate, non vi riesce d'intendere nè di spiegarvi come mai avrebbe potuto, in un simile linguaggio, sia Tirteo sia chiunque altro al mondo, elettrizzare gli spiriti di guerrieri abbattuti e spingerli impavidi ad affrontare la morte.

*
* *

Ciò che dico del Lamberti, vale a maggior ragione per gli altri, che si applicarono a tradurre Tirteo, chi in strofe petrarchesche, e chi in sestine da novelletta, e chi in strofette anacreontiche, e chi in versi sciolti!

Imaginatevi il bardo di Afidna che fa fremere e scattare di entusiasmo un esercito scorato, cantando ai guerrieri:

Perocchè a voi del lagrimevol Marte
L'opre ammirande sian pur note, e a prova
Qual sia il furore di campal giornata,
Ch'or del ritrarvi or del fugare a parte
Voi già foste, garzoni, e in ambo avvolti
A sazietade! [1]

Eppure questa è una versione letterale quale di più non lo potrebb'essere. Ciò non toglie che il poeta avrebbe tutta la ragione di chiamarsi calunniato, perchè l'effetto burlesco che fanno a noi quegli sciolti, è certamente ben altro da quello che negli animi spartani i suoi distici dovettero suscitare.

Ciò prova, checchè i dispregiatori della forma ne pensino, che a fare la vera poesia concorre qualcos'altro, oltre le idee e le parole; che il *deus* latente, per rivelarvisi, attende l'amplesso fecondo della forma; e non si fa vivo e non prorompe se non allora che la forma è arrivata a compenetrarsi talmente nell'idea da diventare con lei una cosa istessa — da accendersi l'una l'altra a vicenda nel contatto — e l'una e l'altra confondersi in una vampa sola.

*
* *

E giustamente il Carducci prima di me ha deplorato il poco conto in che la comune dei traduttori italiani sembra avere la scelta dei metri: quasi fosse indifferente alla espressione diversa del sentimento, alle proporzioni diverse de' pensieri, la

[1] Versione di Tirteo di C. Sale-Mocenigo Codemo, in versi sciolti.

diversa proporzione de' ritmi; e quasi nell'indole varia delle armonie non fosse tanta parte dell'indole del poeta. A questo pure avvisava quella natura poetica delicatissima che fu Giovanni Berchet, a' traduttori italiani suggerendo di rendere *poesia straniera per poesia straniera, intonazione per intonazione, armonia per armonia,* e mirare a una fedeltà più reale *che non un'ordinaria* fedeltà materiale. [1]

Precetto giusto nel fondo, e vero; non però tutto il vero. Prendendolo alla lettera — per istarcene all'esempio del poeta nostro — la miglior traduzione di Tirteo sarebbe quella che — magari con tutte le infedeltà dell'Arcangeli — lo rendesse in esametri e pentametri italiani. E una versione simile io la riterrei tanto infedele quanto una in versi sciolti — perchè al par di questa non renderebbe nella nostra lingua l'affinità intima che fra il pensiero ed il ritmo dovette esistere nell'originale: e in cui era il segreto del prestigio del carme.

Riduciamo dunque — con licenza di Enotrio — il precetto di Berchet ad una forma più esatta. E diciamo che, innanzi tutto, una versione fedele ha da rendere le idee dell'originale, e colla stessa *proporzione di sviluppo* e colla stessa fisionomia; e non vi son scuse di licenza che tengano; *secondo:* deve alle idee ritrovare dei ritmi che con esse combacino nella lingua nuova così intimamente come i ritmi della lingua originale; abbiano con esse nell'un idioma la stessa *spontaneità* di connubii che i primi avevano nell'altro; e ad esse conservino — nel diverso ambiente — la stessa gagliardia, lo stesso grado di calore, un riflesso insomma della loro fiamma antica.

In una parola — cercare la fedeltà — nella identità dei pensieri e dei colori — e nella *equivalenza non esterna,* ma *intima* delle forme ritmiche.

Trovarla poi, è affar di gusto — e d'intendere più o meno l'indole del poeta. Nè io, per esempio, saprei con parole spie-

[1] Nella prefazione alla versione delle romanze castigliane, opportunamente ricordata dallo stesso Carducci. —Vedi Berchet, *Poesie edite e inedite,* pag. 183 — Carducci, prefazione all'*Atta Troll* di Heine, tradotto da Chiarini.

gare, a chi nol senta, il perchè Tirteo in italiano non può essere ben tradotto che nelle forme metriche sonanti e concitate dell'Arcangeli. È la sola fedeltà ch'egli abbia; e che sola gli è bastata per prendere il passo sugli altri traduttori.

Or restava da vedere se quel genere di metri sia poi così restio e refrattario ad una traduzione letteralmente fedele o quasi — come la versione dell'Arcangeli fa credere. In fatto, a prima giunta, non sembra ch'esso si presti ad adagiarvi la inquadratura de' distici: sì rigidi vi sono i vincoli della strofa e degli accenti e delle rime. E questa difficoltà per lo appunto dee aver mosso gli altri traduttori a cercare altri metri più comodi e piani — dove le parole del poeta si ritrovano, ma l'anima del poeta non freme più.

Conciliare l'una cosa coll'altra: la fedeltà esterna delle parole colla fedeltà intima del metro — ecco il più.

Questo tentai. Al lettore indulgente il giudicare a quella stregua il tentativo.

Ora una parola circa la lezione e la recensione del testo greco.

Così questo che la versione alla lettera in prosa mi parvero necessarii per agevolare al lettore i confronti.

Nella lezione del testo adottai per base la volgata di Enrico Stefano, — del 1566 — che ancora oggi — fra tutti i distillamenti di cervello della critica germanica — rimane la guida del testo più fida e più sicura. È come dire che non mi è parso di dover seguire l'egregio Lami in tutte quante le varianti e correzioni, più o meno ingegnose od ardite, che ora di suo capo, or sulle traccie del Bach, del Francke, dell'Hermann, del Bergk e dello Schneidewin è venuto introducendo nella lezione comune: e non sempre a vantaggio della chiarezza, della eleganza o della semplicità. Neppure ho accettato la lezione dello Stefano, interamente ad occhi chiusi: dove mi parve suggerirlo la evidenza del senso o del buon gusto, volentieri tenni conto di alcune belle varianti del Lami — e di quelle proposte dal Brunck [1] — altrettanto sobrio quanto acuto recensore.

[1] *Gnomici poetae graeci,* ad optimorum exemplarium fidem emendavit Rich. Franc. Brunck — Argentorati, 1784.

E delle une e delle altre per non essere tacciato di cervellotico arbitrio — accennai il più brevemente nelle note critiche, in fine del libro, il perchè. A un commento critico, *ex cathedra,* s' intende naturalmente che non pensai: nè entrava nella ragione del libro, nè sarebbe osso ch'io avrei voluto rodere. Bastavami dare dei canti dello zoppo di Afidna una edizione non isgrammaticata, riveduta e corretta con un po' di discernimento e che non mi tirasse sul capo le folgori degli ellenisti barbassori. Ora mi valga la ingenua confessione che non ho inteso punto rubar a questi il mestiere, per andar salvo dalle loro unghie ed impetrarne la magnanima indulgenza.

E ho finito.

Milano, aprile 1878.

DELLA PATRIA DI TIRTEO

Era Ateniese? era Lacedemone?

Vide il giorno sotto il rezzo degli ulivi, nella terra geniale di Teseo, — o a piè dell'aspro Taigeto, tra quei ruvidi figli di Ercole ch'ei condusse cantando alla vittoria?

Gli assegnò patria in riva al Cefiso l'orgoglio di Atene? o negò l'orgoglio di Sparta la gratitudine del soccorso fraterno?

Dei problemi riguardanti l'antico aédo guerriero, questo ancora ai dì nostri è venuto stancando le indagini erudite e imbrogliando la curiosità degli storici dell'arte.

Veramente da ragazzi, a scuola, le cose correvano più liscie. La leggenda del povero zoppo ateniese, venuto in soccorso di Sparta, non formava pur l'ombra di una grinza. Tal quale i maestri ce l'aveano insegnata, — tal quale nell'antichità gli scrittori se l'erano in coro tramandata. E che coro! Da Filocoro a Callistene, da Platone al suo scoliaste, da Pausania a Diodoro, da Temistio a Giustino.

Ma la critica — si sa — non rispetta un bel niente. Anzi basta che una storiella sia resa veneranda dai secoli e dalla polvere, per ch'ella le manchi subito di venerazione. A questa di Tirteo era già da tempo che essa andava amorosamente cercando il pel nell'uovo. Dàlli e dàlli, fruga e rifruga di qua

e di là, aveva scovato ne' libri di Strabone qualche riga che serviva al fatto suo: giusto quanto bastava per far sorgere il dubbio se Tirteo fosse proprio venuto dall'Attica. Seguita a rovistare, ed eccoti in Suida un'altra riga. Non c'è voluto più altro, perchè i dottoroni tedeschi intervenissero. Ecco subito il Francke, ecco l'Hecker, il Mathiae, lo Hoelbe — e poi dietro loro, tra i francesi, il Beulé — metter la vecchia storiella tra le favole a dormire, cambiar passaporti al poeta nostro e mandarlo dritto a nascere in Laconia. Invano il Bach e il Müller si permettono qualche osservazione: invano il Thiersch, per conciliar tutti i pareri, trova un'alzata di ingegno spiccia e sopprime addirittura la esistenza di Tirteo. Questa soppressione pura e semplice ripugna alle pie viscere della critica: essa ha già sparso abbastanza sangue: le basta aver soppresso Omero. Viva Tirteo, purchè ribattezzato.

E sono appunto ora tre anni da che il chiarissimo professore Antonio Lami, della Università pisana, rilasciava definitivamente al nostro poeta, nella debita forma autenticato, il nuovo certificato di battesimo. [1]

Dove esaminati gli atti, viste le ricerche e le deduzioni della critica tedesca; e in modo specialissimo le conclusioni dell'illustre prof. Hoelbe del ginnasio di Santa Croce in Dresda, [2] dichiara e certifica come qualmente il nominato Tirteo, figlio di Archimbroto, fosse lacone puro sangue, nato e domiciliato in Laconia; esonerato in conseguenza dalla fatica e dalla spesa del viaggio da Atene a Sparta: e rimanda i contradittori, da Filocoro a Pausania, in santa pace, condannati tutti quanti nelle spese.

Da quel giorno, superfluo a dirsi, non c'è più letterato che si rispetti, e che voglia spacciarsi al corrente delle scoperte della critica moderna, il quale si permetta di qualificare Tirteo per ateniese.

[1] Tirteo, *I canti di guerra ed i frammenti* raccolti ed illustrati dal dottore Antonio Lami. Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1874.

[2] A. Hoelbe, *De Tyrtei patria* (*in Programm. Gymnas. zum heil. Kreuz*). Dresden, 1864.

Se però questo permesso me lo piglio io, non è per mancanza di deferenza all'insigne ellenista e professore livornese, nè ai dottori tedeschi che l'hanno preceduto.

Gli è che trattandosi di un poeta che ha avuto l'idea di nascere fuori di casa nostra, e venticinque secoli or sono, in un tempo che gli uffici dello Stato Civile non funzionavano con troppa regolarità, — un atto di nascita — perbacco! — può benissimo non essere infallibile, — se han potuto sbagliare ai nostri giorni persino in quello di Vittorio Emanuele i notai della Corona e il presidente del Senato.

E a me è sembrato che la disputa proprio non sia, nel caso nostro, così inappellabilmente risoluta come i moderni critici asseriscono: e tra le due opinioni ricise e contrarie mi è parso ci sia posto comodamente per una terza — che potrebbe essere magari un po' più esatta di tutte e due — e a cui forse per questo non s'è pensato.

Prima di tutto, poichè si tratta di sapere chi abbia più ragione tra i critici e la leggenda — sentiamo la leggenda che cosa dice.

La parola è a Pausania: il quale, narrando come gli Spartani, nella seconda guerra messenica, venissero ridotti a mal partito dal valore e dalle vittorie dei Messenj condotti da Aristomene, prosegue:

« In quel tempo i Lacedemoni consultarono per soccorso l'oracolo di Delfo: e venne loro risposto che facessero venire un consigliere ateniese. Pertanto mandarono agli Ateniesi ad annunziare il responso e a chiedere un uomo atto a consigliarli in quelle cose di cui abbisognassero. Ma gli Ateniesi non volendo fare nessuna delle due, cioè nè che i Lacedemoni senza rischi acquistassero la migliore delle contrade del Peloponneso, nè disubbidir essi al nume, idearono questo. Era fra loro Tirteo, maestro di lettere, che *sembrava* avere mente poverissima ed era zoppo d'un piede. Costui mandarono a Sparta. Dove giunto, costui, radunando, a seconda delle circostanze, ora i primati della città, ora il popolo, cantava loro le sue elegie e i suoi anapesti. » (Paus., IV, 13, 6).

Ed ora a Platone:

« Tirteo di nascita invero Ateniese, divenuto poi de' Lacedemoni concittadino. » (*Legg.*, I, 629).

E lo scoliasta di Platone:

« Questo Tirteo fu ateniese, *misero di fortune*, perocchè era un grammatista imperfetto del corpo e poco stimato in Atene. Lui rispose Apollo doversi mandare ai Lacedemoni, quando la guerra coi Messenj gli avea ridotti in angustia. Giunto egli a Lacedemone *ed essendo* ispirato, conduceva gli Spartani alla guerra, in tutti i modi incitandoli. » (Scol. a Plat., *Legg.*, I).

E Temistio:

« Ai Lacedemoni ridotti alle strette dai Messenj rispose il Dio che richiedessero Atene di soccorso. E gli Ateniesi agli invitati laconi non armi diedero, nè opliti, ma il poeta Tirteo: poichè, da savj, gli Ateniesi sapevano i Lacedemoni quanto ai corpi non valer meno dei Messeni, e di coraggio avanzarli; ma a rialzare i loro animi abbattuti e ricondurli all'antica emulazione, valere anche Tirteo e più che tutto la filosofia. » (Them., *Orat.*, XV).

E Trogo Pompeo, il compendiator di Giustino:

« I Lacedemoni, consultato in Delfo l'oracolo intorno all'esito della guerra, hanno ordine di domandare un condottiero agli Ateniesi. Gli Ateniesi saputo quel responso, a dileggio degli Spartani mandarono loro Tirteo *poeta*, zoppo d'un piede. » (Justin., *Philipp.*, III, 5).

Questo accadeva verso l'anno 3.° della olimpiade 30.ª, 660 avanti l'êra volgare: — tre secoli circa dopo Omero.

Ora qui vuolsi, per prima cosa, sceverar dalla leggenda quella parte di ricamo di fantasia che ha dato ai critici buono in mano per impugnarla in blocco tutta quanta. Certo, ad impugnarla non basta l'argomento che il Lami trar vorrebbe da quella qualifica di *zoppo*: perchè se questa, in un duce, pare a lui inconciliabile colla educazione militare degli Spartani, e col geloso lor culto dei pregi del corpo e della fisica vigoria, come non ricordò egli lo zoppo glorioso re Agesilao, e le parole di Lisandro su questi [1] e gli aneddoti, a Sparta proverbiali, degli zoppi che uscivano in guerra e la propria disgrazia aveano a titolo d'onore? Nessuno poi vorrà credere

[1] « *Che sul trono di Sparta sia un re zoppo non è ciò che a Giove dispiace.* » (Plut. in *Ages.* e *Lis.*) - Cfr. gli aneddoti di Androclide e degli altri zoppi, in Plutarco, *Apoft. Lac.*, 217, 234, 210.

che Tirteo fosse quel povero soro senza sale in zucca, che si dipinge: ma che tale fosse, nessun lo dice. Pausania dice solo che tale *pareva* (δοκῶν) e lo Scoliaste mette in rapporto il suo poco credito in Atene con la sua povertà. Questa non è che la storia solita *del nemo propheta in patria.* Giustino va più innanzi, e non già un meschino maestro lo chiama, ma un poeta: e i poeti, lo rammenti il Lami, anco forestieri, e sopratutto forestieri, eran circondati in Isparta del massimo prestigio. Bastino per tutti i nomi di Taleta e di Terpandro: di Terpandro il lesbio, a cui, precisamente negli anni di Tirteo, Sparta conferiva corone: e non eran molti anni dopo Tirteo, quando Taleta da Gortinio, *il vate legislatore,* [1] veniva a compiere in Lacedemone una missione precisamente simile a quella del poeta di Afidna: e come già questi ne' carmi dell'*Eunomia,* a istituire pur egli col canto gli ordini civili e ricomporre la pace in Isparta, travolta dalle turbolenze intestine. Temistio infine va oltre ancora e lascia intendere che Tirteo era già in Atene poeta non solo, e *ritenuto tale,* ma nel più alto e nobile senso di questa parola fra gli antichi, cioè anche *filosofo;* e ricordiamo gli onori resi da Sparta a Ferecide jonio, il filosofo vate.

Da questo lato adunque la leggenda poco può essere impugnata: e gli argomenti del Lami e de' critici tedeschi poco servono. Viceversa se a quelle testimonianze di Giustino, di Temistio, di Pausania, aggiungiamo quelle esplicite di Diodoro, e Plutarco, e Licurgo l'oratore, e Filocoro, e Callistene, che indicano categoricamente Tirteo come *nativo di Afidna* nell'Attica, pare impossibile l'ammettere che una tale concordia proprio non riposi su altro fondamento che su una mera invenzione della vanità ateniese. Ancora più strano, se ciò fosse, che l'orgoglio di Sparta, così gelosa della gloria de' suoi figli, non avesse contro quella invenzione reagito: e se a Sparta fosse prevalsa questa opinione contraria, e si fosse saputo Tirteo essere spartano, scrittori filoláconi come Platone era impossibile che lo ignorassero. Invece Platone chiama Tirteo di *na-*

[1] Strab., X, 481 - Elian., *V. St.*, II, 39.

scita ateniese; [1] e in Plutarco è lo stesso re spartano Pausania che confessa Tirteo *esser forestiero* e gli Spartani avergli data la cittadinanza affinchè un forestiero non apparisse loro duce. [2]

Ma ecco i critici scavar fuori da qui appunto un argomento. Platone parla della cittadinanza conferita a Tirteo: Plutarco lo ripete. Ora, la legge tra gli Spartani vietava che uno straniero divenisse loro concittadino. Dunque, concludono i critici, straniero a Sparta non era. Adagio un momento: contro quella legge sta intanto l'eccezione stessa narrata da Erodoto, della cittadinanza da Sparta conferita, appunto per benemerenze di guerra, ai due eléi Tisamene ed Egia. Erodoto bensì vero aggiunge che essi furono degli stranieri « *i due soli* » a cui Sparta conferì questi onori: e « *di fronte a questa asserzione,* esclama il Lami, *del più venerando e autorevole storico di antiche memorie, parmi vano e sgarbato l'insistere.* » O dove mai va a cacciarsi la sgarberia! Di fronte all'*asserzione del venerando* Erodoto ci sono semplicemente... gli esempj storici positivi del contrario. Strabone e Aristotile parlano già di altri stranieri a cui Sparta accordò in antico la cittadinanza: e certamente poi la ebbero Terpandro, e Ferecide, e Taleta, delle cui leggi Sparta si onorò. Se poi *è sgarbato* non credere interamente ad Erodoto, le cui *antiche memorie* sono innestate a tante antiche frottole, che cosa sarà allora non credere a Platone? a Platone che scrisse nella più luminosa pienezza de' tempi storici, che delle storie e delle istituzioni di Sparta fece uno studio specialissimo, ed è, insieme con Senofonte, fra tutti quanti gli scrittori greci, quello che ne scrisse con conoscenza più esatta e più profonda? Ora Platone dice netto e categorico che a Tirteo in Isparta fu data la cittadinanza: dunque vuol dire che l'uso di conferirla, non foss'altro per eccezione, vi esisteva: e l'asserzione platonica taglia la testa al toro. La taglia così bene che il Meursius, dei laconici istituti studiatore profondo, è lui stesso il primo a scrivere: « *De Tyrtaeo haud negari potest:* concessa illi civitas, atque Spartae habitare: sed ut dederint civitatem ac in

[1] *Legg.*, I, 629.
[2] *Apoft. Lac.*, 230.

ea mansionem, velut civi, jura tamen civium cuncta non dedere. »[1]

Dunque anche il secondo argomento vale poco: Tirteo poteva benissimo essere forestiero a Sparta, e Sparta per i di lui meriti averlo fatto suo cittadino; se poi con tutti o con parte, come il Meursius crede, dei diritti, poco importa.

Viene un terzo argomento che non mi ha l'aria di valere assai di più. De' carmi di Tirteo, gli *anapesti,* cioè gli *embaterj* da lui composti per le schiere, sono dettati in dialetto dorico: dunque, trionfanti concludono lo Hoelbe ed il Lami, il loro autore doveva essere nato, non tra gli Joni, ma tra i Dori.

Adagio a concludere: gli anapesti, è vero, sono scritti in dorico, ma viceversa, i carmi elegiaci di Tirteo sono scritti in jonico (antico); e la ragione della differenza mi par chiara: Tirteo venuto, a Sparta, dettò in dorico i sentenziosi *anapesti,* cioè *gl'inni da cantarsi dalle schiere nell'assalto,* oh bella! per la ragion semplicissima che eran soldati dorici che dovevano cantarli! viceversa nelle elegie, che essi non avevano se non da venire ad ascoltare da lui sotto le tende, e dove è lui il poeta che abbandonasi al proprio entusiasmo lirico, dove è l'*io* del poeta che parla, egli ripiglia la favella natia, per quel motivo medesimo che riporta sulle labbra dell'uomo, nei momenti di maggior commozione, il dialetto imparato dalla culla.

Dunque l'argomento, se qualcosa prova, proverebbe solo che il poeta il quale dettò in jonico antico, nel glorioso dialetto epico di Omero, le immortali elegie, doveva tra gli Joni essere nato. Un lacedemone le avrebbe scritte in dorico, come Alcmano; un vate di Lesbo in eolico, come Alceo. E che nell'jonico dell'elegia occorra qua e là qualche forma dorica, di vocaboli o di prosodia, non parmi nè strano, nè proprio da farne il caso che il professor Lami ne fa: quale meraviglia se qualche spruzzo di dorismo in quei carmi s'introducesse, dal momento che il poeta tra i Dori visse e cantò, e furono *dorici che per primi li raccolsero e li trasmisero a noi!* E vi meraviglieresteste di un italiano che vivendo in Francia lunghi

1 Meursius, *Miscell. Lacon.*, IV, 10.

anni, si abituasse a mescolar gallicismi nel proprio idioma natio?

E però non resta, contro l'origine attica del poeta nostro, se non un ultimo argomento: mi affretto a dire che è di tutti il più serio:... ed è il solo che la critica moderna non ci abbia messo del suo. Lo ha preso da Strabone. Tanto vero che in questo, come in altri casi, la critica dottorona che nel mondo archeologico soventi crede di fare delle novità, allo stringere dei nodi, di nuovo non ha fatto niente.

In uno de'suoi frammenti (Paus., IV, 6) Tirteo parla della conquista messenica e canta:

A Teopompo, re *nostro*, ai Numi caro,
Con cui l'ampia Messenia *conquistammo*.

In altro frammento di versi anapesti (presso Strab., VI, 279) usa ancora, parlando agli Spartani, la prima persona del plurale, e dice:

Diciannov'anni, ad Itome, gagliardi
Dei padri nostri i padri han combattuto.

Infine, in un terzo frammento, Tirteo ricorda ancora in plurale le origini doriche antiche:

Questa città (*Sparta*) diè Giove agli Eraclidi,
Con cui *lasciata la ventosa Erìneo*
L'ampla isola di Pelope *toccammo*.

Ora, a questi plurali, il Lami e gli altri certamente hanno data una importanza esagerata. Come benissimo nota anco il Müller « non può recare meraviglia che Tirteo, vivendo fra i Dori, parli di tutto il popolo nella prima persona plurale, senza escludere sè medesimo. » [1]

Ma ciò premesso, sono il primo a riconoscere, che il modo speciale e insistente onde il poeta comprende sè stesso nel richiamo alle origini della stirpe, ai comuni genitori, alle antiche sedi doriche appiè del Parnaso e dell'Oeta (ov'era

[1] C. O. Müller, *Die Dorier*, I, 152.

Erineo) ha qualche cosa che non si spiega abbastanza con una semplice metafora.

O come uscirne? Strabone, per far presto, n'è uscito con un dilemma: « Bisogna o ripudiare que' versi elegiaci di Tirteo, o negar fede a Filocoro, a Callistene ed agli altri che dicono lui giunto da Atene e *da Afidne.* » (Strab., VIII, 362).

Una volta messo il dilemma in questi termini, la critica moderna naturalmente non s'è fatta pregare, e ha fatto la scelta in un attimo; ha tenuto i versi, e ripudiato Filocoro. Però la scelta aveva dello spiccio: Strabone stesso non *aveva osato* di assumersela: quegli altri pochi argomenti, che abbiam veduto sopra, non bastavano: uno migliore ad ogni patto ne occorreva: e in tutte le fonti legittime dell'antichità non c'era verso di trovarlo.

Sissignori, cerca e cerca, lo si è pescato in un cantuccio di un vecchio lessico di un autore dimenticato de' bassi tempi.

Nelle *Ethnicorum quæ supersunt* di Stefano Bizantino si legge: « *Afidna*, demo dell'Attica, della tribù Leontide: *dicesi anche* al plurale Afidne. *È altresì* (città) *della Laconia, d'onde erano le Leucippidi.* » ἐστὶ καὶ τῆς Λακωνικῆς, ὅθεν ἦσαν αἱ Λευκιππίδες.

Eureka! gridano a coro lo Hoelbe, il prof. Lami e gli altri. Di Afidna ce ne son due; Tirteo è nato in quella di Laconia; e gli antichi han preso un gambero, scambiandola con quell'altra. Ora, esclama il Lami, « *fie agevole* a capire e manifesto, come gli Ateniesi dessero a Tirteo per luogo di nascimento, invece dell'Afidna laconica, l'attica Afidna, ove si ripensi che i sofisti e i rètori dalla vicinanza di questa si trovarono ajutati all'errore e tratti per avventura anche alla frode! »

Altro che *fie agevole!* fie evidente come il sole, se non ci fosse un *ma* — un solo *ma* — che guasta sul più bello la evidenza.

Se il gambero, invece che gli scrittori antichi, lo avesse preso Stefano Bizantino?

A questo il chiaro Lami non ci ha pensato: e pure, ne ho gran sospetto, la cosa è più che probabile: e *fie agevole* il dimostrarlo.

Dov'era questa Afidna Laconica? Stefano Bizantino ci sa

dire esattamente, colla indicazione della tribù, dove fosse quella dell'Attica: dell'altra non sa nulla. Curioso poi, egli è il *primo* ed il *solo* che ne parli; *nessuno* degli scrittori greci, nè poeti, nè prosatori dell'antichità, nessuno degli antichi geografi, nè Strabone, nè Pausania, conoscono quell'Afidna di Laconia, o ne fanno la benchè minima menzione. Eppure, secondo Stefano, si trattava della patria delle Leucippidi! era dunque impossibile che la ignorassero. Ma Pausania, così minuto nel descrivere della Laconia ogni località, grande e piccola, ogni cosa notevole per ricordi storici, parlerà un sei o sette volte delle Leucippidi: e della Afidna laconica, supposta loro patria, neppur una sillaba! Peggio ancora: Strabone, così particolareggiato e così diffuso, Strabone, il più competente degli antichi geografi, non solo non parla di quest'Afidna laconica, e *non la conosce affatto,* ma egli, che pur inclina a credere dorico Tirteo (e non avrebbe quindi dimenticato un siffatto argomento per dimostrarlo), egli stesso *esclude* implicitamente che una Afidna laconica esistesse. Infatti, se fosse esistita, quei versi di Tirteo, che accennano a un'origine dorica, non lo avrebbero punto messo in quell'imbarazzo che dianzi abbiamo veduto; e Strabone non avrebbe più posto *nè avuto bisogno di porre* quel dilemma fra i versi di Tirteo e la leggenda dell'Afidna attica. Era impossibile, a lui, il gran geografo, che il richiamo di questa non gli portasse sotto la penna il richiamo dell'altra: *se* poi quest'altra era nientemeno che la patria delle figlie di Leucippe, le leggiadrissime Febe ed Ilaira.

Or qui già si comincia a intravedere che Stefano Bizantino non ha fatto se non completare del suo, un po' ad arbitrio, il dilemma precisamente del geografo cappadoce; ragionando così:

Se Strabone sospetta che Tirteo sia laconico, e se Filocoro e Callistene parlano proprio di Afidna, vuol dire che di Afidne in Laconia ce ne sarà stata un'altra. E così, dando ragione un un po' a ciascuno, non si fa torto a nessuno.

Di queste conciliazioni cervellotiche, i lessici dei bassi tempi abbondano; e non è la prima volta che i dotti dell'età nostra le pigliano per oro colato.

Ma Stefano Bizantino ci dà, senza saperlo, una indicazione preziosa che ci svela l'origine dell'error suo e che può metterci sulla giusta strada. Egli dice che questa Afidna laconica *era la patria delle Leucippidi.* Chi erano queste Leucippidi? Le amate dai Dioscuri, Castore e Polluce, da essi rapite e fatte spose. E Castore e Polluce sono, nei racconti dell'antichità... i conquistatori della *Afidna attica.* È all'*Afidna attica* che essi vanno a riprendere la lor sorella Elena rapita a sua volta da Teseo! Ed è ad Afidna che Ovidio pone il teatro del combattimento fra i due fratelli delle Leucippidi (Ida e Linceo) e i Dioscuri rapitori!

Liber ab arboribus locus est, apta area pugnae,
Constiterant illic: nomen Aphidna loco. [1]

Qui l'associazione di nomi e di idee è evidente. La storia della spedizione dei Dioscuri contro Teseo re d'Atene per il ratto della lor sorella Elena, la loro irruzione nell'Attica e la *presa di Afidna,* [2] hanno ingenerato nella mente del Bizantino la confusione; e i versi di Ovidio furono più del bisogno per completarla.

Indubbiamente nei miti antichi (malgrado le indicazioni della leggenda posteriore di Teocrito che pone il combattimento in Messenia presso la tomba di Afareo [3]) dovette esistere un nesso fra l'arrivo dei Dioscuri nell'Afidna ateniese e il loro matrimonio colle figlie di Leucippo. Già in Pausania stesso vediamo le così dette Leucippidi identificate colle vergini *Dionisiadi* nel culto di Bacco o Dioniso: e il culto di Dioniso appo i Greci del continente non è un culto laconico: ma specialissimamente ateniese. È ad Atene che solennizzavansi *ab antico* ogni anno le grandi e le piccole Dionisiache, celebri tra le feste dell'antica Grecia. Ed è ad Atene sotto i Portici che troviamo il ratto delle Leucippidi dipinto, in memoria dell'antica venuta dei Dioscuri, dal pennello di Polignoto. [4] Chi ci impedisce

[1] *Fast.*, V, 707.
[2] Plutarco in *Teseo,* 32 - Paus., I, 18, 41; II, 22; III, 18.
[3] Teocr., *Idill.,* 22.
[4] Pausan., I, 18.

di credere che le due sorelle rapite fossero non già messenie, ma ateniesi e native di quel borgo, sposate dai Dioscuri allora che questi lo conquistarono?

Pigliamone nota, perchè è questa leggenda dei Dioscuri, a cui ci riporta inconsapevole il Bizantino, che ci darà appunto in mano il filo per risolvere la disputa intorno a Tirteo. Noi sappiamo che fin dalle antichissime tradizioni religiose di Sparta, i Dioscuri appajono come gli ausiliarj indivisibili delle schiere spartane in guerra; ἐπικλήτους, *accompagnatori,* li dice Erodoto; [1] i due eroi gemelli, ossiano le loro imagini simboliche (δόκανα) accompagnano sempre gli eserciti di Lacedemone alla battaglia, e da essi prende il nome il cantico marziale dell'assalto (il *castòreo*). Evidentemente la loro impresa contro l'Afidna ateniese non è che la forma leggendaria o simbolica di una antichissima incursione di Peloponnesj nell'Attica, intorno all'epoca in cui dovettero giungervi gli Eraclidi. E dai racconti stessi degli antichi, di Plutarco in ispecie, ne appare che quella incursione non dovette essere del tutto momentanea e passeggiera, ma che ebbe un certo carattere di durata, e pose capo a rapporti prolungati ed intimi con Atene e dovette lasciar traccie certamente di sè.

È infatti coll'ajuto dei guerrieri ateniesi che i Dioscuri conquistano Afidna; e conquistata questa, entrano come amici in Atene, che loro apre spontanea le porte, e non vi domandano che di esservi *iniziati,* qualificandosi *parenti degli Ateniesi* allo stesso grado di Ercole. « Essi furono quindi ammessi ai grandi misteri, *dopo essere stati adottati prima da Afidna,* e furon resi loro onori divini, e chiamatili *anacti,* cioè *cessatori* o *protettori:* sia perchè avean fatto cessare la guerra, sia perchè ebbero tanta cura degli Ateniesi, *che sebbene la città fosse piena di truppe,* nessuno sofferse la minima molestia. » [2]

È ovvio concludere che quella lunga e pacifica occupazione deve aver posto capo a contatti di famiglia fra Peloponnesj e Attici (simboleggiati forse nelle nozze stesse delle Leucippidi

[1] V. 75 - Cfr. Müller, *Dorier,* I, 443.
[2] Plutarco in *Teseo.*

dopo che furon rapite), e *allo stabilimento* di una *colonia peloponnesiaca* nel nord dell'Attica, ove erano Afidna, Decelea, Maratona, ecc. *Quasi simultaneo* troviamo infatti lo *stanziarsi degli Eraclidi,* profughi da Argo e soccorsi dal figlio di Teseo; [1] in quella *medesima regione dell'Attica,* cioè nella così detta *Tetrapoli.* Due avvenimenti che furono probabilmente uno solo o la continuazione di un solo: e che la leggenda non dovette durar fatica a confondere.

Certo è dal ricordo di un antico stanziamento di qualche tribù di Peloponnesj nell'Attica che la leggenda degli Eraclidi ha preso le mosse; e che i Dori vi collegassero le prime origini della loro stirpe, e che là fra gli abitanti di Afidna e della Tetrapoli durassero memorie e vivessero discendenti di quella colonia antica, lo mostra il fatto stesso, registrato anco dal Müller, che i Lacedemoni vissero sempre in rapporti amichevoli con Decelea (così detta dal fondatore Decelio, che ajutò i Dioscuri nella presa di Afidna); e durante la guerra del Peloponneso, anche quando essa maggiormente infieriva, e i Lacedemoni devastavano tutta l'Attica, *essi risparmiarono i paesi della Tetrapoli* [2] siccome paesi loro uniti per memorie e per sangue e *per il culto di Ercole.*

E giunti a questo punto, la conclusione si affaccia chiara, evidente da sè. Lo Hoelbe e il Lami e tutti i loro antecessori hanno sudato a martellarsi il capo e a imbottar vento, quando proprio non ce n'era bisogno. Si son presi, per rovesciar la leggenda, la bega di andar contro a *tutti* gli scrittori dell'antichità e a patenti inverosimiglianze, e a invenzioni di paesi imaginarj, quando la sola indicazione della patria del poeta bastava a spiegar tutto. Che in Afidna, già occupata dai Peloponnesj e teatro delle gesta dei Dioscuri, s'incontrassero nomi proprj di impronta laconica, come quello del padre di Tirteo (*Archimbroto*), lo che sembra al Lami una grande rivelazione, a noi non può far maggiore caso di quello che il trovare a Milano o a Napoli, ov'ebbero stanza e dominio Spagnuoli e Fran-

[1] Euripide, *Eraclidi.*
[2] Diod. Sic., XII, 45.

cesi e Tedeschi, una quantità di famiglie italiane, con cognomi o nomi di origine o desinenza tedeschi o francesi o spagnuoli. E quale meraviglia che Tirteo, *Ateniese di Afidna,* cioè dell'antica colonia peloponnesiaca, del paese stesso da cui la dorica leggenda facea cominciare le prime migrazioni nazionali degli Eraclidi, Tirteo venendo tra i Dori della Laconia, usasse il *noi,* e parlasse come uno dei loro, ricordando la partenza degli Eraclidi da Erineo? Quale meraviglia che, per ispirare alle schiere spartane la fiducia in un duce forestiero venuto da Atene, egli invocasse antichi vincoli di sangue, e parlasse *dei padri dei padri comuni,* siccome discendente di uno degli antichi invasori dell'Attica? Sarebbe stato più strano, quand'anche tale egli non fosse stato, ch'ei non si fosse per tale fatto credere, e che dovendo guadagnarsi l'animo dei soldati spartani, così diffidenti dei forestieri, non avesse pensato a trar profitto da quella fortunata combinazione di ricordi, la quale avrebbe tentato chiunque, e la quale accomunava il nome del suo paese colle origini di coloro tra cui veniva. È ciò che han fatto sempre, e nei tempi antichi e moderni, i capitani di grido; che postisi al servizio di estere nazioni o comandando stranieri soldati, non han mancato mai dove appena il potevano, nei loro proclami alle schiere, di trovar fuori qualche associazione di idee o qualche ricordo di vincoli tra la patria da cui vengono e quella per cui combattono.

Che più? qualche secolo dopo Tirteo, lo stesso Alcibiade, profugo da Atene, venendo a mettersi al servizio di Sparta, ben conoscendo le diffidenze lacedemoni contro i forestieri, adopera precisamente, per dissiparle, lo stesso mezzo; e nel cominciar la sua arringa al popolo spartano, per *primissima cosa* ricorda... che i *suoi antenati* furono prossêni di Sparta: e adopera il *noi:* « *quella ospitalità,* egli dice, che passava tra i *nostri progenitori.* » (τῶν δ' ἡμῶν προγόνων. — Tucid., VI, 89). La quale indicazione di Alcibiade non ha qui evidentemente altro senso da quell'altra, *i padri dei nostri padri,* πατέρων ἡμετέρων πατέρες. di Tirteo.

Adunque, non ne spiaccia ai dotti critici moderni, il loro famoso argomento, dedotto dai versi di Tirteo, o non prova

nulla, o prova contro di loro; e poichè, caduto questo, tutti gli altri non sono serj, possiamo ritornarcene alla nostra leggenda in santa pace. La storiella ingenua che abbiam imparata nelle scuole (fatte quelle poche riserve che da principio notai) è questa volta nel fondo più esatta delle scoperte della critica sapientissima. L'Afidna attica, *la patria adottiva dei Dioscuri,* ha dato a Sparta il poeta guerriero per comando dell'oracolo di Delfo: e si capisce che quell'oracolo nazionale degli Spartani, nel momento dei loro maggiori disastri, abbia pensato a rialzarne gli animi sfiduciati e prostrati, evocando, con un responso simbolico, *il ricordo dei Dioscuri ajutatori, e chiamando un duce da quella Afidna attica che rammentava a Sparta sconfitta le sue vittorie.*

E questa, per concludere, è una prova di più che nell'esame delle storie primitive soventi le forme leggendarie più semplici sono quelle che più s'accostano alla verità anche storica: e i critici dottissimi non accorgendosi di averla sottomano, perchè la trovano troppo semplice, si arrabattano a cercarla altrove: finchè, dopo aver giuocato un pezzo a mosca cieca, gira e rigira si ritrovano ancora senza saperlo al punto stesso donde'erano partiti.

ΤΥΡΤΑΙΟΥ ΑΣΜΑΤΑ.

CANTI DI TIRTEO

A.

Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐπὶ προμάχοισι πεσόντα
ἄνδρ' ἀγαθὸν, περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον·
ἣν δ' αὐτοῦ προλιπόντα πόλιν καί πίονας ἀγροὺς
πτωχεύειν, πάντων ἔστ' ἀνιηρότατον,
πλαζόμενον σὺν μητρὶ φίλῃ, καὶ πατρὶ γέροντι,
παισί τε σὺν μικροῖς, κουριδίῃ τ' ἀλόχῳ.

I.

Morire invero *è* bello fra i primi-combattenti caduto
l'uomo prode, per la sua patria pugnando;
a chi poi la sua-propria città abbandonò e i pingui campi
andar-mendicando di tutte-cose è acerbissima,
errante con la madre cara e il padre vecchio
e con i figli piccoli e la giovane sposa.

I. *

Bello al forte, fra i primi caduto,
Per la patria pugnando morire!
Non tormento è ch'eguagli il soffrire
Di chi 'l *proprio suo tetto* lasciò,
Ed i fertili campi: e il canuto
Padre seco, e la madre amorosa,
E i piccini e la giovane sposa,
Mendicando per terre vagò!

* In questa e nell'altre elegie son segnate in corsivo le modificazioni e correzioni fatte alla prima edizione del *Tirteo* (Milano, Rechiedei, 1878). Le lezioni della quale il lettore cui piacesse raffrontarle le troverà nelle note.

ἔχθρος γὰρ δὴ τοῖσι μετέσσεται, οὓς κεν ἵκηται,
χρησμοσύνῃ τ' εἴκων καὶ στυγερῇ πενίῃ·
αἰσχύνει τε γένος, κατὰ δ' ἀγλαὸν εἶδος ἐλέγχει,
πᾶσα δ' ἀτιμία καὶ κακότης ἕπεται,
εἰ δ' οὕτως ἀνδρός τοι ἀλωμένου οὐδεμί' ὥρη
γίγνεται, οὔτ' αἰδὼς εἰσοπίσω τελέθει,
θυμῷ γῆς περὶ τῆσδε μαχώμεθα, καὶ περὶ παίδων
θνήσκωμεν, ψυχέων μηκέτι φειδόμενοι·
ὦ νέοι, ἀλλὰ μάχεσθε παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
μηδὲ φυγῆς αἰσχρᾶς ἄρχετε, μηδὲ φόβου.
ἀλλὰ μέγαν ποιεῖτε καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θυμὸν.
μηδὲ φιλοψυχεῖτ' ἀνδράσι μαρναμένοι.

Poichè infesto a coloro arriva *fra* i quali giunga,
alla penuria soccombendo e alla odiosa povertà,
e disonora la stirpe e il nobile volto deturpa,
ed ogni infamia e sventura *lo* insegue.
Se dunque così dell'uomo esule nessuna grazia
evvi, nè l'onore per l'avvenire ritorna,
con coraggio per questa terra combattiamo, e per i figli
moriamo, le anime punto risparmiando.
O giovani, su! combattete gli uni presso gli altri serrati
nè di fuga turpe date - esempio nè di timore.
Su grande fatevi e forte ne' precordii l'animo,
nè amate - la - vita con uomini - gagliardi combattendo.

A qual parte abbia i passi rivolto,
Giunge infesto dovunque egli arriva:
Ogni gente spregiando lo schiva,
Poi che il caccia la vil povertà.
La fierezza deturpa del volto,
Macchia il nome ed il sangue de' sui;
Va ogni infamia, ogni lutto su lùi,
Grazia alcuna per l'esul non v'ha!

Or se nulla speranza gli resta,
Se l'onor più non rendongli i fati,
Su, gagliardi pe' figli, per questa
Terra, l'alme pugnando a gittar!
Su, garzoni! l'un l'altro serrati,
Nè vil fuga *insegnanti o* timore,
Fatto *grande ed impavido* il core,
Su da forti coi forti a lottar!

τοὺς δὲ παλαιοτέρους, ὧν οὐκέτι γούνατ' ἐλαφρὰ
μή καταλείποντες φεύγετε, τοὺς γεραιούς.
αἰσχρὸν γὰρ δὴ τοῦτο, μετὰ προμάχοισι πεσόντα
κεῖσθαι πρόσθε νέων ἄνδρα παλαιότερον,
ἤδη λευκὸν ἔχοντα κάρη, πολιόν τε γένειον,
θυμὸν ἀποπνείοντ' ἄλκιμον ἐν κονίῃ,
αἱματόεντ' αἰδοῖα φίλαις ἐν χερσὶν ἔχοντα,
(αἰσχρὰ τά γ' ὀφθαλμοῖς καὶ νεμεσητὸν ἰδεῖν)
καὶ χρόα γυμνωθέντα. νέῳ δὲ τε πάντ' ἐπέοικεν,
ὄφρ' ἐρατῆς ἥβης ἄγλαὸν ἄνθος ἔχῃ·
ἀνδράσι μὲν θηητὸς ἰδεῖν, ἐρατός δὲ γυναιξί,
ζωὸς ἐών, καλὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσών.

I più vecchi poi, dei quali non-più i ginocchi agili *sono,*
non lasciando-indietro fuggite, i venerandi-vecchi.
Perchè vituperoso *è* questo, fra i combattenti-in-prima-fila caduto
giacere innanzi ai giovani un uomo più-antico-d'età,
già bianco avente il capo e canuto il mento,
l'anima esalando gagliarda nella polvere,
le sanguinanti vergogne delle sue mani coprendo
(turpe agli occhi ed irritante a vedersi)
e il corpo nudo. Nel giovane invece tutto è bello
finchè dell'amabile giovinezza lo splendido fiore *egli* possegga:
agli uomini invero ammirabile a vedersi, e caro alle donne
finchè vive; bello poi-ancora fra i primi-combattenti caduto.

Non lasciate, fuggendo, lo stanco
Vecchio *indietro,* che tragge il piè tardo!
Turpe — ai giovani innanzi! — un vegliardo
Là tra i primi riverso mirar:
E del mento e del crine già bianco,
L'alma forte rendendo alla rena,
Delle man' — fera vista ed oscena! —
Le vergogne cruente celar!

Ma del giovin fra l'armi giacente
Tutto spira superba bellezza,
Sin che il volto l'april gli accarezza,
Sin che ha il fior de l'amabile età.
Lui degli uomini orgoglio, vivente,
Lui desìo de le donne leggiadre:
Morto in campo, dinanzi alle squadre,
Bello ancora la morte lo fa.

B.

Ἀλλ', Ἡρακλῆος γὰρ ἀνικήτου γένος ἐστέ·
θαρσεῖτ' · οὔπω Ζεὺς αὐχένα λοξὸν ἔχει.
μηδ' ἀνδρῶν πληθὺν δειμαίνετε, μηδὲ φοβεῖσθε,
ἰθὺς δ' ἐς προμάχους ἀσπίδ' ἀνὴρ ἐχέτω,
ἐχθρὰν μὲν ψυχὴν θέμενος, θανάτου δὲ μελαίνας
κῆρας, ἴσ' αὐγαῖσιν ἠελίοιο, φίλας.

II.

Su via, poichè d'Ercole invitto progenie siete,
osate! non ancora Giove la cervice volta ha *da voi*.
Nè degli uomini la moltitudine paventate, nè fuggite, [tenga
ma dritto contro i combattenti - in prima - schiera lo scudo *ciascun* uomo
inimica l'anima reputando, e della morte le nere
Parche al - paro dei raggi del sole amiche.

II.

Coraggio! progenie, su, d'Ercole invitto!
Da voi non ha Giove lo sguardo rivolto!
Non sia chi paventi degli uomini il folto,
Chi fugga dell'oste contando lo stuol!
Ma contro de' primi, lo scudo, su, dritto!
E l'anima a sdegno ponendo il guerriere,
Gli sian della morte le arbitre nere
Dilette del pari che i raggi del sol.

ἴστε γὰρ ὡς Ἄρεως πολυδακρύου ἔργ' ἀρίδηλα,
εὖ δ' ὀργὴν ἐδάητ' ἀργαλέου πολέμου·
καὶ πρὸς φευγόντων τε διωκόντων τ' ἐγένεσθε,
ὦ νέοι, ἀμφοτέρων δ' εἰς κόρον ἠλάσατε.
οἳ μὲν γὰρ τολμῶσι, παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
εἴς τ' αὐτοσχεδίην καὶ προμάχους ἰέναι,
παυρότεροι θνήσκουσι, σαοῦσι δὲ λαὸν ὀπίσσω·
τρεσσάντων δ' ἀνδρῶν πᾶσ' ἀπόλωλ' ἀρετή.
οὐδεὶς ἄν ποτε ταῦτα λέγων ἀνύσειεν ἕκαστα,
ὅσσ', ἐὰν αἰσχρὰ παθῇ, γίγνεται ἀνδρὶ κακά.
ἀργαλέον γὰρ ὄπισθε μεταφρενόν ἐστι δαΐζειν
ἀνδρὸς φεύγοντος δηΐῳ ἐν πολέμῳ·
αἰσχρὸν δ' ἔστι νέκυς κατακείμενος ἐν κονίῃσι
νῶτον ὄπισθ' αἰχμῇ δουρὸς ἐληλαμένος.

Conosceste infatti di Marte cagionator - di - molte - lagrime le opre gloriose
e bene il furore apprendeste della triste guerra:
ed ora tra i fuggenti ora tra gli inseguenti foste,
o giovani, da entrambe *le sorti* a sazietà foste - sospinti.
Di quelli invero che osano, gli uni - stretti - agli - altri restando, [zarsi,
davvicino - corpo - a - corpo e fra i combattenti - di - prima - schiera avan-
pochissimi muojono, e salvano il popolo (*l'esercito*) a tergo:
dei tresanti uomini poi intera perisce la virtù (*non v'è più scampo*).
Nessuno mai, queste cose raccontando, potrebbe - ripetere una - ad - una
quante, se codardi - fatti abbia - commesso, tocchino all'uomo sventure.
Vergognosissima cosa infatti di - dietro la schiena venir - piagata
dell'uomo fuggente nell'aspra guerra:
e obbrobrioso è il cadavere giacente nella polvere
il tergo per - di - dietro dalla punta dell'asta trapassato.

Voi l'opre di Marte che sparge gran pianti
Gloriose *imparaste;* la furia e le morti;
Fuggendo, inseguendo, d'entrambe le sorti
Garzon la vicenda correste *voi* già!
Di quei che serrati si scagliano avanti
Fra' primi, son pochi che mordono il campo:
E salvano a tergo le schiere! Ma scampo
Nessuno ai tremanti la pugna non dà.

Mai labbro d'umano ridir non potria
Ahi quanto ripiombi d'infamia e sventura
Su quei che travolse la smorta paura,
Su quei che le file codardi lasciâr.
Vergogna di tutte vergogne più ria!
Fuggiasco le piaghe portar nella schiena,
E obbrobrio de' morti, bruttando la rena,
Il tergo trafitto dall'asta mostrar!

ἀλλά τις εὖ διαβὰς μενέτω, ποσὶν ἀμφοτέροισι
στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακὼν,
μηρούς τε, κνήμας τε κάτω καὶ στέρνα καὶ ὤμους
ἀσπίδος εὐρείης γαστρὶ καλυψάμενος·
25 δεξιτερῇ δ' ἐν χειρὶ τινασσέτω ὄβριμον ἔγχος,
κινείτω δὲ λόφον δεινὸν ὑπὲρ κεφαλῆς·
ἔρδων δ' ὄβριμα ἔργα, διδασκέσθω πολεμίζειν,
μηδ' ἐκτὸς βελέων ἑστάτω, ἀσπίδ' ἔχων·
ἀλλά τις ἐγγὺς ἰὼν, αὐτοσχεδὸν ἔγχεϊ μακρῷ
30 ἢ ξίφει οὐτάζων, δήϊον ἄνδρ' ἑλέτω·
καὶ πόδα πὰρ ποδὶ θεὶς, καὶ ἐπ' ἀσπίδος ἀσπίδ' ἐρείσας,
ἐν δὲ λόφον τε λόφῳ, καὶ κυνέην κυνέῃ,
καὶ στέρνον στέρνῳ, πεπλημένος ἀνδρὶ μαχέσθω,
ἢ ξίφεος κώπην, ἢ δόρυ μακρὸν ἑλών.

Or - dunque - su, ciascuno bene disgiunte - le - gambe rimanga co' piedi con-
conficcato al suolo, il labbro coi denti mordendo, [trambi
e le coscie e le tibie inferiormente e il petto e gli omeri
dello scudo ampio nel cavo (*ventre*) celando:
colla destra mano poi squassi la valida asta
ed agiti la cresta terribile di - sopra del capo:
e compiendo forti opere impari *il* guerreggiare, [*scudo*):
nè fuori (*del tiro*) dei dardi rimangasi, lo scudo tenendo; (*l'armato di*
ma ciascuno davvicino avanzandosi corpo - a - corpo coll'asta lunga
o colla spada ferendo, l'avverso uomo raggiunga:
e piede contro piede mettendo, e scudo contro scudo opponendo,
e cresta contro cresta, ed elmo ad elmo,
e petto contro petto urtando coll'uomo *nemico* combatta,
o della spada l'elsa o l'asta lunga strappando*gli*.

Co' piè ben disgiunti, su dunque! le piante
Confitte nel suolo, le labbia mordendo,
Il petto, le spalle, le coscie coprendo
Del concavo scudo, stia saldo il guerrier.
E squassi la destra la lancia pesante,
E scrolli dell'elmo terribil la cresta:
Così tra la gloria dell'inclite gesta
Di Marte s'addestri nel duro mestier.

Nè fuor da le freccie ritorca il sentiero
Se *incontro* a le freccie lo scudo *lo* cela:
Ben sotto si avanzi coll'asta o la siela,
Ch'ei possa il nemico ferendo arrivar:
E piè contro piede, cimiero a cimiero,
E petto con petto, palvese a palvese,
Di pugno al nemico, lottando, alle prese,
O il frassino o l'elsa del brando strappar.

25 ὑμεῖς δ', ὦ γυμνῆτες, ὑπ' ἀσπίδος ἄλλοϑεν ἄλλος
πτώσσοντες, μεγάλοις σφάλλετε χερμαδίοις,
δούρασί τε ξεστοῖσιν ἀκοντίζοντες ἐς αὐτούς,
τοῖσι πανοπλίταις ἐγγύϑεν ἱστάμενοι.

Voi poi, o gimnìti (*armati alla leggiera*) sotto lo scudo chi qua chi là
correndo, battete *i nemici* con grandi sassi,
e con freccie lucenti saettando su loro,
ai fanti-di-grave-armatura vicino rimanendo.

E voi che più lievi dell'armi pugnate
Con l'arco e la fionda, voi véliti intanto,
Per gli ordini sparsi, corretevi accanto,
Di sotto agli scudi l'un l'altro a coprir.
E i sassi, or sù! i dardi lucenti scagliate!
Su! veggan dell'oste percosse le schiere
Qual nembo le snelle milizie leggiere
Serrate alla greve falange venir.

Γ.

Οὔτ' ἂν μνησαίμην, οὔτ' ἐν λόγῳ ἄνδρα τιθείμην,
οὔτε ποδῶν ἀρετῆς, οὔτε παλαισμοσύνης,
οὐδ' εἰ Κυκλώπων μὲν ἔχοι μέγεθός τε βίην τε,
νικῴη δὲ θέων Θρηΐκιον Βορέην·
5 οὐδ' εἰ Τιθωνοῖο φυὴν χαριέστερος εἴη,
πλουτοίη δὲ Μίδεω καὶ Κινύρεω βάθιον·
οὐδ' εἰ Ταντα λίδεω Πέλοπος βασιλεύτερος εἴη,
γλῶσσαν δ' Αδρήστου μειλιχόγηρυν ἔχοι·

III.

Non *io* rammenterei nè in istima un uomo terrei
nè di piedi per virtù nè di lotta:
nè se dei Ciclopi avesse la mole e la gagliardia,
e vincesse correndo il Tracio Borea:
nè se di Titone al sembiante più amabile fosse,
e fosse-ricco di Mida e di Cinira più-sfondato:
nè se del Tantalide Pelope re-più-potente fosse,
e lingua *di quella* d'Adrasto più-melliflua avesse:

III.

Non io memoria, non laudi tessere
Vo' d'uomo a correre bravo, a lottar,
Non se di Bórea fosse più celere,
O dei Ciclòpi gagliardo al par:

Nè di Titone se il viso amabile,
Di Mida o Cìnira se avesse l'or,
Nè se d'Adrasto più dolce eloquio,
Nè se di Pélope regno maggior:

οὐδ' εἰ πᾶσαν ἔχοι δόξαν, πλὴν θούριδος ἀλκῆς.
10 οὐ γὰρ ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ,
εἰ μὴ τετλαίη μὲν ὁρῶν φόνον αἱματόεντα,
καὶ δηΐων ὀρέγοιτ' ἐγγύθεν ἱστάμενος.
ἡ δ' ἀρετή, τὸ γ' ἄριστον ἐν ἀνθρώποισιν ἄεθλον,
κάλλιστόν τε φέρειν γίγνεται ἀνδρὶ νέῳ.
15 ξυνὸν δ' ἐσθλὸν τοῦτο πόληΐ τε, παντί τε δήμῳ,
ὅς τις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένῃ
νωλεμέως, αἰσχρᾶς δὲ φυγῆς ἐπὶ πάγχυ λάθηται,
ψυχὴν καὶ θυμὸν τλήμονα παρθέμενος,
θαρσύνῃ δ' ἔπεσιν τὸν πλησίον ἄνδρα παρεστώς·
20 οὗτος ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ·

nè se tutta avesse *la* gloria, fuor del bellico valore.
Non infatti uomo valido è in guerra,
se non osi mirare la strage sanguinosa,
e ai nemici *non* agogni vicino *ad essi* spingendosi (*sostando*).
Questa *è* virtù e questo l'ottimo agli uomini premio,
e il più bello a riportarsi per l'uomo giovine.
Comune vanto poi questo alla città e a tutto il popolo,
qualunque uomo ben-piantato fra i primi-combattenti stia
assiduamente, e della turpe fuga onninamente si scordi,
anima e cuore tollerante opponendo,
e inciti coi detti l'uomo vicino stando*gli* presso:
questo è l'uomo-forte, buono alla guerra.

Nè se qualunque virtù gloriosa —
Tranne la bellica! Non porti acciar
Chi l'aspra strage mirar non osa,
Nè l'oste agogni stretto serrar.

Questa è virtude! Di questo agli uomini
Premio tra i premj maggior non v'ha:
Questa è la gloria che arride al giovane,
Presidio e vanto della città.

Saldo fra i primi, dal cor bandita
La fuga, impavido l'alma e il pensier,
Pugna - e il vicino coi denti incita...
Questi è l'uom forte! questo il guerrier!

αἶψα δὲ δυσμενέων ἀνδρῶν ἔτρεψε φάλαγγας
τρηχείας, σπουδῇ τ' ἔσχεθε κῦμα μάχης.
αὐτὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσὼν φίλον ὤλεσε θυμὸν,
ἄστυ τε, καὶ λαοὺς, καὶ πατέρ' εὐκλεΐσας,
25 πολλὰ διὰ στέρνοιο, καὶ ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης,
καὶ διὰ θώρηκος πρόσθεν ἐληλαμένος.
τὸν δ' ὀλοφύρονται μὲν ὁμῶς νέοι ἠδὲ γέροντες,
ἀργαλέῳ τε πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις·
καὶ τύμβος, καὶ παῖδες ἐν ἀνθρώποις ἀρίσημοι,
30 καὶ παίδων παῖδες, καὶ γένος ἐξοπίσω.

Perocchè tosto dei nemici uomini respinse le falangi
irte-di-ferro e gagliardamente sostenne l'onda-procellosa della pugna.
Egli poi fra i primi-combattenti caduto perdette il caro spirito,
città e popolo e padre illustrando,
per molte *ferite* attraverso del petto e dello scudo ombilicato
e a traverso della corazza per davanti trafitto.
E lui piangono egualmente giovani e vecchi
e con triste desiderio tutta *lo* sospira la città:
e la tomba e i figli tra gli uomini *van* chiari,
e i figli dei figli e la stirpe nell'avvenire.

Eccolo ratto cacciarsi innante
L'irte falangi d'ostili acciar...
E della pugna rumoreggiante
Contro lui rotta l'onda balzar.

E là, tra i primi, perde il diletto
Spirto, — del popolo, del padre onor:
Per molte piaghe davanti, il petto,
Scudo e lorica passati fuor.

Piangonlo giovani, vecchi: sospìralo
Di tutto il popolo mesto desir:
Nel mondo i figli van chiari e 'l tùmulo,
Dei figli i figli nell'avvenir.

οὐδέποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται, οὐδ' ὄνομ' αὐτοῦ,
ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐών, γίγνεται ἀθάνατος,
ὅν τιν' ἀριστεύοντα, μένοντά τε, μαρναμένόν τε
γῆς πέρι καὶ παίδων, θοῦρος Ἄρης ὀλέσῃ.
35 ἢν δὲ φύγῃ μὲν κῆρα τανηλεγέος θανάτοιο,
νικήσας δ' αἰχμῆς ἀγλαὸν εὖχος ἕλῃ,
πάντες μιν τιμῶσιν ὁμῶς νέοι ἠδὲ παλαιοί,
πολλὰ δὲ τερπνὰ παθὼν ἔρχεται εἰς Ἀΐδην.
γηράσκων δ' ἀστοῖσι μεταπρέπει; οὐδέ τις αὐτὸν
40 βλάπτειν οὔτ' αἰδοῦς, οὔτε δίκης ἐθέλει·
πάντες δ' ἐν θώκοισιν ὁμῶς νέοι, οἵ τε κατ' αὐτόν,
εἴκουσ' ἐκ χώρης, οἵ τε παλαιότεροι.

Nè-mai la fama inclita perisce nè il nome di lui,
ma sotto terra pur essendo diventa immortale,
chiunque intrepido e fermo e combattente
per la terra-*nativa* e per i figli il violento Marte atterrò.
Se poi sfugga la Parca della morte dai-lunghi-sonni
e vincitore della pugna splendido segno-d'onore riporti,
tutti lo onorano ad-una giovani e antichi,
e molte gioje (*dolci cose*) gustate, discende nell'orco.
Invecchiando poi fra i cittadini emerge, nè alcuno lui
offendere nè nell'onore nè nel diritto osa:
e tutti nei seggi egualmente e giovani e coetanei
gli cedono di posto e i maggiori d'*età*.

E nome e gloria tolti all'oblio,
Immortal vive sotterra ancor
Chi per i figli, *pel suol natio,*
Gagliardo, fermo, pugnando muor

Che se alla Parca sfugge e se splendido
Trofeo dal campo riportar sa,
Giovani e antichi tutti l'onorano...
Sazio di gaudj nell'Orco ei va.

Vecchio, tra i primi splende, e chi offendere
Pur osi il dritto di lui non v'è:
Passa, e dai seggi, gli uguali e i giovani
E i maggior d'anni sorgono in piè.

ταύτης νῦν τις ἀνὴρ ἀρετῆς εἰς ἄκρον ἱκέσθαι
πειράσθω θυμῷ, μὴ μεθιεὶς πόλεμου.

Or dunque ciascun uomo di questa virtù il culmine raggiungere si sforzi coll'animo non cessando la pugna.

Orsù, ognun l'ardua vetta gloriosa
Cerchi di questa virtù *afferrar!*
Salve al guerriero che mai non posa
De la battaglia nell'infuriar!

Δ.

Μέχρις τεῦ κατάκεισθε; κότ' ἄλκιμον ἕξετε θυμον,
ὦ νέοι; οὐδ' αἰδεῖσθ' ἀμφιπεριχτίονας,
ὧδε λίην μεθιέντες; ἐν εἰρήνῃ δὲ δοκεῖτε
ἧσθαι · ἀτὰρ πόλεμος γαῖαν ἅπασαν ἔχει.

. . . . . .

IV.

Fino a che vi-state-sdrajati? quando forte avrete l'animo
o giovani? nè avete-vergogna degli-abitanti-d'intorno
così profondamente poltrendo? in pace invero sembrate
sedere, eppure la guerra la terra tutta possiede.

. . . . . .

IV.

E fin quando poltrir? quando il giorno
Che in voi desti gli spirti gagliardi?
Dei vicini che guardanvi intorno
Voi, garzoni, non punge rossor,
  Voi qui ancora negli ozii infingardi
Qual fra pace beata giacendo,
Mentre scorre pe' campi tremendo,
Arde ovunque di Marte il furor?

5 καί τις ἀποϑνήσκων ὕστατ' ἀκοντισάτω.
τιμῆέν τε γάρ ἐστι καὶ ἀγλαὸν ἀνδρὶ μάχεσϑαι
γῆς πέρι, καὶ παίδων, κουριδίης τ' ἀλόχου,
δυσμενέσιν · ϑάνατος δὲ τότ' ἔσσεται, ὁππότε κεν δὴ
Μοῖραι ἐπικλωσωσ' · ἀλλά τις ἰϑὺς ἴτω
10 ἔγχος ἀνασχόμενος, καὶ ὑπ' ἀσπίδος ἄλκιμον ἦτορ
ἕλσας, τὸ πρῶτον μιγνυμένου πολέμου.
οὐ γάρ κως ϑάνατόν γε φυγεῖν εἱμαρμένον ἐστίν
ἄνδρ', οὐδ' εἰ προγόνων ἦ γένος ἀϑανάτων.
πολλάκι δηϊοτῆτα φυγὼν καὶ δοῦπον ἀκόντων
15 ἔρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν ϑανάτου.
ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἔμπης δήμῳ φίλος, οὐδὲ ποϑεινός ·

e ciascuno morendo per l'ultima - volta saetti.
Perocchè ed onorevole e splendido è all'uomo combattere
per la *sua* terra, per i figli e per la giovane sposa
contro i nemici: la morte poi allora sovrasterà, quando
le Parche avranno - filato - gli - stami. Or su, ciascuno dritto s'avvii
l'asta protendendo e sotto lo scudo strenuo core
raccogliendo, al primo impegnarsi della pugna.
Giacchè a - niun - patto la morte sfuggire destinato è
l'uomo, neanco se fosse stirpe di progenitori immortali.
Spesso il furore - nemico avendo sfuggito e lo strepito dei dardi
altri ritorna: ma in casa la Parca *lo* afferra della morte.
Ma questi non caro alla plebe nè desiderato;

Mentre il forte ancor l'ultimo strale
Pur caduto, morendo saetta!
Così bello è pel tetto natale,
Per la sposa, pei figli pugnar!
Su! la morte il dì solo ne aspetta,
Che le Parche filate avran l'ore:
Sotto i clipei gagliardo sia 'l cuore:
Ritte l'aste, su, al primo cozzar!

Uom non fugge dall'ultimo fato
Nèppur fosse progenie d'Iddii:
Spesso ai dardi fischianti scampato
Altri l'impeto ostile evitò:
Ma lo insegue e fra' lari natii
Della morte la Parca lo afferra:
Non bramato, non caro alla terra
Che schiudevagli il giorno, ei passò.

τον δ' ὀλίγος στεναχει καὶ μέγας, ἤν τι πάθῃ.
λαῷ γὰρ σύμπαντι πόθος κρατερόφρονος ἀνδρὸς
θνήσκοντος· ζώων δ' ἄξιος ἡμιθέων.
20 ὥσπερ γάρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶσιν,
ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια, μοῦνος ἐών.

quello invece il piccolo compiange ed il grande, se sventura l'incolga.
Imperocchè al popolo tutto *resta* il desiderio del magnanimo uomo
morente; vivente poi *è* degno de' semidei.
Infatti lui come torre negli occhi contemplano,
perchè fa cose degne di molti, solo essendo.

Sol del forte magnanimo i guai
Pianto d'infimi e grandi consola:
Tutti il chiaman, morente, ne' lai,
Vivo, ai Numi simlle apparì.
Tutti in lui, come in torre che sola
Sfida ogn'urto, gli sguardi son volti,
Perchè solo bastando pei molti
Ei le gesta de' molti compì.

ΕΜΒΑΤΗΡΙΑ.

Dion. Cris., *Orat.*, II, p. 92. Ed. Reiske.

Ἄγετ', ὦ Σπάρτας ἐϋάνδρου
κούροι πατέρων πολιητᾶν.
λαιᾷ μὲν ἴτυν προβαλέσθε,
δόρυ εὐτόλμως βάλλοντες,
. . . . . .
μὴ φειδόμενοι τᾶς ζωᾶς·
οὐ γὰρ πάτριον τᾶς Σπάρτας.

Efest., *Enchirid.*, pag. 46.

Ἄγετ', ὦ Σπάρτας ἔνοπλοι κοῦροι,
ποτὶ τὰν Ἄρεως κίνασιν.

Sorgete, o di Sparta dai-bravi-guerrieri
figli di padri cittadini,
colla manca lo scudo protendete,
l'asta animosi vibrando,
. . . . . .
non risparmiando le vite.
Poichè non è *costume* patrio di Sparta.

Su via, o di Sparta armati figli,
alla danza di Marte.

EMBATÉRJ (*Canti di marcia*).

Dione Crisostomo (*Orat.* II, pag. 92, ed. Reiske): — E inoltre io reputo grandemente convenirsi all'ordinamento politico di Licurgo ed a quelle istituzioni la poesia esortativa, come quella dei laconici embaterj:

Di Sparta, la madre dei bravi,
Su figli! su degni degli avi!
Ne' balli di Marte furiosi
Ben saldi piantati sui piè,
La lancia vibrate animosi,
E il clìpeo là manca protenda:
Dell'alma chi cura si prenda
Figliuolo di Sparta non è.

ΕΞ ΕΥΝΟΜΙΑΣ.

Pausan., IV, 6, 4-5:

Ἡμετέρῳ βασιλῆι, θεοῖσι φίλῳ, Θεοπόμπῳ,
ὃν διὰ Μεσσήνην εἷλομεν εὐρύχορον.

Scol. a Plat., *Alcib.*, I, 388. *Leg.* 448:

Μεσσήνην ἀγαθὴν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὴν δὲ φυτεύειν.

Strabone, VI, p. 279 (cfr. Paus., IV, 13, 6; 15, 1).

ἄμφ' αὐτὴν δ' ἐμάχοντ' ἐννεακαίδεκ' ἔτη
νολεμέως, αἰεὶ ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες,
αἰχμηταὶ πατέρων ἡμετέρων πατέρες.
εἰκοστῷ δ' οἱ μὲν κατὰ πίονα ἔργα λίποντες,
φεῦγον Ἰθωμαίων ἐκ μεγάλων ὀρέων.

Al nostro re, agli Dei caro, Teopompo,
sotto cui l'ampia Messenia conquistammo.

Messenia buona ad arare, buona a piantarsi.

Intorno a quella combatterono diciannove anni
assiduamente, sempre invitto animo mantenendo,
i valorosi dei padri nostri padri,
Nel ventesimo poi quelli (*i Messenj*) i pingui campi abbandonati,
fuggivano dagli alti monti Itomei.

FRAMMENTI DELL' *EUNOMIA*

Sulle guerre messeniche.

Pausania (IV, 6): — Questo Teopompo poi era quello che pose fine alla guerra: me lo attestano infatti i versi elegiaci di Tirteo che dicono:

A Teopompo re nostro ai Numi caro
Per cui l'ampia Messene conquistammo.

Dallo scoliasta di Platone:

Buona ad arar, buona a piantar Messene.

Strabone (VI, 279): — E Messene guerreggiata diciannove anni dagli Spartani venne presa, come così narra anche Tirteo:

E dieci e nov'anni d'Itòme il recinto
Cerchiando, con petto dai rischi non vinto,
I padri dei padri costanti assalir.
Lasciate, al ventesmo, le fertili amene
Campagne, i percossi guerrier di Messene
Da l'alte d'Itòme pendici fuggir.

Pausan., IV, 14, 5.

Ὥσπερ ὄνοι μεγάλοις ἀχθεσι τειρόμενοι,
δεσποσύνοισι φέροντες ἀναγκαίης ὑπὸ λυγρης,
ἥμισυ πάνθ' ὅσσων καρπὸν ἄρουρα φέρει.
δεσπότας οἰμώζοντες ὁμῶς, ἄλοχοί τε καὶ αὐτοί,
εὖτέ τιν' οὐλομένη μοῖρα κίχοι θανάτου.

Come asini da grandi carichi oppressi,
ai padroni recando per triste necessità
la metà di tutti i frutti, quanti la terra-coltivata produce.

. . . . . .

I padroni piangendo-in-lutto insieme le spose ed essi (*i mariti*) se alcuno di *quelli* la ferale parca della morte rapi.

. . . . . .

. . . . . .

ἡμετέρῳ βασιλῆι, θεοῖσι φίλῳ, Θεοπόμπῳ,
ὃν διὰ Μεσσήνην εἵλομεν εὐρύχορον·
Μεσσήνην ἀγαθὴν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὴν δὲ φυτεύειν.
ἄμφ' αὐτὴν δ' ἐμάχοντ' ἐννεακαίδεκ' ἔτη
νολεμέως, αἰεὶ ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες,
αἰχμηταὶ πατέρων ἡμετέρων πατέρες.
εἰκοστῷ δ' οἱ μὲν κατὰ πίονα ἔργα λίποντες,
φεῦγον Ἰθωμαίων ἐκ μεγάλων ὀρέων.

. . . . . .

Ὥσπερ ὄνοι μεγάλοις ἀχθεσι τειρόμενοι,
δεσποσύνοισι φέροντες ἀναγκαίης ὑπὸ λυγρῆς,
ἥμισυ πάνθ' ὅσσων καρπὸν ἄρουρα φέρει.
δεσπότας αἰμώζοντες ὁμῶς, ἄλοχοί τε καὶ αὐτοί,
εὖτέ τιν' οὐλομένη μοῖρα κίχοι θανάτου.

Pausania (IV, 5): — Sulle tristi pene con cui (gli Spartani) infierirono contro i Messenj (dopo la fine della prima guerra) — e come fosse a quelli imposto anche la necessità di portar lutto per loro — dettò questi versi Tirteo:

Sen van quai somieri schiacciati dai pondi,
Metà delle messi de' campi fecondi
Portando ai padroni per legge fatal.
Costretti a gramaglia le spose e i mariti
Vestir, sui padroni piangendo ne' riti,
Se alcun ne raggiunga la Parca feral.

COLLEGAMENTO DEI QUATTRO FRAMMENTI PRECEDENTI.

. . . . . .
Da ararsi e piantarsi superba contrada
Messene la vasta fe' nostra la spada
Di Re Teopompo diletto dal ciel.
E dieci e nov'anni, de' suoi *baluardi*
Assidui dintorno, con petti gagliardi,
I padri dei padri tenaci pugnâr:
Ma l'anno ventesmo le fertili amene
Campagne i fuggenti guerrier di Messene
E l'alte d'Itome pendici lasciâr.
E or van quai somieri schiacciati dai pondi,
Metà delle messi de' campi fecondi
Portando ai padroni per legge fatal.
Costretti a gramaglia le spose e i mariti
Vestir, sui padroni piangendo ne' riti,
Se alcun ne raggiunga la Parca feral.

Strabone, VIII, 362:

Αὐτὸς γὰρ Κρονίων, καλλιστεφάνου πόσις Ἥρης
Ζεὺς Ἡρακλείδαις τήνδε δέδωκε πόλιν.
οἷσιν ἅμα προλίποντες Ἐρινεὸν ἠνεμόεντα
εὐρεῖαν Πέλοπος νῆσον ἀφικόμεθα.

Plutarco, in *Licurgo*, c. 6:

Φοίβου ἀκούσαντες πυθωνόθεν οἴκαδ' ἔνεικαν
μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντ' ἔπεα·
ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βησιλῆας,
οἷσι μέλει Σπάρτας ἱμερόεσσα πόλις,
πρεσβύτας τε γέροντας, ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας,
εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους.

Poichè egli stesso il Cronìde (*Saturnio*) sposo di Giunone dalla-bella-corona,
Giove agli Eraclidi diede questa città:
coi quali, abbandonata la ventosa Erineo,
all'ampia isola di Pelope giungemmo.

Febo udito, da Pito a casa recarono
gli oracoli del dio e i certissimi detti:
presiedere al consiglio i venerandi re
ai quali è a cuore Sparta l'amabile città,
e gli antichi geronti: quindi gli uomini popolari
alle giuste leggi uniformantisi.

Sul ritorno degli Eraclidi.

Strabone (VIII, 362): — E molte volte combatterono (gli Spartani) per le defezioni dei Messenj. La prima rivolta, dice Tirteo ne' suoi poemi, esser avvenuta al tempo dei padri dei padri. La seconda quando si ribellarono essendosi procacciati degli alleati... al qual tempo egli dice essere stato nella guerra condottiero agli Spartani... (da Erineo venendo): ed essere infatti venuto di là, egli lo dice nella Elegia che chiamano Eunomia:

Poi che il Saturnio
Sposo a Giunon da la ghirlanda vaga
Giove egli stesso agli Eraclìdi questa
Città donava, ed Erinéo ventosa
Insieme a lor lasciando, alfin giungemmo
De la vasta Pelópia isola ai lidi.

Sulla costituzione di Sparta.

Plutarco (in *Lic.*): — In seguito però, cambiando e violentando molti col levare ed aggiungere le leggi (di Licurgo, i re Polidoro e Teopompo così variarono quella *rètra:* « Se il popolo altera i decreti, i senatori e i re se ne partano, » cioè non confermino niente, ma solo rimandino e sciolgano l'assemblea del popolo come alterante e falsante le decisioni contro il meglio. E questi stessi persuasero la città che in tal guisa ordinava il Dio, come in certo luogo ricorda Tirteo con questi versi:

Apollo udito, a noi recar del Pizio
Nume i responsi e le parole certe:
Sian présidi al Consiglio i venerandi
Re ch'hanno Sparta la leggiadra in core:
Ed i geronti antichi: indi i plebei
Pieghino di lor leggi al giusto impero.

ΛΕΙΨΑΝΑ ΤΙΝΑ.

Plutarco, *delle repugnanze degli Stoici*, c. 14.

Πρὶν ἀρετῆς πελάσαι τέρμασιν ἢ θανάτου.

Galeno, *delle massime di Ippocrate e Platone*, III, pag. 267:

Αἴθωνος δὲ λέοντος ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν.

Prima che della virtù toccare i confini, *tocca i confini* della morte

---

Di ardente lione avendo in petto il cuore.

FRAMMENTI VARJ.

Plutarco (*de Stoic. rep.*): - E quel verso di Tirteo:

Pria che della virtù varcar le porte,
Sappi varcare quelle della morte.

che altro mai vuol significare, fuor che il non vivere è più utile del vivere ai malvagi ed agli stolti? »

Galeno (*decr. Plat. et Hipp.*): « Di Orfeo e di Empedocle e di Tirteo e di Stesicoro e di Euripide e di altri poeti i canti ricorda (Crisippo) che hanno il medesimo non senso. Come dove accenna a Tirteo, il quale dice:

Cor d'ardente lione in petto avea.

veramente che il lione ha un animo ardente, noi tutti uomini sappiamo avere inteso anche prima che ce lo dicesse Tirteo. »

NOTE

Sono segnate con asterisco le noterelle aggiunte, che non sono nella prima edizione del 1878. — L'indicazione numerica, pei richiami delle note, si riferisce ai versi del testo greco.

ELEGIA PRIMA.

V. 1. — Questa elegia ci fu conservata dall'oratore Licurgo nell'orazione *Contro Leocrate* (pag. 227, ed. Taylor): ov'è introdotta da queste parole: « E gli Spartani *non facendo alcun conto di tutti gli altri poeti, questi* (Tirteo) *così entusiasticamente ammirarono, che posero per legge, allorchè sotto l'armi muovono in guerra, di convocarsi nel padiglione del re a udirvi tutti insieme i canti di Tirteo; giudicando così nel miglior modo incitarli a morir per la patria. Ed anzi è utile udire queste elegie, perchè possiate conoscere quali cose scrivendo si salisse tra loro in pregio:* Morire è bello, ecc. »

V. 1-2. — *Bello al forte fra i primi caduto — per la patria pugnando morire.* È una esclamazione che erompe dall'anima del poeta, concisa, rapida, vibrata, come un trasporto dell'entusiasmo. A serbarne l'efficacia, cercai renderla, nell'italiano, anche più breve, senza una parola nè di meno, nè di più del testo. L'Arcangeli traduce (e segno in corsivo il di più):

È bello, *è divino* per l'uomo onorato
Morir per la patria, *morir da soldato,*
Col brando nel pugno, coll'ira nel cor.

A tutta questa roba, all'*uomo onorato,* che non è l' ἀνδρὶ ἀγαθόν, e al *brando nel pugno* e *all'ira nel core,* e al doppio verbo e al doppio aggettivo,

Tirteo non ci avea pensato: e certo avrebbe preferito il *dulce et decorum est pro patria mori* di Orazio (*Od.*, III, 2).

Ma il Lamberti fa il brodo anche più lungo:

Bello *è* all'uom prode il cader morto *in guerra*
Fra le ordinanze prime, con *l'ardita*
Destra pugnando per la patria terra.

Dove le parole di Tirteo ci sono, e l'*ardita destra* per giunta del peso; ma per pigliarla con questa flemma, tanto valeva far la predica in prosa e cominciar prima dal soffiarsi il naso.

Eppure, per flemma, eccone un altro, Andrea Rubbi, che ne ha in corpo anche di più:

Col nudo acciaro in man, là nella prima
Fila *ove più la mischia è perigliosa,*
Per la patria morir, *degna si stima*
Opra di encomj eterni e gloriosa!

O non sembra il principio, anzichè di un canto guerriero, di una di quelle novellette in sesta rima, che faceano dormire i nostri nonni?

V. 3. — Da qui innanzi la poesia dell'Arcangeli, in quest'ode, si discosta dal testo talmente che non può dirsi più neppure una traduzione. Pare una lirica modellata su Berchet e su Manzoni, con uno spruzzo di qualche parola di Tirteo, che al poeta è di pretesto per iscrivere dei versi patriottici. E se tale è l'intenzione, passi: ma che dire del buon Rubbi che s'è inteso di restar fedele al greco, e che traducendo trova eleganze di questo genere:

La genitrice l'accompagna **ed anco**
Lo siegue il genitor *canuto e bianco!*

---

* V. 3. — τὴν δ' αὑτοῦ — *suam ipsius, la* SUA *propria:* così omericamente leggono il Francke e il Lami. La volgata reca semplicemente τὴν δ' αὑτοῦ, *la di lui;* che per vero non rende l'espressiva efficacia di quel possessivo ripetuto. E però nella versione mi è parso più greco e più vivo sostituire questa forma letterale all'altra: « *il lare nativo* » della prima edizione.

---

* V. 4. — Nella prima edizione, invece di *tormento,* la versione recava:

Non è lutto ch'uguagli il soffrire
Di chi 'l lare nativo lasciò.

dove quel *lutto,* per significare l'*acerbissimo*, πάντων ἀνιηρότατον, del testo, mi sembrò troppo astratta e poco efficace parola. Più letteralmente volevo tradurre:

Ahi di tutti più acerbo il soffrire
Di chi 'l tetto suo proprio lasciò!

ma la forma esclamativa non è nel testo, e suonerebbe meno bene dopo l'altra esclamazione da cui già comincia la strofa.

V. 4. — πάντων ἀνιηρότατον, *di tutte cose acerbissima.* Più nella greca poesia e nei greci costumi si veniva elevando l'idea della patria, più triste e spregiato v'appariva il viver dell'esule, vagante sì come uomo fatto inutile alla propria città, od oblioso di lei, o suo nemico. Indi a Sparta il rigor delle leggi contro i forestieri, indi l'esilio inflitto, tra le pene dell'infamia, ai codardi. Così questo pensiero di Tirteo ricorre ne' poeti greci frequentissimo: πλαγκτοσύνης δ'οὐκ ἔστι κακώτερον ἄλλο βροτοῖσιν, *non vi è altro male peggiore ai mortali della vita errante, vagabonda,* dice Omero nell'*Odissea,* XV, 342. Ed Euripide: « *Non è egli un gran male l'essere privo di patria* (στέρεσθαι πατρίδος)? *Il male massimo.* » *Feniss.* 391.

---

* V. 3-6. *Ed i fertili campi e il canuto*
Padre seco...

La prima edizione, recava:

E i *bei* campi: ed il padre canuto
Seco *errante*...

dove il *bei* male rendevami il πίονας e l'*errante* era un'interpolazione e un ozioso duplicato del *vagò* che chiude la strofa.

Originariamente, nei primi abbozzi, questa mezza strofa m'era venuta così:

Ed i fertili campi: ed in bando
Con la madre diletta e l'antico
Padre e i bimbi e la sposa mendico
Vagabondo per terre n'andò.

Qui la versione seguiva più fedelmente l'ordine e l'enumerazione del testo, e la *madre diletta* e il *padre antico* meglio fors'anche vi rispondevano: ma, a parte la esigenza della rima nel primo verso, non piacevami nè privare *la sposa* dell'aggettivo ch'è nel testo, nè tanto meno accontentarmi de'*bimbi* per quell'affettuoso vezzeggiante diminutivo del testo παισὶ μικροῖς, i *figli piccoli* o *teneri;* e fui contento come una pasqua d'aver pensato ai PICCINI. Al prof. Rizzi invece (quel dagli *uccellini del giardino*) i miei *piccini* — guarda mò! — han prodotto un effetto comico: eh, la va a gusti, caro professore! E la va anche a maniera d'intendere i Greci! Ora il gusto mio è così depravato, che per tutte le nidiate di passerotti dei giardini d'Arcadia quei poveri *piccini* non li abbandonerei.

V. 7. — ἔχθρος γὰρ δὴ τοῖσι. La versione comune, accettata dal Klotz, sulla scorta dell'Aldo, dice ἐχθρὸς γὰρ τοῖσι, con che il verso zoppica. Il Lami, per restituire la misura, legge collo Stefano: ἐχθρὸς μὲν γὰρ τοῖσι. Migliore in tal caso la correzione del Taylor: ἔχθιστος γὰρ τοῖσι. Ma non è la più chiara e più ovvia di tutte ritenere che nella lezione primitiva dell'Aldo fu dimenticato semplicemente per error di stampa o di copista il δή, così come lo

indica poco più sotto la forma affatto analoga del verso 21 — αἰσχρὸν γὰρ δὴ τοῦτο? —

---

* V. 10. — *Va ogni lutto,* ecc. — Nella prima edizione:

Sta ogni lutto, ogni infamia su lui.

Dove il verbo *stare* nè a me stesso, nè all'egregio *Primo,* il critico ultra-cortese della *Riforma,* non parve ben rendere l'efficace *inseguire* (persequi) del testo.

V. 11. — εἰ δ'οὕτως, *or se così.* La lezione comune dei codici dice εἶθ' οὕτως, *quindi così,* terminando il distico col punto fermo; e non parmi punto un errore come sembra al Lami; convengo però che la lezione da lui seguìta sulla scorta di Francke, si presta meglio al movimento de' periodi anche nell'italiano: e perciò l'ho accettata.

V. 12. — Qui e altrove varj testi recano erroneamente γίνεται, con pregiudizio palese della misura del verso.

V. 16. — φόβου. Il Lami dopo φόβου mette una semplice virgola, rendendo all'ἀλλὰ che segue il senso del *ma;* o non gli pare che ciò guasti la simmetria così bella dei due versi di questo distico coi due del successivo (ἀλλὰ .. μηδὲ, ἀλλὰ... μηδὲ) e che la ripetuta esclamazione esortativa appaja nel testo più poetica ed efficace?

---

* V. 16. — « *Nè di fuga turpe* date esempio (*date-principio,* ἄρχετε) *nè di timore.* » — La prima edizione recava:

La vil fuga *spregiando* e 'l timore

ch'era meno fedele al testo: oltre che il gerundio *spregiando* incontrasi già nella strofa anteriore.

---

* V. 17. — *Fatto* grande ed impavido *il core* (μέγαν καὶ ἄλκιμον). — La prima edizione, meno letterale e con un riempitivo per giunta, recava:

Fatto *ai rischi imperterrito* il core.

---

* V. 19. *Non lasciate fuggendo lo stanco*
Vecchio addietro!...

Ho creduto bene sostituire, tal quale è nel testo, la forma del plurale imperativo all'altra della prima edizione:

Vil chi indietro fuggendo lo stanco
Vecchio lascia!...

esclamazione la quale toglie e nuoce all'altra consimile che le segue immediatamente appresso; e che occupa tutto il resto della strofa (*Turpe ai giovani innanzi*, ecc.). E così sarà contento anche il prof. Tentori, al quale pareva che di forme esclamative nella mia versione ce ne fossero un po' più che il testo non consenta: e in parte era vero: benchè viceversa io non consenta con l'egregio professore circa il carattere di ragionamento affatto calmo e posato ch'ei vorrebbe attribuire a questa elegia del Nostro: per la stessa ragione che non consento punto al paragone ch'ei fa di Tirteo con Solone e con Teògnide, rappresentanti altro genere di poesia.

Arrogi che il *vil* qui aggiunto si trovava a fare il terzo incomodo tra l'αἰσχρᾶς (*vil*) di due versi prima, e l'αἰσχρὸν (*turpe*) del verso successivo.

V. 21 e seg. — L'Arcangeli:

Bruttata di sangue la barba, le chiome,
Riversano al suolo quei vecchi *siccome*
Figliuoli del fango dannati a morir.

E mi pare un bello e buono vaniloquio. O perchè *dannati*, di grazia, e perchè *figliuoli del fango?* Eppure nel greco l'imagine del vecchio disteso nella polve è così semplice, parlante e viva! Ma il greco va innanzi e ci mostra come *ributtante spettacolo* il povero vecchio che moribondo tenta coprir colle mani gli inguini nudi e sanguinosi: la pittura non è delicata, ma è evidente: essa renderà più vivo, all'impressione estetica degli ascoltatori, il contrapposto successivo colla imagine del giovane, che, giacendo cadavere, spira dalle forme e dall'atteggiamento la venustà. L'idea è tutta artistica e tutta greca: e doveva parlare efficace all'animo di greci guerrieri: ora vediam nell'Arcangeli che ne sia rimasto:

Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
Ciascuno morendo, con labbro tremante,
S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.

Avesse in tal caso almeno detto: *orrendo ad udirsi!*

Il Lamberti, più scrupoloso, ha voluto rendersi miglior conto del pensiero del poeta; diluendolo, ben inteso, senza discrezione:

Nè abbandonar per *l'importuna* tema
Vogliate a' rischi i pugnator *men biondi*
A cui la lena del ginocchio è scema:
Troppo sconvien che giaccian moribondi
Prima i più antichi nella prima schiera
E che i freschi guerrier caggian secondi:

Troppo sconvien che l'uomo a cui la *nera*
Barba e il crine imbiancò, *deggia col viso*
Tra la polve esalar l'alma guerriera:
E *col manto incomposto* e *brutto* e intriso
Tutto del sangue suo, *scopo si faccia*
Per turpe nuditate *a scherno e a riso:*
Ma il garzone a chi *i membri orna e la faccia*
Di giovinezza il fior, sempre fa mostra
Bella *e vaga* di sè comunque ei giaccia.

Segno in corsivo il di più e non commento.
Andrea Rubbi tradusse:

Qual *deforme* spettacolo sarebbe
Disteso a piè di un giovane guerriero
L'antico rimirar, cui non increbbe
Nel rischioso pugnar posto primiero!

Ma come? Il poeta ha voluto dipingere il vecchio giacente solo, tra i primi, mentre il giovane codardo se n'è scappato via, e il traduttore mi mette il cadavere dell'uno a piè dell'altro! Allora vuol dire che il giovane non è scappato e tutta la tirata non ha più ragione nè senso.

V. 21. — Da qui sino alla fine dell'elegia, Tirteo vien fedelmente sulle orme di Omero, la gran fonte delle ispirazioni per i poeti popolari dell'età eroica. Vedi nell'*Iliade*, le parole di Priamo ad Ettore: « *Al giovane ucciso da Marte, bello in tutto è giacersi lacerato da acuto ferro: tutto è bello qualunque cosa in lui morto appaja: ma quando il capo canuto e il canuto mento e le pudende dell'ucciso vecchio i cani oltraggiano, questa è la cosa più miseranda che incontri agli infelici mortali* » (*Il.*, XXII, 71 e seg.).

V. 25. — αἰδοῖα, le *pudende*, le *vergogne*. Meglio che *pudenda* dovria tradursi *verenda:* poichè αἴδομαι, come tutte le voci di questa radice, denota una verecondia rispettosa (Cfr. l'αἰδέσθη di Omero, *Il.*, V, 530). E qui, per ispiegare, il Cesarotti — al passo di Omero, XXII, riferito nella nota sopra, da cui questo deriva — ci osserva: che « *le parti della generazione eran agli antichi tenute degne di una specie di sacro ribrezzo.* »

Ma il Cesarotti, si vede, non ha posto mente a quell'altre parole: *nel giovane tutto è bello, tutto quel che si vede* (πάντ' ἐπέοικεν), che seguono tanto in Omero che in Tirteo: e che Omero precisa ancor di più (πάντα καλὰ... ὅττι φανήῃ). Tra i Greci infatti, ne' quali era sì vivo il senso del bello e il culto dell'amor sensuale, tra i Greci solennizzanti le famose gimnopedie o danze dei fanciulli ignudi, quel *ribrezzo* di cui parla il Cesarotti sarebbe stato un po' difficile a concepirsi, parlandosi della età giovanile: più esatto era il dire che appunto quel senso fisico ed estetico de' Greci antichi facea loro riguardare con più vivo ribrezzo nella età senile e ne' corpi senili tutto ciò che attenesse agli

organi de' piaceri de' sensi. Indi l'infamia che proseguiva i vecchi libertini: indi appo gli antichi ritenuta profanazione sacrilega ne' figli lo scoprire e guardare le vergogne del padre. Indi appo gli Ebrei, nella stessa *Genesi*, la maledizione di Noè a Cam perchè « *vide le vergogne del padre suo.* »

A questo ribrezzo verecondo degli antichi per tutto quanto disdiscesse alla dignità del vegliardo e alla riverenza che, massime tra i Greci e massime a Sparta, lo circondava, attinge l'efficacia questo passo del poeta che sembra avere urtato le orecchie moderne de' traduttori: poichè tutti si sono studiati di evitarlo, e lasciano l'ἀϊδοῖα nella penna. L'immagine, del resto, è qui in Tirteo più viva che non nel passo corrispondente d'Omero. Là i cani fanno oltraggio al cadavere del vecchio *già ucciso:* qui invece è il povero vecchio moribondo che disteso nella polvere, sanguinolento, tenta fare schermo delle mani alle proprie nudità: miserando e commovente spettacolo, come dice il poeta. — Di questa cura del morire con dignità e verecondia leggi esempj femminili frequenti negli scrittori antichi. Così la moglie spartana di Panteo, tradotta al supplizio, si aggiusta, si raccoglie le vesti, « avendo cura di conservare nella morte stessa il pudore e la verecondia, e di coprire il suo corpo della stessa decenza che aveva serbata in tutta la vita. » Plutarco in *Cleomene*. Così Olimpiade, madre di Alessandro, spirando si copre coi capelli e colle vesti le gambe, *ne quid posset in corpore ejus indecorum videri.* Giustino, XIV, 6. E Ovidio, narrando il sacrificio di Polissena:

Tunc quoque cura fuit partes velare tegendas
Cum caderet, castique decus servare pudoris.
(*Metamorph.*, XIII, 479).

V. 26. — νεμεσητὸν ἰδεῖν. Solo forse per gusto d'andar dietro a' Tedeschi, il Lami sostituisce qui un νεμεσήτ' ἐσιδεῖν alla lezione comune dei testi, ch'è chiara e semplice, ed è senz'altro la vera, come lo indica anche la forma identica di tre versi più in giù: νεμητὸς ἰδειν.

V. 27. — νέῳ δέ τε. Tutti quanti i testi antichi e moderni, dallo Stefano al Brunck, e al Lami compreso, recano νέοισι δέ, al plurale. Con licenza di tutti ho ristabilito il singolare, sì come parve al solo Lamberti. E la correzione mi par tanto ovvia e chiara, che mi sorprende come all'egregio Lami sia sfuggita. Non che manchino in greco esempj di questi scambj tra il plurale e il singolare, anco in una stessa proposizione: ma difficilmente ne trovi uno dove questa licenza grammaticale appaja peggio che una sconcordanza, sì come parmi il plurale in questo caso. Basti notare: che in tutto questo raffronto pittoresco, il poeta e prima e poi adopera il singolare costantemente, affinchè il contrasto delle due figure, sole campeggianti nel quadro, del giovane e del vecchio caduto in campo, vi abbia tutta la sua artistica evidenza. Ora, dal verso 21 dove la pittura comincia, sino alla fine, il poeta non avrebbe abbandonato il singolare che proprio soltanto qui, per *ripigliarlo subito* nel verso successivo (*nei giovani* tutto s'addice... sino a *che egli possieda* il nitido fiore di giovinezza): e

cioè, solo per darsi il cattivo gusto di una sconcordanza che rompa l'armonia del disegno; e per questo solo si sarebbe data la pena di cambiare e guastare a bella posta il passo di Omero, di cui il presente non è che la copia:

.... νέῳ δέ τε πάντ' ἐπέοικεν,
Ἀρηϊκταμένῳ δεδαϊγμένῳ ὀξέϊ χαλκῷ
κεῖσθαι . πάντα δὲ καλὰ θανόντι περ, ὅττι φανήῃ.

Iliade, XXII, versi 71 e seg., dianzi tradotti nella nota al v. 21.

È chiaro che l'error solo di qualche amanuense sformò nel testo di Tirteo la lezione originale omerica, e non è questione che di senso artistico il ristabilirla: curiosa, che i commentatori tedeschi non se ne siano accorti, essi che cercano il pel nell'uovo, e inventano senza bisogno le correzioni anche più strambe.

V. 27. — Di quest'ultima parte della elegia, come sopra notai, nella traduzione dell'Arcangeli non è sillaba. A meno che non sia traduzione questa sua strofa di chiusa:

Non piombi sul capo cotanta vergogna!
Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora piuttosto, ma salvi l'onor.
La lode dei forti ci chiuda nell'urne,
Le greche donzelle nell'ore notturne
Le spargan pietose di canti e di fior.

Posto che l'Arcangeli intendeva per tradurre il regalare agli altri le proprie idee, almeno avesse regalato a Tirteo qualcosa d'altro e di più greco di quei primi tre versi! E taccio degli ultimi tre: ai Greci, il cui linguaggio è tutto immagini evidenti e precise, quella *lode* che *chiude nell'urne* non so come la sarebbe entrata: nè come ad essi che davano di pieno giorno ai funebri del valorosi la più commovente solennità, sarebbe mai parso necessario di far andare le fanciulle a onorare i sepolcri proprio nell'*ora di notte,* per non farsi scorgere: ma l'*ore notturne* eran necessarie al traduttore... per fare la rima con *urne!*

V. 28. — Teognide ha quasi identico questo verso. E Omero: καὶ δ' ἔχει ἥβης ἄνθος, *e tiene il fiore di giovinezza* (*Il.*, 13, 484). E Simonide: θνητῶν δ' ὄφρα τις ἄνθος ἔχῃ πολυήρατον ἥβης, *finchè dei mortali alcuno abbia il fiore della molto amabile giovinezza.*

V. 30. — Qui segue ne' codici di Stobeo, come chiusa dell'elegia, un distico che trovasi anche nell'elegia seconda: vers. 21-22: ἀλλά τις εὖ διαβᾶς, ecc. Quantunque il Lamberti e l'Anonimo e Andrea Rubbi l'abbian conservato anche a questo posto nella loro versione, ho creduto, in ciò d'accordo col Brunck e col Lami, di sopprimerlo qui: perchè la elegia chiude troppo bene ed efficacemente coi versi 29-30, e quel distico ha qui tutta l'aria di una interpolazione di copisti, laddove nell'altra elegia trova il suo posto naturale.

ELEGIA SECONDA.

V. 1-6. — L'Arcangeli traduce questi primi sei versi con *sedici:*

O magnanimi figli d'Alcide
Non vi sveglia la tromba di guerra?
Non vedete il vicino che ride
Del timore che il cor v'agghiacciò?
Mano al brando, sia nube che passa
La viltà che la fronte v'abbassa:
Mano al brando, su via, maledetto
Chi di faccia al nemico tremò.
Siate forti, figliuoli di forti,
Ricordate de' padri le imprese:
No, che in mezzo alle stragi e alle morti
Non apprese chi è greco a fuggir.
Molti contro d'un solo son volti
Ma combatte quel sol contro molti:
Pria che viver la vita del vile
Volle in campo da forte morir.

Discreti versi; ma non son di Tirteo: e scommetto che Tirteo per suoi on li avrebbe voluti, perchè tutto questo rimbombo di frasi non gli compensa il cambio con quella antitesi così semplice del valoroso che in campo prende la *propria anima in odio* e ha cara la morte quanto i *raggi del sole!*

Il Lamberti invece è più fedele: non molto: e in che modo! (segno in corsivo il di più):

O garzoni, se voi d'Ercol gagliardo
Siete stirpe, e se Giove *ancor ne degna*
Di suo favor, nè da voi torce il guardo;
Fate cor, nè vi spinga a fuga indegna
L'oste folta, ma ognun *con l'agguerrita*
Salda mano lo scudo *alzi e sostegna:*
Ora in odio ciascuno abbia la vita,
E tegna del morir l'ora *funesta*
Quanto i raggi del sol cara *e gradita.*

E chi è buono di accendersi al *fuoco* sacro di queste terzine brodose, bisogna bene che sia uno zolfanello di sua natura.

---

* V. 1-8. — Già sino dalla prima edizione, e quante volte mi ci provai intorno, questa benedetta prima strofa mi ha dato da sudar parecchio, in grazia sopratutto di quell'ἐχθρὰν ψυχὴν di cui il senso è bensì chiaro, non però altrettanto

facile il renderlo in forma egualmente semplice, la quale serbi la evidenza della imagine greca, e l'antitesi coll'altra che segue delle *Parche dilette:* a meno di tenersene al *vitam invisam* di Virgilio (*En.,* l. XI, 177), o a meno di cavarsela come gli altri traduttori, che della difficoltà si sbarazzarono lasciandola da parte, o con perifrasi girandole attorno... alla lontana. Ma neanco il *vitam invisam* di Virgilio mi dà l'idea del guerriero cui l'*anima,* e cioè l'amor istintivo della vita, possa essere pericoloso e fastidioso impaccio alla libertà necessaria degli ardimenti della pugna, sì che *in questo senso* — e non già perchè ei debba aver la vita in odio per sè stessa (che non è idea greca) — ei riguardi la propria *anima* come *nemica.* E certo a questo, ch'è, a mio avviso, il senso *unico* e *vero* del testo, nessuno dei traduttori ha pensato: nè vi rispondeva la stessa versione mia della prima edizione ove questa prima strofa suonava così:

Coraggio! progenie, su, d'Ercole invitto!
Da voi non ha Giove lo sguardo rivolto!
Guerrier non paventi degli uomini il folto,
Non fugga dell'oste contando lo stuol!
Ma contro la schiera de' primi, su, dritto
Protenda lo scudo! de l'anima orrore
Lo prenda: e le negre dell'Orco signore
A lui come i raggi sian care del sol!

Quell'*orrore* dell'anima non è piaciuto neppure al chiaro Trezza, che pur fu nel giudizio della versione mia così cortese: e fin da allora destava un po' di *orrore* anche a me, come non mancai d'accennarlo nelle note. E però quella strofa, della prima edizione, deve intendersi definitivamente, almeno per la seconda quartina, abbandonata.

La versione da me ora adottata:

E l'anima a sdegno ponendo il guerriere

ha il vantaggio per lo meno di serbare il senso del testo: e di renderlo anzi in quella forma letterale del participio θέμενος che ti dà il fantasma del guerriero *ponente* l'anima *a segno* del disdegno o dell'odio. Un'altra variante che da principio pensavo:

Ma contro de' primi lo scudo su dritto!
E in odio abbia 'l peso de l'alma il guerriere:

ti dà il senso forse anche più chiaro; quello cioè del soldato che tien l'anima impiccio molesto nel furor della mischia, e come tale cerca sbarazzarsene; ma ti sciupa la semplicità dell'immagine.

Infine, trascrivo qui, per chi ami divertircisi, le due varianti che già nelle note della prima edizione proponevo:

Ma contro la schiera de' primi su dritto
Lo scudo! ed in odio sia l'alma al guerriere!
A lui de la Morte le arbitre nere
Al paro dei raggi sian care del sol.

oppure:

Ma contro la schiera de' primi su dritto
Lo scudo! ed in odio sia l'anima al forte!
A lui sian le negre padrone di morte
Al paro dei raggi dilette del sol.

Ma certo parmi a ogni modo che la parola *anima* qui vuol esser serbata: a significar non *la vita* (come il Lami e tutti gli altri tradussero), ma l'*istinto della vita,* contro cui il guerriero dee premunirsi.

Quanto al penultimo verso che è nel testo della strofa:

Gli sian della morte *le arbitre* nere

e a quello della penultima variante:

A lui de la morte *le arbitre* nere

superfluo per i pratici di metrica avvertire che *le arbitre* va letto senza elisione.

V. 2. — αὐχένα λοξὸν ἔχει, *tiene la cervice obliqua,* ossia *volge altrove il capo, torce lo sguardo.* Non comprendo perchè la signora Sale Mocenigo traduca: *Nè su voi lo sguardo — Giove bieco lanciò.* E l'Anonimo: *Iddio per voi non vuole — Volger sue luci eternamente irate!*

Che certo non è la imagine del testo. L'Arcangeli, per non isbagliare, ha saltato via questa frase insieme coll'altre addirittura.

V. 6. — La lezione primitiva e comune dei codici porta: Αὐγαῖσιν κῆρας ἠελίοιο φίλας, ch'è evidentemente errato e nella costruzione e nel senso. Ma la correzione di un commentatore antico, seguìta dal Brunck, è così felice e chiara, e l'imagine che n'esce così greca e poetica, che non vedo perchè il Klotz, a cui tale in fondo è pur sembrata, avesse scrupoli ad adottarla: e tanto più trovando nell'*Antologia* un'idea affatto simile: οἷς αἶδης φίλτερος ἠελίου, *ai quali l'orco è più caro del sole.* Anche il Grozio così l'intese e corresse, forse con minor eleganza: κῆρας ὁμῶς αὐγαῖς ἠελίοιο φίλας, *care le parche egualmente che i raggi del sole.* E quante volte la greca fantasia ricorda la luce per simbolo della vita! *Lascerò la cara luce del sole,* dice Teognide; e altrove: *Di tutte cose l'ottima agli umani è non esser nati e non vedere i raggi dell'abbagliante sole* (μηδ' ἰσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου). *Turpe, te morendo, noi vedere la luce* (Eurip., *Ifig.*); *non più vedere le cose gioconde della vita nè i raggi del sole* (*Antol.*), ecc. E come la imagine doveva affacciarsi spontanea ad un popolo artista, per il quale l'idea della vita non poteva dissociarsi dal sentimento del bello nella natura e dal senso dell'arte che alla luce ne rapiva le forme ed i colori!

V. 6. — « *Ha le nere Parche di morte care al paro dei raggi del sole.* » La efficacia, pei Greci, di questo paragone superlativo si sente dal paragone opposto in Omero: dove è detto, per indicar il massimo dell'odio, che i *Tro-*

jani avevano Paride in odio al paro della nera Parca (*Il.*, III, 454). Eppure l'Anonimo intese l'idea di Tirteo in un modo curioso:

Duro il morir, ma gode
Ornare il sol di più cocenti rai
Fredda salma di prode!

Che cosa abbia voluto dire, e perchè mo' il sole debba scaldare i corpi morti a preferenza dei vivi, non lo so.

---

* V. 6-7. — ἴστε γαρ... εὖ ἐδάητ' — *conosceste... ben imparaste.* — La prima edizione recava invece:

Voi l'opre di Marta che sparge gran pianti
Gloriose *vedeste...*

---

* V. 9. — Di questo breve distico — omesso l'altro che il precede — l'Arcangeli fa una intera strofa:

Voi sapete qual inno di lode
Accompagna gli estinti in battaglia:
Voi sapete del vile, del prode
L'ineguale fortuna qual è.
Voi la fuga dei vinti vedeste,
Voi sull'onta nemica rideste,
Voi raggiunti i fuggiaschi codardi
Aggravaste di ceppi i lor piè.

Dove quattro interi versi per tradurre quattro sole parole: πρὸς φευγόντων τε διακόντων, *tra i fuggenti e gli inseguenti,* veramente mi pajon troppe: peggio poi per non rendere che una metà sola del concetto, perchè il traduttore perdendosi a descrivere il fuggir de' nemici, non parla che d'una sola delle due alterne fortune.

Il Lamberti ha qui due terzine abbastanza fedeli, ma di un buon gusto e di un *vigore* poetico affatto suoi:

Voi di Gradivo che gran pianto desta
Conoscete le glorie e a voi *la fiera*
Arte delle battaglie *è manifesta:*
E al *ritrarvi* e al fugar l'avversa schiera
V'incontraste sovente e a *saẓietade*
L'una e l'altra compieste opra guerriera!

Compir opra guerriera anche lo scappare? È vero che il Lamberti ha sentito il comico della frase, nè c'era bisogno di quella elegantissima *saẓietade* per renderla amena anche di più: e ha sostituito alla fuga una ritirata militare strategica, come usava chiamarle il maresciallo Giulay di buona memoria; ma, oibò, è proprio di quelli che scappano, φευγόντων, che Tirteo parla, tanto è vero

che nei versi successivi spiega l'idea, dimostrando la differenza di vantaggi tra lo star fermi e il darsela a gambe.

Andrea Rubbi per essere il più corto di tutti ha tradotto quei quattro versi del greco (v. 7-10) con una terzina sola:

Campo è di gloria di Marte il campo:
Voi lo sapete, cui gioja orribile
Brilla nell'alma dell'armi al lampo.

E questo d'accordo si chiama esser corti; ma anche più corto era il sopprimere la terzina tutta quanta, visto che in Tirteo non ce n'è una sillaba sola!

Migliore di tutti certamente e più fedele l'Anonimo:

L'orme dei prodi a voi son note ormai!
Voi l'opre lacrimose
Di Marte conosceste,
Voi le gravi sapeste
Sorti delle battaglie impetuose:
E or vinti or vincitori
Vi son noti, o guerrier, *tutti gli errori!*

Errore anche il vincere? ed *errori* di che? Basta! Mettiamo fra gli errori, poichè dice che ci son tutti, anche questo del traduttore.

V. 11-14. — ἢ μὲν γὰρ τολμῶσι... ecc., *di quei che osano*... pochi muojono... *pei tremanti invece non c'è scampo.* Cfr. Omero, ove Agamennone esorta col pensiero medesimo i suoi: *degli uomini valorosi* (che han pudore un de l'altro) *più i salvati che gli uccisi: dei fuggenti invece perisce la gloria e la forza* (*Il.*, V, 531-2). E Sallustio facendone pro: *fugientes capi aut occidi: fortissimum quemque tutissimum* (*Jugurt.*, 87). *Quanto sibi in proelio minus pepercissent, tanto tutiores fore* (*Ibid.*, 107). Su questa ed altre esortazioni di Tirteo vedi avanti la nota al verso 13 della IV elegia.

V. 13. — σαοῦσι δὲ λαὸν ὀπίσσω. Il Lami traduce: *e salveranno anche in futuro il popolo:* o io mi sbaglio, o questo è un *rebus*, e l'egregio Lami ha preso un granchio a secco, che male si concilia col suo solito acume.

Se il poeta parla di quei che soccombono, o come mai salveranno essi, dopo morti, il popolo in avvenire? Ma il poeta evidentemente ha voluto dire che il sacrificio eroico di pochi valorosi caduti nelle prime file varrà la salvezza dei molti, cioè quella di tutte le schiere che verran dietro di loro. Questo si intende, ed è idea di poeta che parla fra soldati di Sparta, e idea insieme di capitano.

E però il λαός ὀπίσσω significa chiaro le *schiere di dietro*, sì come usa il λαός in quel senso Omero: nè si comprende perchè il σάουσι, tempo presente, il Lami lo volga al futuro.

Dell'Arcangeli non parlo, giacchè, come al solito, per non fallare, anche questo passo lo salta via.

V. 17-20. — Di questi quattro versi l'Arcangeli fa un'ottava; metà d'invenzione sua:

Ed al suolo rovescian siccome
Tante canne troncate dal vento:
Nella polve e nel sangue le chiome
Aggruppate ti spiran terror.

Finalmente, del concetto del poeta, si decide ad occuparsi nell'altra mezza ottava:

I fratelli, le spose gentili
Non lamentan la morte dei vili:
Ma la piaga che a tergo rosseggia
Guatan muti senz'ira e dolor.

Vada pei fratelli: ma le *spose gentili* sul campo di battaglia non vedo che c'entrino a fare: il traduttore ce le ha condotte... a far la rima con *vili*.

Il Rubbi pensò bene di tradurre il primo dei due distici a rovescio:

In guerra è obbrobrio di un uom ferire
Che fugge il tergo! Drizzarsi a nobile
Bersaglio devono le bellich' ire!

Sicuro! perchè il poeta ha voluto buttar l'obbrobrio su quei che scappano e che si fanno ferire nella schiena, il traduttore se la piglia con quelli che li feriscono e li fan scappare, e fa la girata dell'obbrobrio a loro!

V. 21. — εὖ διαβάς, *cruribus apertis, divaricatis pedibus stans;* sulle gambe aperte, come il lottatore nel piantarsi alla lotta, o chiunque dee far forza di muscoli. Nello stesso modo usa la stessa espressione Omero (*Il.*, XII, 458) per dipingere lo sforzo di Ettore che rompe con enorme macigno le porte sbarrate della muraglia. « *Allargate e ferme saldamente le gambe, onde con forza il colpo liberar.* » Traduce il Monti. Anche Teocrito usa il βαίνω nello stesso senso: ἐπ' αμφοτέροις δὲ βεβακώς, *appoggiandosi sui due piedi, utroque pede consistens.*

V. 21-23. — Scoltura mirabile: il guerriero è lì, non in atto del correre all'assalto, ma nel momento che combatte corpo a corpo: fermo collo scudo in alto, saldo sulle gambe aperte (εὖ διαβάς), e come il lottatore così forte premendo coi piedi il suolo da sembrarvi quasi *conficcato*, στηριχθείς: e con tale sforzo dei tendini e dei muscoli (per non lasciarsi smovere pur d'un pollice dal suo posto) che si morde la lingua coi denti. Ora io domando se si chiama far dell'arte, e dell'arte greca, il mettere al posto di questa scultura i quattro versi dell'Arcangeli:

Generoso guerriero di rabbia
Arde in core, *calpesta* la terra,
E mordendo *nell'ira* le labbia,
Corre in campo i perigli a sfidar!

Ah, questo guerriero, che invece di star fermo e saldo, si mette *a correre*, e mentre corre, *calpesta la terra* come un puledro che scalpita, e si *morde le labbia* non già per lo sforzo muscolare della lotta, ma per la *rabbia* che con *labbia* fa la rima, — questo guerriero, se Tirteo lo vedesse e gli dicessero che è il suo!

Vero è che quella benedetta rima della *rabbia* aveva sedotto prima dell'Arcangeli il buon Lamberti:

Dunque ognun di valor caldo e di *rabbia*
Sovra i piè ben disgiunti immobil resti
Sul campo e addenti *per furor* le labbia.

La rabbia non bastava, c'è anche il *furore* per giunta, di scorta!

V. 22. — στυριχθείς, *conficcato*. Uno di quei vocaboli di cui difficilmente potrebbe rendersi in altra lingua l'efficacia non solo pittoresca, ma anche fonica. Certo non la rende nè il *ben fermo* del Rubbi, nè l'*immobile* del Lamberti, nè il *s'attachant à la terre* della traduzione francese del Baron, nè il *mit starkem Anschritt wacker gestützt* della traduzione tedesca di Jacobs. « Le piante *confitte* nel suolo: » è la frase che mi parve meglio avvicinarsi all'idea.

Della quale hai il più bel commento in quei versi che l'*Antologia* pone in bocca ai Lacedemoni combattenti: « *là dove prima ponemmo le orme dei piedi, ivi lasciamo la vita.* » Cfr. Giustino, IX, 3, ove è detto parimenti degli Ateniesi caduti in battaglia, che morti coprivano ancora ciascuno del proprio cadavere il luogo stesso che i duci avevano a ciascuno dei combattenti assegnato: « *adversis vulneribus omnes loca quœ tuenda a ducibus acceperant, morientes corporibus texerunt.* Lo stesso scrive Sallustio dei soldati di Catilina: « *Quem quisque pugnando locum* (vivus) *ceperat, eum amissa anima corpore tegebat* » (*Catilin.*, 61).

V. 22. — χεῖλος ὀδοῦσι δακών. Che il morder delle labbra qui denoti lo sforzo muscolare del guerriero impegnato nella lotta corpo a corpo, e *niente altro*, mi permetto di continuarlo a pensare, malgrado tutti gli esempj che il Klotz e gli altri critici qui raccolgono a mostrar che esso indica invece un moto dell'ira: e contro i critici e traduttori dottissimi basterebbe riferirsene a qualunque pittore o scultore che dia un'occhiata a questa descrizione del poeta. Epperò la citazione del buon Lamberti, a cui questa imagine ricorda la pittura della bella del Parini, che adombrata la faccia « *d'un nuvoletto di verace sdegno... preme col dente l'infimo labbro,* » mi par proprio che qui ci abbia a che fare come i cavoli a merenda: e nè il Lamberti, nè tutti gli altri traduttori che in questo verso di Tirteo ci han voluto ficcar la *rabbia* ad ogni costo, non han posto mente ch'essa sforma e guasta la verità del disegno: perchè la posizione del lottatore intento ad atterrare colla forza e colla destrezza l'avversario, come quella del guerriero combattente, che cerca strappar l'asta di mano al nemico, accenna l'ira non già, ma una calma raccolta e una tensione di tutte

le facoltà fisiche e di tutte le facoltà mentali concentrate: la calma con cui Omero, l'insuperabile pittore, dipinge gli Achei che s'avanzano alla pugna:

οἱ δ'ἄρ' ἴσαν σιγῇ μένεα πνείοντες Ἀχαιοί,

marciavano in silenzio gli Achei spiranti il valore (*Il.*, III, 8).

Ecco perchè fra tutti, a mio avviso, intese il senso di questo passo di Tirteo il solo Grozio, allorchè tradusse il mordersi delle labbra come una espressione non di furore, ma di silenzio: *et labrum dente premat tacito*. E qui sì, nel traduttore sento l'artista.

V. 23. — La descrizione che qui segue da questo verso al v. 30, l'Arcangeli, per far presto, la sopprime in blocco.

V. 24. — ἀσπίδος γαστρί, letteralmente: *col ventre dello scudo*. Gli scudi dell'epoca eroica aveano, com'è noto, la forma di grandissimo disco concavo convesso, sporgente dal di fuori in punta al centro: sicchè le freccie e le punte dell'aste, incontrando la superficie convessa, più facilmente vi strisciavano, senza far danno. Il Lamberti tradusse: *colla targa prominente*: che non rende chiara l'idea e vi appiccica un anacronismo per giunta: poichè la targa, d'assai posteriore, breve e riquadrata, era tutt'altro dall'ampio scudo circolare omerico. L'Anonimo tradusse: « *col seno dello scudo* » che vorrebbe essere letterale e non l'è: e per di più in italiano suona male.

V. 24. — καλυψάμενος, *nascondendo* (*e coscie, e tibie, e peto, et omeri*): tanto grandi appunto eran i dischi degli scudi dell'epoca eroica, da restarne coperta intera la persona: e da questa descrizione particolareggiata di Tirteo, vedi non esser metafora se Omero dice di Idomeneo che « *si nascose tutto quanto* (πάντος) *sotto l'orbe dello scudo.* » (*Il.*, XIII, 405).

V. 26. — Cfr. Omero, *Il.*, III, 337: δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν: « *di sopra ondeggiava la terribile cresta.* » Trovi il δεινός, in Omero e negli altri poeti, come epiteto ordinario del cimiero: usando gli antichi, come spiega Polibio (e specialmente nel costume militare dell'età eroica) le creste dell'elmo non tanto ad ornamento, quanto a rendere più imponente di statura e più formidabile l'aspetto del guerriero.

V. 28. — Nella prima edizione:

Se indarno a le freccie lo scudo nol cela

lezione che mi sembrò poco chiara, e troppo libera.

V. 31. — Questa descrizione dei militi combattenti in serrata falange (come fu uso in ispecie della fanteria spartana e della tebana e della macedone) è la più evidente che ne abbiano lasciato gli antichi, allato a quella di Omero ove

descrive gli Achei che aspettano di piè fermo i Trojani: « *stipando a guisa di siepe, asta con asta e scudo con iscudo fittamente: brocchiero si puntel lava a brocchiero, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo:*

φράξαντες δόρυ δουρὶ, σάκος σάκεϊ προθελύμνῳ·
ἀσπὶς ἀρ ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ'ἀνήρ.
(*Il.*, XIII, 130).

mirabili versi, fiaccamente imitati da Virgilio:

Concurrunt, hæret pede pes, densusque viro vir.

E meglio il Tasso:

Si affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

A costo poi di aver contro il Gherardini, io preferii nella versione metrica il vocabolo *palvese* delle antiche scritture italiane all'altro di *pavese:* per una ragione di armonia che chi ha orecchio intenderà. Resta a sapersi se, dopo aver rimproverato il Lamberti per aver tradotto l'ἀσπὶς in *targa,* io abbia il diritto di tradurlo in *pavese,* sì come usano di frequente e il Lamberti stesso ed altri traduttori. Coloro i quali fanno derivare questo vocabolo da *Pavia* e accettano l'opinione di Ottavio Ferrario, registrata nel Muratori, che con quel nome si chiamasse nel Medio Evo una specie di grandi scudi quadrati nella parte superiore e nell'inferiore, messi in uso dai soldati pavesi — costoro non mancheranno di chiamare il mio e quel degli altri un anacronismo che vale quello della *targa.* Rispondo: la *targa* ebbe sempre il suo significato certo e preciso, indicò in ogni tempo quella data forma di scudo: niente invece di meno certo di quella etimologia attribuita al *pavese:* poi che il Gherardini stesso dimostrò che « la voce *pavese* è di gran lunga più antica de' tempi che i Pavesi come guerrieri cominciarono ad acquistarsi bella fama; anzi è più antica del nome stesso di Pavia; ed è *voce antichissima lasciataci dai Celti,* appo i quali *pavez* (gallese antico *parbaes:* francese moderno *pavois*) significava appunto *scudo,* cioè *arma da imbracciare per difendersi.* » E poichè in nessun luogo appare che la voce significasse nel suo uso primitivo una data forma di scudo più che un'altra, nè che gli scudi celtici fossero quelli del Medio Evo, niente vieta di adoperare questo vocabolo antico, passato nella nostra lingua, come equivalente di *scudo* in genere.

V. 33. — « *Afferrandogli* (al nemico) *o l'elsa della spada o la lunga asta.* » Siamo nel più vivo del duello corpo a corpo: il combattimento è divenuto lotta ginnastica: i due guerrieri si son presi a mezza vita e cercano a vicenda strapparsi l'arma di mano. L'Arcangeli a tutto ciò sostituisce un generico « *ferire!* »

V. 35. — ὑπ' ἀσπίδος ἄλλοθεν ἄλλος πτώσσοντες, *sotto lo scudo uno dell'altro correndo.* Di quest'uso in battaglia del coprirsi a vicenda i gimnìti, giusta la tattica delle milizie leggiere antiche, vedi esempio in Omero, là ove

i compagni di Pandaro l'arciero accorrono a coprirlo dei loro scudi, mentr'ei preparasi a ferir di saetta Menelao: πρόσθεν δὲ σάκεα σχέθον ἐσθλοὶ ἑταῖροι:

A lui dinanzi
I prodi amici protendean gli scudi (*Il.*, IV, 113).

Nella mia versione traducendo con frase del linguaggio militare moderno:

Per gli ordini sparsi corretevi accanto
L'un l'altro a vicenda co' scudi a coprir:

parvemi rendere integra e fedele la idea del poeta, e il *chi qua, chi là* del testo: nè comprendo come quella pittura così evidente della tattica de' gimnìti sia riuscita ostica per tutti i traduttori. Nessuno l'ha resa intera. Il Rubbi traduce:

Ma nell'esercito ostil terrori
Quinci prendete e *quindi* a spargere
Voi sagittarj, voi frombatori.

E dov'è qui il coprirsi dei gimnìti l'un l'altro sotto gli scudi?
Nell'Anonimo invece questa imagine è resa:

Veliti, voi frattanto,
L'uno dell'altro accanto,
Collo scudo il compagno difendete,
E gite combattendo
Contro l'opposte schiere.

Ma questo è peggio: dov'è qui il correre dei gimnìti di qua e di là e il combattere sparsi? La imagine essenziale manca; e manca anche nel Lamberti: che per giunta mi riduce i gimnìti ai soli frombolieri:

Voi che d'armi pesanti andate ignudi
Traete i sassi, e l'un l'altro vi fate
Schermo a vicenda con gli eretti scudi.

Dove sembra parlisi di fanti combattenti fermi al posto, negli ordini serrati. Peggio ancora l'Arcangeli:

Dove il nembo di guerra è più scuro
Sotto l'ombra dei concavi scudi
Dalla pioggia dei sassi sicuro
Corra il velite in campo a pugnar.

E qui la pittura originale è alterata tutta quanta.

V. 36 e seg. — Trascrivo dai primi abbozzi questa variante:

E i sassi, orsù, i dardi lucenti scagliate!
Dagli archi e le fionde scagliate la morte!
Ma sempre la greve de' fanti coorte
Serrati a lei presso vi scorga venir.

oppure:

Ma sempre a lei presso la greve coorte
— Coorte leggiera — vi scorga venir.

V. 39. — Se non s'avesse a tener conto dell'indole semplice e schietta della poesia primitiva, si direbbe che la elegia non finisca qui; poichè quella semplice raccomandazione ai gimnìti, quasi un ordine militare, di tenersi vicini al grosso dei fanti grevi, per quanto chiuda militarmente il quadro, ha l'aria di una chiusa monca e fredda, dopo tanto impeto di frasi: e certo al nostro gusto moderno torna difficile il renderla con fedeltà che non ismorzi l'onda poetica. Nello stesso Arcangeli, che allo splendor lirico pur tanto ci tiene, dopo il reboante esordio di quest'ode: *O magnanimi figli d'Alcide* — e dopo la magniloquenza del resto, il lettore non s'aspetta alla meschinità dei due versi che la chiudono, con prosaicissima raccomandazione al fante leggiero:

Non paventi l'insidie da tergo,
Chè i compagni il verranno a salvar.

È il caso del *desinit in piscem:* solo che il pesce è dell'Arcangeli e non di Tirteo, perchè questa raccomandazione Tirteo non se l'è sognata: e tanto valeva sostituir qualcosa di meglio. Anche l'Anonimo comincia con far grandioso: *O generosa prole — figli d'avi invincibili,* ecc., per poi finire:

Veliti, voi frattanto
Collo scudo il compagno difendete...
Ma *ognora* ai vostri uniti
Che son d'armi più salde *ognor vestiti!*

La qual chiusa c'insegna una particolarità che Tirteo s'era dimenticata: che cioè i fanti grevi eran *vestiti ognora.* Un bell'incomodo!

Monca e prosaica mi sembra anche la chiusa del Lamberti:

Tenetevi, onde all'uopo esser difesi,
Presso a' campioni ch'han le membra armate
Da capo ai piedi di più saldi arnesi.

Il Rubbi è il solo che volle completare questa chiusa in qualche modo: aggiungendovi in coda, a forma di ritornello, la ripetizione dell'esordio:

Voi del grand'Ercole progenie siete:
Su, su, coraggio! che a noi propizio
Giove ancor mostrasi. Che più temete?

E purchè Tirteo sia contento, dal canto mio non ci ho niente da ridire.

ELEGIA TERZA.

V. 1. — Questa elegia ci venne pure conservata da Stobeo, *Floril.*, LI. L'esordio, alquanto diffuso, non perde niente ad essere un po' abbreviato: perciò, pur restando *letterale*, ridussi i lunghi metri del greco in un numero eguale di semplici decasillabi. Ma l'Arcangeli, caso strano, e contro la sua abitudine di tirar in lungo, questa volta ha voluto essere breve anche di più: e dei primi sei esametri ha fatto una brevissima quartina:

Altri vanti il piè veloce,
Altri il pugile valor,
De' Ciclopi il cuor feroce
E di Mida e l'ostro e l'or.

Nè avrei a ridire sull'abbreviazione se non guastasse da capo a fondo nel testo la esatta simmetria delle imagini e delle parole. La quale invece il Lamberti si è studiato di rendere: con versi di questa eleganza:

Non fia mai ch'io rammenti o tegna in pregio
Un uom però che di robuste piante
Valga *od appaja* nel lottare *egregio:*
O perchè in mole ed in vigor sembiante
Sia ai *gran* Ciclopi, o *sì veloci i passi*
Muova da gire al Tracio Borea innante:
O perchè di beltà dietro si lassi
Titon *medesmo* o di tesoro *abbonde*
Sì che Cinira e Mida *anco* sorpassi.

E tira via di questo passo!

V. 1 e seg. — Le similitudini di questo esordio potrebbero anch'elle parere soverchie: ma procedono senza frangie e s'incalzano con una semplicità snella che dà loro grazia ed efficacia. Ora vedasi come tutto questo passo venne imitato, per non dir tradotto, dal Chiabrera, nella ode ad Orazio Del Monte:

Se mai co' cervi, o pur con l'aure a prova
Movesse alcun le giovinette piante,
O si levasse al ciel ne l'età nova
Altiero a rimirar quasi gigante:
E se per sangue glorioso e chiaro
Facesse risonar magnanimi avi,
O se di Crasso o se di Mida al paro
Arche serbasse di tesor ben gravi:

Non sarà ver che in alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poscia ne gli orror d'alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar possente!

Quanto sciupìo di pleonasmi senza gusto e di frasi barocche! Anche nel resto dell'ode, il Chiabrera vien sulle traccie di questa e dell'altre elegie, stemperandole in una serqua di amenità: come le *piaghe altere,* la *mano amorosa,* che *di dolor sospira,* il *chiaro foco* delle donzelle pei valorosi, e simili. E il buon Chiabrera così imaginavasi di dare alla sua ode il *sapor greco!* e fu di quelli che s'intendevano di far rivivere nella poesia nostra il gusto degli antichi, facendone rivivere la forma de' metri: solo a lui mancava ed a' poeti del suo tempo il più: il senso squisito dell'arte antica, che vivifica e illumina le creazioni di Enotrio; quell'anima dell'arte, senza cui la forma è cadavere.

V. 6. — **Κινύρεω βάθιον.** Con licenza dell'egregio Lami, che la chiama una *scempiaggine,* mi son permesso ristabilire, come più legittima e artistica, questa lezione del Camerario e del Grozio e del Brunck al posto del **Κινύραο πλέον** di quella dello Stefano, che il Lami adotta. Tanto più che il **βάθυς** ricorre frequentissimo, riferito ai ricchi, e vale precisamente il nostro *sfondato:* come in Senofonte, *Econ.*, XI, 10, **βαθεῖς καὶ ἐρρωμένους ἄνδρας,** che il Bach traduce: *potentes ac divites;* in Eliano, III, 18, **ἐν εἰρήνῃ τε διάγειν καὶ πλούτῳ βαθεῖ,** *vivere in pace e in profonda ricchezza;* in Giusep., *Antich.*, **πλοῦτον ποιῆσαι βαθύτατον,** *accumulare una ricchezza sfondata,* ecc., ecc. — Di Cinira, re di Cipro e padre di Mirra, vedi in Ovidio, *Metamorph.*, X, 208 e seg. Oltrechè per l'amor nefando della figlia, andò famoso per le sterminate ricchezze. Cfr. Platone, *Rep.*, III, 408; Pindaro, *Nem.* 8.

V. 7. — Questa e le antecedenti imagini vedi elegantemente imitate, con ben diversa applicazione in Teocrito, *Idil.*, 8, v. 53.

Μή μοι γᾶν **Πέλοπος,** μή μοι **Κρόισοιο** τάλαντα
εἴη ἔχειν, μηδὲ πρόσθε θέειν ἀνέμων
ἀλλ' ὑπὸ τᾷ πέτρᾳ τᾷδ' ᾄσομαι ἀγκὰς ἔχων τύ,
σύννομα μᾶλ' ἐσορῶν, τὰν **Σικελὰν** ἐς ἅλα.

ch'io, con lo stesso numero di versi, letteralmente tradurrei:

Non di Pelope il suol, nè l'ôr di Creso
Bramo, nè i venti vincere correndo:
Ma, te in braccio, cantar sotto a la rupe,
L'agne guardando in faccia al mar sicano.

Con una enumerazione analoga, ma ben più prolissa e meno varia, Senofane Colofonio esalta la sapienza; nella elegia (*Aten.*, X, 413) che comincia:

Αλλ' ε μὲν ταχυτῆτι ποδῶν νίκην τις ἄροιτο — *Se alcuno riportasse nella celerità de' piedi la vittoria,* ecc., ecc.

V. 12. — « *Non è uomo di guerra... chi non aneli o non agogni farsi presso il nemico.* » In quell'*agognare* — ὀρέγοιτο — è tutta la efficacia del pensiero: l'Anonimo lo traduce semplicemente per *bramare,* A. Rubbi per *ambire:* e meno male: ma il Lamberti:

Poichè mal atto è al militar contrasto
Chi... **nega** fra perigli e spade
Offrir dappresso agli inimici il petto.

E chi ha senso artistico intende la differenza.

---

* V. 12. — ἐγγύθεν ἱστάμενος, *dappresso facendosi* o *ristando.* — La mia prima edizione reca:

Chi non agogna l'oste *affrontar.*

dove il generico *affrontare,* ch'è proprio di ogni soldato in campo rispetto al nemico, vicino o lontano che sia, — non rendeva la precisa ed efficace imagine ch'è nel testo, del *farsi proprio sotto al nemico,* serrandolo da presso.

---

* V. 15. — Nella prima edizione:

Speme ed orgoglio della città.

V. 19. — (*il vicino coi detti incita*). È noto quanto fosse tra gli antichi, e gli Spartani in ispecie, tenuta in alto la virtù dello esempio; così da fare al soldato sembrare quasi disdoro per sè stesso la viltà del vicino. In Omero l'Atride invita i guerrieri achei combattenti *ad aversi vergogna l'un l'altro del vicino* (*Il.,* V, 530): e si legge di quello Spartano che tornato dalla guerra fu punito di ammenda, perchè il suo vicino di schiera pur morendo sul campo aveva dato segno di viltà.

V. 22. — κῦμα male tradurrebbesi per *onda* o *flutto* semplicemente, come qui traduconlo il Lamberti, l'Anonimo e la signora Sale Mocenigo: e poco mi piace, perchè rende un'idea vaga, anche l'*onda terribile* dell'Arcangeli. κῦμα indica il mareggiar procelloso, l'onda rumoreggiante, agitata, sconvolta dalla tempesta. Cfr. Sofocle, *Ed. Col.,* πάντοθεν βόρειος, ὡςτις ἀκτὰ κυματοπλὴξ χειμερία κλονεῖται. Cfr. Lucrezio, I, 1285: *aereque belli-miscebunt fluctus.*

---

* V. 22. — La prima edizione, qui con leggiera variante, recava:

L'onda al suo piede rotta balzar

lezione che piacque per armonia imitativa ed efficacia a Primo, il critico della *Riforma;* dispiacque, per minor fedeltà, al prof. Trezza, il critico del *Diritto*. Per far contento il quale, potrei sostituire quest'altro verso:

Gagliardo al rabido flutto durar

ch'è più letterale di certo: e chi lo preferisce si serva. Io non so tuttavia distaccarmi dalla prima forma, pur correggendola in parte: e così corretta parmi che, sebbene in apparenza un po' più libera, renda imagine italianamente più poetica e vigorosa, e corrisponda nel fondo esattamente al senso del testo: perchè se uomo o muro sostien gagliardo l'urto dell'onda, è naturale che l'onda gli si rompa contro.

---

* V. 23-27. — Parvemi poter voltare fedelmente i quattro lunghi versi del greco in altrettanti italiani, come quasi in tutto il resto dell'ode. Volendo, per iscrupolo di fedeltà, diluire, in luogo di quattro avrei potuto farne otto:

Là tra le prime cozzanti spade
Cadendo ei l'anima cara gittò:
E la sua gente, la sua cittade,
E 'l vecchio padre glorificò:
Però che molti su lo squarciato
Petto gli stanno segni d'onor:
Per molti colpi l'umbilicato
Scudo e l'usbergo passati fuor.

V. 25. — « Per *molte* ferite attraverso il petto... *per davanti* trapassato. » Cfr. i versi sul morto Trasibulo, in Plutarco, *Apoft. Lac.*, 235:

.... ἐπ' ἀσπίδος ἤλυθεν ἄπνους
ἑπτὰ πρὸς Ἀργείων τραύματα δεξάμενος
δεικνὺς ἀντία πάντα.

« venne esanime su lo scudo, piagato dagli Argivi di *sette* ferite, mostrandole *tutte davanti.* » Questo vanto delle ferite *numerose* e *davanti* è essenziale al pensiero del poeta: e ricorre frequente nella greca poesia: perciò non mi garba l'Arcangeli:

Alfin cadde, alfin la vita
L'atre Parche gli involar
Ma sul petto *la ferita*
Vider tutti e giubilar.

E neppur quella dell'Anonimo: *ferito in fronte ei cade.*

---

* V. 27-28. — ἀργαλέῳ τε πόθῳ..., ecc. Cfr. l'elegia IV attribuita a Callino, v. 17-18. E Ovidio: *Lugent juvenesque senesque,* ecc. (*Metam.*, 8-525).

Piangonlo i vecchi, piangonlo i giovani,
Lui de la patria triste desir.

così tradussi nella prima edizione; ma la ripetizione (che non è nel greco) del verbo *piangere* al primo verso, mi obbligava nel secondo a sopprimere il πᾶσα e il κίκηδε del greco: « con triste desiderio *intera* lui *sospira* la città. » E mi parve soppressione dannosa all'efficacia della pittura.

---

* V. 29-32. — Ho ricordato altrove (Vedi note *Alcibiade, Messeni*) come solo de' caduti in battaglia s'usasse fra gli Spartani iscrivere il nome sui monumenti sepolcrali.

V. 30. — Cfr. Omero, XX, 308: Καὶ παίδων παῖδες, τοί κεν μετόπισθε γένωνται, *e i figli dei figli e quelli che verranno in appresso.* E Solone, ricalcando il verso tirtaico: ἢ παῖδες τούτων, ἢ γένος ἐξοπίσω, *o i figli di questi, o la progenie avvenire.* (Sol. V, 32). E Virgilio: *Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.* (*En.*, III).

---

* V. 33. — Nella prima edizione:

Chi per i figli, *per il natio*
Suolo gagliardo pugnando muor.

dove il μένοντά τε, *fermo, stantem,* del testo mancava.

V. 42. — Teognide, v. 929, ripete questo distico di Tirteo con identiche parole. Cfr. Erodoto, II, p. 141: « E somigliano anche in quest'altro gli Egizj ai soli Spartani: *i loro giovani incontrandosi co' vecchi per via, cedono loro il luogo, o si tirano da banda.* » E conseguire i segni di rispetto riserbati a' vegliardi, ben era al valoroso la massima delle onoranze fra gli Spartani, celebrati in tutta Grecia per la venerazione alla vecchiaja (v. Senof., *Memor.*, III; Cicer., *de Senect.*). Questo distico ha perciò un valore caratteristico e storico che all'Arcangeli non dovea sfuggire e che ne rende inesplicabile nella versione sua la omissione.

V. 43. — Discretamente amena mi sembra la chiusa del Rubbi:

Dunque, chi spirti in sen guerrieri or sente...
Agogni al sommo pervenir di quella
Rara virtù che militar si appella!

Che cosa vuol dire aver bisogno di una rima in *ella!*

ELEGIA QUARTA.

V. 1. — Appartiene essa questa elegia in tutto o in parte a Tirteo, o non piuttosto veramente a Callino efesio, al quale Stobeo l'attribuisce, conservandocela nel suo *Florilegio?* Lo Stefano, nel ristamparla, lasciò la questione indecisa; e tanto per non isbagliare e non far torto a nessuno, la intestò dal nome di tutti e due: « *di Tirteo oppure di Callino.* » Alla fede però di battesimo dataci da Stobeo s'acconciarono il più degli ellenisti per un pezzo; opinando che Callino, scrittore di elegie antichissimo, anzi, secondo alcuni, il primo inventore del metro elegiaco, dettasse questi versi per iscuotere gli Efesj e incorarli a respingere la invasione de' Cimmerj, avanzatisi quasi alle porte della città. Più tardi sorse fra' critici il dubbio che di Callino fossero solo i primi quattro versi, a cui segue nel *Florilegio* una lacuna; e che nella lacuna manchi, per il resto dei versi che seguono, la indicazione del nome di Tirteo. Di questo avviso, tra gli altri, Ottofredo Müller e il Thiersch e l'Hermann. Il prof. Lami da ultimo, per farla più spiccia, s'accostò all'opinion di coloro che la rivendicano a Tirteo tutta quanta: cioè il Winterton, l'Hertel, il Froben, il Klotz; e ne spiega dottamente il perchè, con una serqua di ragioni che sarebbe ozioso riferire. Per me havvene una che parmi di tutte la più semplice e persuasiva: e dovrebbe parer tale anche all'esimio prof. Massimo Dagna del liceo di Maddaloni, il quale nella sua bellissima, forse troppo scolastica illustrazione di Tirteo, persiste a regalare questi versi all'efésio: e la ragione è che non occorre più di una semplice occhiata a questa elegia, e alle altre tre riconosciute di Tirteo, per iscorgere a prima giunta che le son tutte e quattro di un medesimo stampo e di una medesima mano, uscite tutte e quattro da una sola e medesima ispirazione. — Ora questa identità completa di imagini, di colorito, di forme, di parole, che si riscontra e in questa e nelle altre, se s'attribuisce l'una a Callino e l'altre a Tirteo, toccherebbe al miracolo, per poco che si pensi che Callino e Tirteo, poetando l'uno a Sparta, l'altro a Efeso nell'Asia minore, in mezzo a circostanze affatto diverse, vissero tuttavia, secondo i cómputi più esatti, *nel medesimo tempo.* Infatti la invasione de' Cimmerj nella Lidia e nella Grecia, della quale fu contemporaneo Callino e a cui vorrebbonsi riferiti i versi di questa elegia, cade intorno alle stesse Olimpiadi che segnano il tempo della seconda guerra messenia e di Tirteo: Ardi, il re di Lidia, guerreggiante coi Cimmerj, regna dal 678 al 629: la guerra scoppiò nei primi anni del suo regno, Callino ne parla, in un frammento, il solo suo vero rimastoci, come di cosa presente: e però i calcoli precisi del Müller assegnano il fiorir di Callino verso il 660, ch'è appunto l'epoca assegnata alla guerra dove Tirteo capitanò i Lacedemoni. Ora, per ammettere che i due poeti, stando l'uno nell'Jonia, l'altro in Laconia, fra popoli ed eventi diversi, se la intendessero fra di loro così miracolosamente, al segno da esprimere senza saperlo nello stesso tempo le medesime idee proprio col medesimo linguaggio — bisogne-

rebbe supporre tra l'Jonia e il Peloponneso ben altri contatti e rapporti che quell'epoca consentisse. E poichè quella è roba *evidentemente* di *uno solo*, non resta che regalar tutte e quattro le elegie all'uno o all'altro: e se si vuol darle a Callino, togliere a papà Tirteo anche tutto quello che l'antichità gli ha consentito di pieno diritto. E oltrechè si sarebbe un po' imbrogliati a giustificar la espropriazione, ci sarebbe allora da risolvere quest'altro problema: com'è che tutte quattro le elegie, da questa cominciando, e nelle forme e nelle parole e nel tono sentano talmente lo spirito dorico, e si adattino così mirabilmente e con un'impronta così speciale, alle idee, agli usi militari e cittadini e al carattere dei Dori, dei discendenti *di Ercole*, da non sembrare e da non potere essere state scritte *per nessun altri* che per loro! E poichè il problema non mi sento di risolverlo, tanto fa dare a Cesare quel che gli va, e a Tirteo quel che gli spetta.

V. 1 e seg. — L'Arcangeli spende qui nove versi — e dodecasillabi — per tradurre i primi quattro del greco:

E quando destarvi dal sonno vorrete?
E quando, o garzoni, nel petto accorrete
Magnanimi sensi — d'*antico* valor?
Sentite siccome v'insulti il vicino,
Nè all'armi v'accende l'onor cittadino,
V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor!
Codardi! pensaste poltrir nella pace,
Ma l'ira guerriera nei cuori non tace
Ma freme la terra di Marte al furor!

Piu scrupoloso e più fedele il Lamberti: si accontenta di sei versi: ahimè che versi:

E che badate? e quando i cor gagliardi
Sveglierete, o garzoni? nè vergogna
Vi fa il parer sì neghittosi e tardi
Ai vicin vostri? forse che si sogna
Da voi la pace: eppur già l'oste *asside*
Le vostre mura e *debellarvi agogna.*

Andrea Rubbi è più disinvolto: e se la cava alla spiccia con una canzonetta, tagliando via tutto quel che non gli torna:

E che vuol dir l'insolito
Che veggo in voi torpore?
Dov'è quel vostro, o giovani,
Intrepido valore?
Arde di guerra incendio
In queste parti e in quelle:
Presso è il nemico: e in ozio
Voi qui languite imbelle?

Altro che sapor del greco! e che splendore lirico!

Una versione meno comica è quella dell'Anonimo:

Guerrier dormite! E quando mai gli spenti
Spiriti generosi
Ne' forti petti desterete voi?
Non v'ha pur chi *paventi*
Che l'ignavia de' suoi
I vicini non renda ardimentosi?
Ahi, codardi! dormir credete in pace
E la patria sovverte oste rapace!

Dove osservo: 1.° che il sopprimere la magnifica e impetuosa introduzione del *Fin quando*, è peggio che un peccato di lesa poesia; 2.° che non è già al ragionamento politico, ma bensì al sentimento, efficacissimo in animi giovanili, della emulazione e della vergogna, che il poeta ha inteso di far appello per destare i giovani dall'ignavia. Ei non parla già loro del pericolo che quell'ignavia « *renda i vicini ardimentosi* » — tutt'altro! — ma dello scherno e del rossore a cui essa in faccia ai vicini li esporrà. *O non avete vergogna di quelli che vi stanno intorno e che vi guardano?* E la differenza è qui tanto più importante in quanto si lega al valore storico di quella parola ἀμφιπαριστί ονας, *abitanti all'intorno*. La quale accenna visibilmente non a popoli nemici, i quali spiino l'occasione per assalire *ardimentosi*, ma a popoli *amici*, e nel medesimo senso in cui adopera lo stesso vocabolo Omero, là dove Telemaco invita gli Itacensi a vergognarsi di quel che diranno i loro vicini della pazienza supina con cui tollerano le opere dei Proci (*Od.*, II, 65). Per poco poi che coll'egregio Lami si rivendichi non a Callino, ma a Tirteo la paternità di quest'ode, potrannosi scorgere, in quegli *amfiperizioni*, i *periéci* o *laconi*, ossia gli abitanti della campagna laconica, formanti un solo *stato* coi dorici conquistatori e militanti in guerra insieme con loro. Nel qual caso, niente di più ovvio che il poeta, volgendosi agli orgogliosi Spartiati — *ai figli dei padri cittadini*, κόυροι πατέρων πολιητᾶν, come li chiamerà egli stesso negli anapesti marziali — li richiami al sentimento di sè medesimi e ne ecciti l'amor proprio col rammentare ad essi che i loro inferiori li guardano.

V. 5. — Qui ne' codici di Stobeo è una lacuna, che il Camerario supplì con un esametro di sua fattura, accettato dal Grozio e da altri:

Εὖ νύ τις ἀσπίδα δίσδω ἐν ἀντιβίοις πολεμίζων
Or su ciascuno ben protenda lo scudo fra i pugnanti guerreggiando!

Di questa arbitraria aggiunta non vedo il bisogno. Preferii collegare immediatamente, con una leggiera variazione nei tempi, il pentametro del distico incompleto ai versi che lo precedono e seguono; sembrandomi che il concetto stesso potesse guadagnarvi in efficacia; poichè di forme esortative già tutto il resto dell'ode è pieno: mentre a destare nel giovane il sentimento della vergogna, niun rimprovero più pungente del rinfacciargli che, nel momento stesso in ch'ei giace poltrendo fra i molli ozj, là sul campo giacciono nel proprio sangue i valorosi, senza smettere di combattere neppur feriti a morte.

Il Lamberti riempie comodamente la lacuna con un magnifico *dunque*, che viene dopo la prima apostrofe del poeta, come una conclusionale in una arringa d'avvocato:

Dunque ognuno a trattar l'armi omicide
Corra, nè dal ferir mai si *rimagna*
Fin che l'alma da lui non si divide!

O dov'è qui la imagine di quel morente *che disteso saetta per l'ultima volta?* Se il Lamberti me la rendesse, gli regalerei il suo *rimagna*.

L'Arcangeli neppur egli di questi bozzetti non s'incarica:

Ah, dove di patria l'amor ci trasporta
Si corra, o garzoni: si mora: che importa?
Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.

Sicuro! il moto della mano moribonda che si alza penosamente per lanciar un ultimo strale — il traduttore me lo trasforma in un filosofico e astratto *moto d'onore!* Sarà la stessa cosa per il filosofo: ma non è lo stesso per l'arte.

---

* V. 12-13. — *Uomo non fugge dall'ultimo destino neppur fosse stirpe d'immortali:* un concetto ben semplice: pur l'Arcangeli ci impiega tre dodecasillabi.

No, l'uomo non fugge l'estremo destino,
Nè il vanto lo salva di sangue divino,
Cammina alla morte, chi nacque mortal.

E fin qui anche Lapalisse era dello stesso parere.

Conciso invece e fedele è il Venini, benchè gli faccia torto, per un inno guerriero, il metro:

Nessun l'ore fatali
Fugge di morte *sebben* ei progenie
Sia de' Numi immortali.

Ma il *sebbene* sostituito al *neppur se fosse* parmi togliere all'espressione la vigorìa.

Brutto di forma e di prolissità il Lamberti:

Fuggir di morte i termini funesti
All'uom non lice, ancor ch'ei sia disceso
Per prima origin dagli Dei celesti.

Peggio l'Anonimo:

L'uom dee morir: così volle il destino:
E stolto è ben se crede
Impietosir *per nobiltà* la morte.

V. 13. — *Uom non fugge dall'ultimo fato, ecc.* Ebbi a notare altrove, in risposta a qualche pregiudizio moderno, come il valore dei Greci antichi, della razza dorica in ispecie, pur recando al più alto grado, ov'era d'uopo, il dispregio della vita, fosse insieme un valore calmo e raccolto, meditato, che sapeva al-

l'uopo tener conto anche dei consigli della prudenza. Di questa indole riflessiva del valore dorico non saprebbesi trovare traccia più caratteristica che ne' carmi tirtaici. Certo il poeta qua e là fa vibrare, per rendere i soldati impavidi alla morte, la corda della gloria, dell'ambizione nobile, degli affetti di padre, di figlio, di marito: ma è curioso come gli argomenti di un altro ordine sovrabbondino: e come il poeta senta frequente il bisogno di inculcare il coraggio per riflessione filosofica, o per calcolo ben inteso. Nell'un carme è la considerazione dei danni, o degli utili; qua il poeta rammenta al guerriero che il profugo per codardia non trova più gente che gli dia ricetto, e che quindi se *nulla speranza più resta a chi fugge,* tanto vale l'essere coraggiosi (*Eleg.* 1). Altrove gli ricorda che al valoroso, se scampa, è riserbata una quantità di sollazzi e di privilegi (*Eleg.* 3).]

In altro carme (*Eleg.* 2) è il capitano che parla; e ammonisce che coloro i quali vanno avanti in prima fila, ben serrati, sono più coperti e corrono men rischio di quei che restano indietro, dove arrivano i dardi: tanto che dei primi non muojono che pochissimi: e dei fuggiaschi una quantità: e il coraggio così è fatto calcolo di prudenza. — Infine, qui in questa elegia, il poeta ricorre alla molla del fatalismo greco: il giorno della morte è già fissato a ciascuno dalle Parche: il guerriero vada quindi pur avanti senza paura, che se quel giorno non è venuto ancora per lui, anche scagliandosi fra i primi, uscirà salvo lo stesso: mentre se quel giorno è venuto, neppure scappando lo eviterebbe. Anche Ettore, il fortissimo Ettore, è vero, fa in Omero lo stesso ragionamento, quasi colle stesse parole: « *Nessun uomo potrà cacciarmi all'Orco innanzi il punto fatale: la Parca poi nessuno, io dico, può sfuggirla degli uomini, nè il vile, nè il prode da che prima venne al mondo.* » (*Il.*, VI, 488). Ma Ettore lo dice ad Andromaca, egli stesso, per consolarla e tranquillarla: e quella riflessione sul suo labbro è una squisitezza dell'affetto, certo diversa, nello scopo, dall'incoraggiamento di Tirteo. Simile a questo invece è la esortazione di Sarpedone a Glauco: « *Ed ora andiamo* (*a combattere*): *poichè, tanto, le Parche della morte sovrastano egualmente numerose: le quali all'uomo non è dato nè sfuggire, nè evitare.* » (*Il.*, XII, 326).

Si dirà che il valore così inteso è meno grande: ciò non tolse che il popolo che lo intendeva a quel modo mandasse Leonida e i suoi trecento alle Termopili.

V. 14. — *Spesso ai dardi fischianti scampato.* Un egregio mio amico mi suggerisce di scrivere *campato,* trovando in questo verso troppe *s:* confesso d'aver fatto apposta a rendere il verso sibilante.

V. 14 e seg. — A titolo di curiosità amena, noto di questi versi la versione del Venini:

Nè pochi v'han cui della pugna *è lecito* (!)
Uscir sani ed illesi,
Ma dalla morte in sen delle domestiche
Mura son tutti attesi.

Ma anche più curiosa e più *filosofica* è quella di Andrea Rubbi:

Chi dalla pugna timido
S'invola ai rischi, è *spesso*
Fra i lari suoi medesimi
Da fatal colpo oppresso.

Spesso, capite — e non sempre. Sicuramente! a quei tempi *spesse* volte accadeva che gli uomini, anche quelli salvatisi in battaglia, in un modo o nell'altro dovessero morire. E morivano *spesso*... per una rima in *esso.*

V. 17. — ἤν τι πάθῃ, *se qualcosa soffra, se qualche guajo gli accada: si quid illi humani acciderit.* Formula greca frequente. Intendesi dai traduttori, per questo *qualcosa* in genere, il *morire* o restare sul campo; *si in pugna ceciderit*, traduce qui il Brunck; e nota di questo eufemismo esempj in Euripide (*Androm.*, 90), ove al τι va aggiunto il κακόν — *non è da curarsi la vita di donna serva, anche se qualche male mi accada,* ἤν τι καὶ πάθω κακόν: e altro esempio in Aristofane (*Pace,* 169); dove per altro il τι vien precisato coll'aggiungersi esplicitamente che si tratta del cader morto.

A sua volta il Lami traduce l'ἤν τι πάθῃ: *tosto che abbandoni le aure vitali.* — E l'Arcangeli:

Ma prode guerriero *che in campo moria*
Per volger di tempo da'suoi non s'oblia
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.

E il Lamberti:

....il forte con sè reca dolore
Degli infimi e dei sommi *allor ch'ei cade.*

A me è parso che assai meglio qui convenisse alla efficacia del senso e alla intenzion del poeta il tenersi alla frase letterale del greco e accennare solo a *sventura* o *guajo* in genere: dacchè non colla sola prospettiva del sapersi pianto dopo morto, intende il poeta ad eccitare il giovane, ma anco con quella dei conforti che lo attendono nella vita: e allato alle gioje e alle onorificenze descritte nei versi successivi, valeva la pena di ricordare il conforto *di tutti maggiore,* cioè il sincero interessarsi dei cittadini alle sventure e ai dolori del valoroso e il sapersi proseguito dall'affetto della propria città così nei lieti che nei tristi casi della vita. In tal modo intendendo il senso letterale del greco, oltrechè la pittura della vita del prode ne esce più bella e completa, si evita una ripetizione a cui nè l'Arcangeli, nè il Lamberti non han badato, e che guasta sul più bello tutta quanta l'efficacia del concetto: perocchè il poeta greco nel verso successivo parla precisamente anche del rimpianto e del desiderio che lascia dietro di sè morendo il valoroso: ed eccovi l'Arcangeli, il quale per non perdere questo verso, si dimentica di aver detto allora allora che il valoroso morto in campo, *per volger di tempo da' suoi non s'oblìa, lo piange ogni sesso, lo piange ogni età* — e immediatamente fresco fresco, soggiunge:

Morendo fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio!

E non s'è accorto che l'appiccicatura non la ci stava più, non facendo che ridire molto meno di quello ch'avea già detto prima!

Lo stesso il Lamberti; al quale par poco d'aver detto che il forte *con sè reca il dolore degli infimi e dei sommi allor ch'ei cade,* e ci aggiunge per far la rima:

Vivo di sè desire *allor che muore*
Lascia al popol suo tutto —

Ma di grazia, *morire* e *cadere* non fa lo stesso? e *gli infimi* e *i sommi* non sono già forse il *popol tutto?* e che effetto lirico può mai fare il parlar di quel *desire,* se ha già parlato del dolore universale!

V. 19. — ἄξιος ἡμιθέων, *pari ai semidei.* Cfr. Eschine (*Dial.*, I) « I Lacedemoni quando lodano altamente qualcuno, dicono ch'egli è *un uomo divino* » (θεῖον ἄνδρα φασὶν εἶναι). E Platone: « I Laconi quando encomiano qualche uomo valoroso, dicono: *questi è un uomo divino* » (θεῖος ἀνὴρ οὗτος). Cfr. Klotz.

---

* V. 20. — « Come una torre tutti cogli occhi lo contemplano. » Imagine omerica. Vedi nella *Odissea* l'apostrofe di Ulisse all'ombra di Ajace Telamonio:

. . . . . Ajace, io dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maledette armi concetti
Dunque nè morto spoglierai? fatali
Certo reser gli Dei quell'arme ai Greci
Che in te perdèro una sì ferma torre.

(*Tu ch'eri a loro una tal torre,* τοῖος σφιν πύργος — *Odissea,* XI, vers. Pindemonte).

Ed Euripide: *Se a noi qualcuno sicura torre appaja* (πύργος ἀσφαλὴς φανῇ, — *Med.* 390).

E Teognide: *Acropoli e torre essendo al popolo* (ἀκρόπολις καὶ πύργος ἐὼν κενεόφρονι δήμῳ). Altrove Omero adopera il πύργος per significare anche *schiera* od *esercito:* come nell'*Iliade,* IV, 334: πύργος Ἀχαιῶν, *acies Achivorum:* ed anco in questo senso qui completa l'idea del poeta, che cioè il valoroso, da solo, valse un esercito.

L'Arcangeli tradusse:

Qual torre a cui tutti gli sguardi son volti
In sè delle genti gli encomj ha raccolti:

e questo secondo verso aggiunto per la rima mi guasta di pianta la imagine, che qui è tutta *ottica:* perchè io intendo benissimo che il valoroso emergendo alto come torre nella città nativa attiri a sè gli sguardi estatici di tutti: ma il raccogliere *encomj* perchè *somiglia una torre,* non lo intendo, o non mi entra: m'è sempre veramente entrata poco anche la *torre di Davide* a cui Salomone nel *Cantico* paragona il collo della Sulamita; e *l'essere encomiato al par di una torre,* m'entra ancor meno: ecco io, per esempio, ad una torre brutta preferisco il campanil di Giotto.

EMBATERJ.

Embaterj (canzoni di marcia) o *messenici* (perchè usati nelle guerre di Messenia) furono detti quei carmi di Tirteo, di metro anapestico, che cantavansi dalle schiere spartane in marcia, o nel movere all'attacco, al suon de' flauti che li accompagnavano colla melodia del *castoreo* (Vedi le mie *Note a' Messenj*, pag. 127, e per ampie notizie il Lami, il Müller, il Bach, ecc.). Varj autori stranamente li confusero cogli elegiaci, che cantavansi dalle schiere negli attendamenti, come sappiam da Plutarco. Di questi canti embaterj onde ebbe Tirteo la maggior sua fama, a noi non pervenne che questo breve frammento di sei versi, e un altro frammento di un verso solo, di autenticità contestata, presso Efestione. Nella versione unii insieme in una sola strofa i due frammenti, comincianti colla stessa apostrofe, e completai la lacuna regolandomi sulle traccie dell'elegia 3.ª, v. 21 e seg., dove abbiamo una esortazione simile e dove la frase: ἀλλά τις ἔυ διαβὰς... ποσὶν ἀμφοτέροισιν... στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, completa appunto la imagine del guerriero che protende lo scudo e squassa l'asta. Sarei anzi per iscommettere che il verso mancante rendeva su per giù il senso e le parole stesse di quel distico.

Nella scelta poi del metro adottai, e non a caso, il nostro *novenario*, abbastanza ingiustamente trascurato. Di tutti i metri italiani, compreso il decasillabo, esso parmi ad ogni modo quello che meglio e più esattamente rende la misura degli anapesti di Tirteo: e dove meglio si sente la cadenza del passo dei soldati in marcia. « *Rien n'est plus simple* (scrive il Weil menzionato dal prof. Lami) *que les anapestes de Tyrtée: la mesure y est aussi fortement marquée que dans nos marches militaires: en les récitant, on croit voir les pieds des hommes se lever et se poser alternativement.* » Ora la cadenza del nostro *novenario*, co' suoi accenti fissi ed equidistanti, fa precisamente, e, se non erro, lo stesso effetto: e se male in ciò non mi apponga, lascio all'orecchio del lettore il giudicare.

I due versi ultimi

Dell'alma chi cura si prenda
Figliuolo di Sparta non è.

eran da me tradotti, nella prima edizione, in questa forma più libera:

Dell'anima cura si prenda
Chi figlio di Sparta non è.

e volendo potrebber anche tradursi in forma quasi letterale, ma italianamente forse men preferibile:

Niun cura dell'alma si prenda:
Costume di Sparta non è.

Di questi brevi embaterj di Tirteo, il cui principio ricorda in qualche modo il principio della *Marsigliese,* anche il professore Lami ha fatto una versione metrica in decasillabi, che è questa:

Cittadini di Sparta guerriera,
Prole *altiera d'arditi e valenti,*
Su correte — e i pavesi *lucenti*
Opponete *al nemico assalir:*
Indi l'asta vibrate *leggiera*
Messaggiera d'eccidio: la vita
Niuno curi — *chè un'alma invilita*
Sempre i duri Laconi aborrir.

Notai in corsivo le libertà prese sul testo, che, a dir vero, per così pochi versi mi pajon proprio soverchie e di gusto disputabile.

EUNOMIA.

Frammenti riuniti, pag. 77: *Variante:*

E intorno a' suoi valli per ben dieci nove
Inverni, con petto gagliardo alle prove
I padri dei padri tenaci pugnâr.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 5

BATTAGLIE.

La mia Musa. 11
A un amico 17
L'êra nuova - nel ritorno di Venezia all'Italia 21
A Carlo Cattaneo - eletto deputato al Parlamento. 27
Dentro Roma nel 1867. 33
Le auguste nozze - A Giovanni Prati 37
Ad Achille Bizzoni 43
Il dì dello Statuto - *Ballata* 47
Mentana - *Ballata* 63
Una spia 77
Un giornalista consorte 83
In morte di Carlo Cattaneo 93
In morte di Giulio Pinchetti 101
Dijon, 21 gennajo 1871 - In morte di mio fratello 113
Un « *Bimbo serio* » - A un cantastorie anonimo di Pavia e alla gioventù del suo partito che gli somiglia 123
Poeta ed operajo 131
In morte di Giuseppe Mazzini 135
In morte di Luigi Napoleone 139
In morte di Alessandro Manzoni 145
I suggelli alle carte segrete - In morte di U. Rattazzi 155
Inaugurandosi il monumento ad Adelaide Cairoli in Groppello 175
Il battesimo - Versione libera di Egesippo Moreau 179
Due popoli - *Ballata* 185
Premessa alle versioni tedesche 209
Zwei Völker (Uebersetzung von Prof. Julius Schanz) 210
Zwei Völker (Uebersetzung von Prof. Nicolò Claus) 221

Le stragi di Bosnia - *Ballata* . . . . . *Pag.* 237
Gli ottanta di Genova 247
A G. Garibaldi 255
Marcia di Leonida 259
Il monumento ai martiri delle Cinque Giornate - *Ballata* 269
La notte del 13 luglio - Nei funebri di Pio IX. 277

KÖRNER.

A proposito della *Canzone della spada* di Teodoro Körner 279
Versione della *Canzone della spada* 291

CANTI E FRAMMENTI DI TIRTEO.

A Enotrio Romano - *Ode* 3
Prefazione alla presente edizione 9
Prefazione alla prima edizione. 13
Della patria di Tirteo 25
Canti di Tirteo - Versione 41
Note 83

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME IV.

ANTICAGLIE.

ALCIBIADE, LA CRITICA E IL SECOLO DI PERICLE.

MILANO

TIPOGRAFIA SOCIALE, E. REGGIANI E C.

Via Marino, Num. 3.

1883.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

PREFAZIONE

Dai giorni che dettai queste *Anticaglie* al giorno d'oggi che ne vede questa quarta ristampa, molte cose si sono chiarite nel campo dell'arte. La battaglia poco innanzi quei dì scatenatasi era allora nel fitto, e ruggiva furibonda: oggi non può dirsi cessata, ma s'è fatta più blanda, s'è fatta, da qualche eccezione impenitente in fuori, una battaglia cortese. Le nuvole del temporale si squarciano e lasciano qua e là tra gli strappi traveder qualche lembo di sereno. Volessi rubare una parola al nobile gergo in voga, direi che su quella tempesta artistica è passato qualche soffio di vento del *trasformismo:* ma la brutta parola indicante bruttissima cosa sarebbe ingiuria applicata a un fenomeno bello e confortante. Quel po' di pacificazione nell' arte non l' ha portato l' oscurarsi degli ideali e l' artefatta immorale confusione delle parole: ma viceversa il rischiararsi di quelli e un più esatto uso di queste. Molti equivoci intorno a vocaboli, molte logomachie sono scomparse: si sente un

po' meglio ciò che sia *vero* nell'arte: e molta merce avariata questa nobile bandiera non la copre più. Dinanzi a certe aberrazioni triviali, o innanzi a certe gesuiterie pudibonde, molti che tra loro si credevano o creduti erano avversarj feroci, si riconobbero, s' intesero, s' accorsero di inseguire gli stessi ideali: il potente soffio innovatore ammazzò le ultime resistenze dell'Arcadia antica: intanto che il buon senso e il senso del bello paralizzarono l' attecchir di una nuova. E a me in questo frattempo qualche soddisfazione non mancò: più d'uno di coloro a cui parvero dapprima acri le mie parole, acconsentì a riconoscerle figlie dell'affetto per essi e per l'arte: più di un eletto vigoroso ingegno, lasciati gli inetti a sè medesimi e ai vaneggiamenti che nascondono l'impotenza, venne a stendere la mano amica al collerico ma affettuoso e non inascoltato consigliero. Quanto a coloro che scientemente vorrebbero mantenere l'equivoco o invocare sulle loro asmatiche elucubrazioni il patrocinio della grande arte nuova, e dei più belli tra i nomi suoi, essi non ingannano più che sè stessi, e invano risognano l'istante in cui hanno potuto credersi sul serio una scuola.

Ristamperò dunque ora le *Anticaglie* tali e quali uscirono allora? Ma sì certo: perchè chi guardi la vita artistica italiana d'oggidì, che tutta ancora, dentro di sè e fuor nell'aria, si risente della tempesta attraversata; e voglia farsi ragione esatta del vero grado d'influenza che questa ebbe su lei e dei solchi che lasciossi dietro nel pensiero italiano, deve riportarsi a quei giorni quando più essa infuriava. E mercè la distanza che oggi consente allo sguardo di levarsi al disopra dei particolari e di più chiaramente abbracciarne lo insieme, gli sarà facile scorgere la sele-

zione naturale operatasi fra i varj elementi che la tempesta suscitò; e quanto di vero, di rispondente ai nuovi intimi bisogni dell'arte il vento innovatore portasse seco, e quanto di scoria e di polvere nel primo momento gli venisse confusamente insieme, come appunto fa il vento quando passa sui campi e solleva e trasporta coi germi fecondi le infeconde arene. E vedrà ancora come del buono e del meglio *non tutto fu innovazione,* ma ritorno istintivo ad ideali eterni di un bello e di un vero, onde i profili s'eran smarriti per via, ma dall'arte italiana amorosamente risognati in altre epoche già: e come tra coloro che diedero l'*allarme* e per ciò furon detti nell'arte i *codini,* a torto si mettessero a fascio i rancidi apostoli di un'arte morta e di idee in ritardo, coi salutatori della vita nuova, auguranti per lei fedi maschie e libero cielo, non convenzionali scetticismi e svenevolezze e goffaggini antiche.

***

Così nei tempi che camminano, rivedono la luce queste *Anticaglie* mie: contento il poeta se coi tempi elle pajano oggi un po' meno d'allora in ritardo. Le intenzioni, dico, non i versi: certamente peggiori questi delle intenzioni — e tali forse parranno oggi più d'allora. Ma ho detto già altrove che sono qui a dare i documenti della mia vita dell'arte quale fu, non quale avrebbe potuto essere se madre natura mi avesse di più felici estri sorriso.

***

Una avvertenza sola e poi termino. In questa quarta edizione delle *Anticaglie* - che fa parte della raccolta mia -

sono naturalmente omesse parecchie delle poesie che sotto quel titolo complessivo uscirono nelle tre precedenti edizioni della Tipografia del Senato (Forzani e C., Roma 1879); perchè, non attinenti strettamente alla polemica e al tema, furono ricollocate a loro posto, nel 2.° volume o nel 3.°, dove il lettore le ha trovate già.[1] Ne venne invece qui aggiunta qualcuna, come la poesia alla *doccia di Dagnente:* e perchè scritta già dopo che il 2.° volume era uscito, e perchè dopo tutto mi ricorda i nefasti giorni quando alle doccie cominciai a far ricorso, giusto per arrestare la congestione cerebrale procacciatami nel dettar le *Anticaglie* dai signori trochei, spondei, bacchj, pirrichj, giambici, asclepiadei, dicoli, monócoli, tetrastici, catalettici, ipercatalettici e altre innominabili pregiudicate persone. E pensare che ci sono ancora oggi dei giovinetti buontemponi che frequentano di quelle compagnie senza essere ammoniti dal pretore!

F. CAVALLOTTI.

[1] Delle poesie contenute nella edizione della Tipografia del Senato, furono unite al 2.° volume - *Sogni e scherzi* - le seguenti: *Armonie; Senza prete; La corsa del poeta; Riso e pianto; Ad Elena Cairoli;* e furono unite al 3.° volume - *Battaglie,* - queste altre: *In morte di mio fratello; Il battesimo di G. Moreau; Pel monumento ad Adelaide Cairoli; Le stragi di Bosnia.*

ANTICAGLIE

DEL VERISMO

E DELLA NOVA METRICA

I.

La moda lo esige. Vada dunque per la prefazione.

Anzi, veramente, a rigore dell'ultima etichetta, me la dovrebbe scrivere un altro. Ma pescarlo è il guaio! poichè trovomi più solo che non paia; ai dottori e santi padri della nova Chiesa di Bologna non sono più nelle grazie, e col prof. Rizzi e con Luigi Alberti della Chiesa antica non me la intendo; e non avendo intenzione di dir messa, per chierici non li vorrei.

Rinunziamo dunque al novo lusso, e da poveri borghesi, ancora un po' all'antica, la prefazione scriviamcela da noi.

Sarà meno bella, ma più chiara.

* * *

E chiari anzitutto desidero i patti, se ha da essere lunga l'amicizia. Nessuna discussione è proficua, quando i malintesi se ne immischiano. Se in qualcheduna delle poesie di questo libro garbasse a taluno di scorgere attacchi personali, per togliergli il gusto, dichiaro addirittura che quel taluno mi ha letto, o mi ha voluto leggere, a rovescio.

Servo all'arte, non a rancori. All'arte mia, non alle invidie degli altri. Ho qui nella testa, buono o cattivo, giusto o sbagliato, un ideale artistico che proseguo, che difendo contro i banditori di un'arte diversa. Ecco tutto.

Riconosco l'ingegno e gli faccio di cappello, dappertutto, ove lo trovo, sia nelle pagine dell'autore della *Postuma,* sia qualche volta - è tutto dire - anche in quelle de' suoi scolari. Ho letto e leggo, per abitudine, la maggior parte delle pubblicazioni di giovani poeti, che diluviano in Italia da qualche tempo in qua. A parte la borra e le aberrazioni pappagallesche e bislacche, è raro che, anche fra le stramberie del gusto o fra l'abbandono di ogni missione dell'arte, non mi sia imbattuto, qua e là, in lampi d'ingegno vero. Ora, ai pappagalli, niente altro che tali, non parlo, chè non mi sento di buttar via il fiato; all'ingegno poi mi par lecito il parlar franco e chiamar pane il pane. Tanto più se si tratta di *veristi,* che vogliono dette le cose col loro nome.

Non sono, nè ho mai avuto vocazione per diventarlo, nè un Tartufo, nè un moralista, nè un pedante; e queste categorie di rispettabili persone non mi hanno, ohimè! sul loro libro, più di coloro che gridano contr'esse la crociata d'in sui tetti; colle persone della ss. Trinità non ho relazioni d'affari nè vincoli d'interesse; nessun marito m'ha affidato la difesa dell'onor del suo talamo, e nessun padre di famiglia quella dell'innocenza delle sue ragazze; non sono neppure un predicatore dell'ultima ora, e non vengo in coda a nessun *grido;*[1] sostengo questa battaglia da assai tempo prima che gridi pudibondi ferissero le stelle, e strilli rugiadosi mettessero a rumore gli educandati. Appunto, troppo presto ho forse cominciato a intendere e supporre nell'arte una missione, perchè ora io vi rinunzi.

Chi venisse a dirmi, come ho già letto su qualche foglio, che in questo libro me la piglio col verismo, mi divertirebbe, e niente altro. La verità è che oggi si fanno delle maledette confusioni di termini, e si giuoca a scambiare le parole come

[1] Vedi il *Grido,* sonetti di G. Rizzi.

le idee. Molti parlano, su per giornali e riviste, di realismo, di verismo, di classicismo, e tira via, senza essersi mai sognati (visto che a questi lumi non è precisamente necessario che tutte le parole abbiano un significato) di rendersi conto di ciò che voglion dire.

Molti giovanotti credono in buona fede e si vantano di sostenere una battaglia per il verismo, ricalcando, con meno fantasia, i concettini lambiccati e le metafore più strampalate del Seicento. Altri intende per verismo il diritto puro e semplice di dire delle porcherie senza sugo, ma vere; e più è verista chi più vere le dice, cioè chi le dice più grosse e più sudicie. I più modesti, per non isbagliare, vi dicono che il verismo è quello che combatte il classicismo: e fin qui la definizione non può negarsi che sia profonda; se poi li pregate di esser profondi un po' di più, vi aggiungeranno che per verismo intendono il non far uso di mitologia, di imagini classiche e di parole che leghino i denti. Intanto i neoveristi battono le mani a Carducci, il quale usa tutti quei tali paroloni difficili; e han ragion da vendere; ma senza sapere neppur loro il perchè, e senza accorgersi che si dan della zappa sui piedi. Ve n'ha anco di quelli che tirano giù istessamente Venere e Cupido dall'Olimpo, come meglio non farebbe un facchino di Genova colle sue Madonne: poichè il verismo ha demolito tutti i templi pagani, ma ha rispettato Pafo e Citera.

Certuni poi che amano andar per le spiccie, non volendo imbrogliarsi nelle definizioni, vi sostituiscono i nomi proprî; e se, per esempio, li pregate, il loro concetto, a cambiarvelo in moneta del dì, vi diranno forse trionfalmente: *il verismo è... Emilio Zola.*

Alla buon'ora! è un'idea. Temo forte però che Emilio Zola, natura d'artista se ce ne ha, - e d'artista che intende alto il suo còmpito - sorriderebbe pel primo e si scandalizzerebbe se vedesse in che modo di qua dell'Alpe lo intendono certuni che si spacciano discepoli suoi.

Eppure, se è vero che tutto questo discorrere di nove scuole non sia interamente un vuoto cicallo: se è vero che in arte, o almeno nel modo d'intenderla, ci sia qualche malattia da gua-

rire, e che l'autore dei *Contes à Ninon,* e della *Page d'amour* sia il portato più completo di una insurrezione realmente avvenuta contro una scuola che ha fatto il suo tempo, io non dubito di chiedere al novo sacerdote l'ultima parola del rito novo.

« In arte non ci deve essere più nè scuola, nè formola, nè « pontefice d'alcuna sorta: non vi è che la *vita,* un campo « immenso ove *ciascuno può studiare e creare a sua guisa.* »

Questo leggevo poco fa nella *Prefazione* di Zola al suo *Teatro.* Se il concetto della nova scuola è questo, se *questo* proprio e niente altro è il *verismo,* signori veristi, con permesso, vengo anch'io a starmene con loro.

Come? come? *Indietro Satana!* Indietro un bel niente; e il come lo spiego subito. Io credo precisamente che la *vita* sia il campo solo dell'arte e lo sia stata sempre in ogni tempo, da Omero a Shakespeare, da Byron a Hugo e a Manzoni; e fuori della vita, arte vera e sana, arte insomma, degna del nome, non sia.

E creare *nella vita* per me significa *creare nel vero;* non nel vero obiettivo soltanto, ma in tutto il vero subiettivo; in altri termini, in tutto ciò che è *umano* e rileva dalla verità del sentimento umano. Ragion fatta delle esterne differenze di religione, di civiltà, di costumi, questo *vero* è il *medesimo* in tutti i tempi. Il dramma umano si ripete nei secoli. Per questo l'arte, entro quel vero, può « creare a sua guisa » senza legge nè confine, nè di scuole nè d'epoche. Per questo Omero è *verista* quanto Orazio e quanto Ossian, ed Ossian lo è quanto Shakespeare, e Shakespeare quanto Manzoni e Zola.

Ciò che è contrario al *vero* in arte (o all'*arte vera,* che per me è tutt'uno), i signori pseudoveristi me lo perdonino, non è *nè* il classicismo *nè* il romanticismo; ma è il *convenzionalismo,* che è il *falso:* e convenzionale e falso resta, tanto se sia il convenzionalismo classico, o il romantico, o quello *realista* di lor signori.

Convenzionalismo io chiamo in arte tutto ciò che è *fuori della vita e de' suoi scopi, delle sue passioni, de' suoi bisogni materiali e morali, delle sue lotte nel mondo e delle sue aspirazioni ideali.* È l'arte che non isgorga nè dal sentimento nè dalla natura; le

cui imagini sono lettera morta per i sensi e per l'anima, per il cuore e per la fantasia; o sono insulto all'uno ed all'altra. E parlo anche d'anima e fantasia, non a caso. Perchè vera è l'arte che sorprende la natura umana anche nelle sue superstizioni, ne' suoi rimorsi, nelle sue paure, ed evoca dalla tomba i fantasmi del *Macbeth;* falso e convenzionale è il preteso verismo che in certi drammi moderni mette sentimenti impossibili in bocca di fantocci impossibili, pretesi veri per ciò solo che parlano e vestono alla moderna. Verista è Shakespeare anche fra i terrori d'*Amleto;* verista è Halm anche nell'idillio del *Figlio delle selve;* e falso e convenzionale è Cicconi nelle stranezze della *Statua di carne.* Artisticamente vera è la *Dalila* di Feuillet, con tutto il lirismo delle sue idealità; e artisticamente falsa è la *Femme de Claude* di Dumas, con tutte le brutalità del suo materialismo. Verista, e squisitamente, è Parini nel *Giorno* e nelle *Odi,* in cui il grido della libera schietta natura prorompe, malgrado tutta la mitologia che le infiora; e non verista e convenzionale è, con buona pace, l'amico Stecchetti, quando si trasforma in vampiro - lui così buono e così mite! - per cacciar le unghie nelle occhiaie allo scheletro della innamorata; convenzionale è il mio buon amico Fontana, dall'estro fervido, quando, allegro come un pesce, assume la *posa* alla moda di suicida in aspettativa; convenzionali i miei buoni amici Stiavelli e Ragusa, quando, colla coscienza e col giusto orgoglio di sapersi poeti, posano a disperarsi per non essere nati imbecilli, e si dan l'aria di invidiare i cretini e pregano di essere trasformati in bestie.

Viceversa, se v'aggrada, per farmi intendere anche meglio, vero è Stecchetti, per esempio, ne' versi alla *Mendica* e ad un *Sepolcro della via Appia,* e nella splendida *Annunciazione;* e in que' sonetti così leggiadri, come il prof. Rizzi non ne scriverà mai: *Quando tu sarai vecchia e leggerai - Era d'inverno tardi e sedevamo - La grigia nebbia di novembre ammanta - Un organetto suona per la via,* ecc.; e convenzionali e falsi sono una gran parte dei versi delle bertuccie che su quella falsariga diedero la stura ai loro estri ipocondriaci; perocchè io non conosca arte peggiore della contraffazione del sentimentalismo.

E mi fermo cogli esempi, se pure, per via di esempi, m'è riuscito di spiegarmi.

* * *

Ebbene, è verissimo; e chi nol sa?... Abbiamo ai nostri giorni, anche qui da noi, una nova evoluzione nell'arte. Anzi dir nova non è giusto: perchè non è se non il seguito di quella che accalorava or fa mezzo secolo i nostri nonni, e a cui già nel secolo andato aveano pensato Goldoni e il buon poeta di Eupili. Solo che, oggi, come or fa mezzo secolo, si gioca a scambiar le parole colle cose: e dietro agli ingegni che van diritto per la lor via e di novatori han grido perciò solo che richiamano l'arte alle sue leggi eterne e a' suoi fini, vien la falange de' mediocri che si vanta e si crede a sua volta innovatrice, perchè dell'opera de' primi acchiappa al volo le *parvenze materiali esterne* e le forme puramente occasionali. Fenomeno curioso e spiacente, la rivoluzione contro i pappagalli del convenzionalismo antico lavorano a strombazzarla e a sciuparla i pappagalli moderni. Per costoro, venga Victor Hugo e l'arte nova e vera - contro il falso classicismo - è il dramma romantico medioevale: venga Dumas *fils* e l'arte nova e vera non è che il dramma contemporaneo. Un giorno, in poesia, essa significa l'ode manzoniana. Un altro non è che la rifrittura di Alfredo de Musset. Un altro è l'ode ellenica di Carducci. E in tutto ciò, di vero è questo solo: che l'arte era malata e sentiva il bisogno di cambiar aria; che via pei campi d'Arcadia e dietro alle larve di un classicismo decrepito, il quale della vita antica afferrava *non il senso intimo,* ma *solo la morta scoria,* s'era venuta dilungando dal sentimento del vero: e sentiva prepotente il bisogno di ritornarvi.

Ora, questo bisogno era così superiore a ogni quisquiglia di scuole, rispettava tanto la libertà assoluta del genio, era così indipendente da ogni vincolo di forme esclusive, con le quali impiccolendolo, si tentò di scambiarlo, ch'ei si fece beffe di tutti coloro che si ostinarono a dargli un nome specifico. E,

per non uscir d'Italia, mentre gli uni lo confinavano ne' *cori* e negli *inni* mistici di Manzoni, erompeva nello scetticismo e nelle ispirate angoscie del Recanatese; oggi era l'ode appassionata, irruente, tonante di Berchet, domani era la satira fina, profonda, tagliente di Giusti; oggi la ballata italica, romantica di Carrer e di Prati, domani la canzone *bohème*, alla Musset, di Emilio Praga. Palpiterà un giorno di attualità morbosa nelle tenere, profumate eleganze di Aleardi; fremerà un altro, tra gli splendori dell'arte antica, di vita tutta nova, nell'ode civile di Enotrio.

E come nella poesia, così nel dramma quella evoluzione verso il vero tanto poco mirava a stringere l'arte in anguste barriere di scuole, che ruppe al contrario e schiantò tutte quelle che i *veristi* dell'ultima ora pretendevano imporle: e cercò dovunque i propri fantasmi, ad ogni paese, ad ogni epoca, ad ogni scuola, ad ogni ciclo storico e poetico: e fu a sua posta antica e medioevale, e si sbizzarrì a sua posta tra le code incipriate come tra i cappelli a cilindro. E a chi le disse morto l'idillio rispose colla *Celeste* di Marenco; e a chi volle confinarla nella età nostra, col pretesto ch'ella deve *essere del proprio tempo*, mostrò che si poteva esserlo anche col *Goldoni* di Ferrari, anche col *Nerone* di Cossa. Del proprio tempo, in fatto lo erano, per questa ragione molto semplice che il vero umano è di tutte quante le età.

E perchè questo vero, senza distinzione nè di scuole nè di formole, è appunto *esso* in arte *la vita* - ossia è il campo dell'arte come la età nostra la intende e la vuole - per questo ella ha messo il classico Frugoni e il classico Monti a dormire, ma legge invece il classico Leopardi e il classico Carducci; per questo non vuol più saperne dei Romani, se sono quelli del buon Metastasio, e arriccia un po' il naso anche a quelli di Alfieri, ma batte loro le mani con entusiasmo se son quelli del *Nerone* o della *Messalina*.

E ci sono dei critici *autorevoli e seri* - apostoli del vero, già s'intende - che in fatto d'arte si trovano ancora alla sapiente classificazione tra *realisti* da una parte e *classici e romantici* dall'altra!

È vero che alcuni, accortisi che il pubblico cominciava a riderne, han creduto di rendere la classificazione un po' più seria, cambiandola in quell'altra di *veristi* e *idealisti*.

Rimedio inutile. L'è zuppa e pan bagnato. L'idealismo dell'ode di Prati all'*Ideale* rimane un sentimento profondo e *vero*, e trascina chi legge; il verismo di certe imprecazioni rimane un vaniloquio falso, e a chi legge rompe le scatole.

* * *

E qui faccio una pausa. Perchè le pagine più sopra erano scritte ed ero giunto a questo punto della mia chiacchierata, quando mi capitò fresco fresco da Bologna il volumetto *Nova polemica* dell'autore delle *Postuma*. Apro a caso, e - oh sorpresa delle sorprese! - il buon Olindo resuscitato, il poeta che quei tali critici si sono presi a vessillifero, su per giù la pensa, a parole almeno, su questo punto, come me.

« Distinzioni di *veristi* e *idealisti* - *scuola nuova, scuola del* « *Manzoni* e simili sonanti parole non sono che vane appa- « renze e logomachie.

« Accettiamo tutta l'arte del nostro paese, sia vecchia, sia « nuova. Dateci pure dell'ideale, purchè non sian modelli da « sarto da tagliarne giubbe agli studenti di liceo. Tutti i poeti « li accettiamo, purchè siano poeti.

« Vogliamo solo essere del nostro tempo.

« Non ci sono nè veristi, nè idealisti. Vi sono scrittori che « in quanto al tema pigliano delle cantonate e altri che vanno « diritto. Ci sono autori che in quanto alla forma scrivono « bene, e altri che scrivono male. Ecco tutto. »

Benissimo. E poichè noi qui parliamo d'arte, e vogliamo restar nel suo campo, metteremo fra gli scrittori che *stanno col loro tempo* e *che non pigliano cantonate*, quelli che si ispirano a un sentimento vero della vita, e la cui forma è degna dell'ispirazione: e metteremo tra gli autori in ritardo... tutti gli altri. Va bene?

* * *

Fin qui dunque, pare, andiamo d'accordo. La vita è il campo dell'arte - e fuori di là non si è nè classici, nè veristi - si è semplicemente *non artisti.*

Resta a vedersi per *vita,* in arte, *che cosa s'intende.* E qui cominciano i guai.

* * *

Una volta, quando la filosofia spiritualista era in fiore, tanto e tanto le cose potevano andar liscie. Messo un mondo di qua e un mondo di là, diviso l'uomo in corpo e anima, spirito e materia, la vita diventava doppia per forza. C'erano due vite - due campi legittimi per l'arte. Non restava che al senso del bello pigliarne le ispirazioni dove più gli piaceva, nella vita di qua, o in quella di là, entusiasmarsi, bearsi nel mondo visibile, o allucinarsi nell'invisibile. Le due diverse ispirazioni sorgendo egualmente da un sentimento umano, erano vere egualmente in faccia all'arte: bastava per questa che il sentimento fosse vero e che l'estro felice gli desse l'ali. E la poesia era arte vera, sia che passeggiasse sopra la terra o volasse sopra le stelle, cantasse la battaglia degli uomini o quella degli dei.

Dante, sintesi suprema, unì i due mondi, trascinò la battaglia umana dall'Inferno al Paradiso. *Commedia:* d'accordo: e mentre i vivi di tante commedie - colla scena *a Parigi, epoca presente* - o son già morti o non hanno esistito mai, i morti e le ombre di quella commedia - colla scena nell'altro mondo - sono anche oggi uomini vivi in carne ed ossa.

* * *

Ma la filosofia spiritualista, o meglio l'epoca del suo regno, è tramontata. Ci sono ancora degli spiritualisti, ci sono ancora degli ascetici, ma non ci sono più martiri della Chiesa. La scienza, guastamestieri, è venuta innanzi, e ha guastato allo spiritualismo parecchie uova nel paniere. Volere o volare,

la fede se ne va: e non bastano più neppur gli *Inni sacri* del Manzoni a resuscitarla: figurarsi poi il cattivo latino delle Encicliche. La *Somma* di San Tomaso non forma più testo per un altro Dante, e i dogmi più o meno augusti hanno cessato di andar a cavallo di Pegaso: l'ultimo che volle porveli per forza a cavalcioni, fu, ch'io sappia, il buon prete Riva nelle canzonette del manuale di *Filotea;* e i poveretti - altro che Fetontel - diedero tale sculaccione in terra, da non levarsene più. Tanto è vero che perfino il Papa, S. S. Leone XIII - di cui mi onoro essere l'umile traduttore - da quell'uomo di spirito che è, quando vuole scrivere della poesia discreta, mette i dogmi in disparte a riposare.

L'*eppur si muove* non mai come al tempo nostro è parso in filosofia una realtà. Da Lucrezio a Bruno e a tutti gli altri pionieri del pensiero umano, ritornati nel grembo della materia a cui strapparono il primo segreto, se dal sepolcro essi levassero la testa, avrebbero di che dirsi soddisfatti. Le scienze naturali, rotte le dighe, vengono innanzi, torrente che nulla arresta, con una calma lenta, ma inesorabile. Dovunque toccano, dovunque arrivano, è un altare che rovina, è una credenza soprannaturale che si sfascia, portata via. E man mano esse inoltrano, gli orizzonti della vita umana si spostano, i cieli - quelli antichi - a gran fracasso si chiudono, e tutto ciò che di umano si lanciava a oltrepassarli, si trova per forza risospinto contro la terra, entro la cerchia della natura. Le aureole del soprannaturale, in che l'umano sentimento si dilettava, col chiudersi degli empirei da cui piovevano loro i bagliori, vaniscono per l'aria, così come i miraggi del palcoscenico, quando cessa il giuoco della luce elettrica.

Tutti gli ideali, ricacciati quaggiù nella cerchia umana, si umanizzano: Gesù scambia, elevandosi come uomo, gli onori divini per la gloria del martire: Maria rinunzia la gelida miracolosa verginità per innalzarsi nella dignità della donna e della madre. In una parola la *vita* - coi suoi ideali, i suoi slanci, le sue lotte - man mano vede chiudersi innanzi il campo delle religioni rivelate - si viene ogni giorno per forza circoscrivendo nel mondo. Qui, gli ideali: e slanci e lotte qui.

Un vescovo, ora morto, che, caso strano, aveva occhi per vedere, e per questo non fu fatto cardinale, monsignore Dupanloup, ben s'accorse da anni di questo fatto; e un bel dì corse in Senato a dar l'allarme per la religione dei Santi soverchiata dai medici materialisti della Sorbona. E il povero vescovo a gridare: *Ove si va? Alla religione dei bruti?*

Dal capezzale di un moribondo, in un ospedale di colerosi, un medico materialista gli rispondeva: *Alla religione del dovere.*

*
* *

E rispondeva la verità.

Checchè si strilli da' pulpiti, checchè si insegni ne' seminari, la filosofia nova mira così poco ad avvilire e ad abbrutire la vita umana, che essa non le disvela le leggi della materia, se non elevando quest'ultima di dignità. A tutto quello che di umano tende istintivamente a librarsi in alto, essa conserva l'istinto e le ali, solo mutandone il volo e drizzandolo più alto nel tempo; non sopprimendo ogni ideale, ma sostituendone agli antichi dei novi, meno sterili e più generosi, meno lontani e più augusti. Ha nobilitato la legge della vita nel mondo, sottraendola al calcolo de' compensi e delle pene transmondane; ne ha nobilitato il senso, cementandola coll'idea del dovere fatta più pura, col vincolo degli affetti resi più intensi.

Ha strappato il pensiero allo ascetismo contemplativo e isterilente, e messolo a faccia a faccia colla famiglia umana per isvolgere e fecondare in seno ad essa tutte le energie vitali. Strappa il cuore umano alle aberrazioni dell'egoismo religioso, ai sacrifici gelidi, alle mostruosità isteriche, e dal grembo della natura e in nome di essa gli canta l'inno eterno dell'amore. A tutti i nomi più santi e più cari che lo fanno battere e fremere, ha serbato più fervido il culto, ha suscitato combattenti e poeti, ha dato olocausto di martiri ignorati. Famiglia, patria, umanità, affrancate dalla menzogna d'ogni altro culto superiore al loro, liberate dalla invasione di un'altra patria al disopra delle nuvole, d'altrettanto si innalzano e grandeggiano a misura che allo sparir degli antichi, diventano *esse stesse* i novi cieli; i

novi liberi cieli in faccia a cui fremono le lotte del pensiero e gridano le inuguaglianze e le miserie, prorompono gli entusiasmi e le ire; i novi aperti orizzonti in cui lampeggiano, raggi riflessi della natura eterna, gli ideali del bello e del vero, e a cui s'alza il cantico delle battaglie per la giustizia e per la libertà.

In una parola, il problema umano più si viene liberando dalle chimere, dalle pastoie dello spiritualismo, e più invece di impiccolirsi giganteggia allo sguardo, e si moltiplica; la vita umana più si ripiega sopra di sè, e più acquista vero e profondo il senso di sè medesima. E i problemi novi sorgono; i pregiudizi e le prepotenze e le ingiustizie sociali, le immoralità e i delitti fino a ieri legittimati e acclamati, si trovano alle prese colla dignità umana che si alza, colle ragioni della natura che si affermano; si ricompongono popoli, si decompongono caste; le secolari ineffabili miserie, sotto il novo soffio si levano, e gittano alla luce del sole la protesta dolorosa e la lugubre minaccia; accampano diritti il lavoro ed il sangue del povero, rivendica il pensiero la sua dignità; la ragione non più curva agli altari insorge contro abominj che la religione benedice; la umana coscienza non più inginocchiata alla forza irrompe contro i legali assassinj e le carneficine che la tradizione del passato ci legò. Una immensa, lenta rivoluzione si compie; e passano in mezzo ad essa e s'avvicendano gridi di sconfitte e di vittorie, e collere e affetti, istinti della gloria e magnanimi slanci, eroiche abnegazioni e sacrifici supremi. Così persino i sepolcri, in questo turbine di vita, acquistano senso vitale; e parlano da essi, insegnamento e sprone, gli affetti e le memorie; e l'aureola di un dovere compiuto e il sangue del martirio li fan santi e lagrimati, *testimonianza a' fasti ed are ai figli.* Novo senso di pietà ne' viventi strappa fin le ceneri care all'insulto della putredine; e la fiamma purificatrice brilla dai roghi della civiltà, simbolo di patto affettuoso fra trapassati e superstiti, di una luce che splende sui segreti della natura, di una vita d'amore che intende la nova maestà della morte.

Oh i novi orizzonti della vita sono ben ampî ancora! e mentre il prete grida dal pulpito ch'essi ci vanno relegando coi

bruti, ch'essi ci strappano ad ogni ideale, ch'essi ci chiudono il cuore e la mente ad ogni senso alto e gentile, levasi dalle urne il mesto inno di Foscolo, e confusa cogli schianti della Musa di Byron, cogli scrosci di riso e colle lagrime di Heine, vola fremendo per l'aria la canzone civile di Uberti, di Enotrio, di Leopardi!

Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lancie
Per amor di costei che al sol vi diede!...
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?...
Parea che a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro e l'onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto!
Oh viva, oh viva,
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva!

Ah sì, la vita e la sua battaglia è ancora il campo dell'arte. Soltanto che... oggi, è un campo più vasto.

* * *

Così almeno la penso io.

Ma così non la pensano tutti - ed è qui appunto, ohimè, che non andiamo più d'accordo. Una scuola di bravi giovinotti (beninteso non cattolici, nè baciapile - e se ne tengono - e ne han diritto - e solo hanno il torto di tenersene troppo e di gridarlo troppo in piazza), - una scuola, dicevo, di bravi giovinotti è sorta, a cui la questione sembra fatta più semplice assai: mi spiego: a cui pare che la nova filosofia invece di ingrandire abbia impiccolito e semplificato di molto il problema della vita - e quindi dell'arte. Dico, a cui pare: so bene che se lo andate a domandar loro, ve lo negano: ma il fatto è così. E visto che a Santi ed a Madonne viene liquidata la pensione; e che l'arte non ha più l'obbligo di cantare il mistero della Trinità, e che

le scienze dan la caccia ai miracoli del mondo soprasensibile, e alle visioni della vita futura, i bravi giovani han concluso che dalla vita presente dei sensi in fuori, più altro di vero non resta: e poichè il vero della vita è il solo campo dell'arte - e l'arte *ha da essere del proprio tempo - ergo,* hanno sentenziato - e adopero la sapiente definizione di un di loro - che essere poeti di quelli veri, degni del nome, elzeviriani, insomma - non significa se non vivere e cantare *le divine febbri dei sensi.* A questo solo patto si è Apòllini: fuori di lì non si è che Marsia: e ci è pericolo di sentire il verista Stecchetti invocar Febo-Carducci che ci venga a scorticare e a fare della nostra pelle degli otri per il Chianti. [1]

Ma i bravi giovani sono *loici* - anche più del diavolo di Dante - e non si sono fermati lì. E proseguendo in quell'ordine lucido e rigoroso di argomentazioni - con uno spirito di osservazione assai notevole - hanno scoperto che, a vivere la *febbre divina dei sensi,* la donna « *come la fece madre natura* » è un ingrediente, più che utile, necessario. Anzi non c'è che lei. E Dio mi guardi dal contradire l'asserzione.

Già, la natura, la nuda, la palpitante natura ha nella donna dei grandi fascini: e fin qui convengo anch'io, che quel platonico patito di Vittorelli doveva essere di cattivo gusto. Da Frine a Taide, alle Emme e alle Caroline, che abbarbaglio di spalle, di seni, di fianchi, che « *voluttà strane di bocche umide* » e di « *strane lascivie non vietate!* » Una infinità di cose, tutte strane. Insomma, una vera bazza per l'arte.

Però la donna « *come la fece madre natura* » non è precisa-

[1] *Nova Polemica:*

« La fronda sacra cingerem, poeta,
A la tua fronte;
Intanto Marsia a 'l vergognoso tronco
Udrà legato del trionfo il canto,
Marsia che indisse col sottil belato
A te la sfida.
Col suo coltello le caprine corna
E 'l vello infame gli trarrem di dosso; (Nespole!)
Ad Evio sacro ne faremo un vasto
Otre pel Chianti. » (*E perchè non per il Lambrusco?*)

mente un vaso di perfezione. Si sa, non è figlia di Eva per niente, non per niente è andata dal serpente a scuola: e ha anch'ella le sue piccole debolezze. La maggior parte il Codice non le prevede, nè le contempla, appunto per lasciarne l'incarico ai poeti. Infedeltà d'amanti e coniugali, carezze finte, ingratitudini, baci venali, mercato di carni, e fusa torte in genere, all'ingrosso ed al minuto. Se il poeta è a parte dello scherzo, ed entra negli utili, la cosa va di suo piede, liscia come un olio, specialmente di sera:

Memorie di grandezza e di spavento,
Altro amor che di voi m'arde le vene!
Collatino non c'è, Bruto è contento...
E Lucrezia m'aspetta e mi vuol bene.[1]

Se invece è il poeta che ci rimette nel conto, allora, è un altro paio di maniche: il vocabolario ha tutti gli epiteti adatti al caso, e la felicità nello sceglierli e nell'inventarne, la bravura nell'*epitetare*, è una delle caratteristiche del vero poeta. Che poesia più bella e più gagliarda di una imprecazione ben riuscita? Guardate Dante quando se la piglia contro l'Italia, o contro Firenze, o contro Pisa. E poi Dante, Shakespeare e tutti i grandi poeti fanno uso al bisogno - nelle grandi occasioni - di vocaboli e di imagini anche più energiche, le quali essendo riprodotte dal vero, un poeta *verista* non potrebbe trascurare. Si possono rinfacciare alla donna tutte le vigliaccherie commesse dal poeta, e tutte le di lui genuflessioni:[2] si può appiccicarle tanto di *cortigiana sfacciata*, di

[1] Stecchetti, *Postuma*.

[2] È notevole - ed è una delle caratteristiche dell'arte vera e gagliarda - come i poeti della medesima abbiano una tendenza decisa a logorarsi i ginocchi dei pantaloni - e fin qui pazienza - ma sopratutto a farlo sapere in piazza - probabilmente per cattivarsi la benevolenza dei sarti. L'uno canta « che si è voltolato sotto i piedi della infida » (e qui coi pantaloni va di mezzo anche l'abito); e l'altro che « l'ha pregata in ginocchio come si prega il Signore; » quest'altro: « Oh quante volte, oh quante - Ti sconglurai d'amore - Prostrato alle tue piante; » e Stecchetti, maestro del coro: « Come un can flagellato ai tuoi ginocchi - vile mi trascinai; » e poi da capo: « Perchè mi hai detto no, quando

putrida carcassa e di *rea carogna*, il che del resto è un onore, visto che *sacra carogna* chiamava quel padre predicatore anche il corpo di Gesù: augurarle, dopo morte, coll'amico Stecchetti, (nell'ipotesi che il lettore abbia già pranzato e digerito), di *vederle colare le gote marcie* e brulicare la verminaia nelle *occhiaie vuote e fetenti;* oppure mandarla a voltolarsi nel *lezzo,* e nel *reo letame,* [1] o col giovine poeta Ragusa Moleti « *sputarle sulle guancie belle:* » ovvero « *sputarle in petto... dei polmoni l'ultimo pezzetto;* » o rinfacciarle i danari con cui fu pagata; [2] o, se si

carponi - misericordia chiesi? » Al che io risponderei subito: Perchè quella colle donne non è la miglior posizione per ottenerla. - Tanto vero che anche l'amico Stecchetti è obbligato ad alzarsi su, e allora va su tutte le furie: « Le mie catene spezzo - Mi vergogno di me, dell'amor mio - Mi levo e ti disprezzo. » E subito, appena si leva lui, si levano su in piedi - oh che bellezza! - anche tutti gli altri; e il poeta verista Daspuro grida: « Io del passato ogni ricordo spezzo - Ti scaccio e ti disprezzo. » - Tanto vero che il vero non si cambia mai, che i suoi poeti, come si vede, si muovono e cantano... come un sol uomo.

[1] A proposito, non so perchè l'amico Stecchetti trova che il letame, questa provvidenza dell'agricoltura, del par che le *carogne* che servono a farlo migliore, è sempre *reo.* « *Noi giacciam sul reo letame:* » « *io mi volli levar dal reo letame:* » « *questa rea carogna,* » e tira via. Sono *ree* perfin *le fronde* (*Postuma,* p. 17), forse perchè servono a far strame. Ma già, uno dei distintivi della nova scola, come si sa e come annunziano ogni giorno i suoi giornali, è il far uso sempre degli epiteti proprî e voler che le parole sian dette tutte bene al loro luogo. - Anche dell'*infame,* che con *letame* fa la rima, nell'amico c'è un gran lusso: *nome infame, carogna infame, danza infame;* nella sola ode a Carolina ce n'è un paio: *lusinga infame, baccante infame;* nella sola ode a Carducci un altro paio: *lingua infame, vello infame.* Infame anche il vello del povero Marsia, che aveva il solo torto di suonar men bene di Apollo! O che cosa diremo dei suonatori di certe orchestre?

Del resto, ho notato che tutti i poeti hanno una loro speciale predilezione per qualche aggettivo. È come la loro marca di fabbrica. Carducci stesso, per esempio, invece del *reo* e dell'*infame,* ci tiene al *roseo.* Pigliate le *Odi barbare* e troverete nella seconda il *raggio roseo,* nella terza l'*occaso roseo,* nella quarta il *sole roseo* e il *vespero roseo,* nella quinta il *maggio roseo,* nella sesta tre volte i *fuochi rosei,* e le *striscie rosee* per giunta del peso, nella settima il *pallor roseo,* nell'ottava da capo il *sole roseo* e la *bocca rosea* per soprammercato, nella nona i *fanciulli rosei.* E il roseo cessa alla decima che è d'Augusto Platen. E se qualche altra rosa mi fosse sfuggita, che l'amico Enotrio me la perdoni.

[2] Anche questo argomento pecuniario è molto in voga e raccomanda-

vuol farla arrabbiare anche di più, buttarle in viso i difetti fisici non iscoperti prima.

E qui al poeta è libera la scelta. Si può trovare, per esempio, col giovane poeta Tanganelli, che « *le puzza il fiato,* » oppure « *che il core ha finto come finti i denti,* » o che ha « *l'ulceri in bocca,* » o che è troppo pingue:

> Tu mi sfondi, per Dio, letto e solaio,
> Io non ti posso amar: sei troppo grassa!
> E ti giro senz'altro al macellaio.

Non è, del resto, neppur necessario ricorrere ai difetti fisici e a queste girate di cambiali: anche le funzioni più naturali della natura bastano: e possono fornire all'arte imagini vere ed evidenti: *ut pictura poesis:*

> E a novi amplessi da lussuria spinta
> A mordere la coltre mi lasciavi
> Delle tue nudità calda... e *dipinta*. [1]

O se anche questo non basta - e se l'infedeltà proprio fu

to. « Pagai le tue carezze, o cortigiana, » dice l'uno; « All'asta dell'amor si compra carne, » ripete l'altro; e subito un terzo:

> Ed ella mi guardava stralunata,
> E mentre il bianco vel ponea sui fianchi,
> Dicea: Le torna, signoria garbata?
> Tutto questo le dò per pochi franchi.

(JATAGAN, nella *Farfalla*)

E un quarto:

> Cenciosa e mendicante
> Eri, e ti dissi: vuoi,
> Fanciulla, il mio contante
> Cambiar coi baci tuoi?
> Tu da quel dì costante
> Giurasti amor: ma poi
> *Io pago* ... e un altro amante
> Si interpolò fra noi.

(TANGANELLI)

Scoperta interessante, come si vede. E non si può negare che il poeta sia di spirito, perchè ha anche la disinvoltura di raccontarla.

[1] TANGANELLI, *Autumnalia*.

grossa - si può dare alle imagini un'altra piccola mano di colore:

Era innocente come un'agnellina...
E a vent'anni credea la poverina
Che mamma partorisse dai ginocchi:
Cadeva per un nulla in convulsione,
E dal disturbo non vedea tornare
Il benefizio della lunazione. [1]

Insomma, pigliatela da un verso, pigliatela da un altro, ci rimetta il marito o ci rimetta il poeta, le debolezze femminine ve ne danno, di imagini e di idee, tutto quanto un arsenale: un vero tesoro per la poesia del vero.

Ma non basta. Si sa bene, le imprecazioni non sempre sono una consolazione sufficiente. Quando avete ben *morso la coltre,* e anche contemplatone tutti i ricami e le dipinture, la coltre non resta meno sola e meno vuota per questo. E allora viene il tedio, viene la noia - altro tema eccellente di variazioni per l'ispirazione della nova musa.

Allora tutto al mondo diventa brutto; la virtù diventa fola bugiarda; gloria, fede, speranza e carità si mandano al diavolo in versi alla Byron e si invoca per grazia di diventar cretini e ciuchi. Siccome si sa bene - e il poeta ha cura per il primo di farlo capire - che egli non lo è, e si offenderebbe se lo pigliassero in parola, così la invocazione può riuscire di molto effetto e molto originale. E di qua si prega:

O Signore del ciel fammi dormire,
Fallo l'uom da me via scomparire,
Fa rimaner la bestia!

e di là si esclama:

Dev'esser dolce la stupida calma
D'un uom che pensa nulla!
Oh chi mi rende ciuco od imbecille?

[1] TANGANELLI, *Autumnalia.*

e un altro medita:

Come t'invidio, o buon cretino!
Il tuo cervel quadrato,
La tua cotenna dura
E 'l tuo beato non pensar...

Come t'invidio, o buon cretino! il fosforo
Del mio cervel darei
Se un ebete qual sei
Essere io pur potessi...

Non pensar, non sentir! Rider de l'ebete
Tuo riso, o buon cretino,
Affogar l'atra cura
Dentro un fiasco di vino
Potessi - e a la mia breve
Vita squadrar le fiche e in gas disciogliermi!

Edificante unanimità!

Ma pur troppo sgraziatamente non può esser cretino chi vuole - e i poeti della nuova scuola meno che meno. Allora, se proprio il dolor del tradimento non ci abbandona, non c'è altra via, per disciogliersi *in gas* e servir di surrogato al petrolio delle miniere di San Giovanni Incarico, che quella di pensare... al suicidio.

Stupendo tema! tanto più che non obbliga a nulla, essendovi sempre una certa scappatoia sentimentale - di effetto drammatico immancabile.

E benchè la nova scuola abbia dei classici un santo e giusto orrore, e non sia quindi precisamente obbligata a copiarli, pure in questo caso anche i classici possono tornar buoni a qualche cosa. Ecco qua:

Fu una volta - parecchi anni addietro - un poeta che in un'ora trista e cupa di sconforto cantava:

Ahi dunque, o speranza, son questi i tuoi doni?
E me, tra i mortali, me solo abbandoni,
Un sol non compiendo dei vecchi desir?

Nè tu mi fermavi la daga imbrandita,
Ma santa di figlio pietade atterrita,
Superstite affetto, non doma virtù,

Allor che tra l'ombre di notte affannosa
Sfidommi un pensiero che ancor non ha posa,
Di render la vita nel nulla che fu!

Quel poeta, è bensì vero, cantava così non per tradimento di donne, ma solo per nausea dell'età frolla e perversa in cui viveva. E cantava a quel modo coi capelli già grigi, dopo aver vissuto tra le lotte e le congiure, dopo aver cantato nei giorni del servaggio i *Bardi profughi*, e *Spartaco*, e *Tito Speri*, e *Lincoln*, e *Washington*, dopo aver lanciato in faccia allo straniero, in mezzo alle rassegnazioni supine e codarde, la coraggiosa disfida della sua musa civile! E pure quel vecchio poeta, malgrado gli sconforti profondi, amava tornar a credere alla vita: e a me che scrivo, mandando il libro de' suoi carmi, scrivevaci sopra di suo pugno: *Vivo ancora!*

Ma quel poeta era un classico e un idealista - e pare lo fosse pur troppo al punto da cantare sul serio. Fatto è che un bel giorno tenne la parola.

Dormi in pace, povero Uberti!

* * *

Dormi in pace, tu non hai cólpa se la tua lugubre e sanguinosa imprecazione è stata messa a frutto - e come! Essa è diventata un ritornello d'obbligo: e rivive, meno sanguinosa e più leggiadra, nelle geremiadi amorose della nova scuola... del *vero*.

Ha mai la verità trovato accento più patetico di questo?

Può la mente scordar tutto un passato,
Ma la mia carne non li scorda mai
I baci che mi hai dato,
I misteri d'amor che t'insegnai,
Le notti mie più liete
E le tue voluttà le più secrete.

Oh se pianger la morte mi facesse
Una lacrima sola e un'ora sola
De' tuoi gaudi mi desse,
Ricada sovra me la mia parola
Se la casa di grida
Non risonasse già pel suicida!

(*Postuma*)

No, no, buon amico Stecchetti, per carità, non ricada su te niente, non fare risonar niente, e vivi! Vivi al lampo dei tuoi estri di poeta - e poichè, tu almeno, l'idealismo in parte lo ammetti, lasciami sperare che in quei versi non eri *verista*, ma... *idealista!*

* * *

E vivi anche tu, bravo Fontana, e scrivi degli altri piccoli capolavori come le *Demolizioni,* invece di regalare al tuo giovine corpo « *della stoppa e del piombo;* » vivi anche tu, ottimo e allegro Stiavelli, e benedetto il nome di tua madre, se, giusto come la fermò al povero Uberti - pur troppo una volta sola - ha fermato la mano anche a te.

Ahi come questa gioventù mi pesa!
Ahi quanto inutil cosa è la mia vita!
A che utile è mai questo carcame?...
Se l'amor che a mia madre io porto, il puro
Amor materno in cor non mi parlasse,
Perchè a le bieche sfingi del futuro
Non sottrarrei quest'ossa omai già lasse?

Perchè? e lo domandi! Dio buono! perchè la tua vita - col tuo ingegno - non è così inutile come credi, o fingi di credere, e perchè queste funebri idee basta un po' d'aria della mattina e un po' d'acqua fresca per cacciarle via! [1]

« Io mi alzo la mattina di buon'ora,
Mi lavo il viso e al balconcin m'affaccio,
Vedo il monte che i rai del sole indora,
E tutto lieto in core
Ogni lugubre idea lunge discaccio
E sento e canto la vita e l'amore. »

(Giacinto Stiavelli)

Alla buon'ora! così va bene.

*
* *

E se il buon *Laocoonte* della *Farfalla* facesse lo stesso - e si immergesse la testa in un bel catino d'acqua fredda, non avrebbe bisogno neppur lui di ricorrere... al pensiero della madre.

Invano a Cristo domando l'oblio...
Oh... una donna ho amato anch'io;
Per lei soffrii le pene dell'inferno,
Felice e fremebondo...
Ella m'ha preferito il mio barbiere!
E tu mi parli qui di sentimento,
Di Cristo sulla croce?
Oh... col perpetuo stame
Da un bel pezzo l'avrei fatta finita,
Se da lunge mia madre... [1]
(*Eccetera, come sopra*)

Ah Laocoonte! Laocoonte! il tuo omònimo era un padre! e c'era proprio bisogno della madre, per non far ridere... un barbiere?

Ma io mi divago e vaneggio. Nessuno pensa a disgrazie: e gli amici Stecchetti, Fontana, Stiavelli, Laocoonte ridono già della mia paura. Il *suicidio* e la *madre* non sono che variazioni felici sul tema dell'infelice Uberti: e provano solo luminosamente che - data la donna e due fuse torte - l'arte nova sa trovare forme originali per ispaventare il prossimo.

E nello stesso modo, occorrendo, sa prendere le cose con filosofia. E visto che nè a tirar moccoli, nè a sbigottir la gente colle idee negre, tanto tanto il tempo non cambia e la donna non diventa nè più sincera, nè più fedele, - la si ricorda in buon punto di Anacreonte; e mette mano al bicchiere in cui il buon veglio di Teo insegnò ad affogare le melanconie.

Quale fonte di ispirazioni, e tutte vere!

Ecco, l'immenso panorama dei brindisi ci si apre e sfila dinanzi - e il prodotto intero della pianta di Noè basta appena appena ai bisogni del consumo dell'arte vera.

[1] LAOCOONTE, nella *Farfalla*, 22 settembre 1878.

Di lunghi canti la notte suona,
Dal crin mi pende rosea corona
(*Imagine verista e contemporanea*)
E nel convito tendo il bicchiere:
Servo da bere!...
Folle chi brama femineo core
Serrar ne' lacci del vero amore.
Abbia sul labbro lusinghe infami,
Menta, non ami!
Morì la fede, la speme, tutto!
E di me stesso io porto il lutto.
Riposo ai morti... non al bicchiere:
Servo da bere!... [1]

Se poi il caso è molto grave, allora si ripete e si carica la dose:

Bevo! e l'ingiurie tue vo seppellendo
In un sepolcro d'alcool vaporoso!...
Bevo! e l'ansia del cor trova bevendo,
Un momento di tregua e di riposo.
La testa se ne va: con gioco orrendo
Mi danza intorno il mondo vorticoso...
Barcollo... cado... *laidamente rendo*...
Madido di sudor largo, affannoso... [2] (*Salute!*)

Lasciamo il poeta riaversi - con una buona tazza di brodo - dal dispiacevole disturbo, - e fermiamoci.

Una a una, se non mi sbaglio, le corde della chitarra della nova musa - di quella che vuol vivere del proprio tempo e *della febbre divina dei sensi* - mi pare d'averle contate tutte su le dita: per cui possiamo anche tirare a concludere.

E calcolate tutte le *voluttà* più o meno strane, tutte le pistolettate in vista, tutte le casse da morto dischiodate, tutti i fetori di letame ed altri ingrassi, e tutte le sbornie... colle relative conseguenze, potremo stabilire - in linea di definizione, e tanto per intenderci una buona volta sui termini - che le corde della nova chitarra sono quattro - giusto come l'antica

[1] STECCHETTI, *Postuma*, p. 103-104. Le stesse cose quasi colle stesse parole le dicevo anch'io... dieci anni prima. Vedi nel volume, *Un brindisi antico*.
[2] TANGANELLI, *Autumnalia*, p. 23.

cetra dorica, prima che il buon Terpandro portasse da Lesbo l'eptacordo:

Il letto - il cataletto - la latrina - e *la cantina.*

* * *

Vi sarebbe veramente anche *la cucina* - ma questa è considerata, dalla nova arte - come anche alla Fiaschetteria toscana - una semplice appendice della cantina.

Io credo nell'arrosto onnipotente,
A larga maritato onda di Chianti;

canta un poeta verista del giorno, nemico dell'azzurro; e per la scelta del vino non c'è male. Anche il lepido Margutte, qualche secolo indietro, aveva, in fatto di religione, press'a poco le stesse idee:

Io non credo più al nero che all'azzurro,
Ma nel cappone alesso o vogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,
Ne la cervogia, e quando n'ho, nel mosto...
E credo nella torta e nel tortello:
L'uno è la madre e l'altro il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello
E posson esser tre, due od un solo... [1]

Ma Margutte non era un poeta verista.

Ordinariamente poi la cucina, nell'arte nova, è adoperata a preferenza per la *chiusa d'effetto* dei sonetti col *bon mot;* e serve a richiamare ogni tratto con sorpresa gradita il lettore giù dai vapori dell'idealismo in mezzo ai vapori delle casseruole. E il contrasto riesce originalissimo - come tutto, del resto, nella nova arte è originale - e tanto più divertente quanto più ripetuto:

M'allegran gli occhi la marina azzurra
E le campagne opime,
Freddo un ruscel nel bosco mio susurra;
La natura è sublime!

[1] PULCI, *Morgante maggiore*, canto 18.°

Ma questa carne di somaro infame
La pago per vitella,
Questo carton lo pago per salame...
Oh cara mortadella! [1]

Verità palpitante. Altro contrasto grazioso:

Sei pur bella, o Venezia, in mezzo all'onde
Specchio tranquillo ai monumenti alteri!
Amo, Venezia, le tue vie gioconde
Già testimoni dei domati Imperi!...
V'amo, trofei rapiti al mussulmano
Di Candia e di Morea: v'amo, v'adoro...
Sogliole fritte e vin di Conegliano! [2]

E due. Altra variazione più graziosa ancora.

... La donna mia sovra le stelle
Angelo bianco, arcangelo giocondo,
Bellissima vedrò tra l'altre belle;
E furtiva verrà del cielo in fondo...
A farmi le carezze e le frittelle
Che mi fa tanto buone a questo mondo! [3]

E tre! Altra come sopra:

Candide tortorelle innamorate,
Delizia e cura della donna mia,
Che del costante amor l'inno tubate...
Emblemi sacri de' tranquilli affetti,
Simboli de l'amor serio e composto,
Degli amplessi periodici e corretti...
Voi mi piacete sì... ma cotte arrosto. [4]

E quattro! Altro *piatto idem:*

Poveri uccelli che a' giardin volate
De' poeti morali e religiosi...
Conosco più d'un arcade patito
Che d'adorarvi ne' sonetti ostenta...
E gli piacete assai... con la polenta. [5]

[1] Stecchetti, *Postuma*, p. 71.
[2] Stecchetti, *Postuma*, p. 64.
[3] Stecchetti, *Nova Polemica*, p. 90.
[4] Stecchetti, *Nova Polemica*, p. 133.
[5] Stecchetti, *Nova Polemica*, p. 175.

E cinque! Come figure retoriche, per un idealista, veramente sarebbero troppe: ma come portate in tavola, l'abbondanza non guasta mai. Evidentemente la cucina verista è molto saporita, e sopratutto, molto variata.

* * *

Ma torniamo ai casi nostri.

Astrazion fatta adunque da questa appendice culinaria, le corde della nova cetra si possono ridurre a quelle quattro che dianzi ho enumerato.

E qui poi, per discorrere un po' sul serio, prego quei bravi giovani a non darmi sulla voce e a non gridarmi che io calunnio il *verismo*. È qui appunto dove non c'intendiamo, è qui dove nasce quella tal confusione di termini, che tira le polemiche in lungo senza sugo. Perchè *al verismo* - se esso è l'arte che intende e vive la verità della vita, ma di *tutta* la vita - materiale e ideale - (visto che gli dei sono scomparsi bensì, ma fantasmi del bello e idee del buono ne son rimaste nella vita ancora); se è di quest'arte che mi parlate, non solamente me le inchino e faccio di cappello a' suoi maestri dei secoli passati e del presente, ma - l'ho detto fin da principio - la credo l'arte essa sola; e più non resta che una questione di nomi, e rientriamo nel campo dove - a parole - l'amico Stecchetti ed io ci troviamo in accordo commovente. Tanto è vero che su questo campo non ho che prendere, a scanso di fatica, le testuali parole sue, e, *mutatis mutandis*, servirmene per me:

« *Sì, accettiamo tutta l'arte del nostro paese, sia vecchia, sia nuova. Dateci pure anche del vero,* a modo vostro, *purchè non siano soltanto* i soliti eterni soggetti di clinica e di patologia. E se è per insegnarci le qualità del Chianti, sappiamo anche noi, senza bisogno della vostr'arte, dove andarlo a bever buono, e se è per mostrarci quelle tali figurine, sappiamo anche noi dove andarne a trovar gli originali. *Dateci del vero, purchè* non siano soltanto delle rifritture scolastiche dei poeti erotici antichi e

moderni, poichè nelle vostre pitture, dove vi credete aver inventata la polvere da sparo, non ce n'è neppur una di nuova - e poichè abbiamo già i modelli e li preferiamo. *Ammiriamo* Ovidio, Catullo, il Boccaccio, *ma non sappiamo che farcene dei loro copisti. Dateci del vero quando non sia una ricetta, una falsariga, uno stampo, quando* non si limiti a descriverci i fenomeni fisici dell'accoppiamento, *perchè queste stampiglie erano già vecchie nell'antichità,* dopo la descrizione insuperabile di Saffo che vi bagna il naso a tutti quanti: *e non ce le date ora come le colonne d'Ercole dell'arte.* Vogliamo essere del nostro tempo: *e non ci sono nè veristi, nè idealisti: ci sono degli scrittori che, in quanto al tema, vanno diritti, e degli altri che pigliano delle cantonate.* »

E i bravi giovani a cui mi rivolgo - e che hanno preso per motto dell'arte del vero quella tal *febbre divina de' sensi* - ecco, per me sono appunto gli scrittori, che, con tutto l'ingegno imaginabile, *hanno preso delle cantonate - in quanto al tema.*

O bravi giovani! Fino a che non m'avrete provato che la vita si chiude tutta intera in quella tal vostra febbre quartana, e finisce dal letto all'osteria; e che essa non ha altri fantasmi del bello oltre quelli dell'alcova, che del resto sono bellissimi e non dispiacciono neanche a me; e altri fantasmi del buono oltre quelli del *Cuoco piemontese,* che del resto sono eccellenti, e contro cui non ho alcuna prevenzione ostile; fino a che non mi avrete provato che, scomparso il paradiso dei santi, niente d'azzurro non resta nè brilla più in cielo, e messa tra le favole la battaglia dei Titani, nessun'altra battaglia, tranne quella vostra dolcissima, più non resta sulla terra, - fino allora, o bravi giovani, io dico che *il vostro tema dell'arte è sbagliato,* e che cioè voi non siete *veristi* - ma il contrario - perchè la verità *tagliata a mezzo è bugiarda,* anzi la peggiore delle bugie, e per questo il giudice domanda ai testimoni che giurino di dire la *verità* e TUTTA la *verità.*

E se voi mi dite che io calunnio voi e l'arte vostra e i vostri canti, e che anche voi avete una fede e un'idea più alta della vita, e che anche a voi fervono nel pensiero gli ideali di altre battaglie umane, io non domando di meglio che di credervi; ma non contatemi la storia solita che a queste lotte

vi tenete in serbo, - di questo parleremo poi - mostratemi le pagine dove le combattete, e dove siete andati combattendole.

E se mi mostrerete che nei canti vostri, qua e là, tanto per variare, il concetto di un còmpito più alto dell'arte lo annunziate anche voi... per rimandarlo alla scadenza dei giorni di là da venire, io vi dico che a quelle scadenze vostre non ci credo un cavolo, e che il torto vostro è maggiore, perchè gli è scientemente che quel còmpito lo abbandonate. Intanto io cerco invano nei vostri canti alcuna eco della Musa gagliarda di quell'Enotrio, che andate invocando alla riscossa vostra, e so che dal giorno che le *Postuma* han reso il genere di moda, io non son più capace di aprire una pagina dei vostri libri in *elzevir,* di leggere nelle vostre *riviste* una sola ode, un solo sonetto, senza imbattermi in quella monotona, noiosa, interminabile, eterna canzone... delle quattro corde.

« *Ahi! Stecchettin, di quanto mal fu matre* » quella tua alzata d'ingegno!

No, no, decisamente, o bravi giovani, a quel vostro istromento. le corde non bastano, - ed è ormai tempo che sorga fra di voi qualche Terpandro a vincere coll'eptacordo il premio nelle feste Carnée.

* * *

Ed ecco ora perchè, Olindo caro, la tua prefazione alla *Nova Polemica,* in difesa dell'arte nova, è bellissima, è viva, è divertente, è dottissima; ma ha un guaio, uno solo: essa manca completamente della base.

E finiremo a non intenderci più. Tu fai le lustre di difendere una cosa, ed io ne attacco un'altra. Tu sfondi porte aperte e assali nemici o imaginarî o *non serî* del verismo; io difendo un còmpito dell'arte, che tu ammetti e riconosci, ma che intanto io vedo tutti i giorni bestemmiato e calpestato, in nome delle nove teorie, le quali, poverette, non ce ne hanno colpa al mondo.

E se quelli che lo malmenano e lo calpestano non possono

dirsi, a tuo avviso, rappresentare una scuola dell'arte, tanto meglio. Ma allora rappresentano una tendenza dell'epoca. Ed io me la piglio contro questa tendenza.

Perchè l'effetto per l'arte è lo stesso; e, appunto, non istà bene cambiarci le carte in mano e colla bandiera coprir la mercanzia; perchè, se scuola del verismo, nel senso degno della parola, non è, come scuola ella si spaccia e si afferma; e tanto vero che come scuola tu nel fatto me la difendi.

* * *

Ah, tu vuoi darmi ad intendere che essa è una reazione legittima contro l'abuso e i dolciumi dell'idealismo? [1] Ma di che dolciumi mi vai dolcificando! Io ho un bel guardarmi d'attorno, e tutto questo abuso di idealismo, inventato per comodo di polemica, a questi lumi di luna, per Dio, non ce lo trovo. O non ha il verismo conquistato una ad una tutte le sue posizioni? Non ha già piantato le sue bandiere sugli spaldi di tutti i convenzionalismi antichi? Non trionfa esso sulla scena, nel romanzo, nella poesia, nella pittura, nella scultura? I romanzi di Zola non son divorati e presi d'assalto? Se ai suoi drammi non ha sorriso la stessa fortuna, non è perchè il publico non tolleri sulla scena il vero; è perchè ognuno dee crear nel vero secondo la propria vocazione artistica, e il genio analitico di Zola non è nato alla sintesi del dramma. Ma il publico corre pure in teatro a rompersi le mani per applaudire i drammi veristi di Dumas figlio, di Feuillet, i drammi ultraveristi di Sardou E si rappresentano forse ancora sulle scene le produzioni del Metastasio e del Pindemonte? E vi attecchiscono forse, o quanto tempo vi durano i drammi di quel genere rinverniciati a nuovo? A quale genere, di grazia, dà il publico le sue preferenze, a quale lo danno per forza, se vo-

[1] « Il rimedio, lo ammetto, è radicale: ma a chi ha lo stomaco pieno di schifo, per abuso di dolciumi, un po' di pepe di Cajenna glielo accomoda... » STECCHETTI, *Nova Polemica*, p. 16.

gliono cavar le spese, gli autori? Gli eroi del Medio Evo e i Romani, e i Greci, se han voluto tornar in iscena e farsi accettare, han dovuto anche loro dismettere le pose convenzionali, e muoversi e parlare come gli altri uomini, affacciarsi nella realtà della natura umana. E nelle arti raffigurative gli ideali della donna per i pittori del nostro tempo sono forse le madonne di Raffaello e del Beato Angelico? Il verismo non si è forse imposto fino alla sazietà, usando ed abusando dei suoi diritti, nella pittura di genere? Nella scoltura lo abbiam ben visto premiato lo Jenner di Monteverde, e aggiudicato fra tutti anche quest'anno - e con cento ragioni - il premio del re alla testa dell'Orsi. E da noi in poesia non è forse, per confession vostra, l'Arcadia morta da un pezzo nei gusti del publico? Se i tempi delle *svenevolezze, degli amori poetici,* per confession vostra, son *passati,* o di che *reazione* nel presente mi parlate, e contro chi? Da quanto tempo, in grazia, è che il Vittorelli è stato posto a dormire? Le Nici, le Silvie, le Fillidi, le Amarillidi, « *aeree e sentimentali* » da quanti anni è che il gusto del publico le ha ritirate dalla circolazione e messe a dormire a letto, dove dormirebbero ancora saporitamente della quarta, se voi, per fare con loro quelle tali cose che sappiamo, non foste andati a risvegliarvele? [1]

E da quanto tempo non ha cominciato a seccarsi perfino delle *Marie* sentimentali dell'Aleardi, che pure in confronto di quelle prime erano tanto di guadagnato?

E ho un bel cercare ne' gabinetti di lettura, o sui tavolini da lavoro delle signore, ma non mi consta affatto che siano oggi molto in voga i versi di Achille Mauri, o del Borghi, o

[1] Qui in verità l'amico Stecchetti non mi riesce di capirlo, e, od io son troppo corto, o la sua logica zoppica maledettamente. « C'è davvero, egli dice, « una reazione forte (quella dei neoveristi) contro le svenevolezze degli amori « poetici *passati* che *tendevano* a far dell'arte un mare di latte e miele. La « donna *era* esclusa dalla poesia e solo *si ammetteva* di lei un ideale aereo, « sentimentale. *Vittorelli trionfava,* e Nice, Silvia, l'amica lontana, *erano* le « perpetue modelle, ecc. » - *Erano, tendevano, si ammetteva, trionfava;* tutte cose passate e del tempo *del Vittorelli;* e i pseudoveristi aspettano *adesso* a reagire! Fortuna che altri ci aveva già pensato prima. Per cui potevano benissimo aspettare ancora un poco.

del Pellico, o del Torti, e neppure il *Natale* e la *Passione* e gli altri versi del Manzoni per la prima comunione. Ancora meno mi risulta che essi vengano avidamente divorati a preferenza del *Don Giovanni* di Byron, che pure ha la barba più lunga di parecchi di loro, o del *Canzoniere* di Heine, o di Musset. Perfino le canzonette del Metastasio: *Se Dio veder tu vuoi Guardalo in ogni oggetto - Dovunque il guardo io giro Immenso Dio ti vedo,* - pare impossibile! - eppure oggi sono assai meno gustate del *Satana* di Enotrio, che la gioventù italiana ha imparato a memoria!

Sarebbe forse per voi l'idealismo nelle *Primavere elleniche* di Enotrio stesso? Ma no, perchè ne avete fatto, senza neppur domandargli se sia contento, il vostro portabandiera. Sarebbe invece per avventura nelle poesie piene di sentimento del povero Tarchetti? in quel suo sonetto di delicatezza squisita: *Ell'era così giovane e piccina?* Ma no, perchè approfittando della circostanza che Tarchetti è morto, e che non può protestare, lo avete iscritto nei registri della vostra parrocchia.

Dov'è dunque, me lo dite una volta, questa invasione dell'idealismo? Dove sono questi terribili invasori contro cui avete trovato necessario di *reagire?* A chi è che date battaglia campale, *dispiegando ai venti* la bandiera del profeta [1] e *contro chi* marciate in falange *con la fiaccola in pugno e con la scure?*

Misericordia! voi marciate, armati di questi terribili utensili, contro... il professor Rizzi e Gigi Alberti!

1 Enotrio, dormi, ed alte a 'l ciel le grida
De la battaglia vanno, e la bandiera,
La tua bandiera dispiegata ai venti
Sta ne la pugna!

(STECCHETTI, *Nova Polemica*).

Ecco fino alle stelle
Gli inni e le grida del trionfo vanno...
Avanti, avanti, avanti
Con le fiaccole in pugno e con la scure.

(STECCHETTI, *Nova Polemica*).

* * *

E tutto... perchè v'hanno rimproverato di non credere in Dio!

* * *

Ma no, bravi giovani! dubitatene pure del Dio di don Margotti quanto vi pare e quanto vi garba - ne dubito un poco anch'io - e state sicuri che per dubitarne contro il professor Rizzi e Gigi Alberti - due pacifiche persone se ce ne furono - non occorrono nè fiaccola nè scure. Che diamine! dubitatene pure, che non correte nessun pericolo; e gli *auto-da-fè* sono aboliti; anzi magari mi metteste in buoni versi le idee di Hegel! preferirei leggerle nelle vostre pagine anzichè nei libri metafisici e noiosetti del professore Augusto Vera: e sarebbero, se non altro, una variazione in mezzo a quella eterna antifona di quei vostri soliti temi. Ma se ho da dirvi la verità, tutti questi pensieri profondi, tutto questo *hegelianismo,* questo materialismo scientifico, nei vostri versi non ce lo trovo: o almeno è un materialismo scientifico per cui non ci è bisogno nè di molta scienza nè di studî in biblioteca; e trovo invece che questo strepitare mi ha tutta l'aria di un bello e buono arnese di retorica, per dar a bere che son pinzocheri e baciapile tutti coloro i quali si sentono abbastanza giovani e sani e gagliardi da non aver bisogno dell'aiuto di quei vostri... *stimolanti.*

* * *

E costoro effettivamente pare siano in parecchi, e non tutti allevati nei conventi dei padri Scolopii o Barnabiti.

Sicuro, Olindo mio! c'è chi pensa - anche senza avere limitato la propria educazione letteraria all'*Angiola Maria* e ai romanzi del padre Bresciani, anche senza provare i pudori artificiali del prof. Rizzi, - c'è proprio chi pensa che i nove decimi di tutte quelle tali esercitazioni intorno a la donna e sue *applicazioni varie,* abbiano a che fare colla missione del verismo, a un dipresso, come Pilato col *Pater noster.*

Vero è che nella tua *prefazione* tu m'insegni e mi riveli lo scopo alto, recondito, profondo, delle medesime:

« Il livello della donna, al giorno d'oggi, pur troppo è ab-
« bassato. La sua educazione è incompleta e cattiva, e gli uomini
« la mantengono tale per tener la donna in uno stato d'inferio-
« rità. Anche Stuart Mill e Salvatore Morelli riconoscono che
« per la donna c'è ancora molto da fare, perchè si possa darle
« nella civil società il posto che le competerebbe. Rigenerare
« la donna, riformarla moralmente, ecco il problema; e per
« rigenerarla e riformarla bisogna prima avere il coraggio di
« metterla a nudo come ora è veramente; bisogna non celare,
« colle massime di sant'Ignazio, le ulceri aperte; bisogna dire
« intorno a lei le verità come stanno. » [1]

Proprio così! e mentre io, bestia! pensavo che certe canzoni fossero... ecco, non so se mi spiego... delle porcherie senza costrutto, erano invece diagnosi filosofiche; e mentre credevo che voi faceste della maldicenza, voi facevate della psicologia e dell'etica sociale! La nova arte è la succursale della *Solidarité* di Ginevra che prepara la rigenerazione della donna; e nella cura medica della medesima Olindo Guerrini è il collaboratore di Salvatore Morelli! Con questa differenza, che il buon Morelli fa uso dei rimedî blandi, e voi, pietosi nella crudeltà, ricorrete alla pietra caustica.

Ed è per non celare le ulceri che di caustico han bisogno, è per non seguir le massime di sant'Ignazio, che voi ci mostrate, della paziente, non solo le *ulceri in bocca,* ma anche le macchie sulle lenzuola! O medici caritatevoli! Il Signore vi benedirà! però vi avverto che Salvatore Morelli protesta.[2]

[1] Stecchetti, *Nova Polemica.*

[2] E la protesta, anzi, l'ottimo Morelli, l'intrepido avvocato del sesso femminino, me l'ha voluta mandare, appena saputo che Lorenzo Stecchetti l'aveva tirato in ballo. La parola è a Morelli per un fatto personale:

Roma, 12 dicembre 1878.

Egregio collega Cavallotti,

Tollerante delle altrui opinioni, duolmi quando veggo che si travisano le mie, dando loro un senso che non fu mai sognato. Vengo a dirti ciò in proposito di quanto il poeta signor Stecchetti si è compiaciuto far dire a me ed all'illustre e compianto mio amico Stuart Mill, riguardo alla redenzione della donna.

Il Mill non pensò mai di far base della sua dottrina i rilievi purulenti

* * *

« Ma dovremo dir dunque che la signora A è la più casta « donna del mondo, quando i giornali citano persino il numero « della porta misteriosa dietro la quale *multorum absorbuit ictus?* « Diremo che la signora B è il modello delle spose, quando « vive con un amico divisa dal marito? » [1]

Ecco, io non ho mai preteso che voi diciate questo; ma soltanto io dico, che la questione si potrebbe anche benissimo lasciar risolvere dalle parti interessate, senza che voi ci mettiate il naso, e che non è urgentemente necessario nè reclamato dalla salvezza della patria, che voi v'incarichiate di risolverla nei sonetti. Dio buono! comperiamo il giornale tutti i giorni e leggiamo la cronaca cittadina per saperle queste cose, che hanno la barba di Noè - e voi vi credete di aver fatto la rivoluzione nell'arte, perchè ce le venite, in versi sdruccioli, a ricantare? Saranno versi giusti, d'accordo; e se si buttan via col pretesto

della degradazione sociale in cui il malcostume travolge oggidì la donna; nè io ho mai creduto che si possa rinnovare lo spirito umano mantenendo aperta nell'arte e nelle abitudini della vita la scuola delle aberrazioni sensuali.

Il grande statista inglese si ispirò nella eterna ragione del dritto e reclamò che la legge attribuisse alla donna quello che come essere razionale le appartiene; io, d'altra parte, riconoscendo nella donna le tre alte missioni di generar l'uomo, di educarlo e di muoverlo da che nasce fino a che muore, non solo dimostrai necessari i suoi dritti, ma sostenni sempre essere supremo bisogno della civiltà moderna illuminare con la scienza la mente della donna, dandole i poteri pedagogici indispensabili a rialzare sè stessa ed educare la nuova umanità.

Se a questo poi si aggiunga che il libro nel quale ho svolto il mio ideale si intitola *La donna e la scienza,* e che tante volte ho dimostrato nella Camera avversione a quella letteratura che mette in vista diuturnamente il male nascondendo la virtù, si vedrà di leggieri che sono su d'un terreno diverso da quello nel quale vorrebbe farmi vedere l'ingegnoso poeta Stecchetti.

Ti dico queste cose, caro amico mio, perchè trovandoti alla diletta tua Milano le voglia ripetere come rettificazione d'un falso criterio fatto correre sul co..to mio da coloro che non mi han fatto l'onore di leggere i miei scritti.

Con affetto ed ammirazione intanto, credimi oggi e sempre tuo

Devotissimo collega ed amico
SALVATORE MORELLI.

[1] STECCHETTI, *Nova Polemica,* p. 13.

che non sono da leggersi dalle ragazze, allora, voi mi dite, « bisogna buttar via anche quasi tutta la poesia greca e tutta « la latina, compreso Virgilio, e quasi tutto il nostro Trecento « e tutto il Risorgimento. » [1] Oh bella! ma questa è roba vecchia! e allora che diancine di rivoluzione è la vostra, arrivata colla vettura del Negri?

Ma è appunto perchè n'abbiam già tanta di quel genere di poesia lì - ne abbiamo, e della perfetta, tanta da far strame ai cavalli, - è perchè questo *studio,* o problema, come voi dite, è già stato dai poeti sviscerato e con troppa competenza, e in tutti i suoi lati, compresi quei tali così *strani* che v'intendete voi, - è precisamente per questo che le vostre elucubrazioni non aggiungono un bel niente alla... *scienza,* mentre di problemi per il poeta ce ne sono oggidì tanti altri, ai quali Catullo e Tibullo e l'Aretino non aveano pensato.

*
* *

« *Volete dunque soltanto degli amori platonici, casti, ideali?* » Ma no! santo Dio! Dai dugentisti del *dolce stil nuovo* e da Petrarca in giù fino all'ultimo dei pastorelli d'Arcadia, anche di questi n'abbiam da regalarvene. La scala dei sospiri, sospironi e sospiretti è stata percorsa tutta quanta, e gli angioli e i cherubini in forma di donna ne son discesi e risaliti su e giù tante volte, che il sogno di Giacobbe ci scapita al paragone.

Lo so anch'io che per certuni tutta la questione consiste qui; e a voi torna comodo, per imbrogliarmi le carte, di farcela consistere. Si ha l'aria di credere che tutto quanto il gran piato riducasi al sapere se la nova poesia debba coprir di veli eterei, pudibondi

Amore in Grecia nudo e nudo in Roma

o presentarcelo tal quale mamma Venere lo mise al mondo; se Dafni nei sonetti debba per Cloe contemplar le stelle o commettere contravvenzioni al buon costume, se Irene e Lidia debbano nelle odi portar l'abito d'inverno montante o scollato, o il costume estivo della foglia di fico.

[1] Stecchetti, *Nova Polemica,* p. 17.

E di qua abbiamo collegiali che confidano ancora alla luna nelle canzonette i loro gemiti verecondi e celestiali; di là Don Giovanni che sparano l'aria colle fanfaronate. Di qua discorsi grassi; di là pispiglio di tortore e di colombi.

Ebbene, io dico semplicemente che - datemeli in salsa dolce, datemeli in salsa piccante - dei vostri amori ne ho piene le tasche. Non dico, veh, che non abbiate da amare: oh, non si è poeti per niente, e dov'è il poeta che non abbia scritto dei versi per l'innamorata? Amate, che il Signor vi conservi! e procreate figliuoli; e se l'amore vi suggerisse di tanto in tanto qualche bella e nova ispirazione - perchè anche qualche fiore non manchi alla vostra corona d'alloro - ben venga! *amant alterna Camoenae* - e siano metri barbari o nostrani, tenderemo gli orecchi per istarvi a sentire. Non si è mica obbligati a fare il Geremia tutto l'anno, nè a fremere nè a imprecar tutti i giorni; anche il buon Parini, l'austero Parini, tra le sferzate della maschia satira e i liberi inni severi, non isdegnava di *mirti teneri coglier sua parte in Gnido,* e già bianco il crine, tentar *la cetera del vecchio Anacreonte.* Amate, amate, o bravi giovani, in santa pace! Ma non è proprio per questo necessario, adesso che abbiamo abolito un'Arcadia, che ce ne veniate a regalare un'altra: e se i vostri amori, sian romantici o sostanziosi, conditi collo zucchero o col pepe, platonici o socratici, filati al raggio casto delle stelle, davanti alle cappellette della Vergine, o studiati al vivo in quelle case, dove di vergini ce ne son poche, - se questi proprio rappresentano per voi la sola, unica, eterna missione dell'arte nova, allora io affermo che la missione della nova arte è quella di rompere al prossimo le scatole.

E allora, caro Stecchetti, tu hai proprio ragione da vendere: poichè oggi o non mai è proprio il caso - davanti ai novi elzeviri - di ripetere:

> O zampogne d'Arcadia... o lascivetti pastori,
> Ritornano le agnelle al pingue ovile,
> Rifioriscono i prati,
> E voi tornate, Tirsi e Melibeo,
> Sul carro trionfale. [1]

Va là, Stecchetti, che l'hai detta giusta!

[1] STECCHETTI, *Nova Polemica* « Ai poeti pinzocheri. »

* * *

E pare proprio, caro Olindo, che la nova Arcadia ormai le tasche non le rompa soltanto a me. Ecco, mi capita tra mano un giornale dei vostri, verista fin nel bianco degli occhi, la *Metèora,* un giornale che si propone di combattere « *tutti i ruffiani del puritanismo artistico e letterario* » (la frase è un po'... energica, ma è verista, tiriamo via): e proprio lì in mezzo a una poesia di *Stiavelli* e a due altre di *Laocoonte* e di *Papiliunculus* - tre dei vostri e dei migliori - leggo un articolo di un critico ad un poeta in elzevir. O sentiamo un po':

« Dopo tanto tempo di lotta contro il convenzionalismo,
« contro *le frasi,* i concettini e le rime obbligate, noi ritorniamo
« al Petrarca... E per *petrarcherie,* intendiamoci, metto non mica
« le sole poesie *clair de lune* o rose di maggio: io vi metto tutto
« ciò che vi ha di futile, di noioso, tutte quelle poesie che non
« cantano che la donna, null'altro che la donna, sempre la
« donna, siano poi rimate o meno; siano le signore donne in
« esse cantate tante caste Susanne, incarnate in altrettanti gigli,
« oppure fanciulle coperte di belletto, di minio, e magari...
« di qualche cos'altro (*Oh! oh!*).

« Non c'è omai nessun licenziato di un liceo più o meno
« pareggiato che non si senta spinto a dichiarare a tutto l'orbe
« terracqueo che ha avuto non so quante amanti: che l'una
« era bionda, l'altra nera, tal'altra gialla, che l'ha tradito la
« prima, lo ha tradito la seconda, lo ha ammalato la terza! »

Parole d'oro! E la predica ha un guaio solo: il giornale me la stampa proprio in coda ad una poesia..., dove il poeta verista - tanto per cambiare - annunzia che si sarebbe già suicidato per amore, *se sua madre,* ecc., ecc. (*come sopra*).

* * *

Ciò darebbe quasi a sospettare che la predica sia stata fatta senza il permesso del curato della parrocchia.

Anche il parroco della chiesa di San Fedele, mentre il padre Curci vi predicava, a certe teorie poco ortodosse dell'illustre gesuita, faceva tanto di boccacce.

Ma ohimè! di predicatori eccone qua un altro - decisamente comincio a trovarmi in compagnia - e il pulpito... è ancora un altro dei vostri!

La *Farfalla* di Milano, verista scalmanata, esaminando le poesie del buon Ragusa Moleti, dopo gli elogi e i convenevoli d'uso, comincia a scoprire che « *l'eterno accordo erotico - do, mi, sol, do, il quale tien luogo d'ogni altro sentimento,* » è tirato un po' troppo eternamente per le lunghe.

E fatta questa scoperta, che dev'essergli costata chi sa quanto, il predicatore alza gli occhi al cielo e sclama:

« Per l'amore di noi, confratelli, per l'amore della nostra « scuola, del nostro avvenire! deh, finiamola una buona volta « di insistere sempre ed unicamente sulla nota della carne, « parlando d'amore! finiamola di portare involontariamente « sassi e calcina per innalzare il tempietto della nuova Arcadia, « la cui sommità vedo pur troppo sorgere attraverso i boschetti « appiedi dei quali sono i ruderi dell'antica! » [1]

Stupenda perorazione! eccellenti propositi! E per questo, il giornale predicatore me li stampa... tra una saffica idealista a Glicera, per invitarla a far insieme una passeggiata sul fiume in barchetta, e una canzonetta realista a *una bionda marchesa* per invitarla a venir in chiesa, quando al poeta canteranno il funerale!!

Oh predicatore burlone!

* * *

Ma questo intanto mi prova luminosamente, egregi apostoli dell'arte nova, una cosa: che tra voi medesimi, nella vostra chiesa, c'è chi comincia a sentire e ad accorgersi che il gusto del publico è un po' stucco di quella vostra antifona eterna:

[1] *Farfalla* di Milano, 1 settembre 1878.

viceversa poi, quando siamo al *busillis* di cambiarla, gli è un altro paio di maniche. Gira e rigira, siete sempre lì.

Avete questo vostro famoso *avvenire* di cui ci parlate tanto, di cui vi chiamate modestamente precursori e profeti,[1] a cui dite di slanciarvi con la fiaccola e con la scure; avete questi novi *orizzonti* vostri, alla cui scoperta dite di navigare sfidando i venti, e i sibili, e i lampi e le folgori della procella, urlando *Avanti! avanti!* a squarciagola - e m'avete fin qui l'aria delle comparse dei côri che cantano: *Marciam! marciam!* restando lì fermi inchiodati come pali. Infatti, l'è già un bel po' che questa vostra canzone dell'*avanti!* ce la venite zufolando nelle orecchie, e la sappiamo a memoria: e i vostri novissimi *orizzonti,* fino ad ora, son sempre quelli che da Ciullo d'Alcamo, dal Petrarca allo Zappi ed al Lemene, e da Ovidio e Catullo al Marini ed al Batacchi, vennero percorsi tutti quanti le centinaia di volte in lungo e in largo. Non ce n'è neppur un cantuccio che non ci sia già cognito. Da che vi siete messi in viaggio «*per rive incognite*» col tempo grosso e burrascoso, la vostra barca non ha ancora filato un solo nodo dalla riva. Sarà forse perchè la raffica è troppo forte e vi impedisce d'andar innanzi e di scoprir novo cielo. Anche delle stelle «*incognite*» di quel vostro tal avvenire, della vostra orsa polare, sapevamo già i nomi e il domicilio, prima ancora che vi imbarcaste: Lesbia, Irene, Lidia, Glicera e il diavolo che se le porti: e i nostri nonni ce ne han già dati i connotati.

Eppure non c'è che dire, nel cielo della vita, stelle nove ne spuntano davvero e ne brillano: anco le rive nove, lontane, si indovinano: i problemi novi del vero umano, solenni, paurosi, burrascosi davvero, da tutte le parte si affacciano. Vi si grida di affrontarli, già che siete sì impavidi navigatori,[2] e voi

1 Siamo i martiri noi, siamo i profeti,
Noi che gridiamo al mondo: *Avanti! avanti!*
(STECCHETTI, *Postuma*).

2 Passa la nave mia cupa tra i sibili
De' farisei che su la riva seggono.
Vien la tempesta. Ne le negre nuvole
I lampi azzurri strisciano.

rispondete che questo còmpito lo lasciate ai *filistei* e ai *moralisti!* l'edifizio del passato, quantunque barcollante e in ruina, è ancora in piedi per metà; vi si domanda l'aiuto di quelle tali vostre fiaccole, di quelle vostre famose scuri per affrettar la demolizione, e voi rispondete che le scuri le tenete in serbo... per quando non ci sarà più niente da fare! le realtà sociali più tristi, più vergognose, nella patria vostra istessa, reclamano i vostri giambi infocati, vi si dice di scagliarli, già che siete realisti, e voi rispondete che non volete, *come al Carducci, farvi tirar addosso le mele fradicie!*[1] Ma che razza curiosa di precursori martiri, di zappatori impavidi, di navigatori temerari siete voi? Affrontate *l'urlo della raffica, i sibili della tempesta, inchiodate la bandiera all'albero come una sfida al fulmine* - misericordia! - e poi vi fermate... per la paura di quattro pere marcie!

* * *

Ma io ho gran paura che le pere marcie siano anch'esse, in bocca vostra, un luogo comune di retorica, precisamente come lo sono le invocazioni alla lirica del Trentuno e del Quarantotto nella bocca del professor Rizzi. Tanto è vero che quelle pere non han punto impedito nè al buon Enotrio, che andate invocando a vessillifero, nè al povero Uberti, nè ad Anastasio Bonsenso - liberissime muse - di fare il dover loro tra la ignavia de' novi e dei novissimi tempi: e pare che i temi non man-

Schiumano l'onde che la prua schiaffeggiano,
Tra le corde distese urla la raffica...
La mia bandiera l'ho inchiodata a l'albero
Come una sfida al fulmine.
(STECCHETTI, *Nova Polemica* « In mare »)

[1] STECCHETTI, *Nova Polemica:* « Ora il meglio da farsi, è tacere. Il Carducci un giorno scagliò un verso che rimarrà storico in faccia a chi spinse i Cairoli al Calvario di Villaglori e li abbandonò alla ferocia dei crocifissori. L'indignazione gli fece saettare giambi infocati contro la commissione araldica, il battesimo delle navi, i *piccioletti ladruncoli bastardi*. Di' un poco: credevi tu che il nostro bel paese producesse tante mele fradicie quante ne furono scagliate addosso al povero Enotrio? » p. 9.

cassero allora, come non mancano oggi, e dessero ispirazioni di vera ed alta e gagliarda poesia. Certo il professor Rizzi non è molto serio quando si entusiasma a freddo per il grido *Dio e popolo,* per le imprecazioni del Berchet, per gli inni del Mameli, e i suoi entusiasmi me li condensa a bagnomaria nella gelatina dei sonettini per gli uccellini del suo giardino. Ma voi, bravi giovani, a cui natura donò gli estri vivaci, tu, Olindo mio, a cui ride nella mente tanto raggio di poesia, se oggi « il *meglio da farsi è tacere,* » di che cantavate, di grazia, quando su quel metro il buon Enotrio vostro cantava? Forse io ignoro, io non lessi le pagine vostre: allora mostratemele, perchè io possa dirvi che l'ora è triste ed è tempo di tornare a scriverne delle altre: e non è logico parlar alto di pugne, proprio allora che, per evitar... proiettili vegetali, vi rinunziate.

Poichè sarebbe bizzarro - e non mi darete, spero, ad intendere - che tutta questa grande, questa vostra furiosa battaglia per il vero, l'abbiate impegnata intorno ai giambi ed ai trochei, agli alcaici ed agli asclepiadei!

* * *

E questo che a voi dico, non lo dico solo oggi: lo scrivevo - uscite appena l'*Odi barbare* - ad Enotrio; il quale, sia detto fra parentesi, deve trovarsi a quest'ora discretamente imbarazzato.

Si dà per lui un caso bizzarro.

Sono appunto pochi mesi che io lo apostrofavo in versi, chiamandolo a sfoderare il forte giambo antico e a sorgere alla riscossa contro le svenevolezze e le genuflessioni e le lascivie realiste della nova scuola.

O Enotrio amante bardo,
Genio dei dolci amori,
Dammi il giambo beffardo
Ruggente a Villaglori.

Come nei dì nefasti
Agita lo staffil,
Nei dì che bestemmiasti:
La nostra patria è vil! [1]

E to'l di lì a poco la scola nova, per mezzo dell'amico Stecchetti, ha la idea felice e originale... di rivolgersi al buon Enotrio anche lei, e di rifarmi precisamente i miei versi, per esortarlo a correre in di lei aiuto e a pestare l'antico giambo... addosso a me!

Enotrio, dormi, ed alte a 'l ciel le grida
De la battaglia vanno:
La tua bandiera dispiegata ai venti
Sta nella pugna...
Ecco il nemico...
Le *forti strofe* contro lui saetta,
Gli inni civili e il giambo avvelenato,
Come una volta! [2]

Questo tiro non me lo aspettavo.

La posizione fatta al buon Enotrio da questo doppio invito, potrebbe, è vero, presentare un doppio aspetto; quello di Napoleone il Grande, invocato da due secoli, *l'un contro l'altro armato;* oppure anche quello... dell'*aio nell'imbarazzo.*

E ciò che in ogni modo mi sembra positivo, è che colle orecchie intronate da destra e da sinistra, di *dormire* al povero Enotrio sarà un po' difficile.

Ma dopo essersi ben grattato in capo, e messa la punta dell'indice destro meditabondo sotto il naso, capisco che bisognerà pure che egli si decida: nè si direbbe che della sua decisione i neoveristi siano molto sicuri, visto che tentano di corromperselo anticipatamente colla prospettiva di « *un vasto otre pe 'l Chianti* » da bere con loro, a causa vinta, in compagnia.

Quello invece che non capisco molto - e che mi pare rasenti un po' la confusione delle lingue - è che i neoveristi domandino - loro! proprio loro! - a Carducci le *forti strofe* e gli

[1] Vedi mia ode a Giosuè Carducci, in prefazione al *Tirteo.*
[2] STECCHETTI, *Nova Polemica,* ode a Giosuè Carducci.

inni civili di una volta! O perchè d'*inni civili* non cominciate a scriverne voi altri? Ma di che *inni civili* mi venite inneggiando e che faccia avete di domandarli agli altri - quando dichiarate voi stessi che voi altri non ne fate - perchè oggi il non farne « *è patria carità, e il meglio da farsi è tacere?* »[1] E che carità cristiana è mai questa, se dite di non farne di inni civili, perchè non volete buscar le mele fradicie,[2] che carità cristiana è mai questa di aizzare il povero Enotrio a buscarsele tutte per sè? Mi venite gridando nelle orecchie: « Non « rimproverarci se per carità del natìo loco abbiam chiuso Gio- « venale con sette suggelli. *Grato m'è il sonno*... il resto lo « sai »[3] - e poi avete la faccia franca di andarmi a risvegliar Enotrio e di pigliarvela con lui perchè... *dorme?*

Tu nostro duce intanto e forza nostra
Enotrio dormi!

Ma sapete che siete ameni? Se « *il sonno v'è grato* » ha da essere grato soltanto a voi? E se trovate che per adesso non c'è di meglio del dormire, ebbene, che diritto avete di far questo baccano per destar gli altri? *Amare il prossimo come sè stesso!*

Avete chiuso, *per patriottismo,* i giambi di Giovenale con sette suggelli. Benissimo. O perchè allora vi date l'aria di volerli dissuggellare? Per ispaventar le passere? Ah, lasciateli stare quei suggelli, per carità. Perchè io vi dico che, se Giovenale ne scappasse fuori, troverebbe ancora oggi molto da scrivere. E non avrebbe, per cominciare, che da prendere in mano i libri vostri.

Insomma, pigliatelo da capo, pigliatelo da piedi, quel vostro appello ad Enotrio a me pare, in bocca vostra, un bello e buono sproloquio: e se la tentazione di quel tal *otre di Chianti* non peserà troppo sul piatto della bilancia, temo forte per voi che Enotrio abbia buono in mano per mandarvi tutti a far benedire.

[1] Stecchetti, *Nova Polemica,* p. 8, 9.
[2] Stecchetti, *ibid.*
[3] Stecchetti, *ibid.*

*
* *

Ma questo sproloquio è una prova di più di quel che dicevo da principio, e ripeto, che qui si gioca proprio a confondere le parole e le idee. O chi sa dirmi se le ha mai sentite le canzoni civili della nova poesia? E il bardo che lanciava tonante l'inno in faccia alle larve del passato, dalle macerie delle Tuileries; che nel nome di Satana scagliava la disfida superba al Jeova dei sacerdoti, si imaginava egli di sentirsi un giorno chiamare *maestro e duce* di una scuola di satireggianti cicisbei? *Diritti del vero, libertà dell'arte, poesia civile, giambi gagliardi, schiere dell'avvenire, battaglia, rivoluzione, tempesta* e il diavolo a quattro - tutte queste parolone si adoperano per significare la nova grande opera vostra « di *riformare la donna* » fotografandola nelle varie pose e cantandola in versi con le iniziali minuscole e le sbornie maiuscole!

In verità che mi parete rivoluzionari a buon mercato.

*
* *

« Ma chi ti dice che noi non teniamo in serbo per altri « tempi il resto? *Chi ti dice che, come Cassio, non aspettiamo « anche noi gli Idi di marzo bevendo il Cecubo? Che nel nostro « mirto sacro a Venere non istia nascosta la spada d'Armodio? Ri- « cordati che anche Leena fu una cortigiana, e gli Ateniesi, proprio « nei forti tempi della potenza loro, le eressero una statua.* » [1]

Ah sì, appunto me ne dimenticavo. Ci siamo al vostro ritornello famoso! Gli è soltanto per metafora un po' ardita che voi avete parlato di bufere e di *battaglie!* Invece queste, per cui andate così vociando e strepitando, non sono che le vostre prime avvisaglie. E se le avvisaglie son queste, figurarsi che sarà il resto! « Quel brav'uomo, che ci accusa di *sudare soltanto « a far l'amore,* non istuzzichi, poveretto, i cani che dormono,

[1] Stecchetti, *Nova Polemica,* p. 10.

« e preghi il suo Dio di non destarsi *quando, finite queste sca-*
« *ramuccie, verranno le battaglie vere!* Preghi il suo Dio di non
« destarsi quando questa società ipocrita si troverà in faccia
« alla rivoluzione della giustizia! Allora egli sentirebbe quelle
« bocche istesse che oggi narrano freddamente le vigliacche-
« rie e le turpitudini, cantare ben altri inni, levare ben altri
« peàni. A rivedercì di qui a parecchi anni. » [1]

Ah, *di qui a parecchi anni* li sentiremo questi vostri inni e questi vostri peàni?

Ebbene, *in verità, in verità io vi dico* che, alla stregua dell'oggi, da qui a parecchi anni... non sentiremo un corno.

No, caro Stecchetti, non li sentiremo - perchè allora avrai tu stesso il buon gusto di risparmiarceli - gli inni che ti riserbi di mandarci coll'ultima corsa, quando *il clamor della fraterna clade orrendo salirà fino alle stelle!* [2] No, amico Ragusa-Moleti, non li sentiremo - perchè allora non avremo il tempo di starli a sentire - i peàni che ci prometti per la scadenza della *grande giornata!* [3] No, bravi giovani, che, bevendo il cecubo e sagrificando a Venere, *aspettate le occasioni,* credetelo a me, di questo passo, voi non aspettate un bel niente: tanto è vero che le occasioni vennero, e voi siete rimasti muti come pesci, lasciando gli altri a pigliarsi il getto delle mele; tanto è vero che le occasioni vi passano tutti i giorni sotto il naso, e voi vi voltate dall'altra parte... per « *patria carità!* » Dio buono! Se tutto quello che oggi bolle nella pentola sociale vi ispira la sublime idea di schiacciare, tra un bacio e l'altro e un sorso e l'altro, un sonnellino - « *grato m'è il sonno - ed il resto lo sai* » - il giorno che la pentola mandi il coperchio per aria, che cosa vi resterà se non nascondervi addirittura sotto le lenzuola!?

Ah voi aspettate, o Cassî, o Armodî, gli Idi di marzo e le Panatenée, per meritarvi gli onori delle statue? E io vi prevengo che in quel giorno i Vela e i Monteverde dell'epoca non

[1] Stecchetti, *Nova Polemica,* p. 60, 62.
[2] Stecchetti, *Nova Polemica,* p. 176.
[3] Ragusa-Moleti, *Prime armi,* p. 156, 168.

avranno per voi molto da lavorare. Perchè in quel giorno ci saranno ancora - probabilmente come oggi - *piedini impertinenti* e *biondi riccioli* che reclameranno i vostri studî profondi, e *nudità candide* che abbisogneranno delle vostre meditazioni riformatrici; e la *carità di patria,* che oggi vi impone di non abbandonarle, non potrà non parlar forte anche allora nelle anime vostre. O si è *patrioti* - diamine! - o non si è.

* * *

Che se queste famose *battaglie vere,* a cui per comodo di retorica vi date l'un l'altro appuntamento, un dì venisse che s'avessero a combattere, e in cui, come dite, *bisognasse lavorar sul serio,* [1] è credibile e sperabile che la generazione la quale a *lavorare* si presenterà, sulle pagine vostre, affè mia, non ci debba avere sudato molto.

È credibile e sperabile che sia una generazione la quale abbia amato e sofferto e imprecato, ma non intenda l'amore come lo intendete voi, e non imprechi come imprecate voi.

Speriamo non sian giovani che alle battaglie si siano preparati, imparando nei vostri madrigali le maniere di impetrare pietà e misericordia, ed educandosi nelle vostre odi agli avvilimenti della umana dignità. Oh Armodî, oh Armodî, che vi date ritrovo alle *barricate,* e vi *trascinate, gemendo, piangendo, prostrati, carponi, come cani flagellati, sotto i piedi* delle femmine da trivio - e lo andate strombazzando ai quattro venti - chi mai vorreste che abbia a prendere sul serio le vostre bellicose vanterie?

* * *

E poi vi lamentate, e poi vi offendete se altri vi rinfaccia questa continua, eterna, disgustosa contraddizione, per cui nei vostri canti si smarrisce ogni concetto di missione civile dell'arte, per cui i vostri inni, invece di far guerra alle viltà del tempo, fanno semplicemente ai pugni tra di loro!

[1] STECCHETTI, *Nova Polemica,* p. 63.

Ecco qui, il bravo Stecchetti - che ha messo Giovenale sotto sette suggelli - mi scrive sulla viltà del secolo un sonetto caustico, sdegnoso, austero,[1] che Giovenale e Persio e Alfieri e Parini firmerebbero e gli invidierebbero; un sonetto che rimpiange lo scherno di Prometeo e l'ira di Eschilo, e che, in bocca di Giulio Uberti, basterebbe a svergognare un'età; ma che ha il solo torto di essere scritto dal poeta delle *lascivie strane* e delle genuflessioni piagnucolose - e che quindi, in bocca sua, invece di far arrossire, fa sorridere. Così non solamente non si fa della satira, ma si toglie alla satira vera e civile ogni e qualunque serietà.

Ebbene, per avere rilevato quella contraddizione di fatto, un critico verista m'ha voluto quasi mangiare. A sentirlo, io ho calunniato lo Stecchetti, gli ho dato del vigliacco o poco meno.

Ma no, calmati, buon critico! A questo non ci ho pensato manco per sogno, perchè, quando io voglio dar via di quei termini, non lo faccio in rima. E quei termini poi non li regalo alle persone che stimo, e che credo, come lo Stecchetti, molto migliori dei loro versi.

Ma se ne' versi miei c'è calunnia, allora è l'autore delle *Postuma* che ha calunniato sè medesimo. Se i miei versi son parsi violenti e crudi, la colpa non è mia, poichè essi riproducono tali e quali i pensieri dell'autore delle *Postuma* e non fanno che metterli a raffronto. E se il raffronto non torna lusinghiero, non dite che i miei versi son crudi, ma dite che non è utile, nè bella, nè alta la missione di una poesia che, quando si assume di far la satira al mondo, infligge una satira così sanguinosa a sè medesima.

E quello stesso *porcile*[2] su cui ella si sdraia, e di cui mi fate tanto aggravio, è forse mio? l'ho inventato io? O non siete voi che dite di « *sdraiarvi nauseati e stracchi* (voi, i *martiri* e i *profeti!*) senza un affetto in cor *sul reo letame?* » Anzi, io non ho fatto che rendervi servigio, sostituendo, secondo i vostri canoni,

[1] *Postuma:* « Non più lo scherno di Prometeo suona » ecc., p. 43.

[2] « Poi sdraia nel porcil l'anima sazia. »

Vedi la mia risposta al sonetto di Stecchetti, citato sopra.

la parola verista propria ed evidente a quel *reo letame* che mi puzzava di scolastico e di convenzionale. E voi che volete che le parole « sian dette bene ed esatte al loro luogo, » - voi che volete sia detto *barba* e non *onor del mento,* [1] dovreste sapermi grado della correzione. E quel *levando il piede* [2] vi par forse, a confronto dell'*alzar la gamba,* una imagine più precisa, più propria e più verista, o non piuttosto da scolaro di retorica, per denotare quel che v'intendete voi, cioè quella tal mimica ardita della ballerina che mostra al publico... più in là del mostrabile? O sta a vedere che dovremo noi medesimi ricordarvele le vostre famose leggi dell'arte!

Dico ciò per quel critico egregio che nei versi dello Stecchetti non trova pur un neo, e viceversa aspetta a trovarli *brutti* - me lo imaginavo! - quando io tali e quali glieli riproduco.

* * *

Ma con che logica - sento gridarmi - con che logica rimproveri a Stecchetti la sua apostrofe sull'*Italia vile,* tu che l'hai applaudita *toto corde* nel grande epodo di Enotrio?

Rispondo: con una logica migliore di quella che non sa scorgere tra le due apostrofi l'enorme differenza.

Con una logica che mi fa vedere nell'opera del poeta un *tutto insieme,* che mi toglie di dissociare l'ideale del poeta dai suoi canti, e che pretende che le parole *sian dette bene,* non solamente *a loro luogo,* ma anche *a loro tempo.*

E al lume di questa logica, il grido fremente della musa civile, nell'ora che il martirio di Villa Glori svergognava la

[1] Stecchetti, *Nova Polemica.* A Felice Cavallotti, p. 103.

[2] Ma Taide mima, a sazïar la fame
Tenta le reni de' moderni Ciacchi
Levando il piede nella danza infame;

Ma noi giacciamo nauseati e stracchi
Senza un affetto in cor sul reo letame
Di questa sozza età. Noi siam vigliacchi.
(Stecchetti, *Postuma*, sonetto citato).

inerzia italiana, mi parve lo scoppio di una generosa indignazione; e la geremiade del poeta dai molli amori, che geme a freddo sull'ignavia di una poesia da lui stesso messa in voga, mi parve una contraffazione fuori di posto. Perchè nessuno poteva negare che l'ira del poeta nell'ora di Mentana - nell'ora che la Italia tollerava gli affronti supremi della tracotanza straniera - avesse sacrosanta ragione di prorompere; mentre nessuno al poeta oggi impedisce di flagellare, col *verso che percuote e non perdona,* qualche cosa d'altro che non i tradimenti delle sue drude. Ecco perchè il grido di Enotrio: *L'Italia è vile!* mi suonò come una sublime bestemmia; e quello di Stecchetti, dieci anni dopo: *Noi siam vigliacchi!* mi suona come un luogo comune.

* * *

Ah, *noi siam vigliacchi,* perchè al tempo nostro ci sono delle cortigiane che si vendono, delle mogli che ingannano, e dei poeti che le cantano? Ed è il mettere in versi questo *vero,* e tacere del resto per carità di patria, è questo che voi chiamate vivere nell'arte *col proprio tempo?* Ebbene, voi non lo crederete, ma è così, delle sgualdrine e dei becchi contenti ce ne furono in tutti i tempi; anche a quelli di Parini, anche a quelli di Berchet: e questo tal vero del tempo vostro, lo era pure del loro; lo era a segno che, quando lor talentava di descriverlo, la loro poesia, senza pretendere, come la vostra, d'avere scoperto il mondo novo, somigliava alla vostra mirabilmente. O statemi un po' a sentire:

Oh, il nappo datemi! [1]
Beviam! sommergasi!
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!

[1] Di lunghi canti la notte suona - Dal crin mi pende rosea corona;
E nel convito tendo il bicchiere - Servo, da bere.
(Stecchetti).

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d'amor,
Onde le cupide
Mogli m'invocano,
Caro dei talami
Trionfator.
Beviam! che il dómito
Sposo non vigila; [1]
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.
Poggiato a un candido
Sen non m'assalgano,
Nenie per l'italo
Defunto onor; [2]
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor!

Neh che verismo!! Non c'è che dire. Questo è Stecchetti genuino. Ohibò! questi non è altro che quel codinone di Berchet.

Con una sola differenza: che il buon Stecchetti - essendo verista - canta a quel modo in persona prima, e tira avanti per conto suo! Berchet invece, essendo idealista, canta per conto dei giovinotti che l'esule patriota ascolta in sogno: e cantando, leva loro la pelle.

Comunque, è chiaro che quei tali temi neppure allora non mancavano - pare che la donna fosse anche allora da riformare -

1 Collatino non c'è, Bruto è contento.
E Lucrezia m'aspetta e mi vuol bene.
(STECCHETTI).

2 Noi l'uggia debelliam del secol tristo
In un femmineo sen celando il viso - Bevendo in fresco.
(STECCHETTI).

e la scuola nova, per iscovarli fuori, non ha dovuto sudar molte camicie.

Ah, se Berchet avesse seguìto quelle eccellenti vostre teorie, avrebbe anch'egli aspettato gli Idi di marzo, bevendo il cecubo in persona prima; e non aveva che da copiar dal vero, esclamando con voi: *Grato m'è il sonno!* Perchè eran tempi che le migliaia dormivano davvero, e a stare svegli si rischiava... qualcosa di peggio delle mele marcie. Invece di buscarsi noie, si sarebbe anch'egli riserbato per *la grande giornata,* per il giorno che *nelle strade prorompesse l'esercito ribelle!* - ohimè, quella giornata venne un po' tardi - e quando venne, il povero bardo, già vecchio, ritornando dall'esilio, appena trovò fiato per salutare la sua Milano redenta.

Il saluto alle « *care terre bagnate dal Po* » non valeva il *Romito del Cenisio:* ma la patria riconoscente serbò il nome del suo poeta, anche senza aver inteso il suo *peàna* dell'ultimo dì.

* * *

Ora poi che ho nominato Berchet, miei giovani amici, lasciatemi dire, che il vostro *vero,* « *quel tale* vostro - nel quale pretendete di *vivere* col vostro tempo - e di *sentire insiem con esso* - è ancora per voi assai men vero che non fosse cinquant'anni or sono, quando il bardo milanese dettava le *Fantasie.* No, voi non siete quelli che i vostri canti dipingono - ed io indovino, pur da essi, che voi siete migliori della vostra musa. Triste vero era il canto dell'orgia che funestava il sogno dell'esule; e non vera, e non figlia del sentimento è la tua bestemmia lasciva, o Stecchetti; non vero è il tuo cinismo, o Ragusa; non vero, o Stiavelli, è il tuo epicureismo brutale. Il canto di scherno che ostentate per moda vi arriva a stento e vi muore ogni tanto sulle labbra, perchè vi è qualche cosa che insorge e protesta dentro di voi; e voi stessi lo sapete e lo sentite: tanto è vero che il maggior vostro argomento, a difesa dei vostri canti veristi, è quello di proclamare... che in quanto a voi essi sono falsi! *Lasciva nobis pagina, sed proba*

vita est. [1] E ve lo concedo; e voglio credervi che i vostri amori son altri; che voi non amate a quel modo. Ed ecco il torto maggiore della *lirica* vostra! ecco perchè essa non caverà un ragno dal buco, non innoverà, non riformerà, non farà progredire in nulla nè la società, nè l'arte. E non serve che mi citiate nè i drammi di Shakespeare, nè quelli di Schiller, nè i poemetti di Byron, nè il *Werther* di Göthe. L'arte vuol essere vera, e Shakespeare e Schiller e Byron e Göthe, in que' drammi, in que' poemetti, in quel romanzo, son veri: ma ogni forma dell'arte crea nel vero a proprio modo: pittura, scultura, drammatica, epica, romanzo, ecc., lo ritraggono ordinariamente nella forma obiettiva; la lirica invece, come la musica, è sopratutto e principalmente subiettiva. [2] Ella è figlia del sentimento, essa è

[1] Stecchetti, *Nova Polemica,* p. 6. E altrove: « È moda giudicare le opere d'arte come fossero tante biografie. Ciò dipende da interpretazione troppo assoluta dell'oraziano: *Si vis me flere dolendum primum ipsi tibi.* Non si bada che qui si dice soltanto quello che tutti gli attori comici sanno bene, che cioè, per trascinare il pubblico agli applausi, bisogna sentire la parte, non averla fatta davvero nella vita.

« Per questo pregiudizio il Byron fu accusato di conoscere a prova le delittuose sensazioni di *Lara* e del *Corsaro,* benchè egli gridasse pure: *judge me by my acts.* Per questo pregiudizio il *Satyricon* sarebbe l'autobiografia di Petronio Arbitro, il *Werther* quella di Göthe. Gli Inglesi si sono pentiti da un pezzo di quel Shakespeare ipotetico che si erano imaginato, gabellando per sentimenti del poeta molti squarci messi in bocca a un eroe qualunque. E lo Schiller, che razza di birbone sarebbe stato, egli che ha pure scolpito il *Franz Moor* ne' *Räuber!* » Stecchetti, *Nova Polemica,* p. 55.

[2] Quello che dico della lirica in genere, vale a maggior ragione per la lirica civile - la nova scuola parla tanto alto di *inni civili,* li invoca con tanta insistenza da Enotrio, ch'io debbo credere ella si intenda di farne. E qui non ho che a ripetere ciò che scrivevo in proposito, non oggi, ma sei anni fa, nella *Prefazione* alle *Poesie,* - dacchè all'amico Stecchetti m'accorgo di avere già risposto anticipatamente cinque anni prima; e mi cade anche in acconcio il mostrargli che contro certi cànoni dell'arte nova non ho tutti i pregiudizî che si crede:

« Penso che la poesia popolare, la poesia civile abbia obblighi che la poesia aulica, accademica non ha; e che tra due forme di cui l'una appaia più elegante e tornita, l'altra esprima e renda più *intera, più netta, più efficace l'idea,* ella debba lasciare agli accademici la prima, e scegliere quella che si imprima più addentro nella mente e vada più dritto al cuore delle moltitudini.

« E allato a questo, che è un obbligo e un carattere della poesia civile, se

il linguaggio del cuore; è essa che raccoglie gli affetti, le ire, gli entusiasmi del poeta, se di affetti, di ire, di entusiasmi ne ha. *Si vis me flere, dolendum primum ipsi tibi.* Negatele questo carattere e calunnierete la lirica attraverso i secoli,[1] dal primo giorno, quando la lirica nasceva al mondo e la favola imaginava ch'ella dietro si traesse le belve. E a negarglielo ci vuol altro che i vostri confronti sbagliati: perchè io non cerco Schiller nel personaggio di *Franz Moor* e non cerco Byron in quello del

ne affacciò alla mia mente un altro: che ella è e fu in ogni tempo subiettiva e non obiettiva: ch'ella vive di sentimenti e non di astrazioni: che non può parlare al popolo se non per la via del cuore. A questo patto solo può essere e dirsi educatrice. Ora *il cuore del popolo,* giudice finissimo e infallibile in questo, non comprende, non afferra, non accetta se non ciò che parte veramente dal *cuore del poeta.* Il clorotico vate che lamenta aerei disinganni e dolori non patiti mai; il menestrello officiale che fa suonar tanto più alto quanto meno sente averne il diritto santissimi nomi; questi possono aspirare, in mancanza d'altro, ai compiacenti sorrisi di isteriche dame o di insipidi eleganti fannulloni; e agli elogi di Aristarchi che fanno la critica com'essi fanno la poesia. Ma il poeta che credesse accattar popolarità declamando al popolo quel che egli primo non pensa e non sente - può spezzar quando vuole la sua penna, perchè non riuscirebbe a ingannar che sè medesimo.

« Per l'autore di questo libro, innanzi a tutti coloro che la vivacità del suo linguaggio irriterà o scandalizzerà, è questa la sua miglior difesa e il suo titolo di orgoglio. Pensino quelli e giudichino a loro posta delle sue idee; a lui basta poter dire di non aver mai mentito a sè stesso, e di non avere scritto se non quello che l'animo, contristato da tristissimi fatti, gli veniva dettando ne' momenti di sconforto, di amarezza e d'ira. » F. Cavallotti, *Poesie. Prefazione* alla IV edizione, 1873.

[1] Qui taluno potrebbe domandarmi: E che n'è del vero nelle ballate romantiche, ov'entran sovente fatti strani, imaginari, prodigiosi, ed ombre di morti? Non appartengono anch'esse alla lirica? Rispondo: sì e no. Lirica la maggior parte han la *forma,* nel fatto tengon dell'epica, della leggenda e della novella, e qui han libero il campo, quanto le *Mille ed una notte.* Pure, anche in quelle di esse che si levano al disopra della semplice leggenda popolare, e dove lirica è l'ispirazione, l'arte ricerca sotto le forme fantastiche più strane la verità di un sentimento riposto: cerca l'*io* del poeta, sia esso d'un individuo o della coscienza popolare. E fu un poeta di ballate, il Carrer, che cantava: *Odio il verso che finge l'accento — Di un affetto che in core non fu.* Ed ecco, mi perdoni il Guerrini, perchè non parmi del tutto esatto, in linea di *verità lirica,* il confronto fra i morti di taluna delle mie *danze macabre,* che parlano da *morti,* e certi vampiri che sfogano i loro odî d'amore, parlando e cantando da *vivi.*

Corsaro: ma cerco l'uno e l'altro nelle loro canzoni. E non cerco neppure la figura di Arrigo Heine nell'*Almansor* e nell'orso *Atta Troll,* ma lo ascolto, ma lo sento nello scoppio di sorrisi e di lagrime nell'*Intermezzo.* E non io chiedo notizie di Foscolo al *Tieste,* e non di Parini all'*Ascanio in Alba,* e non di Leopardi ai *Paralipomeni della Batracomiomachia:* ma vo in traccia di Ugo ne' *Sepolcri* e ne' *Sonetti,* dove egli si dipinse, e lo trovo; e domando del poeta d'Eupìli al vecchio sdegnoso della *Caduta,* e lo trovo; e del grande Recanatese al poeta dell'odi *All'Italia,* della *Ginestra,* di *Aspasia,* del *Pensiero dominante,* e lo trovo. La verità dell'intimo straziante sentimento poteva infatti ella sola scaldar di tanta fiamma, intorno all'infelicissimo de' poeti, la gelida aura de' classici. E voi, giovani egregi, voi apostoli del vero, io vi cerco anche voi nelle vostre canzoni, nelle ire vostre e nei vostri pianti; e viceversa molte volte, troppe volte, non vi trovo; anzi voi stessi avete cura di avvertirmi che non ci siete. E allora perchè piangete, perchè vi adirate, perchè bestemmiate, parlando per conto vostro, da furibondi e da forsennati? Ecco perchè questa parte dell'arte vostra dà nel falso; e anche quando volete esprimere il più vero dei sentimenti umani, ricorrete ai convenzionalismi e alle stramberie.

Or ti vanta che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui piegar sostenni
L'indomito mio cor. Narra che, prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo, in ridirlo,
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso,
Il giogo, onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà...

E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra, il ciel miro e sorrido. [1]

Così parla la verità del sentimento; nè mai essa prestò all'arte accento più profondo e più vero. La evidenza vi è tanta che l'arte stessa scompare nell'eccellenza della forma, e il poeta sembra discorrere come la parola prima gli viene dal cuore al labbro, senza alcuno studio, senza pensarci su. È una pagina stracciata dal cuore di lui; è l'ultima parola di una passione squisitamente vera ne' suoi fenomeni morbosi, nelle sue debolezze, nella sua fierezza, nei nuovi orgogli, nello stupore calmo, incerto, quasi ebete, del primo riaffacciarsi alla vita, appena uscito da una tempesta del cuore.

Ebbene, guardate questa pagina così semplice quante volte voi me l'avete rifatta! Dopo mezzo secolo - per tutta novità - l'avete messa in tutte le salse, in tutte le arie; una metà dei vostri canti narrano il distacco dalla donna amata, e non son che variazioni su quell'identico *motivo*. Soltanto, le vostre non sono autobiografie, e voi avete cura di dichiararlo; voi non pensate che a far dell'arte per l'arte, e avete scelto quel tema di fantasia solo per esercitarvici sopra, e perchè vi piaceva a preferenza di altri di cui dite *patriottismo il tacere*. E *per questo*, siete *così poco veri*, che quella pagina me la sciupate, e vi credete di crescerne l'effetto esagerandone le tinte nella maniera più falsa. Siete così poco veri, che a quel linguaggio ingenuo, semplice della natura, appiccicate le iperboli e le metafore strampalate; e avete bisogno di ricorrere alle vendette oltre tomba, ai vampiri, ai vermi e a tutte l'altre sciocchezze, come se una passione vera potesse aver tempo e voglia di ricorrervi o di pensarci. Siete così poco veri, e della verità avete così poco il senso, e correte così dietro all'*effetto* e alla *posa*, che, giovani e di cuore - perchè tali amo credervi - scrivete sul serio, e stampate senza disgusto, senza ripugnanza, dei sonetti *veristi* di questa risma:

[1] LEOPARDI, *Aspasia*.

AD UNA TISICA.

Non avrem tempo ad annoiarci: un mesto
Ricordo serberò tutta la vita
Del nostro amore andato via sì presto.
Fra un mese o poco più sarai spedita.
La febbre d'ogni sera, i lucidi occhi,
L'esile collo e quelle macchie rosa
Alle gote, il sentir freddo ai ginocchi,
Son brutti segni; e poi la furïosa
Voglia d'amplessi, e quindi la cresciuta
Squisitezza dei sensi, e quel restarmi,
Sol che un bacio ti dia, mezzo svenuta
Fra le braccia, *vuol dir: ve n'è per poco.*
Meglio così: morrai pria d'annoiarmi! [1]

Ma perdio! non la sentite, nello scrivere queste parole, la voglia di buttar via la penna, come io di buttar via il vostro libro? Ma lo sapete benissimo che se sentiste o pensaste la menoma ombra di queste infamie - diciam pane al pane, tanto si parla di verismo - la sarebbe da pigliarvi colla scopa!

O perchè dunque le scrivete? E dove l'avete trovato, nei vostri studî dal vero, il briccone che, anche pensandole, le dica? E che vi credete di parere, scrivendole, più *veri,* più cinici o più spiritosi?

[1] L'autore di questo sonetto è oggi, nella nostra giovane letteratura, uno degli ingegni che per vivacità e gentilezza più onorano, di delicatissimo culto, le italiche muse. Sposo felice e padre di una graziosa bambina, ebbe dagli affetti della sua famigliola ispirazioni squisitamente soavi. Egli sarà il primo a perdonarmi se ripubblicando le ANTICAGLIE tali quali mi uscirono dalla penna il primo dì, vi conservo cogli annessi commenti *ab irato* anche questi versi che a lui non solo non fanno torto - chi non ha peccati di gioventù sulla coscienza, scagli la pietra, - ma gli dan modo a misurare, da allora ad oggi, la percorsa via. A me poi questi versi, precisamente di un poeta che rivelò animo e affetti gentili, sono il più prezioso e irrefragabile documento del mio asserto: che molti scrittori della nova scuola sono infinitamente migliori di quel che vogliono parere: e che la crudezza di certe poesie sedicenti *veriste,* si condanna da sè, per quella stessa sua legge del vero, poichè comincia dall'esser falsa, subjettivamente, rispetto a quei medesimi che la adoperano.

(*Nota alla presente edizione*).

Io vi dico che parete attori comici e del genere più falso; tanto che solo coll'essere falsi vi difendete; e un verismo che ha bisogno di difendersi così, non è l'arte - è la parodia e la profanazione dell'arte.

Che più? Questa abitudine dell'ostentazione, e del *fare* (come dite voi stessi!) il commediante [1] persino nella lirica; quest'abitudine del non esprimere sentimenti veri e *propri,* ma del cercar l'effetto e *gli applausi* col « *recitare una parte* » vi porta siffattamente, o *veristi* carissimi, al convenzionale, che anche quando volete essere veri e lirici sul serio, ricorrete, senza accorgervene, a quel vostro linguaggio d'imprestito. Piglio, per esempio, la tua ode sociale, o Stecchetti, la sola che trovo fra le tue canzoni; la si direbbe scritta per iscrupolo, in un momento in cui la tua anima fervida di poeta protestava ella stessa contro « *il patriottismo* de' tuoi silenzî. » La intenzione del carme è generosa quant'è vero e doloroso il tema; e il linguaggio si studia di essere gagliardo: ma ecco, che per renderlo nell'imprecazione gagliardo ancora più, tu ti ricordi in mal punto di quella tua aspirazione retorica al mestier di vampiro, e ve ne sostituisci un'altra, retorica non meno, per il mestier di boia. Così, *mutatis mutandis,* la invettiva contro l'innamorata viene a taglio, e diventa buona contro la società:

Vorrei che questa mia povera penna
Fosse un ferro rovente
Per bollarvi tra gli occhi la cotenna,
Canaglia prepotente!
E quando in faccia ai miseri ruttate
La vostra infame gioja,
Perdonatemi voi che m'ascoltate,
Vorrei essere il boja.
E compir sopra voi la gran vendetta
Di chi per fame langue.
Vorrei vedervi con la gola stretta
Da 'l singhiozzo del sangue. [2]

[1] Stecchetti, *Nova Polemica,* p. 55, passo citato.
[2] Stecchetti, *Nova Polemica.* Ode *Justitia,* p. 149.

Ebbene, caro Olindo, perdonami, ma poichè *alla lirica* - sopratutto quando ad essere subiettiva la ci tiene - io chiedo la verità del sentimento, questo non è *un sentimento vero:* questa che non è una *ballata,* dove sian morti o fantasmi che straparlino, ma dove è il poeta vivo che si sfoga per conto suo, questa non è lirica verista, ma è esagerazione *di maniera.* Io so bene, diamine! che tu sei per l'abolizione del patibolo, e che la tua anima mite rifuggirebbe con orrore dal maneggiare il capestro neppure sul Boggia:[1] io capisco Dante, che invoca ministra delle sue vendette la natura ed augura a Pisa una buona inondazione dell'Arno da annegarvi ogni persona: e non capisco te che fai istanza di concorso ad un impiego vacante di mastro Impicca. L'ira di Dante la sento vera, e sento che questa tua è ira in falsetto: e siccome quella esagerazione studiata mi fa subito accorto che non imprechi da senno, ma che anche qui *reciti la parte,* così la tua imprecazione, invece di farmi saltar sulla sedia, mi provoca l'ilarità; e penso che l'argomento è bensì triste, ma che tu sei di buon umore.

E lo effetto che fa a me, lo deve aver fatto a moltissimi, cominciando dai signori giurati di Bologna che appunto per questo non presero quella tua poesia sul serio; anzi, trovandola innocua perfettamente, ebbero il buon senso di darle l'assoluzione.

Or se questo è il primo saggio dell'ira civile di Armodio, non ci è molto da spaventarsi delle conseguenze future.

Ma quando, o Armodî, vi risolverete a essere *veri per vostro conto* e non a *recitare la parte,* allora v'accorgerete che l'ira e il dolore non parlano così.

* * *

Qui faccio punto: e non so bene s'io sia riuscito a spiegarmi: mi basterebbe aver fatto intendere, bene o male, per non vedermi poi letto ancora a rovescio, quel che io m'intendo

[1] Nefando assassino baciapile, appiccato in Milano nel 1863.

per *vero* nella lirica: e perchè affermo che la nova scuola verista de' miei giovani amici, presa nel suo complesso, fa torto in questo al suo nome, e verista non è.

Ergo, allorchè l'ottimo Stecchetti grida: « La nostra ribel- « lione non si fa per detronizzare l'ideale, ma per farne un « re costituzionale, e costringerlo ad ammettere agli onori del « trono un collega, il vero, »[1] io rispondo: Benissimo! ma dategli un collega legittimo! dategli del vero che non sia *falso.*

* * *

E intendiamoci: ho detto: di questa scuola *presa nel suo complesso:* nel complesso dell'opera e della produzione artistica sua. Poichè è su di esso che io formulo naturalmente il giudizio: è in esso che mi si rivela quella *tendenza* che a me pare, per l'arte, deplorevole: ed è *di questa* che io parlo e vo citando, dove li trovo e come mi vengono, gli esempî.

Con ciò non parmi punto affermare (e lo ripeto a coloro cui giova il fingere di non capirmi) che *tutto* nell'opera artistica dei giovani poeti, a cui alludo, sia poco artistico o falso. Ho detto sin da principio che nelle loro canzoni trovai spesso qua e là, la coscienza istintiva - non si è artisti per niente - di un ideale più vero, di un còmpito dell'arte più alto e più degno.

Nei canti, in ispecie di Fernando Fontana, di G. Stiavelli, di *Papiliunculus,* di G. Ragusa-Moleti, del buon Onufrio - è una giustizia ch'io debbo rendere - quell'ideale si riaffaccia un po' più di frequente: e solo si trova a far ai pugni colla forma,[2] che nello Stecchetti è più classica e spesso rasenta la perfezione. Tra quegli scetticismi di convenzione, quelle lascivie di convenzione, quelle noie e quelle ire di convenzione,

[1] *Nova Polemica,* p. 39.

[2] Qui son d'accordo, caso strano e prodigioso - per questo lo noto - col famigerato *Pessimista,* di cui mi viene in questo punto sott'occhio una critica dello Stecchetti, giusta nel fondo e sensata (Appendice del *Sole,* N. 262).

guizzano i lampi qua e là di un sentimento più vero, passano le note di un'anima gagliarda. Ma passano e si perdono nel vuoto frastuono del *motivo dominante:* e io sfido a negarmi che la impressione complessiva sia quella ch' io notai, e che ne provo - e meco provano quanti credono che il vero abbia suoni più varî, confini più larghi, e che non sia una bestemmia l'attribuire all'arte una missione.

Dei pinzocheri, dei moralisti, dei tartufi e di tutti quegli altri signori non parlo, perchè questi il contentarli sarebbe più difficile: essi sognano un passato su cui l'arte non può ritornare se non per passarvi sopra l'ultima palata di terra.

* * *

Non ispero, ben inteso, con queste dichiarazioni franche e schiette, disarmar le folgori bolognesi. Poichè la nova Chiesa che ha fissato in Bologna la sua metropoli, sembra aver in comune, con quella vecchia di Roma, le folgori non solo, ma anche il dogma dell'infallibilità. Guai, non dico a discuterla, ma anche solo a lodarla facendo delle riserve. I suoi critici, i suoi giornali sono di un rigore che non transige.

Il Chiarini, per esempio, uno de' suoi critici e de' migliori, intorno al Carducci (che c'entra, tra parentesi, colla nova scuola come il cavolo a merenda, ma che ella ostenta di chiamar suo capo) intorno al Carducci, dico, e alle *Odi barbare* ha scritto una prefazione lunga lunga e dottissima - e la meritavano - e ne passa in rivista i critici ad uno ad uno. Con chi credete che se la pigli di più? Con gli avversarî dichiarati? Ohibò; con quelli che lodano le *Odi,* le ammirano, ma che, a parer suo, non le lodano e non le ammirano abbastanza! Anche il papa tratta all'amichevole coll'imperator protestante e col sultano dei Turchi, e viceversa non la perdona ai cattolici liberali. Il *Preludio* di Bologna - che pure è scritto da giovani egregi - regala dello *sciocco,* del *tristo* e dell'*infame* in fascio - e non so quant'altra grazia di Dio - a tutti quelli che davanti alle *Postuma* di Stecchetti non si prosternano; e per poco non grida che le

Postuma hanno rigenerato l'arte ed il mondo. Non lo grida, ma lo pensa. Le *Postuma* son diventate addirittura il tabernacolo dell'arca santa: - e quel povero avvocato Avellone - Giulio Aristide Zaccarelli, per avere soltanto osato - oh profanazione! - scherzarci sopra con alcune facezie, che sarebbero state anche più felici se ridotte alla metà, s'è visto trascinato alla gogna con ogni maniera di improperî. Ciò non toglie certamente - in linea d'irriverenza - che alcuni degli scherzi dello Zaccarelli facciano buon sangue, ma prova - in linea di prudenza - la verità del proverbio: *Scherza coi fanti e lascia stare i santi.*

E *santo,* il buon Stecchetti, in fede mia, non se lo imaginava di diventare.

* * *

Se però altre folgori verranno, pazienza! ce le piglieremo, e cercheremo di accomodarvici, visto che s'è trovato il modo di camparla e tirar là anche con quelle di Pio IX. A me basterà solo che i giovani poeti di cui ho citato qua e là i nomi e i versi in queste pagine, siano più giusti de'loro incensatori, e in quelle citazioni non vogliano vederci per forza quello che io non penso e non ci ho messo. Essi non poteano pretendere che, per additare una tendenza la quale io reputo dannosa all'arte, e per combatterla, io andassi a pigliare i miei esempî nelle pagine degli imbecilli! Ho citato - e dovevo citare - *i migliori:* e dovevo prendere gli esempî nei libri loro, altrimenti avrebbero potuto a ragione accusarmi di non essere in buona fede: come, verbigrazia, non lo sarebbe chi, per far ridere alle spese della scuola idealista, andasse a citarmi certe poesie del professor Rizzi, ovvero l'ode del comm. Placidi *a Margherita e suo marito.* E se le citazioni mie fruttassero questo solo, di far confessare a' giovani amici miei dentro di loro (non pretendo mica, oh diavolo! che me lo vengano a dire in faccia) che, in fondo in fondo, tutti i torti, via, non li ho; e che nelle mie osservazioni ce n'è qualcuna che può tornar utile a loro ed all'arte (non c'è libro cattivo in cui qualcosa da annaspare non ci sia), sarà

sempre tanto di guadagnato: e non me ne vogliano male. Non fosse altro per amor di quell'arte che essi amano molto... e che amo un poco anch'io.

II.

E qui la chiacchierata mia sarebbe finita - a consolazione grande del mio lettore - se non mi restasse a dir qualche cosa della *questione de' metri*. Dico questione, poichè sembra che veramente come tale l'abbian messa all'ordine del giorno. E forse il lettor benigno si sarà già sorpreso che io non ne abbia parlato fin qui, dopo che l'uso de' metri classici - dalle *Odi barbare* in poi - è stato anch'esso classificato tra le caratteristiche della scuola nova. La Babele delle idee è giunta, infatti, a tale, che più d'un valentuomo di poeta e di critico si imagina ormai in buona fede faccian parte del *verismo* e della strombazzata rivoluzione nell'arte anco i versi sdruccioli e i metri alla greca e alla latina, e la confisca della rima per iscopi di pubblica utilità. Non vi è quasi più un poeta neoverista al quale oggi non parrebbe di derogare e di rendersi indegno della sua Chiesa, se non ficcasse nelle sue odi i suoi bravi saffici, i suoi bravi alcaìci e asclepiadei - dico alcaici e asclepiadei per modo di dire, poichè certuni credono di farne sulla falsariga del Carducci, [1] senza neppur sapere che roba sono. E prima del Carducci non ci pensavano manco per sogno. Che abbia proprio ragione il mio amico Stecchetti, e che un po' del pappagallo ci sia nel sangue de' poeti italiani?

Ma ho detto e ricantato in musica, che a queste confusioni di parole io non ci sto: quindi dichiaro una volta per tutte, netto e tondo che, come accetto la poesia vera in tutte le salse,

[1] Parlo di quelli che sulla falsariga del Carducci si contentano di ricalcare la struttura de' metri. E questi sono i più discreti. Alcuni per far più presto ricalcano e portan via di peso dalle *Odi barbare*, gli emistichi interi, e le frasi intere, insieme colle relative *nuvole*, e gli *occasi* e i *vesperi rosei*, e tutte le altre cose rosee.

così le scipitaggini, più o meno pulite, le chiamo scipitaggini, anche quando abbiano i loro trochei giusti ed a posto (il che resta a vedersi); e che alla retorica sedicente verista, dico retorica e non verismo, anche se sia condita coi dattili e informaggiata di spondei.

* * *

E un'altra dichiarazione mi piace fare: che io sono un ammiratore delle *Odi barbare;* che io non mi sono mai sognato di chiamarle *un insulto alla sacra tradizione della metrica,* come da un critico mi si è fatto dire; e che non da oggi giudicai quelle *Odi* un *tentativo potente,* augurando che elle esercitassero « *una sana influenza del gusto classico, per tutto ciò che è in esse di potenza di pensiero, di squisitezza di linee e di splendore d'imagini.* » [1] Se altri vollero invece vederci qualche cosa di più importante nello affare de' metri classici, padronissimi; ma vuol dire per me che costoro son meno classici di quel che si imaginano. Ad ogni modo, dopo tutto ciò che ne fu scritto e pro e contro, e dopo la prefazione del prof. Chiarini, sarebbe portar vasi a Samo rifar qui una critica *ex cathedra* sul merito intrinseco di quelle *Odi.* Ho detto quel che ne penso e basta.

* * *

Or qui non restami che toccar di volo codesta questione appunto della metrica, a cui esse offersero occasione.

La qual questione è stata, parmi, ingrossata oltre il bisogno un po' dai pedanti, dai dottoroni e dai professoroni, un po' dai saputelli ignoranti e digiuni non solo di prosodia latina, ma anche - ed è il peggio - di prosodia italiana. E son essi specialmente che al Chiarini han dato buon giuoco in mano per isfoderar trionfalmente la sua dottrina, e pigliarli per il naso dove avevano torto... e anche dove avevano ragione.

[1] Vedi mia lettera, nella prefazione alle *Postuma* di G. A. Zaccarelli.

Tutto il discorsone del Chiarini sulle *Odi barbare* - dottissimo, eruditissimo, sapientissimo com'è - dimostra, a parer mio, quel che meno egli pensa, cioè la inanità della questione: però che egli se la piglia e se la scalda contro la immobilità delle forme metriche italiane, e vede a queste, nelle *Odi barbare,* una nova ricchezza dischiusa: ora, da un lato, nè alcuno pensa seriamente ad erigere a dogma quell'immobilità, nè la libertà della poesia italiana di scegliersi nove forme è minacciata; dall'altro, i cosidetti novi metri del Carducci non può dirsi in realtà che arricchiscano la prosodia italiana di forme materialmente nuove.

Vi è una novità certo in quelle odi, e, ripeto, è per me la più preziosa; è l'adagiarsi de' lor metri *sopra un fondo* di imagini, di linee, di fantasie, di colori così squisitamente classico, che per il tempo nostro, già lontano dagli anni di Foscolo, ha il sapore del novo. Questo riguarda il gusto e l'estro del poeta e non i metri; tanto vero, che, tolto via quel fondo, quando leggo certe saffiche e certe alcaiche degli imitatori, la *nova ricchezza* per cui il Chiarini se la scalda, mi sa maledettamente di stantìo.

Or quando, non ha guâri, un illustre critico, il Trezza, con cortese rimprovero, mi annoverò tra coloro che pretenderebbero limitare alla metrica italiana la scoperta e l'uso di nove forme, [1] evidentemente egli fraintendeva le mie parole. Nè io questo pretendo, nè scrissi; e il mio pensiero, nelle linee che l'illustre critico citò, suonava abbastanza diverso:

« Torniamo pure all'antico per impararvi la semplicità e la naturalezza squisite, la evidenza del disegno, la suprema eleganza della linea, la precisione nel profilo dell'idea; torniamoci per impararne la euritmìa nascosa, la rispondenza meravigliosa, spontanea, fra la parola e il pensiero. E se ad ottener tutto questo la lingua nostra si trovasse per caso aver già tanta ricchezza e varietà di moderne forme che le bastino, adopratele una buona volta, invece di accusarla di povertà. Abbiam tanta dovizia di ritmi ed armonie che niun'altra lingua ha l'eguale.

[1] G. Trezza, nell'esame critico del mio *Tirteo; Diritto* di Roma, agosto 1878.

Dall'antica famiglia degli endecasillabi e dei settenari è uscita la prole più numerosa e più diversa. Non ci è stata varietà di scuole, novità di poesia, di estri e di ideali, che frugandovi dentro non v'abbia trovato la sua forma nova e più adatta. *Ancora non le vi bastano? E trovatene dell'altre in santa pace; pur che, come quelle, siano di stampo italiano.* » [1]

* * *

È chiaro questo? Ebbene, a mio avviso, la questione tutta per lo appunto sta qui.

È una mia idea, nè credo novissima, che vi sia in ogni lingua una parte stabile, quella che ne costituisce il genio, l'essenza, la natura; stabile, intendo, per quanto il genio della lingua duri, e la lingua stessa non muti nome; e, nell'àmbito di quella, una parte variabile, rinnovabile all'infinito, di forme. Tali i vocaboli, le frasi, le maniere di dire; ed anche i metri. È un'altra mia idea, che de' metri appunto possa dirsi lo stesso, che de' vocaboli e de' modi di dire: ogni giorno la lingua ne abbandona alcuni di questi, ne crea degli altri; ogni giorno a novi bisogni, a nove scoperte, a nove idee, adatta, foggiandole o inventandole, parole straniere o nove. Soltanto, ogni nova parola, entrando nel patrimonio della lingua, bisogna rispetti le leggi che ne regolano la genesi delle forme, si foggi secondo l'indole e la fisionomia dell'idioma. Così il purista distingue nelle parole nove quelle formate legittimamente, e le spurie; e, pigliando o formando da altre lingue vocaboli, noi prescriviam loro assonanze e desinenze: nè alcuno crede che questo rispetto al genio della lingua vincoli o limiti la sua libertà di evoluzione.

Egualmente de' metri: fino a che non mi negherete che la lingua nostra abbia - come ogni altra - una propria indole armonica, una prosodia connaturale all'idioma, non potrete negarmi che queste governino anche la evoluzione delle sue forme

[1] F. Cavallotti, Prefazione al *Tirteo* (Vedi vol. III).

metriche. Non per niente queste nacquero insiem con lei, e con lei crebbero, e nel suo genio musicale si fecondarono. Il magistero armonico dell'idioma è poi tale che loro permise la maggior libertà di sviluppo: non vi è quasi periodo della lingua che non abbia aggiunto alla metrica nostra qualche ricchezza di modi. Nel secolo presente in ispecie, e dal sorgere della scuola romantica, essi s'andarono moltiplicando in varietà infinita di ritmi capricciosi, bizzarri, anche strani, senza che, fino a ieri, il dogma della immobilità delle forme sia mai sorto contro di esso a protestare. Ne abbiam visto di nati appena, conquistar subito il diritto di cittadinanza; altri sorgere e passar via; e il genio della lingua solamente sentenziare: il tal metro novo è italiano, e il tal altro no.

Ora, quando il Carducci dice di usare di metri latini, e mi dà de' metri italianamente armonici e accettati già nella nostra prosodia con tutti gli onori del battesimo e della cresima, egli, per verità, non solleva nessuna questione nova: chè tale io non chiamo la mancanza della rima, onde si fa da' critici grulli tanto scalpore, quasichè i versi sciolti non esistessero da un pezzo nella metrica italiana, e il Parnaso nostro non ne possieda di tali, che tante e tante migliaia di versi rimati, per armonia, non li pagano. Parlo, già s'intende, dello sciolto, nella perfezione a cui l'han portato il Parini, il Foscolo, il Monti, il Mascheroni, il Manzoni, il Niccolini, il Leopardi, e non degli sciolti del Guarini o del Salvini e nemmanco di quelli de' tre *eccellenti autori*, quantunque non siano da buttar via.

Nè la Musa ausónica aspettò oggi a scoprire quello che, dopo il *Giorno*, dopo le *Grazie*, dopo l'*Iliade*, dopo l'*Adelchi*, non era più una novità: che cioè il verso italiano, nel solo magistero degli accenti e nell'intima sua struttura, ha armonia più ricca, più varia, più numerosa di quella che risulti dalla materialità delle rime: e spetta allo sciolto il merito non pur di avere, in quello studio degli elementi armonici del verso, condotto a perfezione la stessa metrica rimata - cito solo un esempio, le odi di Foscolo, e basta: - ma è soltanto nello squisito lavorìo dello *sciolto* che la poesia italiana potè veramente affermare e dimostrare la *superiorità* armonica del proprio verso

in confronto di qualsiasi altro de' moderni idiomi. E infatti, a tacere della troppo ridondante sonorità spagnuola, e della deficienza vocale del verso inglese, e della disarmonica infelicità del francese, la lingua tedesca, per esempio, ha metri rimati che perfettamente rispondono ai nostri, e, a leggerli bene, coi nostri competono in euritmia di suoni: ma vi sfido a trovare in tutti quanti gli sciolti endecasillabi del tedesco Parnaso dieci soli che vi rendano l'armonia varia e pittoresca di questi:

Il navigante
Che veleggiò quel mar sopra l'Eubea
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna: e all'orror de' notturni
Silenzî si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi ai moribondi,
E pianti ed inni e de le Parche il canto.

E non solamente a' suoi sciolti endecasillabi il tedesco chiede indarno le intime molteplici risorse dello sciolto italiano; ma non le trova neppure nella stessa dovizia de' suoi metri classici; [1] siano questi magari gli esametri stupendi della *Iliade* del Voss. Ciò per una ragione, fra le altre, assai semplice: che per quanto il tedesco - questa imagine moderna e parlante del greco antico - sia fra tutte le nove lingue la più adatta agli antichi metri, tuttavia il sistema quantitativo non è neppure ad essa così ingenito e naturale, [2] quanto lo è alla lingua nostra la

[1] Qui forse m'aspetto smentite rumorose da certi germanofili del giorno (fra le *pose* della nova scuola, in poesia come in critica storica, c'è anche la germanofilia), i quali trinciano e sfoggiano, ne' loro elzeviri, di poesia tedesca e di citazioni tedesche ch'è un piacere a sentirli, ma ai quali mi piacerebbe tanto dar da leggere due righe sole di prosa tedesca, per vedere se me le sanno *leggere* e tradur *bene* a prima vista. A scanso d'equivoci, non parlo del Chiarini, che mi pare un germanofilo sul serio.

[2] E qui ha piena ragione il Chiarini contro l'egregio Molineri, il quale crede che in tedesco gli esametri riescano all'antica perfettamente. A parte la

ragione armonica degli accenti: e la immensa varietà di ritmi e di movenze che a questa attinge il verso sciolto italiano sconcerta e sfata qualunque maestria di esametri *moderni,* tedeschi o d'altra lingua, colle loro cadenze uniformi, colle loro pause a posto fisso, e colla loro inevitabile monotonia.

* * *

Lasciando la digressione e ritornando al tema nostro, dicevo adunque non essere una novità, com'è parso a certuni, il fatto solo del sopprimere la rima e tener conto nel verso *solamente degli elementi armonici suoi:* tanto meno poi se questi elementi, come s'è inteso di fare il Carducci, voglionsi ancora in realtà far consistere nella armonia degli accenti, giusta le leggi attuali della prosodia italiana, e non già in quella dei ritmi e delle quantità alla antica.

Nè solo la presenza del verso sciolto (che è già anch'esso nè più nè meno un dei metri *monocòloni* all'antica) sfronda l'asserita innovazione, come tale bestemmiata e levata a cielo, d'ogni carattere sostanziale di novità: ma, se ne togli certi alcaici e certi asclepiadei di que' poeti del Cinquecento, che il Chiarini mette giustamente in canzonatura, e se ne togli l'assenza di ogni scintilla di poesia, certo è che nel saffico, per esempio, dove gli accenti ritornano più facilmente a loro posto, que' poveri diavoli cinquecentisti ci avevano già lasciato saggi metrici di fattura ragionevole. Chi negherebbe, per esempio, che siano veri saffici e di giusta lega, ed italianissimi di prosodia, quan-

differenza di vocalità fra i due idiomi, e in parte anche in causa di essa, nell'esametro tedesco, come nell'altre lingue moderne, è ancora veramente l'accentazione che domina e che determina le lunghe e le brevi; gli altri elementi per determinarle sono un artifizio e una convenzione del poeta anzichè un elemento naturale; laddove nei metri antichi, nei greci in ispecie, gli accenti accompagnavano solo come una cantilena musicale il movimento del metro determinato dall'accento ritmico.

tunque senza la rima, questi del Cinquecento, di Renieri da Colle:

Veggio talvolta ne la vostra lieta
Fronte raccorsi pura cortesia,
Rara beltade, tenerezza molta,
Gratia divina.
Queste parti hanno, vaga donna, forza
Ch' il mio cor troppo misero et sicuro
Fatto, vi sguardi fiso, veggia, brami,
Et sola cerchi.

Certo, in quanto a poesia, erano versi da fare scappar le Muse; d'accordo: ma anche i primi sciolti della nostra lingua erano tutt'altro che fior di farina: e però lo asserire che l'estro magro dei poeti sia stata la causa sola dello insuccesso degli uni e non degli altri, la mi sembra anch'essa una ragione magra.

* * *

Ora appunto non sarebbe senza qualche interesse lo indagar le cause vere, per cui, ad esempio, gli sciolti attecchirono subito nella nostra lingua, e vi si stabilirono come in lor terra promessa, mentre quegli altri non rimati, usciti dall'Egitto dei *Tolomei,* dovettero - poveretti! - restar per secoli nel deserto ad attendere il loro *Giosuè.*

Tra i motivi - se non è temerario in mezzo a tanti dottori il dir la mia - ci potrebbe essere benissimo anche questo: che la metrica italiana più studiava intorno allo sciolto e più sentiva i propri elementi ritmici fecondarvisi, svilupparvisi, secondo il genio della lingua, di nove in nove armonie; man mano invece veniva tentando quegli altri, sentiva le proprie armonie, *ben lungi dallo scoprire novi orizzonti* ed effetti novi, imprigionarsi e isterilire dentro una materialità monotona di vincoli e di movenze uniformi, a cui la squisitezza del suo genio ripugnava. E la ragione per questi ultimi è chiara: ai Greci ed ai Latini, pei quali la quantità delle sillabe e gli accenti ritmici aveano un valore ben diverso che per noi, si capisce che certi

metri, come il saffico per esempio, rappresentassero un ricamo di armonie squisito e vario: per noi, invece, al cui orecchio quegli elementi armonici sono venuti meno o non ne resta che una scarsa eco, di tutto quel ricamo, per imitarlo, che rimane? la monotonia delle pause fisse e degli accenti fissi. Bel guadagno!

Ed ecco il perchè questi metri non rimati - parlo di *quelli* fra di essi che già da un pezzo, sotto altri nomi, facean parte della metrica italiana (alcaico, asclepiadeo, saffico, faleucio, gliconio, ecc.), - come tali, non solamente non sollevano questione di forme nove - e qui l'egregio Chiarini ha ragione da vendere; ma se una sola qualsiasi *novità* è in loro - il Chiarini e l'illustre Trezza mi scusino - a me pare ella rappresenti non già una *nova ricchezza,* bensì un *impoverimento* e un *regresso* della metrica nostra. La novità vera infatti è questa sola: che mentre nei nostri metri rimati, anche i più uniformi (per esempio, il decasillabo manzoniano), lo splendor della rima supplisce e compensa la povertà armonica della accentazione fissa; e mentre ne' versi sciolti la ricchezza varia della accentazione compensa ad usura la mancanza della rima; nei *novi* metri, così detti classici, invece, abbiamo questo di *novo* e di *guadagnato:* che il verso rinunzia contemporaneamente, *senza alcun altro compenso, e per minor fatica, a tutti e due* quegli elementi insieme: e al ricamo melodico della rima e a quello armonico dell'accentazione. Ora, proprio, per far questo non vale la pena di mettere il Parnaso a rumore.

* * *

Ho detto: *senza altro compenso e con minor fatica:* e mi spiego. Poichè, certo, lo so anch'io, il verso così fatto obbligherebbe ugualmente il povero poeta a grattarsi in capo, per poco ch'ei ci volesse mettere tutti i veri elementi del ritmo antico, tenendo conto delle arsi, delle tesi, delle quantità sillabiche all'antica, della legge di posizione, ecc. E solo resterebbe a veder poi se il frutto compenserebbe la fatica. Ma

posto che ciò lo si ritiene superfluo; posto che tutta la novità è nel contentarsi (come avea già fatto il Chiabrera) ad una semplice *imitazione,* e non riproduzione de' metri classici; cioè solo a ritrarli in qualche pausa e foggiarli alla meglio sugli accenti nostri, - la bisogna diventa assai più spiccia: invece di attaccàr lite coi precetti della prosodia latina, o con gli accenti dell'italiana, per obbligarli a ballare come il poeta vuole e a fornirgli armonie sempre nove, non resta che pigliarli così come sono in un modello qualunque, e andar loro dietro per la loro strada. E dato questo sistema, la ricetta per i novi metri è semplicissima: tanto semplice che quei bravi giovani che l' han presa dal Carducci non hanno avuto bisogno, per servirsene, di rompersi il capo sulla Regia Parnassi. Volete un endecasillabo saffico? Subito fatto! *Recipe:* pausa alla 5.ª, accento principale sulla 4.ª, e, se volete essere scrupolosi, anche sull'8.ª:

Tal fra le strètte d'amatòr silvano
Torcesi un'èvia sul nevòso Edone,
Più belli i vèzzi del fiorènte petto, *ecc.*

Volete un endecasillabo faleucio? *Recipe*: - un quinario sdrucciolo e uno piano: [1]

Piangete o Veneri! - piangete Amori!
È morto il passero - de la mia cara!

O un endecasillabo asclepiadeo? *Recipe:* - due quinari sdruccioli:

Sorgono e in agili - file dilungano
Gl'immani ed ardui - steli marmorei,
E nella tènebra - sacra somigliano, *ecc.*

[1] Segno la ricetta, ben inteso sempre secondo il sistema del Chiabrera, ch'è quello appunto della nova scuola; altrimenti la ricetta vera del faleucio latino darebbe un endecasillabo comune, accentato sulla sesta.

O volete un alcaico? *Recipe:* - un quinario piano e uno sdrucciolo:

Oh quei fanali - come s'inseguono! *ecc.*
Poichè un sereno - vapor d'ambrosia
Da la tua coppa - diffuso avvolsemi, *ecc.*

E fattone uno, fate tutti gli altri come il primo, e andate là che siete sicuri di non isbagliare.

E per far ciò, gli imitatori del Carducci,[1] i quali non fanno precisamente altro che questo, si danno l'aria di sudar quattro camicie!

Dico: *non fanno altro che questo:* in realtà non è neppur provato che essi conoscano almeno in teoria le distinzioni e la ragione ritmica dei metri che vanno imitando; tanto più che non è necessario. Un di costoro non sapeva dirmi egli stesso se i metri che adoperava fossero alcaici o asclepiadei: sapeva soltanto di trovarli d'una facilità deliziosa, e ringraziava il buon Carducci di averglieli mostrati. Infatti, guardate che bazza! Tutte le comodità del verso sciolto, senza la fatica di ricamo e di struttura varia, che il verso sciolto richiede; nessun bisogno di stillarsi il cervello nè per impaccio o scelta di rime, nè per lavorìo di accenti mobili; nessun bisogno neppure - col sistema novo - di sapere un iota di prosodia latina, nè di arsi, nè di lunghe, nè di brevi; e se poi i versi, così fatti, a qualcuno sembrino un po'... noiosi, aver il lusso di potergli sempre regalare dell'ignorante, che non s'intende di metri classici![2]

[1] Parlo del più degli imitatori e non del Carducci, per la ragione che accenno più avanti.

[2] Lo Stecchetti, che di latino ne sa, e che nón confondo certo con quegli altri imitatori, ma che ha voluto tuttavia imitare il Carducci anche lui, così termina una sua ode alcaica:

Scherno a l'immane naso dei critici
Nel ritmo audace di un'ode alcaica
Delirio de l'anima mia
Ineffabil delirio t'imprimo.

Sì, ma lo *scherno ai critici* non è tanto grande quanto lo Stecchetti crede: poichè buona parte dei versi di quell'ode che lo Stecchetti chiama alcaica, - secondo la prosodia classica, non sono alcaici che... assai poco.

È bensì vero che il Chiabrera, tre secoli or sono, nell'adottar questi metri, ne dava ragione con più modestia; e nella propria Vita scriveva di aver composte « canzoni all'usanza de' Greci, nelle quali lasciò alcuni versi senza rima, *stimando gravissimo peso il rimare.* » [1]

Ed è vero che nel Chiabrera – come lo sarebbe in Enotrio – quella era una modestia eccessiva.

* * *

Che più? il dottissimo Chiarini, dall'alto della sua cattedra, ha scoperto che *a' mestieranti di Parnaso sarà più facile lo scrivere ne' vecchi metri rimati* usati dal volgo fin qui, anzichè in quella profonda metrica nova. Ed è per questo, si capisce, che nessuno volendo passare per mestierante, i versi alcaici, saffici, ecc. (vedi sopra la *ricetta*) da qualche tempo fioccano giù da tutte le parti, che è una delizia.

* * *

Ed oseresti dire dunque (già sento strillarmi nelle orecchie) che nei metri delle *Odi barbare* non ci sia magistero e finissimo d'arte? Oseresti dire che que' metri non costino fatica o che rappresentino una *poltroneria* maggiore di quella che il Baretti trovava nel verso sciolto? Ohibò! non solo non dico questo: ma penso avanti tutto che la maggior parte di quei versi di Enotrio resterebbero sempre poesia, e di quella vera, anche se sciolti dal ritmo e messi in prosa addirittura: e questo è un merito del poeta e non del metro, che però torna del metro a vantaggio: poichè la mente allettata dallo splendor della idea e della forma, non bada al resto, e ammira la imagine scultoria, la frase scolpita nel verso com'è, senza cercare poi se il verso potrebbe essere più ricco e più vario. In se-

[1] Gabriello Chiabrera, *Vita scritta da lui medesimo.*

condo luogo, ciò che io noto nelle *Odi barbare* - e anch'esso merito solo del poeta – è lo sforzo e l'artificio continuo e *consapevole*, ond'egli vi lotta contro la imperfezione delle leggi ritmiche a sè prescritte e con che s'ingegna a rimediarvi, a palliarne quanto può le deficienze e le monotonie, giovandosi di tutte le risorse di un senso poetico squisito, e della padronanza delle forme metriche.

Eppure, nemmeno queste risorse bastano: tutti gli accorgimenti dell'arte hanno un limite, quando ella trovasi alle prese con la rigidezza del metodo. Per esempio: ho chiamato l'ode barbara *Alle fonti del Clitumno* un capolavoro di poesia: e mantengo la parola. Traducetemela anche in prosa od in tedesco, e per poco mi conserviate le movenze classiche della frase, essa resterà sempre tale, perchè è difficile associare maggior vigoria di pensiero poetico a maggiore squisitezza di gusto classico. Ma se poi mi domandate conto del metro, allora... oh allora fatevi un po' in qua, che il prof. Chiarini e gli egregi giovani di Bologna non mi sentano, se no m'accoppano, e vi dirò sottovoce in un orecchio, che quegli sciolti continuati per dieci pagine sopra uno stampo solo, tutti accentati sulla 4.ª, e quasi tutti colla pausa sulla 5.ª, ecco... quando arrivo alla quarta pagina, cominciano a farmi l'effetto dello scroscio monotono della pioggia che vada battendo sui vetri mentre ascolto un pezzo stupendo di Rossini; giunto infine alla decima trovo... che le bellezze della lirica sono splendide, ma che le avrei gustate meglio, se l'uniformità del ritmo non me le avesse un poco disturbate.

Qui naturalmente, lo prevedo, il poeta mi risponde che lui non ce n'ha colpa. Dato che l'òboe, a suonarlo troppo alla lunga, dia sui nervi, il suonatore più di suonarlo bene non può; e non può fare per questo che l'òboe dia il suono d'un violino. Anzi: se nei saffici *Alle fonti del Clitumno* la monotonia del metro si fa sentir meno - sempre più del bisogno per un sistema nervoso sviluppato, ma sempre assai meno di quel che lo potrebbe - lo si deve, oltre che allo splendor lirico, a che cosa? a questa ragione curiosa, che il poeta ha cercato di fare quei saffici... meno saffici che fosse possibile. E non solo, cioè,

ha vestito la povertà del metro coi panneggiamenti sfarzosi dell'idea e delle forme, ma per farmi accettare la sua ricetta di quei tali saffici, mi ha gabellato molti saffici... che violano la ricetta!

* * *

Proprio così: e prego quei signori di Bologna a non mangiarmi. Si calmino e mi lascino finire. Poichè, vedano, io non intendo già dire nè lagnarmi che il Carducci non m'abbia dato i veri saffici antichi: ciò che sarebbe una ben magra scoperta, dal momento che egli stesso e il Chiarini mi avvertono che egli non s'è inteso punto di darmeli. E sarebbe quindi ozioso e perfettamente ridicolo il pretendere di trovarci, come qualche critico si è sognato, rispettate le arsi e le quantità sillabiche alla latina, o il domandare ad Enotrio perchè l'arsi nella prima sillaba del saffico non sempre si faccia ben sentire o perchè ei la supplisca con monosillabi che non abbastanza la rendono; o discutere su l'elisione della cesura (5.ª sillaba) che Orazio non si permette e il Carducci sì (e ha ragion da vendere), o sulla pausa dopo la stessa, che il Chiarini crede necessaria per mantenere al verso il suono del latino, ma che non fu niente affatto creduta necessaria dai greci inventori del metro, cominciando da Saffo in persona. [1] Il Carducci può rispondere, al Chiarini e a chiunque, che tutte queste questioni non lo riguardano. Egli non si è inteso che *imitare* il saffico *a un dipresso,* armonizzandolo di accenti italiani: e per far questo, basta prendere a base non già le arsi e quantità latine, ma l'accento grammaticale nostro. Solamente, anche senza tener conto rigoroso della prosodia classica, è necessario che l'accento, se non in tutte, almeno in certune delle sillabe del verso funzioni esso in luogo degli elementi ritmici soppressi e renda da lontano

[1] Veda il CHIARINI, per esempio: *Saffo,* ode, I, v. 2: παῖ Διὸς δολοπλόκε λίσσομα' σε: - idem, v. 9: ἄρμ' ὑποζεύξασα, κάλοι δέ σ'ἄγον: - idem, v. 14: μειδιάσασ' ἀθανάτῳ προσώπῳ. Ode 2, v. 6: καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν, ecc.

l'imagine delle leggi prescritte a quel tal metro: perchè se non mi date neppur questo, la imitazione allora mi diventerebbe un poco troppo... di fantasia. Ciò il Carducci stesso l'ha sentito così bene, ch'ei si è fatto una regola, per esempio, di far cadere sempre nel saffico un accento sulla prima sillaba per renderla lunga, o dove l'accento non gli tornava, di supplirvi alla meglio con una sillaba lunga per posizione o con un monosillabo che figurasse per lungo: così pure s'è fatto una regola del combinare costantemente l'accento grammaticale sulla sillaba quarta. E va benissimo.

Ma, dopo ciò, io piglio a caso un paio qualsiasi di strofe dell'Ode:

Scendōn nel vespero ūmido o Clitunno
A te le greggi: a te l'ūmbro fānciullo
La riluttante pēcorā nēll'onda
Immērge, mentre
Ver' lūi dal seno dēlla madre adusta
Che scālzā siede al casolare e canta,
Una poppante vōlgesi e dāl viso
Tondo sōrride.....
Qui pūgni a' verni e arcāne īstorie frema
Col pālpĭtante māggio ilice nera,
A cūi d'allegra giovinezza il tronco
L'edera veste. [1]

E fino a che in queste strofe io trovo al primo verso *scendōn* colla 2.ª del coreo lunga, al 3.° *pecorā nēll'* col coreo mutato in un giambo; al 5.°, al 6.°, al 9.°, ecc., *lūi, scālza, pūgni,* ecc., colla 2.ª del coreo lunga; all'8.° *sōrride* e al 9.° *īstorie* colla 3.ª del dattilo lunga, al 10.° *pālpĭtante* colla seconda del coreo lunga, e colla prima dello spondeo breve, ecc., - io non ne faccio

[1] Ho segnato solo per chiarezza quelle sillabe lunghe che, secondo la prosodia del saffico latino, dovrebbero essere brevi, e viceversa quelle brevi che il ritmo classico vorrebbe lunghe.

alcun caso, dal momento che sono avvertito che il sistema del Carducci è quello del Chiabrera e non quello del Tolomei, e che egli non si è punto proposto di darmi dei veri saffici antichi. E ammesso quel sistema, sarebbe ridicolo voler in quelle sillabe italiane cercare le quantità alla latina.

Ma quando trovo, per esempio, nel primo verso, *ùmido,* dove l'*u* è la 2.ª del dattilo; nel 2.° verso l'*u* in *ùmbro,* 3.ª del dattilo; nel 4.° verso *immèrge,* nel 7.° *vòlgesi,* nel 9.° *arcàne,* nel 10.° *màggio,* ove le sillabe accentate hanno ad essere la 2.ª di un dattilo, - siccome le quantità alla latina per posizione o per altro qui non c'entrano - e volere o volare, anche in italiano l'*u* di *ùmido* e di *ùmbro,* e il primo *e* di *immèrge* e l'*o* di *vòlgesi* e il 2.° *a* di *arcàne,* e il primo *a* di *maggio* sono resi lunghi per forza dall'accento italiano e dalla pronuncia nostra, e vi sfido quelle sillabe a pronunciarle brevi, - allora io dico che queste lunghe le quali mi obbligano, col *vostro istesso accento grammaticale* (cioè la base vostra), ad appoggiar la voce ed estenderla sopra sillabe che brevi dovrebbero essere, o che mi cambiano in arsi le tesi, queste lunghe mi alterano tutta quanta la struttura del verso classico; e allora il Chiarini ha un bel cantarmi che quelli son saffici all'antica; io dico e affermo che quelli sono bellissimi endecasillabi nostri, ma che del saffico antico non sono neppure una imitazione, e non si son mai sognati d'esserlo in vita loro.

E quando dico questo, si sottintende che non penso già a lamentarmene. L'amico Enotrio non per niente la sua prosodia l'ha sulle dita, e se si è prese quelle libertà, sapeva benissimo di prendersele; esse fan parte appunto dei suoi artificî per rompere al saffico la monotonia; e ad esse egli deve se l'orecchio sente meno il disturbo della uniformità del ritmo, intanto che insegue lo splendor della idea.[1]

Alla buon'ora! E che il Signore glie ne renda merito.

[1] Curiosa poi, il Chiarini conviene in fondo egli stesso che il ritmo del Carducci *muta affatto carattere al verso* da quello che è nel saffico latino, e nel tedesco ed inglese, che al latino si uniformano. E allora, di che saffico mi venite parlando?

Ma allora dunque lasciatemi concludere:

1.° Che per tutta questa parte della nova metrica (lo stesso che del saffico potendo ripetersi d'altri metri), la quale mi dà dei versi italiani genuini, quelli che han gridato alla novità han preso un gambero; siamo tutti perfettamente d'accordo, e casca in conseguenza da sè anche l'accusa che noi si voglia alla metrica italiana limitare il diritto di inventar forme nove.

2.° Che la novità per que'metri la intenderei, e ce la vedrei, se si trattasse di darmi i veri metri antichi, e trovare il modo di riprodurne gli elementi ritmici, pur rispettando le leggi naturali della prosodia italiana e combinandoli con queste.

3.° Posto che invece siamo ancora nel campo vecchio della metrica italiana, tutto si riduce a una questione di gusti, su qualche accidente affatto accessorio; e al sapere se questi accidenti, come, per esempio, la soppressione pura e semplice della rima, senz'altro compenso armonico, e la introduzione di un accento fisso per non aver il fastidio di lavorarlo, siano un miglioramento o un peggioramento. Ora sui gusti non ci si sputa.

Io, per esempio, quando vedo la tentazione di quel risparmio di lavoro convertirsi nella desolante facilità dei novi Alcei di terza mano, e in tutte quelle novissime litanie d'aggettivi [1] con

[1] Ripeto una volta per tutte che io qui giudico il metro *in sè*, nella sua indole; e citarmi le bellezze poetiche di qualche ode barbara non serve. Come ho detto altrove, « *il senso intimo e squisito del bello padroneggia ogni metro e si assimila ogni forma,* » e per questo, poeti di prim'ordine han fatto più di una volta parer tollerabili anche dei metri infelici. Ma se volete farvi un'idea esatta del *valore intimo* dei novi metri, come preteso arricchimento di modi, non avete appunto che da astrarre da tutto quello che *merito de' metri non è;* e dare un'occhiata ai numerosi saggi di metriche non rimate, che dopo il Carducci si sono messe a fioccare. Ivi vedrete svilupparsi quelli che erano i vizî del metro, esistenti solo in germe nel modello. Un'osservazione, ad esempio, per dirne una, fra tante che mi fermarono l'attenzione, è questa precisamente degli epiteti. Io non so se altri v'abbia posto mente; ma è curioso come la ricchezza di epiteti che trovi già nell'*Odi barbare,* diventa, nella maggior

cui rimpolpano il verso diventato scarno, son tentato di crederlo un peggioramento. Quando vedo poi che tanto e tanto, a furia di licenze e di modificazioni, dei veri metri classici non c'è ormai rimasta che l'insegna, andrei audacemente nella innovazione ancor più in là; e cioè nell'*imitare* quei poveri metri, una volta che siamo sulla via delle licenze, me ne piglierei delle altre, cominciando dal mandare anche quei poveri accenti

parte delle metriche barbare imitate, un vero contagio. Si intende già intanto che quelli del Carducci *ce li trovi tutti,* quasi fossero droghe obbligatorie: e i novi poeti più si piccano di originalità, più si fanno un dovere di ficcare nei loro alcaici il *lume roseo,* le *vôlte pendule,* i *rigidi steli marmorei,* il *tedio infinito* per *fasciar* l'anima, i *petti cruciati,* il *vespero blando,* le *arcate aeree,* la *strofa vigile,* ecc.; il bue lo troverete sempre attonito e preferibilmene *candido,* perchè quello negro non è sdrucciolo; il *sole* lo troverete sempre *occiduo,* perchè quello di mattina non è sdrucciolo neppur lui; e così di seguito. Pigliatemi una strofa qualunque di Enotrio:

O viso *dolce* di pallor *roseo,*
O *stillanti* occhi di pace, o *candida*
Tra *floridi* ricci inchinata
Pura fronte con atto *soave;*

oppure:

Naviga in un tepor di sole *occiduo*
Ridente a le *cerulee* solitudini...
E i templi sulle cime *ardui* lampeggiano
Di candor *pario* nell'occaso *roseo*...

oppure:

Corri tra *rosei* fuochi del vespero,
Corri Addua *cerulo!* Lidia sul *placido*
Fiume e 'l *tenero* amore
Al sole *occiduo* naviga.
Sotto l'*olimpico* riso dell'aere
La terra palpita: ogni onda accendesi
E *trepida* risalta
Di *fulgidi* amor *turgida.*
E giù dagli alberi, su dalle *floride*
Siepi, e tra l'*auree* striscie e le *rosee,* ecc.

e se nelle metriche degli imitatori quegli epiteti non ce li trovate tutti, appiccicati ai relativi sostantivi, m'impegno a pagar io quelli che mancano. Mettetecene poi una serqua di altri di giunta. E tra le ragioni di questo contagio epitetico, o io mi sbaglio, o ci può essere appunto questa: che l'epiteto, per poco che sia sonoro, elegante o poetico, giova a celare la facilità un po' acquosa di quei metri che per di più... han bisogno di molti sdruccioli.

fissi, rimasti ultimi in gabbia, a prendere una boccata d'aria. Per dirla in moneta, dal momento che il verso classico non me lo date, se quella sola ombra che n'è rimasta non mi compensa più quel che mi togliete, e non fa che mettere nel verso un poco più di monotonia, io non vedo più la ragione di legarmici e di sagrificarle la ricchezza della struttura metrica nostra.

Ma fino a qui, ripeto, la è questione di gusti e niente altro. Quei versi sono italiani, italianissimi, le loro carte sono in regola, e nessuno pensa a torcere loro un capello. Solo, voi dite che quei versi sono un guadagno. Io invece dico che non ce lo vedo.

E amici come prima.

* * *

Apro una parentesi. Queste conclusioni mie non pregiudicano, s'intende, l'altra questione, se i metri classici veri, non come li leggiamo, secondo l'accento grammaticale, noi, ma come dovevano leggersi secondo il loro ritmo da Orazio e dagli antichi, possano essere riprodotti nella metrica italiana, con leggi e forme prosodiache *italiane*.

Per me son così poco esclusivista, che, quanto ai metri che ho citati sopra (saffico, alcaico, asclepiadeo, ecc.), in linea di possibilità, ritengo quella riproduzione possibilissima, come l'han trovata i Tedeschi e gli Inglesi. Anzi non solo, veda il Chiarini, convengo in questo con lui, ma dissento da lui quanto alla enormezza delle difficoltà ch'egli ci suppone. E quando il Chiarini opina che una riproduzione fedele di alcuni de' metri classici, secondo il ritmo, rischierebbe di parere ancor più barbara e più lontana dall'armonia degli antichi, di quel che il metodo approssimativo del Carducci non sia, penso che egli non siasi reso esatto conto dell'asserzione. Naturalmente una qualche difficoltà vi è: perchè le leggi naturali della prosodia nostra non ci permettono di fare quel che facevano i Greci e i Latini; dare cioè alla parola accento diverso dall'or-

dinario, dove o quando l'accento ritmico con esso non combinava. Tranne quelle poche determinate licenze poetiche (*ùmile* e *umile, ténebra* e *tenèbra, delùbro* e *délubro,* ecc.), nessuna licenza ci autorizzerà mai a dir *florìdo* per *flòrido, delirio* per *delìrio,* o *àmore* per *amòre.* Vi è dunque, per noi, a riprodurre i ritmi antichi, una difficoltà di cui gli antichi (e i Greci ancor meno dei Latini) non si impacciavano: quella del dover conservare l'accento grammaticale ed il ritmico ad un tempo, e farli combinare l'uno con l'altro.

A questo non avean pensato quei buoni diavoli del Tolomei e degli altri poeti del Cinquecento: ed ecco perchè certi loro metri, a leggerli in italiano, non erano più latini, e a leggerli alla latina, non erano più italiani. All'opposto del Chiabrera e del Carducci, che in grazia dell'accento mandano a spasso il ritmo, essi in grazia del ritmo mandavano a spasso l'accento. Ma questa difficoltà del conciliarli tutti e due, e qualche altra, non paionmi in fondo più insuperabili per noi di quel che lo siano per i Tedeschi e gli Inglesi: certamente poi meno di quel che paiano al Chiarini e al novissimo traduttore di Saffo.[1] Ed io

[1] È questi l'egregio signor Fraccaroli, la cui versione delle due odi della Lesbia, nel metro saffico delle *Odi barbare,* è uscita alla luce non ha guari in Verona. Dice il Fraccaroli nella prefazione di aver dovuto attenersi per il meno male al metodo del Carducci, dopo aver tentato inutilmente di armonizzare l'endecasillabo nostro sul vero saffico antico, come dagli antichi dovea pronunziarsi. « Mi ci son provato, egli scrive, e l'era uno strazio di orecchi. *Con-* « *viene accentuare la quarta e la quinta sillaba,* e siccome la lingua italiana « non ammette accento su due sillabe diverse nella stessa parola, così la prima « parte del verso dovea essere *sempre* un quinario tronco, e all'orecchio non « mi tornava. S'aggiunge che, a non voler cacciare dopo il tronco un monosil- « labo fortemente accentato, dei quali in italiano è scarsezza, bisogna rinun- « ciare alla cesura del tutto, come per vero ha dovuto fare anche il Platen; « úl che è un tener da la spina per non ispander dal cocchiume. Perciò mi sono « attenuto al Carducci. »

Se però l'egregio traduttore, invece che al Chiarini, il quale della cesura e relativa pausa fa una legge, avesse badato all'esemplare greco che aveva sott'occhio, si sarebbe avveduto che parecchie delle sue obiezioni gli si scioglievano in mano, perchè nelle due odi di Saffo quella legge della cesura non ci è punto, e quindi con essa scompare anche l'asserita necessità di fare della prima parte del verso invariabilmente un quinario tronco, o di ficcare invariabilmente dopo il tronco il monosillabo accentuato. E neppure fa il menomo

che volli levarmene semplicemente la curiosità (vedi innanzi l'ode sul *metro saffico,* e l'ode 2.ª della Lesbia, e per l'alcaico e asclepiadeo i saggi su Orazio), anche provandomi a conservare insieme e gli accenti prosodiaci nostri e il ritmo del metro classico con le sue arsi e le sue quantità e la sua legge di posizione, non credo punto che ci bisogni quel prodigio inarrivabile di fatica che il Chiarini trova nella versione di Catullo del Tennyson.

Questo dico in quanto a possibilità e a libertà legittima nelle innovazioni metriche; onde vedano gli egregi Trezza e Chiarini che sulla questione della libertà siam d'accordo e vado anche più in là di loro. Ma se poi l'uno e l'altro mi domandassero, in quanto a *bellezza* di metri, quale preferirei, se il saffico molto libero e poco saffico del Carducci, o quello mio alla antica, mi deciderei... per quello del Carducci, per la ragione semplice, che essendo più libero da ceppi, mi riesce in italiano più armonioso e più vario. E vado innanzi: e se mi chiedono quale mi piaccia di più tra il saffico del Carducci e quello di Foscolo nell'ode 2.ª di Saffo, non esito a dichiararmi per quello del Foscolo; per la ragione che, quantunque, uno a uno, sian saffici dello stesso preciso metodo di Enotrio [1] - colla loro brava arsi fissa e la lor brava cesura - e han già

intoppo che la lingua italiana vieti due accenti di fila nella stessa parola. Poichè anche nel classico l'accento cade sulla quarta sillaba, e basta quindi, per variare, il mettere dopo di essa, come nei metri greci, una sillaba anche non accentata, purchè lunga per natura o per posizione. Questo metodo, che è l'antico, seguii nell'ode *Il metro saffico,* e nella versione mia della seconda ode di Saffo.

1 Quei parmi in cielo - fra gli dèi se accanto
Ti siedi e vede - il tuo bel viso, e sente
I dolci detti - e l'amoroso canto!
A me repente
Con più tumulto - il core urta nel petto:
More la voce, - mentre ch'io ti miro,
Su la mia lingua: - nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma - entro il mio sangue, ed ardo;
Un indistinto - tintinnìo m'ingombra
Gli orecchi e sògno: - mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.

tre quarti di secolo di barba! - pure il compenso e il lavorìo vario della rima vi rompe la monotonia dell'accentazione.

Ed è un compenso da non disprezzarsi, visto che noi possiamo bensì risuscitare le forme esterne di quei metri, ma il segreto dell'intima armonia è rimasto nella tomba insiem con loro.

* * *

A parte ciò, pel resto mi pare che ci siamo intesi. E posto che, come dicevo dianzi, questi novi metri ad ogni modo hanno i loro passaporti in piena regola, l'egregio Trezza, il quale mi ha preso per un maresciallo-carabiniere della legalità prosodìaca, può star sicuro che non sarò io quello che li condurrà in prigione. Solamente, per le ragioni che ho detto, *li terrei d'occhio*... e li sottoporrei a speciale vigilanza.

E tutta molle - d'un sudor di gelo
E smorta in viso - com'erba che langue,
Tremo e fremo di brividi ed anelo
Tacita, esangue.

(*Saffo*, traduzione di Foscolo).

Ho detto che sono in tutto simili - colla sola fatica della rima in più - a quei del Carducci; e il lettore lo vede. I due ultimi soli fanno eccezione. Ora guardate qui combinazione curiosa: quei due versi sono, come fattura metrica, i due gioielli dell'ode; il languore dello svenimento nel penultimo, e il brividìo nel *tremo, fremo,* sono resi con un'armonia imitativa che neppure il greco ha e che chiunque non abbia l'orecchio foderato sente. Ecco le risorse dello sciolto italiano e della squisitezza della sua varia struttura. Ma *nè il saffico greco, nè quel del Carducci* questa perfezione d'armonia avrebbe potuto renderla, per la ragione ovvia che l'accento sulla settima nel penultimo verso mi manda il dattilo e il penultimo trocheo a gambe all'aria, e nell'ultimo l'accento sulla terza mi manda l'arsi della quarta a spasso. E Foscolo non per niente pensò bene di liberarsene. Ecco un esempio di quello che più sopra ho inteso dire, affermando che i novi vincoli non li credo nè un arricchimento della nostra metrica, nè tanto meno un perfezionamento.

∴

O dunque i pregiudicati, contro cui intenderesti di procedere all'arresto « *in nome della legge,* » sarebbero per avventura... gli esametri e i pentametri?

Ecco: io non dico e non ho detto questo: benchè, a dir vero, una ragione a qualche misura preventiva, da parte dell'autorità, verso quei signori, la ci sarebbe, se non altro in questo fatto, ch'essi viaggiano l'Italia sotto mentito nome e sotto mentite spoglie. Cosa che può indurre legittimamente in sospetto, in questi tempi di torbidi e di cospirazioni. Tanto è vero, che ciò ha procurato già loro la noia di qualche chiamata in polizia e di una perquisizione personale, come mi risulta dai verbali d'ufficio che ho sott'occhio:

∴

R. Questura di Bologna

« *L'anno mille ottocento settantasette,* ai *venticinque novembre, in Bologna.*

« Condotti avanti a questo ufficio gli individui trovati in processione sospetta a due a due nella *piazza di S. Petronio, in una sera d'inverno,* e interrogati sull'essere loro, si qualificarono per *esametri* e per *pentametri,* addetti allo stabilimento dei signori Q. Valerio Catullo e Publio Ovidio Nasone.

« Avendosi legittimo motivo di sospettare della veridicità del deposto e della identità degli individui, procedutosi a perquisizione sulle persone, risultò dai recapiti a loro trovati:

« Che gli individui qualificantisi per esametri, erano invece metà tutti veri novenari, l'altra metà veri quinari, o senari, o settenari.

« Che gli altri individui che avevano assunto finto nome di pentametri, erano invece metà quinari e metà settenari, tranne

due individui che furono riconosciuti per endecasillabi sdruccioli, e due altri che dai recapiti resultarono per martelliani.

« Tutti quanti giovinotti dell'ultima leva, in congedo di classe, e addetti all'officina non dei prenominati signori Catullo e Nasone, ma del signor Enotrio, parente dei medesimi.

« Interrogati del perchè del travestimento e del perchè marciassero a braccetto a due a due, invece di marciar per quattro, risposero che era solo per loro divertimento e per imitare i frati della Misericordia.

« Verificatosi che però null'altro emergeva a loro carico, e che erano individui di precedenti incensurabili, *previa ammonizione,* furono rilasciati in libertà. »

* * *

Un altro verbale perfettamente consimile certifica lo stesso a riguardo degli *esametri* e *pentametri* chiamati in questura e sottoposti a interrogatorio durante la *epidemia difteritica.* [1]

Ora, messe le cose in questi termini, capisco anch'io non essere più il caso che l'autorità se ne immischi. Perchè i quinarî, i senarî, i settenarî, semplici e martelliani, e i novenarî e gli endecasillabi godono da un pezzo della cittadinanza italiana, e di tutti i diritti alla medesima annessi; e il diritto di riunione e di associazione, checchè ne pensi l'on. Bonghi, essendo sancito dallo Statuto, non si può proibire ai suddetti quinarî, novenarî, ecc., di riunirsi, associarsi e andar in giro a braccetto l'uno dell'altro, come lor meglio talenta.

La cosa diventa anche più ovvia, e meno sospetta, quando, invece di unirsi a capriccio e alla rinfusa, si voglia mettere nell'associazione un po' d'ordine e di regola, che rendano più facile il controllo dell'autorità governativa; così come è parso a Lorenzo Stecchetti, il quale, dopo l'esempio di Enotrio, avendo voluto subito anche lui riunire un'associazione consimile di

[1] Vedi *Odi barbare* di Carducci: *In piazza di S. Petronio — Su l'epidemia difteritica,* ecc.

quelle persone in casa sua, ha pensato di ridurne gli statuti alla maggior possibile semplicità. E ha quindi prescritto che, per non far confusioni, in ciascuna squadriglia di quattro individui si mettessero insieme costantemente, a due a due, un settenario con un novenario, e un quinario con un settenario. Grazie a questa elementare semplificazione, le norme furono messe a portata di tutte le intelligenze, e vennero posti in grado di far esametri e pentametri a volontà anche quelli che non sapessero neppure un iota di prosodia nè greca, nè latina. È un metodo semplicissimo, come quello del prof. Biondi per imparare in tre lezioni la calligrafia, o quello per fabbricare in casa l'acqua di Seltz istantanea. Coloro i quali per far figura in società, e mostrarsi versati nella metrica classica, desiderassero approfittarne, non hanno che ad usar prima l'avvertenza di disporre i due settenarî della squadriglia l'uno in capo e l'altro in coda, e il novenario e quinario nel mezzo, in quest'ordine:

Voce che in cor mi parli
  Che bieche parole mi dici,
  Perchè mi mordi
  Come un rimorso antico?
China la stanca fronte
  Su i libri vegliati t'ascolto
  E 'l ciel s' imbianca
  De 'l giorno a 'l primo lume.
Cantano su le gronde
  Destate le rondini all'alba:
  Da' campi arati
  Bianca la nebbia fuma, *ecc.*

e via di seguito sino in fine.[1]

Poi si pigliano delicatamente, a due per due, come stanno, e si mettono sopra una sola riga di seguito, così:

Voce che in cor mi parli, che bieche parole mi dici,
Perchè mi mordi come un rimorso antico?

E servite in tavola che il distico è fatto.

[1] Stecchetti, *Nova Polemica,* nei distici *Congedo,* che sono fatti tutti quanti col presente metodo.

* * *

Naturalmente non vi guarentirei che la pietanza, così confezionata e servita di seguito per un certo numero di pagine, possa riuscire la più varia e divertente. Essa è certo meno varia - e forse men gustosa - che non siano i distici preparati col sistema di Enotrio, dove, almeno, quinari e settenari e senari si mescolano un po' insieme e si scambiano a piacimento. E l'un sistema e l'altro, poi, di varietà e di intimo pregio armonico ne hanno certo assai meno che non ne avessero gli autentici esametri e pentametri latini, sotto il cui nome cercano d'introdursi nel commercio. Poichè, prima di tutto, di que' versi latini ce n'ha di bellissimi e armonici e ai quali tuttavia, anche a leggerli secondo l'accento grammaticale alla maniera nostra, queste combinazioni uniformi de' versi nostri non s'adattano nè punto nè poco; a leggerli alla latina poi men che meno, chè le arsi le mandano sottosopra; ora non è darmi la ricchezza armonica dell'esametro antico, lo scegliere, fra le cento foggie di esso, quelle tre o quattro o cinque sole che rendono accidentalmente quelle date combinazioni, e, su quelle sole, ricamarci intere pagine. Questo parmi fare invece a quel metro un torto che non merita: se Virgilio avesse scritto tutta l'*Eneide* con esametri di tre o quattro sole maniere, probabilmente il divo Augusto l'avrebbe ammirata un po' meno, e se Ovidio avesse dato ad Augusto da sorbire i *Fasti* e gli *Amori* in distici uniformi d'un solo stampo secondo la macchinetta dell'amico Stecchetti, il suo esilio a Tomi non sarebbe più un mezzo enigma. Per la stessa ragione, se mi deste due pagine di sciolti, tutti fabbricati a una maniera, tutti uniformemente accentati sulla 4.ª e 8.ª, metteteci pur che roba volete, io vi dirò che quelle righe, una per una, saranno versi sciolti, ma che quella cantafera *non è il metro sciolto* - e che voi me lo calunniate.

E io non chiamo maturo e adatto per una lingua il metro di un'altra, se esso non può adattarvisi in *tutta* la ricchezza

delle sue forme naturali, *cessando la quale cessa la ragione estetica del metro.*

Arrogi che quella grandissima ricchezza sua l'esametro antico la attinge sopratutto alle multiformi combinazioni delle *quantità,* rese anche più varie dallo alternarsi in cento modi, e dalla prevalenza o meno, dei dattili e degli spondei.

Ora, nè questa varietà di ricamo può riprodursi in una lingua ove le quantità hanno smarrito tutto o nella maggior parte il lor valore; nè il Carducci, come egli stesso ne avverte, a riprodurla pensò;[1] e ad un senso estetico e ad orecchio fino come il suo non erano certo una tentazione per provarvisi i tentativi della scuola del Cinquecento o i saggi di Arrigo Boito, di undici anni or sono, nel *Mefistofele.*

Esametri come questo:

L'etere è scossa. Si muta il suol in volutàbro [2]

potrebbero bene indurre la metrica italiana e anche la latina a turarsi le orecchie e scappar via; ma non sono certo la miglior prova « che la lingua nostra *si presta mirabilmente a tutte le pompe e a tutte le grandezze del metro greco e latino.* » [3]

[1] Superfluo ripetere come anche in quegli esametri italiani, ove l'accento grammaticale combina colle arsi latine, le *quantità* non possano dirsi le stesse del verso classico: tanto che il metodo adottato dal Carducci, delle quantità alla latina non tien conto: e della cesura maschile anche meno. Così, per esempio, in quel verso:

Ivi non-più le-stánze so-nánti di-rìsi e di-festa

abbiamo, insieme colla cesura trocaica dopo *stanze,* le arsi alla latina al loro posto: ma il *non,* che alla latina è lungo, è fatto breve.

[2] Boito, nel libretto del *Mefistofele,* ch'è, del resto, un bellissimo lavoro d'arte. E non mi sembrano fatti per carezzar meglio le nostre orecchie neppur gli esametri del prof. Gnoli nella sua elegia « *Il capello bianco* » (*Illustrazione,* 9 febbraio 1879), di questo genere:

« *Davvero se' bianco? e t'ho dal capo divelto*
dal nero mio capo? se' veramente mio?
Stamane mi scosse la giovinezza dal sonno
e aprendo le imposte, Vivi, mi disse, e spera:
E già questa sera la sconsolata vecchiezza
me al freddo letto nova compagna guida. »

[3] Boito, nelle annotazioni al *Mefistofele.*

* * *

E postochè il *metro greco e latino* - quello autentico - per la quiete dell'anima sua - è qui fortunatamente fuor di questione, aspetteremo a parlare degli esametri e pentametri classici, e della possibilità che la metrica italiana nella forma classica li accetti, quando ne avremo dei saggi migliori di quelli del Tolomei e della sua scuola.

Restano quei tali quinarî, settenarî, novenarî, ecc., che coll'altro nuovo metodo ne farebbero le veci. E quanto a questi, pur nulla avendo ad eccepire sul loro conto individuale e dichiarandoli un per uno in piena regola, io mi permetterei una semplice domanda:

Il genio poetico della lingua entra esso per qualche cosa, solamente nell'indole e nella struttura de' versi, o non anco nei loro aggruppamenti metrici, nell'interna struttura ed euritmia delle strofe? - Mi spiego.

Già notai che elemento essenziale nella metrica italiana - come in genere in quella delle lingue moderne - è l'*accento:* l'altro elemento essenziale è il numero delle sillabe, o la *misura.* Potrebbe dirsi che l'accento tonico nella metrica nostra rappresenti, rispetto allo accento ritmico degli antichi, quello che il numero delle sillabe rispetto alle antiche *quantità.* Rappresentano, dico, e non equivalgono: tanto che non per nulla la metrica moderna li completò colla rima: ma pure, anche da soli, e appunto perchè essenziali, que' due elementi bastano, nella nostra poesia, allo sviluppo delle armonie: e per *essi* si determinano assonanze ed euritmie che talora suppliscono alla rima largamente; e da essi si governano, anco nei metri rimati, le combinazioni dei gruppi metrici.

Ond'è che, anche senza ricorrere agli sciolti, noi abbiam strofe dove la rima si succede a larghe distanze, senza che per questo l'armonia dei versi intermedj soffra dall'indugio del suo arrivo. Se io piglio, per esempio, queste strofe del Prati:

O tu, dall'alto Orcòmeno
Discesa, ellenia favola,
Se in cortice del Nilo
Ti posso io mai ritrar,
Vivi non come un alito
Di fumo che si sperpera,
Ma come un fior di Milo
Sull'afrodisio altar.
Deh! suscitiam le vergini
Flore, i giocondi egìpani,
Le faune ed i silvàni
Che non sorridon più:
Non ci stendiam com'aride
Mummie in egizio feretro,
Torniamo ai mondi arcani
Sognati in gioventù. [1]

In ciascuna di queste strofe di otto versi ne ho sei in fila, tra sdruccioli, piani e tronchi, senza rima; eppure vorrebbe essere bene foderato l'orecchio di chi avesse bisogno di giungere alle rime del 7.° e dell'8.° per sentire di que' sei primi settenarî la sonorissima armonia. A che la devono? All'accento, alla misura e al felice accoppiamento de' versi sdruccioli coi piani e coi tronchi.

Questo rapporto intimo fra gli elementi essenziali del verso è quello stesso che ne' metri nostri, se uno abbia l'orecchio appena un po' esercitato, gli lascia distinguere le affinità e dissomiglianze tra le lor varie *specie,* affinità e dissomiglianze dal cui studio dipende l'intima euritmia della strofe. Così, per esempio, il quaternario e l'ottonario sono di una famiglia diversa di metri da quella di cui fan parte il senario, il novenario e il dodecasillabo, la quale a sua volta è distinta dalla famiglia degli endecasillabi, quinarî, settenarî e loro composti (endecasillabi catulliani e sdruccioli, e martelliano). E il decasillabo forma un anello di transizione dal primo gruppo al secondo, come il quaternario dal primo al terzo. Nello studio di queste affinità il genio poetico della lingua ricerca la chiave dei raggruppamenti metrici: la lirica italiana v'attinse, specialmente nel secolo nostro, ogni più svariata innovazione di modi. Il

[1] Prati, *Iside,* p. 311.

Manzoni, per esempio, il Berchet, il Rossetti, il Carrer, il Prati, il Giusti, a tacer d'altri fra i più copiosi moltiplicatori di forme, aveano già dato alla metrica nostra combinazioni le più svariate, e dischiusole, riunendo in cento maniere metri di misura diversa, ricchezze prima ignote. Ma, in tutte quelle combinazioni, anco nelle più capricciose e bizzarre, l'orecchio italiano avverte le leggi di un'armonia tutta italiana, e le cerca... nella *simmetria,* esterna ed interna, della strofe. [1] È questa che governa non pur le rime, ma prima di tutto la scelta de'metri: e ti avverte quali, benchè di misura varia, armonizzino bene per gli accenti in una stessa strofe [2] e quali tra loro stonino: oppure unendo versi di una famiglia con versi di un'altra, non ve li lascia soli, uno per sorte, a fare ai pugni, ma ti simmetrizza gli uni e gli altri con altri loro eguali; oppure li armonizza con le rime; e via via. Esempio, nei ritmi del Giusti:

E tu pùr chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di patria.
Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia. *Ecc.*

hai una strofa simmetrica fissa, dove la dissonanza de'metri trova la ragione armonica nelle rime degli ottonari e nella rispondenza fra di loro de' settenari sdruccioli, sempre costanti.

Prendi quest'altro ritmo giambico di Enotrio:

Deh, come ride nel cristallo nitido
Liéo, l'eterno giovinetto
Come negli occhi tuoi, fulgida Lidia,
Trionfa amore e sbendasi!

[1] Qui noto di passaggio che il Carducci ha ragione da vendere quando scrive che al genio poetico nostro ripugna la *strofe sciolta,* varia di proporzioni, e a rime libere; la lirica bolsa, com'egli con frase felice la chiama, *in veste da camera, larga a cintura e in pantofole.*

[2] L'esempio ovvio e più comune lo abbiamo nei multiformi accoppiamenti dell'endecasillabo coi settenari e quinari, che non sono se non frazioni dello stesso verso.

Vedi con che desio quei colli tendono
Le braccia al sole occiduo:
Cresce l'ombra e li fascia: ei par che chiedano
Il bacio ultimo, o Lidia.
E precipita l'ora. O bocca rosea
Schiuditi, o fior dell'anima,
O fior del desiderio, apri i tuoi calici,
O care braccia, apritevi!

Qui rime non hai: eppure anche senza rima un'armonia vera ti risulta dall'affinità ed assonanza del settenario sdrucciolo coll'endecasillabo sdrucciolo (quaternario e senario giambico) e dal loro simmetrico alternarsi nella struttura *fissa* delle strofe.

Trentaquattro anni fa, in una ballata sua, il Prati ci dava de'metri che, solo a guardarli, ti appaiono fratelli carnali di quei tali esametri della nova maniera:

Strètta all'amáta mano - trema tùtta la dònna amòrosa
Méntre d'acùto pino - sulla cìma un erránte si pòsa
Corvo nefando.
Tòrbida sui mìseri - gira sémpre la nùbe fatàle
E maledétte note - di quell'ària nottùrna sull'àle
Van sibilando. [1]

Eccoti quattro bellissimi esametri, confezionati alla Carducci, e che - dalla legge di posizione e dallo spostamento della sola 3.ª arsi in fuori - corrispondono anzi a capello, e per le arsi e per i dattili al gran completo, al noto esametro virgiliano:

Quàdrupedànte putrém sonitú quatit úngula cámpum.

E infatti, anche nella ballata del Prati, essi seguono il tema con pittoresca armonia imitativa: e rendono mirabilmente, nella lunghezza de' metri che scappano col movimento celere dei dattili e del decasillabo, la corsa prolungata affannosa degli amanti fuggiaschi. Soltanto, essi formano due strofe *simmetriche*

[1] PRATI, *La fuga.*

perfettamente, e per l'uguaglianza di misura di ciascun verso,[1] e per l'accoppiamento dei versi di specie tra lor dissimili (settenario, decasillabo) con altri a loro uguali in ogni strofa: e da quella simmetria risulta un'armonia varia per lo alternarsi de'quinarî e della loro rima colle rime varie dei distici.

E altri esempi tralascio.

* * *

Esiste una simmetria armonica simile, poichè si intende che essa non sia proprio soltanto della lirica italiana (chi dice *lirica,* propriamente detta, dice *strofa,* e chi dice strofa dice *simmetria*), esiste essa, domando, negli esametri e pentametri de' distici antichi? Ma certamente! Essa era ragguagliata ai *tempi,* e ogni distico rispetto all'altro, ogni esametro o pentametro rispetto all'altro era perfettamente isòcrono: poichè per gli antichi, e per i Greci in particolare, che avevano ancor più delicato il senso delle quantità e delle differenze ne' valori prosodiaci, ogni lunga *equivaleva* in quantità a due brevi:[2] e questa equivalenza

[1] Il primo emistichio della seconda strofe, che da sè sarebbe un senario sdrucciolo, conserva esso stesso, come frazione di verso, lo stesso numero di sillabe degli altri settenarî.

[2] Equivaleva così bene che talora, nei piedi isòcroni, di una lunga e due brevi, come il dattilo (–⏑⏑) o l'anapesto (⏑⏑–) trasportavano l'accento ritmico dalla lunga su una delle brevi (–⏑⏑): e questa apparente anomalia non voleva dir già che il piede avesse bizzarramente una sillaba breve coll'arsi e la sillaba lunga no: ma voleva dir solo che la lunga del dattilo veniva decomposta nelle due brevi equivalenti e non accentate appunto perchè tali; viceversa, le due brevi venivan sommate in una lunga, accentata quindi come tale, e cioè ricevevano in realtà l'accento non su una sola, ma su tutte e due, riguardandole ciascuna come *la metà precisa* di una lunga, e dividendo l'arsi metà per ciascuna. Così il dattilo metrico si mutava in un anapesto ritmico (⏑⏑⏑). Talaltra volta o sostituivano puramente e semplicemente alle due brevi la lunga (come nel quinto piede dell'esametro) o decomponevano le lunghe nei loro elementi. Così quel verso presso Ateneo:

τίς ὁ δόρυβος ὅδε; τίνα τάδε τά χορεύματα;

che pare a vederlo un indovinello metrico, è nè più nè meno un perfetto giambico senario (⏑–⏑–⏑–

non era già fittizia nè convenzionale, come a certi buoni filologi è sembrato, ma naturale, *vera* ed effettiva. E dentro quel perfetto e simmetrico isocronismo di ciascuno esametro e pentametro alternato sviluppavasi la ricca armonia della loro varietà prosodiaca.

Or possiam noi rendere nella lingua nostra con distici *isocroni* quella *simmetria* e *ricchezza* insieme del distico antico? (Perchè darmi solo l'una e non darmi l'altra, come nel saggio dello Stecchetti, non è darmi fedelmente il distico classico, è darmene solo un'apparenza esterna monotona, e allora *non val la pena di riprodurlo*). Superfluo dimostrare che no. Noi possiamo forzar gli accenti quanto vogliamo, per allungar certe sillabe, e volar via su altre; ma tirale da capo, tirale da piedi, le sillabe anco più corte hanno sempre per noi una quantità di valore fisso, che non può sopprimersi; e due sillabe, per quanto brevi, per quanto fuggevoli, in mezzo di un verso varranno sempre in misura più di una lunga sola: appena ammettiamo l'equipollenza in fin di verso, dove anche per gli antichi le differenze minime di quantità non eran valutabili.

Dato questo, delle due una e non se ne scappa! o vogliamo calunniare del tutto quei poveri distici antichi, riducendoli, per imitarne la simmetria, alla monotonia scarna e disarmonica del metodo Guerrini; o pigliare il metodo Carducci e, per dar loro qualche varietà, lardellarli a capriccio di quinari, senari, settenari, novenari, decasillabi, endecasillabi e martelliani.

E allora, ecco, io torno a mettere qui precisamente quel tale punto interrogativo di poc'anzi:

Credete voi, i quali biasimate giustamente la *strofe sciolta*,

primi giambi venne trasformato in tribraco (⏑⏑⏑), ossia decomposta ogni lunga in due brevi: poichè l'accento ritmico è realmente diviso per metà fra le due ultime brevi d'ogni piede. L'effetto ottenuto era che il verso, così fatto di sedici sillabe, per poter rendere con armonia imitativa la vivacità ansiosa e la concitazione della domanda (*Che cos'è questo confuso strepito? che cosa sono queste danze?*) doveva appunto pronunciarsi con tutta la rapidità, *nella stessa misura di tempo,* come fosse stato un enario ordinario di dodici sillabe: ossia, al par di questo, quelle sedici sillabe dovevano avere tutt'insieme la stessa lunghezza di tempo di un nostro endecasillabo sdrucciolo.

come ripugnante alla lirica e al genio poetico nostro, credete voi che a questo si confaccia meglio la fabbricazione di distici *non rimati,* diversi l'un dall'altro, di dimensioni varie a piacere, e che altro in fatto non sono fuorchè vere *strofe sciolte,* di misura varia; ossia strofe che lo sono... poco? Vi par egli che colle leggi armoniche della lirica nostra consuoni una serie di distici, dove i versi, senza avere la simmetria ritmica degli antichi, variino indifferentemente d'una strofa in altra, a capriccio, dalle 12 sillabe alle 17?

E vi sembra infine che quegli accoppiamenti di versi tra loro affatto dissonanti, settenarî o novenarî *isolati,* senza il compenso nè di corrispondenza simmetrica, nè di rime, rispondano al genio delle nostre armonie? [1]

[1] Con questa domanda rispondo ad un'altra, che mi viene rivolta da un egregio poeta, il signor Gonippo Rossi, traduttore di Longfellow e... sottoprefetto di Fiorenzuola. Il quale volendo tradurre la *Evangelina* del poeta americano in un metro che imitasse fonicamente gli esametri dell'originale, la voltò senza tanti complimenti in settenarî e decasillabi. Ossia decompose ciascuno degli esametri ne' due versi italiani accoppiati a cui approssimativamente gli parvero corrispondere nel suono: solo che invece di darsi il lusso di spacciarli per esametri, ebbe la franchezza di chiamarli col loro bravo nome di battesimo, di decasillabi e settenarî, e di presentarceli alla buona, in fila, un dopo l'altro, come tali. In ciò il Rossi è stato uomo di spirito, e la novità semplice del suo metodo è una satira felice all'indirizzo dei facitori di esametri, i quali si vedono così sul più bello messo in piazza il segreto della propria ricetta. Tanto più che il Rossi, nella sua novità metrica, è andato anche più innanzi di loro: e cioè invece di alternar sempre i settenarî coi decasillabi, li ha collocati qua e là a piacimento, per rompere la monotonia. Così appunto fece anche il Longfellow negli esametri suoi: tra i quali, come il Rossi osserva giustamente, ve n'ha che nel suono corrispondono a due settenarî; per esempio

But a celestial brightness
A more ethereal beauty
(Ma uno splendor celeste,
Una beltà più eterea...)

ed altri in cui par d'udire il suono del decasillabo tre volte di seguito, come in questi due, trascrivendoli spezzati in tre ed una coda

There the richest was poor, and the poorest
lived in abundance - Somewhart apart
from the village, and nearer the Basin
of Minas...

Allorchè vi capiti una serie di distici di varia misura, come questi del mio bravo amico Milelli,[1] confezionati sul modello Carducci,

Occhi di luce viva, ridon da' cieli le stelle
nell'azzurro auree alla notturna calma.
Freddo alle acacie il vento fra i rami ed a' tigli susurra
e le cadute foglie travolve e porta.

che il Rossi tradurrebbe, alla lettera, cogli stessi accenti, così:

Là il più ricco era pòero e il più pòero
n'avea più del bisogno. Un pò scosto
dal villaggio e più presso al bacino
di Mina...

Ciò premesso, ecco un saggio della versione metrica (d'altronde, per fedeltà, commendevole) del Rossi, ossia di questi ch' io chiamerei *esametri italiani in camicia:*

Così insieme viveano
Quegli ingenui colóni in amore -
Ne l'amore di Dio e de' lor simili.
Liberi da paure
Di tiranni, del par che da ombrose
Gelosie di tribuni: nè sbarre
Aveano a le finestre
Nè tenean chiavistelli alle porte,
Ma le lor case aperte
Eran come la faccia del giorno,
Come il cuore dei loro padroni:
Il più ricco era povero
E il più povero aveane d'avanzo. *Ecc.*

Ora, l'egregio Rossi mi chiede se questo metro non renda più fedelmente del nostro *sciolto* l'armonia degli esametri originali: e io gli rispondo di sì: e che in questo certamente egli ha reso servigio al suo poeta. Ma un servigio anche maggiore egli ha reso alla metrica nostra, col darle questa dimostrazione pratica e lampante che l'esametro non è roba per lei: e che essa farà ottimamente per la propria salute a guardarsene. Perocchè, come vedesi, quel metro, a ridurlo in nostra moneta spicciola, altro appunto non è se non una *strofe sciolta,* e *non simmetrica,* di versi *non affini:* ossia un *accozzamento di dissonanze* che sarà benissimo inglese o americano, ma italiano non mai.

[1] Domenico Milelli, *Odi pagane.* Milano 1878. E cito, fra' molti, a cagion di onore il Milelli, il quale, tra gli imitatori dei metri novi del Carducci, merita certo un posto a parte, e per la felicità delle ispirazioni (a parte il metro, e qua e là qualche abuso di frasi e forme di Enotrio, il Milelli è vero ed alto poeta); e perchè egli stesso in alcune odi - splendide di colorito e di fantasia - cercò di conciliar i novi metri colle leggi dell'armonia italiana.

Va pur, vento; potesse così rapire l'oblío
Al mio core gli affanni aspri e le doglie!
Ahi, ahi come sei trista, come sei perfida, o vita,
Che pianto inonda la maligna tragedia!

dite un po', il vostro orecchio italiano ci piglia proprio gusto al divertimento?

Ecco le domande che pongo, e a cui tralascio rispondere, perchè magari il torto potrebbe anche essere dell'orecchio mio: però mi sembra - sbaglierò - che una risposta tacita ve l'abbia già data il buon Enotrio istesso col limitarsi, a ogni buon conto, a farne - di que' distici - pochini. E in attesa di veder spuntare, nelle nostre serre calde, degli esametri e pentametri che mi persuadano, prendo nota intanto degli scrupoli di coscienza di uno tra gli stessi ammiratori de' metri novi: [1] il quale confessa che quello dei distici elegiaci « *è ancora immaturo, molto immaturo per la lingua italiana, e non si può neanche dire se potrà maturarsi.* » Benissimo! Aspetteremo dunque la maturanza.

* * *

E per mio conto, a ogni buon fine, aspetterò che maturi un po' meglio anche la strofe alcaica, imitata sul metro dell'ode oraziana: *Vides ut alta stet nive candidum,* dal Chiabrera prima, e dal Carducci poi: [2]

Poi che un sereno vapor d'ambrosia
Da la tua coppa diffuso avvolsemi,
O Ebe con passo di dea
Trasvolata sorridendo via.

[1] L'egregio Fraccaroli nella prefazione alle sue *Odi di Saffo,* in metri carducciani.

[2] Vedi Chiabrera, *Ode per la creazione di papa Urbano VIII:*

Scuoto la cetra, pregio d'Apolline,
Ch'alto risuona: vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle ninfe ascree.

Non già che io trovi a ridire sui quinari accoppiati dei primi due versi, o sul novenario del 3.°; ammettiamo per armonica questa mistura, e... lasciamola lì: ma quella che io credo - neppure a tenerla per cent'anni sulla paglia al sole - fino a che la lingua italiana non cambi - non maturerà proprio mai, è quella nespola... ossia quel decasillabo del 4.° verso, che si dà l'aria di essere - proprio in persona - l'alcaico logaidico della strofe oraziana.

Qui, o io mi sbaglio - e la buon'anima di Gabriello Chiabrera me lo perdoni - o non si tratta nè di novità, nè di ritmi nè antichi, nè moderni: si tratta semplicemente di versi che saranno novissimi, ma che non sono italiani: e allora per novità potete darmi anche dei versi in prosodia sanscrita.

M'affretto a dichiarare che, in tutto quanto il volume delle *Odi barbare,* essi sono i *soli* che mi siano parsi veramente in armonia col titolo: ma hanno anche avuto la felice ispirazione di trovarsi, in tutto quanto il volume, nel numero di... 19: 7 nell'ode *Ideale* e 12 nell'ode *A Roma:* diconsi in tutto *diecinove.*

Ragione per cui, ad essere giusti, credo che parecchi di coloro che si sono spaventati e hanno strepitato tanto per la barbarie dei metri del Carducci, o sono troppo facili a spaventarsi, o non si son presa la cura di contarli sulle dita; e hanno scambiato per barbari, guardandoli in cagnesco, anche i settenari e gli endecasillabi, ottimi nostri concittadini, che, poveretti, non se lo meritavano.

È vero che que' 19 barbari - o barberini - hanno poi il torto, per cagion del contagio, di rendere barbare naturalmente anche

Ecco l'Aurora, madre di Mènnone,
Sferza le ruote fuor dell'Océano,
E seco ritornano l'ore
Care tanto di Quirino ai colli.
Sesto d'agosto, dolci luciferi,
Sesto d'agosto, dolcissimi esperi,
Sorgete dal chiuso orizzonte
Tutti sparsi di faville d'oro. *Ecc.*

E le odi, del resto poeticamente splendide, del Carducci, *Ideale,* alla *Stazione,* alla *Vittoria,* e per la *Fondazione di Roma.*

le 19 strofe entro cui si ficcano - così come diventa, non dirò barbara, ma via, poco divertente, una cavatina bellissima, cominciata bene, la quale finisca in una stonatura.

Ma guardate mo' i gusti! Al terribile professor Chiarini, al quale è tanto difficile l'andar a genio, quei diciannove moretti mo' invece hanno incontrato! tant'è vero che non c'è nessuno di proprio incontentabile a questo mondo. A lui que' graziosi decasillabi, « checchè ne paia a certi critici e poeti, *a lui piacciono e nel Carducci e nel Chiabrera:* »[1] e il suo orecchio, nel leggerli, ci trova una consolazione particolare. Ma il professor Chiarini, me lo lasci dire - già io d'orecchio son duretto - qui lo capisco poco, o meglio, non lo capisco più. O come fa egli a dar la baia a quei poveri poeti del Cinquecento, perchè, volendo imitare il ritmo latino, fecero de' versi italiani, come quei tali:

Passa ogni altra vaga donna di gratia
Et beltade rara questo mio bel sole

di quel buon Renieri da Colle, quando egli poi, viceversa, si delizia in versi italiani di questa melodia:

Seggi scelti delle Ninfe ascree - Care tanto di Quirino ai colli. - Tutti sparsi di faville d'oro (Chiabrera). - *Trasvolata, sorridendo, via. - Agognanti di rinnovellare. - Tremolando e roseo li saluta. - Tutta avvolta di faville d'oro* (Carducci). - Ecc., ecc.

O come fa, domando, l'incontentabile Chiarini, che di questi versi si contenta, a prendersi poi beffe del buon Renieri?

Eppure il povero messer Renieri aveva fatto precisamente nè più nè meno di quello che il Chiabrera fece: per fare il verso classico, secondo il ritmo, egli aveva tirato un'orecchia alla prosodia italiana: e, per far il verso classico, secondo l'accento, il Chiabrera le ha tirato l'altra.

Con questa differenza: che i versi asclepiadei del Renieri, a leggerli alla latina, mi danno perfettamente il ritmo dello asclepiadeo latino; e quegli alcaici del Chiabrera e del Carducci, anche letti alla latina, il ritmo dell'alcaico logaidico latino non

[1] CHIARINI, *I critici italiani e la metrica delle Odi barbare*, p. 145.

me lo danno... perchè la legge di posizione vi manda sottosopra le quantità. [1]

Ergo, ho il bel guadagno di aver dei versi che vogliono essere latini - e pazienza se lo fossero! - ma che latini non lo sono neppur per sogno, e viceversa, italiani non lo sono neppure - e non lo diventerebbero - il Chiarini mi scusi tanto - neppure s'egli appiccicasse a ciascuno di essi cinquanta rime!

* * *

E, o io mi sbaglio o - « *checchè ne paia a certi critici* » - il primo a pensarlo dev'essere stato il Carducci in persona. Non si è poeti per niente. Tanto è vero che, dopo aver dato alla buon'anima del Chiabrera - come un pio tributo alla sua memoria - la soddisfazione di far giù un po' di polvere a quel verso suo - gli passò subito la voglia di divertircisi intorno: e, nelle altre due odi alla *Stazione* e alla *Vittoria,* pensò bene di sostituirlo col nostro decasillabo manzoniano. E credo che in fondo l'amico Enotrio ritenesse del mio medesimo avviso - e non già di quello dell'egregio Chiarini - anche S. M. la Regina d'Italia; poichè, nell'ode barbara dedicata a lei, volendo Enotrio mostrarsi, per gentilezza, il meno barbaro possibile, il decasillabo del Chiabrera fu da lui messo in disparte, a dormire, e toccò a quello manzoniano il fare gli onori di casa.

Inutile dire che gli imitatori venuti al Carducci in coda, accortisi di questa nova preferenza, non se lo sono fatto dire due volte; e volendo subito sfoggiare anch'essi, contro i soliti *Tartufi* e i soliti *eunuchi manzoniani* della vecchia scuola,

[1] Dei 19 versi che accennai non ve n'è pur uno che coll'alcaico classico combini: perchè, in tutti e 19, l'accento sulla terza altera di pianta i due dattili da cui l'alcaico latino comincia e che vorrebbero l'accento sulla prima e quarta. Soltanto nella quinta strofe dell'ode *Ideale* trovo un vero alcaico logaidico alla latina: *Cuspidi rapide salienti* - ed è, nelle alcaiche di Enotrio, il solo.

l'*alcaico audace,*[1] nella scelta tra i due versi non son rimasti in forse - e hanno adottato audacemente il decasillabo... manzoniano.

C'è però un solo guaio, e abbastanza comico: gli audacissimi Alcei (veramente dicono che Alceo non fosse un leone, e che una volta, in battaglia contro gli Ateniesi, buttasse via l'armi, mettendo la coda tra le gambe, e forse per questo Orazio lo imitò così bene, e non solo nelle odi, ma anche in guerra adottò anche lui il sistema... alcaico), gli audacissimi Alcei, dico, sul più bello della loro scelta, non si sono accorti che i loro *audaci alcaici* a quel modo restavano... *audaci* più o meno, ma viceversa poi... *alcaici* niente del tutto!

Ed è chiaro: il decasillabo del Chiabrera non è italiano, nè rende il ritmo del verso latino, come i latini lo leggevano, ma lo rende almeno secondo l'accento, come lo leggiamo noi: il decasillabo del Manzoni è italiano, ma non rende affatto il verso alcaico latino, nè in un modo, nè nell'altro, nè secondo l'accento, nè secondo il ritmo! Non secondo l'accento, perchè andrebbe letto come quel del Chiabrera: non secondo il ritmo, perchè i suoi accenti fissi sulla 3.ª e 6.ª sillaba mi mandano a spasso interamente le arsi dell'alcaico logaidico, che vorrebbero esser fisse sulla 1.ª, 4.ª, 7.ª, e neppure a farlo apposta, non si potrebbe mutarne più completamente l'armonia!

In altre parole: il decasillabo alcaico del Chiabrera, per correre dietro all'accento, m'accoppa la prosodia italiana: il decasillabo alcaico manzoniano, per salvar la prosodia italiana, mi accoppa l'alcaico.

Oh Alcei, Alcei! molto audaci... e poco Alcei!

[1] *Nota bene.* Regola generale, per i poeti della nova scuola e dei novi metri, che hanno gli aggettivi fissi, di rigore, l'alcaico è sempre *audace:* e la sua proprietà è di essere adoperato come tale per isbatterlo sul muso a noi poveri diavoli. « Scherno a l'immane naso de' critici - nel *ritmo audace* di un'ode alcaica - ineffabil delirio t'incido » (Stecchetti). - « A lui (cioè *a Tartufo, manzoniano eunuco*) lo stracco madrigale, a lui - l'etica strofa e romoroso verso; - a me il soave saffico ed alato - *l'alcaico audace* » (D. Milelli). - E tira via.

* * *

Ma è egli poi vero che la scelta sia proprio fra que' due versi di cui l'uno non è italiano, e nè l'uno nè l'altro sono latini? È egli vero (posto che a questo divertimento de' metri classici ci si tiene) che quel metro ed altri siano impossibili a riprodursi in ritmo *che sia latino,* con prosodia *che sia italiana?*

Ecco: il professor Chiarini ha scommesso *cento contro uno* che « se il Carducci fosse riuscito a riprodurre que' versi se-« condo la metrica antica, la più gran parte de' lettori italiani « li avrebbe trovati ancor più ostici e molto più barbari di « quel che sono. » [1]

Bizzarria de' giudizî!

Ed io son qui a scommettere duecento contro niente, che se il Carducci li avesse riprodotti a quel modo, avrebbe fatto, per esempio, dei versi alcaici molto meno ostici e meno barbari dei decasillabi del Chiabrera! [2]

Il Chiarini poi a scommettere sarebbe andato più adagio, se avesse posto mente a questo: che ciò che rende così sgarbate e barbare quelle strofe alcaiche italiane, è la completa disso-

[1] Chiarini, *I critici e la metrica delle Odi barbare,* p. 136.

[2] Quando parlo di innovazioni possibili nell'alcaico del Carducci per conciliarlo meglio col ritmo antico da cui si intitola, non parlo di quelle introdottevi dall'amico Milelli in una delle sue splendide odi pagane: *Alla mandòla:*

Rosamonda sedea triste nel roseo
Tramonto volte le pupille e l'anima:
D'amor le dolcezze serene
Le piangevan nel core soavi.

Avverto l'egregio Milelli che questo metro non è punto *pagano,* come egli si intende, cioè non è nè alcaico, nè uno qualunque dei metri oraziani. Perchè i primi due versi di ciascuna strofe, che vorrebbero essere alcaici, sono invece o asclepiadei come quel primo: *Rosamonda,* ecc., o giambici senari, come il secondo: *Tramonto,* ecc. E di queste combinazioni di asclepiadei e senari col giambico dimetro ipercatalettico e con l'alcaico logaidico, nè in Orazio, nè in altro dei lirici classici ne trovi.

nanza del quarto verso di ciascuna (sia il decasillabo del Chiabrera come nell'ode *Ideale,* o sia quel del Manzoni come nell'ode *Alla Regina*) dagli altri che lo precedono. Dissonanza che altera di pianta il magistero armonico di questa strofe antica: dove il primo verso ed il secondo sono dipodie giambiche e dattiliche, e il quarto non è che il primo capovolto, cioè una dipodia dattilica e una trocaica. Questo ritorno per inversione al principio della strofe, la compie armonicamente, e le imprime una euritmia che ci lascia intravedere che cosa l'alcaica potesse essere per gli antichi, col loro senso delicato delle quantità, e che accarezza gli orecchi nostri anche oggigiorno, se leggiamo le alcaiche d'Orazio secondo le arsi e le tesi del loro ritmo.

Ora, una euritmia che le si accosti, la strofa alcaica italiana *non può darla, se non riproduce in qualche modo quella rispondenza* dell'ultimo verso col primo. E il decasillabo semplice, del Chiabrera o del Manzoni, questa rispondenza interamente me la rompe. Come uscirne? Mi par ovvio: il quarto verso, per essere un alcaico vero e *per rendere alcaica la strofe,* vuole essere anch'esso un verso *composto:* cioè anch'esso diviso in due emistichi come il primo.

È tanto ovvio, che forse per questo non ci si è pensato.

Resta il modo di dividere: e qui all'egregio Chiarini e a tutti i fabbricatori di *alcaici,* che si credessero a corto di risorse, offro di lasciarli nell'imbarazzo della scelta.

* * *

Prendiamo un esempio: l'ode oraziana, lib. I, 9:

Vidēs ŭt ālta stēt nĭvĕ cāndĭdŭm
Sōrāctĕ: nēc jām sūstĭnĕānt ŏnŭs
Sĭlvae lăbōrāntēs gĕlūque
Flūmĭnă cōnstĭtĕrĭnt ăcūtō?
Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens: atque benignius
Deprome quadrimum sabina
O Thaliarche, merum diota.

In un saggio di versione mia (secondo il ritmo latino), che il lettore troverà innanzi, traduco:

Vĕ' cōmĕ d'ālta nēve ŏrā cāndĭdŏ
S'ălza ĭl Sŏrāttē! Cŏmĕ sĭ cūrvănŏ
Lĕ sĕlvĕ dāl pēso e ĭl tăglĭēnte
Gēlŏ fă rĭgĭdĕ l'ōndĕ sōstār. [1]

Il freddo sciogli; legna ne prodiga
Qui sulla fiamma; vino da l'anfora
Quattrenne con man più benigna
Ŏ Tăllĭārcŏ cĭ dēvĭ spĭllār.

Qui hai nelle due strofe, due forme, italiane entrambe se non erro, e niente ostiche entrambe: nella prima, il quarto verso è un quinario sdrucciolo e un quinario tronco; nella seconda è un quinario piano e un senario tronco (ossia un endecasillabo comune, accentato sulla settima). Entrambi poi sono fatti secondo lo schema latino, e colle arsi a loro posto e le quantità alla latina; e constano entrambi, precisamente come nel latino, di due dattili, e di un coreo e di uno spondeo (i due ablativi *acuto* e *diota* avendo anch'essi la vocale ultima lunga).

Soltanto l'arsi della sillaba penultima subisce, per l'ultima tronca (e siam ben lontani dalle licenze vostre), una attenuazione leggera di valore: dico leggera, per poco abbiasi cura che quella sillaba penultima sia lunga sensibilmente per posizione (*cés*-sar, *spil*-lar).

Ma anche quella piccola modificazione vi par soverchia? Ebbene, cambiamo:

Ve' come d'alta neve ora candido
S'alza il Soratte! Come cedevole
La selva dal pondo si china!
Fĕrma ĭ rĭgāgnŏlĭ
L'aĕr tăglĭēnte. [2]

[1] La prima sillaba di *gèlo* alla latina è breve, ma la pronuncia di questa parola in italiano la fa lunga, e in ogni modo comune; sicchè puoi farla lunga o breve, secondo il caso, senza licenza soverchia.

[2] Intendiamoci: traduco come vien viene, per solo comodo dell'esempio metrico, e non già per dare una versione coi fiocchi.

Il freddo sciogli: legna ne prodiga
Qui sulla fiamma! Re de la tavola, [1]
Quattrenne licor di Sabina
Vĕrsă dă l'ānfŏră,
Piū clĕmĕnte.

Qui hai un'altra forma: un quinario sdrucciolo e un quaternario piano: e ti dànno una strofe italianissima, dove il ritmo dell'alcaico latino è reso in *tutta* la sua esattezza più rigorosa, per quanto lingua moderna lo può rendere.

Di questa forma il Carducci, senza pensarci, ne' suoi alcaici, ne ha fatto uno:

Cùspidi ràpide - saltenti

ed il professore D. Gnoli, credo pensandoci, in una sua alcaica recente ne ha fatto alcuni. [2]

M. direte che questa forma, se latinamente in quanto al ritmo è ancor più scrupolosa delle due prime, italianamente - quanto al suono - benchè armonica sempre - è meno armonica di quelle due. E ciò a motivo che il quaternario armonizza

[1] Così spiega anco il Galiani, come un denominativo, e non già come nome proprio, la parola *Thaliarche*.

[2] Nell'*Illustrazione universale* del 9 febbraio 1879:

Ricordi i campi tepidi, lucidi?
Or su *pel* monte scote le roveri
Cacciando *in*nanzi l'atre nubi
Soffio di Borea - lungo greve.
Or dove i lieti giorni che corsero
Sì brevi? dove sotto la pergola
La mensa e i gai colloqui e i versi
Facili liberi - e i motti e i canti?
La grinza vecchia scote la candida
Sua testa e i grossi ceppi che bruciano
Attizza lenta sul camino;
Narra le favole - e i prischi tempi.
(D. Gnoli).

E queste son vere strofe alcaiche latine - secondo il ritmo classico - (*le sole tali* ch'io abbia letto fin qui) e quali il Gnoli probabilmente ha inteso farle. Solo ne togli nella 1.ª strofa la 3.ª sillaba del 2.° e del 3.° verso, che è lunga e dovrebbe esser breve.

meno col quinario antecedente, e rende meno completa la simmetria coi quinarî del primo verso e del secondo.

Verissimo.

Vi dà noia anche questo piccolo inconveniente? Ebbene, cambiamo ancora:

Ve' come d'alta - neve ora candido
S'alza il Soratte! - piega li alberi
Il peso: del gelo al rigore
L'ōndă sĭ fĕrmă - pĕr ōgnĭ rĭo.
Il freddo sciogli: - legna ne prodiga
Qui sulla fiamma! - Versa da l'anfora
Sabina quattrenne il licore,
Ō Tăllĭārcŏ - cĭ vĕrsă pĭo.

Oppure (tanto fa, poichè ci siamo, divertiamoci, e a chi questi esercizî dessero il mal di nervi, li salti via):

Ve' come d'alta - neve ora candido
S'alza il Soratte! - Ve' come cedono
Al peso le selve! e l'umore
Fĕrma dĕ' rĭvĭ - gĕlō tăgliĕnte.
Il freddo sciogli - Legna ne prodiga
Qui sulla fiamma! - Versa da l'anfora
Sabina quattrenne il licore
O Tallĭarco - benignamente.

Ed ecco nel quarto verso due bei quinarî piani accoppiati [1] che fanno coi due quinarî del primo il riscontro armonico più completo; ed eccovi, se non isbaglio, delle strofe alcaiche *italiane d'armonia e latine di ritmo:* che qualunque orecchio italiano accetterà, e che del classico alcaico hanno tutti e sette i sacramenti. Proprio ciò che gli alcaici audaci di quei signori *non hanno.*

Ora io sono qui intontito a domandarmi come mai - una volta che ai nostri poeti era venuta la frega dell'alcaico classico - e mentre poteano trovarlo bello e fatto nei nostri vecchi armadî, italianissimo di suono e classicissimo di fattura, come

[1] Superfluo avvertire che il primo quinario vuol essere accentato sulla 1.ª e 4.ª, e aver la 1.ª lunga; il secondo sulla 2.ª e 4.ª, e aver la 1.ª breve.

mai diavolo sono andati, per ismania di novità, a pescarne fuori uno barbaro *imaginario,* che nè Orazio nè Alceo non si sono mai sognati di tenere a battesimo!

Il fenomeno in parte me lo spiego e nel Carducci e nel Chiabrera: il loro metodo stesso di leggere i versi classici alla moderna inavvertitamente ve li portava. Quello che mi spiego meno e che trovo curioso un po' di più, è che tanti poeti - per darsi l'aria di saperla lunga - abbiano tutti a gara *copiato* ad occhi chiusi quel metro imaginario, e vantandosi, in buona fede, di regalar all'Italia l'*alcaico audace,* tutta l'audacia l'abbiano fatta consistere nel correr dietro ad Enotrio come le pecore! Intanto l'*alcaico audace* - il *vero* alcaico logaidico (il decasillabo armonico dai due quinari) - era lì, con tanto di barba lunga, a vederseli passar sotto il naso e a ridere di gusto sotto i baffi: perchè - essendo vestito dei nostri panni, all'italiana, e come qualunque galantuomo - quei signori non lo avean riconosciuto! Enotrio burlone avea dato loro ad intendere che doveva essere un *barbaro* ad ogni costo.[1]

[1] Fra le vittime della burla di Enotrio vi è anche, mi rincresce dirlo, Andrea Maffei, i cui pretesi alcaici alla regina Margherita (nell'*Illustrazione universale* del 2 febbraio) un po' m'han fatto ridere, e un po' m'han fatto pensare. Ridere per il metro e pensare all'argomento. Ecco, ho detto fra me: dopo la copiatura dei metri, viene quella dei temi. Non dico che S. M. la Regina, come signora bellissima, colta e gentile, non meriti quelle lodi: ma *ci è voluto* che Carducci scrivesse alla Regina un'*ode barbara,* perchè le odi più o meno barbare alla Regina si mettessero a fioccare! E il curioso è che, con tutti i loro entusiasmi, prima di Carducci questi signori non ci avean pensato! Decisamente il mio buon amico Giosuè sta operando una trasformazione ben altra che quella dei metri: la trasformazione dei poeti italiani in... *ararà* e in *kakatoe.*

Di odi alla Regina, venute al mondo dopo quella alata e profumata di Enotrio, ne ho qui sul tavolo una dozzina, senza contar quelle che non conosco. Le più bruttine - veri articoli di fondo in versi - son quelle di Vittorio Imbriani, del professore Rizzi e del Maffei. Abbastanza originale, e non senza profumo di poesia, benchè trascurata e volgaruccia qua e là nelle forme, mi è parsa una *Margherita* di Cesare Marverti di Modena, che termina:

Povera margherita
Dai bei fiorelli d'or,
All'Alpe t'han rapita,
Ai prati ed all'amor!

*
* *

Come il Chiarini vede, quella tale scommessa sua era decisamente un po' arrischiata non solo; ma, perduta quella, mi sembra che - almeno per alcuni de'metri classici - la gran ragione del metodo novo e della tanto strombazzata novità cada di pianta addirittura.

E mi par chiaro: se proprio a *far alcaici latini ci si tiene,* e se si può farne dei *latini veri,* che siano anche italianamente

Ma tu forse non vedi
Coll'occhio tuo di fior
Quanto striscia a' tuoi piedi
Soffre, non spera e muor.
Meglio così, mio fiore:
Pel duolo di quaggiù
Non avrebbe il tuo core
Un balsamo di più.

Quanto agli alcaici di Andrea Maffei, dichiaro subito che il suo saggio per dimostrare la superiorità della metrica italiana vecchia sulla nova, non m' ha l'aria di essere molto concludente. Perchè della sua ode alla Regina, in ambo i metri, le strofe alla vecchia sono poco belle, e quelle alla nova sono sciancatelle. Basti ad esempio la prima:

La lira avessi che *dier* le Càriti
Al più soave can*tor* de l'Ellade,
Or che *a* te lor *s*orella *un* canto
Sciogliér *o*so *nel me*tro d'*Al*ceo.

E qui *nel metro d'Alceo* il poeta si illude di sciogliere, ma *non osa sciogliere* un bel niente, per la ragione semplice che su *quattro* versi vi sono *nove* errori di quantità nelle sillabe. Segnai in corsivo le lunghe che dovrebbero nell'alcaico esser brevi, e viceversa.

Sentiamo ora la stessa strofa voltata dal Maffei in metri vecchi:

Oh la lira avess' io *che* al più gentile
Gre*co ca*ntor le *Cà*riti donar:
Mentre a te lor sorella il mio senile
E forse ultimo *car*me oso intonar.

E che la lira del cantore greco il poeta qui pur troppo non l'avesse, ohimè, non vi era bisogno di dirlo - basta a provarlo quella musica del *che-co-ca-ca-ca,* che rende la strofa così deliziosa. E a questa stregua, francamente, preferisco i versi barbari.

armoniosi, non ci è più nessuna ragione al mondo di farne, di fantasia, dei *non latini* che disturbino le orecchie.

* * *

Negli esempi più sopra, s'è ficcato, come il lettor vede, anche un briciolo di rime. Che il prof. Chiarini non vada in furia e non mi scomunichi. So anch'io che non è di rigore: e nella versione dell'ode di Orazio: *Vixi puellis* - per quietarlo - non c'è l'ho messa. Solamente, m'era parso - e mi pare - che volendo fare in italiano delle odi alcaiche (in ispecie se brevi), anche a costo di metterci un po' meno di *audacia* e un po' più di fatica, una qualche rima, via, non guasterebbe e non sarebbe poi la fine del mondo.

Tant'è: all'egregio Chiarini [1] non sanno uscire di mente certi versi del Platen: a me invece non vuol uscirne quella candida confession del Chiabrera: di avere omesso ne' metri antichi le rime, perchè il mettercele gli pareva « *gravissimo peso.* » E penso e dico:

Tanto e tanto, per far che facciamo, e anche quando avremo ben messe tutte le arsi e le lunghe e le brevi al posto loro, vi è sempre una parte dell'armonia antica, in questo metro alcaico e negli altri, che noi non potremo rendere nè far rivivere mai: perchè il nostro orecchio non afferra più quegli elementi armonici del verso colla esattezza onde gli antichi li sentivano. E la rima cominciò a nascere, quasi appunto come un istinto dell'udito, quando la metrica antica non era ancor morta, ma l'orecchio cominciava a sentirsene sfuggire i valori e provava il bisogno di supplire con qualche cosa a quella parte di armonia che ogni dì gli veniva meno. Soltanto, il magistero della rima era ancora in germe, informe, incompleto, e pur bastava, perchè la prosodia antica, poco o tanto, qualcosa contribuiva ancora del suo.

A misura che questa andò deperendo viemaggiormente - la rima - per *viemaggiore bisogno di compenso* - si sviluppò. E

[1] Monografia citata, p. 100.

quando la povera prosodia del tempo di Augusto fu proprio dai medici dichiarata spedita del tutto, allora la rima venne al capezzale a farle da medico, ossia per bocca della scuola di Salerno le somministrò in esametri l'ultimo cordiale:

Contra vim mortis - *non est medicamen in* hortis.

Oggi poi che dalla età classica di Augusto ci divide tanto più spazio - venti secoli - e delle spoglie dell'antica prosodia ci resta ancora meno di quello che restasse ne' bassi tempi, se i versi antichi si hanno proprio a rifare, sarebbe gran guaio che la rima rendesse loro qualche piccolo servigio, e compensasse quel tanto che essi non ci possono dar più?

Se, per esempio, in un'alcaica breve, coi quinari tronchi al quarto verso, rimassero anche soli i tronchi fra di loro, io dico che ad orecchi italiani ella sarà sempre più armoniosa di un'altra senza rime; e se a' suoi versi darete il ritmo classico, affermo che avrete onorata la memoria della canzone di Alceo, assai più che con le vostre strofe libere dove il poeta di Lesbo durerebbe fatica a raccapezzarsi.

* * *

E quello che ho detto della possibilità di rendere fedelmente, e in versi ragionevoli, l'alcaico, vale anche, si intende, per altri metri.

Quanto all'*asclepiadeo,* il Carducci stesso ne ha dato l'esempio, sostituendo ai metri dell'ode *In un tempio gotico:*

Sorgono e in agili fila dilungano

e a quelli dell'altra *Sull'Adda:*

Corri tra' rosei fuochi del vespero

che asclepiadei vorriano essere e non sono, [1] - l'altro metro dell'ode *Fantasia:*

[1] Cioè soltanto lo sono secondo il metodo carducciano, leggendo l'asclepiadeo antico alla maniera nostra: *Perfùsus llquidis ùrget odòribus,* e non a quella dei latini: *Perfùsùs liquidis ùrget odòribus.*

Erra lungi l'odòr su le salse aure
E si mesce al cantar lento de' nauti
Mentre una nave in riva al porto ammaina, ecc.

Non è ancora il preciso asclepiadeo, perchè licenze parecchie e inerenti al metodo vi son prese, [1] ma certo vi si avvicina; e al primo verso, per esempio, non manca, per aver l'abito di rigore, se non di vedere mutata la lunga di *salse* in una breve.

Ancora un passo innanzi: e non resta che curare esattamente tutte le arsi e i valori sillabici, per avere il classico asclepiadeo: cioè un endecasillabo sdrucciolo accentato sulla 6.ª, con accenti sussidiarî sulla 3.ª, 7.ª e 9.ª; uno fra i più autentici ed armonici endecasillabi fra quanti ce ne abbiano mai dati le nostre fabbriche italiane di Parnaso. [2]

Superfluo il dire che i novi imitatori, anche qui, per comodo di originalità, trovando l'asclepiadeo nel Carducci bello e fatto, han preso da lui tutti come un sol uomo quello di fabbricazione apocrifa - e quello autentico lo han lasciato a dormire.

* * *

E qui mi fermo; perchè di questo affare de' metri mi accorgo che da un pezzo sto discorrendo, e i lettori - quei pochi almeno che hanno avuto la santa pazienza di seguirmi fin qui -

[1] E appunto perchè inerenti al metodo, al Carducci non si può farne torto, nè quell'ode resta meno per ciò una fantasia delicatissima e tutta greca. Ma che dire del curioso equivoco di Arrigo Boito, che s'è inteso di fare il vero asclepiadeo classico, all'antica, e me lo rende con questo schema:

Cīrcōnfūsā dĭ sōle ĭl mĕgĭcō vōltō,

e lo spiega dicendo: « abbiamo tentato l'asclepiadeo, formato di uno spondeo, di due coriambi e dell'*ultimo piede spondeo.* » E qui è lo sbaglio: perchè l'ultimo piede di due sillabe non vuol essere uno spondeo, ma un pirrichio (⏑ ⏑), o meglio le ultime tre sillabe sono un dattilo (– ⏑ ⏑), considerando la seconda metà del verso come una dipodia dattilica. E quel verso del Boito riesce sì barbaro, che par fatto apposta per dar ragione al Chiarini... se il povero asclepiadeo ce n'avesse colpa.

[2] In questo metro, tanto per saggio, reco tradotta più innanzi l'ode di Orazio, asclepiadea: *O navis referent,* ecc.

troveranno probabilmente che non farei male a concludere. È giusto il parere dell'editore - e tra parentesi anche il mio - visto che questa passeggiata di piacere attraverso la boscaglia delle lunghe e delle brevi, e dei trochei e degli spondei e dei pentametri e degli asclepiadei, non è precisamente la più divertente ed amena. E pensare che al mondo ci son degli originali, i quali vi ritrovano un gusto matto! I gusti sono gusti - lasciamoli stare - e veniamo, concludendo, a noi.

III.

Una cosa mi piace aver posto in sodo: che i signori innovatori di metri non hanno ragione di mettere a fascio tutti quelli che ci trovano sui loro gusti a ridire. È comodo, ma non è giusto gridare che si borbotta alle spalle de' novi metri solo per odio delle novità e per orrore del progresso. Il *tetràmetro dattìlico acatalettico* e il *giambico dìmetro ipercatalettico* saranno persone brave ed oneste, quantunque dal nome non sembri, ma peccano certo d'immodestia se ci cantano che la guerra fatta a loro è stata fatta anche all'elettrico ed al vapore. Vi è della brava gente che cammina colle invenzioni e colle idee del proprio secolo, e tuttavia s'imagina che in scienza come in arte vi siano delle regole e delle teorie eccellenti per un secolo come per un altro. E trova che, anche dopo la scoperta del calcolo sublime, due e due fanno quattro come ai tempi di Euclide; e anche dopo le odi di Enotrio, certi trìmetri dattìlici catalèttici sono pericolosi per chi soffre di convulsioni.

Visto poi che le novità della scienza hanno tutte più o meno la estrema degnazione di adattarsi e di servire ai novi bisogni materiali del loro tempo, vi è da domandarsi se le novità dell'arte, pur servendo ai novi bisogni intellettuali, non vorrebbero anch'esse, dal canto loro, rinunziare alla pretesa di rifor-

mare al prossimo le orecchie. E siccome pare incontrovertibile, da che padre Dante mise agli onori del mondo

l'idioma gentil sonante e puro

e da parecchi secoli a questa parte, che i timpani italiani abbiano una data conformazione loro propria, e refrattaria a cambiamenti, la quale però non impedì loro di deliziarsi in ogni novità di italiche armonie, rimane il quesito: se per trovare delle altre novità ancora, vi sia bisogno di mettere in rivoluzione tutte le *trombe di Eustachio* della penisola.

Dateci forme nove, alla buon'ora! e siam con voi - ma abbiate la compiacenza di rammentarvi che ogni novità vera, in fondo in fondo, è lo svolgimento naturale - non pensato prima - di regole vecchie o di principî vecchi e costanti.

Anche l'arte, come la scienza, ha innanzi a sè orizzonti infiniti; e procede per variazioni di forme infinite; ma tutte rimontano per opposte vie a certi cánoni semplici del bello, che fecondano senza posa sè medesimi nel connubio coi tempi, coi gusti, cogli idiomi - e pur restano sempre gli stessi, con tanto di barba di Matusalem.

E se a quelli non risalgono, il vostro bello, sia pur fin che volete novo, sarà il bello di un'ora - ridiventerà ne' secoli il brutto. Anche il barocco ha avuto la sua voga e per questo adesso lo chiamiamo barocco.

* * *

Datemi forme nove - quante v'aggrada! ma lasciatemi pensare che ogni lingua formata e viva, se ha un nome, e chiamisi italiana o francese o tedesca o slava, lo ha e si chiama a quel modo, perchè ha quelle leggi e quei caratteri che la fanno essere l'una e non l'altra - e che resteranno tali fino a che ella di nome non muti o una lingua nova non le succeda.

E questo accadrà solo quando il genio stesso della nazione si cambi: perchè ogni lingua appunto è lo specchio e il trasmissore fedele del genio del popolo che la parla, ed è la più

conforme alla sua indole e alla sua vita presente nel mondo della realtà e nel mondo del pensiero. E l'arte che alla viva lingua deve chiedere le forme plastiche e vive - la poesia, a cui questa dona le parole, le imagini, le armonie - insensibilmente s'allontanerebbe da quel mondo - dal mondo del vero che persegue - fallirebbe al suo còmpito - diventerebbe un'arte morta, vestendo forme che al genio intimo della lingua ripugnino: giusto perchè n'andrebbe rotta quella corrente di comunicazione che sola all'arte permette di giungere sino al cervello ed al cuore del popolo - di portarvi e di attingervi ispirazioni, di rinnovarvisi alla fiamma de' suoi affetti, ai bagliori de' suoi ideali: di vivervi in breve la vita sua.

* * *

Nè solo è forse da questo lato che codesta curiosa e recente questione de' metri si collega anche essa in certo modo alla questione del realismo, nell'arte poetica nostra. E non a caso dell'una e dell'altra insieme parlai. Sbaglierò, ma mi sembra che un nesso vi sia tra l'una e l'altra in questa smania febbrile del novo - del novo ad ogni costo - che sotto il soffio delle tante trasformazioni ha invaso, come tutti i campi del pensiero, così anche quello dell'arte. Una preoccupazione par oggi dominare le menti degli artisti, dei poeti: che l'arte fra noi ed anco altrove sia in arretrato de' tempi e de' bisogni: che sia urgente di portarla al loro livello. In realtà poi questa preoccupazione deriva da un fenomeno naturale: che cioè, come in tutti i tempi di profondi rivolgimenti, che mutano la fisonomia e la vita di un popolo, così oggi l'arte, appunto perchè da queste ritrae, va attraversando un periodo di transizione, di elaborazione lenta, interna, feconda: un periodo ove tutte le scuole, tutte le tendenze si incrociano, si accozzano, malcerte del loro essere, malsicure nelle proprie affermazioni, aspettando ancora che dall'urto confuso esca la parola vera dell'arte dell'avvenire.

In questi periodi, la produzione artistica è naturalmente copiosissima, esuberante: ma la quantità è in ragione inversa della qualità. O, per esser più giusti ed esatti, solo la produzione complessiva rivela, nella sintesi dei suoi sforzi numerosi, la potenza di quel lavoro intimo, il presentimento di un'arte superiore e migliore. Intanto - per la ragione appunto, che nessuna affermazione grande e spiccata in questo periodo di transizione dell'arte è possibile - hai una turba di mediocri infinita - e solo qua e là, fuor dal livello, qualche apparizione solitaria, ma affatto incerta anch'essa della propria via. Chi potrebbe dirmi che Stecchetti abbia chiaro innanzi a sè nei suoi carmi - figli dell'umor del momento - il concetto delle sue proprie teorie sull'arte, in tanta parte delle quali nessun idealista meticoloso troverebbe a ridire? chi saprebbe dirmi precisamente a che scuola s'è fermato il poderoso Enotrio - idealista, verista, moderno, greco, medievale, classico, romantico secondo l'ora e il capriccio - Enotrio, caposcuola, dalle scuole più opposte rivendicato?

E così di pochi altri.

Tornando ai minori, essi pullulano in realtà da ogni parte, e tutti portano più o meno inconscienti la lor parte di lavoro a questa operosa trasformazione.

Ma si verifica qui in maggior grado e in altre forme il fenomeno a cui non sanno sottrarsi i maggiori: questo bisogno di rinnovamento che è, direi, nel sangue e nell'aria, e travaglia gli artisti e via li porta nella sua rapina, si traduce ai più inconscienti in una ricerca quasi morbosa del novo o del bizzarro, come tale. Del processo intimo che la letteratura attraversa costoro sentono vagamente il soffio: intendono che qualcosa intorno ad essi, non nei tipi eterni, ma nelle forme dell'arte, si modifica, si trasfigura: e non avendone che una nozione confusa, tementi solo di rimanere in ritardo, o di parer fuori del movimento, corrono dietro affannosamente, come i fanciulli alle farfalle, ad ogni larva non veduta o strana, ad ogni luccichìo che passi loro davanti agli occhi, per l'aria. Ciò che nello ingegno dei migliori è un presentimento gagliardo di nove vie e regioni dell'arte ancor non note, ch'essi

vanno tentando ed esplorando con orme insieme malsicure ed audaci, aumenta l'impazienza smaniosa di tutti quelli che dietro a loro s'affollano a far coda, aspettando che i novi sbocchi si aprano. Dove i primi mettono, tastando, il piede, e tutti là corrono: se uno s'addentra a capriccio in un viottolo, solo per vedere ove vada a por capo, e tutti dietro, credendo che egli abbia imbroccato la via: se quello sotto un àndito si mette a cantare per sentir se c'è l'eco, e tutti a far coro credendo che sia quella la poesia nova. Quell'altro avrà poi un bel tornare indietro ad avvertire che il viottolo era chiuso, e che sotto l'àndito egli stava solamente provando la voce!

Così i tentativi, i capricci stessi de' migliori alimentano questa smania della novità per la novità. Tutto ciò che appaia di insolito, e sembri derogare alle tradizioni e ai principî accettati sull'arte e sulle sue forme, è afferrato avidamente da mille braccia, siccome il verbo dell'arte nova. Nè si bada se dell'intima opera rinnovatrice si afferrino invece soltanto le accidentalità fuggevoli; i tentativi ingannevoli dell'esplorazione. Siccome è più presto detto che fatto rinnovare in arte gl'ideali, la manìa rinnovatrice, non volendo pazientare nè stare in ozio a nessun costo, è costretta a pigliarsela colla esteriorità delle forme. Si cerca l'insolito in queste, per affrettarlo in quelli.

S'è detto che il vero della vita è il novo ideale dell'arte: novo, perchè la vita è rinnovata. Ma siccome lo andare al fondo di questa esige tempo e fatica, così - per far più presto - si è sostituito a ciò che vi potea essere di novità intima nel tema, una novità molto più spiccia nel metodo di riproduzione. Alla pittura che cerca nel vero le linee dell'arte, si è sostituita la fotografia che lo ritrae, anche quando il vero non è l'arte.

S'è detto che l'arte nova aborre i convenzionalismi della forma, e vuole idea e forma, nate ad un parto, una nell'altra compenetrate: forma nova, in quanto nova l'idea. Ma non essendo da tutti aver lì pronto un deposito bello e allestito di idee nove, così - per risparmiare tempo - alla novità intima della forma si è sostituita una novità esterna di accidenti. E visto che l'arte vecchia cercava alle forme le linee euritmiche,

si è creduto di sostituirvi la soppressione pura e semplice dell'euritmìa.

E a te, povero Enotrio, a te che sudasti in cerca di metri che ti rendessero più completa quella fusione della forma e dell'idea, tormento e sogno d'ogni artista vero; a te che sudasti a trovar ritmi dove i greci fantasmi della tua mente spirassero più vera e intensa la vita del bello antico, a te rimarrà la soddisfazione di vedere quanto prima messe in alcaici, per maggior novità, anche la *Cabala del lotto* e le ricette della *Perfetta cuciniera.*

Tante cose hanno già messo in alcaìci, che il povero Alceo non se le sarebbe sognate!

* * *

Però tutti costoro - innovatori smaniosi e di progetto - vorranno perdonarmi se in queste povere pagine mi son permesso delle riserve intorno all'indole delle loro novità. Come vedono, sono lungi dal condannarle *a priori;* le credo anch'esse un prodotto dello spirito trasformatore che affatica, in tanto rivolgimento di cose, anche l'arte e le lettere: solo parmi che, nella ressa del darsene per intesi, essi non l'abbiano inteso troppo bene.

Io non sono fra quelli che credono immobile l'arte; quando col pensiero rivalico gli orizzonti ch'ella venne discoprendo nei secoli, anche quando pareva che l'ala del genio li avesse già tutti percorsi e toccatone il lembo estremo, penso che le sue colonne di Ercole siano ben distanti ancora. Vi è tanto cammino innanzi a lei da percorrere che basta, per istancarvisi, a qualunque lena di gambe. E v'è sempre lontano - laggiù - in fondo alla via non percorsa - qualche cosa che brilla - che chiama - che aspetta. Forse è il bagliore di una meta che, per il bene e per la gloria dell'arte, non sarà raggiunta mai, perchè il giorno in cui l'arte, come il pensiero, dicesse a sè medesima: *sono arrivata,* - essa quel giorno ritornerebbe indietro. Ma forse anche è il baleno di una più lontana battaglia, dove

i novelli ideali della vita umana fervono e cozzano più intensi alle prese e dove alla luce del vero scintillano di riflessi più vivi; dove per ogni soldato dell'arte c'è un posto da occupare, c'è una conquista da tentare, c'è della gloria da raccogliere.

Camminate - camminate - giovani amici, la vostra meta è là. Ma concentratevi un po' sopra voi stessi e provatevi ad andarci di testa vostra. Perchè le vie son molte e diverse: e se tutti vi cacciate come pecore, dietro a Tizio od a Cajo, per una sola, farete ingombro sulla strada e non potrete andar avanti. E poi le vie sono incerte e mal note; e se sbaglia uno, sbaglierete tutti. Ora, i molti alle volte vedono più d'uno solo, se anco abbia l'occhio di aquila. E poi la distanza è lunga e perigliosa, irta di ostacoli e di rovi, esige occhio intento alla meta e lena di muscoli e volontà consapevole: se vi perdete in istrada a baloccarvi, dietro ad ogni uccello-mosca che voli, dietro ad ogni apparizione bizzarra che luccichi, dietro ad ogni trastullo che v'adeschi, sciuperete il tempo e la lena - e non arriverete più.

Ed ho finito.

* * *

Ma dopo tanto discorrere, qualcuno, può darsi, mi domanderà se, proprio, di chiacchierata così lunga francavano la spesa i pochi versi che ora vengono a queste pagine in coda.

Rispondo subito e sinceramente: che non solo non la francano, ma che i poveri e magri versi di questo volume non sono stati che un pretesto per dire alla buona - sulle questioni d'arte del giorno - anch'io la mia.

Troppo buon giuoco darei - che diamine! - a' miei egregi avversari, se dopo aver tanto discusso con loro - di eleganze maestri - intorno all'eleganze della forma, li invitassi a giudicare le mie teorie d'arte da quattro strambotti che proprio - in coscienza - alle corone dell'arte non ci pretendono.

Amo essi mi rendano - e così potremo separarci buoni amici - questa giustizia: che dai loro versi mi appello alla lor coscienza

di poeti, non a' versi miei: perchè appunto essendomi rincantucciato nella nicchia modesta del critico, nelle mie osservazioni ve ne potrebbero essere delle buone, malgrado che i miei versi siano tutti cattivi.

Pur troppo - tranne qualche privilegiato dal Dio - la eccellenza squisita della forma non fu dato conseguirla a coloro, che, scarsi di forze, all'arte s'affacciarono nei tempi scuri in cui l'arte era arma e pugilato: e non è a loro che dovete chiedere se il verso temprato a ferire fosse levigato abbastanza perchè alle morbide pelli non desse fastidio.

Ma a costoro è ben lecito indispettirsi e brontolare se quando all'arte si dischiude, in un cielo più sereno, un cómpito più vasto - proprio allora la vedono tramutarsi in gingillo di dame svenevoli e solletico di libertini - o in delizioso passatempo di giochetti metrici per gli amatori di *rompicapo* e di sciarade.

Ebbe la Grecia la sua arte grande - come la sua vita - e ben fu quella del vostro Omero, del vostro Alceo, di quell'Eschilo vostro: ma quando quell'arte, nella vita greca, dormiva, allora fu che Simmia da Rodi si trastullò co' metri a combinare le figure dell'ovo e della siringa, e dell'ala di uccello, e della scure.

Che quella tale vostra famosa scure demolitrice fosse mai per avventura la scure di Simmia?

* * *

In quanto a me, rivendicando appunto e semplicemente - come un qualunque libero cittadino - quel mio diritto innocente di brontolare, non ho presunto - che Domeneddio me ne liberi - di fare oggi un libro di poesia nè vecchia nè nova: ce n'è già tanta in giro dell'una e dell'altra, che basta: e quelli che qui cercassero il verbo di qualche scuola, sono pregati di risparmiarsi l'incomodo.

Volevo solo dire la mia: perciò ho fatto un libro di critica, e nient'altro: e posto che le ho dette alla peggio, le

mie ragioni in prosa, tanto per cambiare, le ripeto in rima. Ossia raccolgo qui, dei vari componimenti metrici, inediti o pubblicati qua e là, alcuni che per un verso o per l'altro si riferiscano al tema, e a questa polemica del dì, e al concetto, giusto o sbagliato, che mi son fitto in capo, del cómpito dell'arte. Taluno d'essi è già vecchio: e appunto lo ristampo perchè, rientrando nello argomento e nello stesso ordine di idee, faccia fede che non da oggi la penso così: e quelli ai quali le mie idee non garbassero, o paressero pregiudizî, sian più disposti a perdonarmeli, pensando che si tratta - ohimè - di pregiudizî inveterati, ed entrati da un pezzo irremediabilmente nel sangue.

Così, fra questi pregiudizî miei, il lettore vedrà che il primo e massimo è appunto quello dall'illustre Trezza rimproveratomi.[1] Sì, io credo che vivere all'arte sia vivere ad una grande e santa battaglia: sì: io credo che l'arte *non sia fine a sè medesima,* e che se ella lo fosse stata - nelle sue epoche più grandi - nelle sue affermazioni più splendide - non meriterebbe e non avrebbe il posto che ella occupa nella gratitudine degli uomini, nella vita delle stirpi umane, nella storia della civiltà. Se l'arte fosse fine a sè medesima, nè Eschilo avrebbe scritto il *Prometeo,* nè Dante la *Commedia.* Se l'arte non fosse che la contemplazione tranquilla, accademica del bello e delle sue forme ideali, la coscienza umana non manderebbe il suo urlo dalla fossa ove Amleto raccolse il cranio di Yorik. E a nessun figlio dell'arte la bellezza ideale si palesò nella sua gloria, concesse

[1] « Avrei qualche dubbio sul fine che il Cavallotti proporrebbe all'arte in quella lirica fortemente ispirata che mise innanzi al suo *Tirteo.* Egli proporrebbe all'arte una specie di *struggle for life,* una pugna per la vita. Io credo invece che l'arte si debbe mantenere nel tempio sereno dell'ideale, e che il suo regno, come dice lo Schiller, sia il regno delle forme estetiche. L'arte *non deve avere altra finalità che sè stessa;* può dimenticarsene per carità di patria e di umanità, ma sempre a suo danno. Anch'io benedico i poeti che convertono qualche volta la cetra apollinea in arco di battaglia per combattere le ingiustizie sociali; ma la grande arte non s'aggira tra il fumo e lo strepito delle battaglie, ma si innalza a plaghe migliori producendo la forma tranquilla della beltà. » G. Trezza (*Diritto,* agosto 1878).

amplessi fecondi, se non fu amata di amore: e non è amore nel mondo se non conobbe la lotta e le sue angosce. Qui tocca a me idealista schierarmi coi soldati del vero: non v'è fantasma del bello al disopra delle nuvole, non v'è armonia di bello celestiale se non trova una corda che gli risponda nel vero della vita umana. E l'arte sarà una battaglia, finchè sia una battaglia la vita.

Milano, novembre 1878.

VERSI.

RITORNO ALLA MUSA

(Milano, settembre 1878)

Pei campi dell'etere
Pei cieli profondi,
Degli astri, dei mondi
Fra i mille baglior,
Ridatemi il volo
Superbi ideali,
Battete dell'ali
Fantasmi del cor!

Ne' giri per l'aria
Seguendovi a festa,
De' carmi si desta
La morta virtù:
Rivede l'azzurro
D'un'alba che sparve,
Ribacia le larve
D'un giorno che fu.

E febbri e speranze,
Battaglie e vittorie,
Gagliarde memorie
Sfidanti l'avel,
Riparlano amante
Linguaggio nel core,
Riparlan d'amore
La terra ed il ciel.

Degli estri compagna
Sì bella mi guardi!
Sì dolce de' sguardi
Tuoi ride il balen!
Qua, cingimi ancora
Frementi le braccia!
Ch'io posi la faccia
Sul morbido sen!

Non chiedermi come
Sì tardi a te vegno,
Nè in fronte quel segno
Di ruga perchè:
M'abbraccia, e non chiedermi
Da dove ritorno, -
Che ho fatto dal giorno
Che tolsemi a te.

Oh stringimi! è tanto
Che fummo lontani!
Ch'io senta le mani,
Se proprio sei tu.
Ch'io senta i tuoi baci,
Ch'io senta i tuoi carmi...
Ah no, non lasciarmi,
Fanciulla, mai più!

Oh, di', se sapessi
Che pianti e che ire!
Che lungo soffrire,
Che lungo imprecar!
O indarno sognata
Nell'ore più tristi,
Di', mai non t'udisti
La notte chiamar?

No, taci... non chiedermi,
Non chiedermi nulla!...
Se m'ami, o fanciulla,
Null'altro non so.
Mi abbraccia e sorridimi!
Tu m'ami... ed io canto:
Tu torni... e ogni pianto
Nel nulla tornò.

Tu almen non dimentichi
Gli amanti a te fidi:
Tu almen non irridi
Chi soffre per te:
Mi baci - e son povero!
Ma dimmi che brami!
Io son - se tu m'ami -
Più ricco del re!

Son ricco e son giovane!
Che importano gli anni!
Son meno gli inganni
Più presso all'avel!
Di larve bugiarde
La nebbia disciolta,
M'avrai questa volta
Per sempre fedel.

Tu sola hai carezze
Non compre o mendaci:
Dei soli tuoi baci
Non resta il rossor!
Sei bella, e non rendi
Codardo chi t'ama:
Disdegni esser dama
Di servo amator!

Rammemori i nostri
Bei sogni fiammanti?
Rammemori i canti
Del florido april?
E i luoghi, ed il giorno
Che al baldo pensiero
Nel bacio primiero
Splendesti, o gentil?

Oh vieni! del cerulo
Verbáno le sponde
Potrànnoti e l'onde
Quel giorno ridir:
So il clivo, so il prato,
Le margini belle,
Che sotto le stelle
Ci han visto dormir.

Dintorno verranno
Le strofe sonore,
Per vespri ed aurore
Dintorno a volar:
Nei boschi, ne' campi,
Ne' fior, nei dumeti,
Superbi segreti
Verranci a narrar.

Saran le melodi
Di trombe lontane:
Saranno di umane
Battaglie i mister:
Dovunque dai tumuli
Mandánti una voce,
Dovunque una croce
Ricopra un guerrier.

Saranno le alate
Di un'alba foriere,
Che splende al pensiere
Ma sorta non è:
Vendette e speranze
Che aspettano i fati,
Librando i peccati
Dei volghi e dei re.

Oh dolce fia teco
Scovrir quelle aurore,
Un cantico e un fiore
Donando a ogni avel:
A tutto che umano
Conforto non tange:
A tutto che piange
Qua sotto del ciel!

TRE RITRATTI [1]

GIULIO PINCHETTI - GIULIO UBERTI - GIUSEPPE CAVALLOTTI

(Milano, agosto 1878)

Pendon tre imagini dalla parete
Della mia povera stanza romita;
Quando trasvolano l'ore più chete
Ciascuna d'esse dolce m'invita:
Quando tempestano torbide l'ore
Ciascuna d'esse parlami al core.

L'uno era un bardo: Giulio era il nome:
Venticinqu'anni splendean nel guardo:
Folte, di corvo nere le chiome,
Bello e superbo: l'estro gagliardo:
Passò guardando: pianse... poi rise:
— *Tutto è menzogna!* [2] — disse... e s'uccise.

L'altro era un bardo: Giulio era il nome:
Quindici lustri premeanlo a sera:
Pur sul rugoso fronte non dome
L'ire fremevano dell'alma austera:
Passò imprecando: sferzò: derise:
— *Tutto è putredine!* [3] — disse... e s'uccise.

E tu mi guardi, fratello mio,
Dall'occhio mite, fra quei due morti:
Amavi! e al giorno dicesti *addio*
Col desiderio mesto de' forti!
Amavi! e, calmo come chi crede,
Cadesti in campo per la tua fede.

Non passa giorno, quando d'amari
Ricordi il flutto sul cor si spezza,
Senza che il guardo cerchi ne' cari
Volti una mesta lunga dolcezza,
E il core, in memore linguaggio muto,
Alle tre imagini mandi un saluto.

Repente allora parmi un arcano
Raggio quei pallidi volti animare,
E della povera stanza nel vano
Susurri fiochi l'aura agitare...
Morto oltre i tumuli l'amor non è!
Le care imagini parlan con me.

Oh, se ne' sonni senza conforti
L'eco vi giunga de' pensier miei,
Triste un problema, poveri morti,
Un triste dubbio scioglier vorrei:
Di voi qual abbia meglio compita
L'aspra battaglia di questa vita!

« — A me rideano de' verdi aprili,
I fiori, i baci, le care aurore:
E i desir fervidi de le gentili,
E le divine febbri del core:
A me, sorrisa dalla speranza,
S'apria la vita come una danza.

« Ma amar che giova, se vane larve
Sono onde il guardo nostro si bea!
Sperar che giova, se il cielo sparve,
Se il nulla è al termine de la vallea!
Prima che burli la Parca noi,
Meglio cercarla ne' regni suoi! — »

« — A me dei lunghi verni sul crine
Sceser le brine — con le memorie:
Passai tra i servi, tra le ruine,
Cantai le pugne, cantai le glorie!
Sovra le schiene di gente ignava,
Vibrato ho il verso, come una clava.

« Ma a che fra l'ombre cantar, se il carme
Raggio di speme non anco allieta!?
Delle frementi strofe tra l'arme
Se niun conforto ride al poeta!?
Attender stanco l'età men tetra?...
Meglio sul tumulo spezzar la cetra! — »

Così, nel lento volger dell'ore,
Parlan dei bardi le due sembianze;
E tristi e cupe dentro del core,
Dentro mi gridano le rimembranze:
— Se ospiti invisi siam sotto il sole,
Dritto è d'andarsene quando si vuole!

Dritto è d'andarsene, quando più sola
È l'alma, e 'l tedio su lei s'aggrava:
Quando la nausea monta alla gola,
Quando dei Mevii monta la bava;
Quando al dolore, che tetro incombe,
Sole rispondono le care tombe! —

Tale, se il pallido dubbio m'abbranca,
Su me distendesi noia mortale:
Gitta le carte la musa stanca,
Cadon dell'estro languide l'ale,
Ed il superbo spirto angoscioso,
Al suol sdraiandosi, sogna il riposo!

E tu in quell'ora, fratello biondo,
Mi guardi mesto, mi guardi fiso:
Ratto una fiamma dal cor profondo
Destasi e guizza dal tuo sorriso:
Torna gagliarda questa mia creta!
Torno poeta! torno poeta!

E fra le ténebre dell'estro anelo
Riede dei giovani cantici il lampo:
Penso che sotto l'occhio del cielo
Per il poeta v'è sempre un campo:
Che contro i lutti dell'ore amare
Bello è sorridere, bello è lottare!

O sia che in volto, nei sogni lievi,
L'aura d'aprile molle ne baci,
Sia che de l'aspro verno le nevi
Piovan sul crine gli anni fugaci,
È bello all'ombra d'una bandiera
Pugnando attendere l'estrema sera!

È bello al raggio d'una serena
Fede, che il calle de' giorni addita,
Vibrar la strofa che il cor disfrena
Contra i violenti libera, ardita;
Libera, ardita, povera, ignuda
Contro de' Mevii, contro dei Giuda.

Neghi gli ardenti baci alla fronte,
Le pie carezze neghi la gloria,
Celin le nuvole de l'orizzonte
L'albe lontane della vittoria, —
Dover compiuto, — superbia al core! —
Sei sol conforto de l'uom che muore!

O vera gloria! Date viole
Per quei che a Lete pugnando varca!
Passar dai caldi raggi del sole
Al freddo bacio dell'esil Parca,
Seco portando la data fede —
Altero e calmo — come chi crede!

Là per i floridi pian di Borgogna,
Fantasma biondo, così t'aggiri:
E quando a notte l'anima sogna
Respirar l'aura che tu respiri,
Vede una lagrima sovra il tuo viso...
Non di bestemmia, ma di sorriso.

Poveri bardi che ricopria
La provocata tomba, — dormite!
Ah, fu la Parca per voi ben ria
Che bestemmiando vi spinse a Dite!
Dove almen l'ira de' giorni tace,
Poveri bardi, dormite in pace. —

* * *

Ma voi che in lùgubri funerei stridi,
Slattati appena, piangete l'ieri,
Giovani gufi senza fastidî,
Che vagolate pei cimiteri,
Usi, a richiamo, negli aspri lai
Cantar le lotte pugnate mai;

Voi che già stanchi... dei troppi amori,
Quando la tarda rima v'intoppa,
Chiedete il fàrmaco, pei vostri ardori,
D'un po' di piombo, d'un po' di stoppa, — 4
Nella mia povera stanza venite...
Ecco i tre volti!... Bimbi, arrossite.

NOTE.

1 GIULIO UBERTI, il vecchio austero poeta repubblicano, il cantore delle *Stagioni*, di *Spartaco*, dei *Bardi Profughi*, di *Tito Speri*, di *Washington*, di *Lincoln*, suicidavasi a settant'anni varcati, con un colpo di rivoltella al capo, il 23 novembre 1876. — GIULIO PINCHETTI, giovane poeta venticinquenne, cui l'intelletto fortissimo, l'estro e la vasta dottrina preconizzavano onore della poesia italiana, aveva preceduto il povero Uberti d'una egual morte, tirandosi un colpo di rivoltella al petto, l'8 giugno 1870. Di entrambi, l'autore di questi versi ricorda con memore affetto la cara amicizia. — GIUSEPPE CAVALLOTTI, fratello all'autore, ufficiale nella 5.ª brigata dell'esercito dei Vosgi, cadde combattendo a Dijon, nella prima delle tre gloriose giornate, il 21 gennaio 1871.

2 « Tengo serrato il core
Perchè ho in dispregio ognun:
Non credo più a nessun,
Credo al dolore.
« Vita, fatal menzogna,
Che noi tentiam negar,
Ma che con presto andar,
Creder bisogna. »

(G. PINCHETTI, *Versi*).

« ... a che ne han dato
Il viver nostro? a maledir la culla? »

(G. PINCHETTI, *Versi*).

3 « Tu vuoi ch'io scriva...
Per questa Italia che sommersa in brago
Non troncheria 'l grugnito sonnolento
Sotto un milion di schioppettate ad ago?
« Che ai suoi fornicator gridando viva,
E gavazzando de' miei calci al vento
Me godrebbe impiccato? e vuoi ch'io scriva? »

(G. UBERTI, *Dopo Custoza*).

« Stranier t'arresta! — La via funesta — Non seguitare — Tra l'alpe e il mare. — Sotto una luce — Di luna truce, — Uno stagnante — Lago fumante — Ha seppellite — In sua mefite — Cento città. — E sullo strato — Il-

luminato — Dall'acqua nera, — D'una megera — Il ceffo orrendo — Splende ridendo. — Quante guizzanti, — Serpi fischianti — Sui flutti in limo — Compatte e in fimo! »

(G. Uberti, *Italia*).

4 « *Queste parole di colore oscuro* » lessi in una lirica recente di un giovane poeta della scuola realista: si intende che le parole mie riguardano la tendenza della scuola, citata perciò appunto in uno de' suoi migliori, e non già la persona del poeta, buon amico mio: del quale diverse liriche attestano, per ispirazione ed intenti, una natura poetica robusta e assai migliore di quello che essa vuol parere.

UN MIO BRINDISI ANTICO

Ridea ne' lampi al magico baglior di cento faci,
Molle ridea da languidi sguardi la voluttà:
Al tintinnìo de' calici, trilli argentini e baci
E canti e sospir fervidi mescea l'ilarità...

Salìan da le gardenie, da le rose intrecciate
Dentro le chiome d'ebano, dentro le chiome d'or,
Cùpidi i desiderî per l'aure profumate...
Salivano, nuotavano nei densi acri vapor...

E il bardo a cui nel core la tempesta mugghiava
Allegro questo brindisi dal core liberava:

« Fra baci e languide carezze e canti [1]
Volino, volino rapidi i dì:
Di questa vita rasciuga i pianti
Un'ora sola — scorsa così!

« Se da pupille nere e procaci
Suggo una ebbrezza che non dà il ciel,
A me che importa se i dì fugaci
La via m'accorcino del muto avel!

« Pur che spumante nel mio bicchiero
De le baccanti brilli il licor,
Errate pure, vestite a nero,
Pallide larve del mio dolor!

« Sfido gli affanni, sfido la noia
Di questa giovine torbida età,
Se qui ne' calici trovo la gioia,
Trovo le ebbrezze che il ciel non dà.

« Oh, sei pur bello, prisma del vino!
D'iri settémplice brilla il piacer!
Son di topazio, son di rubino
Tinte le imagini del mio pensier!

« Oro è il colore ch'hanno le anella
De le fanciulle più care a me:
Rossa è la fiamma che il viso abbella
Quando ne' baci mi giuran fè.

« Sogno è la vita! così vogl'io
Col nappo in mano sempre sognar!
Se in fondo al nappo trovo l'oblio
Deh, non venitemi a risvegliar!

« Qua del Barolo! parmi lontano
Schiudersi un cielo d'ostro e zaffir!
Disciolta l'alma dal lezzo umano
Sente gli spasimi d'altri gioir!

« Oh non fuggite, larve fiammanti
Di un altro mondo, di un altro ciel!
Qui fra le tazze colme e spumanti
Vo' rimirarvi, scinto ogni vel.

« Fuggì col drudo la donna mia...
Io la credevo fior di virtù!
Trovarne un'altra facil mi fia...
Basta! beviamone uno di più.

« Al mio vicino l'altrieri un sasso
Cascò sul capo nel camminar:
Un'altra volta, quando va a spasso,
Guardi per aria!... qua da versar!

« Perchè affannarmi su' mali altrui
Se a me la terra non dà pietà!
S'uno s'ammazza, peggio per lui!
Qualcun le esequie celebrerà.

« Venga il becchino, qua venga il prete!
Per me spegnetevi raggi del sol!
Voglio del vino smorzar la sete...
Poi, se c'è un'anima, vada ove vuol!

« Fuma, gorgoglia nel cranio mio
De le baccanti sacro licor!
Bagno di porpora — cor, mente e Dio,
In te ogni cosa si tuffa e muor.

« Gloria, martirio, fede, costanza...
Fole! — va tutto del nulla al mar.
Amare e bevere — null'altro avanza...
Ecco la vita: bevere e amar! »

O bardi, illustri apostoli de la novella scola,
Che rivelando ai popoli venite il novo Iddio,
Cent'anni egli concedavi campar sulla mandòla!...
Nel vostro gergo sembrami... d'aver cantato anch'io.
S'oggi ardisco talfiata chiamarmene un po'stufo,
E l'impazienza il verso frenar sempre non sa,
O bardi, illustri bardi, non è ch'io sia Tartufo... [2]
È che un po' vecchia parmi la vostra novità.

E gli anni via volarono dal dì che su quel metro
Aspra tentai del riso che il cor mentìa la prova:
Sapea ch'eran le note di un brindisi da spetro...
Sol non sapea che fosse questa la scuola nuova!
Il tedio, il sonno, il nulla, l'oblio del nappo in fondo,
Le gelosìe del nudo — ben nudo in faccia al sol —,
La infida, ohimè, che involasi, l'anàtema sul mondo,
Il suicidio squallido nel cruento lenzuol,

Infin... le droghe c'erano: mancava un po'di ossame
Di adorate carogne; qualche sputo discreto,
Al più un paio di vermi, un moggio di letame,
Quattro genuflessioni... e il ritmo era completo.
E nè per questo l'anima mi grida al sacrilegio,
E nè del vecchio brindisi proprio arrossir non so!
O bardi, illustri bardi, non vostro è il privilegio...
Abbiam bevuto tutti... e tutti amato un po'!

E quando il cor che valica delle memorie il fiume,
Ai primi canti affacciasi de le trascorse aurore,
Qui dentro ancor tu mormori, del tempo fra le brume,
Brindisi dello scherno, del pianto e dell'amore!
Mormori come l'eco di un'ora triste, quando
Le pugne, *ma non tutte,* veduto avea l'età:
E vittorie ben altre, più dure, ahi, rimembrando,
Il lùgubre tuo scroscio sorridere mi fa.

O età prima del bardo, ch'esser sì forte sogni,
Ed in bestemmie all'aure spandi ogni tuo tormento!
Combatter coi Titàni ne'fieri carmi agogni...
E in Titàni trasformi... tutti i mulini a vento!
Sei tu, sei tu che gridi al mondo: *Avanti! Avanti!* 3
Gli mostri tu *profeta,* tu *martire,* il cammin:
Ma il martire, in istrada, se scappangli le amanti,
Invoca per martirio... femmine all'asta e vin!

Invoca!... ed ama!... e bevi!... e dormi pure!... e oblia!
Sano è il dormir degli anni sotto la bionda aurora!
Pur che del doman l'alba ridesto sulla via...
Ti trovi, ecco, non martire... ma almeno un uomo ancora!
Oblia! — ma non andarlo strillando a tutte l'ore,
Dai tetti, che desideri dormire ed obliar:
Dormienti ad occhi aperti, facciam meno rumore...
Quei che davvero han sonno... lasciamo riposar!

Oblio, divino farmaco de l'alma burrascosa,
Non sovra te discende aspra la mia rampogna!
T'odio, se sei di languidi bardi l'eterna posa,
T'odio, se sei di un gergo di sciocchi la menzogna.
Nè a te, dei forti amico, lieto de' tralci Iddio,
Nè a te, dell'ore tristi conforto, alma beltà,
Austero bardo impreco — se v'ho pregato anch'io! —
Ma ai fatui che vi invocano pretesto alla viltà.

Sguardi di donna amata, ben dolce è il vostro lume!
Biondo signor de'calici, lieta in te l'alma freme!...
Ma se, per celebrarvi, ho a scrivere un volume,
Non resterebbe il tempo neppur di starvi insieme!
E ad altre, ad altre larve l'estro gagliardo vola,
E tutte mi domandano superba una canzon!
Gloria, martirio, fede — no, che non siete fola,
Se liete per voi muoiono dei forti le legion!

Bèn vi negava un'ora, nel breve scherzo, il carme,
E de' leggiadri sogni nel grembo riposava...
Più baldo al novo giorno destandosi nell'arme,
E voi larve superbe, dall'urne salutava!
E per questo l'antico mio brindisi m'è caro,
Che non l'ho in cento salse fritto e rifritto più:
Vuotò lesto dal calice l'ira d'un giorno amaro...
Ma scimmia di Stecchetti quel cantico non fu.

[1] Vedi *Prefazione,* pag. 35, nota 1. Questo mio brindisi, tal quale lo riporto qui fra le virgole, fu pubblicato nella prima edizione de' miei versi del 1869.

[2] Candide nudità della mia musa — V'odian Tartufo e gl'impotenti...
(STECCHETTI, *Nova Polemica,* 113).

3 Siamo i martiri noi, siamo i profeti
Noi che gridiamo al mondo: *Avanti! Avanti!*
(STECCHETTI, *Postuma,* 101).

O TEMPORA! O MORES!... [1]

« Non più lo scherno di Prometeo suona
Superbo in faccia al Dio che lo percuote,
Non più sfregia i codardi in sulle gote
Il verso che flagella e non perdona;

« Non più terror di regi Eschilo tuona
Dalla libera scena, e il ferro scuote;
Dormono l'ossa del tragedo ignote
Lungi dal verde pian di Maratona.

« Ma Taide mima a sazïar la fame
Tenta le reni dei moderni Ciacchi,
Levando il piede nella danza infame:

« Ma noi giacciamo nauseati e stracchi,
Senza un affetto in cor, sul reo letame
Di questa sozza età. *Noi siam vigliacchi!* »

STECCHETTI, *Dopo il ballo.*

Ah, Prometeo non più getta lo scherno
Superbo al Dio che lo percote e ai fati!...
Ma le donne dan via botte d'inferno
Ai figli di Prometeo inginocchiati. [2]

Non più il verso ai codardi le vergogne
Stampa sferzando sulle gote a scorno:...
Fatto più ardito, or sferza le carogne [3]
Delle Glicère che han piantato un corno.

Non più al ferro scoprendo Eschilo il petto
Tremendo nella pugna il carme scaglia...
S'alza l'aurora e trova... Eschilo a letto,
Spossato dai furor d'altra battaglia. [4]

Alza Táide la gamba in gesti audaci
Come il pubblico *avesse in gran dispitto:*
Ed alto vanta di pagarne i baci [5]
Il bardo... che non ha pagato il fitto.

Poi sdraia nel porcil l'anima sazia
E — *Vigliacchi siam noi!* — si mette a urlare.
Potrà darsi benissimo! ma... in grazia...
Se parlaste un pochino al singolare?

NOTE.

1 Vedi *Prefazione*, pag. 58-60. A proposito di questa risposta - in cui piacque a taluno scorgere un'offesa personale ad egregio poeta - mentre solo intende a rilevare una bizzarra e flagrante contraddizione di idee che è propria *della scuola*, richiamo qui una volta per tutte le dichiarazioni della prefazione stessa, dove credo essermi spiegato chiaro. E ciò valga per questa, come per altre risposte.

2 Come un can flagellato ài tuoi ginocchi
Vile mi trascinai...
China l'altera fronte io t'ho baciato
Il lembo delle vesti,
Ho sofferto l'inferno, ho bestemmiato,
Ho pianto e... tu ridesti.

(STECCHETTI, *Postuma*, p. 77).

Perchè mi hai detto *no*, quando carponi
Misericordia chiesi?

(STECCHETTI, p. 82).

Io piangeva a' suoi piedi e le chiedea
Pietà curvato e vinto...

(STECCHETTI, p. 151).

3 Quando ti coleran marcie le gote
Entro i denti malfermi
E nelle occhiaie tue fetenti e vuote
Brulicheranno i vermi,
Io con quest'ugne scaverò la terra
Per te fatta letame,
E il turpe legno schiuderò che serra
La tua carogna infame.
Oh come nel tuo core ancor vermiglio
Sazierò l'odio antico,
Oh con che gioia affonderò l'artiglio
Nel tuo ventre impudico!
... Senti: dal sepolcro cavo
Questa tua rea carogna,

Nuda la carne tua che tanto amavo
L'inchiodo sulla gogna:
E son la gogna i versi ov'io ti danno
Al vitupetio eterno.

(STECCHETTI, p. 80-82).

4 Quando alle mie lascivie ed ai miei baci
L'umida bocca e l'anima abbandoni...

(STECCHETTI, p. 63).

Collatino non c'è, Bruto è contento
E Lucrezia mi aspetta....

(STECCHETTI, p. 96).

Guai se potesse dir quel letticciuolo...
Che baci ardenti come il vetriolo,
Che ebbrezze, che follie tu non mi vieti...

(STECCHETTI, p. 112).

Oh le lunghe carezze e l'infocate
Strane lascivie tue!...

(STECCHETTI, p. 141).

5 Pagai le tue carezze o cortigiana...
Torna cagna furente al tuo covile...

(STECCHETTI, p. 142).

BRUTO

Dissi: noi siam *vigliacchi!*
E me ne pento: errai:
E il secolo dei Gracchi
Questo che bestemmiai...
Ed io non lo sapevo.
Ma forse sarà stato,
Bruto me lo perdoni,
Purchè non vado alle dimostrazioni.

... Ed io per ritornare
In grazia vostra, o *puri*,
Scriverò sopra i muri
L'aforisma novello:
Che ci è un corrotto solo: ed io son quello.

STECCHETTI, *Palinodia* (replica a' miei versi: *Ah, Prometeo non più*, ecc.)

Lago d'Orta, novembre 1878.

Ah no, no, non sei vile,
Ed io Bruto non sono!
Lo so che alla melode
Gaia il tuo cor virile
Darìa ben altro il suono...
E che sei baldo e prode!

Lo so che ascondi l'ugna
E chiusa hai l'ira in serbo
Per le grandi giornate! [1]
E che all'ultima pugna
Folgorerai superbo
Sopra le barricate!

Folle e lasciva al mondo
Sol per tenerlo a bada
Getti la tua canzone!
E, — oh calcolo profondo! —
A mútarla in ispada,
Vigili l'occasione.

Così 'l pallido sire
Al piè d'Ofelia il blando
Tenero amor fingea:
E fremebonde l'ire
Nel chiuso cor celando
La vendetta attendea.

Così, chiuse le pálpebre,
Cheto, languido il gatto,
Sdraiasi e par dormente...
Ahi, ahi, nel sonno il perfido
Medita... e balza a un tratto
Sul topolin fuggente!

E tu, vigile bardo,
L'alto pensier segreto
Con molle poesia
Tu pur celi, o gagliardo!...
E aspetti!... e sei Amleto...
O gatto di Soria!

Deh, come finger sai,
E inganni con diletto
La nostra mente grossa!
Chi lo direbbe mai
Che lavorando in letto
Prepari la riscossa!

Chi lo dirìa, carpone,
Prosteso in rimirarti,
Pietà, pietà pregando!
Oh sublime finzione!...
Bada che nel curvarti
Non ti si veda il brando. [2]

Tienla, tienla celata
Ben sotto i panni, sai!
La ultrice lama! e splenda,
Folgori inaspettata,
Quando la snuderai
Sui perfidi tremenda!

A noi dell'avvenire
Immemori, le vane
Querele escon dal petto!
Ma tu, savio, che all'ire
Ti serbi del domane,
Tu addormi ogni sospetto!

Così anch'ei di Tarquino
Sopìa l'ombroso affanno,
Spregi affrontando e scorno,
Bruto, gran cor latino!
Ma ben duro al tiranno
Fu del risveglio il giorno!

O bardo, anima rara,
Quali sorprese a'rei
Medita il tuo liuto,
Di Anadioméne all'ara!
Ah no, vile non sei...
Ma tu, *ma tu*... sei Bruto!

NOTE.

1 Presto il giorno verrà che per le strade...
Proromperà l'esercito ribelle...
Fiammeggieranno in alto allor le spade
Tinte nel sangue d'una gente imbelle:...
O correttori dell'altrui morale,
Quello il giorno sarà di farsi avanti
A predicar Manzoni e l'*Ideale*.

(STECCHETTI, *Nova Polemica*, p. 176).

« Un brav'uomo dice che noi soltanto *lavoriamo e studiamo a far l'amore*. Pover'uomo! non istuzzichi i cani che dormono. E preghi il suo Dio di non destarsi quando verranno le battaglie vere e questa società ipocrita e frolla si troverà in faccia alla rivoluzione della giustizia. *Allora* egli sentirebbe quelle bocche stesse, che oggi narrano le turpitudini d'un mondo in decadenza, levare ben altri peana! »

(STECCHETTI, *Nova Polemica*, p. 63)

« Quest'uom che scrive versi e fa pazzie...
Che novella d'amori e d'adulteri...
... e che sciupa il suo core,
Le sue forze, l'ingegno e la coscienza
Nel dubbio, e gioca a scacchi e beve vino,
Si farà perdonar questa sua pazza
Vita, se avrà bisogno un bel mattino
Qualche ideuccia un po' dimenticata
Che il rompicollo il qual la porta in piazza
Scannar si faccia sulla barricata. »

(RAGUSA MOLETI, *Commiato*).

2 « Ti son caduto
Pregando innanzi, e vedi... avrei voluto
Morir sotto i tuoi piedi...
... carponi
Misericordia chiesi... »

(STECCHETTI, *Postuma*).

« Ma chi ti dice che come Cassio non aspettiamo anche noi gli *Idi* di marzo? E chi ti dice che nel nostro mirto sacro a Venere non istia nascosta la spada d'Armodio? »

(STECCHETTI, *Nova Polemica*, p. 10).

A PROPOSITO DEGLI « ELZEVIR »

RIFLESSIONI D'UN GIUBILATO

(Per un onomastico di Santa Vittoria)

(Milano, 23 dicembre 1877)

Santa Vittoria, di brindisi lieti
Quest'oggi avrai dovizia e di canzon...
Per te in carriera oggi entreran poeti...
Io n'esco — perchè ho preso la pension.

M'han calcolato, piantandomi in asso,
Dieci anni di servizio o giù di lì;
Or, giubilato a metà soldo, passo
Lontan da Pindo il resto de' miei dì.

Poeti, poetoni e poetini
A frotte innanzi veggomi passar,
Carichi di concetti e concettini...
Io li sto melanconico a guardar.

Carchi li guardo venir via dal Tùscolo,
Di *trochèi,* di *spondèi* dell'avvenir,
Di metri che cominciano in minuscolo,
Di bei versi sbagliati in *elzevir;*

Carichi di saette pei pedanti,
Di cranî, e feti, e aborti d'ospedal;
Di vermi per mangiar le proprie amanti,
Di upupe per cantarne il funeral;

E di consulti per le *miss* inglesi
Tisiche, dai dottor spedite già;
E plagi d'Heine e antitesi francesi
Per spedirle a maggior velocità.

E fra me dico: O nova poesia,
Se questa è la tua nova provvigion...
Ho fatto molto bene a venir via!...
Benedetta la mia giubilazion!

Or tu, Vittoria, che ne' varî suoni
Udrai cantato il tùo nome gentil,
Perdona s'oggi non ti do canzoni
Per salutarti nel moderno stil.

Noi siam pedanti, noi siamo codini...
Le cose nostre per poterle dir,
Ci mancano i concetti peregrini,
Le upupe, i cranî, i vermi, — e l'*elzevir*.

Noi siam pedanti, noi siamo codini,
E usiam dei metri fuori di stagion;
Portiam le mode del vecchio Parini,
Le mode *rococò* d'Ugo e Manzon.

Ma tu, vecchio Ideal dei tempi andati,
Fin che passato il temporal non è,
Fino a che dura il carneval dei vati,
Vientene nel mio asilo a star con me!

Tempo non è da andar le code in giro,
In vecchie foggie andar per la città!
Ed io so un caro, placido ritiro
Dove noi due da papi si starà.

Fra il susurro dell'aura verbanina
Entro valle romita un casolar...
Là ti darò del vino da collina,
Quattro castagne accanto al focolar.

Tu mi darai la chiave del segreto
Che il buon cieco smirnèo rese immortal;
E il perchè desse lauri il secol vieto
Di Foscolo al lamento funeral.

Mi dirai di che veli amor cingea
Le forme che Prassitele sognò;
Per qual carme la bella Galatea
Di un deforme pastor si innamorò.

Fra un sorso e l'altro, con le molle intanto
Tormentando le bragie ed i tizzon,
Mi dirai del « *sopito Esule* » il canto,
Che flagellava gl' itali garzon.

Mi dirai giuste le strofe e i pensieri,
Mi dirai rime da non farmi urlar...
E non mi condurrai ne' cimiteri
Le scatole ai defunti a disturbar.

Poi... ci ho un mazzetto di fotografie
Che, in segreto, un girovago mi diè:
E finite le nostre melodie...
Guarderemo la nova arte com'è.

Lontan così dal novo chiasso audace,
Noi due soletti, mio vecchio Ideal,
Inganneremo l'ore in santa pace...
Fino a che passi questo temporal!

LE MASSIME DI UN VERISTA

« Dopo questo, signor Alberti, mi stringa la mano che è pulita, quantunque a lei paia che non lo siano le pagine che scrisse. *Lasciva nobis pagina, sed proba vita est.* »

STECCHETTI, *Nova Polemica*, p. 6.

« È moda e teorica adesso giudicare le opere d'arte come fossero tante autobiografie... Si considerano come storia della vita vera di Dante le allucinazioni della *Vita Nuova*. Questo sbaglio mi par derivi da una interpretazione troppo assoluta dell'oraziano: *Si vis me flere, dolendum est — primum ipsi tibi*. Non si bada che qui si dice soltanto quello che tutti gli attori comici sanno bene, cioè che per trascinare il pubblico agli applausi, bisogna *sentir la parte*, non già averla fatta per davvero nella vita. »

STECCHETTI, *Nova Polemica*, p. 53.

« In arte bisogna essere del proprio tempo o morire... Vogliamo essere del nostro tempo, e se il tempo non è bello, noi non ce n'abbiamo colpa. »

STECCHETTI, *Nova Polemica*, p. 24, 39.

Già: *i cantici hai lascivi*
Ed hai proba la vita!
Di tutto quel che scrivi
Non c'è pur una zita
Nel core o nel pensiero.
Tutte frottole. Bravo!
Ed io m'imaginavo
Che tu cantassi il *vero!*

Stupri, toro furioso,
Di Venere ogni figlia,
Ma sei ottimo sposo,
Buon padre di famiglia.
I morti, a notte fosca,
Vampir, succhiando vai:
Viceversa, non sai
Far male ad una mosca.

Pei ditteri la vaga
Insegui a turpi offese,
Ma il core hai di Gonzaga,
Ma l'anima hai cortese.
Benon! ma l'elzevire
In inganno mi ha tratto:
Il *ver:* questo era il patto!
Rendimi le tre lire.

Detto m'avean che queste
Canzon furenti o liete
Erano le tue feste,
E l'ire tue segrete!
Ahi teco in compagnia
Fremere e amar credea
Gettando a l'età rea
Del cor la poesia!

Tu ridi, e non rispondi!...
To', to'! bestia ch'io sono!
Dei cantici profondi
Ora qui m'entra il suono!
Tu diverti con l'arte
Il mondo che si tedia:
Il vero è una commedia...
E tu *studi la parte.*

Tu che in sì dolce stile
Ti destavi a cantare
La donna che gentile
E tanto onesta pare, —
Burlon d'un padre Dante,
Perchè non dirlo prima,
Che in quella ingenua rima
Facevi il commediante?

Ben tu, vecchio filosofo,
Nudo giuravi *a morte*
Andar, senza *percotere*
Le dure illustri porte.[1]
E quella la tua fede!
E quelli i tuoi pensieri!
Poveretto! si vede
Che un *classico* tu eri.

Fu un bardo che in dispetto
Avea nell'alma austera
Il verso, se un affetto
Fingea che in cor non era.[2]
Per questo, oltre l'Atlantico
Non navigò il suo nome:
Si vede proprio or come
Non fosse che un *romantico!*

Luce a l'uman pensiero,
Novella poesia,
Tu sì, tu sì del vero
Schiudi la nova via!
Che entusiasmi, e che ire!
Che febbri di battaglie!
È tempo le anticaglie
Di metterle a dormire.

Vogliam tra le risate
Il mondo empir di lai,
Cantar le disfiorate
Vergini avute mai!
Vivere al vero bardo
Nel sùo tempo bisogna!
E se il tempo è bugiardo,
Il vero è la menzogna.

O verista preclaro,
O del tuo tempo lume,
Benedetto il danaro
Speso nel tuo volume!
Sublime una lezione
Ho appresa a le tue carte:
— Sovra il palco dell'arte
Il bardo è... un istrione!

NOTE.

1 Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Per frode o per viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

(PARINI, *Vita Rustica*).

2 Odio il verso che spunta restìo
De la mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.

(L. CARRER).

GALEOTTO FU 'L LIBRO...

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz'alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
. . . . . .
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

DANTE, *Inferno*, V.

Olindo, intorno al tuo gentil libretto
Non tutto il mondo nei parer conviene;
Tutti questo però te l'avran detto,
Che nel mondo oramai fa del gran bene.

La romantica vergine sognante
Il pallido garzon che per lei muoia,
Ti legge... e al cor la mano porta, e ansante,
Trepida ascolta... e balza dalla gioia.

Ed ecco, a mente imparano il tuo *Guado* [1]
Gli etici e fanno all'ospedal gran festa:
Più tisico non c'è di terzo grado,
Che non sia 'l sogno d'una figlia onesta.

E l'amator gagliardo, che a l'inganno
De la perfida impreca, e 'l furor cova...
Gli aggettivi cercando all'aspro affanno,
Le tue pagine sfoglia... e ce li trova.

Da quel dì — non c'è bardo minchionato
Che non distenda il tuo frasario al sole.
Le Ninfe di far corni hanno cessato,
Per non sentirsi dir... certe parole. [2]

Così l'albe d'amor, d'amor gli occasi
Tu pianga o imprechi ne' giambi venusti...
Nel tuo libro ce n'è per tutti i casi,
Nel tuo libro ce n'è per tutti i gusti.

* * *

Ma il giovinetto languido, azzimato,
Che i primi giochi di Cupido impara,
Visita, dopo averti consultato,
La pudica d'altrui sposa a lui cara.

Timido batte la campagna e lento...
E la conversazion procede ammodo...
Il bel tempo, la pioggia... il sole... il vento...
E l'ora stringe di venirne al sodo.

Ah, il bricconcello! sul suo fronte appare
Lieve una nube di malinconia...
E, d'un discorso in altro, per cambiare,
Dà un picciol tuffo nella poesia.

« — ... Ha letto lo Stecchetti, or di recente
« Uscito?... — Ancora no... — Quello è un autore!
« Ah, che pensieri ch'elevan la mente!
« Che sentimenti che van dritto al core!

« Morto amando... a trent'anni! E pianto e gioia
« Amor gli chiuse in così breve giro!...
« — Crede ella proprio che d'amor si muoia?...
« — Se lo credo!?... Ah signora!... » (E qui un sospiro).

« — Che dice?... — Dico, che alla umana creta
« Se amor non la consola... è meglio andare.
« Come comprendo il povero poeta!...
« Lo legga!... legga!... glielo vo' portare.

« — Oh quanto Ella è gentil!... — Ma, via, non crede
« Che, senza sol, sia squallida la vita?
« Che un nulla sia, se ne fuggì la fede,
« Nè dia speranza all'alma stanca alta?

« Oh, se anch'io... Ma!... — Lei cosa? — Anch'io, talora,
« Sogno la fin del povero Stecchetti!...
« — Lei?... Via!... Scherza!... Degli anni su l'aurora,
« Mentre ridono al cor gioie ed affetti...

« — Gioie?!... Ah signora, il cor potessi aprire!...
« Ma già... Perdoni... Vaneggiavo... ho torto!...
« Sì, sì, Stecchetti ben fece a morire!
« E dir che... Basta! Doman glie lo porto. » —

E il giorno appresso, pallido in sembiante,
Il garzoncello che l'armi apparecchia...
Col libro fa ritorno... Oimè!... il birbante,
A un certo punto, ci ha fatto un'orecchia.

Legge la bella... e fermasi di botto
Al segno:... e leva le pupille a lui...
Continua ei la lettura...
E Lancillotto
Co' tuoi sonetti fa gli affari sui.

Ah, Olindo, alla gentil che m'arse il core
Scritto avrò forse dei sonetti anch'io...
Per questo non li mando all'editore.
Preferisco d'amar... per conto mio.

NOTE.

[1] Cito per ischerzo qui il *Guado:* fuori di scherzo, il *Guado* è il più bel gioiello poetico delle *Postuma* e insieme con l'*Annunciazione* la più splendida delle poesie che lo Stecchetti abbia scritte. Basterebbero queste due a misurare la distanza che passa tra parecchi degli scolari ed il maestro.

[2] Come sarebbe: *vile, maledetta, cortigiana sfacciata, baccante infame, cagna furente, carogna* (Postuma). L'ultimo epiteto, in ispecie, è molto in voga: in una sola ode, l'amico Stecchetti lo regala alla sua dilettissima due volte, per paura che una non basti. « *Carogna infame, rea carogna* » (Postuma), *Odio,* p. 80, 82. Veramente, in una poesia sola, il duplicato parrebbe soverchio: ma tant'è, accorgendosi che il maestro aveva per quell'epiteto una predilezione particolare, gli alunni si son creduti in dovere di farne, come d'ingrediente indispensabile, un tal consumo, che oramai di « *carogne* » ce n'è da ingrassar mezzo Parnaso. Faccio eccezione per il giovane Tanganelli, che all'epiteto del maestro ha preferito, per un certo delicato riserbo, sostituir delle perifrasi pudibonde, per esempio:

« Sdraiata in cocchio e in serico velluto
« Splendidamente involto il tuo carcame
« Oggi ti veggo, e fosti un dì rifiuto
« Marcio dell'orgia d'una casa infame...
« . . . . . Bacio sarìa peccato
« Sprecar pei cenci di plebea sì sciocca
« Da sognare un amore interminato:
« Ma di liete speranze ella trabocca,
« Ma non ha come te sfatto il costato,
« Ma non ha come te l'ulceri in bocca. »

(TANGANELLI, *Autumnalia,* p. 82).

Prosit!

IL PADRE ETERNO DI MALUMORE

SCHERZO POETICO.

Padre nostro che in cielo te ne stai...
Ecco, il ginocchio io piego, o Padre Iddio,
E ti domando di chiudere un occhio - se certe volte obblio
Qualcheduno de' tuoi santi comandi - e nelle care braccia
D'una donnina che ci ha gli occhi grandi - freddo il cor, ma la faccia,
Gli omeri, i fianchi belli, il sen stupendo - tutto il mio santo giorno
Mi sciupo, mi delizio, mi affaccendo - a starle sempre intorno
E contro te peccare. O Padre nostro - io ti prego dal fondo
Delle viscere mie: vedi, io mi prostro - e chiedo un altro biondo
Capo di donna da baciare; un poco - di danar, di salute,
Un cor disposto a pigliar tutto in gioco: - fra le cose minute
Quindi ti prego, o Padre, di spianare - dal mio core ogni ruga
E nel cervello volermi versare - un po' d'oppio e lattuga.
O Signore del ciel, fammi dormire - non mi dar più molestia,
Fallo l'uomo da me via scomparire - fa rimaner la bestia.

Il Pater noster, di RAGUSA MOLETI. [1]

Tua bocca porporina
Sia del mio capo un buon cavaturacciolo:
E ciò che in esso s'agita
Per te svapori: io voglio
Tra gli amorosi spasimi,
Tra i baci, aver l'orgoglio
Nobile orgoglio di sentirmi bestia.

NICOLA MISASI, *Poesie.*

(Milano, agosto 1878)

E il Padre eterno si fregò le ciglia
E s'alzò una mattina inciprignito:
Si capìa di lontan le mille miglia
Ch'ei non aveva troppo ben dormito.

San Tomaso d'Aquìn, suo segretario,
Che inquieto all'uscio era a spiar da un'ora,
(Perchè era tardi più dell'ordinario
E il padron non avea suonato ancora)

Vistolo in faccia, corse ad avvisare
I supplicanti, già venuti in cento,
Che facean meglio un altro dì tornare...
Perchè tirava assai cattivo il vento.

Ecco, in quella, una gran scampanellata
Avvertì 'l Santo che il Signor chiamava:
Corse, e 'l trovò che, in aria rabbuiata,
Nel lungo zimarron s'imbacuccava.

— Dormito ben? — Dormii come mi pare.
— Padre eterno... il caffè? — Non voglio un corno.
— Di là fuor c'era gente ad aspettare...
— Bene, che aspetti o torni un altro giorno.

— Glie l'ho detto... — E così? — Via sono andati
Parte, lasciando i memoriali a me...
— Butta in quel cesto!... — e parte son restati...
— O villan quadri!... — Son restati in tre.

— Senti, Tomaso! io non ho questa notte
Chiuso occhio, quant'è ver che sono Iddio,
Tanto mi sento aver le tasche rotte,
Tanto stufo ormai son del mestier mio.

Mi assal proprio del giorno il pentimento
Che gli uomini crear mi venne in testa...
— Grazie, eterno Signor, del complimento... —
Il Santo mormorò con aria mesta.

— Proprio! anche te compreso e quanti siete
Santi, padri e dottor senza dottrina!
Da che v'ho fatto voi, non ho più quiete,
Non ho requie nè sera nè mattina.

Tutti i giorni laggiù ne fan di grosse...
I re han paura e non san fare il re...
Il papa in Roma è come non ci fosse...
E tutti i seccator vengon da me.

E solo per aver questo bel gusto,
O cari miei... tratti v'avrò dal limo?...
Quei tre m'han còlto in un momento giusto!
Or la vedranno!... Fa passare il primo. —

* * *

E il primo entrò. Movea 'l piè grave e tardo,
L'aria avea d'uom dabbene e 'l volto austero;
Già grigio il crin, ma vivido lo sguardo
Ed in fronte il dolor di un gran pensiero.

Il Signor lo squadrò senza far motto
Con torve occhiate: e quei non si turbò...
Fece un inchino, si cavò di sotto
Le ascelle un memoriale... e cominciò,

Così rivolto al Padre dei fedeli:
— *O Padre nostro che ne' cieli stai...*
— Tiri via! lo so anch'io che sto ne'cieli,
Meglio sarebbe non ci stessi mai!

Che almen potrei godermi un po' di pace...
E qui l'è roba da diventar matto!...
— *O Padre nostro, il secolo rapace...*
— Lasci il secolo stare, e venga al fatto!

— Se parlar non mi lascia, allora pianto...
— Se è già un'ora che parla! Orsù, concluda!
— Bene dunque, dicevo, o Padre santo,
Che l'epoca presente è triste e cruda:

Intinta è di nequizie a segno tale
Che ridir nol potrìa labbro nè inchiostro...
O rimanda il diluvio universale,
O mettici un rimedio, o Padre nostro!

Un filosofo io sono della storia,
E ti porto dei popoli la voce:
A spese loro i re fanno baldoria,
Ed i poveri volghi han messo in croce.

Deh, tu raccorcia un po' l'unghie ai sovrani,
Sullo stomaco ai Grandi accorcia il pelo,
Raccorcia un po' la lingua ai ciarlatani,
E raccorcia ai briccon... l'andata in cielo.

Non lasciar che si tosi il poverello,
Che il galantuom sia vittima de' rei...
Che il savio sudi sangue dal cervello
E girino i somari a tiro sei;

Nè i giudici più assolvano i furfanti,
Nè i libertin più ingannin le zitelle,
Nè la virtù più comprisi a contanti... —
Ma Dio più non istava nella pelle.

— E nient'altro? nient'altro?... ha terminato?
Se non mi sbaglio, ella ne' panni miei
Governerebbe assai meglio il creato!...
Che peccato non l'abbia fatto lei!

E sturbarsi a venire, — oh che bontà! —
Fin qui... a insegnarmi l'arte di governo!...
La mi si levi subito di qua...
Brutto sfacciato! *Marche!* Vada all'inferno!

∴

E san Tomaso entrar fece il secondo.

∴

Questi era un coso lungo, allampanato,
Smunto: sospir mettea dal cor profondo
Com'uom da gran martirî logorato.

Magro, infossati dal gran pianto gli occhi,
Rassembrava la statua del dolore:
Del Padre eterno buttossi a' ginocchi
Lamentoso gridando: — Ohimè, Signore,

Maledetto quel dì che tu hai permesso
Ch'Eva il serpente si rendesse amico!
Come conciato fu dal gentil sesso,
Mira, un amante dello stampo antico!

Carpon pietà, misericordia chiesi,
M'han detto *picche!* e ho preso del somaro!
Da basso intanto c'erano gli Inglesi... [2]
Ah, mettici tu un poco di riparo!

Non lasciar più le donne esser civette,
D'ogni perfidia rotte al magistero...
Piene di malefizî e di vendette,
Abitüate a dir bianco per nero.

Non lasciarle più rompere ogni fede,
Non lasciarle più vender la coscienza,
Succhiar l'anima al goffo che le crede... —
Qui al Padre eterno scappò la pazienza.

— Ma sì! adesso farem la donna pura!
Anche il mondo a rovescio ci vorrìa!
Cambieremo le leggi di natura
Per far piacere a lei... La vada via!

Neh, san Tomaso! rimenalo fuori
Quel brutto muso giallo da mortorio!
E poichè brama le donne migliori,
Conducilo a cercarle... in purgatorio.

Che passi il terzo! — (Poverin sta fresco!
Sospirò il Santo).

* * *

Un giovincello egli era
Col far tra disinvolto e barabbesco,
E l'aria come di un pittor di Brera.

La faccia avea del primo pelo ombrata,
Cappello Lobbia sulle sedici ore;
Pipino in bocca, e chioma abbaruffata...
Col ferro caldo. E cominciò: — Signore,

Io non ti chiedo che 'l mondo migliori:
Più il mondo è sporco e meglio ci si trova:
Più ricchezza presenta di colori...
Per ch'io son bardo della scuola nuova.

Io non ti chiedo di Pégaso l'ali,
D'Eschilo il canto od altro anacronismo:
Siamo *uomini,* noi! non collegiali,
Come i poeti del romanticismo.

E non domando provviste d'azzurro
E nè d'Orlando in Roncisvalle il corno:
Ma due spalle che siano come il burro,
Da baciucchiare tutto il santo giorno!

E due seni bei, colmi: e inoltre, un poco
Di danar per pagarli: e di salute
Per goder il danaro: e un cor che in gioco
Pigli le cose grandi e le minute.

Quindi ti chiedo, o Padre, di spianare
Dal core e dal cervel qualunque ruga:
E, in vece di pensier, farvi spuntare
In metri alcaici fiori di lattuga.

O Signore del ciel fammi dormire,
Non mi dar più fastidio nè molestia:
Fallo l'uomo da me via disparire,
Sparir del tutto — e *rimaner la bestia.*

La bestia che non pensa, e mangia, e tace...
La bestia sola sia ne' panni miei!...
— *Bravo!* il Signor gridò: *Questo mi piace!*
Ecco esaudito! Resta come sei!

NOTE.

1 Ripeto ancora una volta e spero che il valoroso giovine di cui cito i versi non s'avrà a male se mi permetto di scherzare sulla eccessiva modestia delle sue aspirazioni. Poichè l'autore delle *Prime armi* non mi pare abbia diritto di recitare di questi *Pater noster*. E per lui e per l'egregio MISASI del quale pure ho letto alcune poesie fresche di ispirazione) rinnovo le dichiarazioni del proemio. E non è con loro che me la piglio: ma con questa che è ormai diventata una vera manìa contagiosa di tutti i giovani poeti della scuola nova e a cui non sanno sottrarsi anco i migliori: di posare cioè eternamente a Don Giovanni stracchi, e, con tanta grazia di Dio nel cervello, sospirare sempre sulla felicità delle bertuccie. O non s'accorgono che così copiandosi l'un l'altro, alle bertuccie già rubano il mestiere? »

2 « Perchè m' hai detto no, quando carponi
Misericordia chiesi
E sulla strada intanto i tuoi lenoni
Aspettavan gli Inglesi? »

(STECCHETTI, *Odio*).

INVIDIA

—

Ed anche a me da l'innocente cuna
Ridon due bimbi che l'amor mi diede...
STECCHETTI, *Nova Polemica*, p. 89.

Ci si sta tanto bene accanto al foco,
In casa mia, col piè sovr' il tappeto,
Il caffè sul camino, e il polso quieto.
Guarda, ridon per me sereni e fidi
Gli occhi dell'amor mio... gli occhi soavi:
Egoista, dirai... *ma tu m'invidi.*
STECCHETTI, *Postuma*, p. 111.

Quando tu dormirai dimenticata
Sotto la terra grassa...
Un rimorso acutissimo ed atroce
Verrà nella tua fossa...
A rosicchiarti l'ossa.
Io sarò quel rimorso...
Io con quest'ugne scaverò la terra...
Oh con che gioia affonderò l'artiglio
Nel tuo ventre impudico!
STECCHETTI, *Postuma*, p. 79.

Io sì, t'invidio! — Quando getto ai venti
L'amara strofa che nel cor mi stride,
T'invidio, o bardo dagli amor ridenti,
Amante amato delle cento infide!

Libertin casto, a la tua dolce sposa,
In faccia al gaudio di una culla adorna,
Narrar le smanie dell'età chiassosa,
Le follie d'un april che più non torna!

E a la soffusa di gentil rossore,
Mentre nel focolare il grillo cria,
Seco a ingannar, lieto cantando, l'ore,
Finger le scene della gelosia.

Strabuzzar gli occhi, come Otello in scena,
Coi detti orrendi farla smorta in viso:
E poi che il gel le corre in ogni vena...
Baciarla in bocca prorompendo in riso.

O carmi atroci, nel beato ostello
Meditati ridendo accanto al foco!
Ah, intendo anch'io come dev'esser bello
Avere il tempo d'imprecar per gioco!

E a me, cui preme, nel furiar dell'ore,
Ahi, d'altro fato doloroso imperio,
Più greve piomba la memoria al core..
Dei giorni spesi a bestemmiar sul serio!

QUEL CHE SO

A GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

Dimmi, sei tu poeta? - Sai tu dalla segreta
Luce del tuo pensiero - Dolci armonie crear?
Col canto innamorato - Sai l'ombre del passato
Nell'etere leggiero - A' miei sguardi evocar?
Sai tu con l'inno ardente - Far l'atèo credente,
Illuminar la plebe - I mesti confortar?
Allora il bianco viso - T'illumini un sorriso:
Qualunque sia l'amata - La stringi forte al cor.
Per te, mortal felice, - Ella sarà Beatrice:
Diventerà una fata - Si chiamerà l'amor.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI,
Poesie, p. 29. *Sei poeta?*

Io piangeva a' suoi piedi e le chiedea
Pietà, curvato e vinto...

STECCHETTI, *Postuma*, p. 151.

« *Dimmi, sei tu poeta?*
Sai tu dalla segreta
Luce del tuo pensiero
Dolci armonie crear? »

Sì, son poeta, e quando
Splende alle fantasie
Del cor l'estro, creando
Vo un mondo di armonie.

« *Col canto innamorato*
Sai l'ombre del passato
Nell'etere leggiero
A' miei sguardi evocar? »

Sì, nelle strofe amanti
So della età che sparve
Pallide, amor spiranti,
Risuscitar le larve.

« *Sai tu con l'inno ardente*
Far l'atèo credente,
Illuminar la plebe
I mesti confortar? »

Sì, al cinico, dai marmi
Io so spirar nel cânto
La fede; io so, fra l'armi,
Tergere ai fiacchi il pianto.

« *Con le rime divine*
Sai tu dalle ruine
Ritrarre Atene e Tebe,
Riporle sull'altar? »

Io sì, templi e mirteti
So delle sponde ellene:
So ai ruderi i segreti
Strappar di Tebe e Atene.

« *Allora il bianco viso*
T' illumini un sorriso;
Qualunque sia l'amata,
La stringi forte al cor!... »

Ah no, sul viso bianco
Luce, o gentil, non ride:
Stride nel core stanco,
Ma senza riso amor.

Dalle sudate glebe
So suscitar la plebe;
So, fra le Muse amiche,
Con l'ombre conversar;

E dall'alte ruine
Trar la città di Frine;
So le battaglie antiche
Nei cantici evocar:

E me, che tante cose
So, la orgogliosa oblìa!...
Triste io la guardo... e in via
Tranquillo me ne vo.

So tutto: ma alle rose
Nè dir parola acerba,
Nè la beltà superba
Curvo pregar non so.

POVERO VATE!

A L. STECCHETTI.

Come un bambino a te davanti gli occhi
Trepidando chinai,
Come un can flagellato ai tuoi ginocchi
Vile, mi trascinai;
China l'altera fronte, io t'ho baciato
Il lembo delle vesti,
Ho sofferto l'inferno, ho bestemmiato,
Ho pianto... e tu ridesti.
Mi levo adesso dal codardo oblio,
Le mie catene spezzo:
Mi vergogno di me, dell'amor mio;
Mi levo e ti disprezzo.

STECCHETTI, *Ira*.

(Milano, agosto 1877)

Povero vate! in che rimorsi fieri
De l'antica viltà struggi te stesso!
Ti levi e insulti! e non so dir cos'èri...
Se allor più vile — o men superbo adesso

Ti levi e insulti! Ah non ridir l'oltraggio
Che sì imprudente ti rompea dal core!
Questo orgoglio non è! non è coraggio,
Non è la libertà... Dio santo! è amore!

Ve' con che spasmo e con che rabbia cieca
Scagli il fango sull'idolo adorato!
Come dà sangue questo cor che impreca!
Uom che *ti levi*... come sei malato!

Cessa lo scherno! Guai s'ella ti vede,
Guai s'ella intende de' tuoi scherni il suono!
Doman tornando ad abbracciarne il piede
Potria costarti il domandar perdono!

Non insultarla, se tu sei poeta,
La viva fiamma che t'accese il core,
Se spirò un solo carme alla tua creta
E una sola scintilla al tuo dolore!

Non insultarla! Non gridarlo mai
Che di vil *fango* t'infiammò disio!
Misero! al mondo come esclamerai:
Di questo fango m'ero fatto un Dio!?

Ah, questo sogno ch'hai nel cor confitto,
Ah, questa larva non la insudiciare!
Povero vate, per averne il dritto
Non dovevi mai porla in sull'altare!

Fin che dal ciglio e da lo spirto anelo
Anco una stilla ei spremerà di pianto,
Rispetta il sogno che t'ha schiuso un cielo, —
Rispetta il fango che t'ha dato un canto!

Se *libero* davver, se forte or sei,
Del cor redento se'l tuo scherno è figlio,
T'offro altra prova: Vanne incontro a lei,
Guardala in volto senza batter ciglio.

Sfida degli occhi suoi l'antico imperio
Senza sentirne un freddo per le vene:
Fissala in volto, senza un desiderio,
Senz'ira, senza scherno e senza spene.

E nel suo solco di profumo arcano,
Provati a respirar senza una scossa;
Valle dappresso, sfiorale una mano
Senza sentirne un brivido nell'ossa.

E quando più nè fremito nè pianto,
Nè ti darà più una bestemmia il core,
Povero vate, allora, allor soltanto
Potrai vantarti d'aver vinto amore!

No, non è questo di furor ruggito
Il refrigerio che cercando vai!
Povero vate, non sarai guarito
Se non il giorno che perdonerai.

CLAM

—

Piedini che guizzate impertinenti
  Fuori da le gonnelle inamidate...
Amor cheti de l'alma e confidenti
  Intimità su l'origlier scambiate...
  Spasimi, voluttà, gaudi, tormenti,
  Che l'amor della carne accompagnate...
Rendete al labbro mio la fiamma chiusa
  Entro l'accidia de l'ingegno gramo...
Palpitate nel ritmo a cui vi chiamo
  Candide nudità della mia Musa!...
  V'odian Tartufo e gli impotenti;... io v'amo.

STECCHETTI, *Nova Polemica*, p. 113.
Alla Musa.

Sì, palpitate, palpitate pure,
  Nudità che ispiraste il bel volume!
  Ma sareste men belle o meno pure
  Se pria di palpitar... spegneste il lume?

Olindo, Olindo, per le fibre accese
  Esulti pur di brividi l'affetto!...
  Ma che bisogno di dirle al paese
  Tutte le cose... che si fanno in letto?

Vuoi tu mostrar fra spire di serpente
Come sai la tua donna avviticchiare
Fino a lasciarla esanime, fremente?...
Bella prodezza!... ma anch'io la so fare!

Vuoi tu mostrar con che gagliardo fianco
Sai tuffarti nel mare del disio,
Fino ad uscirne sazio... e non istanco?
Bella prodezza!... la so fare anch'io!

Ora mi mostra, vincitor poeta,
Se sai le glorie del tuo cor celare,
Se il labbro hai fido e la canzon discreta,
E se vincere sai... senza parlare.

Mostrami se i precordî hai tanto vasti
Ch'entro vi stia di tanto amor la piena,
E *tutta* e *solo* a sopportarla basti
Senza versarne in grembo a la Camena!

No, non voglio saper com'ella ha nome
Colei che gli estri del tuo carme stanca!
Nè se ricche ha le curve e bionde chiome,
Morbido il seno e la persona bianca.

Non vo' saperli i baci e i dolci lai,
E quanto ell'è di ascosi vezzi adorna!
Siamo amici... e, buon Dio! perchè mi dai
La tentazione di farti le corna?

Sono questi gli amor dolci e romiti,
Le intimità del morbido origliere? [1]
Ah, Olindo... questo, che a portar mi inviti,
Questo il *vero* non è... ma un candeliere!

Ben, non lo voglio! de le tue beate
Piume ai mister permetti ch'io m'involi!
Gli arcan *de le gonnelle inamidate*
È sì bello il goderseli da soli!

Olindo, Olindo, se nel molle canto
Ride Venere ignuda all'estro puro,
Se palpitar per lei t'è caro tanto,
Vediam di palpitare... un po' allo scuro!

* * *

Ebbrezze, e baci, e fascini, e tormenti
Che disserrate d'ogni cor le chiavi,
Come la oscurità vi rende ardenti,
Come il mistero vi rende soavi!

Così, sui verdi cálami giacente,
Occulta preda, fra l'ombre d'ascoso
Penetrale aspettò l'impazïente
Giovinetta d'Amìcla il baldo sposo.

Cùpido ei già nel mal vietato speco [2]
Brancola e cerca dove amor s'annida...
E l'acre istinto via per l'aere cieco
E di giunchi e di sangue odor lo guida.

Svela un sospir represso e un picciol riso
La cara belva a le man tese e pronte:
E al caldo fiato che gli buffa in viso
Passan scintille innanzi de la fronte:

Passano lampi a lui fra l'ombra... e balza:...
Un grido... un bacio... un sospiro profondo...
E del sangue la festa esulta e s'alza,
Ride nel buio a le pupille un mondo.

Ma tra quell'ombre e quegli occulti ardori
Venere al Medo le vergogne appresta:
Prole gagliarda di gagliardi amori
Irrompe — e l'Asia là in Platea calpesta!...

Oh, date un'ara nel buio profondo
Se a nozze v' ha da andar la poesia!
Date cortine che non veda il mondo
Gli abbracciamenti de la Musa mia!

NOTE.

1 Amor cheti dell'alma e confidenti
Intimità su l'origlier scambiate...

(STECCHETTI, *Nova Polemica. Alla Musa*).

2 « Si procacciavan (gli Spartani) le mogli per via di rapina: e la fanciulla rapita consegnavasi alla pronuba, la quale radevale i crini d'intorno al capo, e messole un saio da uomo e i calzari, la collocava sopra un mucchio di strame (i così detti *stibada*, giacigli di giunchi e canne dell'Eurota) sola e *senza alcun lume:* lo sposo poi andava dentro, e discioltole il cinto, trasportavala di peso sul letto... Poichè trattenuto erasi non lungo spazio, se ne partiva, per andarsene a dormire dov'era usato cogli altri giovani: così continuava, passando i giorni e le notti coi suoi coetanei, e portandosi di quando in quando alla sposa tutto circospetto e furtivo. Così pure la sposa con ogni arte adoperavasi affinchè di nascosto si potessero trovar insieme: e ciò faceano per tanto tempo che alcuni ebbero figliuoli prima che avessero di giorno vedute le loro mogli » (PLUTARCO, in *Licurgo*). « Considerando (Licurgo) quando la moglie andava a marito, che alcuni nel principio usavano eccessivamente con esse loro, determinò fosse vergogna al marito se si lasciava vedere nell'andare o partirsi dalla moglie. Onde seguiva di necessità che, accoppiandosi occultamente, sentissero maggior diletto, e i parti che ne nascevano fossero più gagliardi... » (SENOFONTE, *Republ. Laced.*).

SEGRETI IN PIAZZA

Cara, segreta, ignota al sol, romita
Vive la cura che m'accende il cor...

BYRON, *Corsaro*.

Poveri versi miei gettati al vento,
Ah fuggite, fuggite il mondo...
Conscie dell'amor mio, rime *discrete*,
Voi che il segreto del mio cor sapete,
Voi testimoni del perir mio lento,
Quanto, quanto l'amai voi le direte,
Poveri versi miei gettati al vento.

STECCHETTI, *Postuma*, I.

Lo so che è dolce quando esulta amore
Spander libero all'aure il gaudio e il canto!
Lo so che è dolce, se singhiozzi il core,
Versar nell' inno, unico amico, il pianto!

Alle nuvole, ai fiori ed a le stelle
Fidar l'ebbrezza che l'alma ti allieta,
Cantar l'ansie dell'estro e le procelle,
Cantar l'orgoglio d'essere poeta!

Canta, canta per loro!... e vedi pria
Che sian sole le stelle e soli i fiori:
E non sian fermi capannelli in via
Curiosando a godersi i tuoi languori.

« Ohe, zitti! là c'è un vate che sospira!
« Prova un *a solo!*... Che pianto soave!
« Zitti al *crescendo!* È un moccolo che tira...
« Bravo, per Dio!... come bestemmia in chiave!

« *Bis!*... » Oh illusioni, o amor tornati in fumo,
Angoscie, ardori del cor triste e lasso,
Cantate un poco per vostro consumo!...
Non per gli oziosi che girano a spasso!

Fiamma che arcana, romita ti chiami
Se sei romita, perchè vai nel mondo?
Pianto viril, se l'obolo non ami,
Chè vai tra gli uditor sporgendo il tondo?

Oh arcano amore, se il profumo chiuso
Non serbi, e a ognun lo dai, saprai di niente!
Maschio dolore, pietà ti ricuso
Se scendi in piazza per chiamar la gente!

* * *

Rispettiamo l'amor! Fiamma divina,
Più di sè splende, e men ricerca il sole.
Rispettiamo il dolor! Se l'alme affina,
Superbo soffre — e testimon non vuole.

Commediante sul palco, in varia posa,
Studî il plauso nel gemito e nell'ira,
E come la bestemmia è più graziosa...
E più artisticamente si sospira.

Ma tu che ascolto al cantico affidare
Ire e delizie dell'alma segreta,
Pensi a inveire, a piangere, a esultare...
Od a farti applaudir pensi, o poeta?

Ah, questi spasmi in gialla copertina,
Che deliran pensando il volumetto,
E i bei tipi e la carta paglierina...
Questi spasmi mi pongono in sospetto.

Susurrava a me pur nell'estro un giorno
Gl'inni dell'odio e della gioia amore:...
Sallan dal core e vi facean ritorno...
Senza prender la via dell'editore.

E in cor vi serbo; e resterete meco,
Inni che udiste del mio cor la guerra.
Non verranno gli sciocchi a farvi l'eco,
Discenderete meco un dì sotterra.

Strofe d'amor nel cantico frementi,
Strofe sonanti di bestemmie e lai,
Colle ceneri mie sperdanvi i venti,
Aura del mondo non v'ascolti mai!

Che se alcuna di voi, nel giorno tardo,
Spuntasse in fiore sul mio avel profondo,
Dite al passante: « Qui riposa un bardo...
« E anch'egli amava e non lo seppe il mondo. »

IL METRO SAFFICO [1]

IN SAFFICO MINORE

(*secondo la prosodia del ritmo classico*).

(Ghevio, ottobre 1878)

Sempre mi tenti, se d'amor desìo
Erra fra i mirti de le lesbie rive,
Sempre, Gentil, che ne' lamenti l'aspra
Venere scorse,

D'Espero al primo tremolante raggio,
Tessere invano de la diva i serti,
Supplice invan — passeri negri a l'ara
Sacri donando.

Tarde nel fòsco aere fugìan le stelle [2]
Spasimo al petto che premea ne' carmi
L'ora solinga e de' negati baci
Rabida brama.

Te risognando, liberar vorrei
Docili all'arpa gemebonda i suoni,
L'ansio pensier nel mitilênio canto
Spandere a l'aure!

Deh che mai giova, se a' novelli bardi
Muta l'arcana melodia si cela,
Libera un dì nuda volante agli echi
D'Ascra e di Teo!?

Se novo il verso all'agitar d'ēolio
Saffico l'onda, il risonante scruta
Numero indarno, che, spiacente a Gnido,
Piacque a le Muse?

Non così certo m'udirian le belle
Plejadi in ciel, come a la mesta pie;
Sonno ed oblio non pioverian da l'alto,
Balsamo a' pianti.

Nè le Nereidi, in su da l'onde i cari
Volti sporgendo, la nefasta ai bardi
Leucade a stuolo assedierian, de l'inno
Lento stupite,

Nè, fiso il guardo trepidanti a l'alto,
L'orrido salto seguirian di strida,
Alla piombante infra le bianche spume
Salma volando!...

E sovra 'l mar non volerebbe lungo
Pianto nell'aura, de le meste ninfe,
D'alghe per me nei provocati gorghi
Tomba scavanti...

Resta a' tuoi côri, alle gementi Muse,
D'Ellade all'are, e all'amorose danze,
Ed a' misteri di Citêra e Pafo,
Lesbico metro!

Resta con l'armi de' vaganti eroi
Onde la gloria ultima d' Ilio nacque,
E a' novi auspici de' mutati lari
Cipride rise: [3]

Onde a l'Arciero e alla bicorne luna
Piacque l'udir della Sibilla i riti
Alto sui colli risonanti a' modi
Cari d'Orazio! [4]

Me a novi ludi, novo aringo l'estro
Sprona e nei sogni se fremendo spira,
Dettami un inno che la via de' cuori
Cerchi a le turbe:

Libero un inno che di metri ignoti
Non si nasconda entro l'olimpia nube,
Ma pe' quadrivi de la folla densi
Passi tonando:

E a' modi ausoni, che materno labbro
Primi a l'ausonio giovinetto svela,
Susciti in via fremiti, pianti ed ire,
Martiri, eroi.

Verso non vo' che in faticoso ritmo
Stanchi li orecchi, indecifrato a' cuori,
S'anco passeggi gli Atenèi, gelato
Splendido enigma.

Verso non vo' che di boriose spoglie
Tragga nel fasto alle capanne umili,
S'anco vi porti di fraterne spemi
Voce fraterna. [5]

Lesbia canzon, te 'l navigante mesto
Dava a li occasi de l'Egeo; ne l'armi
Te 'l duro oplìte, l'arator da' solchi [6]
Bella dicea:

Te ne' triclini, da le tombe a l'are
Avide inteser le pelasghe plebi:
Io voglio intenda itala plebe i miei
Itali carmi.

NOTE.

[1] Dettai quest'Ode - esercizio di pazienza - a semplice riprova di quanto scrissi nel proemio (Vedi pag. 93, 94) circa la pretesa impossibilità di conciliare le leggi metriche italiane con quelle del ritmo latino vero : e in prova altresì, che il divertimento non franca la spesa di difficoltà, di cui solo gli intelligenti di metrica classica ponno farsi un' idea. A comodo di quelli che sui trattati metrici non aman rompersi il capo, trascrivo qui, pei raffronti, lo schema metrico del saffico antico e di queste strofe:

Sémpre mī tentī, sĕ d'ămōr dĕslŏ
Errā fra ī mīrtī dĕ lĕ lĕsbĭe rīvĕ,
Sémpre, Gentīl, chē, nĕ' lăměntī l'āspra
Vénere scórse - ecc., ecc.

Del resto, in questa Ode conservando insieme, a differenza del metodo Carducci, la prosodia italiana e la classica, e cioè le norme dell'accento nostro e quelle del ritmo antico, credo superfluo avvertire che la determinazione delle lunghe, delle brevi e delle comuni, fu naturalmente regolata non solo dalle leggi della prosodia latina ma dai criteri d'analogia fra le due lingue: fatta la debita parte alle sole licenze più ovvie, autorizzate dagli autori latini, o alle diversità foniche della lingua nostra: poichè è chiaro che il ritmo antico non sarebbe reso fedelmente, se non conservasse per brevi quelle sillabe che (quand'anco in latino nol fossero) la pronuncia nostra necessariamente fa brevi e viceversa. Per esempio: il latino ti fa lunga la seconda sillaba *ro,* di *cŏrōnāre:* ma se tu, putacaso, adoperi in un verso classico italiano *incoronar,* è evidente che la prima lunga e l'ultima lunga tronca, su cui l'accento piomba, ti rendon breve per forza, nella pronuncia, quella penultima *ro,* e invece di un antipesto, ti trovi ad avere, in italiano, un coriambo (*ĭncŏrŏnār*). M'affretto a soggiungere che questa diversità non può ad ogni modo cadere sulle vocali seguite da consonante doppia, poichè la legge di posizione si impone anche nella pronuncia nostra. Può cadere invece alle volte sulle vocali finali: così, per esempio, nella pronuncia italiana ti sarebbe impossibile di valutare, fuorchè in via affatto *convenzionale,* la differenza di quantità dell'*a* finale fra il nominativo e l'ablativo della prima declinazione, o fra il presente e l'imperativo dei verbi: sicchè, tranne la facoltà di attenerti a quella *convenzione,* puoi

ritenere l'*a* non accentata per breve, come in latino di regola lo è. Così l'*i* finale, lunga pei latini, tranne quei casi dove il raddoppiamento la fa lunga necessariamente (*misteri, eoli,* ecc.) anche per noi, tu puoi in italiano — pur attenendoti di massima alla regola latina (vedi la strofa sopra) — ritenerla per lo meno comune. E via dicendo; nè mi dilungo di più, essendo ovvio precisare *sulla scorta fedele della stessa prosodia latina* e sulla base sempre de' suoi principî, le pochissime differenze della nostra, quali i latini le ammettevano per la greca: e fissare quelle regole della *metrica classica italiana* che un egregio critico, il Molineri, anela di veder restituite alla nostra poesia. Per me confesso, non ne sono smanioso; inutile poi ripetere, che, per le ragioni nel proemio dette, non è questo l'ideale della mia metrica: e che si tratta di un semplice saggio, per esaminare le difficoltà del metodo e le diversità di esso dal metodo di Enotrio.

2 Str. 3 e 7.

Δέδυκε μεν ἀ Σελάνα
καὶ Πληϊάδες, μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὥρα·
ἐγὼ δὲ μόνα κοιτεύδω.

(Saffo, *Framm.*).

3 Str. 12.

Roma si vestrum est opus, iliæque
Litus etruscum, tenuere turmæ
Jussa pars mutare lares et urbem
Sospite cursu...

(Horat., *Carm. sæc.*).

Ni tuis flexus, Venerisque gratæ
Vocibus divum pater annuisset
Rebus Æneae potiore ductos
Alite muros.

(Horat. *Carm.*, IV, 6).

Nate Dea, nam te majoribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides...

(Virg., *Æneid.*, IV, 374).

4 Str. 13.

... tempore sacro
Quo sibyllini monuere versus...

(Horat., *Carm. sæc.*).

Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo.
Siderum regina bicornis audi
Luna, puellas.

(*Ibid.*).

Nupta jam dices: Ego Dis amicum,
Seculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum
Vatis Horati.

(HORAT., *Carm.*, IV, 6).

Il primo getto di questa strofa era:

Verso non vo' che in borfose spoglie
Tragga a' tugurî de la patria mia,
Quando a tugurî le fraterne voci
Porta e la speme.

Ho dovuto rimutarla, la prima sillaba di *tugurî* essendo breve così nella prosodia latina che nella pronuncia italiana: sicchè quei due versi sarebbero rimasti saffici bensì secondo il metodo Carducci, ma non veri saffici all'antica, per l'alterazione dello spondeo.

5 Eccoti esempio di ciò che intendevo dianzi, nella nota I, per licenze autorizzate dalle diversità foniche della lingua. La prima sillaba di *duro* in questo verso è adoperata per breve, mentre la prima di *durus* è lunga: ma l'egregio Chiarini mi insegna egli stesso (*Su le Odi barbare*, pag. XC) che questa sillaba, nella prosodia e nella pronuncia nostra, è per lo meno *comune*.

IL METRO ALCAICO

IN SAFFICO MAGGIORE [1]

(Secondo la prosodia del ritmo classico, aggiunte le rime)

Alto d'eòe falangi
Odo Apennino alto sonar!
giovani bardi a festa
Corrono!... sola piangi,
Sola, tu in riva al lazio mar,
rima, sedendo mesta!

Piangi temendo forse
L'ira d'Alceo — fulminator,
che ne le vie tonando
Ampie di Lesbo corse? [2]
Ah, de' febèi — vanti minor
è il mitilenio brando!

Non di spavaldi metri
L'urna verratti a incoronar
beffa d'eòlia tromba, [3]
Come, fra' mesti spetri,
Mìrsilo udìala strepitar
ìlare sulla tomba! [3]

Musa da l'occhio blando,
Rima amica — mia fedel,
dalle dilette schiere
Non me fugìr, lasciando
L'armi, vedrà — l'ìtalo ciel,
trèpido càvaliere!...

Là ne l'achea coorte
Il minacciante [5] eolìo re
fòlgori pur tra l'armi,
Resa gridando o morte!
Rima, non trema il core a me!
rima, prosegui i carmi!

Canta! e ne' giorni tardi
Meco verrai! — là vogherem
noi pur a l'ampio Egèo!
Là de' gridanti bardi
Le *strofe audaci* ammirerem...
pendere nel Sigèo! [6]

NOTE.

1 Altro esercizio di pazienza - per quelli che amano divertircisi... e che non soffrono di mal di capo. A provare che io non ho affatto, contro le novità metriche in genere e quella dei metri antichi in ispecie, i pregiudizî ostili che mi si attribuiscono, offro qui un metro antico, a cui l'amico Enotrio non ha pensato. È il *saffico maggiore;* metro *dicolon tetrastichon,* cioè di strofe di quattro versi di due specie, il 1.° e il 3.° aristofanio (composto di un dattilo e due corei), il 2.° e 4.° alcaico coriambico (di un coreo, uno spondeo, due coriambi e un bacchio): metro usato da Orazio nella ode:

Lĭdĭă dĭc pĕr ōmnēs
Tē Dĕōs ōrō: Sȳbărĭm — cūr prŏpĕrās ămāndo
Pĕrdĕrĕ? Cūr ăprĭcum
Ōdĕrĭt cămpŭm pătĭēns — pŭlvĕrĭs ātquĕ fŏlus.

(Horat., *Carm.*, p. 1, 8).

Restavanmi anche qui ad applicare, con un piccolo esempio pratico, le mie massime (Vedi *Prefazione,* pag. 111 e segg.), che cioè:

1.° Se i metri classici si hanno a rifare, tanto vale, perchè tali almeno possan chiamarsi, che conservino le quantità e le leggi tutte della loro prosodia classica; ciò di cui il metodo del Chiabrera, del Fantoni e del Carducci non tien conto;

2.° Se si vuole introdurli come novità nella poesia italiana, tanto vale che rispettino un poco (*paese che vai, usanza che trovi*) anche le leggi e il genio della metrica nostra - ciò a cui il Tolomei e suoi scolari non badavano.

Ora, ripeto, il combinare tutti e due questi criteri insieme presenta certo difficoltà che i latini stessi non avevano: perciò che essi non si occupavano molto dell'accento grammaticale, e lo spostavano a comodo e capriccio del ritmo, mentre noi non possiamo nei nostri versi storpiare alle parole gli accenti. Ed è a questa difficoltà che si fermarono, come ho detto, il Tolomei e la sua scuola da un lato, il Chiabrera e il Carducci dall'altro: i primi cioè volendo al ritmo latino restar fedeli, fabbricarono dei versi italiani ostrogoti; i secondi, per fare dei versi italiani, hanno al ritmo latino tirato il collo.

Che però, questa difficoltà del mettere tutti e due i criterî d'accordo non sia insuperabile, ho voluto tentare di dimostrarlo, come nell'ode in saffico minore, così in questa: per rendere poi la dimostrazione più completa, a quella difficoltà dell'accento che già gli antichi non avevano, ne aggiungo un'altra, quella delle rime:... ed ecco confezionata, a comodo delle nuove fabbriche di Parnaso, questa piccola ode in saffico maggiore, cioè di versi aristofanî e alcaici coriambici alternati, composti secondo le regole della latina prosodia; i quali rappresentano contemporaneamente dei versi di prosodia e di stampo italiani, senza nessuna violenza agli accenti, e con di più tre rime per ogni strofa di quattro versi: delle rime giovandomi a dare alla strofa l'unità che nel latino non appar visibile per l'uniforme distribuzione dei versi a due per due.

A rendere più chiara la struttura italiana della strofe, ho diviso - intercalando una rima alla metà di ciascun alcaico coriambico, sull'ultima lunga del primo coriambo - l'alcaico stesso sopra due righe in due emistichî, rimanti rispettivamente fra di loro, il 1.° e 2.° del 2.° verso col 1.° e 2. del 4.°:

Āltŏ d'ĕōe fālangi
Ōdo Āpennīno āltŏ sōnār!
giovānĭ bārdi ā̆ fēsta
Cōrrōnō̆!... sōlā̆ plangi,
Sōlā̆, tu ĭn rīva āl lāziŏ mār,
rīmā̆, sĕdēndō̆ mēsta!

(Vedi, circa la prosodia le avvertenze accennate nelle note all'ode antecedente).

Come vedesi, lo schema ti dà quattro settenarî formati dai due aristofani e dalle due seconde metà degli alcaici; e le due prime metà di questi formano due novenarî tronchi (composti di quinarî o quaternarî). Ma provatevi mo' a toglier via le rime che rendono possibile e armonizzano questa mistura, e quantunque sian tutti versi italiani autentici, non guarentirei che vi venisse la tentazione di pigliar a patate l'innovatore.

2 La vita di Alceo va notoriamente collegata alla storia delle guerre civili che devastarono alla sua epoca, sulla fine del secolo VII e in principio del VI av. l'E. V., Mitilene, patria del poeta, e tutta quanta l'isola di Lesbo. Guerre civili nelle quali trovi Alceo, della fazione aristocratica, cospirante in armi a volta a volta contro i capi delle fazioni democratiche succedutisi nel dominio di Mitilene; prima contro il tiranno Melancro; poi (ucciso Melancro coll'aiuto di Pittaco e dei fratelli di Alceo) contro Mirsilo e i Cleanattidi che gli succedettero; poi, morto Mirsilo, contro il sapiente e virtuoso Pittaco che della guerra mossagli da Alceo, colle armi e coi versi, si vendicò richiamandolo dall'esilio in patria.

3 Pare certo che, oltre la poesia lirica in cui veramente grandeggiò Alceo e per cui giunsero a noi celebrati il suo nome e i suoi canti, egli siasi provato, con minor successo, anche nel genere epico con gli inni politici e spe-

cialmente religiosi, narranti i fasti e le leggende degli Dei. Perciò e in questo senso, accennando al canto di Alceo per la morte di Mirsilo, parl dell'epica tromba: sebbene possa ritenersi che Alceo usasse anco in questi inni epici i metri degli altri suoi canti. Ciò avverto a ogni buon conto, per risparmiare a qualche profondo erudito l'incomodo di scandalizzarsi della metafora all'udire tirar in ballo, a proposito di Alceo e di poesia eolia, la tromba invece del melodioso eptacordo.

1 Νῦν χρὴ μεθύσθην καί τινα προς βίαν
πίνειν, ἐπειδὴ κάτθανε Μυρσίλος.

« *Ora conviene inebriarci e senza ritegno bevere, dappoichè è morto Mirsilo.* » Alceo, *Framm.* presso Aten., x, pag. 430. Festosa ode di Alceo per la morte di Mirsilo, della quale il principio fu imitato da Orazio, in quella sua alcaica famosa: *Nunc est bibendum,* ecc.

5 « Alcaei *minaces* Camoenae. » - Orazio.

6 Tutti i giovani italiani sanno a memoria i magnifici versi di Enotrio:

Vino e ferro vogl'io, come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal:
Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma sarà un mio pregiudizio, a me questo terribile Alceo, con tutto il rispetto e l'ammirazione per il suo genio veramente immortale, ha sempre fatto un po' l'effetto di un *Miles gloriosus,* o di un fanfarone dell'antichità. Sono note le vanterie bellicose de' suoi canti e il grande gloriarsi che egli faceva delle proprie armi, così come gli Alcei moderni si gloriano da sè stessi, con pari modestia, delle « *strofe audaci.* » Ateneo ci ha conservato (xiv, pag. 627) i versi dove Alceo descrive con ostentazione la propria armeria, e le pareti risplendenti di elmi, di scudi, di corazze, conchiudendo in tuon minaccioso coll'avvertir la gente di tenerselo a mente, perchè è vicina l'ora di menar le mani: τῶν οὐκ ἔστι λαθέσθ', ἐπειδὴ πρώτισθ' ὑπὸ ἔργον ἔσταμεν τόδε (*delle quali armi non dovete dimenticarvi, dacchè l'opera è cominciata*). Ora tutte queste gradassate non hanno impedito all'ottimo Alceo, nella battaglia che quei di Mitilene perdettero contro gli Ateniesi, e nella quale quel Pittaco stesso, da Alceo vituperato e chiamato *cittadino da poco,* uccideva, combattendo corpo a corpo, il capitano degli Ateniesi, Frinone, - non hanno impedito, dico, all'egregio Alceo di darsela per proprio conto a gambe, buttando via le armi - come egli stesso ha la sincerità di confessare in una sua canzone. Gli Ateniesi presero le armi dell'*audace* Alceo, e in trofeo le appesero nel tempio di Minerva, in Sigeo, città sulla spiaggia della Troade, ai Mitilenesi conquistata.

Varianti:

Spoglie d'eroi gagliardi
Vedo sull'alto rutilar
dèlubro di Sigeo!

Là de' novelli bardi
Meco verrai - l'armi a sacrar,
rima, novel trofeo.

Oppure:

Canta! e ne' giorni tardi
Lunge ver l'alto vogherem
délubro di Sigeo!

Là de' gridanti bardi
Le *strofe audaci* affigerem,
rima, novel trofeo.

SAGGI METRICI

I.

ODE SECONDA DI SAFFO.

ALL'AMATA [1]

(Tradotta nel ritmo del saffico greco originale)

Pari [2] agli Iddii sembrami l'uom che a fronte [3]
Siedati, e 'l guardo entro lo sguardo fiso
Dolce parlar t'oda vicin, soave- [4]
-mente ridendo.

Ecco a me in seno vïolento batte, [5]
Battemi 'l core, e 'n rimirarti a pena,
Stretta la voce entro le fauci muore,
Torpe la lingua.

Foco leggier sotto la pelle serpe [6]
Ratto, ed un velo a le pupille scende;
Non vedo più: confusamente ronza
Fischio a l'orecchie. [7]

Freddo [8] sudor largo mi scorre; e tremo
Tutta; e più d'erba arida, [9] smorta sono;
Ed [10] a morir poco mi manca, e parmi
Manchi lo spiro. [11]

NOTE.

[1] Vedi, a proposito di questa celebre Ode, il proemio, pag. 94, dov'è riportata la versione che ne ha fatto Ugo Foscolo. La hanno pure tradotta in rime saffiche, molto alla libera, il Costa, il Caselli: e più alla libera di tutti il Rogati che ne ha fatto una canzonetta in ottonari. Al che si adatta la osservazione del Fraccaroli: « esser curioso e peggio che a tradur in italiano le odi di Saffo, quando si può presentarle col lor peplo greco, le si adornino invece col guardinfante. » E perciò il Fraccaroli voltò questa ode, senza rime, nel metro saffico delle *odi barbare,* a fine di renderla, com'egli scrive, « nella forma strettamente analoga all'originale. » Ma, c'è un *ma:* il saffico delle *odi barbare* - come abbiam veduto - non è punto la forma del saffico greco: e anche la fedeltà, in questa versione del Fraccaroli, lascia in qualche punto a desiderare. Ciò non toglie ch'ella sia di lunga superiore per gusto greco a quelle del Rogati, del Caselli e del Costa.

Questa ode insuperabile della Lesbia rimarrà del resto forse per sempre la disperazione di tutti i traduttori. E riprovandomici anch'io, non presumo di aver fatto meglio degli altri: volevo solo tentare per la prima volta la prova di una versione il più possibilmente fedele, che conservasse all'Ode ciò che il Fraccaroli desidera, « *il suo peplo greco,* » ossia la prosodia del ritmo greco originale. Ad agevolare i raffronti trascrivo qui la versione letterale verso per verso:

« Sembra a me quello eguale agli dei
« essere quell'-uomo, il quale dirimpetto a te
« siede, e vicino dolcemente par-
-lare ti ascolta-intento
« e sorridere soavemente. A me ecco
« il cuore nel petto balza-violentemente.
« poichè appena vedo te, nella strozza a me della voce
niente più suona;
« ma anche la lingua torpe, e leggiero
« subito sotto pelle fuoco serpeggia,
« cogli occhi niente vedo, ron-
-zano-fischiando le orecchie a me:
« e sudore gelido largamente-giù-scorre, tremito poi
« tutta *mi* prende, più-smorta poi di erba
« sono, e di morire poco mancante,
sembro senza respiro.

2 Il Fraccaroli traduce l'*eguale* (ἴσος) per *simile:* e censura il Foscolo perchè tradusse: *Quei parmi in cielo fra gli Dei.* « *Essere fra gli Dei* è qualche cosa meno (egli osserva) che essere *eguale agli Dei.* » Giustissimo: ma è qualche cosa più che l'essere soltanto *simile.* Il Costa: « Gli Dei *per fermo* uguaglia. » E *per fermo* qui c'è un avverbio di troppo. Il Caselli: « *Fortunato mi sembra al par de' Numi:* » e il Rogati: « *Contento al par de' Numi* » - o perchè allora non dire addirittura: *Contento come una Pasqua?*

3 ἐναντίος ἱσδάνει, dirimpetto siede. Ma l'ἐναντίος, *dirimpetto* (che ad ogni modo non è ben tradotto con l'*accanto* del Foscolo), non rende neppur esso da solo tutta l'imagine, la quale è completata dall' ὑπακούει, che non è solo *ascoltare,* bensì *ascoltare stando intento in chi parla.* E ti dà il quadro di due amanti che seduti stretti, l'un di contro l'altro, si guardano nel bianco degli occhi, pendendo avido l'uno dalla bocca dell'altro. Per questo non parmi che il « *ti si ferma a fronte a fronte* » del Fraccaroli forse basti: e poco mi piace il « *sedente al tuo cospetto te rimira,* del Costa.

4 Anche nell'ode greca, in questo verso e nell'ultimo saffico della terza strofa, la parola ultima (φωνᾶ-σαί, βομβεῦ-σιν) è spezzata e termina nel versetto successivo. Mi sorprende che i novatori di metri a questa spezzatura non ci abbian pensato.

5 Il Fraccaroli si discosta qui dal testo, legando questa strofa coll'antecedente:

Beve il sorriso
Ammaliante che mi fa nel seno
Subito il core battere a tumulto:

E parmi che il disegno ne sia un po' guastato.

Il Rogati traduce con una strofetta amenissima:

Al riso, ai detti usati
Il cor che si innamora
Fra i spiriti agitati
Non osa palpitar.

Il cor mi sento balzar nel petto - traduce il Caselli; e non ti dà certo intera l'efficacia e la violenza dell' ἐπτόασεν. Mi parve si potesse renderla colla ripetizione frequentativa del verbo.

6 La frase letterale « *serpe sotto pelle fuoco leggiero* » - mi pare troppo allungata e affievolita dal Fraccaroli che traduce:

Fra la pelle *e l'ossa*
Come una fiamma tenüe mi serpe.

Anche « il serpe la fiamma *entro il mio sangue* » di Foscolo, mi sembra discostarsi dal senso letterale con danno dell'imagine.

7 « *Un indistinto tintinnio m'ingombra gli orecchi* » traduce il Foscolo: e mi pare poco preciso. « *Rombo è negli orecchi* » il Fraccaroli: e lo è ancora

meno. Il Rogati: *Odo confuso intorno - Ma... non so qual rumor.* Ah, lo so io: è il rumore dell'ombra di Saffo, che scappa turandosi le orecchie.

8 « *E di sudore sono molle* » traduce il Fraccaroli: e mi sopprime il *freddo* - cioè sopprime uno dei tratti più artistici e veri di questa maravigliosa descrizione.

9 χλωροτέρα δὲ ποίας, letterale *più smorta dell'erba.* È peraltro evidente che il ποία qui ti significa un'*erba inaridita* che ha perso il suo verde vivo: *smorta in viso com'erba che langue,* dice il Foscolo. Perciò il « *pallida com'erba* » del Fraccaroli non sembrami esatto e mi pare che, in linea di colori, stoni discretamente all'occhio. Il Costa: *pallida qual fronda.*

10 Il testo greco ha anch'esso tante piccole proposizioni, e quasi a ciascuna ripetuta la particella congiuntiva δέ; con che ti rende mirabilmente l'imagine di un parlare rotto, a sbalzi, ed affannoso, rispondente alla pittura della passione descritta. Checchè ne paia a' traduttori che qui posero curioso studio a correggere quelle spezzature e a rendere il periodare più scorrevole e unito, io cercai conservarle, mantenendo le frasi brevi e staccate, e ripetendo frequente la congiunzione.

11 *Varianti:* « *parmi - Tolto lo spiro:* » oppure: « *sembro - Senza respiro* » che sarebbe la traduzione anche poeticamente più fedele, per chi credesse passar sopra a una piccola licenza prosodiaca, facendo breve nell'adonio la prima di *respiro.*

« Parmi d'esser *demente* » traduce il Fraccaroli: e qui certamente ha preso abbaglio nella lezione del testo, leggendo ἄνους, *demente,* invece di ἄπνους, *senza respiro.* L'abbaglio è così evidente che non occorre dimostrarlo. « *Anelo tacita esangue* » traduce il Foscolo - e rende l'idea, benchè non troppo letteralmente. Il Costa: « *Mancami il fiato* e pallida qual fronda - Morta rassembro. » Più disinvolto e spiccio il Caselli: « *Mezza quasi sono - tra viva e morta!* »

SAGGI METRICI

II.

(Da ORAZIO, *Carmina*, I, 9) [1]

ALCAICA

(*Prosodia del ritmo originale, aggiunta una rima*)

Ve' come d'alta neve ora candido [2]
S'alza il Soratte! Come si piegano
Già i boschi dal peso! l'acuto
Gelo fa rigide l'onde ristar. [3]

Il freddo sciogli: legna ne prodiga
Qui sulla fiamma: vino da l'ànfora
Quattrenne con man più benigna,
O Talïarco, ci devi spillar.

Il resto a' Numi lascia: se i rabidi
Venti essi dòmin sul mare fervido, [4]
Non più di cipressi nè d'orno
Vètere sentesi foglia stormir.

Che fia'l domani guardati chiedere!
De' giorni il Fato quanti regalati
A lucro poni! e còri e dolci 5
Veneri, giovine, non rifuggir,

Fin ch'è dagli anni verdi la squallida
Canizie lunge! Chiamino l'àree
Te adesso, e i campi: e a notte i lievi
Mùrmuri d'ora segnata già:

Or dolce udire della celantesi
Il traditore riso ne l'angolo,
E'l pegno dal dito rapirle
Che di resistere finge e non sa!

NOTE.

[1] Offro all'egregio Chiarini (che mi si dice intento a tradurre Orazio nei suoi metri) questi brevissimi saggi sulle odi del Venosino - nel loro ritmo latino - sempre a proposito della questione da lui posta, intorno alla possibile conciliazione della prosodia antica colla nostra. Li presento, ripeto, come semplice saggio, che credo tentato ora da me la prima volta; perocchè la versione degli *Epodi* d'Orazio, testè pubblicata dal chiaro A. Guerrieri Gonzaga, benchè il titolo la dica scritta negli stessi metri oraziani, non ha di questi che la semplice imitazione approssimativa, secondo appunto il sistema del Fantoni e del Carducci. Il metro oraziano vi è liberamente alterato, quanto al ritmo e alle quantità: così, per esempio, nel primo epodo a Mecenate, hai questi giambi:

T*eme-rò* me-no, chè la mente esagera
Degli as-*sen*ti i-pericoli:
L'augel-*lon*ta-no dall'*im*plume sobole
Teme an-*cor* più-lę *in*sidie, ecc., ecc.

e anche se tu voglia farne de' giambici misti, trovi sempre nel primo piede del primo verso una breve che vorrebbe esser lunga, e nel secondo piede dello stesso e dei successivi, delle lunghe che vorrebbero essere brevi: e ti sformano il giambo addirittura. Il che del resto non toglie che la versione del Guerrieri, quantunque in metri oraziani non sia, abbia pregi di eleganza e di fedeltà notevolissimi.

[2] Testo latino:

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Silvæ, laborantes geluque
Flumina constiterint acuto.
Dissolve frigus: ligna super foco
Large reponens: atque benignius
Deprome quadrimum sabina,
O Thaliarche, merum diota.
Permitte divis cetera: qui simul
Stravere ventos æquore fervido
Deprœliantes, nec cupressi
Nec veteres agitantur orni.

Quid sid futurum cras fuge quærere,
Quem Fors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer neque tu choreas,
Donec virenti canities abest
Morosa. Nunc et campus et areæ
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora.
Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo,
Pignusque dereptum lacertis
Aut digito male pertinaci.

3 Dello schema italiano di questi alcaici, vedi nella *Prefazione* altre forme, pag. 115-118.

4 *Variante:* *Venti ei su l'onde fervide domino,*

5 Nelle tre strofe antecedenti, e in quelle dell'ode successiva *Vixi puellis*, il terzo verso di ogni strofa rende col novenario semplice lo schema comune del giambico ipercataletto (⏑ – ⏑⏑ – – ⏑ – ⏑⏑), cioè uno spondeo, un giambo, una cesura lunga e due trochei. E del novenario semplice fan uso (senza però incaricarsi della prosodia) tutti gli odierni fabbricatori di alcaiche. Se però invece consideri il verso come composto di due spondei (facoltativi) e di due giambi alternati, lo schema di esso te lo rende più chiaro, e più fedele alle arsi, il novenario composto (quaternari o quinari): e di esso usai in questa e nella successiva strofa 4.ª, per dare un esempio d'entrambe le forme. Curioso che anche a questa forma del terzo verso i novatori d'alcaici (da qualche verso del Gnoli in fuori) non abbiano affatto pensato, quantunque esso renda lo schema più esatto del giambico dimetro latino.

A maggior comodo di raffronti, qui trascrivo l'intero schema della strofa:

– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑, – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑, – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –

Ecco, del resto, come *varianti*, le tre ultime strofe tradotte col novenario semplice, come nelle prime tre:

Che fia 'l domani guardati chiedere!
Quanti la sorte giorni regaliti,
A lucro porrai! non le danze,
Le care Veneri tu non fuggir,
Fin ch'è dagli anni verdi la squallida
Canizie lunge: t'abbiano l'aree
E i campi ed i fiochi susurri
D'ora a le ténebre segnata già.

Or dolce udire della celantesi
Il traditore riso ne l'angolo,
E 'l pegno ghermito alle braccia
O al dito ch'essere forte non sa.

Gli ultimi due versi sono, in questa variante, anche più letterali, però s' intende che non mi contentano.

SAGGI METRICI

III.

(Da ORAZIO, *Carmina,* III, 26)[1]

ALCAICA

(*Colla prosodia del ritmo latino*)

Diānzi vissi caro a le vergini,[2]
Nè fu milìzia scevra di gloria:
Adesso qui l'armi e alle guerre
Morta la cétera
penderanno

Qui alla parete che d'Anadiòmene[3]
Il manco lato guarda. Le lampade
Lucenti, le spranghe, e i minaci
Archi a le vigili
chiuse porte,

Ponete qui. Tu, dēa, che ŏccupi
E Cipro e Menfi di neve sgombera,
Regina, deh, tocca una volta[4]
D'inclita scuria
l'aspra Cloe!

NOTE.

1 Vixi puellis nuper idoneus
Et militavi non sine gloria:
Nunc arma defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,

Lævum marinæ qui Veneris latus
Custodit. Hic, hic ponite lucida
Funalia et vectes et arcus
Oppositis foribus minaces.

O quæ beatam diva tenes Cyprum et
Memphim carentem sithonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel arrogantem.

Confr. lo schema italiano identico:

Vĭssĭ - dĭan-zĭ - cāro ă lĕ - vĕrgĭnĭ
Nĕ fū - mĭlĭ-zĭa - scĕvrĕ dĭ - glōrĭă
Quĭ ō-rĕ quest-ārmi e ăl-lĕ guĕr-re
Mōrtĕ lă - cĕtĕrĕ - pĕndĕ-rānno, *ecc.*

2 *Variante* più letterale:

Vĭssi ā rĕgāzze pūr ŏr ĭdōneŏ.

3 *Anadiómene,* o *Anadiomène,* equivalente letterale di *Venere marina.*

Variante: Qui alla parete che de l'equorea
Ciprigna a manca copre le ŭree.
Qui gli archi terrore alle chiuse
Porte, le lucide
lampe e spranghe,
Ponete qui. *Ecc., ecc.*

4 *Varianti:* Regina, di sferza sublime
(*Regina, con l'alto flagello*)
Cloe temeraria
tocca alfine!

it. Regina, deh, Cloe l'arrogante
D'inclita scuria
tocca alfine!

it. Regina, tu Cloe l'arrogante
Tocca di scurìa
deh, una volta!

SAGGI METRICI

IV.

(Da ORAZIO, *Carmina,* I, 14) [1]

ASCLEPIADEA

(*Prosodia del ritmo latino*)

Nave, al pelago te fia che riportino
Ancor l'onde? Che fai? Forte co' l'áncora
Su, t'afferra a la rada! [2]
Sotto l'Africo celere,

O non l'albero già logoro gemere,
Non le antenne piegar, vedi, e di gomene,
Di remi ambo li fianchi
Nudi, ahi, mal de le torbide

Onde all'urto durar? Mira! ned integra
A te vela riman, nè se rimugoli
Il mar, Numi a pregare.
Benchè figlio di nobile

Selva il pontico pin, nome o progenie
Vantar vano sarà. Fidasi nàuta
Forse a poppe dipinte?
E tu guardati fragile

Andar gioco de' venti! Ero ne l'anima
Per te trepido già. Pavido or angemi
Desìo ch'eviti l'onde
Lucenti infra le Cicladi.

NOTE.

1 O navis, referent in mare te novi
Fluctus? o quid agis? fortiter occupa
Portum. Nonne vides ut
Nudum remigio latus

Et malus celeri saucius Africo
Antennæque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius

Æquor? Non tibi sunt integra lintea
Non di quos iterum pressa voces malo.
Quamvis pontica pinus
Silvæ filia nobilis

Jactes et genus et nomen inutile.
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. Tu nisi ventis
Debes ludibrium cave.

Nuper sollicitum quæ mihi tædium
Nunc desiderium curaque non levis
Interfusa nitentes
Vites æquora Cycladas.

Trascrivo lo schema di questo metro asclepiadeo, quale fu conservato nella versione:

– ⏑ ! ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ! ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑
– ⏑ ! ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ! ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑
– ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑
– ⏑ ! ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑

2 *Variante:* Forte co' l'ancora
Occupa il porto! mira!
Sotto l'Africo celere, *ecc., ecc.*

AD UN POETA IDEALISTA

ALLEVATORE DI UCCELLINI

Cari uccelletti, che la nova aurora
Con canti e voli festeggiar godete,
Felici voi, felici voi che ancora
Vinti da tedio o da languor non siete!

Cari uccelletti! io non so se sia vera
La dolce fede della madre mia
Che il vostro canto chiuda una preghiera.

Ma certo è sacro; e certo ha una parola
Che ancor rammenta al mondo che le oblia
Le forti gioie di chi in alto vola.

G. Rizzi, *Agli uccelletti del mio giardino.*

Inclito poetin, ch'entro il gabbiolo
Educhi il canerino e il passerino,
E addestrando li vai per il giardino,
Co' sonettini piccinini al volo:

E stemperi in dolcezze il coricino
Al pipilar del tenerello stuolo,
Poggiato al davanzal del finestrino,
Chiamandoli col miglio e col pignolo...

Felice te! Le « *forti gioie* » in seno
Ridonti: e sferzi ai vili bardi il cuoio!...
Ma che hai, che impallidisci... e vieni meno?

Qua dell'aceto! presto!... mamma mia!
Passato è di Promèteo l'avoltoio,...
E gli uccellin se li è portati via.

AMORE

(Dall' *Alcibiade*).

(Gennaio 1875) [1]

Amor non è raggio di vampa fallace
Che scherza e si muta con l'Iri nel ciel:
Amor non è il perfido fanciullo procace,
Sleal se combatte, se vince crudel.

Magnanimo è Amore! non conta con boria
Le povere vittime che seppe tradir.
È forte — e disprezza la facil vittoria...
È altero — e per vincere disdegna mentir.

Non calcola l'ore, nè i passi misura;
Non veglia agli agguati composto a virtù.
Non guarda, non medita, non ciarla, non giura...
Va innanzi alla cieca — non cerca di più.

Non geme sui vanni tarpati dell'ali...
Li trova!... e si libra nell'etere — e va!
Non piange i sognati contesi ideali...
Ai sogni li strappa! viventi li fa.

E pugne non vanta del genio irrequieto,
Non parla del vuoto che in cor gli si fe':
Battaglie disfida... ma pugna in segreto,
Pel vuoto si inoltra... ma l'empie di sè.

E anela alla gloria — bellissima stella! —
Ma pura, ma scevra d'ogn'empio baglior:
E cerca la fronda di quercia più bella
Per farne più sante le gioie del cor.

È ardito: ed un nulla gli mette spavento:
È timido, timido: ma tutto sa osar:
Mai nulla domanda: di un nulla è contento:
Mai nulla promette: ma tutto sa dar.

1 Segno, nel riprodurli dall'*Alcibiade*, la data di questi versi, solo a notare che, all'epoca in cui furono scritti, non avevo ancora dinanzi i recentissimi sfoghi erotico-poetici e le sublimi ipocondrie e i vanti conquistatori e gli slanci incompresi dei Don Giovanni della nova scuola. Si intende quindi che non parlavo di loro.

ALLA DOCCIA PERENNE DI DANIENTE [1]

(Lago Maggiore, 6 dicembre 1882)

Battea di luglio fervido il sole
Qua sovra il monte, là sovra i campi:
Eran nei prati canti e carole,
Eran nell'aria bagliori e lampi:
Da la boscaglia lussureggiante
Gli allegri trilli salìan quassù:...
Tu sempre fresca, pura, scrosciante,
Acqua, bell'acqua, cascavi giù.

Venne il novembre dal plumbeo cielo:
La nebbia uggiosa, densa venìa:
Stava sul lago l'umido velo
E aveane il monte melanconìa:
Ma con le secche frondi che lente
Cadean piangendo l'april che fu,
Tu mia bell'acqua, sempre scorrente,
Forte scrosciando piombavi giù.

Or con dicembre fatto han la prima
Visita al monte le nevi e il gelo:
Bianca dell'Alpi vedo ogni cima
E i prati bianchi fan gaio il cielo...
Di stalattìti, ve', per l'algente
Notte, qui il masso coperto fu:
Ma tu, bell'acqua, sempre scorrente,
Vieni scrosciando, saltando giù.

Perchè sia autunno, sia verno, algore
Spaventi o bruma la gente floscia,
Qui nel mio cèrebro, qui nel mio core,
Sempre un'ardente fiumana scroscia:
Va come lava sui polsi miei...
Requie da gl'ìgnei sogni non ho:...
Bell'acqua fredda, sola mi sei
Di refrigerio cortese un po'. [2]

Scroscia, giù, scroscia!... che bei ricami
T'han fatto intorno le stalattìti!
Ve' di ghiacciuoli che bei fogliami!
Or da Muràno sembrano usciti!
Un bel palazzo tutto cristallo,
Giovanni, [3] avremo domani qui...
Vogliamo darvi festa da ballo...
Guarda una lepre che là fuggì.

Scroscia, giù, scroscia!... V'inviteremo
Arona, Mèina, Ghèvio e Dagnente:
E gli invitati regaleremo
Di *pezzi duri* che costan niente...
Scroscia, giù, scroscia!... Vedrai che feste!
Altro che Roma!... Che società!
Non ci verranno che dame oneste...
— Ohe! quella donna! [4] che fate là?

O la sfacciata! Tornate indietro! — [5]
Come son fatto, s'è persuasa!
Eppur, Giovanni, così di vetro
Esser degli uomini dovria la casa...
Poter chiunque passa per via
Dentro guardarvi traverso il sol...
Monteciborio si chiuderìa...
Son tre minuti?... Dammi il lenzuol. [6]

Ecco, or fantasima somiglio bianca
Che vada errando per la montagna...
Di qualche morto l'anima stanca
Che di alcun torto forse si lagna...
Senti, Giovanni! quando in lenzuolo
Simile a questo porranmi un dì,
In qualsia trovimi lontano suolo,
Di' la mia bara la portin qui.

Qui in faccia al lago, povero spetro,
Qui sopra il monte, dormirò bene...
Ma fa che l'acqua sul mio ferètro
Venga giù forte come ora viene...
Perchè dagli ìgnei sogni giammai
Neppure morto riposo avrò...
Bell'acqua fredda tu mi sarai
Di refrigerio cortese un po'.

NOTE.

[1] A proposito di questi versi, e della loro inserzione qui in questo *volume* vedi l'avvertenza premessa in principio a pagina 10. Nel pubblicarli per il primo in dicembre dello scorso anno, *Capitan Fracassa* li facea precedere da poche parole di spiegazione del tèma che, per far più presto, qui si trascrivono:

« Walter-Scott ci ha dato la *Donna del lago*. Felice Cavallotti sta per diventare l'*Uomo del lago*. Il suo pellegrinaggio continuo, attraverso il mondo e la vita, ora ha una stazione: anzi, ne ha due. Ma l'una e l'altra sul lago, e per giunta sul Lago Maggiore. L'estate, Felice Cavallotti sta a Ghevio, in una fresca vallata, con analoghe foreste imbalsamate. L'inverno, egli sta a Meina, in un bel villino, che domina, da 50 metri d'altura, il paese e il lago. La vista di lassù spazia da un lato sul Varesotto, dall'altro fino a Belgirate. E che sfondo di scenario... le Alpi!

« Per un'abitudine che si perde nella caligine dei tempi, Felice Cavallotti è abituato a fare la doccia tutte le mattine. Parlo della caligine dei tempi, ma forse mi sbaglio. L'abitudine di Felice Cavallotti forse risale al 1878, quando lui - scrivendo la prefazione delle *Anticaglie,* sulle lunghe, sulle brevi, sui trochei, gli spondei, gli alcaici e gli asclepiadei - ci prese una congestione cerebrale, che auguro di cuore a tutti quelli che osano ancora trattare questioni così perniciose alla pubblica moralità.

« Quando Felice Cavallotti stava in Roma, faceva la doccia allo stabilimento idroterapico, in via dei Crociferi, dove s'incontrava, ogni mattina, con l'on. barone Nicotera, e spesso la doccia era complicata da discussioni politiche.

« Ma nè a Ghevio, nè a Meina esiste lo stabilimento di via dei Crociferi, e il poeta ha dovuto girare - dirò così - di balza in balza, per cercare l'occorrente a una buona doccionata.

« Finalmente, trovò. Trovò una bella sorgente d'acqua freschissima, perènne, un po' più su del paese di Daniente.

« Un paese che per solito Dá-niente, non può dare meno d'una doccia. Siamo giusti!

« La sorgente scoperta da F. Cavallotti (chi sa! forse una delle sorgenti del Nilo) è in cima a una montagna che da un lato, a mezzodì, prospetta e domina il *San Carlone* d'Arona e dall'altro dà sulla valle di Ghevio. In fondo, c'è Meina..

« A dieci passi dalla sorgente, l'acqua derivata forma una cascatella di quattro metri d'altezza, con un getto d'acqua del volume del duca di Sando-

nato, vale a dire un po' più di quello che, ai Crociferi, l'ottimo dottore Ascenzi somministra ai bagnanti.

« Tutte le mattine, dal villino di Meina, faccia caldo o freddo, piova o nevichi, siano 10 gradi sopra lo zero o sotto, Felice Cavallotti va a Daniente - e, in compagnia d'una perla di contadino fittabile che si chiama Giovanni, e che gli porta la biancheria, si reca a prendere la doccia, al cospetto delle Alpi e della vergine natura.

« Il poeta resta tre minuti primi sotto la doccia, mentre Giovanni conta rigorosamente questi minuti, secondo i buoni precetti dell'idroterapia.

« Pare che, durante la doccia, Felice Cavallotti abbia pensato i versi che manda al *Fracassa* e che *Fracassa* pubblica con vero piacére. »

(Dal *Capitan Fracassa* del 10 dicembre 1882, n. 340).

2 Il poeta va sotto la doccia.

3 Parla sotto la doccia col fattore.

4 Una contadina passa per la montagna e si ferma a guardar il poeta sotto la doccia in costume d'Adamo.

5 La contadina, arrossendo in lontananza, va via. Il poeta ripiglia il discorso col fattore.

6 Esce dalla doccia e si avviluppa nel lenzuolo.

VOCI

(Roma, giugno 1879)

Dai cieli.

A me dei vasti empirei per le stellate aiuole
Ride un eterno azzurro, splende un eterno sole:
A me le selve e i monti, le lande e gli oceàni
Di una immensa melode mandano arcano suon:
Per me d'oltre le nuvole slanciansi i preghi umani
Da l'alte guglie gotiche, dal bianco Partenon.

Per me dall'urne parlano coi vivi i trapassati,
E i posteri dal grembo dei giorni ancor non nati:
Per me de' spetri umani tutto che al fango riede,
Ire, amor, gaudî e pianti, tutto su in alto sal:
Bardo, se sei credente, cantami! io son la *fede:*
Cantami, se non credi! io sono l'*ideal.*

Dalla terra.

Io coi grilli nel prato che a verde si riveste,
Con l'usignuol piangente parlo ne le foreste:
E co' tenui vapori che fuman su dall'onde,
Colle brine che ai campi scendono pie dal ciel:
Col murmure dell'aure, dei rivi e delle fronde,
Col fior della collina, col verme dell'avel.

Dal cespo amante il polline reco alla pianta amica
Sull'aure: e dai cadaveri fo rifiorir la spica:
Delle mutanti forme spiro la danza eterna,
Dal fosforo sprigiono le vampe del pensier:
Sono la forza arcana che gli atomi governa,
Son l'anima del mondo! Celebra il mio mister!

Dal nuovo mondo, dall'Africa, dai poli.

Delle foreste vergini qui fra l'ombra gigante
Io giunsi da lontano, superba viandante:
E innanzi ai *volti pallidi* sparian le *rosse* torme,[1]
E vide il *Grande spirito* qui sorger le città.
Per l'ampie solitudini passo fischiando e l'orme
Stampo fiorenti e belle! Sono la *civiltà*.

* * *

Io ricongiunsi i mari, ed i monti squarciai;
Scesi agli abissi in fondo; fra i nembi m'inalzai:
Solcai rapido l'onde ove eran sabbie ardenti;
Al ciel tolsi la folgore, l'imprigionai nel mar:
Vinsi lo spazio e il tempo... signor degli elementi:
Bardo, il novel Promèteo, su, destati a cantar.

* * *

Io del *Padre dell'acque* alle sorgenti arcane
Sotto i torridi cieli guidai le caravane:
Fra i letali miasmi delle immense paludi,
Pei giuncheti ove ascondesi l'orrendo cocodril,
Fra il pianto delle jene, fra gli urli degli ignudi
Cannibali [2] tentando l'inesplorato Nil.

* * *

Ed ai lunghi crepuscoli ed alle lunghe aurore
Contro i ghiacci del Polo drizzai l'ardite prore...
Alle vestigia e all'ossa dei morti naviganti
Chiesi, fra' nivei scogli, dei naufraghi il cammin:
E de le enormi azzurre montagne galleggianti
Fra i terror cupi impavida passai come il destin.

Passai lunge mirando sui candidi bagliori
D'eterne nevi il prisma rifrangere i colori.
Ahi, sugli abissi un rombo s'alza di tuon lontano...
Squarciansi i massi: volano sprazzi giganti al ciel:
Non rifarai più reduce, o nauta, l'oceano...
O bardo, o bardo, cantami questo sublime avel!

Dai fiumi e dai vulcani.

E sempre e sempre il cielo giù diluvia a torrenti...
Sono lassù dischiuse dell'acque le sorgenti.
La scorsa notte il fiume coi flutti accavallati
Sugli argini battendo con quanta furia andò!...
Povero agricoltore, bada a' tuoi campi arati!
Bada alle tue capanne! loro sovrasta il Po.

Ahi, con boati orrendi trema intorno la terra!
Rugge degli elementi nel suo grembo la guerra...
Densa, cinerea nuvola, caligine profonda,
Ottenebrando il sole copre l'azzurro ciel...
Fuggi, o villano, i clivi! o pescator la sponda,
Prima che clivi e sponde t'apran fumante avel.

Ahi tardi! ahi tardi! guizzano nell'aria ignei baleni!
Vomita fiamme il monte dagli squarciati seni!...
Ahi tardi! ahi tardi! il fiume mugola cupamente
Dai rotti argini irrompe con orrido scrosciar...
Addio, floridi clivi! tutto è deserto ardente!
Addio, case e vigneti! tutto è squallido mar!

O speranze, o sudori! care mèssi gioconde
Alimento alle fiamme! letto e ludibrio all'onde!
Tutto, tutto perduto! O miei figli!... Dio santo!...
Doman, doman de' poveri miei figli che avverrà?!...
Ah, narra ai cor gentili, tu narra questo pianto!
Bardo, ne' carmi suscita il fior de la pietà!

Dai sepolcri.

Io sulle tombe siedo contro alle tarde aurore:
Serbo alle croci il nome, serbo alle glebe un fiore:
Nuda e ignorata ai tristi passo ed a' vili accanto,
Guardo sdegnosa in volto le borie di quaggiù:
Non temo umane folgori, ma tergo umano pianto:
Poeta, un canto donami! io sono la *virtù*.

Dalle prigioni.

Stamattina la rondine non ha fatto ritorno...
Come i piccini piangono alla grondaia intorno!
O miei angioli cari, nel focolar lontano
Certo così piangete chiamando il genitor...
Ahi, stendete a quest'orrida muda le braccia invano...
Non rende le sue prede la stanza del dolor.

O santa alba dei liberi giorni! o di gente schiava
Sogno e sospir! sì caro costi in etade ignava!
E ai neghittosi, un giorno, premio e bugiardo vanto,
Di queste mude immemore, risplenderai lassù...
Oh se l'obblio mi copra, tù almen donami un canto...
Sono il dolor dei forti pugnanti in servitù.

Dalla terra d'esilio.

Colomba viaggiatrice, pei liberi orizzonti
Vola di là dai mari, vola di là dai monti:
Venir teco potessi al suol de' padri miei,
Ai campi ove sorrise de' miei giorni il mattin:
Rapida al volo, o candida colomba, esser ben dei,
Ma il mio desir più rapido vola sul tuo cammin!

Qui non un pio ricordo; qui non amico volto;
Qui non di voce cara suono pietoso ascolto.
Sanguina il cor se chiede ai campi, al ciel lo sguardo
De' miei campi il sorriso, del mio cielo il seren:
Deh all'uom che non ha patria manda, pietoso bardo,
Un'eco della patria manda nel canto almen!

Dai patiboli.

Rullan tamburi... ascondi, pallid'alba la faccia!
Alto il lurido legno stende le scarne braccia:
Alto le braccia al cielo distende — orrendo mostro —
Affamato chiamando l'umana carne a sè:
Oh, se al dì tardo un vindice sorga dal sangue nostro,
Natìa terra rammentati di chi moria per te!

Ma tu miri serena, o azzurro ampio orizzonte,
Serena e balda in questa ora la nostra fronte:
Contro ai supremi scherni, contro al supplizio atroce,
Guata lo sguardo impavido, batte tranquillo il cor:
Deh, se alle nostre fosse pietra si neghi o croce,
Dona o poeta ai martiri tu un cantico od un fior.

Dal campo di battaglia.

Squillan alto le trombe: per la orrenda miscea
Dei fanti e dei cavalli s'incalza la marea.
Sui monti di cadaveri, fra i bronzi rimbombanti,
Io cavalco, all'assalto guidando le legion:
Vomitan mille bocche la morte... e vado avanti!
Poeta, io son la *gloria!* donami una canzon.

* * *

Urrà! su, avanti, avanti!... O mie ridenti aurore,
Oh de' miei verdi aprili dolci sogni d'amore!
Mio bene, addio! Lo attendermi nel freddo letto è vano...
Sento sugli occhi gelida la densa ombra calar...
Laggiù pugnano ancora... Urrà!... sento lontano
Allegra dei compagni la fanfara sonar.

Addio, libere insegne! Addio, pugnanti schiere!
Della vittoria ai morti vo araldo e cavaliere!
Ma tu sempre nell'aura, tu in faccia al patrio cielo
Spiega, vessil superbo, la pompa dei color!...
Splendi santo a' miei lari... Addio!... nell'ossa è il gelo... —
Poeta, un canto sciogli per chi pugnando muor!

Dal tempio di Giano.

Gloria ne' cieli! e in terra pace, dall'urna, al forte!
Ahi del bifronte nume chiuse non son le porte!
Da le deserte case, dagli ignorati avelli
Pianto di madri e spose lungo ne l'aer salì:
Ma alle servili glebe dal sangue dei fratelli
Non anco dell'ulivo la fronda rifiorì.

Sorgi con noi poeta! Del Fato che s'avanza
Noi siam gli araldi vindici, le glorie e la speranza;
Siam le pugnanti larve; siam l'ombre di un pensiero
Che piange e aspetta... Oh canta dei dì tardi il balen!...

Il Poeta verista.

Ma sì! mancherebb'altro!... O larve, io canto il vero!..
O Carolina!... O fianchi rotondi!... o niveo sen!

NOTE.

[1] Le *Pelli Rosse* degli Stati Uniti, gli antichi abitatori della contrada.

[2] I *Niam-Niam* sull'alto Nilo. Il dottor Schweinfurt, che primo li visitava nel suo viaggio di esplorazione alle sorgenti del Nilo, constatò che la fama del loro cannibalismo è pur troppo fondata. Essi portano con ostentazione, in collane appese al collo, i denti degli uomini divorati, e piantano su pali, intorno alle lor capanne, i teschi delle vittime.

ALCIBIADE,

LA CRITICA E IL SECOLO DI PERICLE

LETTERA

A YORICK FIGLIO DI YORICK.

Essendo per pubblicarsi nel quinto volume di questa raccolta, le scene greche del mio Alcibiade, *alle quali, per la lunghezza del lavoro, del proemio e delle note, la mole del volume non mi lascia aggiungere altro, parvemi opportuno premettere, in questo che lo precede, la lettera mia a* Yorick, *in risposta ai critici che su l'*Alcibiade *si esercitarono. Però che questa, come dichiarazione dei criterj artistici e storici che mi guidarono in quel lavoro, possa servirgli da introduzione essa medesima: e non inutile forse a chi s'accinga a leggere l'*Alcibiade *e a seguir l'autore nelld evocazione artistica di quell'età sì lontana, col desiderio di giudicarlo alla stregua di quel che egli tentò, non di quello che i critici di appendice si compiacquero di mettergli in bocca. In breve, mi terrò lusingato se la lettura di queste pagine valga, innanzi quella dell'*Alcibiade, *a creare previamente tra l'autore del dramma ed il lettore quell'armonia intellettuale che permetta ad entrambi di passeggiare insieme, sotto braccio come due buoni amici, in riva dell'Ilisso o fra i pilastri del Cerdmico, per incontrarvisi e discorrere con le grandi ombre che il poeta ha voluto incomodare.*

Non senza qualche ragione poi l'autore ha pensato porre questa lettera qui, appunto come una transizione dalle Anticaglie *alle* Scene elleniche *sue. Perocchè a lui piaccia e gli si consenta di rammentarsi, quasi delle* Anticaglie *a conclusione, — che egli non aveva atteso le novissime scoperte nel mondo dell'arte, per credere il ritorno al bello antico ed ai profili delli ideali antichi, perfettamente conciliabile coi tentativi dell'arte moderna, ricercatrice del vero, chiedente all'artista passioni verè e non frasi, figure vive e vere, non ombre. — Non che nell'* Alcibiade *egli pretenda aver dato la prova provata di tale conciliazione; o di quell'altra sua strana pretesa che l'arte, su in iscena o giù di scena, debba, innalzando gli spiriti, intendere anche a più alto diletto, che non sia quello solo di sè stessa, rispecchiantesi come Narciso alla fontana; ma il papà dell'* Alcibiade *— scritto sei anni innanzi alle* Anticaglie *— reclama nella battaglia fra veristi e idealisti il semplice modesto titolo, di esservi sceso a difesa di idee che formavano da un pezzo la sua fissazione di testardo e il suo povero bagaglio di poeta.*

Milano, luglio 1883.

Caro Yorick figlio di Yorick,

Difendono i ministri i loro spropositi, difendono i filosofi le loro utopie, difendono le mamme i loro mostricini, possono ben difendere gli artisti i loro lavori, fossero anche aborti delle Muse.

E poichè sono venuto nella idea di rispondere alle critiche da varie parti piovute sul mio povero *Alcibiade;* e bisognava pur trovare qualcuno a cui parlare per tutti — come a suocera veneranda, perchè le nuore pudiche della critica intendano, — ho pensato che quest'uno potevate benissimo essere voi.

Ciò per parecchie ragioni: delle quali salto subito subito, di piè pari, la prima — perchè dovrei discorrere della bacchetta di direttore che voi tenete da tempo con diritto incontestabile nell'orchestra, un po' scordata, della critica giornalistica italiana. Ora qui da un lato sdrucciolerei ne'complimenti, e in fatto di complimenti, io mi dichiaro confratello degli orsi delle caverne di Berna e del *Pessimista* dell'*Arte Drammatica* di Milano; dall'altro forse nelle scortesie, e nel lodare il direttore non vorrei offendere i violini di spalla.

Un'altra ragione riguarda me. — E questa lasciatemela pigliar dalla lunga.

La vita dell'arte, come quella della politica, non è stata per me tutta rose. In politica ho avuto addosso i *nemici di partito;* in arte — oh in arte — assai di peggio: ho avuto addosso i *critici imparziali.* Voi non immaginate che spaventosa parola sia questa per i poveri autori. In arte, si sa, è valuta intesa, non ci sono, non ci possono essere partiti, nè simpatie od antipatie partigiane: la legge di Solone che voleva i cittadini partigiani per forza, pena l'infamia, nella repubblica delle lettere, si sa, non ha corso; qui, non si parla, non si scrive, non si giudica che per semplice, solo, purissimo *amore dell'arte.* L'amore dell'arte ha messo al mondo in un solo parto i genj abortiti, gli autori fischiati — e i *critici severi ma imparziali.* E poichè l'amore, per legge di natura, quanto più è contrastato ed infelice, tanto più ne' contrasti s'accende e si inasprisce, così questo amor divino dell'arte rende terribili coloro ai quali l'arte ha negato le sue carezze. Con una abnegazione feroce, resa tale dal loro *amor disperato,* essi servono le caste Pimplée da cui furono messi alla porta. Appollajati lì sull'uscio che non possono varcare, se ne sono costituiti i portinaj e ne vietano agli altri o ne fanno pagar caro l'ingresso. Ributtati dalle vergini divine, si son fatti custodi inesorabili del loro onore. Controllano i doni, le primizie, le vivande, le offerte votive — drammi o commedie, romanzi o poemi — che ad esse vengono recate; non lasciano passare le indegne o nocive alla salute; i temerarj offerenti castigano; e come l'amoroso zelo li fa rigorosi, così nocive od indegne trovano quasi tutte; e giù botte da orbi ai *fedeli* che portano la roba, mentre, frattanto, alle divine fanciulle per troppo amore non lasciano arrivare in tavola più niente — e le poverette rischiano di morire di inedia — come Sancio Panza governatore, quando il medico sorvegliava la sua mensa.

Scherzi a parte, e fuori di metafora, oggi la critica si trova in Italia, fatte le debite ed onorande eccezioni, anzichè no a mal partito. Un certo numero di persone che non hanno potuto terminar bene i loro studj o non sono riuscite nei ten-

tativi dell'arte, o non sanno rassegnarsi alla ingiustizia di madre natura che fu loro nell'ingegno matrigna, si sono messe, in mancanza di meglio, a far della critica. Ufficio il più difficile e il più facile, secondo la maniera di pigliarlo: per costoro — il più facile. Non portando, nello esercizio di esso, nessun chiaro concetto sulla missione dell'arte e sulli ideali suoi, nessun criterio estetico determinato, nessun corredo di cognizioni sode, nessuna sapienza d'analisi, essi vi portano in compenso un'altra dote, che hanno convenuto di chiamare — la *imparzialità*. Infatti, essi sono imparziali in questo senso che tutte le scuole per loro sono uguali: tutti gli ideali si valgono: per loro è indifferente sia l'una piuttosto che l'altra: non si tratta già di dar all'arte questo o quell'altro indirizzo, di misurare alla stregua di questo o di quel criterio artistico il valore di un'opera: ne importa giusto assai a loro dell'opera d'arte! A loro importa di far sapere che essi ne hanno fatto la critica. Il loro *giudizio critico*, è questo per essi la *vera opera d'arte!* ed essi si figurano già e pregustano, scrivendo, la impressione che essa farà sul pubblico. L'autore è scomparso: chi ne sa più nulla della sua fatica e de' suoi studj? il problema è mostrare che, qualunque siano l'autore e la sua opera e i suoi studj, il critico ne sa *sempre* di più: e tanto più se ne sa, naturalmente, quanto più si trova da correggere e da ridire: correggere e biasimare bisogna dunque e ad ogni costo: e la *severità* è di prammatica. Non si può essere indulgenti senza derogare e confondersi col volgo — o comparir parziali. — « *La tal cosa è sbagliata, la tale altra assurda; questa va male, quest'altra così così;* » eh? com'è presto detto! e il lettore che nel suo grosso criterio prima trovava la cosa passabile e credeva l'autore dovesse averci studiato sopra chi sa quanto, or pensa già con ammirazione a ciò che di prodigioso ne sarebbe uscito, se, invece di quell'asino di autore, quella tal cosa l'avesse scritta quella cima del critico. I meriti dell'artista senza i suoi sudori: fare il critico a questi patti dev'essere una specie di voluttà.

* * *

Questa professione non va esente certo neppur essa da' suoi rischi: viene il giorno che il pubblico, anche col suo grosso criterio, ride del critico o che il critico si trova per davvero imbrogliato a dare il giudizio su quel tal lavoro, che sfugge affatto al suo ordine di cognizioni. Ci sono però anche le risorse. Si aspetta che un critico — *di quegli altri* — voi per esempio — abbia aperto bocca e detta la sua: e allora, senza darsene l'aria, a tempo e luogo, sul motivo dato si eseguiscono le variazioni. Ciò non obbliga, beninteso, a saper la ragione delle cose che avete detto voi o a trarne i giudizj che ne avete tratto voi: anzi, il bello è pigliar della vostra critica quel tanto che basta per orientarsi, e poi concludere all'opposto. Io conosco dei critici che mettono sempre diligentemente da parte, in serbo, le appendici critiche di Yorick e dei critici francesi più in voga, per presentarle all'occasione ricucinate da loro: e i quali sarebbero maledettamente impacciati se dovessero spiegare la tale o tal'altra cosa, la tale o tal'altra censura, che hanno copiata a occhi chiusi, senza saperne il perchè. Ma in compenso, se vedeste, con che severità e con che sussiego ne fanno all'autore, come fosse roba loro, la girata!

Un'altra risorsa per questi critici è l'apparizione di un lavoro storico — o in cui c'entri per qualche verso la storia. Oh un dramma storico! è la loro festa. Quel giorno essi salgono di cento gradini nella scala della riputazione e acquistano più autorità che non ne abbiano acquistata in cento critiche di altri lavori. Perchè in altri bisogna discorrere poco o tanto di concetti artistici, di forme artistiche, di poesia, di psicologia, di morale, e che so io: tutte cose che legano i denti: e che permettono al lettore profano di essere di un parer diverso: ma qui! qui è un altro affare. Qui si piglia una Enciclopedia o un trattato di storia: e in due tratti di penna l'autore è spacciato. Qui si tratta di cognizioni serie, positive, su cui non ci possono essere dispareri. Come si fa, quando l'autore si è occupato di quel tal fatto o di quel tal personaggio storico, e

il critico vi sentenzia con tutta la gravità che quel tal fatto è accaduto all'opposto, che il tipo di quel personaggio è sbagliato, che quella tal circostanza storica importantissima è stata ignorata, che il colore storico locale è falsato, e lì una bella citazione di tre o quattro o cinque nomi di autori in fila — come si fa, dico, a non trovare che il lavoro è un aborto che non regge alla discussione e a non ammirare il critico sapiente che ha saputo farne giustizia! « — Oh! hai letto la critica di X intorno al lavoro di Y? — Certo! Come te lo concia per le feste quel povero Y! — E lì non si scherza! il critico si vede che è uno che sa il fatto suo! — Se lo sa! E pensare che volevano farlo passare per un buon lavoro! — Già! già! si vede ora che roba è. Ma neh che talento quell'X! che erudizione! come sa scrivere! come sa la storia! — E come gli prova a quel povero diavolo tutti i suoi spropositi citandogli gli autori sulle dita! — E come conosce a menadito Aristofile, Plutone, Tucilide e tutti quegli altri! Scommetto che l'autore non li aveva neppur letti! — Ah questi sì sono critici coi fiocchi!... » — E segue il resto delle litanie.

Ma se il povero autore strapazzato fosse lì in un angolo e provasse a quei signori che il critico conosce Platone, Aristofane, Tucidide e tutte quelle altre brave persone a un di presso come le conoscono loro — che non ha mai visto dei loro libri pur il cartone — e che tutta la scienza è stata improvvisata lì per lì dalla sera alla mattina sopra un articolo della Enciclopedia, quei signori giurerebbero che l'autore parla per dispetto. Eppure da molti, da troppi la critica non si fa che così.

* * *

Allato a questa categoria, ve n'ha, di critici, un'altra più coscienziosa, ma per gli autori non meno molesta. Sono ottime persone — talora qualche diligente professore, il più spesso dei bravi giovani che han riportato il premio nelle scuole — e che *effettivamente sanno* qualche cosa: ma che hanno (certo con maggior diritto degli altri) il bisogno irresistibile di farlo sapere e di mettere in mostra tutto quello che sanno. Anche

questi, d'arte s'occupano poco: per loro il lavoro d'arte non è che un eccellente mezzo per isfoderare la loro dottrina, smerciare la loro mercanzia e metter fuori tutto il bagaglio delle loro cognizioni. Anche quando questa mania non si scompagna da una certa benevolenza, la noia per gli autori non è minore. Perchè essi rimproverano l'autore che nello sviluppo di quel tal periodo storico ha dimenticato i tali personaggi; che i tali altri li ha rappresentati incompletamente; che nell'orditura di quella tal scena, ha trascurato di valersi di quelle date circostanze storiche, di quelle date teorie filosofiche, di quelle date risultanze della critica storica e via via. Essi sanno benissimo probabilmente per i primi che se l'autore avesse fatto entrare nel suo dramma tutta quella roba, ne sarebbe risultato uno zibaldone impossibile, una mole indigesta da far dormire un morto in piedi: essi lo sanno, ma non importa — non si tratta di farcela entrare quella roba, chè, tanto, il lavoro è già fatto — si tratta di far sapere che essi sapevano in proposito tutto quel mondo di belle cose e che l'autore ha avuto il torto di non pensarci.

* * *

Ci è poi ancora una classe di Aristarchi, anch'essi a loro modo coscienziosi. Questi hanno in arte degli ideali fatti, delle teorie fatte: e condannano irremissibilmente *a priori* tutto quello che esce o si allontana da quegli ideali e da quelle teorie. Per costoro, la libertà dell'arte non esiste; l'arte non è ammissibile, non è concepibile che sotto date forme: fuor di là, tutti aborti. Questi la confina nel mondo puramente fantastico; quest'altro in quello della realtà presente, pura e nuda. L'uno pretende l'osservanza rigorosa delle regole aristoteliche; l'altro, che è in progresso, le sopprime, ma per aver il diritto di sostituirvene dell'altre altrettanto rigorose ed altrettanto anguste.

Conosco un mio amico, ingegno egregio e critico acuto,[1]

[1] Che sia il *Pessimista*?

il quale in buona fede si crede rivoluzionario in arte, perchè pretende che ella debba essere nient'altro che la fotografia di quello che esiste in natura, e *come* vi esiste; e che i suoi uomini non debbano portare che il *frac* e le sue donne non debbano vestire che colle mode dell'ultimo figurino. Fantasia, poesia, idealizzazione del vero, evocazione d'altre età, tutta roba scolastica da far dormire: prosa da conversazione ha da essere, e un po' di spirito di osservazione, per riprodurre, *tal quale,* quel che succede ogni dì, e un po' di raziocinio per coordinarlo; un problema sociale od economico da risolvere, o un adulterio pudico da legittimare. O Shakespeare, o Byron, o Victor Hugo! Che arte stramba è questa vostra che cava da mondi impossibili Falstaff e Jago, Sardanapalo e Ruy Blas! Persone vere, a modo nostro, vogliamo, e vestite dei nostri panni: e facciano quello che facciam noi, e parlino come parlano i cristiani: stramberie di cervelli malati le vostre e non arte: l'arte è là — nella *camera oscura.*

Andate dunque a presentare a questi critici un lavoro di un genere che non sia quel ch'essi ammettono! Andate dunque a dir loro che sono essi i retrogradi, essi che dell'arte non accettano che una forma sola, che pretendono misurarle avaramente il tempo e lo spazio; provatevi a dir loro che *tutti i tempi* e *tutti i luoghi* sono dominio dell'arte, perchè tutti ponno essere dominio del *vero;* che il classicismo era *falso,* come il loro realismo è *falso,* perchè entrambi pretendono di imporre indistintamente al vero che è *universale* le idee e il linguaggio di un solo paese [1] e di una sola età; che una sola forma l'arte respinge, ed è il brutto; che è ufficio dell'artista scovrir del vero le armonie più intime, afferrarne i rapporti più segreti e lontani, riunirne le linee *sparse* qua e là nella natura, farle rivivere in creazioni che la sola riproduzione meccanica del vero in natura non dà; che l'osservazione fredda e sola a ciò

[1] E come son curiosi certi critici realisti quando si arrabbiano e danno dell'asino al pubblico italiano, perchè non sempre apprezza e non sempre intende sui teatri nostri le pitture di certi fatti e fenomeni sociali della società parigina, rispondenti a un ideale dell'arte così *vasto* da non poter essere inteso fuor della cerchia di Parigi!

non basta, se la fiamma santa dell'ideale non la scalda; che sotto tutte le forme l'arte vuol essere *creazione*, cioè *poesia:* che non è lecito proscrivere Michelangelo e i suoi arcangeli in nome di Clerici e de' suoi gatti, — e quei critici *rivoluzionarj* vi rideranno per compassione sul muso!

* * *

E tutti questi ancora sono brava gente. *Uomini serii* dell'arte, *Brid'oison* della critica, *Marchesi Colombi* dell'erudizione, le loro sentenze sono perniciose, ma le loro intenzioni sono innocenti.

Or dove lascio le eccellenti persone, che si servono della critica come di un emolliente per la espettorazione del catarro e di tutti i cattivi umori dello stomaco? Esser rosi di dentro dalla bile dell'impotenza, dal tarlo della vanità; cercare ogni dì in fondo all'anima una scintilla di estro, e non trovarvi che una goccia di fiele; ogni dì frugare nella mente per trovare una imagine, una idea, pescarvi un'insolenza o una banalità; e allora, non potendo far dell'arte, ricattarsene col far della politica; non potendo servire alla riputazione propria, aver bisogno di pigliarsela coll'altrui, servendo ai rancori dell'alto ed alle invidie del basso; sempre rodersi, sempre odiare, odiare come in politica si odia; e dopo tutto questo, trovarsi d'aver dinanzi un lavoro d'arte, una penna, un po' di carta, un dizionario e un calamajo, — ah, per Dio, negatemi che allora non diventi uno sfogo salutare, non diventi una cura igienica la critica! Quando il critico ha ridotto in pezzi il lavoro d'arte, ha dimostrato che è un aborto od un plagio, coperto di irrisione l'autore e le sue fatiche, — egli tira il respiro più libero: egli si sente il cuore più leggiero, e le tempie più fresche. Ciò fa bene alla salute.

E ciò permette degli sfoghi che non mancano neppure del loro lato estetico. Si può fingere la santa indignazione di Giovenale e darsi l'aria di menar lo staffile — quello di Sant'Ambrogio magari — per cacciare i profani dal tempio! O si può incominciar l'opera deplorando il cómpito ingrato: — una

speranza di più andata perduta per l'arte, l'amarezza di doverla registrare, perchè la verità va innanzi a tutto, e di esporsi alla taccia di partigiani, per aver avuto il coraggio di dir forte quello che gli altri non dicono che a bassa voce: — allora ogni staffilata all'autore diventa un atto di abnegazione del critico — a ogni brandello del lavoro, ch'ei strappa, è il suo cuor che ne piange, e che ne sanguina. È il console Bruto che decapita suo figlio. Santo, divino amore dell'arte, tu solo puoi ispirare questi sublimi eroismi, perchè fortemente colpisce, chi fortemente ama!

* * *

Ebbene, da tre anni che il caso mi buttò nell'arena dell'arte, ho avuto anch'io che fare, come tutti i miei colleghi, con questi Minossi della critica, resi feroci dall'imparzialità, dalla giustizia e dall'amore. Di che sarebbe ingenuità o incomportabile superbia il lamentarmi: perchè a me, degli ultimi venuti nell'arringo e non certo ai primi posti, non ispetta lagnarmi di quel ch'è toccato anco a' maestri, che vi siedono da un pezzo prima di me e innanzi a me. Ma qualche circostanza antecedente della mia vita, affatto estranea all'arte, ha fatto che parecchi di quei signori si dedicassero a me con voluttà speciale; e che ai miei poveri pargoletti ne toccassero speciali tenerezze.

Però fu una grata e perfino strana sorpresa per me, nel tempo che più mi si prodigavano quelle carezze caritatevoli, il trovare un bel mattino, proprio nelle file de' miei avversarj politici, lì sulle rive dell'Arno, un critico che acconsentiva a giudicarmi come artista, senza chieder prima l'ispezione delle mie fedine nè politiche, nè criminali (molto sporche, tra parentesi, molto sporche);[1] un critico pieno di erudizione, di quella vera, ma senza saccenteria; pieno di dottrina, di quella

[1] Rivolgersi per informazioni a S. E. il procurator generale in Milano; e in Roma a S. E. il ministro Vigliani, lettore assiduo delle mie *Poesie* e autore della nuova teoria dei verdetti *subjettivi* ed *objettivi* (Vedi Prefazione al 2.° volume, pag. 24, 25).

soda, ma senza pedanteria; che mi criticava senza mordermi, mi consigliava senza annojarmi, e — fenomeno raro pei tempi — le critiche erano scritte in italiano così schietto che pareva di Crusca, e i consigli avevano tanto senso comune che pareva perfino buon senso! Quel critico... era un *moderato,* e reclamava per l'arte la santa libertà: mi parlava de' suoi ideali con convinzione, mi dava il benvenuto nel suo tempio con cortesia. — Yorick, figlio di Yorick, quel critico eravate voi.

Son passati da allora quasi tre anni; ma dovendo indirizzare la presente a qualcuno, ho amato di ricordarmene.

* * *

E adesso soltanto ve ne ricordate? E per questo mi scrivete le vostre frottole?

— Oh, non adesso e non per questo solo. Quando il mio *Alcibiade* venne ad esporre la coda del suo cane in riva all'Arno, per consultar sul da farsene, io mi occupai naturalmente di sapere che cosa il severo Yorick, figlio di Yorick, ne pensava: e quando seppi che egli, quantunque *moderato,* approvava il taglio della coda, ho detto fra di me: *sono salvo!* ho ripiegato diligentemente in quattro l'appendice della *Nazione* e me la son messa in tasca come un talismano contro i malefizj dei don Basilii.

Ma ahimè! l'appendice aveva anch'essa una coda, un pezzettino di quell'altra tagliata via: e nella coda tutta bianca c'era un piccolo punto nero ed io non lo avevo visto: e il punto nero era nientemeno (cerchiamo una frase originale) era la nuvola foriera della tempesta.

Voi avevate detto in cuor vostro: Per il mio amico Alcibiade e per l'operazione del taglio, vada: ma tra amici qualche scherzo di buon genere è permesso; e se Alcibiade ne ha fatto uno simile al suo cane, io posso ben farne un altro a lui. Per aver della dottrina, non è necessario rinunziare a far dello spirito: e qui è il caso d'una facezia che farà ridere tutta la platea. Alcibiade, democratico, e il suo compare Cavallotti strapazzano i *repubblicani* dell'Atene antica: io, *monarchico* del-

l'Atene moderna, li difenderò. E la *Nazione* sarà l'asta che impugnerò, paladino della repubblica, contro il poeta anticesareo, e tutta Italia saprà che il rappresentante di Corteolona è stato richiamato al rispetto verso l'*A. R. U* e le altre lettere repubblicane dell'alfabeto, da Celestino Bianchi che è commendatore, e da me che sono Yorick.

« Ah che burla! ah che burla! » L'avete detto — e lo avete fatto — come potevate farlo voi. La difesa vostra dei poveri nepoti di Milziade e di Temistocle, indegnamente calunniati da un loro correligionario, è un modello del genere: giammai una tesi intrapresa per burletta fu sostenuta con più spirito e con più erudizione: l'illusione di quelle splendide pagine è così affascinante, così completa, che quasi io stesso, dimenticando per un momento i miei libri e le mie idee, finivo per restarci preso sul serio, e giunto a quella solenne patetica apostrofe: — *Ateniesi d'Italia rendete omaggio alla repubblica caduta!* — portai involontariamente una mano all'occhio perchè mi pareva di sentirvi spuntare una lagrima di pentimento. Se la lagrima non c'era, egli è che le mie glandule lacrimali sono molto resistenti.

Ma intanto quella burla doveva avere delle conseguenze per me. Perchè voi non pensaste all'autorità delle vostre parole. Quello che voi avete scritto per ischerzo, gli altri in buona fede lo hanno copiato sul serio. Da che s'è saputo che Yorick mi aveva accusato del delitto di offesa repubblica (constato che, prima di voi, *nessuno* in cento critici ci aveva mai pensato neppure per sogno), l'accusa ha fatto il giro — e non c'è stato più critico che si rispettasse il quale non si credesse in dovere di ripeterla. Ma l'originalità dell'idea e l'erudizione della forma se n'erano andate: e del frizzo di buon genere riuscito bene non restava più che uno sproposito copiato male.

« Per questa volta, grida l'uno, tocca ai monarchici mostrarsi più repubblicani del rappresentante di Corteolona.[1]

« Quella repubblica ateniese, grida l'altro, non merita lo scudiscio dai lacerti avvelenati. Il deputato di Corteolona

[1] *Opinione*, 22 giugno.

avrebbe dovuto, in vista della repubblica avvenire, usar un po' più di cortesia verso una delle più grandi repubbliche del passato. »[1]

« Il popolo d'Atene,[2] ribatte il terzo, era forte, gagliardo, pieno d'amore per la patria: e il signor Cavallotti lo ha calunniato; ha falsato la storia e ha fatto offesa alla giustizia. » E tira via.

Tutto questo si stampa e si grida sul serio in coro, da quella vostra facezia in poi: ah, voi certo non pensavate, scrivendola, che m'avreste buttato sulle braccia tutto questo stormo di pappagalli.

* * *

Ora che l'accusa (vorrei dire la calunnia) è formulata, bisogna bene che io me ne difenda. E per difendermene, niente di meglio che risalire alla origine e rispondere a quegli che l'ha messa in giro.

Mi difendo, per rispetto a me, e a' miei principj; mi difendo per rispetto alla verità storica — la quale anch'essa è una dama che merita di essere rispettata.

Poichè avverto qui — una volta per tutte — e prego i maligni a tenerselo per detto — che non è già del merito artistico dello *Alcibiade* che si tratta in queste pagine mie. Quello lo abbandono intero al pubblico ed ai critici di tutte le specie e di tutte le categorie: io per il primo so benissimo di avere scritto tutt'altro che un capolavoro; anzi spesse volte mi arrabbio contro di me, pensando alle tante e belle cose che vi avrei voluto mettere e che non ho saputo o potuto; perchè qui la ragion del dramma, lì la ragion poetica, altrove la ragione storica me lo impedivano, e alla scarsezza del mio ingegno non era dato di armonizzare e combinare insieme tutti quei criterj diversi.

Sul valore intrinseco dell'*Alcibiade,* ripeto, non solo intendo

[1] *Popolo Romano,* 21 giugno.
[2] *Gazzetta Livornese* (ufficiale) del 15 giugno.

nel senso più ampio la libertà de' giudizj del critico, competente o incompetente, benevolo o malevolo — ma rinunzio alla parola per difendermi.

Io non ho a difendermi se non dalle critiche che toccano la mia coscienza d'artista e un po' anche d'uomo politico. Questo è il mio diritto, e il critico egregio dell'*Opinione* ha la bontà di riconoscerlo. Mi si accusa di aver falsata la storia: chiedo licenza di interrogarla. Si interpretano a rovescio i miei intendimenti: chiedo licenza di spiegarli.

* * *

Perchè di intendimenti, nello scrivere l'*Alcibiade* — e nelle proporzioni in cui l'ho scritto — io ne ho avuto parecchi. E vada per il signor Roberto Stuart che mi rimprovera di non averne avuto nessuno. Non li avrò raggiunti: d'accordo: chi troppo vuole nulla stringe: colpa mia. A me basta far sapere quali erano.

Primo: Un intento *drammatico* (non ne dispiaccia a coloro che si sbizzarrirono intorno a quel mio titolo di *scene* e vi vollero scorgere — troppo benevoli — una scusa e una attenuante per me). Scrivere un dramma — proprio, un dramma — in cui fossero — compatibilmente colle forze mie — i requisiti per ciò richiesti — *azione, passione, caratteri* — e sopratutto *verità*. E in questo, caro Yorick, vi ringrazio d'aver indovinato il mio pensiero.[1] Perchè se non avessi avuto intenzione di scrivere un lavoro *drammatico,* avrei cominciato col non dare il lavoro alle scene. Soltanto, è una mia idea, e di qualcun altro, che ciò che chiamasi il *dramma* possa svolgersi tanto in un ordine di fatti del mondo esterno, quanto nel fondo dell'anima d'un uomo. È una mia idea che dramma

[1] « Le *Scene greche* sono un dramma bell'e buono. » Yorick, appendice sull'*Alcibiade* nella *Nazione*.

« Che parlano alcuni di scene che non forman dramma! queste scene sono la vita colle sue lotte, e vita e lotte son dramma. » C. Romussi, appendice sull'*Alcibiade* nel *Secolo*.

voglia dire *contrasto di passioni,* e che questo contrasto, questa lotta possa succedere tanto *fra* più individui, quanto *in* un individuo solo: anzi tanto più violento, quanto più angusto il campo. In un caso l'azione drammatica risulta da un intreccio di fatti materiali e di persone, che esige, perchè l'*urto* delle passioni e dei caratteri abbia a scaturirne, una tal quale unità materiale esterna, rispetto al tempo e al luogo: nel secondo caso, l'azione drammatica risulta da un intreccio di fatti psicologici molteplici e contrarii dai quali appunto sviluppasi l'urto in causa dell'unità del personaggio.

In un caso il rapporto di necessità è fra gli avvenimenti; nell'altro è fra le passioni del personaggio e le fasi della sua vita. Unità materiale l'una, unità psicologica l'altra, unità drammatiche entrambe. Tocca all'artista il fare che questa seconda unità sia poi veramente tale; che cioè non consista soltanto nella identità del personaggio (non ci è sugo nè costrutto nè senso drammatico a divider per scene la vita di un personaggio sia pure insigne, al solo scopo di rappresentarne la vita), ma che le fasi scelte della sua vita abbiano la loro *ragione* e il loro *nesso* in quelle date passioni, da cui risulti l'armonia del concetto drammatico e l'unità del contrasto.

Questo ebbi di mira scrivendo l'*Alcibiade,* e scegliendo per ciò a preferenza il tipo di un uomo che fu appunto la sintesi più mirabile di quanti contrasti si sia mai divertita ad accumulare in un solo individuo la natura. S'io abbia raggiunto quel mio intento, ripeto che non so, anzi son lontano dall'affermare; soltanto so, che, di quelle mie idee sul dramma e sui modi varj di intenderne l'unità, potrei appellarmi ai grandi maestri dell'arte. Chi cerca il *rapporto di necessità* fra le scene del *Coriolano?* Chi lo cerca fra le scene del *Sardanapalo?* Eppure in pochi capolavori l'unità drammatica è più potente. Nel *Nerone* del mio ottimo amico Cossa quale rapporto di *causalità* materiale, quale nesso necessario di avvenimenti, quale ragione risultante dall'intreccio della commedia, perchè al primo atto debba succedere la scena della taverna, e poi nel palazzo la scena coll'astrologo, e poi quella del triclinio,

e poi quella nella Suburra? Quale ragione, se tutte quelle scene stanno da sè, affatto indipendenti una dall'altra? oh bella, la ragione che il mio amico Cossa voleva far scaturire il dramma dal carattere del protagonista e chiese il nesso armonico fra le scene all'armonia tra le fasi del carattere. Lo chiese — e l'ottenne nel modo splendido che si sa. E non mi si venga a dire che ivi l'azione è sempre in Roma e gli atti non son separati che da ore o da giorni: una volta *tolto* il *rapporto di necessità* fra un avvenimento e l'altro — che la distanza che li separa sia di ore o di anni, di un chilometro o di mille, al dramma che ne fa? Il distacco è lo stesso e la questione in faccia all'arte è la stessa.

Ma perchè dunque chiamar *scene* il lavoro? L'ho chiamato *scene,* perchè in esso l'intento drammatico era il primo, ma non il solo; perchè ve n'era qualcun altro a cui quel titolo s'attagliava; perchè non m'imaginavo che i pedanti si sarebbero fatti un'arma contro di me di quella parola e ne avrebbero cavate delle critiche, a cui, se io non l'avessi posta, non avrebbero pensato; e perchè in fine — oh bella! — mi è piaciuto di chiamarlo così. E sfido a provarmi che questa non sia una ragione che taglia la testa al toro.

Ma i caratteri? e i personaggi? di questi, se permettete, parleremo poi: e vengo alla *seconda* ragione del lavoro.

* * *

Una ragione storica, critica e filologica: offrire agli studiosi una pittura, dei quadri, delle *scene* della vita greca del secolo d'oro, colta nella sua fase forse più caratteristica e culminante: in quel periodo cioè di transizione — della guerra peloponnesiaca — che conservava ancora il *riflesso* delle grandi memorie antiche e di tutti gli splendori del secolo di Pericle e aveva già in sè sviluppati tutti i germi di corruzione, tutti i fenomeni politici che provocarono la caduta della repubblica d'Atene. Presentar quella vita studiata nel linguaggio, nelle idee, nelle leggi, nei costumi — nel linguaggio, sopratutto:

giovandomi delle fonti classiche antiche e dei lavori critici più recenti. Ho detto sopratutto nel linguaggio: perchè in questo almeno mi pareva di poter tentare, colle mie povere forze, qualche cosa di utile e di non tentato ancora.

La letteratura moderna, specialmente straniera, ha rievocato e ha ricostruito, in opere romantiche, la vita greca dell'antica età. Per non parlar dei viaggi di *Anacarsi* del buon Barthélemy e dei viaggi di *Antenore*, i romanzi greci di Wieland nel secolo scorso, e nel nostro il *Caricle* (*Bilder des griechischen Privatlebens*) di Becker, e il *Pericle e Aspasia* di Landor hanno contribuito a popolarizzare, fra le classi meno dedite agli studj eruditi, i costumi, le leggi e le dottrine della Grecia del secol d'oro.

Ma il linguaggio vivo — che è pur lo specchio del genio di quel popolo e della fisionomia di quell'epoca — sfuggiva naturalmente per la massima parte a questo lavoro di ricostruzione. Il linguaggio vivo sfugge alla forma del racconto, non può altrimenti ritrarsi e popolarizzarsi che per la forma viva del dialogo — la forma drammatica. D'altra parte, non era certo a ritrarre quel linguaggio che servivano i drammi e le tragedie greche del secolo scorso e più addietro — non aventi di greco altro che il nome — e le traduzioni che usavansi fare dei comici, dei tragici e degli altri autori greci, sopratutto de' prosatori: dove il traduttore si faceva un obbligo di coscienza di tradurre a senso, ossia interpretare la parola greca, la frase greca con un ribobolo o un proverbio di stampo tutto moderno; e credeva aver raggiunto il *non plus ultra* della bravura quando era riuscito a travestir completamente il povero greco all'ultima moda, tanto che fosse bravo chi capisse che quello era un greco che parlava. Più tardi, è vero, all'estero e in Italia, si cominciò a tradurre i classici con più coscienza dell'arte e più rispetto all'autore: le licenze dell'abbate Cesarotti, per quanto figlie d'ingegno ardito, cominciarono a passare per quel che erano, per irriverenze belle e buone. E quando si ha nome Omero e Demostene si può pretendere a un poco di creanza. — Il buon Gozzi, ingegno greco, dava il buon esempio e traduceva squisitamente Luciano. Più tardi

sorgeva Foscolo: più tardi doveva nascere Leopardi. Ma già dai principj del secolo Francesco Negri e il Lamberti regalavano all'Italia traduzioni mirabili di greca fedeltà ed eleganza: in attesa che Felice Bellotti le desse il teatro de' tragici. Oggi nell'*Aristofane* del Cappellina, nel *Luciano* di Settembrini, nel *Tucidide* di Peyron, nel *Demostene* dell'Anelli e dell'egregio mio collega Mariotti (più elegante ed efficace il primo, più fedele il secondo, attici entrambi) possiede l'Italia traduzioni insigni che rendono la fisionomia degli scrittori e onorano gli studj e la letteratura. Ruggero Bonghi andò alquanto più in là, e gli scrupoli della fedeltà lo portarono all'esagerazione. Egli dimenticò che la forma del traduttore dev'essere greca, senza cessare di essere italiana. Le sue traduzioni platoniche rispettano talor perfino nella giacitura delle parole le membrature più minute del periodo di Platone, ma rompono le ossa qualche volta alla grammatica del Fornaciari. E il buon gusto insieme molte volte se ne va: egli è che il traduttore che traduce un artista dev'essere artista anche lui. Con tutto questo la fedeltà resta un merito notevole delle traduzioni bonghiane, reso più notevole dalla erudizione vasta che le accompagna. Ma le versioni del Negri e del Settembrini e del Mariotti e del Bonghi forse ancora non servono a famigliarizzare il gusto italiano colle forme della prosa ellenica: voi sapete, Yorick, meglio di me quanti sono che leggano e conoscano in Italia ai dì nostri Demostene e Luciano, Platone ed Alcifrone: e voi siete troppo virtuoso e pudico (migliore certo in questo della fama) per consigliare ai giovanetti di aspirare il profumo delle eleganze greche nel profumatissimo Aristofane del Cappellina.

Pensai che l'arte scenica è fra tutti i fattori della coltura il più popolare e il più efficace: e che poteva per avventura tornare non affatto inutile un modesto tentativo inteso a ritrarre colle forme popolari del dramma una parte essenziale della greca antichità: perchè il linguaggio di un popolo è il prodotto della sua indole, delle sue tendenze, del suo genio artistico, delle sue idee — e la verità del linguaggio è necessaria a far vivere i fantasmi dell'età lontana nel mondo della realtà. Lo pensai, perchè senza credermi un pedante, senza

correr dietro alla retorica del classicume, e con tutto il rispetto possibile agli scrittori della scuola realista, sono intimamente convinto che l'ostracismo bandito all'arte greca dai moderni innovatori non ha nulla di serio; perchè credo che la lingua nostra e le tradizioni dell'arte e del genio nostro ci rendano pur debitori di qualche cosa a quei poveri nonni di Atene, e che se l'influenza degli studj classici, senza riportarci agli sproloqui dell'Arcadia, si verrà armonizzando colle nuove forme dell'idioma create dai nuovi bisogni e dalle nuove idee, — la purezza della lingua, l'eleganza e il buon gusto ci guadagneranno un tanto.

Naturalmente, accennando a questo mio tentativo, accenno al lavoro nella forma prima in cui lo scrissi. [1] Nella riduzione pel teatro, attuare il tentativo era impossibile fuor che in parte. Molto dovetti concedere alla ragione drammatica: gran numero di locuzioni greche soppressi: altre modificai per l'intelligenza delle scene: serbai della forma prima solo quel tanto che significasse l'intento letterario del lavoro. S'io abbia avuto torto di propormelo, o se io l'abbia in parte raggiunto, il lettor cortese del dramma stampato giudicherà.

* * *

Terzo intento del lavoro: un intento morale. Di questo non si scandalizzeranno almeno coloro i quali opinano che il teatro dev'essere un pulpito e che ogni lavoro drammatico deve avere la sua brava tesi morale da risolvere. Senza ambire il vanto di moralista nè di predicatore, per una volta tanto, la mia tesi ce l'ho messa anch'io. Intendiamoci: siccome io non la penso come quei signori, la tesi non andai a cercarla col lumicino, nè ad essa sagrificai lo sviluppo dell'azione; e mi guardai bene dal processo dimostrativo; ma da che un concetto morale mi si affacciò — e scaturiva spontaneo dallo argomento — no 'l trascurai: anche perchè dava al dramma un altro carattere di unità.

[1] Quella cioè in cui fu pubblicato nella edizione Barbini 1875 e in cui sarà riprodotto nel quinto volume di questa raccolta.

E il concetto è accennato nella comparsa appositamente fuggitiva (quasi staccata dal resto della scena) del misantropo Timone nel secondo atto, che si lega alla catastrofe del dramma.

Mentre Alcibiade inganna il popolo ed empie Atene delle sue dissolutezze, Timone lo maledice e preconizza in lui il flagello della città. Alla fine, Alcibiade, il dissoluto rotto a ogni vizio, il demagogo intrigante, ambizioso, e corruttor della plebe, Alcibiade, fatto migliore dalla sventura e dall'amore, [1] riscatta le colpe della vita coll'opere generose, coi propositi magnanimi degli ultimi giorni, con una morte da eroe. Egli è che non bisogna disperar mai della natura dell'uomo, la più corrotta e pervertita, finchè essa sia aperta alla voce di un affetto, e in lei vibri la corda — sia pure una sola — di un solo nobile istinto.

E intorno ad Alcibiade, due altri esseri smentiscono Timone. Là in mezzo alle brutture che deturpano e trarranno a rovina la gloriosa città di Milziade, il misantropo disperato impreca l'umanità malvagia; alla fine, Alcibiade proscritto sogna il misantropo riconciliato coll'umanità, [2] perchè la virtù non è

[1] Ch'io non abbia avuto gran torto di fare Alcibiade migliore in fondo che non sia di moda nella opinione volgare il ritenerlo; che parecchie delle sue colpe fossero colpe più del tempo e delle circostanze, che non dell'indole; che l'amore della città nativa potesse alla fine in lui più delle vicende e dell'ingiustizia degli uomini, lo attestano tre delle pagine più belle della sua vita: — Atene salvata a Samo — la gita al campo di Egospotamos — e l'ultima in Persia ove morì; lo attestano, per tacer di Plutarco, le pagine di Platone e quelle di Tucidide, lo storico più severo, più coscienzioso e più imparziale dell'antichità.

[2] *Alcib.* « ... E la turba e le voci via via confusamente si dileguavan lontano, finchè non mi parve più udirne che una sola: ed era la voce di Timone il misantropo che seduto alla riva, raspando la terra, — guardavami fisso come quel giorno che incontratomi per via mi maledì. Ma la sua voce non era più imprecazione: il suo aspetto non era più d'uom che odia: il suo sguardo parea sguardo d'amore. *Timone,* io venivo gridandogli, *ringrazia gli Dei che smentirono i tuoi augurî! Il giovinastro che preconizzasti flagello d'Atene n'è divenuto il salvatore! Timone riconciliati cogli uomini! la virtù e l'espiazione esistono ancora sulla terra, — e la legge della terra è amore.* — Ed io correa verso lui le braccia aperte.... ma Timone già era scomparso.... il suo volto s'era mutato nel tuo...,» ecc. — (*Alcibiade,* Quadro ultimo).

scomparsa dalla terra: e alle due classi della società più disprezzate, appartengono i due esseri che soli restano fedeli al proscritto nella sua sventura. I nepoti di Temistocle e di Aristide condannano a morte i capitani vittoriosi delle Arginuse, pagano Alcibiade d'ingratitudine nera: una *etéra* e un *parassito* si sagrificano per lui. È la fede nell'umanità, attraverso i suoi delitti e le sue sventure, opposta al misantropismo e alla disperazione de' suoi destini.

* * *

Eccomi infine ad un ultimo intento dell' *Alcibiade* mio: e questo si racchiude in una considerazione *storica e politica,* — che Socrate accenna fino dal principio del dramma.

La repubblica più grande e gloriosa della Grecia antica rovinò, quando le virtù repubblicane — che l' avevano fatta gloriosa e grande — se ne andarono.

È il concetto che si affaccia spontaneo a chi appena scorre dello sguardo la storia del periodo in cui l'*Alcibiade* si svolge.

E qui, eccomi a voi, caro Yorick, eccomi da lei, signor marchese D'Arcais — paladini egregi della repubblica contro di me: contro di me repubblicano, che appunto per ciò, da un pezzo ho dato alla grandezza d'Atene la mia ammirazione e ho negato agli Ateniesi della decadenza le mie simpatie. Artista, faccio a Pericle di cappello e vado in estasi davanti al suo secolo: uomo politico, gli voglio male. Non amo la repubblica di Eucrate, di Cleone e di Iperbolo, uscita dal grembo della corruzione sapiente di Pericle, come non amo la repubblica francese del 1848, uscita dal grembo della corruzione borghese della monarchia di luglio. L' una prepara i Trenta e la tirannide macedone; l' altra prepara il secondo Impero. È esatto peraltro il dire che il secondo Impero fu già esso medesimo la imagine più completa e più fedele del regime del figliuol di Zantippo.

Sì, è vero, caro Yorick, verissimo, signor marchese, senza che Ella me lo insegni: non solo Atene grandeggiò nella Grecia, ma se mai grandezza antica fu meritata e fu vera, ed

ebbe spiegazione nella sua storia, ella è questa di Atene. Sentinella avanzata della Grecia e dell' Europa verso l'Asia, là in faccia all' Egeo, la natura, il mare, il tepido cielo le avean segnato i destini. Era impossibile che un popolo imaginoso, poeta, cresciuto nel mondo fantastico e splendido della sua mitologia, dotato di tutta la vivacità, la svegliatezza arguta e l'attività irrequieta, febbrile della razza jonica, — costretto a dimorare su un terreno sterile, angusto, montuoso, insufficiente alla vita, quasi sull'alto di uno scoglio: e di là, sotto il raggio ardente de' suoi soli, al chiarore delle sue notti tepide e serene, vedendo a sè dinanzi il mare — il mare che lo invitava e gli apriva le braccia immense, misteriose — era impossibile che quel popolo non corresse entusiasta all'invito. Al mare! al mare! Ivi sarà la culla della prosperità, della grandezza d'Atene, e della sua forte democrazia.

Poichè il commercio e le ricchezze dal commercio derivanti altereranno man mano col tempo le condizioni economiche rispettive delle classi antiche; sopprimeranno le distinzioni fra di esse e promuoveranno l'uguaglianza nei diritti; poi le triremi, una volta che saran divenute il nerbo della città, reclameranno esse sole i quattro quinti dei cittadini e si riempiranno di popolani, consapevoli di essere la forza di Atene.

« *Per la dominazione del mare* — attesterà Isocrate — poi, *i nostri padri furono necessariamente costretti a calare all'odierna forma di democrazia.* » [1]

« *I poveri ed il popolo* — scriverà Senofonte — *sono in Atene giustamente da più dei nobili e dei ricchi. E per questo motivo: che il popolo è quello che spinge le navi e procaccia potenza alla città. Poichè i piloti, i comiti, i capi di cinquanta, i sopraintendenti alla prora, i costruttori di navi sono quelli che acquistano potenza allo stato assai più che non i cittadini, i nobili e gli ottimati.* » [2]

E la democrazia, ordinata dalla sapienza delle leggi di Solone, di Clistene e di Aristide, fa grande difatti Atene al tempo delle guerre mediche. Poichè tutto, tutto, cospira allora a questa sua grandezza.

[1] Isocrate, *Panathen.*, 44.
[2] Senofonte, *Repub. Athen.*, I.

L'antagonismo di Sparta non è ancor nato e Salamina oscura ogni vanto. Le navi hanno salvato la Grecia e quelle navi sono la maggior parte ateniesi. Uno spirito magnanimo di emulazione, di disinteresse, di amore alla gran patria greca anima i compatriotti di Temistocle; e mentre a Maratona li fa combattere da soli, e a Salamina li fa accettar volonterosi, benchè maggiori di numero, il comando di Sparta, e a Platea li move a cedere il posto d'onore ai Tegeati, — concilia loro l'ammirazione e le simpatie di tutta la Grecia.

Una costituzione squisitamente studiata sull'indole stessa del popolo, ne sviluppa i lati migliori, ne corregge i cattivi, ne stimola il valore, ne tempra mirabilmente le private e politiche virtù.

Ed era bello il dirsi in quei giorni cittadino ateniese: nome che era lo spavento della Media, l'orgoglio della Grecia: titolo d'onore ambito — e indarno — dai re.

Abolita la nobiltà ereditaria, fondata sulla rendita la divivione delle quattro classi, la dignità del cittadino s'era rialzata e rafforzata nel sentimento dell'uguaglianza: il cittadino trovava nel merito individuale, nel censo, e quindi nel lavoro che lo creava, la via per giungere agli alti gradi: l'esercizio dei pubblici uffizj, esteso da Aristide anco all'ultima classe, rappresentava ad un tempo per lui l'adempimento di un dovere, e l'uso di un diritto che era il più ambito compenso a sè medesimo.

Non pagato nelle assemblee, non pagato nei tribunali, il cittadino ritrovava pura e completa nel suo disinteresse la coscienza della sua sovranità: e questa ispirava gli alti propositi: e l'emulazione nobile, severa per il pubblico bene governava le libere adunanze.

Indi più profondo il sentimento del dovere: indi più grande l'idea della patria. In essa era tutto, per essa tutto: e caro al cittadino lo ecclissarsi innanzi a lei. L'ambizione individuale non pensava a cercar le vie della tirannide. Ai valorosi e benemeriti compenso sufficiente una modesta iscrizione sulle Erme, [1] e l'essere da uguali in virtù tenuti degni di primeggiare fra loro. [2] E niuno sdegnava tal gloria: niuno diceva:

[1] Demost., *Adv. Leptinem.*
[2] Demost., *Contr. Aristocrat.*

a Salamina Temistocle, a Maratona Milziade pugnò: ma bensì là gli Ateniesi: qui la repubblica. [1]

E in quella modestia ispirata dal senso dell'uguaglianza e del dovere ritempravasi la repubblicana austerità. « *Le case di que' prodi da noi tutti venerati sì modeste apparivano e sì temperate a popolare uguaglianza, che se alcuno di voi oggi vedesse quelle di Temistocle, di Cimone, di Aristide, di Milziade e di molti altri magnanimi, non le discernerebbe dalle vicine.* » [2]

E ritempravasi nella emulazione, più fecondo e magnanimo, il disinteresse: allora Aristide, disponendo di tutti i tributi, neppur d'una dramma crebbe gli averi, e morto dovette fargli le esequie la repubblica: [3] allora il popolo, consigliato da Temistocle, rinunziava volonteroso alle distribuzioni dell'argento del Laurion, assegnato ai men ricchi cittadini: e con quell'obolo spontaneo del povero si costruivano le navi che dovean salvare la Grecia. [4]

Tenuta la corruttela delitto esecrando in tanta gara di disinteresse e di virtù, la legge puniva di *morte* e di infamia i corruttori, per danaro, del popolo e dei giudici; e i corrotti insieme; e non parea pena soverchia: [5] chè la austerità del costume e la pubblica coscienza la sanzionavano.

« *Vi aveva allora, Ateniesi, ne' petti nostri quello ch'ora mancò, quello che trionfò dell'opulenza persiana, che serbò libera la Grecia e in terra, in mare indomabile. Allora chi vendeasi ai tiranni, ai corruttori della Grecia, tutti l'esecravano: la corruttela era orribil misfatto: atrocissimo il castigo: taceano le brighe e la pietà. E non della opportunità, non della greca concordia, non dell'odio ai barbari e ai tiranni niun oratore, niun duce facea mercato.* » [6]

Indi la virtù fatta scala agli onori e al governo della cosa pubblica: poichè a capo di questa stavano gli oratori che dirigeano le discussioni e i voti nelle popolari assemblee: e il

1 Demost., *Contr. Aristocr.* — *Syntax.*
2 Demost., *Syntax.*
3 Demost., *Contr. Aristocr.*
4 Plutarco in *Temistocle.*
5 Isocr., *De pace.* — Demost., *Contr. Mid.* — Id., *Adv. Leptinem.* — Meursius, *Them. Att.*, I, 8.
6 Demost., *Philipp.*, III.

nobile diritto di dar consigli alla città non bastava a conferirlo il talento — ma sì la vita irreprensibile. Indi sindacata la condotta privata degli oratori; espulsi dalla bigoncia coloro dei quali le private virtù non dessero garanzia delle pubbliche; i prodighi, gli scioperati, i trascurati verso i genitori, i tardi e i riluttanti a pigliar l'armi e i segnati di viltà nelle battaglie; gl'impudichi, i notati di turpi vizi, i dediti all'orgie e alle voluttà: [1] perchè giustamente stimavasi indegno di consigliare il popolo, chi i consigli non accompagnasse colla austerità degli esempj.

Poi che l'esercizio della sovranità non era ancor fatto impiego venale, e di esso non si campava, e ancor non era la bazza dei tre oboli nè del *dicastico,* nè dell'*ecclesiastico,* — tanto più onorato e rispettato il lavoro: salite in dignità le arti, i mestieri [2] (attento, signor Z della *Livornese,* che in proposito ne ha dette di grosse); invigilarsi dagli Areopagiti di che arte ognun campasse onestamente la vita; punito l'ozio, la questua; notato d'infamia il recidivo. [3]

Santo e rispettato il lavoro, santo e rispettato il vincolo della famiglia: l'unione degli sposi fatta qualcosa più che semplice affar di interesse o accoppiamento di sessi; rafforzati coi doveri dei figli verso i genitori, i doveri de' genitori verso i figli; punito, secondo i casi, di morte, d'infamia, di altre pene, severissime sempre, l'adulterio — consumato o tentato, adulteri e adultere ad una — e delle pene medesime il concubinato; [4] e di morte i lenoni. [5]

[1] Eschine, *Contr. Timarco.* — Din., *Contr. Demostene.* — Demost., *Contr. Androt.* — Siriano, *Comm. in Hermog.* — Diog. Laert., *Solone,* I.

[2] Plutarco, *Solone.*

[3] Diog. Laert., *Solone.* — Plutarco, *Solone.* — Pollucc, lib. VIII, 6. — Demost. *in Eubulid.* — Meurs., *Them Att.,* II, 18.

[4] Plutarco, *Solone.* — Ermogene, *Part. Stat.* — Siriano, *Comment.* — Demostene, *C. Neera,* — Marco Vittorino in *Cicer. Rhet.,* lib. II. — Lisia, *Sull'uccisione di Eratostene.* — Curio Fortunaziano, *Rhet. Schol.,* lib. I. — Massimo Tirio, *Dissert.,* II. — Sopater, *Divis. Quaest.* — Meursius, *Them. Att.* I, 4, 5. Era tra la pena agli adulteri anco la ῥαφαν ἐδωσις, *la pena del rafano.* — (Vedi Alcifr., *Lett.,* III, 62). Ma la spiegazione di uesta è un po'. . . . dirò così . . . . delicata: caro Yorick, la lascio a voi.

[5] Eschine, *Contr. Timarco*

Forte, virile la educazione. « *Nel buon tempo antico, quando fiorivano gli antichi costumi* — scrive Aristofane — *i giovanetti affrontavano il verno senza mantello, benchè la neve venisse giù come farina; non mangiavano come oggi delicate vivande, non posavano in atteggiamenti svenevoli; la loro musica era maschia e marziale, i loro costumi decorosi e casti. Così furono educati gli uomini che pugnarono a Maratona.* » [1]

E il regno delle *etère* non era ancora sorto. La corruzione ingentilita non aveva ancor pensato a far bella la prostituzione del nome santo dell'amicizia e a decorare del dolce nome d'*amiche* (ἑταίρα, *compagna, buona amica*) le alunne impudiche della Venere Volgare. [2] Demostene non iscriveva ancora: « *Abbiamo le etère per il piacere dell'animo, le donne legittime per la procreazione della prole.* » [3] Ristretta a poche schiave comperate all'uopo (πόρναι) e confinate rigorosamente ne' bordelli, la prostituzione ancora non rappresentava che un'istituzione di pubblica igiene, [4] sotto la vigilanza dello Stato. Il pubblico dispregio manteneva un cordone sanitario di isolamento intorno a quelle case, intese a prevenire il concubinato e a preservare dalla corruzione e dall'adulterio le famiglie. Siamo ancora lontani dal tempo che donne affrancate e libere eleggeranno spontanee la condizione lucrosa di *cortigiane,* usurperanno per proprio conto tutto il posto delle mogli, e rotti i vincoli delle famiglie, faranno delle proprie case il luogo elegante di convegno del fiore della città.

E non era ancora il tempo dei *parassiti,* nel senso novissimo

[1] Aristof., *Nubi.*

[2] Vedi Ateneo, *Deipnosoph.*, XIII, 571.

[3] Demost. (o chi per lui), *C. Neera.*

[4] « O Solone, tu fosti veramente il benefattore del genere umano: perchè tu per il primo pensasti a una cosa assai vantaggiosa al popolo e alla pubblica salute. Tu considerasti la nostra città piena di giovani dal temperamento bollente e che sarebbero quindi trascorsi ad eccessi punibili. Perciò tu comperasti delle donne e le hai poste in luoghi ove provviste di quanto è a lor necessario, divengono comuni a quanti le bramano. Eccole nude; perchè non ti ingannino, ispeziona ben tutto. La porta è aperta: paga un obolo ed entra: qui non si farà la ritrosa. Qua subito, se vuoi, e nel modo che vuoi. » — Filemone, ne' *Delfi,* pr. Ateneo, XIII, 569.

ed ignobile della parola. Essi ancora non erano che i venerandi *commensali* dei sacerdoti; eletti fra gli ottimi dei cittadini e soprintendenti alla scelta e alla percezione del frumento sacro [1] e dell'altre primizie offerte agli Dei. — La gola e l'infingardaggine non avevano ancora messa al mondo, sotto quel nome, un'altra generazione di commensali; in una città che obbligava i poveri all'onesto lavoro, non c'era ancor posto per quella casta di poveri scioperati e viziosi, che doveva più tardi divenire l'elemento caratteristico di una corrotta società.

E non era ancora il tempo dei sofisti. Le *sapienti* sottigliezze idealistiche della scuola eleatica e della megarica e dell'altre scuole non avean ancora sviluppato il funesto contagio della filosofia *eristica;* colla sua falange di ignoranti e ciarlataneschi cavillatori. Le ciance vuote di senso non avevano ancora preso il posto dei fatti virili.

Questi — e non prolungo gli esempj — i costumi, le leggi, gli uomini. I fatti — si chiamavano Maratona e Artemisio; Salamina e Platea; Micale e Menfi.

In meno di otto lustri dalla cacciata dei Pisistratidi, il piccolo popolo di montanari, di coloni e di pescatori, dimenticato là in un angolo di terra, sugli scogli di Sunio — è divenuto il primo fra gli Stati della Grecia, è divenuto Atene, la libera, la forte, la *pingue,* la gloriosa, i cui soldati portano la libertà fra i Greci dell'Asia e le cui triremi scorrono da padrone il mare, dal Ponto Eusino all'Egitto.

[1] Ὁ δ' ἐπὶ τὴν τοῦ ἱεροῦ σίτου ἐκλογὴν αἱρούμενοι — Aten., VI, 235. — Ed era scritto nella legge del re: « Il re avrà cura che si creino i magistrati: e dalle varie borgate siano scelti, a norma delle leggi, i parassiti: i quali dai magazzini di grano della rispettiva classe e tribù scelgano ciascuno un sestiere di orzo, affinchè gli Ateniesi se ne cibino secondo il patrio rito. » E altrove: « Che il sacerdote coi parassiti faccia i sacrificj d'ogni mese. Chi rifiuterà d'essere parassito sarà tradotto ai tribunali. » E altrove, sotto le offerte votive a Pallene: « I magistrati e i parassiti, cinto il capo di corona d'oro, offersero questi doni. » — Aten., *l. c.* — Polluce, VI, 7.— Meurs., *Them. Att.,* II, 35.

Vede l'egregio critico del *Diritto* che la origine della parola la so anch'io al par di lui. Soltanto, egli no sa che ai tempi del mio dramma la parola significava un'altra cosa.

Atene raccoglie il frutto della sua grandezza morale e la lega degli Stati greci congregata in Delo, nel santuario della stirpe jonica, conferisce ad Atene, col patto di Bisanzio, l'egemonia (477 av. E. V.). Ella fa giurare ai collegati i patti dell'alleanza fraterna e della guerra ad oltranza contro lo straniero; e duce della lega, depositaria del giuramento, per bocca d'Aristide, impreca con riti solenni agli spergiuri. [1]

* * *

Ma già da quel momento comincia a verificarsi un fenomeno frequente nella storia degli Stati. La prosperità genera l'insolenza. Atene la liberatrice dei Greci non tarderà a trovar troppo scarsa la gloria del primato morale e materiale, e a sentire il bisogno di signoreggiare la Grecia con ben altro impero. [2]

Che Sparta dovesse cominciare a rammaricarsi della nuova potenza di Atene e del primato perduto, era ovvio; che la superba oligarchia dorica si dovesse adombrare di questo imponente allargarsi della jonica democrazia, era naturale; ma che Atene si affrettasse a legittimare le gelosie della sua emula, e a fornir pretesto a' suoi reclami, è altrettanto incontrastabile.

Già ella si vien preparando astutamente le vie del dominio, prolungando ad arte contro il Persiano la guerra che non ha più ragione di essere; ad arte stancando gli alleati, costretti a seguirvela, fin ch'essi non prescelgano esonerarsi, con tributo in denaro, dalla sovvenzione pattuita di uomini e di armi. [3] E intanto che Atene concentra in sè tutte le forze militari, gli imbelli alleati si vanno mano mano convertendo in tributarj.

[1] Plutarco, *Aristide*, 24, 25. — Tucidide, VI, 76.
[2] Plutarco, *Aristide*, 25.
[3] Tucidide, I, 99. — Plutarco, *Cimone*, 11.

Undici anni appena sono scorsi, e Nasso, stanca di una lega la quale più non serve oramai che alle viste particolari di Atene, domanda d'uscirne: essa crede che l'alleanza sia libera come nel giorno in cui v'è entrata. Atene non tarda a disingannarla. Assedia Nasso e la riduce in servitù.[1] Sciro, Caristo, Samo, gli altri alleati che seguono Nasso nelle sue velleità, non tardano a seguirla nella sua sorte.

Però Atene non aveva aspettato fino allora a far chiari i suoi intendimenti. Già il suo primo atto come egemone era stato un atto di prepotenza diretto a togliere alla lega, che essa divisava di opprimere, il primo mezzo dell'indipendenza: il danaro; in attesa di toglierle le armi.

Pochi anni dopo il patto federale, a dispetto dei giuramenti giurati e col pretesto di mettere il tesoro della lega al sicuro dai Persiani, essa lo trasporta da Delo nell'acropoli ateniese,[2] ove non tarda a confonderlo col tesoro cittadino, e a servirsene, come di cosa propria, per i bisogni della città. Più tardi, ad aumentar viemaggiormente le sue risorse e le sue ricchezze e a convertire il primato in assoluta signoria, essa graverà di nuovi tributi le città alleate insorte e ricostrette all'obbedienza, si impadronirà delle loro navi, distribuirà fra coloni ateniesi le terre dei vinti, ridotti da proprietarj alla condizione di fittabili, obbligherà i nativi delle città fatte suddite a recarsi per le loro cause civili e criminali in Atene, — nuova bazza, e cospicua, di introiti e di guadagni per il suo erario e per i suoi giudici cittadini.[3]

Autore e consigliatore di quel primo passo al dominio, che fu il trasporto del tesoro degli alleati in Atene — un vero

[1] Tucidide, I, 98 (anno 466 av. E. V.).

[2] Plutarco, *Arist.*, 25. — Diod. Sic., XII, 38, 40. — Giustino, *Histor.*, III, 6. — Andocide, *Della Pace*. — La contribuzione federale annua che gli alleati portavano in Delo era di 460 talenti (circa 2 milioni e mezzo di franchi). E al tempo che il tesoro fu trasportato in Atene, la somma accumulata doveva già ammontare a 2000 talenti (da 11 milioni di franchi): somma, per i tempi, di là di cospicua.

[3] Tucidide, I, 19, 114; III, 3, 50. — Plutarco, *Pericle*. — Peyron, *Egemonia*.

furto — era stato un oratore giovane e già insigne: Pericle, figliuolo a Zantippo. Era il medesimo che ai danni di Atene stessa già macchinavane un altro: — il furto delle sue libertà.

* * *

Ingegno vasto ed acuto, accortamente ambizioso, studiatore profondo di uomini e di cose, Pericle conosceva il suo popolo e il suo tempo. L'ambizione, smisurata, ed il talento degno dell'ambizione, lo chiamavano in alto; la riflessione e l'esperienza glie ne spianavano la via. Al primo giungere agli affari, trovò, egli, di stirpe nobile, la parte aristocratica stretta intorno a Cimone, del quale era vano emular la gloria dell'armi; la democrazia, potente di numero per il cresciuto navilio, per i politici ordinamenti. Comprese che la democrazia soltanto poteva essergli sgabello a salire.

Solone, Clistene, Aristide, avean dato molto al popolo per renderlo sovrano di sè stesso: bisognava dargli di più per renderlo soggetto. Le virtù antiche, il disinteresse antico avevano fatta e mantenuta libera Atene dai Pisistratidi in poi; bisognava intaccare quelle virtù alla radice, per intaccar l'albero della libertà. E la libertà era la seconda vita d'Atene; perchè Atene si acconciasse a perderla, bisognava darle in compenso qualcosa d'altro che ne tenesse il posto.

Bisogna rendere al popolo — e ad usura — in beni e godimenti materiali, ciò che gli si toglie di beni morali. Bisogna che il corpo stia bene, perchè l'anima si contenti di poco. Antica massima del dispotismo sapiente — in tutte le età.

Cimone, figliuol di Milziade — insigne per le virtù, per la gloria dell'imprese, per l'appoggio della fazione aristocratica fatta autorevole dalla maestà dell'areopago — Cimone sbarra a Pericle la via del primato e del dominio. A Cimone, alla sua fazione, bisognerà contrapporre il basso popolo e cattivarselo nell'assemblea.

Ma Cimone, ricco, era beneviso al popolo per la sua generosità: lui del proprio imbandir cene ai poveri, fornirli di ve-

sti, sovvenirli di danaro: lui togliere da' suoi campi le siepi perchè il coglierne i frutti fosse libero ad ognuno.[1] Pericle, men ricco e più taccagno, pensa di superarlo, con minore spesa; e introduce — a gran festa della plebe — la mercede dei *tre oboli* per l'intervento alle assemblee (μισθὸς ἐκκλησιαστικός). Cimone non dà al popolo che delle elemosine incerte. Pericle gli dà degli stipendi fissi. Cimone gli apre la propria borsa, che a lungo andare s'asciuga; Pericle, più furbo, gli spalanca le casse dello Stato. Il popolo naturalmente non esita nella scelta; e Cimone è sbandito coll'ostracismo. Tucidide lo seguirà.

Così l'esercizio di un grande dovere e del diritto più nobile del cittadino diventa un impiego; e la *sovranità popolare* è fatta venale.

Ma i cinquecento del senato sono scelti anch'essi tra il popolo: è il senato che propone i decreti, dirige le adunanze; bisogna ingraziarsi, per salire, anco il senato. Pericle paga anche i senatori e assegna loro la mercede di una dramma per ogni seduta.

Però il partito aristocratico è ancor potente nei tribunali: domina nell'areopago, magistrato supremo, correttor de' costumi. Anco ne' tribunali bisognerà contrapporgli ed ingraziarsi la plebe. Le attribuzioni dell'areopago saran mutilate e deferite ai giudici popolani (*eliasti*); e questi saran portati a seimila, e giudicheran tutte, o quasi, le cause civili e criminali; ogni Corte di giustizia dell'Eliea avrà aspetto di una vera assemblea politica e giudicherà colle passioni di quella.[2] Perchè la somiglianza sia più completa, Pericle paga anche gli eliasti: e assegna ai giudici cittadini la mercede di un

[1] Plutarco, in *Cimone* e in *Pericle*.

[2] Fenomeno caratteristico di tutte le tirannidi e di tutti i governi moralmente viziati, dalle età più antiche ai nostri dì, è la intrusione della politica nelle sfere della giustizia. E i dicasteri popolani della Eliea funzionanti al tempo di Pericle erano appunto vere assemblee politiche: poichè quello che gli eliasti prestavano, nell'assumere le loro funzioni di giudici, era un effettivo *giuramento politico*, come lo attesta la formula che abbiamo in Demostene, — *C. Timocrate*.

obolo per ogni seduta in giudizio (μισθὸς δικαστικός). [1] E perchè i giudizî e gli oboli fiocchino, tutte le cause dei cittadini dell'altre città — alleate di nome — già suddite di fatto — sono avocate ai tribunali d'Atene.

Così l'esercizio di un altro officio augusto della sovranità diventa un altro impiego; l'avidità degli oboli distacca i cittadini dal lavoro, e genera la mania dei giudizî; e la *giustizia* è fatta anch'essa venale.

Ma gli aristocratici disciplinati da Tucidide [2] resistono, e sono ancora per l'ambizione di Pericle una minaccia; poi, quest'amore della vita pubblica, alimentato nel popolo dalle paghe, può degenerare col tempo in pericolo. Quando le franchigie e gli uffici della sovranità popolare son adoprati a stromento di dominio, bisogna che il popolo non se ne pigli se non quel tanto che può giovare a chi li adopra. Il troppo discorrere nel foro, l'applicazione troppo intensa agli uffici pubblici, agli affari pubblici, a lungo andare, alla tirannide non giovano; il popolo bisogna divagarlo. Pericle ci penserà. Si aumenteranno le feste, si bandiranno in teatro nuovi spettacoli; e siccome a teatro l'ingresso è stato fin allora gratuito, ma i ricchi aristocratici pagan due oboli per sedersi e il popolo sovrano che non paga sta in piedi, Pericle riparerà l'ingiustizia e farà pagare sull'erario pubblico due oboli ai popolani per recarsi a teatro (θεωρικόν). Ma il teatro non sempre è aperto tutte le feste: e nell'altre i ricchi la scialano in sagrifizi e banchetti tra di loro: perchè il popolo non resti a bocca asciutta, Pericle a spese dell'erario darà lauti banchetti anche al popolo e gli farà pagare dallo Stato i due oboli anche in tutte l'altre feste. [3] Le feste in Atene son molte, il doppio che negli altri Stati: i popolani sono a migliaia: e la mercede festiva, che svilupperà nel popolo le abitudini dell'ozio e del vizio, peserà sull'erario per grosse cifre di ta-

[1] Aristot., *Polit.*, II, 9, 3. — Aristof., *Nubi*, v. 861.

[2] Plutarc. in *Pericle*.

[3] Schol. in *Demostene, Olint.*, I. — Plutarco, *Pericle*. — Peyron, *La politica e l'amministrazione di Pericle*.

lenti.[1] Verrà il giorno che Platone chiamerà la democrazia d'Atene convertita in *teatrocrazia;*[2] che Plutarco farà il conto *aver gli Ateniesi nelle Bacche, nelle Fenisse, negli Edipi, nelle Antigoni, nelle disgrazie di Medea, speso assai più che non nelle guerre sostenute per la libertà contro i barbari.*[3]

Ma non anticipiamo gli eventi: e sentiamo per ora il giudizio di Plutarco, gran lodatore di Pericle, su quelle sue mercedi:

« Distribuendo denari per gli spettacoli e per le giudicature, e dispensando altre mancie, premj e donazioni, Pericle corruppe la moltitudine, dell'opera della quale servivasi contro il senato dell'Areopago...: onde essendo il popolo stesso malavezzato, *divenne per tali istituzioni scialacquatore e dissoluto, di sobrio ch'egli era e avvezzo a procacciarsi il sostentamento co' proprj lavori.* »[4]

* * *

In tanto scialacquo di paghe che aveano rotta l'antica austerità, e fatto merce di ogni diritto, un solo servizio pubblico restava ancora gratuito: la milizia. Dai tempi più antichi, il diritto di difendere la patria coll'armi era stato tenuto il primo e il più santo dei doveri del cittadino ateniese: e dalla gara in adempierlo ripeteva Atene le sue glorie. Servivano i cittadini delle quattro classi a proprie spese, fornivan del proprio, secondo il vario censo, quelli la trireme, quegli altri il cavallo, questi altri le armi. Ma ormai anco il servizio dell'armi doveva per forza seguir la sorte degli altri. I facili e lauti guadagni delle nuove mercedi han presto sviluppate le abitudini della mollezza, dell'ozio, del viver dolce: come costringere ad affrontare — e a proprie spese — la vita aspra

[1] Senofonte, *Rep. Athen.*, III, 8
[2] Platone, *Gorgia.*
[3] Plutarco, *Guerra o pace*, 5.
[4] Plutarco, *Pericle*, 9.

dei campi e delle triremi, e i rischij delle battaglie, cittadini ormai avvezzi a scialarla metà dell'anno nelle feste, spossati dai divertimenti, abituati a pigliar danaro d'ogni parte e come niente, stando beatamente seduti a chiacchierare in teatro, nel foro, nella eliéa? Come costringerveli? Buon Dio! sarebbe stato il modo più sicuro per farsi da quella gente mandar a benedire e per perdere il frutto di tutte le mercedi spese a guadagnarsela. Poi, che bisogno d'armi? Il barbaro è vinto per sempre: e Atene primeggia fra i Greci. Pure un esercito ci vuole per conservar la signoria: ci vuole per tener a segno gli alleati indocili che cominciano a trovar l'alleanza d'Atene troppo pesante ed incomoda. E Pericle ha bisogno di armi per le sue vaste mire sulla Grecia: e la forza maggiore di Atene è nelle navi, e il contingente navale è dato quasi tutto dalla plebe, che bisogna aver devota ad ogni costo. Quindi Pericle, cassato il severo obbligo antico, retribuirà di stipendio anco il servizio militare: e per contentare il popolo e allettarlo, fisserà la paga per ogni soldato o marinajo ad una *dramma* il giorno, il doppio cioè della mercede dei giudizj e del foro. Questo naturalmente non basterà per ridestare l'emulazione militare di Salamina: ma darà in mano a Pericle un altro elemento di popolarità e di forza, e svilupperà più tardi la piaga, già aperta, dei mercenarj.

* * *

Così Pericle, già padrone dei voti nel foro, nei giudizj, già divenuto l'idolo del popolo, si vien spazzando davanti gli ultimi ostacoli dell'avverso partito: il capo di esso, Tucidide, colpito anch'egli di ostracismo, segue Cimone nell'esilio, e Pericle rimane solo, senza emuli: Pericle, per cui la signoria di Atene non era nulla, se non significava in pari tempo la signoria di tutta la Grecia.

Naturalmente, tutto quello scialacquo di mercedi ha dissanguato le casse: l'erario di Atene non vi basta più. Pericle vi supplisce, come abbiam visto, col tesoro degli alleati, e fa

complice il popolo, per cui lo spende, nella propria prepotenza; in attesa di averlo complice in altre prepotenze e in altre ingiustizie. Gli alleati protestano, e Pericle persuade il popolo a non farne conto; si ribellano, e Pericle li vince coll'armi, li multa in tributi, ne confisca le navi, ne confisca le terre, impone loro condizioni di servitù. La iniqua ripartizione delle terre dei Greci vinti, fra i coloni ateniesi, diventa un nuovo titolo di Pericle in faccia alla democrazia d'Atene. Il giogo imposto agli antichi alleati diventa un nuovo titolo della sua grandezza. Atene, fatta pingue delle spoglie conquistate ai Greci dei quali avea giurato difendere contro il barbaro gli averi e la libertà, Atene seguirà Pericle più docilmente e gli obbedirà più mansueta. Si obbedisce più volontieri quando si comanda a qualcuno.

Il tributo delle città federate — ormai tributarie — da 460 è portato a 600 talenti: e aumenterà ancora: finchè ai tempi della guerra del Peloponneso toccherà la cifra dei 1200 (sei milioni e mezzo). [1]

L'aumento della marina ha vinto la concorrenza commerciale di Egina, di Megara, di Samo, di Corinto, e dato ad Atene anche il monopolio del commercio nell'Jonio e nell'Egeo. All'argento del Laurion si è aggiunto l'oro di Taso. La città di Cecrope gavazza nell'oro e Pericle pensa al modo di spenderlo. Atene « *la coronata di viole* » [2] avrà un'altra corona più superba di statue, di palazzi e di monumenti.

La ricchezza diventata opulenza ha rammorbidito le tempre, ingentilito e rammollito il costume, moltiplicati i bisogni. Le gioje pure della famiglia più non bastano a un popolo di gaudenti, annojato del lavoro. Bellezze famose convengono in Atene e i ricchi ateniesi corrono lor dietro. Il regno delle etére comincia e quello delle donne oneste se ne va. Pericle dà il buon esempio, ripudiando la moglie per una cortigiana di Mileto: e la casa di Pericle e di Aspasia, la gentile etéra fornita di tutti i doni delle Muse, diventa ad un tempo il

[1] Boeckh, *Echon. polit. des Athen.*, III, 19.
[2] Aristofane, *Acarnesi.*

luogo di convegno della società equivoca femminile e del fiore della società maschile di Atene. Là convengono le bellissime *etère* a dividere colla milesia l'impero della bellezza, della grazia e dello spirito: là convengono i più distinti Ateniesi a ricrearsi dalle brighe della vita pubblica e dalle noje del matrimonio. Le arti, le lettere, le scienze eleggon la sede in quelle adunanze geniali: e gli artisti, i poeti, i filosofi vi accorrono. Si chiamano Sofocle ed Euripide, si chiamano Fidia, Mnesicle, Polignoto, si chiamano Anassagora: si chiamano Socrate. Il genio greco irraggia da quel centro sulla città, tutto investendo, anco il vizio, delle più splendide forme. La vita di una *coquette* è la vita di Atene: e Pericle adorna, indora, abbellisce Atene come una *coquette.* [1] Mentre nelle Panatenee e nelle Dionisiache si recitano la *Fedra* e l'*Edipo,* si ascolta la storia di Erodoto, Mnesicle innalza i Propilei, Ittino e Callicrate il Partenone, Corebo il tempio di Eleusi, Fidia modella il *Giove* e la *Minerva,* Polignoto e Zeusi dipingono i Portici. Il Greco e il barbaro accorrono d'ogni parte ad Atene ad ammirare i nuovi miracoli dell'arte, e il popolo ateniese, uscendo dall'assemblea ove è stato a sentir gli oratori commensali di Pericle, recandosi allo Pnice e ai dicasteri a guadagnarvi i tre oboli largiti da Pericle, andando a teatro a papparsi i due oboli, dono della larghezza di Pericle, — s'arresta con orgoglio, nominando Pericle, innanzi ai colossali monumenti, che ricorderanno la grandezza della sua patria alle età più lontane, ma diventeranno anche le pietre sepolcrali della sua libertà.

Egli deve troppo a Pericle per non lasciarsene governare e condurre a suo talento; a un uomo che ha fatto Atene così ricca, così grande, così bella, si può bene fidare ad occhi chiusi anche il deposito delle franchigie che l'han fatta libera e virtuosa.

E Pericle governa per quarant'anni la democratica Atene con tanta pienezza d'autorità quanta a pochi sovrani assoluti sia stata concessa mai.

[1] ὥσπερ ἀλαζόνα γυναῖκα. — PLUTARCO, *Pericle,* 12.

Sentiamo Plutarco: « Distrutta ogni fazione contraria, ei « trasferì tutto in sè medesimo il dominio d'Atene: *tutto di-* « *pendeva da lui quanto dipendeva prima dagli Ateniesi,* i tributi, « le spedizioni militari, le triremi, l'isole, il mare: *egli solo* « avea autorità e potenza grande dinanzi ai Greci, dinanzi ai « barbari. Però non era già più quel desso di prima; non ce- « dea più così facilmente alla moltitudine; ma tirando la bri- « glia a quel troppo rilassato popolare governo, lo fece ari- « stocratico, anzi pur quale è quello che dipende da un solo « re... Chiamavano i comici nuovi Pisistratidi i famigliari « suoi, a dinotar l'eccesso del suo potere, troppo gravoso e « sproporzionato a governo democratico. Teleclide poi dice « che gli Ateniesi posero in di lui mano i tributi della città e « le città medesime, sicchè potesse altre legarne, altre disciorne « a suo talento, e l'autorità di alzar mura, di atterrar le inal- « zate: e insomma *le convenzioni, la pace, le forze, le ricchezze,* « *la felicità loro. Nè questo già in circostanze che così richiedessero,* « nè solo nel breve tempo che era in vigore l'amministrazione « sua: ma primeggiò per lo spazio di ben quarant'anni... e « dopo l'ostracismo di Tucidide per ben quindici anni: *avendo* « *ristretta in sè medesimo e renduta una sola l'autorità e possanza* « *ch'era divisa in annue magistrature.* » [1]

* * *

Furono, è vero, quarant'anni di un'epoca splendida, unica nella storia; e avete ragione, caro Yorick, di ricordarlo, la memoria di essa va sfidando i secoli.

Che importa che in quei quarant'anni di *minorità politica* si vada man mano alterando e perdendo nel popolo la dignità e l'abitudine del vivere libero, la coscienza di sè stesso e della sua sovranità, sicchè, quando alla morte di Pericle crederà di averla ripresa, si troverà tornato bambino e inetto a valersene,

1 Plutarco, *Pericle.* — Cfr. Tucidide, II, 65.

e della libertà ricuperata non troverà più in sè le virtù nè per usarla, nè per mantenerla?

Che importa che si vadan perdendo via via gli istituti, le leggi, i costumi severi, lo spirito di abnegazione, gli slanci magnanimi, e tutte le austere virtù repubblicane dei padri che avean dato ad Atene le pagine più belle della sua storia?

Che importa che Atene vada smarrendo la coscienza della sua grande missione democratica e liberatrice, ond'era sorta un giorno, per libera elezione dell'affetto reverente dei popoli, al primato morale nella Grecia?

Che importa che in mezzo a tutti quei nuovi splendori si prepari sordamente la corruzione morale e politica che crescerà rapida e gigante dopo la morte di Pericle, quando la mano sapiente di lui, che ne ha gittati i germi, non sarà più là per correggerne, e infrenarne almeno lo sviluppo? Che quelle apparenze di prosperità materiale debbano un giorno comparire al giusto Socrate niente più di un'*enfiatura marciosa*, perchè in mezzo ad essa si sarà spento il senso morale del popolo, divenuto *ingiusto ed intemperante?* [1]

Che importa che tutti quelli splendori, tutte quelle magnificenze siano il prodotto di una *tirannide odiosa* [2] sulle città

[1] Socrate nel *Gorgia* di Platone: « *Tu invitato a nominare abili politici citasti Cimone e Pericle, perchè apprestarono agli Ateniesi quanto bramar potessero le loro cupidigie, e renderono, come suol dirsi, grande la città. Ma non t'avvedi che la grandezza della città procurata da tali politici riuscì ad essere un'enfiatura marciosa, imperocchè empierono la città di porti, di cantieri, di mura, di tributi, senza curarsi della temperanza e della giustizia?* »

[2] Tale la chiamavano i Greci (Tucid., I, 122, 124); tale la confessavano ingenuamente e senza tanti complimenti gli stessi Ateniesi, Pericle per il primo. « *Sappiam benissimo* — dichiaravan gli inviati Ateniesi a Sparta — *di esserci fatti odiosi e gravosi ai nostri confederati: ma è massima vecchia che il potente tenga il debole in riga* (Tucid., I, 76). *Il nostro imperio,* dice schietto Pericle agli Ateniesi, *ci ha fatto al presente esosi e gravi; ma non possiam più rinunziarvi, senza esporci al pericolo degli odi che esso ci attirò. Il nostro imperio è omai come una tirannide: ma se l'occuparlo è ingiustizia, il rinunziarvi è pericolosissimo.* » Tucid., II, 63, 64. E lo stesso demagogo Cleone: « *Il vostro imperio, sui confederati, o Ateniesi, è una*

greche, del loro danaro e delle loro spoglie [1] assai più che non delle spoglie e del danaro dei barbari? Che alle feste ed alle allegrezze di Atene faccian lugubre contrasto le stragi e le catene servili di Nasso, di Samo, della Eubea? Che quel fasto, quelle pompe, quei prodigi dell'arte siano il prezzo delle lagrime, del sangue e dell'*odio* (notatela la parola, caro Yorick, voi che mi parlate degli *amici* di Atene), dell'*odio*, dico, dei Greci!

Che importa, che importa!! « La nostra tirannide ci ha fatti *odiosi* e *gravosi*, lo sappiamo; ma è massima antica che il forte tenga il debole in riga: e ancora ci ringraziino se non li tiranneggiamo di più. » [2] « L'essere al presente *esosi e gravi*, dirà Pericle al popolo, *è sorte inevitabile di quanti reputarono sè stessi degni di signoreggiare altrui; ma chi per alti fini si attirà odio, quegli rettamente si consiglia. Imperocchè l'odio non contrasta a lungo; laddove il subitaneo splendore e la fama avvenire rimane sempre mai memoranda.* » [3]

E il popolo batte le mani, il popolo è contento. Atene serve ad un uomo, ma comanda a molte città. È odiata, è corrotta, ma è splendida. Venga pur l'odio! è dolce raccoglierlo all'ombra del Partenone.

* * *

Vero è che in quella affettazione di sicurezza celavasi alcunchè di forzato, e Pericle in fondo non era così tranquillo

tirannide: voi comandate a gente ritrosa, che vi ubbidisce per la prepotenza delle vostre forze, non già per affezione. » Tucid., III, 37.

E Isocrate nell'*Areopagitica* si lamenta a più riprese dell'*odio* in cui Atene è venuta a tutti i Greci.

1 Nei mille talenti che ai tempi di Pericle formavano l'entrata complessiva di Atene, le entrate esterne (cioè il tributo imposto ai confederati greci) figuravano per 600 talenti; e soltanto per gli altri 400 le entrate interne della città. Più tardi, ai tempi di Alcibiade, nell'anno decimo della guerra del Peloponneso, quando le entrate complessive della città furono di 2000 talenti (11 milioni di franchi circa) il tributo dei confederati ci entrava per 1200. — Tucidid., II, 13. — Plutarco, *Aristide*, 24. — Eschin., *De falsa legat.* — Aristof., *Vespe*, v. 657. — Boeckh, *Echon. Polit. des Athen.*, III, 19.

2 Tucid., I, 76, 77.

3 Tucid., II, 64.

sulle conseguenze della sua politica come ostentava di esserlo. Nel bel cielo sereno di quella prosperità viaggiano nuvolette annunziatrici di tempesta. Poche repressioni parziali e brutali non bastano a rendere più spontanea la soggezione della Grecia e a far accettare con maggior rassegnazione l'arrogante tirannia dell'antica liberatrice. Atene lo sa e lo sente. Ella comprende che le città greche non le stan più soggette che per la *prepotenza dell'armi,* [1] e confessa a sè medesima che il giorno in cui quella prepotenza venisse meno, quelle se gli volterebbero contro: [2] pericolo e minaccia permanenti. Gli odii da lei soffocati colla forza perdurano latenti e van guadagnando sordamente intorno a lei di estensione e di intensità. Atene pensa con inquietudine al giorno che quel contagio propagandosi avrà stretto le città greche in una tacita lega contro di lei: perchè colla stessa facilità delle repressioni isolate, non le sarà dato estinguere l'incendio fatto generale.

Ma ciò che Atene sente, Sparta, la vigile, la gelosa, l'emula Sparta, lo osserva. L'Olimpio Pericle è inquieto, perchè qualcuno lo sta spiando; perchè sente istintivamente l'occhio di Sparta posato su di lui: occhio in apparenza calmo, immobile, ma a cui nulla sfugge: che studia la situazione e calcola il momento. Sparta d'uno sguardo ha misurato i disegni di Atene e le resistenze de' suoi sudditi. Quelle resistenze abbisognano di una mano che le aiuti a prorompere, intanto che sono ancor fresche e tenaci e Atene è costretta a difendersene: più tardi, quando Atene avrà rassodato colla forza il suo dominio, elle saranno rese impotenti a farsi vive. Più tardi, Atene, se è lasciata fare, avrà realizzato il suo sogno d'impero assoluto su tutta quanta la Grecia; e sarà tardi per opporsele; chè nella parte soggetta, ella già vien spazzando un dopo l'altro gli ultimi avanzi delle greche autonomie; e le triremi di Pericle van sempre più lontano; e una nuova conquista non aspetta l'altra; e dopo aver soggiogata la Grecia jonica, Atene già intende palesemente ad intaccar la Grecia dorica. Infatti alleata con

[1] Tucid., III, 37.
[2] Tucid., I, 75; II, 63; III, 37.

Argo ha già distrutto Micene; ha messo la mano su Megara; si è impadronita d'Egina; vincitrice ad Enofiti è entrata in Tebe;[1] ha battuto quei di Corinto e di Sicione;[2] ha preso Zante e Naupatto; devastate le coste di Laconia; alleatisi gli Achei. È tempo per Isparta, per la metropoli dorica, di muoversi — e provvedere ai casi proprii.

E certo era naturale che Sparta fosse gelosa di Atene; ma sarebbe stata anche sciocca — e avrebbe smentito la sapienza del suo legislatore — se non avesse approfittato delle occasioni che Atene le forniva per ovviare al pericolo che si veniva realmente avvicinando. Le città greche mordono impazienti il giogo di Atene; anelano a liberarsene, come un tempo, dai Persiani; e Sparta, oscurata da Atene nella propria gloria, ferita nell'amor proprio, danneggiata nella propria potenza fra i popoli dorici, minacciata nella propria indipendenza e libertà, — Sparta sarebbe rimasta inoperosa, le braccia conserte, ad attendere che l'emula finisse l'opera incominciata e già condotta sì innanzi?

Era troppo pretendere dalla sua abnegazione.

La guerra tra Corcira e Corinto e le mosse di Atene a Corcira e a Potidea (dove Alcibiade comincierà la sua carriera) segnano a Sparta il momento aspettato. Corinto ricorre a Sparta e Sparta non si fa pregare. La scintilla è accesa e la guerra del Peloponneso scoppia.

* * *

Come, con che veste, con che titolo scende Sparta sul campo?

« Dalla vetta de' suoi monti, spingendo lo sguardo oltre lo spesso cerchio degli Iloti curvi sulla gleba, lo Spartano cercava ansioso il tremulo orizzonte marino, e pel ceruleo piano dell'Egeo indagava fra i gruppi delle ridenti isolette il numero

[1] 456 av. l'E. V.
[2] 454 av. l'E. V.

ognora più grande degli *amici* e degli alleati d'Atene... d'Atene la miscredente, la scettica, [1] che osava inalberare il vessillo della libertà, fondare gli ordini dello Stato sul consenso dei cittadini... Bisognava trovare un pretesto per metter fine allo scandalo... E il pretesto fu subito trovato... Atene *durò un pezzo a schermirsi dalla necessità* di impugnare le armi contro i vecchi commilitoni delle vittorie sui barbari, ma *provocata in mille guise,* [2] *messa colle spalle* al muro, obbligata a battersi o a perdere inonoratamente la sua preminenza, scese finalmente in campo, e cominciò la lotta tremenda che doveva finire così miseramente per lei... » [3]

È bella, caro Yorick, è commovente, è poetica questa vostra narrazione delle origini della guerra: ma ahimè! la storia, la nuda, la prosaica storia, sciupa le tinte della vostra poesia e mi guasta maledettamente il vostro racconto.

Certo l'antipatia di razza entrava per qualcosa nelle origini della guerra; v'entrava il contrasto degli ordinamenti politici; non tutto era puro nelle intenzioni della gelosa Lacedemone, e l'assegnamento fatto sugli aiuti dello straniero basterebbe a provarlo. [4] Ma quante dunque doveva averne fatte Atene, perchè allo scoppiar della guerra, nell'opinione di tutta la Grecia, le intenzioni di Sparta apparissero nobili, e la sua causa diventasse la giusta!

Io interrogo la storia, ed essa mi dice che Sparta iniziava la guerra in nome dell'indipendenza dei popoli greci, in difesa delle greche autonomie.

Interrogo la storia, e mi dice che Sparta prendea le armi nel momento che l'ambizione di Pericle, deposta la maschera,

[1] Che processava Eschilo, condannava Diagora, bandirà più tardi Alcibiade per aver violato e profanato i misteri; che condannava Protagora per aver dubitato degli Iddii, processava Anassagora per averne negato l'esistenza, farà bere a Prodico la cicuta per aver loro mancato di rispetto: e più tardi per lo stesso motivo farà a Socrate lo stesso scherzo.

[2] Povera innocentina!

[3] Appendice di Yorick sull'*Alcibiade,* nella *Nazione,* 26 aprile 1874.

[4] Discorso del re Archidamo. Tucid., I, 82.

camminava diritta ed ardita a far serva *tutta* la Grecia; [1] che Sparta prendea le armi come protettrice della libertà greca, e accompagnata dal libero appoggio, dal plauso e dai voti de' suoi proprj alleati e delle stesse città suddite di Atene.

Questo schierarsi risoluto delle simpatie di tutta l'opinione nazionale greca dal lato di Sparta è un fatto altrettanto incontrastabile e riconosciuto dagli storici, [2] quanto poco considerato finora, secondo me, nel suo valore rispetto alle origini della guerra. Noi vedremo più tardi nel corso di questa le città alleate di Sparta rimanerle generalmente fedeli, anco nella contraria fortuna dell'armi; e all'opposto le città tributarie di Atene ribellarsi e passare a Sparta non appena un qualche rovescio degli Ateniesi o qualche altra vicenda della guerra ne fornisca loro l'occasione. [3] Un giorno son quei di Eritrea e di Chio, della *fedele* Chio, che si rivoltano; un altro giorno i Milesj; un altro i Rodii, gli Abideni, i Bizantini, gli Eubei. [4] Questo fatto, caro Yorick, che influirà sull'esito finale della guerra, assai più della defezion d'Alcibiade — da voi reputata sola causa del disastro — questo fatto mi pare valga la pena di tenerne conto, prima di dipingermi, come fate, la mistica, la feroce, la despotica Sparta che esce dal chiuso del suo covile per uccidere in Grecia la libertà. O come mai allora ella si trova aver tutta la Grecia per complice? Alla libertà i Greci di quel tempo ci tenevano pure qualche poco, e la loro opinione — nel giudicar da che parte stessero o almeno prevalessero il diritto e la giustizia — *la loro opi-*

[1] Ambizione che non muore con Pericle, ma che ancora ad Alcibiade sorriderà. Tucid., VI, 91.

[2] « Generalmente gli animi assai più propendevano pei Lacedemoni, siccome quelli che promettevano di liberare la Grecia; epperò tutti e privati e città procacciavano a poter loro di sovvenirli col consiglio e coll'opera, cotanta era l'*indegnazione* contro agli Ateniesi; *chi voleva sottrarsi alla loro signoria*, e *chi temeva* di *soggiacervi*. Con tal animo e con tali preparativi si movevano alla guerra. » Tucid., II, 8.

[3] Vedi in Tucid., VIII, 2, le disposizioni e le speranze degli alleati di Atene alla notizia del disastro degli Ateniesi in Sicilia.

[4] Tucid., VIII, 14, 17, 44, 62, 80, 95.

nione di interessati e competenti in causa mi sembra debba pure pesar per qualche cosa; magari, se lo permettete, qualche cosa più della vostra e della mia.

* * *

Se fosse qui il caso d'intercalare un confronto storico (anche per far la parte, caro Yorick, a ciò che havvi di vero nei giudizî vostri), direi che la fisionomia della guerra del Peloponneso offre una singolare analogia con quella della guerra di liberazione che sul principio del nostro secolo finiva a Lipsia e a Waterloo. Napoleone I rappresenta ben Pericle, come la Francia democratica serva dell'uno, rappresenta la democratica Atene serva dell'altro: tutti e due han dato, l'uno alla Francia, l'altro ad Atene, la gloria e il triste vanto di tiranneggiar sugli altri, in compenso della perduta libertà. Atene trascina per forza nella guerra le città alleate tributarie Chio, Samo, Lesbo, ecc., come il primo impero vi trascina, legati per forza alla fortuna delle sue bandiere, i soldati d'Italia e della Confederazione del Reno. E contro Atene la colta, la gentile, la democratica, si leva la rozza, l'aristocratica Sparta; contro la Francia imperiale, la splendida erede degli Enciclopedisti dell'89, si levano l'aristocratica Inghilterra, la Germania feudale e patriarcale, la Russia semibarbara. Naturalmente la Santa Alleanza pensava e mirava a qualche cosa d'altro, oltre la liberazione e la fratellanza dei popoli iscritte nella sua bandiera; ma chi negasse che la guerra del 1813 non fosse per la Germania una guerra di liberazione; che non fosse splendido l'entusiasmo divampante dai palazzi ai tugurî che suscitava come un solo uomo i popoli tedeschi contro l'invasore; che non fosse giusta la causa santificata dagli inni e dal sangue di Körner, costui negherebbe la storia. Il disastro di Sicilia e il disastro di Russia annunziano alla Grecia serva di Atene, all'Europa serva della Francia, l'ora propizia della libertà. I confederati del Reno disertano le odiate bandiere sul

campo di battaglia come i confederati jonj disertano da Atene. Le defezioni e le cospirazioni interne completano il quadro, e dentro Parigi come dentro Atene preconizzano e affrettano la catastrofe: qua Francesi che preparano la ristaurazione e cospirano con Wellington e con Blücher; là Ateniesi che instaurano l'oligarchia e cospirano collo Spartano; qua le trame di Marmont e di Fouché, là le trame di Pisandro e di Antifonte: [1] tristi, ignobili spettacoli entrambi, ma frutti della spossatezza generale, del bisogno di pace, della reazione dei tempi. E il giorno che le due catastrofi succederanno, che sotto i colpi della coalizione esterna e delle interne congiure cadranno i due imperi, alla distanza di ventidue secoli i popoli manderanno lo stesso respiro più libero, alzeranno lo stesso grido di soddisfazione e lo saluteranno egualmente come un giorno foriero di libertà. Verranno poi gli storici al minuto, abituati a veder le cose in piccolo, e, dimenticando le grandi leggi della storia, attribuiranno a piccoli episodii le due grandi cadute: qua al tradimento di Grouchy a Waterloo, là alla defezion di Alcibiade, al tradimento dei capitani in Egospotamos. Intanto la storia, guardando dall'alto, dirà che i due imperi caddero per legge fatale di eventi: perchè l'opinione del tempo e la congiura dei popoli stavano contro di loro. Vero è che i popoli saranno delusi nelle loro speranze, perchè all'indomani della vittoria i vincitori avran dimenticate le loro promesse: e la egemonia di Sparta, fatta tirannica, infierirà nella Grecia dopo Egospotamos, come la reazione imperverserà sull'Europa dopo Waterloo. Ma alla umiliazione della Francia sotto l'asta del Cosacco come a quella di Atene sotto la verga dei Trenta, sopravviveranno gli splendori del genio di entrambe; e le due grandi decadute, pure espiando i loro errori, conserveranno il loro posto nella storia della civiltà.

Non è però ancora una ragione perchè la storia non sia severa e imparziale anche con loro, e non constati in quei loro errori la vera causa delle loro catastrofi.

[1] Tucidide, VIII, 90.

* * *

Voi mi parlate degli *amici* di Atene! Ma allo scoppiar della guerra, lo abbiam veduto, Atene *non ne aveva* di amici! Avea città suddite che la seguivano per forza, e da cui sapevasi e da cui confessavasi *odiata*.

Mi parlate delle provocazioni di Sparta! Certo Sparta fu quella che mandò prima le intimazioni: [1] ma ciò riguarda il principio materiale della guerra: [2] e Atene non aveva aspettato fin allora per far capire dove miravano le sue conquiste, e far sapere ai popoli dorici la sorte che li aspettava. Ho già ricordato più sopra i suoi colpi di mano su Megara, Corinto, Egina, Tebe, Sicione, Naupatto. Sparta trae la spada dal fodero all'ultimo momento, quando il pericolo ai Dori sovrasta imminente [3] e i suoi confederati già le rimproverano altamente gli indugi. [4]

* * *

Del resto, a mostrar come Sparta rappresentasse realmente in quella lotta la difesa delle autonomie greche, basta uno sguardo di confronto alle due confederazioni avversarie. La jonica, come mostrai, non ha più di confederazione che il nome, ad ironia: le città greche tributarie si trovano in faccia ad Atene nello stato di *servitù* (δουλεία) come Nasso, o di *schia-*

[1] Plutarco in *Pericle*, 45, 46. — Tucidide, I, 126, 139.

[2] Far dipendere la guerra dalle intimazioni spartane per il decreto di Megara, sarebbe come dire che fu, non il Piemonte nè il popolo italiano, ma bensì l'Austria che *volle* la guerra del 59, perchè fu essa che, allorquando la guerra divenne inevitabile, mandò per la prima a Torino, alla vigilia dello scoppio, l'intimazione del disarmo.

[3] Tucidide, I, 118.

[4] Tucidide, , 69-71.

vità (ἀνδραποδισμός) come Ejone, o come Sciro: quelle che serve addirittura non sono, pur serbando le forme democratiche, obbediscono a soprastanti ateniesi (ἐπίσκοποι, φύλακες), dipendono da Atene pei tributi, per le leggi, pei giudizî, per le navi, per tutto, la seguono nelle imprese militari, senza alcun diritto nè di consiglio, nè di voto. E Atene decreta la guerra senza pur degnarsi di interpellarne i confederati.

Nella confederazione dorica è tutto all'opposto. I confederati, dalla egemone Sparta all'ultima città, conservano nella lega la loro piena autonomia, si governano ognuno secondo le patrie leggi. Autonomi i giudizî in ciascuna città; delle contese fra alleati decide non l'egemone, ma l'oracolo di Delfo o una città qualunque scelta arbitra dai contendenti. La pace, la guerra, gli altri interessi comuni, trattati e decisi in comune assemblea, che la egemone convoca, ma la cui convocazione può essere chiesta dalle città; e nell'assemblea, parità di voto per ogni città confederata, dalla più grande alla più piccola: obbligatorie le decisioni della maggioranza. Gli alleati non pagano a Sparta nessun tributo: ma, a guerra votata, uno dei due re di Sparta ha il comando supremo delle forze, e ciascun confederato contribuisce il suo contingente stabilito di provvigioni, di denaro, di soldati e di navi. [1] Naturalmente, in quella lega, così stabilita sul piede di un'*assoluta eguaglianza,* l'unione tra i confederati era vieppiù cementata dalla spontaneità dell'adesione, dalla libertà del voto, dalle affinità di sangue e dalla somiglianza delle istituzioni, foggiate dal più al meno a repubblica aristocratica, secondo l'indole e il genio delle razze doriche.

Questa la *grande tirannia* con cui Sparta si fa innanzi a nome dei Greci, sullo scoppiar della guerra! [2] E non vi si decide se non dopo che l'assemblea delle città confederate a maggio-

[1] Tucidide, I, 28, 40, 119, 125, 141; II, 10; III, 16; V, 17, 30, 77, 79.

[2] Dico allo *scoppiar della guerra,* perchè è verissimo che, a guerra vinta e finita, l'orgoglio della vittoria porterà anche Sparta a mutar di costume: e in mano di Lisandro e più tardi di Agesilao, la egemonia lacedemone finirà col diventare assoluta e tirannica al par di quella d'Atene.

ranza di voti l'ha per ben due volte decretata;[1] e incaricata di dar corso al decreto, tenta prima se mai l'apparato delle forze basti a smuovere Atene da'suoi disegni; reclama libera Potidea, libera Egina, revocato il decreto contro i Dori di Megara. E poi che Pericle risponde con ripulse superbe, qual è l'*ultimatum* della tirannica Sparta?

« *Vogliono i Lacedemoni la pace: e si avrà, se lascerete che i Greci vivano indipendenti, e si governino colle proprie leggi.* »[2]

È onesto, è giusto; ma è precisamente quello che Atene non può accordare e non accorderà. Perchè la sua nuova grandezza, le sue ricchezze, il suo commercio, sono il frutto della sua tirannia, ed essa ormai vive *necessariamente* di questa; perchè gli *odj* che la tirannide le ha attirati, se appena la tirannide rallentasse, scoppierebbero;[3] perchè rendere ai Greci la libertà significherebbe per lei restar sola e decadere dal primato.

La sua politica è netta, ed è logica; e le sue risposte sono degne della sua politica.

— Sì, è vero, il nostro imperio è tirannico; ma or che l'abbiamo, il timore e l'utile ci prescrivono di tenercelo.[4]

Sì, è vero, la nostra tirannide è odiata; ma è massima costante che il forte detti la legge al debole.[5]

Sì, è vero, abbiam tolto ai greci alleati il diritto di reggersi colle leggi proprie; ma essi devono ringraziarci se *dal nostro grado ci abbassiam fino a loro,* e se nei litigi facciam loro l'onore di giudicarli colle leggi nostre![6]

È vero, è verissimo, abbiam tolto loro la libertà; ma essi devono *esserci riconoscenti se non li privammo di maggiori beni.*[7] —

Così risponde Pericle; così rispondono a Sparta gli inviati di Atene; di questa povera, innocente, virtuosa Atene, ingiusta-

[1] Tucid., I, 87, 119, 125. — Fu tenuta l'assemblea definitiva nell'autunno del 432.
[2] Tucid., I, 139, 140.
[3] Tucid., II, 63.
[4] Tucid., I, 76.
[5] Tucid., I, 75, 76, 77.
[6] Tucid., I, 77.
[7] Tucid., I, 77.

mente aggredita, *provocata in mille guise, messa colle spalle al muro,* che ha impietosite le viscere — pietose sempre — di Yorick! Risposte, nel cinismo, incredibili, se uno storico ateniese e contemporaneo — il più rispettato e il più autorevole degli storici antichi — non ce le avesse conservate — e se le opere non avessero fatto fede delle parole!

Son questi i nuovi principj, le nuove idee di fratellanza e di patriottismo che la Atene di Pericle annunzia al mondo greco; questa è la missione di libertà, di giustizia, di uguaglianza, che la repubblicana Atene, l'antica liberatrice, inalbera e proclama innanzi alla Grecia, cinquantasette anni dopo Maratona, quarantotto anni dopo Salamina, quarantacinque anni dopo il patto fraterno giurato in Delo!

Ah, la politica *materiale* di Pericle ha già ben lavorate le coscienze ateniesi, ha già ben trasformato i rigidi repubblicani! Il carattere ateniese è ben mutato dal giorno che i padri, sul campo di Platea, offrian di cedere ai Tegeati il posto d'onore, niun'altra gara chiedendo che di fortezza e di virtù! [1]

Una profonda rivoluzione *morale* evidentemente si è già compiuta all'ombra del magnifici monumenti del secol d'oro; e alla distanza soltanto di mezzo secolo, un abisso separa due

[1] Conciso, esatto e caratteristico è il giudizio che intorno ai princip della guerra peloponnesiaca reca l'insigne storico repubblicano Anelli, nella *Prefazione* a Demostene: « Gli Ateniesi che da virtù si levarono in sublime, non seppero poi, per mancanza di sì valido sostegno, mantenere nè modestia, nè moderazione; anzi abusando il potere ad eccessi di comando, a tirannide di leggi e tributi sugli alleati e sui soggetti, destarono a poco a poco sdegni, riluttanze, lamenti, guai, vendette, passioni tutte scoppiate alla fine, nella guerra peloponnesiaca, che sovvertì Atene e riempì la Grecia di lutto, di corruzione, di avvilimento e dispotismo. Così questa guerra *non agitata da spirito di libertà e generosa difesa,* divenne macello di cittadini, carnificina di fratelli, mercato di servitù, trasse Atene a bassezza e ad obbedienza dell'emula Sparta. »

L'Anelli è repubblicano, modello di scrittore onesto e di storico austero: e mi corsero alla mente le sue parole, quando intesi Yorick rivendicare ad Atene in quella iniqua guerra « *tutte le simpatie delle anime generose, delle menti elette, e de' cuori temprati all'affetto pel vero e pel giusto.* »

periodi della vita e della storia della stessa città. Ma l'autore di quella rivoluzione non arriverà in tempo a vederne tutte le conseguenze *morali e materiali:* fortunato ancora, egli non vedrà che l'alba dei giorni tristi che la sua mano ha preparato ad Atene, e morirà ancora in tempo per potersi gloriare dei giorni di splendore che le ha procacciati. Egli morirà in tempo per potersi illudere, dal letto di morte, sul giudizio e sulla severità della storia; egli, il più grande certo e relativamente il più onesto, fra quanti corruttori di popoli si sian mai fatti grandi, sagrificando all'utile il giusto. Il ricordo delle sue glorie verrà solo a visitarlo al capezzale: eppure forse sarà un rimorso e un presentimento segreto, sarà un segreto bisogno di farsi perdonare qualche cosa dai suoi concittadini e dai posteri, quello che morendo lo spingerà a reclamare, per la memoria del suo nome, fra tante glorie, una sola:

« *Nessun Ateniese, per cagion mia, non si è mai vestito a bruno.* »

Parole sante. Ma la storia non le accetterà. Essa accorderà a Pericle il suo posto nel Panteon: ma fra i colpevoli illustri. Perchè il pervertimento lento, blando del senso morale, dell'anima di un popolo, è colpa più triste delle violenze e degli eccessi della tirannide brutale. Questi hanno già in sè ed affrettano da sè stessi il rimedio: quello lascia più lungo e più funesto il suo solco nel tempo. Atene sorge più balda, più forte dalla tirannide sanguinaria di Ippia: ma il veleno lento di Pericle la consegnerà morta al Macedone. Da Tarquinio v'è appello a Bruto: ma dalla corruzione del magno Cesare, si va diritto a Comodo e a Caracalla.

Nel nostro secolo, che ha visto difendere tutte le tesi, si doveva veder difesa — che dico? malamente copiata in trono — anche la politica di Pericle. Grote, il principe degli storici della Grecia, andrà ancora un passo innanzi, e secondando lo spirito ardito di critica innovatrice che ha invaso le regioni della storia, intraprenderà la difesa anche dei demagoghi successori di Pericle, e prenderà sotto il suo sapiente patrocinio Cleone il conciapelli e i suoi illustri colleghi. Ma la morale resta una sola sotto tutte le forme politiche, e pro-

nunzia le sue condanne, anche dopo tutte le scoperte della critica sapiente ed erudita. [1]

* * *

Malamente copiata in trono — ho detto dianzi: — e certo sarebbe uno studio interessante quello di chi, senza fermarsi a Cesare, nè ad Augusto, nè a Leone X, nè a Cosimo o Lorenzo de' Medici, nè a Luigi XIV, cercasse i punti di confronto tra il figliuolo di Zantippo e il suo infelice imitatore morto in esilio a Chislehurst. Entrambi arrivano al potere puntellandosi sulla democrazia. Entrambi accattano popolarità, ostentando zelo per il benessere delle classi inferiori, e facendo al bisogno del socialismo di falsa lega. L'uno spazza via l'opposizione cogli ostracismi, l'altro cogli esilii e le deportazioni. E l'uno e l'altro fanno il popolo rassegnato alla perdita delle sue franchigie, adescandolo coi vantaggi materiali, e paralizzando le virtuose resistenze col contagio della venalità. L'uno mette a prezzo tutti gli uffici della sovranità popolare; l'altro apre mercato di impieghi, dallo stallo del se-

[1] Un nuovo storico, ammiratore di Pericle, il signor Henry Houssaye, autore di una storia recentissima di *Alcibiade e della repubblica ateniese* (Paris, Didier, 1874), abbastanza esatta nei fatti, ma piuttosto superficiale nello spirito di indagine e nello studio delle cause, — dopo aver difeso la massima parte degli atti di Pericle e della sua politica e riferite le ultime parole di Pericle morente, è tuttavia costretto a concludere: « En parlant ainsi, l'agonisant ne cherchait-il pas à etouffer ses remords d'avoir pris Athènes des mains de Cimon et Aristide puissante et prospère, et de la laisser, malgré l'éclat éphémère qu'il avait fait rayonner sur elle, avec des possessions menacées, un territoire envahi, des habitants décimés par la guerre et la peste? A cet instant suprême, Periclès ne regretta-t-il pas douloureusement d'avoir entraîné les Athéniens à cette guerre, qui allait peut-être tourner à la chute de la cité, à la division des forces de la Hellade, et au futur asservissement de toute la race grecque? »

Il signor Houssaye dimentica e non vede il più; dimentica che Pericle lasciava dietro di sè qualcosa di peggio. Aveva raccolto Atene virtuosa, di spiriti gagliardi e generosi, disinteressata, patriottica, e la lasciava avviata a gran passi sulla via dell' egoismo, dell' ingiustizia, dell' effeminatezza e della corruzione.

natore e del consigliere di Cassazione all'ultimo dei sostituti procuratori. Là senatori a una dramma il giorno, qui senatori a trentamila lire l'anno. Là un'assemblea venale, qui un Corpo legislativo cortigiano. Là eliasti venali, qui giudici compiacenti e servili.

E all'uno e all'altro abbisogna il lustro dell'armi. Quello assolda per la prima volta la milizia, e colla lue dei mercenari corrompe nell'esercito le tradizioni pure ed eroiche del patriottismo; questo satolla l'esercito di favori, di paghe, e ne dissocia gli interessi e gli affetti dagli affetti e dagli interessi del paese.

Intanto l'uno si vanta che, se dipende da lui solo, *i suoi concittadini ponno far conto di vivere sempre immortali.*[1] L'altro rimette la formula a nuovo e annunzia che l'*impero è la pace.*

Ciò non impedisce naturalmente agli Ateniesi di morire nelle spedizioni lontane del Chersoneso e del Ponto Eusino, a Samo, a Tanagra, a Sicione, nell'Eubea; e quanto alla pace dell'impero, essa pianta i suoi ulivi in Crimea e in Africa, nel Messico e in Cocincina, a Gravellotte ed a Sedan.

Ma per giungere al primato materiale anco un po' di prestigio morale, di influenza morale sui popoli non guasta. Qualche bella iniziativa pacifica od umanitaria, a tempo e luogo, è tanta polvere eccellente nell'occhio dei popoli. *Per alzar l'animo del popolo a pensieri più grandi* [2] (intanto che lavora a farne la libertà un po' più piccola), Pericle invita ad un *congresso* in *Atene tutti gli Stati greci dell'Europa e dell'Asia,* tutte le città grandi e piccole, per consultare in comune sui sagrifici agli Dei, sulle cose del mare, sui modi di provvedere alla sicurezza della navigazione, del commercio, alla conservazione della pace. Ventidue secoli dopo, il Napoleonide trova l'idea ancora ottima; e siccome anch'egli ha bisogno di dare alla Francia qualche soddisfazione morale in cambio delle tante di cui l'ha privata, così anch'egli bandisce il suo bravo *congresso,* e invita i Potentati *a Parigi* per discutere sui mezzi

[1] PLUTARCO, *Pericle.*
[2] PLUTARCO, *Pericle.*

di assicurare ai popoli la pace e la prosperità. E come *in illo tempore* gli staterelli più piccoli tra i Greci — i piccini sono sempre di buona pasta — così fan ressa ad accettare i sovranelli europei: ma Sparta capisce il latino — anzi il greco — di Pericle e gli manda sul più bello il suo congresso in fumo; la Prussia capisce il francese delle Tuileries e manda l'altro congresso a farsi benedire.

Dai fiaschi morali però c'è sempre ricorso alle rivincite. Pericle si consola del fiasco del suo congresso, colla guerra sacra — la spedizione a Delfo — e il Napoleonide del fiasco del suo, con un'altra guerra sacra — il secondo intervento a Roma. Pericle va contro Delfo in odio di Sparta, [1] perchè questa ha la strana idea di pretendere che Delfo, la città santa, appartenga ai Delfiesi; Napoleone va contro Roma in odio di Bismarck, perchè sospetta la sua zampa dietro quella di Garibaldi, e trova assurda la pretesa che Roma, la città santa, appartenga ai Romani.

È vero che la pietosa Eugenia di Montijo soffia nel fuoco; la mano gentile di una donna dirige nelle Tuileries il mestolo della politica e spinge il compiacente marito a sperimentare sui volontarj le *meraviglie* dei nuovi Chassepot. Era probabilmente per non invidiar nulla ad Aspasia, l'antica e gentile mestatrice politica, consigliatrice dell'olimpico marito; ad Aspasia, *per le cui istanze e per compiacere alla quale* [2] Pericle anch'egli si risolve alla iniqua spedizione contro Samo, e va a sperimentare su quei poveri isolani che difendono la loro libertà, le nuove macchine guerresche di Artemone « *la novità delle quali recava perfino* MERAVIGLIA *a lui stesso!* » [3]

Inique meraviglie; esperimenti infami; d'accordo. Ma intanto, di impresa in impresa, la gloria delle armi sorride al genio del figlio di Zantippo e alla fortuna del suo coronato imitatore. Atene e la Francia servono ad un uomo; ma il loro orgoglio nazionale è soddisfatto. Al di fuori la gloria delle armi

[1] TUCIDIDE, I, 112.
[2] PLUTARCO, *Pericle*.
[3] PLUTARCO, *Pericle*.

e il primato fra i popoli le compensano entrambe della perduta libertà. Al di dentro, la prostrazione morale dei caratteri è nascosta sotto uno strato di prosperità materiale. I due despotismi camminano entrambi per le stesse vie; spargono entrambi sui loro passi il vizio colle sue magnificenze, perchè sia semenza di servi. Chiamano complici entrambi dell'opera le Muse, perchè la loro presenza dissimuli la scomparsa della gran Dea che se n'è andata. Atene e Parigi, divenute belle, magnifiche, grandiose, vedono rifiorir l'èra degli artisti e dei letterati, delle *lorettes* e delle *cocottes*. La casa di Pericle e di Aspasia ha per succursali l'Academia e i tempj di *Venere etèra;* i ricevimenti delle Tuileries completano le sedute dell'Istituto e i balli di Mabille. Si assiste alla efflorescenza delle menti e alla depravazione dei costumi; le arti sono in rialzo e le coscienze in ribasso.

E in mezzo a tutto ciò, ad Atene come a Parigi, una irrequietudine vaga, incessante, prodotto di una quantità di cattivi umori che la tirannide ha fomentato, di cattivi istinti che essa ha accarezzato; un senso indefinito, profondo di malessere, il senso della mancanza di qualche cosa, che lascia il popolo insoddisfatto, che sveglia incessantemente in lui desiderî, rancori, memorie, passioni, a cui bisognerà pur trovare uno sfogo, perchè non diventino un pericolo. Atene, malcontenta fra i suoi splendori, guata il Peloponneso; la Francia, malata in mezzo alla sua opulenza, adocchia il Reno. Antipatie di razza, ad arte fomentate, aizzano le funeste cupidigie; e le due tirannidi, felici di aver trovato al di fuori questo potente diversivo ai pericoli di dentro, slanciano i due popoli a cuor leggiero sulla via delle grandi catastrofi e delle grandi espiazioni. E nel secolo V avanti l'Era volgare, come nel secolo XIX, il mondo assiste egualmente all'identico spettacolo di un popolo elegante, spiritoso, ciarliero, leggiero, vivacissimo; banditore un giorno di libertà agli altri, incapace a serbarla per sè; democratico di principj, arrogante di fatti; rappresentante di una civiltà splendida, raffinata, ma corrotta, snervante, dissolutrice della famiglia e del senso morale; di questo popolo che si scaglia ad un duello tremendo contro una stirpe ruvida,

tarda, riflessiva, austera, fatta gagliarda dalla ferrea disciplina, dalla severità del costume, dal culto religioso della patria e della famiglia; più che sobria di parole, lenta, ponderata al risolvere, tenacissima all'opere. E perchè il riscontro sia più completo, tutte e due le volte è la nazione democratica che provoca alla lotta colla prepotenza; ed è il popolo cresciuto nella tradizione autoritaria che prende l'armi a difesa della sua indipendenza minacciata. L'urto è terribile e le vicende dei due conflitti son diverse, ma l'esito finale è il medesimo; perchè è forse scritto nelle leggi segrete della storia che agli stessi errori dei popoli presiedano gli stessi castighi. Il calcolo la vince sulla leggierezza; la disciplina sull'avventataggine, la scienza militare sulla prosunzione, Lisandro su Tideo. — La ignoranza superba dei generali d'Atene in Egospotamo dà l'esercito ateniese, quasi senza colpo ferire, tutto quanto prigione in mano di Lisandro — e l'incapacità vanitosa dei marescialli consegna a Moltke gli eserciti della Francia. Lisandro entra ad Atene e Moltke a Parigi. La grandezza politica dell'Atene di Pericle finisce nella umiliazione di Lampsaco, la potenza del secondo impero nel fango di Sedan: e i due popoli espiano ben duramente la complicità morale coi loro padroni, nella provocazione della lotta spaventosa.

Atene, tornata libera e datasi ai demagoghi dopo la morte di Pericle, avea continuato nondimeno la guerra, come la continuò la Francia tornata repubblicana dopo caduto Napoleone III. Ma gli uomini erano scomparsi, e le conseguenze della loro opera restavano; ed erano queste — appunto queste — che rendevano ai due popoli non iscongiurabile il destino.

* * *

Però Atene fu assai più tarda a subirlo, e potè lottare contro di esso per ben trent'anni: e perchè potentissima la sua marina, e perchè troppo diverse le circostanze e i metodi di guerra; e perchè in tempo la sovvenne il genio militare di Alcibiade; e perchè infine lo stato di Atene, quando Pericle

morì, era ancora lungi dall'essere così fracido come lo stato della Francia alla caduta di Napoleone III. I germi, i fattori della dissoluzione sociale e morale che doveano portar lo stato alla rovina, Pericle pur troppo ve li avea deposti già tutti e alimentati da un pezzo: ma, come dissi più addietro, essi avean trovato, lui vivente, un correttivo nella sua moderazione, nel suo genio, nella sua stessa onestà relativa: era alla morte di lui che essi dovevano trovare il loro pieno e tristo sviluppo, invadere senza ritegno e corrodere dalle radici tutto quanto l'organismo politico e sociale dello Stato. Ciò dovette esigere qualche tempo: ma i risultati dovettero esserne ugualmente ben terribili, perchè nè la marina potentissima, nè il genio di Alcibiade non bastassero più neppur essi a scongiurarli, e Atene dovesse un bel giorno cader in mano del suo nemico come una pera fracida distaccata dal ramo.

È alla morte di Pericle che troviamo la demagogia ateniese, come un pupillo malamente educato ed uscito in mal punto di tutela, impaziente di rifarsi dei suoi quarant'anni di inazione perduti; tanto più avida di far valere, per dritto o per traverso, la sua sovranità, quanto più priva per il lungo disuso e per la indecorosa abdicazione di tanti anni, delle virtù necessarie al suo esercizio; provvista di tutti i mezzi, di tutti gli incentivi di corruzione che Pericle le ha posto in mano, senza saperli, come lui, indirizzare a qualche altezza di fini politici; [1] prorompente sfrenata e vanagloriosa dappertutto, spargente dappertutto il contagio dei vizî che la *sapienza* di Pericle le ha inoculati, ma già abbastanza lontana, per distanza di tempo, dalle grandi tradizioni del principio del secolo, perchè il riflesso ne arrivi come un rimprovero sino a lei, e le imponga almeno il pudore del rispetto per la memoria delle antiche virtù.

È in quest'epoca che si svolge il mio dramma — e le leggi

[1] Su questo proposito l'illustre Müller: « Die Demokratie (in Athen) blühte, so lange grosse Männer durch eine imposante Persönlichkeit sie zu lenken verstanden; sie sank, als, *durch schmählichen Lohn angelockt,* der gierige und müssige Pöbel sich überall vordrängte. » K. O. Müller, *Die Dorier,* III, 1.

austere e i costumi virtuosi dell'epoca solonica quanto sono già lontani, quanto sono lontani da lei!

È l'epoca di cui abbiamo le informazioni in Aristofane, in Tucidide, in Platone, in Senofonte, in Isocrate, e nelle lettere di Alcifrone e nei *Caratteri* di Teofrasto: di cui possiamo chieder conto allo stesso Demostene; perchè sebbene ei sia vissuto nel secolo dopo, il *periodo morale e storico è uno solo*, e medesimo: le piaghe morali che danno Atene in mano al Macedone sono le stesse che l'han data in mano di Sparta: e son già tutta roba ereditata dai contemporanei di Socrate i bei progressi del costume fulminati dall'eloquenza del Peanese. [1]

Le Assemblee del popolo — ormai cessate negli ultimi tempi di Pericle (da che egli non avendone omai più bisogno, avea

[1] Ai dì nostri, non potendo distruggere questo fatto della testimonianza concorde di tutti gli scrittori antichi contro Atene, si è trovato il modo di disfarsene, mettendoli tutti a fascio in quarantena, sotto l'accusa di *aristocratici* e di *partigiani*. E lo spediente ha sedotto anche Yorick. Il vero è, che, quando s'è ben fatta tutta la parte imaginabile alle licenze e alle esagerazioni della commedia, ai voli dell'eloquenza e allo spirito di partito di alcuni degli scrittori, — ne resta ancora *assai più del bisogno* per poter cavare un criterio storico *giusto ed esatto* da quella unanimità schiacciante di deposizioni — da Aristofane a Tucidide, da Platone a Senofonte — fatta più grave dalla onestà degli uni, dalla gravità e dall'autorità degli altri — e quel ch'è più, dalla concordanza dei fatti storici. Quando *tutta* l'antichità, con tutte le sue voci più autorevoli, depone contro la *moralità politica* dell'Atene di Pericle e successori, e ne dà le ragioni, il farne l'apologia è un po' difficile. Sopra Aristofane e i comici in particolare, la cui testimonianza è la più impugnata di tutte, sono notevoli le considerazioni del Cappellina:

« Certo i comici, egli dice, per l'indole stessa dell'arte che professano, sono proclivi all'esagerazione; ma è pur vero che l'attualità de' fatti di cui parlavano e l'importanza de' personaggi che ponevano sulla scena, erano un gran freno che loro impediva di travisare il vero soverchiamente, onde sotto la caricatura e l'esagerazione resta un fondo di verità e una base reale: tanto più che molti de' comici, e specialmente Aristofane, apparteneano alla classe de' liberali conservatori, meno degli altri proclivi agli eccessi, ed avevano un giusto concetto della grandezza dell'arte, nè avrebbero mai voluto deturparla colla calunnia e la palese ingiustizia. Il che tanto più si deve credere, quando le asserzioni del poeta, come avviene delle più importanti di Aristofane, hanno *una sicura conferma* nell'autorità di altri gravissimi scrittori, intesi non alle finzioni della filosofia, ma alla severità della storia, della politica e delle filosofiche discipline. » — CAPPELLINA, *Prefazione ad Aristofane*.

trovato più comodo di farne senza) — richiamano di nuovo il popolo in folla, colla raddoppiata avidità de'tre oboli. — Ma la nuova tempra del costume ha reso già troppo incomode e viete le prescrizioni di Solone, che pretendeano escludere dal foro gl'indegni, gli oziosi, i rotti ai vizî, e sottoporre a sindacato la moralità degli oratori. Tanto varrebbe spopolar le adunanze. Anzi, al contrario, da che i vizî hanno invaso tutto, i peggiori, i più corrotti son quelli naturalmente che più gridano, più si danno attorno, più spadroneggiano nell'Assemblea. Una moltitudine *pigra, cianciatrice, avara, ingorda di salarj,* [1] venuta su nell'ozio e nelle tristi abitudini dell'ozio, [2] ascolta oratori senza onestà e senza meriti, rotti a ogni bruttura, a ogni mercato, [3] ladri dell'erario, [4] corrotti e corruttori, dediti alle ambizioni più basse e all'adulazione più servile. [5] Siam lontani dal tempo che la legge puniva i venali, i ladri, i corruttori, d'infamia e di morte: oggi gli oratori in voga, i capi del popolo, i beniamini dell'Assemblea si chiamano Cleone che ruba a man salva i talenti dell'erario, e Iperbolo le cui laidezze arriveranno a disonorar l'ostracismo. Oggi non si tratta più, per gli oratori, di dar giusti e sapienti consigli per il bene della città; si tratta di salire in alto, mendicando suffragi per le piazze [6] e raggirando il popolo colle arti de'sofisti; perchè ora sono i sofisti — eviratori di menti e di caratteri — che da Pericle in poi tengono il campo, e il nuovo gusto del popolo vuol oratori usciti dalle loro scuole. Egli non vuol più che bei giuochi di parole e adulazioni ben condite. Non va più allo Pnice per sentirsi rampognare o far la predica da un Aristide o da un Cimone: ma per essere *spettatore di discorsi* [7] che siano bene declamati e gesticolati, o di buffonerie che lo tengano di buon umore: e ride e batte le

[1] Platone, *Gorgia.* — Isocr., *Areop.* — Tucid., III, 38.
[2] Plutargo, *Pericle,* 9, 11.
[3] Demost., *Filipp.,* III.
[4] Aristof., *Cavalieri, Acarnesi, Vespe,* ecc., ecc.
[5] Demost., *Cose del Chersoneso.* — Aristof., *Cavalieri.*
[6] Demost., *Distribuzione del danaro.*
[7] Tucidide, III, 38.

mani al ciarlatano Cleone che entra già ubbriaco all'assemblea, avvisando il popolo ch'egli non ha tempo di parlar d'affari, e che differirà la seduta a un altro giorno perchè ha invitato degli amici a pranzo.

La lotta di influenza tra gli oratori ridotta gara di smancerie: a chi più basso, adula il popolo, lo liscia di più.[1] Il resto lo fa il danaro. La corruzione regola i voti, crea le improvvise fortune.

« Ora tutto come in mercato sta a prezzo ed è scambiato da passioni che già appestarono la Grecia: avara sete di mancie: riso a chi la confessa: perdono al convinto: e tutte l'altre necessità di corruzione. »[2]

« Una volta i convinti di corruzione eran dannati nel capo; ora vengono eletti generali. »[3]

Una volta s'ammiravano le case modeste di Temistocle e di Cimone: ora i poveri, venuti da jeri agli affari, andar in cocchio a tiro due;[4] « alzar case più sontuose e superbe de' pubblici edificj, comprar sì vaste distese di terreno, che *neppur sognando l'avrebbero potuto sperare.* »[5]

E non il foro soltanto, ma i tribunali or sono teatro a' mercati. I cittadini a frotte abbandonano le officine, i ginnasj, per correre all'Eliea, poi che la mancia del *dicastico* è stata portata da un obolo a tre;[6] addio sane ed oneste abitudini del lavoro; la mania dei giudizj moltiplica i processi, le condanne; la plebe, invasa dalla epidemia litigiosa, è tutta una vasta *confraternita di triobolisti.*[7] La vita del cittadino è un perpetuo

[1] « *I vostri oratori vi inebbriano di tante lodi che ne' parlamenti vi gustano solo le adulazioni e la repubblica lasciate alle sue estreme miserie.* » Demost., *Cose del Cherson.* — Ma già assai prima di Demostene, Aristofane avea scritto la mordacissima pittoresca scena delle adulazioni al vecchio *Demo* tra il cuojajo e il salsicciajo nella commedia i *Cavalieri.* — Cfr. la parabasi degli *Acarnesi.*

[2] Demost., *Filipp.*, III. — Cfr. Isocr., *Areopag.*

[3] Isocrate, *Della pace.*

[4] Aristof., *Tesmof.*, *Caval.*

[5] Demost., *Distribuzione del danaro.*

[6] Schömann, *De Comitiis Atheniensium*, pag. 66.

[7] φράτορας τριοβολου, Aristof., *Vespe.*

conflitto legale: non passa dì, tranne le feste, ch'ei non sia occupato d'affari legali, o come giudice, o come parte, o come procuratore, o come testimone.[1] Non vede, non pensa, non parla che di processi; « di notte non dorme, e se chiude gli occhi un pocolino, la sua mente vola intorno alla clessidra dei giudizj; nel sonno sogna aver in mano il ciottolo dei voti, e scrive sulle porte: *Bello è il bossolo dei voti.* Se il gallo canta in sulla sera, grida che si è lasciato corrompere per isvegliarlo, e ha preso danaro dagli accusati. Dopo cena, corre al tribunale; sul far del giorno, corre al tribunale, ci dorme appoggiato a una colonna, e tira dormendo lunghe righe in segno di condanna; in tal modo vaneggia e ha sempre la mente rivolta a quel suo giudicare. »[2]

E la manìa dei giudizj sviluppa naturalmente la manìa delle accuse: fioccano le false denunzie, pullula d'ogni parte — nuova piaga del senso morale — la ignobile genìa dei sicofanti. Un triste, incessante sospettarsi a vicenda: e più sospettar di coloro che più si tengono appartati dal contagio de' costumi; già si mormora di Socrate, perchè s'astiene da' giudizî e dal foro.[3] Se altre accuse mancano affatto, ci son quelle di irreligione o di cospirazione, che non mancan mai. « L'accusa di *cospirar* per la tirannide è fatta più comune della carne salata. Se alcuno compera triglie e lascia le sardelle, tosto grida colui che lì presso vende le sardelle: *sembra che costui di tali viveri provvedendosi, abbia in animo di farsi tiranno.* Se alcuno poi chiede un porro per condire le acciughe, l'erbivendola, guatandolo coll'occhio del porco, gli dice: *dimmi un po': tu chiedi il porro: vuoi forse farti tiranno?* »[4]

[1] Wieland, *Aristippo*, I, 6. — Aristofane nella *Pace* dice agli Ateniesi: « *Null'altro fate che risolver liti.* » E « *città piena di liti e di accuse* » è chiamata Atene da Isocrate, nell'*Areopagitica.* — In Luciano, Menippo riconosce dal cielo gli Ateniesi perchè occupati a giudicare, ὁ Ἀθηναῖος ἐδικάζετο. Luc., *Icaromenippo.*

[2] È il comico ritratto del vecchio eliasta Fitocleone nelle *Vespe* di Aristofane.

[3] Platone, *Apologia.*

[4] Aristof., *Vespe.*

E quel che avanza di tempo ai giudizj e alle condanne, le feste e gli spettacoli se lo portan via. Il *diobolo* di Pericle fa furore, e il popolo è sempre più puntuale nell'esigerlo. Altro che i tempi in cui rinunziava ai danari del Laurion per provveder di navi la città! Ora in un giorno delle Dionisiache, in ecatombi di buoi per un banchetto popolare, l'Erario spende l'importo di intere spedizioni navali; [1] or fra poco si bandirà pena di morte contro chi *tenterà di stornare per le spese militari i denari delle feste;* [2] ora fra poco sentiremo Demostene prorompere indignato: « *Voi popolo invilito, fiacco, spiantato, derelitto, più non siete che schiavi: e tanto sol che vi snocciolino il denaro degli spettacoli o vi ingoffino di un pezzo di bue ne fate gran festa; così incatenandovi nella patria stessa, vi ammansano ad abbiettezza e servitù:* chè non sorge a grandi e generosi sentimenti chi infiacchisce in vili cure, e dai costumi del vivere non van disformi i pensieri. » [3]

Infatti, tra quelli ozj, tra quelle baldorie, la fortezza de' padri se n'è andata. La legge, sopraffatta dall'ignavia del costume, non colpisce più, come un tempo, dei rigori estremi — chè troppi dovrebbe colpirne — i renitenti, i disertori, i codardi, che nelle battaglie fuggirono, o abbandonarono l'armi e le schiere. [4] Già sotto Pericle, come accennai, la paga di una dramma a mala pena bastava ad allettare i cittadini poveri all'armi; dopo Pericle, diminuita di due oboli, per sopperire agli scialacqui e ai vuoti dell'erario, e ridotta a quattro oboli soli, non basta più. In fuor di quelli che non han proprio altro modo di procacciarsi il vitto, [5] la ripugnanza alla milizia si va ogni dì facendo più estesa; invano le liste di leva dei cittadini sono affisse alle statue degli eroi; è di forestieri, di mercenarj traci, tessali, cretesi ed acarnani che bi-

[1] Demost., *Filipp.*, I. — Isocr., *Areopag.*

[2] Ulpiano in *Demost.*, *Olint.*, I.

[3] Demost., *Olint.*, III.

[4] Aristotile, *Ethic. Nicom.*, V, 1. — Marcellino, Siriano, Sopatro in *Hermog.* — *Problem. Rhetor.*, XL. — Meursius, *Them. Att.*, I, 9.

[5] Isocr., *Panatenaico.*

sogna riempir per forza i vuoti delle falangi e delle triremi. [1]

Nè già i ricchi fan fronte al contagio: chè come i poveri ricusano il servizio, ed essi ricusano il denaro delle triremi: [2] alla guerra poi non amano andarci, perchè troppe mollezze li adescano nelle case, e in campo rifuggono dal trovarsi colla ciurmaglia de' mercenarj. Frattanto illanguidirsi ogni spirito di emulazion militare; ogni gara di valore; più frequenti in battaglia gli esempj di codardia, non puniti tutt'al più che da qualche motteggio de' comici; [3] moltiplicarsi invece in ragione inversa, e prodigarsi a piene mani, e immeritati, gli onori, le ricompense serbate in antico solo a' fortissimi; d'altrettanto scaderne lo allettamento ed il pregio; incapaci ed indegni salire spesso a' primi gradi dell'armi; [4] indi affievolirsi la disciplina, la fiducia, e tutte le virtù che in campo fanno valente il soldato, e le armate salde e poderose.

E intorno intorno a questo quadro di costumi pubblici, la brutta cornice de' costumi privati: una licenza, una oscenità di modi, di linguaggio, di usanze, così laidamente sfacciata, che Aristofane per flagellarla è costretto a far uso di altrettanta sfacciataggine; [5] rotti i vincoli della famiglia; i giovani *spendere tutto il dì per le bische e per le case di suonatrici di flauto;* [6] l'adulterio, il concubinato, sottratti ai rigori delle leggi antiche, liberamente, pubblicamente ostentati; comune usanza dei mariti il pubblico trescar colle etère; e queste — bandite da Sparta — qui cresciute di numero, di fasto, di importanza, oc-

[1] Isocrate, *Sociale,* 16. — *Areopag.,* 38.

[2] Aristof., *Rane.*

[3] Vedi in Aristof. nelle *Nubi,* nei *Cavalieri,* nella *Pace,* ecc., i frequenti frizzi contro Cleonimo, che fuggì in battaglia, gettando lo scudo.

[4] Nella guerra del Peloponneso, se ne togli il genio militare di prim'ordine di Alcibiade, e qualche abile capitano come Nicia, Demostene, Frinico — l'inferiorità assoluta degli altri duci ateniesi nella condotta della guerra, di ronte alla valentia dei generali spartani come Lisandro, Brasida, Archidamo, Agide, Gilippo, Assioco, Mindaro, Callicratida, ecc., rivelossi evidente.

[5] Paolo Ferrari, nella sua splendida risposta a Ferdinando Martini, *Sulla morale in teatro.* — *Rivista italiana* di Milano (fascicolo di luglio 1874).

[6] Isocr., *Areopag.*

cupare sole il posto serbato alla donna nella società; le mogli — laggiù a Sparta così influenti e rispettate — qui fatte arredi di casa, appartate da ogni vita sociale, confinate in fondo a' ginecei, a lavorar di conocchia e di cucina, e là nelle lascivie ricattarsi della perduta libertà; [1] lenoni, buffoni, barattieri, sofisti, parassiti, — non più ministri di riti sacri, ma scrocconi di mense profane — invadere i trivii, le piazze, le case, rallegrar l'orgie de' voluttuosi *Calocdgati,* spargere fra il popolo la scioperataggine e le dissolutezze delle classi più ricche, spargere fra i ricchi la trivialità e le sconcezze della plebe.

Questa l'epoca. I fatti, — le stragi di Melo e di Scione; il bando di Alcibiade; la condanna dei capitani delle Arginuse; la condanna di Socrate. La conclusione — per il momento Egospotamo: più tardi Cheronea.

* * *

E poichè l'epoca era tale, e tutte le eleganze fiorite della vostra prosa, caro Yorick, non valgono a cambiarla, — io, repubblicano, amante della mia fede e credente nel suo avvenire, non auguro alla repubblica del mio paese nè di alcun altro i *progressi morali* di quel periodo della repubblica ateniese.

Sono stato ingiusto io dunque, nel mio dramma, verso Atene? bugiardo in faccia alla storia?

Ma come crederlo, quando voi per il primo siete costretto a darmi ragione, e ridotto a non poter sostenere la vostra tesi altrimenti che con curiosi anacronismi, con una strana confusione di tempi e di date, che nessuno storico vi può me-

[1] Aristof., *Tesmoforie.* — In fatto, la donna di famiglia non compare quasi affatto nel quadro che gli scrittori antichi ci presentano dell'Atene di questa età. Platone, Senofonte, Alcifrone, i comici non ci parlano di donne che non siano cortigiane. In Aristofane, quando non sono cortigiane in iscena, son donne che delle cortigiane usurpano i modi, il parlare, le scostumate licenze.

nar buona, e che ancora non capisco come al vostro acume storico possa essere sfuggita?

Come crederlo, quando voi stesso, per dar le prove della vostra affermazione, siete costretto a risalire ad un periodo che non ha nulla, *nulla* di comune col periodo del dramma mio; e le vostre prove me le andate pescando in un'epoca la cui grandezza morale e le cui virtù formano appunto il rimprovero più eloquente alla ignavia dei tempi che il mio dramma dipinge?

Io attacco i costumi dell'età di Alcibiade: e voi, per difenderli, che cosa mi rispondete? Ah, sentiamovi un po', che val la pena:

« Il popolo ateniese non era poi quella peste che il signor Cavallotti ci dipinge... Quale splendida epopea nel gran movimento nazionale che *respinse l'invasione di Dario!* Che meravigliosa costanza di propositi, che slancio ardente di patriottismo nella cacciata di Serse, *proprio allora* (proprio davvero? adagio, Yorick!) che Atene *teneva in Grecia il primato* delle armi, delle lettere, delle arti!... Come si battevano bene i demagoghi ateniesi e quante volte la salute della Grecia fu dovuta alle sanguinose vittorie di quella democrazia turbolenta e ciarliera!... Lo dicano gli eroi di Artemisio, celebrati nei versi di Pindaro quali fondatori della greca libertà; lo dicano i guerrieri di Salamina e di Platea, trionfatori della possanza persiana, dopo che le sorti della Grecia erano cadute con Leonida e co' suoi Trecento nella funesta stretta delle gole tessaliche! *Un pover'uomo che non sappia tutte queste bellissime cose* deve tornarsene a casa singolarmente turbato nell'anima dalla lezione di storia sceneggiata dal signor Cavallotti. »

Ebbene, un pover'uomo *che le sappia* tutte queste bellissime cose, dirà che tutto questo è magnificamente scritto, ma non è serio, perchè tutto questo si chiama cambiar le carte in mano! Ma chi ve li attacca — che Dio vi benedica! — i vostri eroi di Artemisio, di Platea e di Salamina? Non ho io speso fin qui tante pagine (il mio amico carissimo, l'editore

Rechiedei, che sa il suo Cornelio a memoria, mi assicura anzi che sono fin troppe), non ho io speso tante pagine ad esaltarli? Certo, all'epoca che essi cacciavano Serse, Atene non teneva proprio un bel niente di tutto quello che voi dite, nè il primato dell'armi, nè quello delle lettere e dell'arti; [1] ma fu per loro virtù che Atene in poco tempo potè alzarsi al colmo della sua grandezza, e ci volle tutta l'ignavia dei degeneri nepoti per precipitarnela!

Ora dunque, se è di quest'epoca che mi parlate, aspettate prima ch'io abbia scritto un *Temistocle,* od un *Aristide,* non già un *Alcibiade.* Se è di quest'epoca e di quegli uomini che mi parlate, non solo io cavo loro di cappello insiem con voi, ma prego voi per il primo a rispettarli un po' di più. Perchè tutte le concessioni che andate facendo al mio dramma, per quella brava gente, diventano tante calunnie; non era, no, non era nè *venale,* come voi dite, nè *inchinevole alla gozzovi-*

[1] Gli anacronismi, caro Yorick, son come le ciliegie: uno tira l'altro. Al tempo della battaglia di Salamina badate che il *primato era di Sparta,* e appunto per questo fu Sparta che a Salamina comandò: gli Ateniesi non diventano egemoni che tre anni dopo, pel trattato di Bisanzio. Quanto al primato delle lettere e delle arti, anche questo, fu *solo parecchi anni dopo,* sotto Pericle, che Atene lo conquistò. — Nei tempi precedenti, il genio jonico non si era manifestato che tra le colonie dell'Asia, ed ivi, dopo le splendide epopee del ciclo omerico, era venuto quasi spegnendosi, come esaurito dalla sua stessa precoce fecondità; nè prima d'allora, nè poi, fino a Pericle, sul suolo della madre patria, produsse nulla che potesse reggere il confronto colle mirabili creazioni del genio eolico e dorico. *Eolii* Esiodo, Terpandro, Arione, Saffo, Corinna, Erinna, Alceo; *Dorici* Alcmano, Stesicoro, Teognide, Pindaro; *Jonici,* è vero, Anacreonte, Archiloco, Simonide, ma di Teo, e di Paro e di Ceo. Ed è a Sparta fra i Dori che Archiloco fiorisce; è a Sparta che fioriscono Taleta, Ferecide, Anassimandro: Tirteo stesso, il solo nome che Atene potesse rivendicare in quella età, appartiene anch'esso ai Dori; perchè sebbene ateniese (lo Hölbe ed il prof. Lami si permettono di negare anche questo), tra i Dori visse, e in dialetto dorico poetò. Egualmente nell'architettura, gli stati dorici di Sicione, di Egina, di Corinto, contendono agli jonici il vanto. E precisamente *fino alle guerre persiane,* come osservano bene il Müller e il Bulwer, non è già Atene, ma la ruvida Sparta che occupa per fama il *primato* fra i Greci, come cultrice delle arti, e degli studj severi e geniali: ed è Sparta il punto di convegno dei poeti più illustri, dei musici e dei filosofi di quell'età. — Il genio d'Atene frattanto raccoglievasi in sè stesso.... aspettando la sua ora.

glia e ai brutali piaceri del senso, quel popolo che fabbricava le sue navi coll'obolo volontario dei poveri, e le cui leggi — *modellate,* come voi dite benissimo, sui *costumi* — punivano di pene severissime i turpi vizj e facevano santi il lavoro e i vincoli della famiglia! [1] E non era, no, all'epoca di Salamina che Atene vedea tra le sue mura la *ignobile vendita degli impieghi e delle dignità elettive al miglior offerente,* [2] e vi sfido a citarmene, nelle fonti storiche, un esempio solo!

Ma se non è quella l'epoca del dramma mio, oh allora per carità, caro Yorick, tralasciamo di sfondar le porte aperte! Lasciamo alle scuole di retorica i pregiudizî che per lungo tempo non permisero — come ben dice il Cappellina — di vedere dei popoli liberi dell'antichità che il lato grande ed eroico.

Non rivanghiamo le storielle solite sulla rivoluzione francese! Non venite a parlarmi della clemenza dell'Atene di Alcibiade e successori; [3] perchè la strage dei Mitilenesi [4] e gli abitanti di Melo e di Scione passati a fil di spada son là per ismentirvi! [5] Non mi parlate dell'assenza delle esecuzioni capitali; perchè i supplizj per il processo delle Erme, e la condanna a morte dei dieci generali colpevoli d'aver vinto in battaglia il nemico, e i supplizj della rivoluzione dei Quattrocento, e la cicuta di Prodico, e quella di Socrate, e quella più tardi di Focione vi potrebbero guastar le citazioni! Non venite a vantarmi la moralità dei magistrati e degli oratori *vi-*

[1] Meursius, *Themis, att.,* luoghi citati.

[2] Appendice citata di Yorick.

[3] « *La democrazia d'Atene,* così calunniata e vilipesa, seppe combattere Sparta e il gran re, senza scannare nelle prigioni le fanciulle e i vecchi sospetti d'*incivismo,* e senza opporre al terrore dell'invasione straniera il terrore della mannaja patriottica. » Yorick, appendice citata.

[4] Vinti quei di Mitilene, gli Ateniesi, per consiglio di Cleone decisero di passarli tutti a fil di spada come poi fecero dei Melii. Persuasi poi da Eucrate, contromandarono l'ordine e si contentarono di accoppare tutti quelli ch'eran stati mandati prigioni in Atene « *poco più di mille!* » Tucid., II, 50. — E questo passò nella storia come esempio proverbiale di clemenza!

[5] Tucid., V, 32, 116.

gilata dall'Areopago,[1] perchè già da un pezzo questo sindacato, prescritto dalla legge solonica, l'Areopago non lo esercitava più:[2] da un pezzo Pericle avea messo freno all'autorità e alla vigilanza di quell'incomodo sorvegliatore,[3] e ormai da un pezzo Atene vedea gli onori della bigoncia e delle cariche dischiusi a' libertini, ai truffatori dell'erario e ai ciarlatani!

È dunque solo lo spirito militare e patriottico che nell'Atene di quei tempi vorreste darmi per vivo?

« Quando nella funesta spedizione di Sicilia Atene ebbe perduto il fior de' suoi guerrieri e l'eletta de' suoi marinaj, pochi mesi bastarono ai cittadini della grande repubblica per armare nuove triremi, per radunare nuovi eserciti! Gli eleganti Ateniesi, i molli, i cialtroni, gli effeminati, gli oziosi, corsero tutti a impugnare la spada e a curvare il dorso sul remo, e questa forza d'animo nel momento della sventura era l'espressione del patriottismo di un popolo intero. »

Così canta Yorick. Ma così non canta la storia. Dalla storia frattanto a ogni buon conto imparo che all'epoca della spedizione di Sicilia lo spirito militare era già così svanito, che per quella impresa, la quale era pur tanto popolare e solleticava tanto le speranze ateniesi, si dovettero adescare i cittadini al servizio alzando di nuovo il soldo militare ad una dramma; e ancora quell'aumento non allettò a mala pena che i proletarj; e di 5100 opliti che Atene potè riunire per quella impresa a gran fatica, soli 1500 erano *opliti di catalogo,* cioè delle prime tre classi, iscritti sui ruoli; il resto si dovette comporre di proletarj dell'ultima classe e di mercenarj, come di mercenarj si dovettero in massa riempire le milizie leggiere, e le ciurme delle triremi.[4]

[1] « L'Areopago, vigile custode delle leggi e difensore della costituzione dello Stato, teneva gli occhi aperti sulla condotta pubblica e privata di chi metteva le mani nelle faccende del paese. » — Yorick, appendice citata.

[2] Isocrate lo attesta categoricamente; vedi l'*Areopagitica.*

[3] Plutarco in *Pericle.*

[4] Tucid., VI, 43.

Questo innanzi il disastro di Sicilia: e dopo il disastro? Ah, dopo, poi — state attento, caro Yorick, è l'illustre storico grecista italiano Amedeo Peyron, che parla citando — « *terminata la spedizione di Sicilia, talmente crebbe la tepidezza degli Ateniesi per le armi,* che Isocrate così scriveva: « Noi, mentre vogliamo dominare sopra tutti, *ricusiam di militare, abbiamo eserciti mercenarj,* composti di uomini esuli, disertori, malfattori, oltraggiatori de' nostri figliuoli, che abbandonano noi, se altri li paghi di più. Noi che difettiamo del vitto quotidiano prendemmo ad alimentare codesti forestieri. » — Ed altrove: « *Noi talmente trascuriam le cose attinenti alla guerra, che non andiamo alle rassegne se non pagati.* » [1]

Questo era, caro Yorick, lo zelo, era questo il patriottismo degli Ateniesi dopo la catastrofe di Siracusa. Non erano, no, i *molli, gli effeminati, gli oziosi* Cecròpidi che dopo il disastro vestiron l'armi o andarono, come voi dite, a curvarsi sul remo; erano le nuove leve di mercenarj della Tessaglia, della Acarnania, che formavano i nuovi eserciti, le nuove flotte; eran forestieri di Caria, di Tracia e di Creta, i soldati a cui Atene confidava tra quei rovesci la sua salvezza!

* * *

Certo, non tutto, non proprio tutto nella città era abjezione. Quegli stessi eserciti di forestieri assoldati, quelle flotte di mercenarj improvvisate, lo furono con una prontezza di consigli e di provvedimenti, con una larghezza di contributi che fece onore alla città. Vi ebbero Ateniesi molti che in quei frangenti udirono la voce della patria in pericolo ed accorsero a combattere per lei.

Certo, anche questo periodo di prostrazione, di dissoluzione morale, appare qua e là solcato, ad istanti, ad intervalli, da fuggevoli lampi delle antiche virtù: a dati giorni, a date ore,

[1] Peyron, *Polit. e amministr. di Pericle*, 9. — Isocr., *Sociale*, 16. *Areopag.*, 38.

questo popolo che degenera ritrova in sè ancora qualcosa della tempra antica, per prendere a tempo una decisione patriottica nell'assemblea, per afferrare a volo una vittoria sul mare, per rialzarsi con isforzi d'animo tra i rovesci della fortuna.

E chi non sa che il genio, la natura di nessun popolo non si ecclissano, non possono ecclissarsi interamente a sè medesimi in un giorno? Non v'ha nella storia nessuna epoca così corrotta che qualche raggio di virtù ancora non vi brilli, che qualche coraggiosa e generosa protesta non vi si faccia sentire: a maggior ragione in Atene, dove ogni pietra quasi, ogni lembo di suolo o di marina rammentava esempli fortissimi, tradizioni magnanime, dove passeggiavano ancora sotto i portici, gloriosi di canizie e di cicatrici, gli avanzi dei vecchi che avevano combattuto in Salamina.

Noi assisteremo anche più tardi, alla vigilia della conquista macedone, quando quelle memorie saranno ancor più lontane, a qualcuno di questi sussulti del gigante antico: ma saranno sussulti galvanici, sforzi spasmodici di una vitalità che reca la morte nel seno. Vedremo ancora splendide figure, quasi meteore luminose, attraversare il tempo; udremo fra le brutture dell'età tuonare la indignazione virtuosa di Demostene, come un dì calma e mesta sorridere la ironia santa di Socrate. Ma esse appunto varranno a *stimmatizzarle, non a redimerle;* sarà il *buon genio* dell'Ellade antica, della gran madre degli eroi, che prima di spirare tra l'ignavia dei nepoti, vorrà svincolare dalla catastrofe la propria responsabilità e il proprio nome — e rimetterà per mano di quei giusti — suoi esecutori testamentarj — la sua protesta alla storia.

* * *

E questa protesta, come la storia l'ha raccolta, così tentai consegnarla nel dramma. Queste ultime voci mandate come un rimprovero da una generazione virtuosa che muore a una

generazione corrotta che sorge, m'era parso che il poeta potesse e dovesse raccoglierle; m'eran parse interessanti per la morale della storia e per il contrasto della scena.

Giacchè non è poi niente vero che sian tutti fior di mariuoli quelli che parlano e si muovono nel dramma mio; non è niente vero che della faccia dell'epoca io non abbia guardato che un *lato solo* — il lato più brutto ed ignobile. [1] S'io non erro, sono due le correnti morali che da capo a fondo traversano il dramma, e *intorno* ad Alcibiade e *dentro di lui*. Se io non erro, Socrate, che rinfaccia le virtù del tempo passato, Timone che impreca i vizj del presente, Lamaco ed Eufemo, i soldati valorosi e leali; Timandra, la cortigiana che alla voce del dovere e della virtù presta le lusinghe divine dell'amore, appartengono a una corrente morale diversa, da quella in cui si muovono Tessalo e Cleonimo, e Diocare ed Aminia; e al basso, fra il popolo Cimòto, il parassita di buon cuore, segna il punto di contatto fra le due correnti; in alto, fra i patrizî, Alcibiade segna la sintesi delle due età. Infatto, nessuna figura personificò mai nella storia più al vivo, e con più spiccati colori, i contrasti, le lotte intime d'un periodo di transizione; l'influenza di Alcibiade tra i suoi contemporanei fu straordinaria, perchè egli era il prodotto più naturale, *più vero* e *più completo*, della sua epoca. Alcibiade è *la risultante* degli splendori di Pericle, delle glorie eroiche d'Artemisio e Maratona, della corruzione di Cleone e di Iperbolo. È egli la personificazione delle virtù che se ne vanno, e dei vizj che arrivano; è egli stesso il *demos* d'Atene, del quadro di Parrasio; [2] egli il popolo ateniese colle qualità che lo han fatto grande e con quelle che lo tirano a rovina. Nel fondo della sua anima, come d'intorno a lui, le due epoche s'incontrano; e il rim-

[1] Appendice del signor D'Arcais nell'*Opinione* del 23 giugno.

[2] « *Pinxit - Parrhasius - et Demon Atheniensium argumento quoque ingenioso; volebat namque varium, iracundum, injustum, incostantem, eundem exorabilem, clementem, misericordem, excelsum, gloriosum, humilem, ferocem, fugacem, et omnia pariter ostendere.* » — Plinio, *Hist. Nat.*, lib. XXXV, c. 10.

provero severo di Socrate lo disputa alle lascivie d'una cortigiana; il sarcasmo di Timone lo rimorde tra gli intrighi del foro; Cleonimo il vigliacco lo insidia, e Làmaco il valoroso lo difende. La faccia di Alcibiade è metà rivolta verso i crepuscoli di uno splendido giorno che tramonta, metà verso l'ombre che sopraggiungono. Socrate scomparirà dalla scena, perchè è alla notte che spetta la vittoria; lui scomparso, la resistenza morale, da lui rappresentata nella forma più intransigente, più elevata e più pura, continuerà ancora, ma dovrà cercarsi più al basso altri rappresentanti quali il tempo lo consente, battere alla porta delle caste che la corruzione del tempo ha fatto sorgere.

Questo concetto storico, questo contrasto d'idee e di colori, di ombre e di luce, la povera tavolozza del poeta non sarà bastata a ritrarlo: d'accordo: ma al poeta non par troppo il domandare che almeno si piglino le sue intenzioni per quel che furono, pigliando la storia per quella che è; che non si tiri il collo a questa, per dare lo scambio a quelle; e dove egli vuol fare dell'arte a modo suo, non gli si faccia fare, per forza, della politica a modo degli altri. Se politica ci è nell'*Alcibiade*, adagio un po' — caro Yorick e compagni — a sciuparmela: che non l'ho fatta per voi. O che strani, che cocenti amori son questi, signori monarchici d'Italia, che vi pigliano ad un tratto per la repubblica d'Atene? Certo, il vedervi divenuti così fieri repubblicani in causa mia, mi commove nelle viscere, mi insuperbisce e mi consola; che affè non vi sapevo così rossi di dentro, e richiamerò sopra il fatto l'attenzione del Ministero. Ma siate prudenti! Volete si dica che la repubblica, per poter piacere a voi, bisogna prima che il vizio l'abbia ben bene imputridita? Volete si dica che per rendervela accettabile, per conciliarvi subito con lei, bisogna prima ch'ella mandi le virtù repubblicane a dormire; che ella metta in carcere Socrate, come Mazzini; che paghi a misura di carbone i vincitori delle Arginuse, come il vincitore di Milazzo; che dia in fatto di corruzione tutto quello che può dare una monarchia?

Quanto a me, non credo proprio che la repubblica possa

farmi il viso arcigno, se nei torti del suo passato raccolgo qualche insegnamento del suo avvenire. [1]

* * *

E con questo (permettete, Yorick, ho bisogno di dir due parole a questo signore, qui, dalla barba lunga, che ci ascolta) con questo, gentilissimo signor marchese D'Arcais, mi trovo aver risposto abbondantemente, se non erro, anche alle prime e capitali delle sue censure. Censure ch'Ella ha copiato — ormai, via, lo confessi qui a sei occhi, che il nasconderlo è inutile, dal bravo Yorick qui presente — [2] le ha copiate nella gran fretta, senza controllarle; e quindi, naturalmente, ha detto delle... *facezie:* delle quali non le faccio torto: ma bensì della *fretta* che gliele ha fatte dire. Con tutto il possibile rispetto

[1] Nelle parole di Socrate dell'atto primo, intese a preparare le scene dell'atto secondo, cercai riassumere appunto questo concetto storico del dramma:
« *Socr.* Guarda alla repubblica cadente, da che le virtù della repubblica se ne « andarono! Guarda le discordie de' cittadini, le leggi scadute da che Pericle « governò; i rotti e molli costumi che generano l'ignavia nelle tende e sulle « navi; l'ingordigia de' salarj, le industrie rovinate dalle ciancie del foro e della « Eliea, dai mercenarj e dalle feste; le campagne desolate dall'asta spartana. « Tu che agogni essere eroe, comincia ad essere cittadino! Tu che vuoi vin- « cere il mondó, comincia a vincere te stesso. »

[2] Ecco il *corpo del reato* sorpreso indosso al signor marchese, cioè il suo giudizio critico copiato dall'appendice di Yorick:
« Yorick a Firenze ha *dimostrato* che il signor Cavallotti nell'*Alcibiade* « aveva calunniato la repubblica. E tale è veramente l'impressione che si riceve « da questo lavoro, il quale pare a prima giunta una sfuriata del Cavallotti « contro i suoi amici politici dell'antica Grecia. Per questa volta spetta ai gior- « nali monarchici il mostrarsi più repubblicani dell'onor. deputato di Corteolona. « E invero nè la grandezza dell'antica Grecia si *spiegherebbe, nè in ispecie* « *quella di Atene,* e il potente impulso da esse recato alla civiltà di que' tempi, « se le *scene greche* di cui fummo spettatori fossero lo specchio fedele di quella « società che a traverso i secoli risplende ancora di tanta luce. *Bisogna cer-* « *care la società greca altrove che nei parassiti, nelle cortigiane e nei vani-* « *loqui dei politicastri.* Questo valga a *dimostrare* (!) che il signor Cavallotti, « il quale aveva un vastissimo soggetto per le mani, non ne ha visto e ripro- « dotto che un aspetto solo, e *il meno importante.* »
Tanti periodi — tante... facezie storiche!

per lei, Ella mi ammetterà, signor marchese, che quando un autore — sia pur mediocre — ha investigato, se non altro, con pazienza e cura un'epoca storica così complessa come quella d'Atene — e presenta al pubblico il frutto, sia pur povero, di indagini parecchie e di studj coscienziosi — *non è serio* (noti bene la parola, signor marchese), *non è serio, dopo poche ore* dalla recita, uscir fuori come ha fatto lei, con dodici colonne di roba stampata, a sentenziare lì per lì sul valore *storico* dell'opera, e sul complesso dei problemi storici che l'opera solleva: a meno di posseder già sulla materia degli studj estesi e delle cognizioni che evidentemente — senza farle torto (Ella s'intende a fondo di musica, mi dicono, e non ha obbligo di intendersi anche di storia greca), — senza farle torto, a lei mancano, a cominciar dagli elementi. — Dio mi guardi dal credere, calcolando il tempo materiale che a me di solito occorre per raccoglier le idee (ma io sono molto lento, sai), che tutto quell'ammasso di roba stampata nell'*Opinione, poche ore* appena dopo finita la prima recita del dramma, che tutta quella roba fosse scritta già prima: ma se invece di buttar giù tante pagine di manoscritto con tanta furia, a rischio di storpiarsi le dita, Ella si fosse preso almeno un giorno di tempo — e avesse prima almeno data un'occhiata, non dirò alle fonti storiche, ma a qualche buon compendio di storia greca per le scuole — lo Smith, per esempio — ella avrebbe potuto forse risparmiarsi qualcheduno dei granchi ch'Ella ha preso. Poichè Ella vede bene — tutto quanto il giudizio, che in mano di Yorick (l'erudizione e il brio nascondono molte cose — non è riuscito Yorick a farsi passare anche per botanico?), in mano di Yorick poteva parere un paradosso ingegnoso, ora, in mano sua, non è proprio più che un granchio solo.

Ella mi parla della grandezza dell'antica Grecia e di Atene (grandezza di cui più addietro le ho anche spiegato le ragioni), e non s'accorge che la mi confonde insieme due o tre epoche fra di loro; poichè non è l'epoca della grandezza, ma della decadenza politica e morale quella in cui vive Alcibiade e in cui il mio dramma si svolge. Non siamo all'indomani delle grandi vittorie; siamo alla vigilia delle grandi catastrofi. Ella

mi afferma che col mio dramma quella grandezza d'Atene non si spiegherebbe più: anzi, a chi conosce la storia, resta spiegata benissimo; poichè essa se ne va coll'andarsene delle virtù che l'han prodotta; poichè — Dio buono! — non è già la *grandezza,* ma è la *caduta di Atene ch'io spiego!*

Ella mi afferma che la *civiltà greca* bisogna cercarla *altrove che nei parassiti, nelle cortigiane, nei vaniloqui dei politicastri.* Sicuramente! la civiltà greca (che razza di confusioni la mi fa mai!) ha dato qualche cosa di assai meglio, e più in su glie n'ho mostrato anche il come; ma all'epoca di cui le parlo, se appena Ella vorrà farvi qualche studio sopra, vedrà che appunto i *parassiti,* le *cortigiane,* i *politicastri* — v'aggiunga pure, se crede, i sofisti,[1] i mercenari, gli eliasti venali e tutto il rimanente — sono prodotti *caratteristici* di quella civiltà: ed è precisamente perchè i prodotti son diventati questi, che i vincitori ed i liberi di un secolo innanzi, diventeranno i vinti ed i servi del secolo dopo. E se non vuol credere a me, creda agli scrittori del tempo; e per pigliarne uno solo, creda al pittoresco Alcifrone, il quale volendo descrivere i costumi di quella età, non parla che di etère e di parassiti, di sofisti e di barattieri!

Le figure del dramma non son però queste sole. Ella afferma che io dell'epoca non ho riprodotto che un lato solo, il più ignobile; eppure il lato più nobile, come mostrai, gli ruba almeno la metà dei personaggi e del posto; glie ne ruba, per ragioni d'arte, assai più di quello che la storia non concederebbe!

Ella afferma che la corruttela del costume forma il lato *meno importante* della età che io descrivo. Eppure è precisamente il contrario che è vero! È il nuovo ambiente morale di Atene che prepara e matura le sue catastrofi.

Perchè giammai le grandi crisi dei popoli avvennero isolate e senza causa, per capricci del caso; un popolo grande jeri, non muore oggi, lì per lì, di morte fortuita, per una battaglia

[1] Nel dramma completo per le stampe, vi sono anche questi.

perduta, per una tegola cascata sulla testa. Ma all'epoca d'Alcibiade il guasto morale aveva invaso tutto, e la virtù era divenuta l'eccezione. Se quell'epoca invece corrispondesse alla idea falsa che il signor marchese se n'è formato — allora sì *le catastrofi di Atene e della Grecia non si spiegherebbero,* e la storia conterebbe un enigma di più.

* * *

A cert'altre delle sue censure (sulla questione del titolo di *scene* mi pare d'essermi spiegato già) permetterà, signor marchese, ch'io passi sopra. Ella vede bene, noi siamo un po' lontani dall'intenderci. Ella parte da un concetto dell'epoca sbagliato e vorrebbe che io adattassi il mio dramma alle sue idee storiche sbagliate. Ella mi richiama al rispetto della verità storica e vorrebbe che per accontentarla io commettessi degli anacronismi. Ma per contentar lei, dovrei disgustare gli intelligenti e i grecisti, come, per esempio, il chiarissimo cavalier A. Franchetti dell'*Antologia Italiana* e il signor Garofalo dell'*Unità Nazionale,* che pur criticandomi in parecchie cose, mi dichiarano, se non altro, fedele alla storia. [1] Or Ella certo è troppo discreto e modesto, per volere ch'io esiti tra l'autorità sua e quella dei giudici competenti in materia.

Ella mi invita a una discussione seria: ma è il *discutere con lei* che è già un affar troppo serio. I suoi giudizî sono di quelli dai quali un povero autore non sa come difendersi, per il semplice motivo che sfuggono alla discussione.

[1] Così, per esempio, il signor Garofalo nell'appendice dell'*Unità Nazionale* 3 giugno 1874: « L'imagine ridente di Atene che il chiarissimo *Yorick* si è formata (e che — aggiungo io — il chiarissimo D'Arcais ha copiata) è combattuta dai fatti, consacrati in quelle storie a cui egli nega una piena fede. — In quanto a storia sono col Cavallotti, e credo che la sua descrizione della società ateniese sia giusta e vera. Facendo un dramma storico egli ha seguito la storia, e di essa ha nudrita la sua imaginazione. E chi abbia letto Tucidide o Senofonte non dirà ch'egli abbia caricato le tinte, mostrandoci gli intrighi delle elezioni, la facilità della seduzione collo sfoggio dello spirito, dell'ingegno e anche della bizzarria, la corruzione dei parassiti, ecc. »

Quand'Ella dice « *uno scambio di madrigali non basta a richiamare alla mente tutta la greca poesia,* » cosa vuole mai ch'io le risponda? Eh mio Dio, sicuro che non basta; ma la « *greca poesia* » da Omero in giù, messa in volumi, mi occupa una libreria: ed io credevo di avercene già messa, per saggio, più del bisogno, tanto più che altrove Ella mi accusa di non *saper fare che declamazioni!* O come si fa dunque a contentarla!

Quand'Ella dice che *poche parole di Socrate* non bastano a riprodurre tutta la greca filosofia, cosa vuole ch'io le risponda? Certamente che la *greca filosofia* di chiacchiere ne ha fatto assai di più; ma a mettere nell'*Alcibiade* tutti i dialoghi di Platone tradotti da Ruggiero Bonghi, c'era pericolo che il pubblico mi tirasse le panche sulla scena.

E poi, chi le dice che Socrate sia lì per quello, e ch'io abbia voluto riprodurre nell'*Alcibiade* tutti i sistemi filosofici della Grecia antica? Sarei stato matto da legare se a questo scopo e a questi lumi di luna mi fossi messo a scrivere un dramma! Questo suo giudizio è tanto serio quanto quell'altro che io abbia preteso di *giudicare col furto di una torta tutta quanta la legislazione di Licurgo!* Ma le pare! Queste pretese io le lascio a lei, che in due tratti di penna — e con quegli studj che lei possiede — lì sui due piedi mi sa risolvere i problemi più complicati della storia! Io mi ero contentato, vede, trovandomi a Sparta, di buttar là qualche schizzo comico di leggi e di usanze spartane; certo non tutte, perchè un dramma non è un bollettino di leggi, ed è molto strana — in bocca a lei che rimprovera il mio dramma di non essere abbastanza *teatrale!* — la pretesa ch'io avessi a farne anche un trattato enciclopedico di poesia, di filosofia e di legislazione! Ma che poi delle usanze di Sparta io non abbia accennato che una *sola,* la legge famosa sul furto, quest'è una semplice sua *bugia* — signor marchese — e niente più: di leggi e di tratti del costume spartano, per dare un'idea dello ambiente, io ne avrò accennate — vede — almeno una *trentina:* naturalmente, se Ella avesse qualche cognizione della materia, li avrebbe subito a volo riconosciuti: ma non è ancora una ragione per isputare sentenze a tondo su cose che si ignorano: e poi

la scena di Cinesia (che ella trova *triviale* e il *Fanfulla* trova *mirabile:* oh diversità dei giudizî umani! facciamo il male in mezzo e mettiamo che non sia nè l'uno nè l'altro), la scena di Cinesia non è che una parte di quel quadro di costumi: e l'eforo Endio e il soldato Brasida ci entrano pure per qualche cosa! [1]

Perchè, signor marchese, — se lo lasci dire — ciò che urta i nervi singolarmente nelle sue critiche è il tono. *Errare humanum est,* e tutti possono benissimo commettere degli errori giudicando di un lavoro d'arte, come io certo nello scriverne, e sarebbe strano che l'infallibilità fosse privilegio dei critici: ma non tutti buttan là i loro errori con quel sussiego con cui li butta lei. — Non tutti si dan l'aria, come lei, di buttar fuori degli oracoli. Dove meno Ella ne sa, e più Ella ingrossa la voce. Pur dovrebbe conoscere l'adagio: *ne sutor ultra crepidam.* Veda, per esempio, perfino quella storiella dei baffi! Ella non si contenta di dire, sia dritta o storta, la sua; ma impone addirittura al signor Emanuel di tagliarseli i baffi (povero Emanuel che ci tien tanto) — e perchè mai? Perchè io, marchese D'Arcais, 1.° e solo — « posso assicurarlo *che*

[1] Per dare una semplice idea della *serietà critica* del signor marchese, cito un saggio delle sue parole:

« Il signor Cavallotti col furto di una torta fa la critica delle istituzioni « di un popolo. Allo stesso modo che gli Ateniesi del signor Cavallotti non « ci spiegherebbero la grandezza d'Atene, così pure i suoi Spartani torrebbero « fede alla fortuna di Sparta. A questi giudizî leggieri ed ingiusti è pur forza « contrapporre una protesta. »

Chi legge queste parole senza conoscere il dramma, non potendo supporre che il signor d'Arcais lavori di fantasia, crederà che io abbia messo in iscena una quantità di Spartani tutti ladri e furfanti. — Ebbene, di Spartani nell'atto di Sparta non ce ne sono che *tre* soli: e di questi tre, *due* sono appunto introdotti a rappresentare la virtù del carattere spartano, e a *dar ragione della fortuna di Sparta:* l'eforo Endio nella austerità dell'amor proprio nazionale e nel senso severo del retto che gli fa disprezzare il tradimento di Alcibiade; il soldato Brasida nella semplicità dell'eroismo disinteressato, nel culto magnanimo del dovere, nello affetto alla patria e alla famiglia: tutti e due nella sobrietà laconica delle parole annunziante la fortezza dell'opere.

E il signor marchese D'Arcais protesta in nome di Sparta, accusandomi di calunnia e parla — lui!!! — di *leggerezza* e *ingiustizia* di giudizî!!

Alcibiade non li portava! » *Posso assicurarlo!* E perchè Emanuel non si crede ancora abbastanza *assicurato* e se li tiene, Ella monta in collera e accusa il signor Emanuel di mancarle d'obbedienza e di rispetto! Ma perchè mo' invece di sciupar tempo e fiato in tante *assicurazioni,* non la si piglia in mano un volume del Winkelmann o dell' Ennio Quirino Visconti, o non la va — Ella che parla di far la barba ai moderni — non la va in qualche museo ad istruirsi prima sul modo con cui se la facevano gli antichi? O perchè essendo Ella in tanta intimità con Alcibiade, non è andata *almeno una volta* a fargli visita al Campidoglio e al Vaticano? Come!? Ella impone ad Emanuel, in nome di Alcibiade, di *radersi i baffi* e non si informa prima se il suo amico Alcibiade ne è contento? Ella abita da un pezzo in Roma, discorre di cose d'arte, e non visita nè il museo del Vaticano, nè quello del Campidoglio, e ignora che in quest'ultimo c'è un marmo antico di Alcibiade, e nel primo ce ne sono *tre* — tutti co' baffi! [1] Ma sa che è grossa — e basta per far perdere la voglia di credere alle sue *assicurazioni!* O mi dirà che non sapeva che quei marmi fossero Alcibiadi, perchè non c'era sotto il nome, e quello di essi che lo ha, lo ha scritto in greco, ed ella non è obbligata a capirlo: ma allora non si discorre di cose greche!

1 Dei tre marmi d'Alcibiade nel Vaticano — che son tra le pochissime effigie a noi pervenute del grande Ateniese — uno (corr. Chiaramonti, N. 44) è stato riprodotto dall'Houssaye nella sua *Histoire d'Alcibiade;* l'altro (Sala delle Muse, N. 510) dall'Ennio Quirino Visconti (*Icon. Gr.*, I, tav. XVI, 1 e 2). Il primo rappresenta Alcibiade giovane sui venticinque anni; ha barba appena nascente e baffi; l'altro, che fu scavato sul monte Celio, è Alcibiade adulto; il profilo è meno bello, la barba corta, arricciata, e i baffi più grossi. Il Visconti lo ritiene una copia del busto che l'imperatore Adriano fece porre a Melissa in Frigia sulla tomba di Alcibiade. Il terzo marmo, ch'è una statua intera, e il busto del Campidoglio somigliano agli altri due.

L'Ennio Quirino Visconti reca alla tav. XVI, n.° 3, un'altra testa di Alcibiade, copiata da una pietra antica del gabinetto di Fulvio Orsino, riprodotta da Faber: è Alcibiade giovane e bello: baffi staccati dalla barba nascente, capelli arricciati. — Una sesta effigie infine si trova nel Museo di Napoli: è Alcibiade adulto; baffi e barba cresciuta: e questa almeno avrebbbe dovuto conoscerla quel sapiente critico napoletano di un foglio milanese, che anche lui si era fitto in mente di voler far radere i baffi ad Alcibiade!

Ed è Ella che giudica del grado maggiore o minore della erudizione mia!

Ecco perchè, signor marchese, più sopra dicevo che discutere con lei è un guajo serio. Ella afferma, trincia, sentenzia con un tono di autorità, con una sicurezza che sconcerta: e, a non volerle mancare di rispetto, non si sa da che parte pigliarla. O dovrei occuparmi a ribattere la sua caritatevole insinuazione, che la buona fortuna fin qui arrisa all'*Alcibiade* è dovuta a *ragioni estranee all'arte,* cioè alla *claque* de' miei amici politici? O dovrei spiegarle — a lei che mi onora di giudizî così serii e così pii — spiegarle perchè ho riso tanto di quell'altra sua notizia faceta, colla quale informa da sè i suoi lettori, come e qualmente Ella è un critico *imparziale,* che non fa in arte della politica di partito? *Excusatio non petita,* ecc.

Ma queste son cose che si... ammirano e non si commentano. — Passiamo oltre, passiamo oltre.

* * *

Poichè la via lunga ne sospinge — ed ho ancora a difendere da parecchi capi d'accusa il mio povero protagonista. Il quale in vita sua ha viaggiato molto: ma si è trovato che nel mio dramma non ha viaggiato abbastanza. Uno si lamentò per non averlo visto ad Atene, nel ritorno; un altro voleva vederlo anche a Samo: un altro anche a Sardi, alla corte di Farnabazo, e così via, in questa o quest'altra circostanza omessa della sua vita.

Rispondo: il carattere di Alcibiade è così complesso, presenta un tal numero di lati, che a volerli ritrarre, almeno *tutti i più essenziali,* — nei limiti di un dramma e della *ragion drammatica* — bisognava procedere con *economia.* — Perciò, *scegliere* tra le fasi della vita dell'uomo; seguir sì dal principio alla fine le passioni dominanti e costanti, ma nel loro mutare di forme; per certi tratti del carattere contentarsi di un incidente solo, di una scena sola; evitar le fasi, le scene in cui si ripetesse su per giù lo stesso lato morale; affinchè dalla

varietà degradante nelle tinte principali, uscisse più vivo il contrasto, più completa la fisionomia.

Nel caso concreto, il quadro del ritorno ad Atene era stato fatto; [1] ma dovendo pur sopprimerne per la scena qualcuno, ho soppresso questo: Alcibiade il glorioso, il beniamino del popolo e maneggiatore delle sue passioni, è già comparso nell'atto secondo.

A Samo poi non l'ho seguito; perchè Alcibiade, il patriota generoso che pensa a salvare, a dispetto degli ingrati e dei malvagi, la sua città, lo ritroveremo più tardi in faccia ai capitani in Egospotamo.

È vero che questo mi tirerà addosso un altro guajo. Un critico sapiente di un foglio milanese, e il signor Roberto Stuart del *Daily News,* si scandalizzeranno di veder un Alcibiade che prega. [2] Neh, che scandalo! Questi signori critici si son fatti degli eroi a modo loro — tutti d'un pezzo, come nella tragedia antica — e con un orgoglio di fabbrica loro speciale. Uno poi di quei signori avendo sentito dire per combinazione, [3] che c'era stato al mondo un certo signor *Ajace Oileo* così fiero e superbo, ch'era morto sfidando gli Dei, voleva ch'io facessi fuori del mio Alcibiade un altro Ajace. Ma Alcibiade era un eroe più *umano.* Il suo orgoglio era altissimo — ma non orgoglio zotico, brutale: orgoglio d'un uomo rotto ai casi della vita, che ha la forza di adattarsi agli eventi per meglio lottar contro di loro, che ha l'anima capace di alti sentimenti e aperta alle grandi passioni. La superbia insomma di tutti i

[1] Giovanni Emanuel, — splendida natura di artista — ha rappresentato anche questo quadro al *Corea* di Roma e al *Manzoni* di Milano.

[2] Non parlo dell'Alcibiade che s'inginocchia, perchè questa è una fantasia dei critici gallodati, alla quale l'autore non ha mai pensato.

[3] Dico questo perchè la citazione mi par sospetta, e avverto a ogni buon conto il critico del *Corriere di Milano* — il quale non par forte nè in grammatica greca, nè in nomi greci — che il suo eroe non si chiamava *Ajace Oileo,* in quella guisa che Achille non si chiamava *Achille Peleo:* Oileo era il nome del padre: e il figlio Ajace *di* Oileo ossia Oiliade (Ὀιλιάδης), anche lui, come il Peliade Achille, di gamba buona: Ὀιλῆος ταχὺς Αἴας. — A pedante, pedante, e mezzo.

grandi uomini della storia, buoni e cattivi, sia che si lascin battere, come il superbo Temistocle, pensando alla salute della patria, sia che *servano,* come il Corso fatale, *pensando al regno.* Ed è perciò forse che Shakespeare — il quale del cuore umano ne sapeva un po' più di quei critici e di me insieme — costrinse alla preghiera fin Coriolano, che fu uomo di una superbia ben più feroce e più intrattabile dell'Ateniese.

Che cosa vuol dir mai non pensarla allo stesso modo! Quei signori critici trovano che un Alcibiade che *prega* è un Alcibiade *rimpicciolito:* ed io invece gli faccio dire da Timandra: *Prega, Alcibiade, e sarai più grande!* Quei signori — basati sulle loro *profonde* ricerche — accusano me di aver *alterato* con quelle preghiere il carattere di Alcibiade; ed io — basato sui miei studî incompleti — affermo che questa accusa è la prova più *palmare* che quei signori non solo mancano di criterio drammatico, ma non sanno nè dove il carattere di Alcibiade stia di casa, nè *chi* egli sia stato. — E il bello è che uno di tali critici, con una *intuizione così acuta* dei grandi caratteri storici, aveva avuto la faccia franca di mettersi a compilare un libro sui *caratteri!* per fortuna l'han fermato sul principio.

Nel fatto concreto poi, non solo la scena ha un fondamento storico — prego quei critici che, vedo, non lo sanno, a legger Plutarco [1] ed informarsene — ma a me era parso (spiego il mio concetto soltanto, e potrà ben darsi che la povertà delle mie forze lo abbia tradito) che lì fosse uno dei lati *essenziali* del carattere di Alcibiade, senza il quale la sua figura sarebbe rimasta addirittura affatto incompleta, e quindi non vera. — Migliorato dall'amore e dalla sventura il fondo dell'uomo, [2] anco il suo orgoglio ha migliorato le forme; è una nuova faccia di questo suo orgoglio che si palesa; è un'altra grandezza morale — a lui nuova — che amaramente lo tenta. Alcibiade prega, ma, com'egli ha cura di rammentarlo ai duci, solo perchè *è per Atene ch'egli prega;* perchè sente che questo motivo è il solo che gli dà ancora nella sua sventura

[1] In *Lisandro* e in *Alcibiade.* Cfr. Cornelio Nipote.
[2] Vedi la nota a pag. 281.

una *superiorità morale* sui duci competitori; perchè Timandra è là, testimone affettuosa della sua eroica abnegazione. — Lo sforzo ch'egli fa sopra sè medesimo, è esso stesso l'elemento drammatico della scena; che se, tornate vane le preghiere, la fierezza antica d'Alcibiade rompe le barriere e prorompe, egli è che — per le nature che non son di santi — tutte le prove morali hanno i loro limiti.

Ora, tornando a quella tal ragione dell'economia che dicevo, è verissimo che il mio protagonista non l'ho neppur seguìto — come altri volevano — in Persia, tra le effeminatezze del fasto asiatico. Egli è che l'Alcibiade effeminato, dedito al lusso, al fasto e alle mollezze, era già apparso ad Atene; e se il figliuol di Clinia in Persia, per tornare quel d'una volta non dovette far molta fatica, — in teatro, il ritoccar le stesse corde avrebbe potuto produrre molta noia.

E sempre per la stessa ragione — e per un'altra ancora — visto che la coscienza del mio protagonista era già non troppo pulita — l'ho alleggerita della distrazione commessa a Sparta colla moglie del re Agide, la bella Timea. Di che, grande scalpore del signor Garofalo nell'*Unità Nazionale* e del signor Z. nella *Gazzetta Livornese*. L'uno, il pudico signor Z., in nome della *moralità*, che mi accusa di aver offeso coi discorsi di Cinesia, voleva ch'io mostrassi « *un'altra donna accesa di amorosa passione* » e Alcibiade occupato a soffiar la moglie a quel povero diavolo di re: l'altro, il dottissimo signor Garofalo, mi assicura che per i contrasti e per il dramma quella seduzioncella proprio ci voleva, come le stacchette di garofano nel ragù. Ebbene, di *donne accese di amorosa passione* per quella buona lana del figliuolo di Clinia, io credeva di averne già mostrato un numero sufficiente in Aspasia, in Eufrosine, in Glicera ed in Timandra; e del talento del mio uomo nel condur l'acqua delle donne al suo mulino, avendo egli già dato qualche saggio, non mi pareva necessario di fargli ritentar la prova, a meno di rubar al poeta dell'*Arte amatoria* il mestiere e di ridurre tutto il dramma ad un trattato teorico e pratico sulla materia. Invece, a Sparta, c'era qualche *altro lato* del carattere di lui, *non ancora sviluppato* e che, secondo me, meritava di esserlo:

e siccome appunto pensavo a fare un *dramma* e non delle *scene sconnesse* — così mi premeva continuar l'azione di Timandra — e dopo aver visto Alcibiade scherzante cogli amori da burla, metterlo alle prese, nelle lotte della vita, con un amore vero.

Sono contenti quei signori? Se no, me ne rincresce tanto: ma l'autore drammatico, quando mette un grand'uomo in iscena, ha qualcos'altro a fare che non pigliar le situazioni della sua vita e metterle in fila una dietro l'altra: scimunitaggini queste dei critici da un soldo la dozzina. L'autor drammatico alla storia non può sagrificare il *dramma;* ed Ella in ispecie, signor Garofalo, che di storia ne sa — la storia me la insegni pure — ma il dramma me lo lasci fare a modo mio. — Veda: tutti mi rimproverano di aver fatto il dramma troppo lungo: loro signori sono i primi a farmene un torto: e poi, se dovessi dar retta a loro, e aggiungere tutto quel che loro vogliono, dieci volumi in quarto non basterebbero. — Questo si chiama metter gli autori in croce, e prova che il criticare è una cosa, e il fare è un'altra.

* * *

Ma e allora, se ci tenevi tanto a evitar le ripetizioni, perchè quella scena dell'atto sesto che riproduce in parte la situazione del quarto? Perchè è una fase nuova e diversa del tipo di Alcibiade che volevo porre in luce e la cui diversità non poteva balzar fuori che dal confronto e dall'*analogia* delle situazioni. Nel quarto atto Alcibiade, a cui le calunnie e l'ingratitudine sbarrano il sentiero della gloria, *si vendica;* nel sesto, Alcibiade, in cui il bisogno della gloria è soddisfatto, attaccato dalla calunnia e dall'ingratitudine, *perdona.*

« *Alcib.*.... No, per i Numi! gli oboli della paga ai giudici che devono sentenziar di Alcibiade, non sono coniati ancora.
Timandra (*inquieta, supplichevole*). Alcibiade, ricordati di Catania!
Alcib. Oh! rassicurati! La ingratitudine e la invidia mi ritrovano oggi ben più forte di allora. Allora era la fama che

mi rubavano; oggi è di questa che mi fanno una colpa. Allora mi toglievano un nome: oggi non possono togliermi più che il comando... o la vita anche: perchè oggi, se anche morissi, ricorderebbe il mondo che c'è stato un Alcibiade. Tu vedi che mi basta — e non ho più bisogno di una colpa per vendicarmi. »

* * *

E non bastan le accuse. Gran cosa l'amor della storia! Per amore della storia un critico veneto, avendo letto che Alcibiade mangiava l'*erre* e incespicava nel parlare, mi biasimò di non aver fatto Alcibiade anche balbuziente! E per amor della storia, invece, un altro critico, quel della *Stampa,* si lamentò che io non avessi snodato abbastanza al mio eroe lo scilinguagnolo! Perchè l'eloquenza politica di Alcibiade — secondo lui — non l'ho che abbozzata appena nel secondo atto: egli voleva invece dei bei discorsi alla Pasquale Stanislao Mancini: ma se l'aggiusti dunque con Cicerone che afferma caratteristica della eloquenza politica di Alcibiade la *brevità concettosa spinta quasi fino all'oscurità;* [1] se l'aggiusti col signor D'Arcais, il quale mi rimprovera di averne, di discorsi, fatti troppi! Oh, la storia di quel tale che conduceva l'asino al mercato!

* * *

Cimoto, il buon Cimoto, ha diviso col suo padrone anche la sorte dei giudizî: a cominciar dal critico egregio del *Diritto,* che ha trovato da ridir sul suo mestiere. Il critico del

[1] « *Subtiles, acuti, breves,* » chiama Cicerone, come oratori, Pericle, Alcibiade — e Tucidide, per distinguerne la eloquenza da quella più copiosa e prolissa di Crizia, Teramene e Lisia; *De Orat.,* II, 22. Altrove egli pone insieme Alcibiade con Crizia e Teramene, e chiama questi tre « *crebri sententiis, compressione rerum breves et ob eam caussam interdum subobscuri.* » Cic., *Brutus,* 7.

Diritto voleva trovar nel *parassito* l'antica professione di questo nome.[1] Ma come già da un pezzo il vocabolo avesse mutato fortuna — e ai tempi di Alcibiade significasse un'altra casta — progenitrice rispettabile de' parassiti de' nostri dì — il critico egregio potrà chiarirsene leggendo il libro VI di Ateneo.

Eccogli intanto, se vuole, la metamorfosi spiegata da un parassita in persona, in una commedia di Diodoro da Sinope:

« La mia professione è sempre stata gloriosa ed onesta. La nostra città che rende grandi onori ad Ercole, fa sacrificj in tutti i borghi, dando a questo Dio parassiti, scelti fra i primissimi della città, per queste cerimonie sacre. In seguito di tempo, alcuni cittadini agiati, volendo imitare ciò che facevano per Ercole, si impegnarono a prendere un numero di parassiti per mantenerli; ma non scelsero già persone veramente ammodo: presero invece adulatori sempre pronti a colmarli di elogi: di modo che se il padrone loro rutta sul naso dopo aver mangiato del rafano o del pesce stantìo, essi lo complimentano per le rose e le violette con cui ha pranzato. O p..... egli vicino all'uno o all'altro? quegli gira il naso fiutando qua e là, e domanda: Dove prendi tu questo profumo squisito? — È così che i parassiti hanno fatto di ciò che era onesto e rispettato, una professione ignobile qual è oggi. »[2]

È all'inclita categoria di questi parassiti del nuovo stampo che appartiene il *Filippo* del *Simposio* senofonteo: e su questo prodotto caratteristico della corruzione ateniese dallo scorcio del V secolo in giù, chi brami saperne più in là delle storielle di Ateneo, può divertirsi colle *Lettere* di Alcifrone e con parecchi degli scritti del Samosatense.

* * *

Ma ammessa la patente del suo mestiere, il povero Cimoto non è ancora fuor de' guai. L'essere diventato da mariuolo un

[1] Vedi sopra la nota a pag. 288.
[2] ATHEN., *Deipnos*, VI, 239 d.

galantuomo non pare, per i tempi che corrono (più abituati al al caso opposto), una cosa lecita ed onesta. In ogni modo, il signor D'Arcais dell'*Opinione* e il signor Stuart del *Daily News*, e un altro critico o due, non la intendono: peccato che, fuor di loro, critici e pubblici l'hanno intesa tutti: e non è parsa strana a nessuno. — Infatti è impossibile che un vero birbante diventi mai arnese da paradiso: com'è vero che un'indole non cattiva nel fondo, ma solo corrotta dall'ambiente e dalle circostanze della vita, può sperar sempre di aspirare un dì o l'altro al premio Monthyon. Il qual assioma morale non l'ho già scoperto io: credo l'abbia scritto il marchese di Lapalisse sopra i boccali di Montelupo.

« Ma questa conversione doveva essere in qualche modo *preparata* da uno studio psicologico che il Cavallotti non ha fatto, e che, *siamo giusti, non poteva fare, senza darci un dramma anzichè delle scene.* »

Ebbene, io affermo, signor marchese, che l'idea di Cimoto di far la fine del quarto di agnello — idea che nè a lei nè a me (per conto mio) verrebbe in mente — è così stramba, così curiosa, che se la *conversione* di Cimoto non fosse stata — come lei dice — *preparata,* avrebbe fatto scoppiar dalle risa *qualunque pubblico* di questo mondo. Perchè certe *sgrammaticature* psicologiche nessun pubblico le passa — laddove un critico, sia pur lei o il signor Stuart, può benissimo avere sbagliato, senza accorgersene, i suoi studî di psicologia. Che se nessun pubblico ride dell'arrosto dell'ultimo atto, bisogna che una ragione ci sia. Una ragione potrebbe esser questa, che il pubblico ha già assistito da un pezzo al risvegliarsi progressivo della coscienza morale in Cimoto: questa coscienza è già viva, sebben latente, sin dal primo atto, quando Cimoto confessa a sè medesimo con rimorso la disonestà dell'azione commessa; traluce nel secondo, nel terzo e nel quarto, quando Cimoto attacca i nemici di Alcibiade, e si affeziona a lui e lo segue; è venuta crescendo, ed è vivissima nel quinto, dove il parassita si rammarica e si impietosisce sulle disgrazie di Atene, ama davvero il suo padrone e pur lo rimprovera del suo tradimento,

gli rinfaccia i caduti per colpa sua, lo richiama al sentimento del suo dovere, accorre giojoso ad associarsi alla vittoria riportata dallo affetto di Timandra. E questa coscienza è già fatta abnegazione affettuosa e virtù di sagrifizio nell'atto sesto, quando Cimoto, accortosi della disgrazia di Alcibiade che sta per fuggire, si affaccia a domandargli di dividere la sorte con lui nello esilio e nella sventura. Sicchè la progressione, nel settimo, non lascia ormai più posto che al sagrifizio, senza di che essa sarebbe stata affatto inutile; e il parassita vi reclama come titolo al sagrifizio quello che fu il suo titolo di disonore. Così l'avevano intesa tutti i pubblici e quasi tutti i critici;[1] così l'aveva intesa l'autore, quando tentò di rappresentare in quel carattere la influenza rigeneratrice che sulle piccole nature esercita il contatto delle grandi. Ma per avvertir la progressione, bisognava nientemeno che star a sentire il dramma: e, *siamo giusti,* il signor D'Arcais non aveva tempo di starlo a sentire, dovendo scrivere le dodici colonne dell'appendice del giorno dopo.

* * *

Socrate fu più fortunato di Cimoto: anzi gli han preso a voler tanto bene, che certuni gli han fatto un carico di parlare nel mio dramma troppo poco e di scomparir troppo presto. È vero che nel dramma completo Socrate fa un'altra breve apparizione: prego però quei signori a riflettere che, se avessi voluto farlo parlare di più, allora avrei scritto un *Socrate* e non un *Alcibiade*. Perchè a me la figura del grande filosofo era parsa una di quelle che, dove entrano, hanno diritto a pigliarsi per sè sole tutto il posto che trovano: e se questo non si può o non si vuol fare, allora le esigenze del protagonismo insegnano a non mostrarle che disegnate di *profilo,* nello sfondo, quasi appar-

1 Taluno fra essi, come il critico egregio del giornale ufficiale la *Provincia* di Pisa, notò per lo appunto una per una tutte le gradazioni successive del carattere di Cimoto.

tate dal resto dell'azione, perchè non restino impicciolite dal frammischiarsi a questa, come figure secondarie, e di lontano conservino nella mente dello spettatore la grandezza ideale dei contorni. E questo m'ero messo in mente, volta che della figura di Socrate, in un quadro drammatico di Alcibiade e della sua età, non si potea far a meno: e al grande maestro bisognava pur fare la sua parte nelle lotte morali del carattere di Alcibiade, e premea chiarir da principio la posizione delle etére [1] rispetto al mondo intellettuale di Atene. Certo, se è libero all'artista di non isbozzare che un profilo, s'intende però sempre che il profilo ha l'obbligo di essere fedele al vero: che quello di Socrate il fosse, la maggior parte de' critici me ne avea dato lusinga fin qui: toccava a quel profondo filosofo che è il signor Stuart il disingannarmi!

— Ecco, io avevo detto fra me: bisognerà che m'ingegni di far parlare Socrate colle sue idee e col suo metodo divenuto proverbiale; accennerò di volo il lato *poetico* e il lato *pratico* della sua dottrina, secondo la tradizione de' maggiori fra' suoi discepoli; e quanto al primo, qual poema più bello del *Fedro?* e quanto all'ultimo, — poichè non posso occuparmene che *nei riguardi del dramma,* e il dramma è *Alcibiade* — quale imagine più vera, più bella, più completa dell'azione morale del gran maestro sul suo vizioso discepolo, di quella che Platone ci presenta nel *Primo Alcibiade* e nel *Convito?* Quale sintesi più fina di questa parte nobile, moralizzante della filosofia socratica, di quel breve dialogo nel terzo dei *Memorabili* di Senofonte, che riproduce l'identico concetto del *Primo Alcibiade* e mostra Socrate intento a reprimere la baldanza prosuntuosa di Carmide? Piglierò l'idea cardinale di que' dialoghi, me ne servirò per l'azione del dramma, ossia per

[1] *Etére* e non *eterie,* come veggo che da moltissimi, anche de' miei critici, erroneamente si scrive: poichè ἑταίρα è il nome greco equivalente di *amica* L'*eteria* (ἑταιρία, ἑταιρεῖα), avverto i critici, vuol dire invece tutt'altra cosa, e puzza di politica: poichè con questo nome si chiamavano ad Atene quelle che noi oggi chiamiamo — Domine ajutami — .... le *consorterie.*

la spedizione di Sicilia; accomoderò ai limiti e alle esigenze della scena le lungaggini del dialogare socratico, pur conservandone la fisionomia; presenterò così in iscorcio i rapporti fra Alcibiade e il suo maestro; e in bocca al grande vecchio, là in mezzo allo ambiente depravato che lo circonda, farò suonare la santa sdegnosa protesta della virtù. —

Non l'avessi fatto! Ecco il sapiente signor Stuart — che dei dialoghi platonici non ha neppure la nozione più lontana — il quale mi incolpa di non aver fatto entrare nel carattere di Socrate i suoi rapporti con Platone, col vecchio Critone, coll'ambizioso Crizio (voleva dir Crizia) e la condanna a morte e la cicuta — e perfino (ah questa poi non l'avrei mai indovinata) le sue relazioni col « matto Apollodoro » e collo « scettico Pirro » (voleva dire Pirrone), il quale, poveretto,... ebbe la disgrazia di nascere un po' troppo tardi, dopo che Socrate era già morto, per poterlo conoscere!

Ecco qua un altro critico che conta nel dialogo di Socrate i punti interrogativi, e mi dice che quello non è il suo metodo, perchè non l'ho scritto come un catechismo, tutto a domande e risposte! Ma se quel critico volesse ascoltar meglio, s'accorgerebbe che il dialogo procede precisamente tutto per interrogazioni, fino a che Socrate non ha costretto l'avversario a scoprirsi; e se non tutte le interrogazioni finiscono *materialmente* col punto interrogativo, egli è che l'indole del dialogo socratico consiste in ben altro; e molte domande son fatte nella forma *suggestiva,* caratteristica della socratica ironia.

Ma ecco appunto qui il peggio: Socrate, proseguendo quella forma ironica, finge di dar ragione alle risposte del suo discepolo, per meglio ridurlo nelle strette, ed attaccarlo poi. Ebbene, capita un critico che mi piglia quella finzione sul serio, e mi biasima di aver fatto che Socrate « *finisca col ceder così debolmente accettando ad occhi chiusi i progetti ambiziosi del suo discepolo!* » — Ma se ve lo dico io, caro Yorick, che è meglio fare il lustrascarpe che non l'autore drammatico!

* * *

Ed anche Glicera (ah pallido, romantico Yorick, che Glicera stupenda, se aveste veduto la signora Giulia Zoppetti!), anche alla povera Glicera è toccata la sua. Ma vi pare? Una *etéra*, una *grisette* di quei tempi, essere così ingenua, così sentimentale, così virtuosa, così ignorante di certe cose che dovrebbero sapere fin le donne oneste, e farsi menare a quel modo per il naso! Un critico di Trieste [1] non l'ha voluta mandar giù.

Eppure mi facevan credere gli storici e i comici che di queste ingenue allieve Aspasia ne crescesse e ne istruisse parecchie in casa sua: eppure doveva essere tanto carina quella ragazza ricordata in Antifane:

« Aveva costui per vicina una giovane cittadina: appena la vide che la fece sua amante: cosa tanto più facile ch'ella non aveva nè tutori nè parenti: era una ragazza dalle inclinazioni più virtuose, oneste, d'aurei costumi: insomma quel che può dirsi veramente una *cortigiana* (ἑταίρα), diversa da altre che disonorano un nome così bello. » [2]

Ed era una *grisette* di buoni costumi e niente più scaltra della mia Glicera la bellissima Pizia di Aristeneto:

« Benchè ella sia etéra di condizione, pure conserva la nativa ingenua semplicità e l'indole irreprensibile e i costumi assai migliori della di lei condizione: nulla tanto mi fece innamorare di lei quanto la sua innocenza! » [3]

E non era un portento di astuzia femminile neppur la piccola etéra Filemazio, che a' suoi galanti scriveva:

[1] *Corriere di Trieste*, marzo 1874.
[2] Antifane, presso Aten., XIII, 572.
[3] Aristen., *Lett.*, I, 12.

« Voi credete di facilmente ingannarmi, perchè sono una fanciulla senza alcuna esperienza di amore, non ancora iniziata ai misteri di Venere; e potermi accalappiare più facilmente che non possa il lupo una agnellina dormente. » [1]

È persuaso quell'egregio critico che c'erano a que' tempi delle *etère* anche più ingenue di qualche ragazza da collegio dei nostri giorni?

Me ne appello a voi, Yorick, ed invoco in appoggio, sulla materia, la vostra sapiente autorità.

* * *

Glicera mi richiama a Timandra. Imitazione di *Atte!* [2] Un cavolo! Il mio amico Cossa, nel suo impareggiabile *Nerone*, ha pensato, per le sue buone ragioni, ad una cosa, ed io ho pensato ad un'altra: perchè la diversità dei protagonisti riflette una luce tutta diversa sui loro amori. La passione di *Atte* è essenzialmente una passione fisica: perchè, se nol fosse, una donna che sente e pensa come Atte non potrebbe amar un uomo che pensa e sente come Nerone. La passione di Timandra si scalda ad altre fiamme che a quelle sole della Venere sensuale. L'amor di Atte e di Nerone è quello di due nature *opposte*, che non hanno niente di comune, nessuna corda unisona, nessun punto di contatto fra loro, unite da una specie di fatalità che è più forte di loro: quello di Timandra e di Alcibiade è l'incontro di due anime sorelle, che han molte corde comuni, che si sentono affini nella energia della tempra e nello istinto del piacere, nello amore del bello e della gloria; di due anime fatte per intendersi, naturalmente chiamate una verso l'altra, e che perciò, al loro primo incontrarsi nella vita, subito si ravvisano e si riconoscono. È il riconoscimento istantaneo delle anime, descritto da Socrate nell'atto primo. Atte

[1] Aristen., *Lett.*, I, 14.
[2] *Gazzetta ufficiale Ferrarese* e *Corriere di Milano*.

si impone a Nerone, dal quale la separa un abisso morale, colla ferrea energia che all'altro manca; gli parla un linguaggio che l'altro non può, non deve intendere; e Nerone subisce riluttante il suo fascino; [1] — Timandra *si insinua* in un carattere che è energico quanto il suo; tocca una dopo l'altra in lui delle corde di cui ella conosce e l'altro sente, suo malgrado, l'efficacia; e anche quando ella investe Alcibiade più irruente e più severa, l'armonia segreta di quelle due anime non cessa un istante solo. Degli attacchi di Atte, Nerone, sempre conseguente a sè, si annoja o s'impaurisce; dinanzi agli attacchi di Timandra, Alcibiade quando va in collera si giustifica, e quando non vuol rispondere si commuove.

* * *

Ma io ho un bel ricorrere a Socrate; quella teoria del *riconoscimento* subitaneo delle anime, o, per così dire, degli innamoramenti *a colpo di sole,* i critici posati e flemmatici non me l'accettan per buona: e fra le categorie della specie non me la ammettono.

« L'amore di Timandra ad Alcibiade è posticcio: non ha causa apparente nel dramma: viene non si sa da dove, nasce lì per lì, non si sa come. » [2]

Nego. E ho spiegato or dianzi perchè nego. Mostrare al critico poi, nella ragione psicologica dei due caratteri e nella ragione intima del dramma, la causa di quell'amore dov'è; e il perchè quell'amore, a differenza degli altri, l'ho fatto nascere a quel modo, e il *come* di quella fiamma che s'accende istan-

[1] « Tu Atte mi sei
In ogni giorno più odiosa...
.... Ma non farne grave conto.
Benchè odiosa eserciti dominio
Sulla mia volontà. »

Cossa, *Nerone,* Atto II.

[2] *Unità Nazionale* di Napoli.

tanea al primo contatto delle due nature — mi porterebbe a discutere col critico sopra le leggi del cuore umano, per sentirmi rispondere che egli non le intende a modo mio. Questione di gusti! risparmio la fatica e me ne appello a Stendhal, che a questa specie di innamoramenti « *coups de foudre* » nella sua fisiologia dell'*Amore* ci ha dedicato un capitolo intero. E se Stendhal non basta — oh allora poi — me ne appello alle donne.

* * *

Un altro critico egregio piglia la cosa in altro modo. « *O non era assai più naturale dare a Timandra nel primo quadro la parte commessa a Glicera, e farla poi ricomparire nel terzo a ricevere il premio del suo affetto gentile?* » E subito un terzo: *Sicuro! Sicuro! Glicera e Timandra non son che un duplicato.* [1]

Sicuro un bel niente! Perchè sono due tipi affatto diversi, messi lì appunto a porre in luce due facce diverse dell'anima del protagonista. Perchè la innocente e ingenua Glicera, *quale mi occorreva* nel primo atto, non era mai la donna che potesse esercitare la menoma influenza sul carattere di Alcibiade, a meno di cessar di essere un carattere *vero,* e di diventare i solito *angiolo del bene,* rubando il mestiere alla *Alice* del *Roberto il Diavolo;* viceversa poi, la donna capace di esercitare un fascino e un dominio sull'animo del *Don Giovanni* ateniese, *non poteva* mai essere la vittima delle sue gherminelle dell'atto primo. Perchè infine, quel fascino, quell'influenza, è il risultato di una *armonia morale* fra Timandra ed Alcibiade, che appunto manca tra i caratteri di Alcibiade e di Glicera; di un'armonia che permette a Timandra di leggere subito nel fondo dell'anima dello eroe, di indovinarvi i più nascosti pensieri e impadronirvisi delle più segrete emozioni, mentre la povera Glicera ne sa tanto del suo seduttore, da restar presa lì subito, come un pesciolino all'amo, al sentimentalismo delle sue bugie.

1 *Gazzetta ufficiale di Sassari,* appendice del signor Delogu. — *Arte e Scienza* di Roma, del mio amico Tito Zanardelli.

* * *

Ora se permettete, Yorick — intanto che il signor marchese D'Arcais è andato a prendermi i volumi della *greca filosofia* da incastrar nell'*Alcibiade* — per ingannare il tempo finirò qui col signor Roberto Stuart il discorso più sopra incominciato.

E non la si inquieti, signor Stuart, che sarò corto. Già veramente, sul suo *erudito* opuscolo intorno al mio *Alcibiade,*[1] io potrei porre una piccola questione *pregiudiziale.*

Ella *opina* che la *censura deve aver mutilato in gran parte* il mio dramma; lo opina perchè l'*Alcibiade,* secondo lei, « doveva *essere un mezzo per isvelare delle opinioni politiche,* » e perchè le *tirate* che ci si *poteano* far sopra non essendovi, è *impossibile* — proprio *impossibile* — *che la loro assenza non sia effetto delle forbici governative;* e dal momento che le *mie idee personali* la censura *me le aveva soppresse,* non c'era più ragione di pubblicare il lavoro, ed anzi era meglio non farlo, perchè prova soltanto che gli *adulatori del popolo* (*ch'a son peui mi*) *sono i primi a conoscere i loro polli,* — e via via tante altre amenità di questo stampo.

Ebbene, signor Stuart, ciò ch'ella *opina* è un'opinione storta, perchè la censura nel mio dramma non ci ha messo becco, e il solo taglio che vi si trovi è quel tale della coda che lei sa. Ma io invece *opino* e sostengo e mantengo, che quando in una critica d'arte *si opinano* di queste cose; quando si ha tanta *intuizione* nello interpretar gli intenti di un autore, e intorno al dramma storico si possiedono di quelle idee, e non si capisce nè il come nè il perchè io non abbia scelto l'occasione dell'*Alcibiade* per fare il mio manifesto ai miei elettori di Corteolona e Belgiojoso; quando in una critica artistica si dicono queste sorti di banalità, — coll'aggiunta di tutte quell'altre

[1] *A proposito dell'Alcibiade* di F. Cavallottil saggio critico di Roberto M. Stuart, corrispondente da Roma del *Daily News*. Pubblicato in Roma coi tipi dell'*Italie*. Lire una.

sul collare dell'*Annunziata,* e sugli zuavi pontificj e sui preti del Vaticano, ecc.,[1] — fior di roba greca, come si vede! — si può essere senz'altro ad occhi chiusi rifiutati come giudici in cose d'arte; perchè ciò dimostra, non dirò l'incompetenza, ma la più completa (non se n'abbia male, sa!), la più fenomenale assenza del *criterio artistico.* E quando son queste le idee nuove ed elevate e profonde ch'Ella reca nel campo dell'arte, ah, per Dio, io posso ben consolarmi ch'Ella non abbia trovato nel mio dramma *nè un solo pensiero nuovo, nè un solo concetto ardito:* vorrei ben vedercelo io quel concetto che *a lei* potesse parer bello o parer nuovo! lo concierei subito colle forbici come si deve!

Ma ha Ella fatto almeno una critica storica? da quell'erudito inglese che Ella è, scorgendo che il mio dramma non è riuscito per mancanza di studî — (già noi Italiani siam molto indietro su queste cose) — Ella ha la bontà di venire in soccorso alla mia ignoranza e di indicarmi le fonti dalle quali avrei potuto ricavare qualche maggior lume per l'opera mia!

Ella *mi informa* che avrei potuto raccogliere le notizie dalla storia di Tucidide, dalle commedie di Aristofane, dai dialoghi di Platone, *dalla memorabilia* — sic — (*I Memorabili,* vuol dire?) di Senofonte, dal *Pericle ed Aspasia di Landor* e dal *Caricle, of the Beker.*[2]

Ed è qui tutto? Ahimè, signor Stuart, pur troppo ho digerito — lo sa il mio stomaco — alcune altre dozzine di volumi ancora; e pur troppo, se la sua erudizione non va niente più in là di quei volumi, ho paura che Ella non abbia che una cognizione *molto* incompleta del mondo greco. Ma viceversa poi ho un terribile sospetto... che quei pochi libri che Ella mi indica, Ella.... non li abbia letti neppur quelli!

[1] Vedi il succitato opuscolo, pag. 15-18.

[2] O perchè mo, a differenza degli altri, proprio soltanto per il Becker, che è un tedesco, la mi mette il genitivo in inglese! Per far credere forse che i *Bilder des griechischen Privatlebens von W. A. Becker* colle appendici di Hermann, siano opera di un inglese? O perchè avendone solo sentito parlare, senza averlo letto mai, Ella stessa lo crede un libro inglese?

Ne vuole una *prova?*

Apro il suo opuscolo e ne piglio a caso una pagina; e la trovo tanto *bella,* tanto *saporita,* che la riferisco per paura di guastarla, e perchè è una pagina che, l'assicuro io, *farà epoca* nel mondo erudito.

È di Tucidide — uno di quei della sua lista — che Ella parla. Attenti tutti!

« Noi abbiamo troppo l'abitudine di contemplare la storia a traverso lenti moderne. *La spedizione di Sicilia, per esempio,* fu un grand'affare per Atene. Ma il genere comune dei combattimenti, per il numero dei combattenti e per i *risultati ottenuti,* erano *molto al disotto* di quelli annunciatici da diciotto mesi a questa parte nella lotta dei carlisti.

« Imaginarsi una cronaca non interrotta che ci narrasse come il sindaco e le truppe di Albano avessero marciato contro il sindaco e le truppe di Frascati: che una lotta importante fosse sorta e che *quattro* abitanti di Albano fossero rimasti feriti ed *uno* prigioniero.

« Un combattimento più importante gli succede. Le truppe di Tivoli si combattono con quelle di Subiaco, quei di Subiaco *lasciano un uomo* sul campo.

« *E di questo genere, senza troppo esagerare, sono i combattimenti narrati da Tucidide.* »

Ma, o... eruditissimo signor Stuart, a chi crede Ella di venire a contare in Italia queste fandonie? E incomodarsi apposta per venircele a contare!

Il primo venuto che abbia letto Tucidide *più in là del cartone* le sa dire che quasi *tutti* i combattimenti di Tucidide eguagliano per numero di morti (se si tratta solo di una ventina di morti e un centinaio di feriti, Tucidide non li tratta che da scaramuccie) i grossi combattimenti dei tempi nostri, e parecchi presentano tali cifre di rimasti sul campo, quali appena le danno le nostre battaglie!

Perchè veda, Tucidide (lasci un po' adesso che la informi io) — il quale, se Ella non lo sa, è l'autore di una *Storia della guerra del Peloponneso* in otto libri, ed è con Senofonte il più

esatto e scrupoloso degli storici greci — Tucidide di solito non conta che i *morti*, e quando li conta; e lascia a lei la cura di istituire *poi in proporzione* (ch'è in media generale quella del triplo) il calcolo dei feriti.

Apra dunque Tucidide e veda, per esempio, che al combattimento di Potidea (I, 63) i Potideati perdono *300 morti*, e gli Ateniesi *150*, totale 450 di *soli* morti, senza contare i feriti; che a quello di Spartolo in Epitracia (II, 79), gli Ateniesi sconfitti dai Calcidesi perdono 430 morti oltre tutti i capitani; e i feriti ateniesi e le perdite dei Calcidesi son da aggiungersi al conto; che a quello di Egitio (III, 98) contro gli Etoli, dei soli Ateniesi sconfitti restan morti sul campo *centoventi opliti* — e lo stesso Procle uno dei capitani — senza contare i loro alleati *dei quali molti morirono* — e che dovettero essere assai di più!

Alle battaglie navali sulle coste dell'Acarnania (II, 84, 92), i Peloponnesi sconfitti da Formione perdono nella prima dodici navi, nella seconda sei con tutti gli equipaggi [1], su cui gli Ateniesi fanno man bassa.

A Milazzo in Sicilia (all'epoca delle prime spedizioni) in una scaramuccia gli Ateniesi attaccano due coorti di Messeni (III, 90) e ne fanno *strage*.

Al combattimento di Olpe (III, 107 e seg.), i Peloponnesj ed Ambracioti, sconfitti dagli Ateniesi di Demostene, perdono *300* morti; senza contar la strage successiva degli Ambracioti, che assaliti nelle gole di Idomene lasciano oltre *un migliaio* di morti! (III, 113).

Alla battaglia di Delio (ch'Ella, signor Smith, mi confonde con Delo!) *ventimila Beoti* comandati da Pagonda combattono contro gli ottomila Ateniesi di Ippocrate; vi restan *morti* dei Beoti *cinquecento;* degli sconfitti Ateniesi *mille*, fra cui il capi-

[1] Una trireme — ch'era la nave da guerra greca — di solito contava, giusta i cómputi del Boeckh, *duecento* uomini: e cioè 10 soldati di fanteria di marina (ἐπιβάται), 40 soldati di fanteria greve (opliti): gli altri 150 fra i rematori dei tre ordini (*traniti, zigiti, talami*) e marinai e ufficiali addetti al servizio della nave.

tano Ippocrate, *oltre ad una quantità di fanti leggieri e di saccardi* (IV, 101), dei quali il numero dovette *uguagliar per lo meno* quello degli opliti: e ancora i feriti, come sempre, non entrano nel conto!

Alla battaglia di Novara non ne son morti tanti!

Al combattimento di Anfipoli *che fu*, scrive Tucidide, *non un'ordinata battaglia, ma un semplice scontro improvviso* (V, 11), gli Ateniesi sconfitti lasciano *seicento morti*, compresovi il comandante Cleone; i Lacedemoni vincitori, sette morti, compresovi il fortissimo Brasida.

Alla battaglia di Mantinea (V, 74), degli Ateniesi *muoiono duecento*, compresi i due capitani; dei loro confederati *novecento;* dei Lacedemoni vincitori *trecento*. Totale *mille quattrocento morti* — senza il resto!

Il numero circa, se non erro, dei morti nostri alla battaglia di San Martino!

Nella fazione di Mileto, gli Argivi, sconfitti dai Milesj, perdono essi soli *trecento* morti (VIII, 25).

Al combattimento navale di Eretria (VIII, 95) gli Ateniesi perdono *ventidue navi*, sui cui equipaggi i Lacedemoni fanno man bassa.

Alla battaglia navale di Abido (VIII, 106) gli Ateniesi vincitori perdono quindici navi; i Peloponnesi sconfitti oltre a venti!

* * *

Quanto poi a quella *spedizion di Sicilia*, — che Ella, signor critico mio maestro sapientissimo, chiama compassionandola un *grand'affare per que' tempi*, ma che sarebbe, secondo lei, ai tempi nostri, una bazzecola da ragazzi — oh, vediamo a un po' questa bazzecola! Atene si contenta di spedire in Sicilia, da principio — con Alcibiade, Nicia e Lamaco — 136 navi rappresentanti un effettivo di 38,500 uomini (tra cui 5100 opliti), a cui tengon dietro di rinforzo — oltre 500 tra arcieri e cavalieri sbarcati a Catania — le 73 navi della seconda spedizione

di Demostene ed Eurimedonte con un effettivo di 25,000 uomini. Totale delle forze mandate da Atene a quell'impresa, *duecentonove* navi e *sessantaquattromila* uomini!

A Lissa, tra le forze italiane e le austriache insieme, non credo che sommassero a quella cifra.

E i fatti d'arme? alla fazione dell'Olimpiéo i *morti* dei Siracusani son 260, degli Ateniesi 50; all'altra di Epipole, ove muor Lamaco, il numero di morti non è precisato, ma dovettero essere di più; alla prima battaglia navale nel porto i Siracusani sconfitti perdono 11 navi, gli Ateniesi 3; nelle altre battaglie navali nel gran porto, gli Ateniesi perdono una volta (VII, 41) sette navi (*degli uomini « quali fatti prigioni e quali uccisi »*), un'altra volta (VII, 53) *diciotto « delle quali furono uccisi tutti gli uomini; »* il resto dei legni, in fuori di una sessantina, lo perdono nell'ultima funesta battaglia (VII, 72), a cui seguono la ritirata disastrosa, gli ultimi sforzi disperati dell'esercito, la resa dei seimila di Demostene, la strage al varco dell'Asinaro e infine la resa di Nicia.

A 24,000 uomini, tra morti, feriti e dispersi, sommavan già le perdite degli Ateniesi innanzi l'ultima battaglia nel porto; altri 40,000 ne costò la catastrofe, dei quali 7,000 soltanto furono fatti prigioni.

Un totale (non contando i prigionieri) di circa 50,000 perduti in una guerra di poco più d'un anno!

E quella sanguinosa del 1859 non costò alla Francia che 18,000 uomini, al Piemonte 6600, all'Austria 38,000!

Queste sono le fazioni di Tucidide — scoperte dal sapiente grecista mio maestro, signor Stuart — dove « i terrazzani di Subiaco o di Boffalora col sindaco alla testa, ammazzano un uomo in battaglia a quei di Frascati o di Abbiategrasso! »

* * *

E così si studia Tucidide da' concittadini di Grote! O meglio non lo si studia — perchè già, signor Stuart gentilissimo, di qui non si esce — è evidente come la luce del sole, quando

splende a mezzogiorno, che Ella Tucidide *non lo ha letto*. Ed è lei che ha la faccia franca di raccomandarmi di leggerlo!!!!

E non avendo letto Tucidide, via, me lo ammetta, Ella ne sa un po' troppo poco per dar giudizj critici di storia su di un dramma che tratta di Alcibiade e della guerra del Peloponneso. Per prender sul serio la sua autorità non ci voleva che il signor marchese D'Arcais, il quale di storia e letteratura greca ne sa ancora meno di lei!

Avesse almeno letto quegli altri autori dei quali m'ha raccomandato la lettura!

Ma permetterà che, *anche per questi*, io vada adagio nel crederlo. — Prima di tutto, dopo quel primo saggio; poi perchè mi regala, in poche pagine, certi altri granchii e certe storpiature, che sulla sua erudizione danno molto da pensare. Ed è chiaro, molto chiaro, che non si tratta già di errori di stampa; perchè una certa pratica di cose di stampa, veda, io la ho; e se la sintassi e la lingua del suo opuscolo non son molto corrette, il testo però, quale Ella lo ha scritto, appare evidentemente correttissimo, e di quelle parole ch' Ella poteva sapere, senza sudar troppe camicie, non ce n'è sbagliata neppur una.

Ella mi cambia in *Leochitide* il re spartano Leotichide (Leotychides o Leutychides), che soppiantò Demarato nel regno.

Ella mi cambia in *Pontidea* il nome della città di Potidea, nella Calcidica, dove ebbe luogo la battaglia, e dove Alcibiade fece le prime sue armi.

Ella mi confonde *Delo*, l'isola dell'Egeo, ov'era la sede e il santuario della Confederazione Jonica e dove non ci furon battaglie, col borgo di *Delio* situato tra l'Attica e la Beozia, a due marcie da Atene, dove fu data la battaglia così funesta agli Ateniesi, e dove Alcibiade protesse infatti la vita di Socrate, come narra Platone nel *Lachete*.

Ella mi tramuta in *Farnambazo* il satrapo persiano *Farnabazo* — e mi inventa un *Crizio* al posto di *Crizia*, il discepolo di Socrate, che fu più tardi uno dei trenta tiranni.

Ella mi scrive che i Greci a Salamina intuonarono il gran *Peama:* voleva dire probabilmente il *peana* o *peans* (παιὰν), come chiamavasi il cantico militare che i Greci, particolar-

mente i Dori, intonavano in battaglia prima di lanciarsi all'attacco.

Ella mi cambia in *Eudio* il nome dell'eforo *Endio,* col quale Alcibiade aveva rapporti di prossenia.

E per compiere il mazzo con qualche fiore degno di lei, Ella ha la bontà di informarmi che Socrate sedusse... oh sentiamo un po' chi sedusse: « l'ambizioso Crizio, lo scapestrato Aristippo, lo *scettico Pirro* e il *matto Apollodoro* »!!

Vada per Crizia e per Aristippo: benchè, se volessi appena guardarla pel sottile, per uno che mi biasima di aver ignorato di Socrate tante cose, quella scelta bizzarramente erudita di quei due nomi soli tradirebbe già una nozione di Socrate un poco incerta e confusa; e per uno il quale, a mostrar di saperne, ama andar tanto nei particolari, *e di quei pochi che sa non se ne lascia scappar neppur uno,* si sarebbe potuto e dovuto mostrar di saperne un po' di più. Come mai il signor Stuart, il quale crede di dover indicarmi le persone che subirono la influenza personale di Socrate, e trova perciò necessario di occuparsi « dello *scettico Pirro e del matto Apollodoro* » — mi dimentica nientemeno che Senofonte ed Antistene, il fondatore della scuola cinica; ed Euclide, il fondator della Megarica, che, per sentir Socrate, sfidava il bando severissimo di Atene contro i Megaresi, e veniva da Megara in Atene la sera, travestito da donna, rifacendo alla mattina le dodici miglia di strada; ed Eschine di cui Socrate diceva ch'era il solo che *avesse appreso ad onorarlo* — μόνος ἡμᾶς οἶδε τιμᾶν — e Simone, e Fedone, e Simmia e Cebete, i fedeli consolatori degli ultimi istanti del filosofo, e Liside, e Lamprocle e Teeteto e Glaucone fatti da Socrate migliori? Che diamine! Insegnarmi chi fu Socrate e toglíere tutti questi scolari al maestro di Platone e di Critone!

Ma il signor Stuart m'insegna invece che egli ammaestrò lo *scettico Pirro e il matto Apollodoro!*

Quanto ad Apollodoro, supposto che il signor Stuart non voglia parlare nè del comico della nuova commedia che fiorì ai tempi di Menandro, nè del grammatico discepolo di Aristarco che fiorì verso il primo secolo innanzi l'Era volgare, nè

del pittor celebre che fu maestro di Zeusi e visse sì ai tempi di Socrate, ma non è affatto ricordato per rapporti con lui, a chi ha inteso d'alludere il signor Stuart? Al filosofo epicureo ricordato da Cicerone e Diogene Laerzio? Ma Epicuro, che fu il suo maestro, fiorì dopo Alessandro il Grande, e il soprannome che Diogene appiccica a questo Apollodoro è quello di *illustre*, ἀλλόγιμος e non di *matto*. O allo scultore ricordato da Plinio, che fu detto difatti l'*insensato* perchè spezzava le sue statue di cui non era contento mai? Ma neppur di questo si ricorda che Socrate abbia avuto che fare con lui. Ah, ora ci sono! Il signor Stuart vorrà parlare dell'Apollodoro falerèo, ricordato di passaggio insiem con altri nel *Fedone* e nell'*Apologia*, come uno degli assistenti in lagrime alla morte di Socrate e dei mallevadori per lui nel suo processo; soprannominato appunto il *matto*, μανικός, da Platone nel *Convito*, viceversa poi soprannominato il *molle*, μαλακός, da Senofonte nella lettera a Santippe. Ma di questo Apollodoro, in fuor del nome e dei soprannomi, non si sa altro; nè nella storia nè nella filosofia del suo tempo trovi traccia o memoria di lui; egli non è introdotto che come una comparsa in quelle due o tre scarse menzioni dei dialoghi socratici, fra i tanti seguaci affettuosi del grande maestro! E il signor Stuart, che del dramma socratico mi dimentica le più grandi figure, mi va a pigliare le comparse! e me le cita *per antonomasia*, con quella prosopopea affatto priva di discernimento che è tutta propria e caratteristica degli *indotti*, quando vogliono spacciarla da eruditi!

E lo scettico Pirro! Ahimè, allo *scettico Pirro* (se il signor Stuart conoscesse questo signore almen di nome, lo chiamerebbe *Pirrone*, Πύῤῥων — in quella stessa guisa che scrive Platone, Critone, ecc., che son in greco desinenze identiche), allo scettico *Pirrone* l'eliense, discepolo di Anassarco, il buon Socrate non ebbe mai il piacere di dare nè il buon giorno nè la buona notte, per la semplice ragione che Pirrone, come dissi già, aspettò a nascere quando Socrate moriva, anzi se non erro, dopo che era già morto! In ogni modo gli storici lo fanno fiorire verso il 370 — e quindi trentun anni circa dopo la morte di Socrate!

Da qualunque lato dunque la si pigli la dotta citazione del signor Stuart, ell'è un'altra amenità da mettere nel mazzo dell'altre, e la quale dimostra che delle faccende di Socrate egli è proprio tutt'altro che al chiaro.

Eppure il signor Stuart, perchè io non ho messo nel ritratto di Socrate nè il suo signor Pirro nè il suo signor Apollodoro — e perchè ho fatto discorrer Socrate sull'amore — il signor Stuart ignora certo dialogo di Platone che si intitola il *Fedro* — il signor Stuart mi accuserà che Socrate nel mio dramma è — al pari di Alcibiade — *neppure un' ombra deforme del vero!*

* * *

Il che — diamine! — suppone che l'*idea vera* del carattere d'Alcibiade, il signor Stuart, benchè ignori Tucidide, la possieda lui!

E per darmela, l'idea *vera,* l'idea *giusta,* il signor Stuart, prima di tutto — naturalmente — mi insegna che un Alcibiade che si abbassa a pregare, col suo orgoglio, è *assurdo;* poi mi informa che l'orgoglio di Alcibiade, se fosse vissuto ai nostri dì, sarebbe stato quello di aspirare « *al posto di prefetto o al gran collare dell' Annunziata!* » Alcibiade, a cui la gloria di Pericle era troppo poca, a *cui eran poche la Grecia e l'Europa, Alcibiade che avria preferito non vivere anzichè rinunziare ad essere padrone anche dell'Asia e a spargere il suo nome e la sua potenza per tutto il genere umano* [1] — Alcibiade al posto del prefetto Torre, con al collo la decorazione di Lanza e di Minghetti!

Vi basta? Ebbene, se non basta, il signor Stuart, completa il ritratto morale di Alcibiade, e ne trova l'imagine in... « *Mazzini!* » Povero Mazzini! Se fosse al mondo a sentirlo!

[1] Καὶ εἰ αὖ σοι εἴποι ὁ αὐτὸς οὗτος θεός, ὅτι Αὐτοῦ σε δεῖ δυναστεύειν ἐν τῇ Εὐρώπῃ, διαβῆναι δ'εἰς τὴν Ἀσίαν οὐκ ἐξέσται σοι, οὐδ' ἐπιθέσθαι τοῖς ἐκεῖ πράγμασιν — οὐκ ἄν αὖ μοι δοκεῖς ἐθέλειν οὐδ' ἐπὶ τούτοις μόνοις ζῆν, εἰ μὴ ἐμπλήσεις τοῦ σοῦ ὀνόματος καὶ τῆς σῆς δυνάμεως πάντας ἀνθρώπους. — PLATONE, *Primo Alcibiade,* II.

Ciò dimostra a luce di sole che il signor Stuart ha capito perfettamente *chi* era Alcibiade, e che l'arte ci guadagnerebbe un tanto ad avere, invece del mio « *neppur ombra deforme del vero,* » un ritratto artistico di Alcibiade al vero e al naturale, uscito dalle mani del signor Stuart!

Via dunque, dottissimo figlio della dotta Albione, non la si faccia pregare, la ce lo dia questo ritratto di Alcibiade; non dica modestamente, come dice nel suo opuscolo, che per farlo le manca « *la pazienza;* » un po' di pazienza, diamine! quando non manca che questa, volendo la si trova; la trovi, la trovi, per amor dell'arte, che col mio sgorbio — ombra deforme del vero — ho profanato!

* * *

Ora, tornando a noi, diteglielo un po', caro Yorick, diteglielo voi al signor Stuart, che il trovarsi *distante,* com' ei dice, *un abisso, quanto a politica, dall'onorevole Cavallotti,* può essere una ragione che spieghi alcune cose; ma non le spiega e non le scusa tutte: — e che le rabbiuzze di partito non le si accettano in arte per passaporto di corbellerie. Quelle del signor Stuart son tali che mi avrebbero dato diritto a dispensarmi dal rispondere, se non fosse parso mancar di riguardo a uno straniero, e se la sua critica, mandata in luce con pomposa solennità, non avesse prodotto uno scherzo d'ottica curioso. *Fanfulla,* che pure in arte sa il suo conto e di corbellerie sull'*Alcibiade* non ne ha scritte, piglia in mano il fascicoletto elegante, stampato in Roma coi tipi dell'*Italie,* lo scorre a volo, ci vede a ogni pagina una filza di nomi greci di bellissimo effetto, e così giudicandolo ad occhio e croce, senza guardar tanto più in là, si affretta ad annunziare: *Il signor Roberto M. Stuart ha pubblicato un saggio critico, nel quale, dopo avere minutamente sfogliato e compulsato uno per uno tutti gli autori antichi e moderni, conclude per la condanna del lavoro del deputato di Corteolona.*

E subito gli altri giornali a ripetere in coro: *Il signor Stuart,*

nel suo saggio critico, dopo avere minutamente sfogliato e compulsato uno per uno..., ecc., ecc. (Segue come sopra).

Cosa vogliono mai dir le frasi fatte!

E il signor Roberto M. Stuart, serio serio come un figlio di Albione, a pigliarsi quei complimenti in buona fede!

* * *

Però gli spropositi del signor Stuart — e qui sono d'accordo col *Fanfulla* — se non altro son tutti suoi: un altro, il signor Z. della ufficiale *Gazzetta Livornese*, se li fabbrica con minor fatica.

La lunga severa appendice del foglio ufficiale livornese è ricalcata da capo a fondo, giudizio per giudizio, periodo per periodo, frase per frase, su quella del signor Garofalo nell'*Unità Nazionale*: che sugo poi ci sia a far della critica a questo modo non so: ma il signor Z., prevedendo appunto l'obiezione, ci ha incastrato qua e là qualche coserella di suo: e dove incastra sbaglia; e dove sbaglia mi rincresce, perchè mi dicono che il signor Z. sia *professore*, ed io penso naturalmente ai suoi scolari.

Il signor professore Z. — là dove incastra — mi *informa* che la mia scena dei costumi di Sparta è un *anacronismo*: perchè « *quelle antiche costituzioni, quelle antiche costumanze, essendo anteriori di quattro secoli a quell'epoca, erano già tolte dall'uso.* » Davvero? Allora io *informerò* il signor professore Z. che quelle antiche costituzioni, quelle antiche costumanze ci vengono confermate dal coetaneo e condiscepolo di Alcibiade, Senofonte; che Senofonte è fra tutti gli scrittori greci il più autorevole nelle cose attinenti agli Spartani [1], fra i quali lungamente visse e coi quali lungamente militò; e quelle leggi ed usanze egli le registra siccome ancora esistenti ed in vigore a Sparta al tempo suo, nella *Repubblica di Lacedemone*, ch'è uno degli opu-

1 Anche il dottissimo Müller, per il quale la *Repubblica di Lacedemone* forma autorità, chiama Senofonte « *der beste Kenner dorischer Sitten.* » — *Dorier*, II, 291.

scoli della sua vecchiaia, scritto in conseguenza molti anni dopo che Alcibiade stesso era già morto!

Cito questa ragione, che taglia la testa al toro, per farla spiccia; che se poi volessi essere severo, allora con rincrescimento dovrei trovare sconveniente e *fenomenale* che un critico *professore* ignori come la costituzione di Licurgo era appunto nel suo più bel fiore ai tempi e di Alcibiade e di Platone, il quale, dopo studiatala sul vivo, la tolse a modello ne' suoi libri politici della *Repubblica* e delle *Leggi;* che un critico professore ignori la testimonianza di tutti gli scrittori sulla fenomenale durata delle leggi di Licurgo, delle quali Tucidide e Lisia parlano siccome in pienissimo vigore al loro tempo, già dopo finita la guerra del Peloponneso;[1] delle quali Plutarco ricorda come traversassero intatte ed inalterate lo spazio di *oltre cinque secoli*[2] da Licurgo (800 circa av. l'E. V.) in giù; anzi di *sette secoli,* sino all'anno 190 avanti l'E. V., secondo Livio[3] e secondo Cicerone[4]; anzi di *otto secoli,* se si vuol dar retta a Macchiavelli: « *Licurgo ordinò in modo le sue leggi a Sparta, che dando le parti sue ai re, agli ottimati, ed al popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni con somma laude sua e quiete di quella città.* »[5] — Ma fermiamoci ai cinque secoli abbondanti di Plutarco, che son la cifra giusta, e ce n'è di avanzo. —

E ancora, se volessi esser severo, noterei che quello sproposito del signor professore lo denota affatto digiuno di studj di critica storica; poichè se è logico e naturale che l'autore drammatico faccia attribuire da uno Spartano le leggi di Sparta a Licurgo, viceversa è strano che un *professore* ignori come le

1 « *Al fine di questa guerra* (del Peloponneso) *Lacedemone conta un po' più di quattrocento anni dacchè si regge cogli stessi ordini politici.* — Tucid., I, 18. — Tucidide scriveva queste linee dopo il suo ritorno dall'esilio in Atene, epoca in cui pubblicò la prima parte della sua storia, e cioè intorno al 403 av. l'E. V., circa un dieci anni dopo l'epoca assegnata alla mia scena di Sparta! — Cfr. Lisia, *Olimpico,* 7.

2 Plutarco, *Licurgo,* 4.

3 Liv., 38, 34.

4 Cic., *Pro Flacco,* 26.

5 Macchiavelli, *Discorsi,* I, 2.

così dette *leggi di Licurgo* non fossero in ultima analisi che le antiche costumanze di tutti i popoli dorici, assai più antiche di Licurgo stesso, delle quali egli — od altri per lui — non fece verisimilmente che ravvivar l'osservanza, riportandole al tipo primitivo, che se n'era conservato più che altrove fedele in Creta; che Licurgo non è in fondo se non la personificazione — alquanto mitica (come lo attesta il culto tributatogli in Isparta) — di usanze e di leggi che non potevano già essere l'opera improvvisa ed isolata di un uomo, ma bensì il portato del genio, dell'indole, del carattere della stirpe, e perciò nate può dirsi insiem con lei, fra i dirupi delle sedi native, a piè dell'Olimpo; che una costituzione infatti, la quale toccava le corde più intime della natura umana, e regolava a suo modo i più importanti e gelosi fra i diritti naturali dell'uomo, non avrebbe potuto durar rispettata, nonchè cinque secoli, neppure cinque anni, da tutto un popolo, se non fosse stata ingenita alla sua natura stessa, già fatta, per così dire, carne e sangue con lui e confondentesi colle sue origini; [1] il che spiega appunto come e perchè quelle leggi abbiano potuto durar tanto, e come, per istabilirne così cervelloticamente come fa il prof. Z. la data del principio e quella della fine, quelle leggi bisogna non averle affatto affatto nè studiate nè capite.

* * *

Altra scoperta del signor critico professor Z. che, speriamo almeno, non sia professore di storia greca.

« Ad Atene i plebei erano possidenti, e chi non possedeva po-

[1] « *Sparta's Gesetzordnung als die wahrhaft Dorische angesehen, und deren Ursprung mit dem des Volkes überhaupt für identisch gehalten wurde.* » — C. O. Müller, *Dorier*, II, 11. Perciò Ellanico, il più antico degli scrittori delle cose di Sparta, potè attribuire, senza anacronismo, ai primissimi due re di Sparta, del tempo del ritorno degli Eraclidi (80 anni dopo l'assedio di Troja) *tutte quante* le leggi che furono poi note sotto il nome di leggi di Licurgo, vissuto secoli dopo. Questo punto critico storico fu, del resto, diffusamente trattato col solito acume dal Müller nella sua classica opera, e in parte adombrato da Peyron, nella monografia sulla *Politica di Licurgo*.

teva essere commerciante, agricoltore, artigiano, ma non perveniva giammai alla cittadinanza, al godimento dei diritti politici. »

Ohibò! ohibò! Ad Atene, giusta la costituzione solonica, la quarta classe dei *cittadini* abbracciava appunto i plebei *proletarj* (θῆτες, *capite censi*) che o non possedevano che al disotto di 150 dramme di rendita annua, *o non possedevano un bel niente* — e si guadagnavan la vita *col lavoro.* Ed essi *godevano dei diritti politici* (sicuro, signor Z.) comuni alla loro classe e alle altre tre, esercitando il loro ufficio di cittadini, sia come popolo sovrano nell'assemblea, sia come eliasti ne' tribunali. [1]

Meglio ancora. Perfino gli schiavi e i *meteci,* anche non possedendo, potevano passare nella classe dei cittadini per benemerenze verso la repubblica o i loro padroni, servigi in campo o sulle triremi, ecc., ecc.

Via sentiamone un'altra — sempre del signor Z.:

« Ad Atene erano schiavi tutti quelli che esercitavano le arti manuali. La repubblica non permetteva il lavoro: non riconosceva per cittadini quelli che erano obbligati a corrompere il corpo esercitando un mestiere. Chi faceva da governatore, da giudice e da soldato, chi costituiva la democrazia e la repubblica non era la moltitudine che lavorava. »

Ecco: era precisamente e semplicemente tutto il rovescio.

Ad Atene le leggi soloniche punivano l'ozio, e, lungi dal proibire il lavoro, lo *imponevano* ai cittadini per obbligo; e un *mestiere* bisognava averlo: di Solone, [2] scrive Plutarco ch'egli *ai mestieri aggiunse dignità* (ταῖς τέχναις ἀξίωμα περιέθηκε) e gli Areopagiti vigilavano perchè i cittadini poveri si guadagnassero tutti la vita con qualche *arte manuale.*

E appunto perchè i cittadini poveri, dovendo attendere a bottega al mestiere di cui campavano, non potevano frequentare abbastanza il foro, e i ricchi quindi, nemici a Pericle, vi restavano in maggioranza, Pericle ci rimediò attirando i po-

[1] Vedi PLUTARCO, *Solone.* — SENOF., *Repub. Ateniese.* — E le opere speciali di Hüllmann e di Schömann sulla Costituzione di Atene.

[2] Vedi PLUTARCO e DIOGENE LAERZIO in *Solone.*

veri coi tre oboli: ai quali un po' per volta essi pigliarono tanto gusto, che ai tempi di Alcibiade il più degli artigiani piantavano lì la mattina il loro lavoro e i loro arnesi, per andar a far da giudice nei tribunali. Ecco perchè, signor Z., nel secondo atto del mio dramma, la vede correre al foro cittadini falegnami, mercanti e calzolai. Ed eccole come *la moltitudine che lavorava* — ma, per quegli oboli benedetti, trascurava il suo lavoro, — *governava proprio essa la repubblica;* laonde il buon Senofonte introduce Socrate a lamentarsi perchè a' suoi tempi il foro (attento, signor Z.!) appunto riboccava *di lavoratori, di calzolai, di fabbri, di agricoltori, di mercanti* e simili:[1] e Platone anch'egli, sempre per bocca di Socrate, enumerando i cittadini che dan consigli nella Assemblea sulla amministrazione della città, nomina « *architetti, fabbri-ferraj, calzolaj, mercanti, nocchieri,* ecc. »[2]

Ed Ella mi scrive che il foro era vietato agli artigiani! O come si fa, ai nostri giorni, con tanti studj e tanti progressi della critica storica sull'antichità, a parlare ancora di storia greca a questo modo![3]

* * *

Quanto agli altri giudizi del signor Z., per quanto severi, Dio mi guardi dal pigliarmela con lui.

[1] Senof., *Memorab.*, III, 7.

[2] Plat., *Protagora*, X.

[3] Il signor professore Z. ha confuso evidentemente — confusione inesplicabile in un professore — i costumi jonici con quelli dorici, e le leggi ateniesi con quelle spartane. È a Sparta difatti che per la necessità dell'organizzazione militare, su cui poggiava l'esistenza stessa della repubblica, troviamo — all'opposto di Atene — vietate ai cittadini le arti meccaniche: « *tutto quel ch'era d'arte meccanica volevano i Lacedemoni si esercitasse non per le mani de' cittadini, ma de' servi.* » Plutarco, *Apoft. Lac.* — Però il signor Z., se non aveva letto nè Senofonte nè Platone, avrebbe almeno dovuto conoscere quell'episodio narrato da Plutarco che caratterizza così nettamente la diversità delle due legislazioni ateniese e spartana a questo riguardo. Essendosi un Lacedemone (certo Eronda) trovato ad Atene in un giorno di seduta dell'Eliea, ed avendo sentito che un cittadino perchè non esercitava nessun

Il signor Garofalo scrive, [1] da quel buon monarchico ch'egli è, che « *il popolo corrotto di Atene è il popolo di tutti i tempi e di tutti i luoghi in una repubblica democratica,* » — e il signor professor Z. mi ripete, [2] che « *infine quel popolo così corrotto è il popolo di tutti i tempi, di tutti i luoghi, quando la democrazia impera, quando la repubblica governa.* »

Il signor Garofalo scrive che Timandra è fredda « *perchè manca nel suo carattere la causa di tanto amore, e ciò che non ha causa non commuove,* » — e il signor Z. mi ripete, che « *in Timandra manca ciò che più importa, la causa dell'amore, e un amore che non è definito non può commuovere.* »

Il signor Garofalo scrive: « *Alcibiade così felicemente delineato nei primi atti, dopo non è più il medesimo: l'autore lo abbandona: e diventa monotono, malinconico, irresoluto, non pensa più a donne e piaceri,* » — e il signor Z. saviamente osserva: « *Alcibiade è ben delineato nei primi atti: ma dopo diventa monotono, malinconico, irresoluto, non pensa più alle donne, i piaceri non lo esaltano più.* »

Il signor Garofalo mi avverte che « *il vero Alcibiade non si attristò, non si ammalinconì giammai* » — (oh, bella! questa poi, ammesso che Alcibiade fosse un uomo, non la sapevo!) — e il signor Z. egregiamente ribadisce: « *L'Alcibiade della storia non si contristò, non si afflisse giammai.* »

Riassumendo, il signor Garofalo sentenzia, che « *alcune parti dell'Alcibiade sono bellissime e perfette, ma l'opera tutta insieme è sbagliata,* » — e il signor Z. sapientemente conclude, che « *nell'Alcibiade vi sono scene perfettamente riuscite, ma l'insieme del lavoro è sbagliato.* »

Evidentemente io sarei troppo ingiusto se volessi male pe' suoi giudizî al signor Z... poichè non è la buona volontà che

mestiere nè arte manuale e viveva in *ozio,* era stato dai giudici condannato (intende signor Z.?), e se ne ritornava dalla condanna tutto addolorato, mesti anche gli amici che lo accompagnavano — egli pregò gli astanti che gli mostrassero quest'uomo « *ch'era stato condannato per aver vissuto nobilmente da uomo libero.* » PLUTARCO, in *Licurgo* e negli *Apoftemmi.* — E son molti anche nei tempi nostri che intendono a questo modo la libertà!

[1] Appendice dell'*Unità Nazionale,* 3 giugno 1874.

[2] Appendice dell'ufficiale *Gazzetta Livornese,* 15 giugno 1874.

gli manca, ed è chiaro che egli avrebbe cantato un'altr'aria, se il signor Garofalo avesse suonato un'altra musica.

∴

E ho citato questo caso non per farne un torto speciale al signor Z., ma solo per mettere in luce un altro lato della critica italiana ai nostri giorni. È rincrescevole a dirsi, ma è un fatto che i due terzi delle critiche che compajono in Italia su pei giornali, quando non sono scritte colla sapienza storica del marchese D'Arcais, si scrivono colla originalità critica del signor Z.

∴

[1] Quanto al signor Garofalo è certo che di storia egli ne sa, ciò che mi consola: anzi ci tiene a saperne fin troppo, ciò che mi disturba.

Per esempio, egli mi avvisa e mi ammonisce «*che il mio Zamolchi colle sue feste religiose non è mai giunto fino al Chersoneso; perch'egli è il mitico legislatore dei Geti, e non dei Traci.*»

Che Zamolchi avesse culto fra i Geti, verissimo: però noti il signor Garofalo che Tucidide chiama Sitalce figlio di Tere *re dei Traci,* e sotto questo nome comprende tanto i Traci propriamente detti, di qua del monte Emo e del Rodope, quanto i Geti di là dell'Emo: e che tra gli uni e gli altri, e i Triballi, e i Dii e i varj popoli traci in generale era affinità quasi completa di carattere e di costumanze e di riti: [1] e per questo Giovanni Boemo Aubano, che raccolse le usanze dei popoli antichi, nomina Zamolchi *legislatore dei Traci,* ricorda il culto dei *Traci* per lui, e descrive come usanza di tutti i Traci [2]

[1] Habent autem (Thraces) multa nomina singularum regionum singula, moribus tamen ac opinionibus consimilibus imbuti, praeter Getas et Trausos et qui supra Crestonas incolunt. — J. Boemus Aubanus, *Mores, leges omnium gentium,* lib. III.

[2] J. Boemus Aub., *Ibid.*

il famoso invio del messo sulla punta dell'aste, col celerissimo per l'altro mondo.

Che se poi il libro di Boemo Aubano il signor Garofalo non lo ha letto, un grecista suo pari dovrebbe però aver letto almeno Luciano: anzi avrebbe l'obbligo strettissimo di saperlo a memoria: ora nel mio caso è Luciano in persona che avvisa ed ammonisce il signor Garofalo come il Dio Zamolchi sia proprio *precisamente e particolarmente il Dio dei Traci* — e non d'altri! [1] E l'autorità del signor Garofalo sarà grande quanto si vuole, ma quella di Luciano lo sarà sempre un po' di più.

È contento, signor Garofalo? Oh bravo — non la mi secchi altro.

* * *

Perchè non la finirei proprio più, se dovessi aggiustarmela con tutti i critici.

Uno del Veneto, non mi ricordo più quale, mi ammonì che la mia Glicera è troppo più ingenua e troppo meno spiritosa che nol fosse l'amante di Menandro. Ma l'amante gentile del gentile poeta, che vive ancor bella delle grazie antiche nelle pagine d'Alcifrone ed in quelle di Wieland, non poteva essere la Glicera mia, perchè Alcibiade visse un secolo prima di Menandro.

Un altro, triestino, mi rimproverò di non aver messo Pindaro nel dramma. Ma non potevo metterlo, perchè Alcibiade visse un secolo dopo di Pindaro!

Un altro, veneziano, scrive che gli Ateniesi tenevano le adunanze del popolo nel Partenone. Ma il Partenone era il tempio di Minerva sull'Acropoli, e le adunanze del popolo si tenevano invece nel Teatro di Bacco o nello *Pnice!*

Un altro, ferrarese [2], parlando della mia Aspasia, la chiama la *famosa reggitrice del Cinosarge.* Ma il Cinosarge era un gin-

[1] « Bene, o Timocle, mi fai ricordare delle diverse credenze dei popoli; v'è una confusione grande ed ogni gente ha sua credenza e culto. Gli Sciti adorano la Scimitarra, i *Traci Zamolchi, un fuggitivo di Samo che si riparò fra di essi,* i Frigi la luna, gli Etiopi il giorno, gli Assirj una colomba, ecc. » — LUCIANO, *Giove tragedo.*

[2] R. Ghirlanda, nella *Scena* di Venezia e nella ufficiale *Gazzetta Ferrarese.*

nasio fuori la porta Diomea, consacrato ad Ercole e riserbato ai poveri, ai figli dei liberti e ai bastardelli: e la splendida moglie di Pericle non ci aveva che fare. Anzi — a rendere il granchio più ameno — invece della poetica e poco virtuosa società della Milesia e delle sue vaghe alunne, ci bazzicava proprio in quel luogo della gente virtuosissima, che facea scappar la poesia lontano mille miglia: nientemeno che Antistene, l'austero filosofo, che nel Cinosarge aperse la scuola de' suoi *cinici*, le cui sucide persone sapevano ben d'altri profumi che non delle essenze e degli unguenti delle elegantissime etére.

Poi lo stesso critico scrive che Socrate « è quello che a *Delio salvò la vita ad Alcibiade.* » La cosa è all'opposto. Fu Alcibiade che a Delio la salvava a Socrate.

Poi nota sapientemente che il grammatico del terzo atto è Aristarco: se fosse, lo avrei chiamato col suo nome. Potrà darsi che sia della famiglia; ma in ogni caso è un dei nonni: perchè Aristarco non venne al mondo che quasi tre secoli dopo!

Poi nota...

* * *

Noti quel che vuole, è tempo che mi fermi. Perchè questa lettera comincia ad esser lunga, già minaccia di passare il peso di tariffa dei 20 centesimi, e non vorrei, caro Yorick, farvi pagare la sopratassa: e per quello che intendevo di provare, credo di averne detto quanto basta.

Certo una cosa non riuscirò a provar mai: che il mio dramma sia un capolavoro, o giù di lì. Pur troppo ce ne vuole. E il papà dell'*Alcibiade* è il primo a non trovarsi, in fondo, del tutto contento del suo figliuolo. Parecchie altre idee su questo lavoro mi frullavano pel capo, allorchè, orditone il disegno, mi posi a scriverlo, cominciando dall'ultimo quadro; e alle quali, giunto alla fine del lavoro, al primo quadro, trovai di non avere potuto dar corpo. Il piano *geometrico* preventivo del lavoro, e la cura, probabilmente eccessiva in opera d'arte, di certe corrispondenze simmetriche deve averci prodotto dei guasti. S'intende poi che le mie stortatine di collo alla storia

o alla cronologia, qua e là, di soppiatto, col pretesto dell'arte, me le son permesse, e il bello è che sono *precisamente quelle* di cui i critici sapienti non si sono accorti.

Potrebbe anche darsi che quei critici medesimi i quali, presi uno per uno, han detto delle corbellerie storico-critiche, presi poi tutti in blocco, avessero ragione nell'insieme: *censores mali viri, censura autem bona bestia.* E in fine se mi mettessi a farla io la critica all'*Alcibiade* e a rivedergli le buccie, avrei da scriverne per una lettera assai più lunga di questa: ma non son così matto nè così ingenuo da farlo, visto che son tante le anime pie che sarebbero pronte a prendermi in parola.

Una cosa però credo di aver provato: che la critica in Italia, fatte le debite ed onorande eccezioni [1], è ancora per la maggior parte un po' lontana da quel grado di serietà e di competenza che le è necessaria per adempiere la sua missione. Deficienza di studj, incoerenza, confusione od assenza di criterj artistici; mancanza di idee nette sullo indirizzo dell'arte, sull'ufficio del critico; culto pedantesco delle frasi fatte, delle idee fatte, dei pregiudizj fatti; preoccupazione grande di mostrare quel che vale il critico e pochissima di cercare quel che val l'autore; precipitazione, leggerezza, superficialità molta nei giudizj, prosunzione molta nelle forme — queste ed altre, per non parlare dei moventi meno nobili, sono le cause che tengono la critica fra noi ad un livello ben inferiore a quello di altri paesi.

Eppure — parlo qui come artista in un interesse generale — bisogna che tutto questo cambi, se vogliamo davvero che l'arte progredisca. La vita della critica è troppo indissolubilmente legata a quella dell'arte: ed oggi che il teatro italiano,

[1] A proposito di eccezioni, per quel che personalmente mi concerne, mancherei a un debito di giustizia se non ricordassi tra coloro che scrissero con dottrina e competenza di studj e acume artistico sul dramma mio, con più o meno severità e con più o meno indulgenza, il cav. Augusto Franchetti dell'*Antologia Italiana,* l'avv. Forlani, direttore della *Gazzetta di Trieste* e autore di un bel lavoro sulla *Legislazione attica,* Felice Uda nella *Lombardia,* Carlo Romussi nel *Secolo,* Carlo Angelini nell'*Indicatore* di Livorno, il signor Augusto Boccardi nell'*Arte* di Trieste, il prof. Lazzarini nella *Provincia* di Udine e qualch'altro egregio di cui mi sfugge con dispiacere il nome.

per parlar di questo solo, auspici Ferrari e Cossa e Marenco e Torelli e Castelnuovo e tanti altri, accenna ad un progresso serio ad incontestabile,[1] è necessario assolutamente che la critica si decida a far lo stesso. È impossibile che l'uno cammini, e l'altra rimanga indietro stazionaria: perchè guai per la critica, se l'arte cominci ad abituarsi all'idea di poter camminare senza di lei. Guai alla critica, a questo *trainard,* se l'arte, strada facendo, sul più bello si voltasse indietro per farsi dare il braccio da lei, e non trovandosi più al fianco la compagna, s'accorgesse che è già da un pezzo ch'ella cammina da sè. Ella finirebbe a ricordarsi che Omero scriveva l'*Iliade* ed Aristarco non era nato ancora.

Quel giorno la missione della critica sarebbe finita e non sarebbe, no, l'arte che ci avrebbe guadagnato. Perchè se è vero che la critica per il genio non esiste e non ha mai esistito, se è vero che egli ha sempre fatto e farà sempre senza di lei, a modo suo, di genj in arte non ne sorgono ogni anno in ogni paese, a ogni canto di via: da Omero ad Eschilo, da Eschilo a Dante, da Dante a Shakespeare, quattro nomi in ventiquattro secoli.

* * *

Ma poche gigantesche apparizioni, isolate nel tempo e nello spazio, non sono l'arte esse sole: dell'arte quelli sono i grandi legislatori, in nome della natura umana della quale hanno ascoltato le voci più ignorate e profonde, in nome della *verità* che si è loro palesata sul Sinai, nelle sue linee più segrete. Le loro leggi, le loro tradizioni, forme divine dello eterno ideale, la critica le ha raccolte; se ne è fatta depositaria, custode: e bene sta. Ella si è assunto l'obbligo di rammentarle costantemente a coloro che alla ricerca di quello ideale si

[1] Queste righe ad Yorick scrivevo — è bene il lettore lo rammenti — nel luglio *1874:* pur troppo le splendide speranze d'allora sul risorgimento del teatro italiano sono andate in fumo — e nulla ancora sull'orizzonte accenna a farle rifiorire.

Agosto, 1883. F. C.

vanno affannando, con desiderio intenso, ma fatto amaro e periglioso dalla scarsezza delle forze. Perchè anche costoro, a mente calma, le conoscono quelle leggi, al par di lei; ma la tensione della mente, la fatica del viaggio, la trepidanza del non riuscire, soventi loro le fan perdere di vista. Corrono, corrono innanzi, e tra l'ansia e la fretta, non vedono le lapidi miliarie lasciate dai grandi maestri sulla via, e non s'accorgono che tardi d'avere sbagliato strada. Essa, la critica, appunto perchè non è assorta nè distratta dalla fatica affannosa della ricerca, dalla tensione dello sforzo creativo, dalla trepidanza del rischio, essa ha la mente più tranquilla e più serena per vedere i pericoli del viaggio, accorgersi dei sassi e dei fossati della strada, avvertire l'artista quando sbaglia direzione e fuorvia. Essa può gridargli: « Fermal di lì si va a casa della *Femme de Claude!* Guarda i segnavia: lì è scritto *Sardanapalo:* qui *Cesare:* e lì *Amleto:* per di lì è passato Shakespeare: di là Byron: e invece... Parmenio Bettòli per di qui. »

A questo patto, in questo modo, amica, consigliera, compagna fedele dell'arte, la critica può aiutarla, sorreggerla, serbarla al culto delle grandi tradizioni, preservarla dalle corse sfrenate, salvarla dalle grandi cadute.

Ma bisogna che la critica faccia questo: se non vuol diventare inutile e dannosa. E per farlo, bisogna che il critico studj quanto l'artista: che le facoltà riflessive dell'uno lavorino anch'elle quanto le facoltà imaginative dell'altro.

Le leggi dell'arte, sola stregua del giudizio critico, non si imparano, la finezza del senso critico non si improvvisa nè in un giorno nè in due: e *fin dove* le ricerche dell'arte vanno, bisogna che la critica abbia *tanto di studj* da potervela seguire.

Altrimenti succederà quel che ho detto: che l'arte andrà innanzi da sè, a proprio rischio e pericolo. — Per poco che la critica continui di questo passo a lavorare da sè al proprio discredito, a mettere ogni dì in luce la propria insufficienza, a far ridere delle proprie corbellerie, — noi assisteremo nell'arte ad un fatto del quale vediamo prodursi già i sintomi: la insurrezione degli autori contro la critica. Il brillante ingegno di Ferdinando Martini dimostrava, dì sono, la tesi discu-

tibile che il teatro non ha migliorato nessuno; qualcheduno potrà essere tentato di affrontare un'altra tesi più facile, e di chiedere quali sono gli autori, che la critica, da alcuni anni a questa parte, fatta com'è ora, ha migliorato. Sarebbe più facile dimostrare i danni ch'ella ha prodotti, arrogandosi (salvo sempre le eccezioni onorande) funzioni che non le spettano, e non rendendosi conto della gravità de' suoi doveri. Perchè una censura leggiera, ingiusta, assurda, o può uccidere da' primi passi, coll'amarezza dello sconforto, una vocazione; o se l'artista vi ha già fatto il callo, può produrre nel suo animo — *poetæ irritabile genus* — una reazione dannosa: e dal ridere oggi di uno sproposito, all'abituarsi a ridere domani di un biasimo giusto, il passo è breve.

Una volta cacciata, a furia di corbellerie critiche, in testa all'autore l'idea, che, dando ai critici ascolto, egli non farà nulla di buono, e dirà degli spropositi da far rabbrividire, egli si metterà in guardia contro que' signori; l'amor proprio naturale non domanderà di meglio che di secondarlo in quella disposizione; ed egli finirà per involgere tutta la critica in un dispregio solo, e non farà più distinzione tra le censure ridicole e le assennate, per riserbarsi il diritto di infischiarsi egualmente di tutte. Il danno verrà poi: chè il suo esempio troverà subito imitatori in tutti i poveri di spirito, i quali non chiedon di meglio che d'essere convinti del proprio genio e della propria infallibilità: ed ogni più infelice scrittorello si terrà autorizzato a vilipendere ogni censura più equa; e la rivolta cominciata dalle coscienze artistiche contro la prosunzione, finirà nella rivolta della prosunzione contro il senso comune.

Se non è a questo che si vuol venire, pensiamoci: e dopo aver detto in Italia a noi medesimi anni sono: *facciamo il teatro,* — io domando se non sia tempo di aggiungere: *facciamo la critica.*

* * *

Quanto a' miei moderni fratelli di fede, ai quali, ottimo Yorick, ve n'andaste oratore sì facondo, a sporgere contro di me la querela dei fratelli del tempo antico, — non io certo

m'aspettavo siffatto ambasciatore: poichè ci siete, compite l'opera e portate loro la mia risposta.

È proprio delle cause che non hanno un *domani,* riporre ogni risorsa negli errori e nelle colpe degli avversarj. Matteo Visconti, profugo, aspetta in Verona che *gli errori dei Torriani siano maggiori dei suoi.* Le cause che hanno un avvenire hanno anche un cómpito più alto innanzi a sè: pensare a meritarselo. Triste, infeconda pausa, sarebbe quella imposta, per poco, dagli eventi alle speranze della democrazia, se questa non ne approfittasse per raccogliersi in sè, e domandare a sè medesima le cagioni che tante volte han reso vane le sue vittorie. Nè ella mostrerebbe fiducia alcuna dei proprj destini, nè ella meriterebbe le vittorie materiali che l'aspettano un giorno, se non affermasse fin d'ora sui proprj nemici questa grande superiorità morale: del confessare a sè stessa i proprj errori. Domandiamo il perchè di tanti disinganni; il perchè la democrazia tante volte sia stata fatta zimbello di coloro ch'essa aveva innalzato sugli scudi. Domandiamci s'ella ha sempre risposto alle grandi voci solitarie, che la chiamavano sulla via del dovere; se molti santi appelli non siano caduti inascoltati tra l'infiacchimento morale delle tempre e l'indifferentismo utilitario dell'età.

Chiediamoci s'ella abbia sempre vegliato alla severità del costume e della disciplina sotto le onorate bandiere; s'ella non abbia mai prestato troppo facile orecchio ai troppo facili adulatori, annoiata de' suoi vecchi austeri brontoloni; s'ella sia stata sempre rigorosa nel chiedere a coloro a cui accordava l'onore di parlare in di lei nome, il santo connubio voluto dal greco legislatore antico tra le private e pubbliche virtù. Di quante diserzioni, di quante apostasie pubbliche — preparate dall'ozio o dai facili costumi privati — ella si sia a torto meravigliata; di quante intestine discordie sue, di quante ingiuste accuse a' suoi migliori, ella abbia reso più forti i suoi nemici; di quanta parte di pregiudizj, di prevenzioni ingiuste contro di lei, ella stessa abbia fornito involontaria e inconsapevole le cause. Quante propizie occasioni, per pigrizia o per conflitti fraterni, ella si sia lasciato sfuggire; quanta parte della forza apparente de' suoi avversarj sia il

frutto di improvvide colpevoli abdicazioni alla sua propria influenza ed ai diritti suoi. Cerchiamo al passato ed al presente le lezioni del futuro: e perchè la Spagna, addormentatasi alla rivoluzione di settembre 1868 nelle braccia di pochi ambiziosi, camuffati da repubblicani, oggi si risveglia nelle braccia del Carlismo: e perchè in Francia la democrazia sopraffatta da un ambiente morale pervertito, ammalata nell'organismo sociale, sconta sì caramente la pena di essersi data tanti anni in balìa di un Pericle rimodernato.

E se mai l'arte ci riconduce nelle regioni lontane della storia, non abbiam paura di chiedere alla storia come cadde la prima e più illustre delle repubbliche ch' ella ricordi: non sagrifichiamo all'arte la verità: perchè anco l'arte la chiamano repubblica — e la verità è repubblicana.

* * *

Addio, Yorick.

Milano, 13-25 luglio 1874

FELICE CAVALLOTTI.

INDICE

ANTICAGLIE.

Prefazione . . . . . Pag. 5
Del verismo e della nova metrica 13

VERSI:

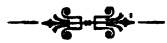
Ritorno alla Musa 137
Tre ritratti, Giulio Pinchetti - Giulio Uberti - Giuseppe Cavallotti . . 143
Un mio brindisi antico 151
O tempora! o mores! 157
Bruto 161
A proposito degli « *elzevir* » riflessioni d'un giubilato 165
Le massime di un verista 169
Galeotto fu 'l libro 175
Il Padre Eterno di malumore - scherzo poetico 181
Invidia 189
Quel che so - A Grazia Pierantoni-Mancini 191
Povero vate! - A L. Stecchetti 195
Clam 199
Segreti in piazza 205
Metro saffico - (In saffico minore) 209
Il metro alcaico - (In saffico maggiore) 217

Saggi metrici:

I. Ode seconda di Saffo - *All'Amata* 223
II. Da Orazio, *Carmina,* I, 9 (Alcaica) 227
III. Da Orazio, *Carmina,* III, 26 (Alcaica) 233
IV. Da Orazio, *Carmina,* I, 14 (Asclepiadea) 237

A un poeta idealista allevatore di uccellini . . . . . *Pag.* 241
Amore (Dall'*Alcibiade*) 243
Alla doccia perenne di Daniente 245
Voci 251

ALCIBIADE, LA CRITICA E IL SECOLO DI PERICLE

(Lettera a Yorick figlio di Yorick)

Prefazione 261
Lettera a Yorick 263